MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO DECIMONONO.

Già pubblicato.

MANUALE
DELLA LETTERATURA ITALIANA
NEL SECOLO DECIMONONO

COMPILATO

DA GIOVANNI MESTICA.

VOLUME I.

Sommario degli Autori.

VINCENZO MONTI. — UGO FOSCOLO. — IPPOLITO PINDEMONTE. — ANTONIO CESARI. — MICHELE COLOMBO. — GIULIO PERTICARI. — GIUSEPPE GRASSI. — GIUSEPPE BIAMONTI. — PIETRO GIORDANI. — DIONIGI STROCCHI. — PAOLO COSTA. — PELLEGRINO FARINI. — LUIGI BIONDI. — FRANCESCO CASSI. — GIOVANNI MARCHETTI. — FRANCESCO BENEDETTI. — BARTOLOMMEO SESTINI. — LUIGI FIACCHI. — ANGELO MARIA D' ELCI. — FILIPPO PANANTI. — JACOPO VITTORELLI. — LORENZO MASCHERONI. — CESARE ARICI. — GIUSEPPE NICOLINI. — ROSARIO GREGORIO. — VINCENZO COCO. — PIETRO COLLETTA. — GIROLAMO SERRA. — LAZZARO PAPI. — CARLO BOTTA.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO DECIMONONO

COMPILATO

DA GIOVANNI MESTICA.

VOLUME II.

PARTE I.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1885.

AVVERTENZA.

Poichè per varie cagioni, e specialmente per le lunghe cure date alla nuova edizione critica delle *Poèsie* di Ugo Foscolo,[1] la pubblicazione di questo secondo volume viene con più ritardo che non era nel mio intendimento, credo opportuno ricordare che nella composizione di esso mi sono attenuto alle norme indicate già nella Prefazione del primo; affinchè il *Manuale* possa servire non solo ai giovani studenti, ma a quanti amano scorrer nelle biografie e negli esempî degli scrittori l'ultima gloriosa età della letteratura nazionale dal cadere del secolo passato fino al 1870.

Dovendo anche in questo secondo volume dar luogo a molta varietà di scrittori, e anzi a più che nel primo, su i maggiori, il Leopardi cioè ed il Manzoni, coi quali esso ha principio, mi sono per necessità limitato più che la loro eccellenza non avrebbe richiesto. E, quanto al secondo, mi piace inoltre avvertire che negli

[1] *Le Poesie di Ugo Foscolo.* Nuova edizione con riscontri su tutte le stampe, Discorso e Note di Giovanni Mestica. Firenze, G. Barbèra editore, 1884. Due volumi, il primo dei quali contiene le Poesie liriche e satiriche, il secondo le Tragedie e le Traduzioni.

esempî del suo capolavoro, essendo questo nelle mani di tutti, sono stato assai parco, per dare saggi di qualche altra sua prosa men conosciuta e non poco importante. Quanto poi al Leopardi, quel che mi era impossibile qui, lo farò, primieramente per le *Poesie*, con una completa edizione, riscontrata su tutte le stampe e su manoscritti, e corredata di note critiche, commenti, disegni illustrativi; al qual lavoro attendo da lungo tempo, e già, due anni sono, n'esposi qualche parte agli studenti nell' Università di Palermo.

Le difficoltà nella scelta degli autori sono state qui anche maggiori; essendo essi quasi contemporanei, e i secondarî, pur degni di ricordo, assai numerosi. Onde, anche per l'economia del lavoro, molti più che non avrei voluto mi è stato forza tagliarne fuori, ed alcuni sebbene forse non inferiori ad altri già ammessi; il che dico per la verità, non per anticipare scuse agli altrui giudizî. Nei quali, del resto, se per la varietà dei criterî, oggidì sì grande, sogliamo spesso diversificarci tanto, niuna maraviglia che ciò più facilmente avvenga trattandosi di scrittori così recenti. Poichè nella valutazione di questi non di rado s' intrudono fra le ragioni letterarie motivi anche alieni; come, per esempio, qualche sentimento verso gli estinti durevole in noi superstiti, o la fama che alcuni di essi riuscirono a usurparsi in vita e altri ebbero ai proprî meriti assai inferiore, non essendo ancora venuta la posterità a emendar le sentenze contemporanee.

Avendomi impedito il metodo biografico di allar-

garmi nel processo dell'opera a considerazioni critiche generali, cercherò di supplire in ultimo, se la mole del volume lo consentirà, con un Discorso su la letteratura italiana nel secolo decimonono. Intanto, per non indugiare più oltre, e per corrispondere in qualche modo ai molti cortesi che da un pezzo vengono chiedendo il secondo volume, abbiamo creduto bene, l'editore e io, divider questo in due Parti; e ora mandiamo fuori la prima.

Palermo, decembre 1884.

GIOVANNI MESTICA.

LA LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO DECIMONONO.

GIACOMO LEOPARDI.

I. — In Recanati, città delle Marche posta sopra un' amena collina non lungi dal mare, su lo scorcio del secolo decimottavo era capo della casa Leopardi il conte Monaldo, che, nato il 18 agosto del 1776, visse fino al primo di maggio del 1847. Educato nella propria famiglia sotto la disciplina di un gesuita, crebbe pieno del sentimento di preminenza, fervente cattolico e avverso alle politiche novità. Allargatasi la grande rivoluzione in Italia per la forza delle idee e delle armi insieme, su i primi del 1797 penetrò anche nelle Marche; e in Recanati, come in altre città, fu proclamata una forma di repubblica democratica, ed anche un po' demagogica, alla francese. L'abolizione dell'ordine nobilesco e, conseguentemente, dei titoli e dei privilegî irritò vivamente il giovin signore; e, facendone egli aperta dimostrazione, per sentenza di un comandante militare francese fu condannato a morte, dalla quale a stento, con moneta e intercessioni autorevoli, potè scampare. Tenace sempre in quelle sue massime, fu singolare tuttavia per l'amore agli studî, nei quali andò avanti da sè, compose varie non ispregevoli scritture di erudizione, trattando altresì, per far valere le sue convinzioni religiose e politiche, la letteratura periodica, e, quel che massimamente rileva, formò in casa a grandi spese, e nel 1812 aperse anche al pubblico, la ricca biblioteca,[1] senza la quale all' ingegno immenso di suo figlio sarebbe mancato il proprio alimento. Assunto a diciott' anni, essendogli morto il padre quand' egli era bambino, il governo della casa, ben presto, per

[1] Scolpì su la porta d'ingresso della Biblioteca, e vi si legge anc'oggi, questa iscrizione: FILIIS AMICIS CIVIBUS — MONALDUS DE LEOPARDIS — BIBLIOTHECAM — A. M. DCCCXII.

la sua generosità innata, per l'inesperienza, per la boria di voler mantenuto il lustro della famiglia e anche per le vicende politiche suaccennate, condusse il ricco patrimonio quasi a ruina. Interdetto perciò legalmente, si ritrasse nel 1803 dall'amministrazione della cosa domestica, e, benchè prosciolto nel 1820, non la riprese mai più. Era a lui succeduta in quell'ufficio, e lo tenne poi sempre, la recanatese Adelaide de' marchesi Antici sua moglie. Donna di senno virile, austera, inflessibile, si propose di ristaurare lo sconquassato patrimonio, e non dubitando di vendere anche le sue gioje e di lasciare mal soddisfatti per lunghissimo tempo i legittimi desiderî de' figli, e scarso a denari anche il marito, dopo una trentacinquina d'anni riuscì nell'intento. Il patrimonio della casa era già rimesso nel pristino fiore, quando Giacomo venne a morte.

II. — In tal casa e da tali genitori egli nacque il 29 giugno del 1798. Fu educato e istruito in famiglia coi fratelli minori Carlo e Paolina, ed ebbe a maestri due sacerdoti; prima Giuseppe Torres gesuita messicano, riparatosi dalla Spagna in Recanati dopo la soppressione della Compagnia, quindi dal 1809 il marchigiano Sebastiano Sanchini di Saludeccio, stati già precettori il secondo in Pesaro al conte Francesco Cassi cugino di Monaldo, il primo in Recanati a Monaldo stesso. Ma nè l'uno, nè l'altro diede al fanciullo più che un'elementare e volgarissima istruzione; anzi il buon Sanchini, che verso il 1811 gli faceva studiare anche un po' di logica, finì col dire che non sapeva che più insegnargli; e partitosi da quella casa, dove il gesuita s'era piantato e non ne uscì se non morto, dimorando sempre in Recanati visse fino al 1835, caro sempre a Giacomo, che ne intese la morte con dispiacere. A dieci anni aveva questi già cominciato a studiare da sè; dai tredici ai diciassette si diede tutto alla filologia greca e latina; se non che in quel tempo il giovinetto infelice, gracile di complessione e già, come il suo fratello Carlo a me attestava, sano e diritto, divenne infermiccio per sempre e gibboso. Quella deformazione, operatasi lentamente tra le fatiche indicibili durate in tali studî, era già compíta nell'agosto del 1816, quando egli la prima volta fu conosciuto a Recanati dal tipografo milanese Antonio Fortunato Stella, che ne avvertì quindi il Giordani. Onde questi, entrato poco dopo in relazione epistolare col giovinetto, avendo notizia del miserando caso anche prima di accertarsene

coi proprî occhi, cominciò a raccomandargli caldissimamente la moderazione nello studio, e lo stesso Leopardi a lui ingenuamente confessava la propria calamità; le quali cose risultano tutte dalla loro affettuosa e celebre corrispondenza.

Il conte Monaldo intanto levava a cielo il suo primogenito, mandandone gli scritti anche in Roma agli eruditi per metterlo in credito e procurargli nominanza; tutta la famiglia poi, specialmente dopo la deformazione della persona, avrebbe voluto avviarlo per la carriera ecclesiastica e farne un prelato, un vescovo, un cardinale. Il giovinetto, che, secondo l'uso dei tempi, vestiva allora e continuò fin verso il ventunesimo anno a vestire da abate, stette su le prime esitante; ma indi a poco mostrò chiaro di avere altro per la mente, anche con le due canzoni a Dante e all'Italia, che a mezz'ottobre del 1818 avea già composte. Monaldo, conosciute che l'ebbe nella stampa eseguitane poco dopo a Roma, fece ad esse mal viso, non per invidia verso il figlio o pretensione di emularlo nella gloria letteraria, come falsamente fu detto, ma per i sentimenti contenuti in quelle, opposti del tutto a' suoi, e da lui detestati. Attribuì Monaldo quella mutazione, primamente politica, poi filosofica e religiosa, a Pietro Giordani, che teneva da qualche tempo corrispondenza epistolare con Giacomo, e nel settembre del 1818 gli aveva fatta una visita in Recanati, trattenendovisi una quindicina di giorni. Quanto alla corrispondenza epistolare, nelle lettere a lui indirizzate dallo scrittor piacentino, e prima e dopo di quella visita, se vi sono talora calde parole di amor patrio, non si trova alcuna espressione che potesse offender le convinzioni di un cristiano cattolico. E anzi, mentre Giacomo aveva dalla famiglia eccitamenti per mettersi nella carriera ecclesiastica, il Giordani, saputa la cosa, credette di dargli per lettera (sia pure con diverso fine) i conforti stessi. Nè si può ammettere che il Leopardi avesse bevuti que' sentimenti dalle pubblicate prose del Giordani; poichè, senza dire che queste, e massime le fino allora divulgate, non potevano produr nella mente di chicchessia una sì grande mutazione, il fatto è che il giovinetto, come risulta dal suo *Epistolario*, ancora non le aveva lette. Si dovrà credere che tale pervertimento, come lo chiamava il padre, fosse stato operato dal Giordani con la viva voce nei pochi giorni della sua visita in Recanati? Prima di

tutto, io non credo ch' egli in casa Leopardi si mettesse per proposito a far segretamente discorsi tali, che sapeva non accetti al gentiluomo che lo aveva accolto; e, lasciando anche ciò, le pubblicate lettere di Giacomo, anteriori a quel tempo, a chi ponderatamente le legga mostrano chiaro che quella mutazione era tutta intima a lui, e già tanto avanzata prima della visita del Giordani, da potersi tenere per fermo che senza le occulte persuasioni di questo, se pur vi furono, sarebbe venuta nello stesso modo al suo esplicamento. Che se noi siamo testimonî a noi stessi di tante trasformazioni interiori dopo la prima educazione, dovremo far caso che si avverasse ciò in un Leopardi? Bensì al Giordani fu egli debitore di quelle calde esortazioni, di quei fatidici presagî di gloria letteraria, senza i quali in quella disperazione avrebbe forse abbandonato gli studî. E per gran parte, nei primordî, gli fu anche debitore della sua fama; poichè il celebre e autorevolissimo scrittor piacentino, mentre il giovane era tuttavia ignoto, lo annunziò e predicò per grandissimo, e poi ebbe anche la generosità, piuttosto unica che rara, di proclamar sè stesso inferiore a lui nella prosa, mentre dall' Italia a que' tempi era giudicato egli il primo fra tutti.

III. — Il 1819 fu l' anno della sua maggiore tristezza, raggravata da una malattia d' occhi e di nervi, che gl' impedì per più mesi ogni applicazione, e dalle inutili istanze di trasferir la dimora in qualche grande città, dove potesse perfezionare i suoi studî, e porsi in evidenza. Per due ragioni questo invincibile desiderio gli era disdetto; l' una le non buone condizioni economiche della famiglia, l' altra, e principalissima, la paura che il giovane, alienandosi anche più da quelle massime politiche e religiose che i genitori stimavano indispensabili a un galantuomo, si pervertisse del tutto. E già per questo conto entrati essi in gravi sospetti che il carteggio del figlio con letterati italiani, noti per sentimenti di patriottismo, contribuisse a quel pervertimento, fu istituita in casa sul povero giovane una censura domestica per vigilare, sorprendere e all' uopo intercettare la sua corrispondenza. Ond' egli, ignaro delle condizioni economiche della casa, che dai genitori, fors' anco per boria, erano tenute a tutti occultissime come un profondo segreto di governo politico, irritandosi ognora più, divenne aspro, cupo e taciturno, sino a che nel luglio di quell' anno risolse di fuggire dalla casa paterna e

fuori di stato. Scopertosi il tentativo, la divisata fuga fortunatamente andò a vuoto; e Giacomo restò in casa a mordere la catena, senza speranza di uscir mai da Recanati. Ma finalmente, mercè l'interposizione del marchese Carlo Antici suo zio, datagli dal padre la sospirata licenza, nel novembre del 1822 partito alla volta di Roma, traversava quegli Appennini, che da tanti anni sospirava di varcare,

> . . . . . arcani mondi, arcana
> Felicità fingendo al viver *suo.*

D'allora in poi, dei quindici anni che potè trascinare la vita dolorosa, ne passò la massima parte fuori di Recanati. La sua più lunga dimora in questa città fu dopo il suo primo ritorno, dal maggio del 1823 fino al luglio del 1825, in cui potè ripartire senza aggravio della famiglia, recandosi a Milano presso il tipografo Antonio Fortunato Stella, col quale si accordò a fargli de' lavori letterarî per una retribuzione mensile di diciotto scudi. Più che Milano però gli fu soggiorno prediletto Bologna per la grande stima in che ivi era tenuto, per care amicizie e teneri affetti; onde dal settembre del 1825 vi si trattenne fino al novembre dell' anno seguente, e, passato l' inverno a Recanati, nell' aprile del 1827 vi ritornò. Venutogli poi desiderio di veder la Toscana, si trasferì dopo due mesi a Firenze, di là nell' ottobre a Pisa, e nel giugno del 1828 a Firenze di nuovo; donde nel novembre a Recanati per l'ultima volta, accompagnato in quel viaggio da un giovane che dovea del suo nome riempire il mondo, Vincenzo Gioberti, il quale soffermossi in casa de' Leopardi un pajo di giorni.

Quando, uscito la prima volta da Recanati, si condusse a Roma, in mezzo al frastuono, alle grandezze ed al fasto di quella metropoli, cominciò ben presto a sentire il desiderio della piccola città natale e della famiglia; e similmente appresso nelle dimore a Bologna e a Firenze; del che fa esuberante testimonianza il suo *Epistolario.* Erasi figurato (e questa immaginazione in Recanati lo riassaliva sempre) di poter trovare fuori del paese natío quella felicità, alla quale ardentemente aspirava; e poichè questa gli fuggiva sempre davanti, e i malori che lo avevano reso infelicissimo, anzichè cessare, ognor più si aggravavano, egli spesso risospirava i luoghi che prima aveva odiati. Se non che nell' ultima dimora a Recanati, egli che nelle maggiori città

d'Italia aveva ammirazione dal fiore dei dotti e dei letterati, doveva ben più di prima indignarsi contro i suoi concittadini per quella noncuranza e per quei dispregî, dei quali in tante sue lettere si lamenta. Anche quel soprannome che gli davano popolarmente, chiamandolo il *gobbo de' Leopardi*, e scherzandoci sopra, riusciva a lui fieramente nojoso. Indi quell'ira, che a lungo compressa scoppiò alfine splendidamente nel canto delle *Ricordanze*, scritto ivi da lui prima dell'ultima partenza sua e prima ancora di averne la speranza. Dopo la pubblicazione di tale poesia, doveva anche per ciò sentire più forte che mai la ripugnanza di ritornare in quella città, che nella lettera *Agli Amici suoi di Toscana*[1] chiamava « sepolcro dei vivi; » ed effettivamente risolse di non rivederla mai più. Ma il desiderio del ritorno da esso negli ultimi anni della sua dimora in Napoli manifestato al padre più volte, e segnatamente con tanta affettuosità nella lettera scritta pochi giorni avanti alla morte, non posso indurmi a credere che non fosse sincero. Nè a Recanati mancarono a lui vivo estimatori, benchè niuno conoscesse appieno la sua grandezza; la quale nel natio luogo come da per tutto ha giganteggiato dopo la morte.

IV. — Essendogli già cessata fin dall'estate del 1828 la retribuzione mensile, che gli passava il tipografo Stella, aveva tentato altre vie a poter vivere fuori di casa senza aggravio della famiglia, e fatto pratiche, o piuttosto rinnovatele, per ottenere nello stato pontificio qualche impiego e specialmente una cattedra universitaria. Ma dal governo papale non potè ottenere mai nulla. Bensì, per opera del celebre medico Tommasini, gli fu fatta la proposta della cattedra di storia naturale a Parma, che egli, come di materia troppo aliena da' suoi studî, non volle accettare; e avrebbe potuto avere una cattedra fuori d'Italia, anche in Germania, dove per il suo sapere filologico era altamente pregiato; ma con quella salute come avventurarsi a un clima sì rigido, e per lui sicuramente micidiale? Se non che, saputosi a Firenze il misero stato e il desiderio di lui, Pietro Colletta con altri generosi amici gli procurò o offerse una somma di danaro a titolo di ricompensa per una nuova edizione delle sue poesie, da loro medesimi architettata; la quale realmente fu fatta nel 1831, ed è quella che abbiamo mentovata poco più addietro. Così egli, abbandonata ai primi

[1] In questo vol., pag. 39.

di maggio del 1830 la città natale, che non doveva più rivederlo, poneva dimora pochi giorni dopo a Firenze, dove con quel peculio potè tirare avanti per oltre a due anni. Fin però dal novembre del 1830, pensando a provvedersi per l'avvenire, avea fatto formale consegna di tutti i suoi scritti filologici al dotto ellenista svizzero Luigi De Sinner, professore di lingua greca a Parigi, venuto allora in Firenze; il quale gli diede a sperare che avrebbe pubblicato que' suoi lavori in Germania, e glie ne prometteva « danari e un gran nome. » Ma, non essendo seguíti gli effetti, il Leopardi, indótto da necessità estrema, si piegò a chiedere al padre nel 1832 un assegnamento mensile di dodici scudi, e dopo averne dovuto scrivere alla madre, che era la padrona vera, l'ottenne. Quella piccola, e pure in rispetto ai tempi non del tutto spregevole provvisione, cominciata con l'ottobre, gli fu sempre continuata puntualmente fino alla morte; nè gli mancarono da parte del padre anche sussidî straordinarî, l'ultimo de' quali, di trentacinque scudi, fu riscosso quattro giorni prima della morte di Giacomo da Antonio Ranieri, che soleva sempre, in nome dell'amico, ritirar quelle somme. Se non che il Ranieri nel suo libro *Sette anni di sodalizio*, mentre sì facilmente sdrucciola a ricordar cose anche frivole e poco decenti, non solo per questa delle cambiali sottoscritte e riscosse, ma per tante che avrebbero grande importanza letteraria, mostra memoria troppo labile o noncuranza. Il prepostero libro tuttavia non varrà a cancellare le sue antiche benemerenze per l'amicizia ch'egli, dallo scorcio del 1830, mantenne sempre fida e operosa al Leopardi, il quale dipoi nelle sue Opere approvate nominava, fra tanti amici viventi, lui solo, chiamandolo il compagno della sua vita.[1]

Si trattenne egli a Firenze quasi due anni e mezzo, con un soggiorno intermedio in Roma dall'ottobre del 1831 all'aprile seguente, in compagnia del novello amico. E poichè i suoi malori si facevano sempre più gravi, finalmente risolse di trasferirsi col Ranieri a Napoli, sperando colà ristoro all'affranta salute. E la nuova dimora, dove egli giunse il 2 ottobre del 1833, se non a restituirgli la sanità, valse a sollevarlo alquanto e a protrargli la preziosa esistenza, così pel mitissimo clima, come per le cure affettuose dell'amico e della sorella di questo, chiamata anch'essa Paolina. La sua ordinaria abitazione era

[1] *Pensieri*, IV.

al poggio suburbano di Capodimonte, e i mesi di maggio e di ottobre soleva passarli in un'amena villetta alle falde del Vesuvio; ma nel 1836, preso da spavento al primo annunzio del colèra, come dianzi lo Schopenhauer a Berlino, e il Platen a Siracusa, volle ridursi anche nell'agosto al solito villino, e vi stette fino ai primi mesi dell'anno seguente.

V. — Nel tempo della sua dimora a Napoli, fra le angosce ineffabili de' malori e un metodo strano di vita, durò sempre operoso ne' cari studî, e scrisse nuove liriche, alcune altre poche prose ed il poema eroicomico. Ma veramente non scriveva, per la calamità sua non potendo, bensì dettava sempre all'affettuoso e paziente amico; e gli dettò le ultime stanze del poema il giorno avanti alla morte. Attendeva pure alla revisione e correzione delle Opere composte prima, fossero inedite o pubblicate, e nel 1835 cominciò a Napoli un'edizione di tutte le approvate da lui; ma il governo borbonico, appena si fu accorto del contenuto, vietò il compimento di quella edizione, e la parte già stampata volle dispoticamente soppressa.[1] L'anno dopo, una trattativa per la stampa di quelle Opere stesse col tipografo Baudry di Parigi fu mandata a vuoto da Niccolò Tommasèo, allora esule dall'Italia, uomo d'insigni meriti letterarî, ma intollerante delle opinioni ch'egli non professava, e talvolta, come in quella congiuntura, maligno; donde contro lui le giuste ire del Leopardi e, susseguentemente, di Pietro Giordani. Fattostà che quel grande e infelicissimo non potè veder, prima di morire, la stampa delle sue Opere, che tutta avea preparata. Difatti, dopo essersi restituito, a mezzo il febbrajo del 1837, dalla villa in città, infierendo sempre più il male, che apparve essere idropisia, il 14 giugno, quando finalmente erasi lasciato indurre a ripigliar di nuovo il più mite clima della campagna, verso le cinque pomeridiane improvvisamente svenne e morì, chiedendo, come il Goethe, mentre gli si ottenebrava la vista, più luce. L'amico Ranieri, salvato il cadavere a stento dal cimitero comune, dove la dura legge della stagione condannava i morti, per colèra o no, tuttiquanti, gli diede sepoltura nel paesello di Fuorigrotta a lato alla porta della piccola chiesa di

[1] Ne furono stampati due volumi (dovevano essere quattro). Ecco il frontespizio del primo: « Canti - di - Giacomo Leopardi. — Edizione corretta, accresciuta, — e sola approvata dall'autore. — Napoli, — presso Saverio Starita, — Strada Quercia, n. 14. — 1835. »

San Vitale, dove un' epigrafe di Pietro Giordani in una modesta lapide ne fa ricordo:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D' ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER VII ANNI FINO ALL' ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL' AMICO ADORATO MDCCCXXXVII.

VI. — « Fu (lo diremo con le parole di Antonio Ranieri) di statura mediocre, chinata ed esile, di colore bianco che volgeva al pallido, di testa grossa, di fronte quadra e larga, d' occhi cilestri e languidi, di naso profilato, di lineamenti delicatissimi, di pronunziazione modesta e alquanto fioca, e d' un sorriso ineffabile e quasi celeste. » Suoi grandi amori erano la donna, la patria, la gloria; ma l' amor della gloria, fondata su l' eccellenza dell' ingegno, del sapere e dell' arte, anche più degli altri invitto e perenne. E di ciò si hanno nella sua vita e nelle sue opere letterarie moltissimi documenti. Nella prima dimora che fece a Roma, scrivendo al fratello Carlo dei letterati di colà, pettegoli, invidiosi, gran vantatori di sè, gran lodatori di persone e scritture miserabili, conclude: « Tutto questo m' avvilisce in modo, che, s' io non avessi il rifugio della posterità, e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte. » Pensiero tutto conforme a quello che poi significava in fine del ragionamento *Il Parini ovvero Della Gloria:* « Gli scrittori grandi.... hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l' ottengono, dopo sepolti. » Con le quali parole alludeva certo a sè stesso; e veramente fu profeta. Ma in niun luogo ha espressa così vivamente quella sua profonda immutabile passione, come nella lettera con la quale si licenziava da suo padre, allorchè nel luglio del 1819 prese la risoluzione di fuggire: « Voglio piuttosto essere infelice che piccolo. » E fu infelice, ma grande. Le gravose fatiche negli studî, se avevano tanto contribuito a deformare la sua bella e gentile persona, gli concessero però la bellezza morale e quella immortalità, alla quale sì ardentemente aspirava. La vita di Giacomo Leopardi non rifulge per

azioni insigni nella società. Egli stesso una volta scriveva a suo padre che era monotona e del tutto ordinaria; e qual essa fosse veramente, voleva egli stesso mostrarlo al mondo mediante « la storia di un'anima, Romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche, e queste sarebbero delle più ordinarie; ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte.[1] » La sua vita perciò non avrebbe importanza, se non fosse legata con le opere sue letterarie; chè in quelle (compresovi, già s'intende, anche l'*Epistolario*) egli è rappresentato tutto per modo, da potersi oggimai vedere come attraverso ad un vetro.

VII. — Prima di farsi scrittore il Leopardi, ancor giovanissimo e quasi fanciullo, mercè una singolare attitudine del suo immenso ingegno, e un'improba applicazione che gli costò la salute, divenne filologo. Nel 1813 aveva già cominciato lo studio del greco da sè, e pochi mesi dopo si volse anche all'ebraico; ma la sua scienza filologica, che, fatta ragione dei tempi, degli scarsi mezzi ch'egli aveva, e della sua età sì giovanile, può dirsi maravigliosa, si atteneva alla lingua greca ed alla latina. Nè con ciò vuolsi disconoscere il suo valore filologico nella lingua italiana, acquistato posteriormente, come fanno fede le *Annotazioni* alle *Canzoni*, l'*Interpretazione* delle Rime del Petrarca e le tante schede consegnate dipoi a Giuseppe Manuzzi, che se ne valse per la compilazione del suo Vocabolario; ma in quelle altre due lingue, e nella prima soprattutto, fu comparativamente maggiore. Applicandosi principalmente all'esame critico e alle illustrazioni di scrittori greci della decadenza, in ispecie poi dei retori e dei santi padri (scelta forse non abbastanza felice), il giovinetto compose la più parte di tali scritti prima del 1817 e pochi altri dopo, fino al 1822; ma anche fattosi prosatore e poeta li ebbe a cuore, e li venne perfezionando. Se avesse potuto pubblicar quei tanti e svariati lavori quando li scrisse, nelle condizioni in cui allora trovavasi la filologia, avrebbe guadagnato con essi ben maggiore celebrità; e se tutti li avesse veduti Giorgio Niebuhr, che nel 1823 lo conobbe a Roma, e annunziò alla Germania il giovinetto come un cospicuo ornamento d'Italia, ben altri elogî ne avrebbe fatti. I suoi manoscritti di materia filologica, consegnati

[1] Lettera a Pietro Colletta, Maggio 1828.

da lui nel 1830 al De Sinner, furono acquistati nel 1858 dal Governo toscano per la Biblioteca palatina di Firenze, e la miglior parte di essi, come degli altri che si conservano nella casa paterna, è già pubblicata.[1] Con pari ardore aveva curato fin d'allora in sì fatti studî anche l'arte; e nel 1816 compose in greco all'antica tre poesie liriche (un inno a Nettuno e due odi), che l'anno appresso divulgate con la stampa come adespote, da dotti tedeschi furono credute poesie antiche. Donde, non per questi speciali esercizî, ma pel fatto in generale, si può trarre un ammonimento opportuno oggidì a quanti negli studî classici fomentano un funesto dissidio tra la filologia e l'arte, che s'integrano insieme.

Nella scuola, nell'esempio paterno e nei libri, con le abituali letture della fanciullezza, aveva informato il gusto allo scrivere italiano barocco e francesizzante in voga a que' tempi, come largamente dimostrano i suoi lavori più giovanili di traduzione ed originali, in verso e più ancora in prosa. Il principio della sua conversione letteraria,[2] nella quale non ebbe altra guida che sè stesso, si può rapportare allo scorcio del 1815; allorchè egli cominciò a *riflettere seriamente su la letteratura*, e, per ciò che riguarda la lingua, prese a purificarsi con lo studio dei trecentisti; nel quale andò poi tanto innanzi, che seppe anche simulare la loro elocuzione e forma nel *Martirio de' Santi Padri del Monte Sinai*, ingannando, nel 1826, perfino Antonio Cesari. Ma, senza tenersi come lui grettamente a quelli, studiò anche gli scrittori posteriori di ogni secolo, e, dissenziente il Giordani, si volse al vivente linguaggio del popolo, specialmente del marchigiano e del fiorentino; e questa cura poi ebbe sempre più viva. I suoi progressi fin dai primi tempi della conversione furono tanto rapidi, che dei lavori in prosa e in verso, che veniva facendo, e lì per lì pubblicava per belli, il giovinetto poco dopo si trovava scontento; e finì da ultimo col

---

[1] Queste pubblicazioni degli studî filologici di Giacomo Leopardi stanno nel terzo volume delle sue *Opere* (Firenze, Le Monnier, 1845) a cura di Pietro Pellegrini e Pietro Giordani, nei due volumi delle *Opere inedite* (Halle, Max Niemeyer, 1878-80) a cura di Giuseppe Cugnoni, e in quello dei *Nuovi documenti intorno alla vita cc.* (Successori Le Monnier, 1882) a cura di Giuseppe Piergili.

[2] Queste cose qui accennate appena ed altre sono esposte partitamente nel mio scritto *La conversione letteraria di Giacomo Leopardi e la sua Cantica giovanile* (*Nuova Antologia*, novembre 1880); della quale conversione, fatto rilevantissimo della sua vita letteraria, prima di quel tempo in tanti opuscoli e volumi di critica leopardiana nessuno aveva ragionato.

rifiutarli tutti, tranne pochissimi, accolti quindi nei volumi pubblicati dopo la sua morte, a cura di Antonio Ranieri.[1] Gli altri scritti di traduzione e originali, filologici e letterarî, che qui sarebbe troppo lungo enumerare, se non accrescono la gloria del Leopardi, valgono però a far conoscere i suoi studî, le aberrazioni e i progressi maravigliosi, la via insomma da lui percorsa per ottener l'eccellenza. Nei lavori dei primi anni vagò di soggetto in soggetto, e tentò diversi generi letterarî avanti di poter trovare con sicurezza la sua strada. Aveva tradotto l'*Arte poetica* di Orazio travestendola in ottava rima (1811), la *Batracomiomachia* (che poi rifece più volte) e gl'*Idilli* di Mosco (1815), il *Canto primo dell' Odissea* e la *Titanomachia* (1816), il *Libro secondo dell'Eneide* e in prosa le *Epistole* e le *Orazioni* di Frontone (1816), i *Frammenti* di Dionigi di Alicarnasso (1817), scoperti dal Mai. Di lavori originali in prosa ne scrisse molti e svariati su materie filologiche e d'erudizione, fra i quali basti ricordar l'opera degli *Errori popolari degli antichi* (1814), prima in ordine cronologico e più voluminosa di tutte, ma d'erudizione un po' affastellata, e la dotta *Lettera critica* al Giordani sopra il Dionigi del Mai (1817); in versi una poesiola narrativa e satirica intitolata la *Reminiscenza* (1811), una tragedia *Pompeo in Egitto* (1811), il qual genere dipoi dal Leopardi fu abbandonato affatto, e, più notabile di tutte, la Cantica *Appressamento della Morte*, ch'ei scrisse nei principî della conversione letteraria, su lo scorcio del 1816, per rappresentare lo stato dell'animo suo nei primi tempi del deperimento della salute, che gli faceva creder prossima la sua fine. Il soggetto, in sostanza è lirico, e di quel genere più intimo, in cui egli venne poi a tanta eccellenza; e questo carattere emerge, non ostante la forma narrativa che l'autore volle dargli, forse per imitare le famose *Cantiche* del Monti e i *Trionfi* del Petrarca. Del resto, come i *Trionfi* sono più schiettamente poetici dove comparisce la lirica, così pure la cantica del giovinetto recanatese; se è lecito tirarla su dalla sua bassezza al paragone di quelli. Pur con tutte le affettazioni e disuguaglianze e stranezze, troviamo in essa bei tratti e qual-

---

[1] 1° *Paralipomeni della Batracomiomachia di Giacomo Leopardi*, Parigi, Libreria Europea di Baudry, 1842. Un volumetto. — 2° *Opere di Giacomo Leopardi*, edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'autore, da Antonio Ranieri. Firenze, Felice Le Monnier, 1845. Volumi due.

che germe del futuro Leopardi, specialmente poi la nota di quel dolore che lo ispirò sempre, colorando tutti gli affetti cantati nelle sue poesie, l'amor della donna, l'amor della patria, il sentimento stesso della natura.

VIII. — Degli amori di Giacomo Leopardi si può dire ciò che generalmente della sua vita, che han solo importanza e meritano d' essere ricordati per aver dato argomento ovvero occasione a parecchi suoi canti. Il primo amore fu per Geltrude Cassi sorella del traduttore di Lucano,[1] donna bellissima e piena di attrattive; e nacque nell' autunno del 1816, quando essa, già maritata e allora su i venticinque anni, condottasi a Recanati per mettere in monastero una sua piccola figlia, si trattenne in casa del cugino Monaldo una quindicina di giorni. Da quest' ardente passione originarono una prosa (1816), non pubblicata mai, e due elegie in terza rima (1817); la prima delle quali col titolo *Il primo amore* comparisce fra i *Canti* sotto il num. X, della seconda, scritta posteriormente, fu accolto nei *Canti* stessi, sotto il num. XXXVIII, un breve frammento. La donna del primo amore nelle due elegie non è designata con altro nome; le altre che il poeta celebrò co' suoi versi hanno tutte nomi fittizî: Silvia, Nerina, Elvira, Aspasia. Le prime due furono giovinette popolane recanatesi, accasate vicino al palazzo Leopardi, donde si prospettavano le loro abitazioni e finestre; e morirono l'una e l'altra nel fiore degli anni. Sotto il nome di Silvia si deve intender Teresa Fattorini, figlia del cocchiere di casa e tessitrice; la quale, nata nell'ottobre 1797, morì il 30 settembre 1818. Giacomo, che la vedeva tesser dalle finestre della casa paterna, se ne innamorò, come risulta dal canto *A Silvia*, nel maggio dell'anno stesso. Di questo amore il poeta tocca anche nell' idillio intitolato il *Sogno* (1819); e forse al medesimo amore si rapporta la canzone giovanile, esclusa dalle poesie approvate, *Per una donna malata di malattia lunga e mortale*. Chi fosse Elvira, rappresentata nel *Consalvo*, non si è potuto fin qui accertare; ma, poichè questa poesia fu scritta probabilmente nei principî del 1821, è da credere anche lei recanatese, e probabilissimamente giovinetta non di umile condizione; potrebbe anch' essere quella stessa di cui si parla nell' idillio *La sera del dì di festa*, che non pare una popolana; nel qual caso un tale amore avrebbe du-

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale*, a pag. 424.

rato un po' a lungo. Nerina era Maria Belardinelli, recanatese anche lei, nata di famiglia campagnuola il 15 novembre del 1800, e venuta con essa in città nel 1821. Le finestre della casipola da lei abitata stavano quasi di fronte a quelle della camera da letto di Giacomo guardanti a settentrione verso il carro di Boote. Era una biondina candidissima come la Nerina Galatea di Virgilio, e morì il 3 novembre del 1827, circa un anno avanti all' ultima tornata di Giacomo in Recanati, che poi la celebrò estinta nelle *Ricordanze*.[1] Vanno pure congiunti a' suoi scritti due amori fuori di Recanati per donne fiorentine, ambedue maritate, l'uno a Bologna nella primavera del 1826, l'altro a Firenze tra il 1830 e il 1833; nei quali provò l'infelice giovane le più acerbe delusioni. La prima fu Teresa Carniani moglie del conte Francesco Malvezzi bolognese, donna assai cólta nelle lettere, più graziosa che bella; della quale il Leopardi fa menzione nell' *Epistolario*, e teneramente nella lettera del 30 maggio 1826 a suo fratello Carlo, e fors'anco, ma non senza amarezza, nel *Risorgimento*, scritto credibilmente a Pisa nel 1828, quando ogni relazione amorosa per volontà della donna era già finita. L'altra era una gentildonna tuttora vivente, la quale egli, dopo averla amata due anni, consacrò alla posterità col nome di *Aspasia* nel canto così intitolato, ultimo di quelli d'amore. Silvia, Nerina, Elvira, Aspasia, ancorchè ne' canti del poeta idealizzate, furono donne reali e dal poeta amate realmente, come io già dimostrai per primo in un pubblicato compendio [2] di una storia degli amori leopardiani, la quale darò in luce, quando che sia, integralmente; e noto intanto che se parecchi, citando o no il fonte, hanno tratto profitto da tali notizie, altri, avversarî impenitenti d' ogni vero storico nella poesia, senza darsi un pensiero dei fatti accertati o anche ridendoci sopra, hanno proseguito a parlar vacuamente degli amori stessi con la massima disinvoltura.

IX. — La lirica leopardiana, approvata dall' autore, comprende trentanove componimenti originali, dei quali i tre ultimi sono frammenti, inoltre due traduzioni di due piccoli frammenti di Simonide; e si estende, nel suo svolgimento completo, dal 1816 col frammento trentesimonono, tratto dalla cantica *Appressamento della Morte*,

[1] In questo volume, pag. 97 e seg.
[2] *Fanfulla della domenica*, 4 aprile 1884.

sino alla morte del poeta con *La Ginestra*, che fu da lui composta negli ultimi tempi. Tutta questa lirica può dividersi in due grandi periodi, distinti l'uno dall'altro per caratteri di sostanza e di forma, senza escluder però che ne abbiano dei comuni, quello del dolore segnatamente, che, sia pur trasformandosi, accompagna sempre la poesia leopardiana dal primo fino all'ultimo canto. Il primo periodo, stendendosi per otto anni dal 1816 al 1824, data dell'edizione bolognese delle *Canzoni*,[1] o, se vuolsi, più precisamente fino al 5 decembre del 1823, in cui l'autore mandò a stamparle copiate in nitido manoscritto, comprende principalissimamente le *Canzoni* suddette e gl'*Idilli*, che, sebbene pubblicati nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano del 1825 e 1826, e di nuovo con altri versi indi a poco,[2] quanto alla composizione appartengono al 1819. La lirica di questo primo periodo accoglie in sè i primi diciotto componimenti e di più tre frammenti, dei quali i due citati qui addietro precedono col canto *Il primo amore* in ordine di tempo il canto all'Italia.[3] Tanto è falso che sia questo il primo dei componimenti lirici approvati dal poeta; ed è più falso ancora che nella prima parte di questo periodo, della quale alcuni fanno un periodo distinto, campeggi il sentimento nazionale, che di dodici componimenti, anteriori tutti al canto ad Angelo Mai, ne investe due o tre soltanto; senza dire che quel sentimento appartiene anche ad alcuni canti posteriori, e specialmente a quello per le nozze della sorella Paolina. E anche poco esatta a me pare l'asserzione che la lirica leopardiana anteriore al 1824 sia tutta un'antitesi storica fra l'antica e la moderna vita umana, asserzione applicabile a un terzo appena dei componimenti suddetti, che, compresivi i tre frammenti, sono ben ventidue. Procedendo di questo passo si finirebbe, pur non volendo, con lo smembrare la lirica leopardiana come sì sconciamente fece della petrarchesca il Marsand. Questa lirica anteriore al 1824, benchè rispetto alla contenenza manifesti

---

[1] *Canzoni del conte Giacomo Leopardi*. Bologna, pei tipi del Nobili e Comp., 1824.

[2] *Versi del conte Giacomo Leopardi*. Bologna, 1826. Dalla Stamperia delle Muse.

[3] Il rispettivo ordine cronologico di questi tre componimenti, che precedono il canto all'*Italia*, è il seguente: XXXIX, (frammento della cantica), X (prima elegia, *Tornami a mente* ec., cioè *Il primo amore*), XXXVIII (frammento della seconda elegia, *Dove son? dove fui?* ec.).

una progressiva trasformazione del pensiero leopardiano, a me pare che di nette spartizioni intermedie non ne abbia alcuna, e costituisca perciò un periodo solo; ove è rappresentata la distruzione di tutte le illusioni che l'uomo si ha create nel volger dei tempi, nè già le antiche soltanto, ma le medioevali e le moderne altresì, e ove la natura è invocata come potenza misteriosa che potrebbe riuscir parimente ostile o benefica. Fatto intorno a sè un deserto, il Leopardi insistendo nei medesimi concetti espressi con la poesia, per circa due anni, dal decembre del 1823 (e fors'anche fin da prima) allo scorcio del 1825, attende a svolgerli in prosa; tornando poi nel marzo del 1826 alla poesia, con l'Epistola a Carlo Pepoli inizia un altro periodo lirico. In questo egli ci presenta una trasformazione più vasta e una nuova lotta di sè stesso o, se vuolsi, dell'uomo con le risorgenti illusioni dell'amore, fino a che rimangono anche quelle distrutte, e poi con gli altri uomini quali oggidì sono o, meglio, quali se li figura il poeta, e in fine con la natura stessa che apparisce nell'universo al poeta, come già la religione a Lucrezio, dominatrice onnipotente, che non ha cura dell'uomo o lo schiaccia. Il dolore poi, che nel primo periodo è rappresentato principalmente come individuale, nel secondo periodo, senza cessar mai d'esser tale, si fa universale ancora, non però subito, ma a poco a poco; e con più alto suono investe i canti del *Pastore errante* e della *Ginestra*, dove non è più solo il poeta a sentirlo, ma lo sente, secondo lui, tutto l'uman genere, tutto il mondo.

X. — Quanto alla forma, le differenze dei due periodi lirici si manifestano in più maniere. E prima di tutto ricorderemo ch'essa, con una distinzione, accettata generalmente, fu detta *latina* nelle poesie anteriori al 1824, per l'imitazione di parole, locuzioni ed imagini tolte dai poeti latini, e *greca* nelle poesie del secondo periodo, perchè in queste forma e pensiero sono, come nei sommi poeti greci, anche meglio armonizzate. Se non che, chi non tiene dietro (e difatti comunemente non vi si bada) alle diverse ragioni dell'applicazione dei due qualificativi, può credere che nelle poesie del secondo periodo vi sia quella stessa maniera d'imitazione, che si riconosce nel primo; e, anche a prescinder da questo equivoco, con l'attribuire alla poesia leopardiana una forma latina e una forma greca si commette una grave esagerazione, e si viene effettivamente a negarle per gran parte quel

carattere di originalità, che, sia pure in grado diverso per i singoli componimenti e in generale per i due periodi, essa luminosamente possiede. Le imitazioni vi son di sicuro (e qual poeta nostro non le ha?); ma da questo a dire che la forma delle poesie leopardiane parte è greca, parte è latina ci corre. Il fatto è che le imitazioni dei Latini che spesseggiano e son più visibili nelle poesie del primo periodo, nè però in tutte, se diminuiscono nelle poesie del secondo, non ne spariscono già totalmente. Ma nel secondo periodo, diminuendo le imitazioni suddette, se ne accresce un'altra, che nel primo appariva poco o nulla, e la quale detrae anche meno all'originalità del poeta; l'imitazione del Petrarca, nelle cui *Rime* il Leopardi s'intrinsecò maggiormente verso il 1826 e 1827, quando ne scriveva l'*Interpretazione* pel tipografo Stella; imitazione così fina però e sottile, che, per sorprenderla sempre, bisognerebbe aver quelle così familiari come le aveva lui; imitazione tanto più singolare, in quanto che per la contenenza il poeta moderno non solo si mantiene sempre originale, ma si va sempre più dilungando dall'altro fino a riuscire nel punto opposto, raccogliendosi l'uno, senza rinunziar però all'amore, nella significazione poetica del concetto della Divinità, l'altro nella distruzione d'ogni ideale erotico e religioso; quegli con la *Canzone alla Vergine* e coi *Trionfi*, questi con la *Ginestra* e i *Paralipomeni*. E qui vien pure in acconcio notare che dopo il Petrarca il poeta italiano che abbia parlato d'amore con novità e in modo da far piacere di nuovo la lirica su quel soggetto così sciupato dai petrarchisti di tutti i tempi che cadevano nell'imitazione servile non solo delle parole, ma delle cose, è massimamente il Leopardi, inteso a rappresentar situazioni reali e ideali insieme, sempre sue proprie, e a colorarle con le tinte di quella malinconia profonda e di quel dolore intimo, che pervade così le sue liriche d'amore, come le altre tutte.

XI. — Fra le differenze notabili dei due periodi lirici leopardiani ve n'è anche un'altra, fin qui, per quanto io so, non considerata; dico la differenza risultante dalla metrica. La metrica leopardiana vorrebbe un lungo ragionamento; ma qui ci è forza star contenti ad un cenno. Nel primo periodo il poeta cominciò con la terzina, il più incatenato di tutti i metri, venne poi alla canzone libera; libera, dico, rispetto alla petrarchesca, non assolutamente; poichè in ciascuno dei canti costituiti di

endecasillabi e settenarî, benchè le due specie di versi e le consonanze o rime vi siano variamente alternate, le strofe hanno un numero di versi costantemente eguale, eccettochè nel *Passero solitario,* che, sebbene cominciato nel 1819, appartiene pel rifinimento al secondo periodo, e non fu stampato prima del 1836.[1] Nei canti del secondo periodo, ove si eccettui il *Risorgimento*, formato a identiche strofe, non sempre felicissime, di settenarî, ogni vincolo di formale strofa e di regolari consonanze è spezzato; le strofe, o, meglio, parti di ogni componimento, variano l'una dall'altra non solo per l'intreccio delle rime e l'alternamento dei settenarî e degli endecasillabi, ma per il numero dei versi, formanti ora più brevi gruppi or più lunghi, non secondo una misura estrinseca e perciò spesso impacciatrice, ma secondo gli svolgimenti del pensiero poetico nel soggetto. E v'è anche un'altra particolarità, che apparisce in tutti i principali canti, composti di endecasillabi e settenarî, da quello in poi di un *Pastore errante*, la rima interna o rimalmezzo, usata nella lirica italiana antica e anche dal Petrarca, ma con questa differenza, che il lirico trecentista, adoperando la rima interna, la faceva cader sempre per entro a ogni strofa sul medesimo verso, laddove il poeta moderno la fa cadere a libertà dove naturalmente gli viene o la crede opportuna. Con la rima interna, usata parcamente e a larghi intervalli, l'armonia del canto leopardiano acquista per nota nuova una maggiore varietà e risalto. Il verso sciolto, comune alle poesie del primo periodo e del secondo, fu recato in questo a perfezione ben più squisita, e basta a provarlo il superbissimo canto delle *Ricordanze.* Ma il Leopardi nel dare alla lirica le riposte bellezze del verso sciolto non fece che continuare l'esempio del Foscolo, svolgendolo in tòni diversi senza superarlo; fu primo bensì, a sciogliere la canzone da ogni estrinseco formalismo di metri. Queste mutazioni segnano nella moderna lirica una novità e un progresso, non avvertiti abbastanza. Il Leopardi dopo avere stampato i varî componimenti poetici co'nomi diversi di elegie, canzoni, idillî, epistole, li raccolse tutti nell'edizione fiorentina del 1831 sotto il titolo unico di *Canti,*[2] per mostrare la sua avversione a tanti spartimenti minuti e alcuni convenzionali, e per rappresentare felicemente il

[1] *Canti di Giacomo Leopardi.* Edizione corretta, e notabilmente accresciuta. Firenze, nella Stamperia Piatti 1836.

[2] *Canti del conte Giacomo Leopardi.* Firenze, presso G. Piatti, 1831.

carattere più intrinseco della sua lirica, e con esso la melodia ed armonia dei versi e dei metri.

XII. — La lirica leopardiana si distingue per uno stile dove l'originalità vince ben presto le imitazioni, sensibili più che altro in parecchi dei primi canti, e se certe locuzioni e costrutti gli dánno talvolta oscurità e durezza, generalmente però vi rifulge la castigata e luminosa forma poetica schiettamente italiana, ed il sentimento profondo temperato con la vivezza dell'immaginazione, ma sempre dominante, come è proprio di una lirica vera. Ed ha un altro carattere fors'anche più insigne, risultante dal sentimento e dalla rappresentazione della natura, onde s'imprime nella poesia leopardiana una vastità di concezioni e una novità di stile, che spiccatamente lo differenziano da tutti i poeti italiani moderni; solo potrebbe paragonarsi, anche in tale rispetto, al Petrarca, per quanto può consentirlo la diversità della loro filosofia, del dolore che animava l'uno e l'altro, e dei tempi, dal secolo decimoquarto al decimonono profondamente mutati. È poi singolare nel Leopardi la varietà immensa degli aspetti che gli presentò la natura, come si rileva scorrendo i suoi canti e mettendo a paragone, per citarne due sole, la gentile poesia idillica del *Passero solitario* con la vasta e terribile della *Ginestra*. Nè però la sua lirica è men bella anche quando sgorga unicamente dal profondo dell'anima che ha fatto deserto intorno a sè, senza relazione con la natura estrinseca, come per esempio nei canti *Il Pensiero dominante* e *Amore e Morte*, o quando, rapito in sublime estasi, fuori della terra, inneggia nell'immensità dell'universo, tra l'armonia delle sfere, alla misteriosa sua *Donna*. La parte che nella poesia leopardiana hanno il vero storico e il verismo, non grande al certo, ma pur di qualche momento, si è cominciata a comprendere dopochè con accurate ricerche si sono posti in chiaro molti punti attinenti alla sua vita, alle sue azioni, alla famiglia, ai luoghi di sua dimora, alle persone da esso amate, ai soggetti delle sue poesie. Per tali ricerche, delle quali alcuni, per giudizî preconcetti, non sanno o non vogliono valutare l'importanza rispetto all'arte, se è stato distrutto un Leopardi fantastico, è venuto fuori il Leopardi vero, e molte delle sue poesie, messe nel loro lume, hanno acquistato e per ulteriori indagini acquisteranno un pregio nuovo, prima inesplorato, di una rappresentazione della natura, che ne fa più amabile e vitale il soggettivismo e l'idea-

lità dominanti.[1] Chi mai aveva pensato di trarre tanta ricchezza d'ispirazione, tanta novità di poesia dal passero solitario, da un colle, dalla sera del dì di festa, dalla quiete dopo la tempesta, dal sabato del villaggio, da un bassorilievo, da un ritratto, dal tramonto della luna, dal fiore del deserto? E che potenza d'ingegno lirico e d'arte non è questa, per cui il poeta, soggiogando e trasformando la storia e le cose, si trasmuta ora in Bruto minore, ora in Saffo, ora in Consalvo, ora nel Pastore errante dell' Asia, or financo nel Passero solitario? Nè però, in mezzo a tanta varietà d'immagini e forme, cangia mai sè stesso.

XIII. — Al genio per la lirica era congiunto nel Leopardi anche il genio per la satira, del quale appariscono i segni, prima di tutto negli stessi lavori poetici della fanciullezza, come il travestimento dell'*Arte poetica* d'Orazio e *La Dimenticanza*, quindi nella traduzione della *Batracomiomachia*, nei cinque *Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino* (1817), posteriormente nella traduzione della *Satira contro le donne* (1823); e anche in molte delle sue Prose. Fra i canti approvati possono rassegnarsi a questo genere l'Epistola a Carlo Pepoli (1826), e meglio ancora la Palinodia a Gino Capponi (1833), soprattutto poi il poema eroicomico, intitolato *Paralipomeni della Batracomiomachia*, perchè in esso il poeta (rinnovando una denominazione che è nella Bibbia e nei poemi di Germano Valente e di Quinto Calabro, a continuazione del *Libro dei Re*, dell'*Eneide* e dell'*Iliade*) finge con felicissimo trovato di continuar quelle guerre omeriche, trasportandone l'azione nel secolo decimonono fra il 1815 e il 1821, a rappresentarvi gl'Italiani da una parte e i loro oppressori dall'altra in contesa, gli uni per ottenere la libertà nazionale e gli altri per impedirla. La materia però del poema non è tutta in questa contesa, altrimenti vi sarebbe davvero ragione di affermare che gli ultimi tre canti sono superflui; ma è ben più vasta. Perocchè essa si agita in mezzo a una società che ha certe istituzioni civili e religiose, cultura e scienza; e tutte queste cose il Leopardi rappresenta poeticamente, mostrando, conforme alla sua dottrina del pessimismo, niuna fiducia nel progresso umano e poca nelle istituzioni del governo libero, non per sè stesse, ma

[1] Ne discorsi io per cenni nello scritto *Il Verismo nella Poesia di Giacomo Leopardi* (*Nuova Antologia*, 1° luglio 1880).

come furono allora applicate, e togliendo ad ogni istituzione religiosa il suo fondamento, che è la credenza in un'altra vita, con varie e spesso peregrine invenzioni, e con digressioni sopra le condizioni sociali e scientifiche dei tempi, lunghe troppo talvolta, ma generalmente sostenute e avvivate dal tòno ironico e beffardo. Le peregrine invenzioni, il felice temperamento del reale e dell'ideale, la significazione di tante idee nuove, le descrizioni svariatissime e stupende di cose vere e fantastiche, lo stile elegante, e, salvo rare durezze ed oscurità, lucido sempre e pieghevolissimo nell'ottava, costituiscono i principali pregi estetici di questo poema eroicomico, che è sostanzialmente satirico, politico e filosofico insieme. Esso per lo spirito moderno può riputarsi, non ostante le grandi diversità, in qualche modo una continuazione di quello degli *Animali Parlanti*, ma lo supera incomparabilmente come lavoro d'arte; se cede poi alla *Secchia rapita* nell'organismo e nel brio, le va innanzi per la universalità della satira, che si estende a tutta la vita umana nei rispetti politici, sociali, scientifici e religiosi, e anche per la forma poetica più squisita e più luminosa. Questo però fra tutti gli scritti leopardiani fu sinora il meno compreso; e una delle precipue cagioni è la difficoltà delle allusioni politiche, già notata, quarant'anni sono, con tutta ingenuità dal Sainte-Beuve,[1] e perdurante anc'oggi. Appianate che siano queste difficoltà col raffigurare su la immaginata scena i luoghi, i fatti e i personaggi del tempo; per esempio, gl'Italiani, e più specialmente i Napoletani, nei *Topi*, gli Austriaci nei *Granchi*, i Preti nelle *Ranocchie*, Gioacchino Murat in *Rubatocchi*, Luigi Filippo di Francia (trasformato bizzarramente in re costituzionale di Napoli) in *Rodipane*, Francesco imperatore d'Austria in *Senzacapo* re dei Granchi, il principe di Metternich (che dal 1815 in poi diresse per tanti anni la politica reazionaria delle grandi potenze continentali) nel barone *Camminatorto*, il generale Michele Carascosa in *Leccafondi*, il generale Federico Bianchi (che nel maggio del 1815 vinse la battaglia di Tolentino) in *Brancaforte*,

Il general di quei marmorei lanzi
Gente nemica al camminare innanzi;

---

[1] *Portraits contemporains*, Paris, Calmann Lévy, 1879. Tome quatrième, pag. 420.

col raffigurare nella battaglia omerica fra i Granchi e i Topi la battaglia di Tolentino, nella fuga di questi la fuga dei Napoletani, in *Topaia* Napoli, nella seconda battaglia quella del marzo 1821 presso Antrodoco, e via discorrendo; col mostrare inoltre le alterazioni dei personaggi e degli avvenimenti storici, per ragione estetica, e talvolta anche politica, bellamente fatte; infine col ben delineare la vasta materia che si svolge nella tela di tutto il poema, ed il suo organamento; ciò che finora è stato oscuro o frainteso, e perciò poco interessante, darà luce e attraenza all'intero poema, e buon fondamento a portarne un più adeguato giudizio. Sommo nella lirica, il Leopardi trattando la satira non restò mediocre, non si aggirò in campo non suo; ma v'impresse imperiture orme del proprio genio. Questi giudizî su certi caratteri delle poesie liriche e satiriche del Leopardi, contrarî in gran parte a opinioni generalmente accettate, vorrebbero particolareggiate notizie e dimostrazioni, che il procedimento impostomi dall'indole o dai limiti di un Manuale non mi permette, e che perciò riserbo a un altro lavoro.

XIV. — Le prose di Giacomo Leopardi da esso approvate comprendono le *Operette morali*, i *Pensieri* e parecchi *Volgarizzamenti*. Questi sono il *Manuale* di Epitteto, *Ercole*, favola di Prodico, tre *Operette* morali d'Isocrate, un'*Orazione* di Gemisto Pletone, un *Frammento* di traduzione dell'Impresa di Ciro; con preamboli e discorsi del traduttore, ricchi di dotte e assennate considerazioni su la letteratura e l'arte del tradurre, e, al pari delle traduzioni stesse, modelli del bello scrivere italiano. Ma la sua gloria come prosatore sta massimamente negli scritti originali, che d'ordinario han per materia, come annunzia il loro qualificativo, cose di morale filosofia. Le *Operette*, compresavi la *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte*, stampata fin dal 1824 prima delle altre, sono in tutto venticinque, delle quali ben ventuna erano già compíte nel novembre del 1825, e furono date in luce nel 1827.[1] Questa nuova disposizione dell'ingegno, tra il primo e il secondo periodo poetico, e l'occasione a meditar l'arido vero ed esporlo in prosa le notava l'autore stesso in una lettera del 6 maggio 1825 al Giordani con parole degne di esser qui riferite: « Quanto al genere degli studi ch'io

[1] *Operette Morali del conte Giacomo Leopardi.* Milano, Stella, 1827.

fo, come io sono mutato da quel ch'io fui, così gli studi sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro più fuorchè il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose e d'inorridire freddamente, speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell'universo. M'avveggo ora bene che, spente che sieno le passioni, non resta negli studi altra fonte e fondamento di piacere che una vana curiosità, la soddisfazione della quale ha pur molta forza di dilettare: cosa che per l'addietro, finchè mi è rimasta nel cuore l'ultima scintilla, io non poteva comprendere. » Ma questa scintilla, cioè la poesia, nel suo cuore non era morta, era sopita soltanto, e cominciò a ravvivarsi con l'Epistola a Carlo Pepoli, che è, come già si è detto, il principio del secondo periodo poetico dell'autore. Che se delle sue venticinque prose a questo secondo periodo poetico appartengono le ultime quattro soltanto, forse ad esso però appartengono principalmente i *Pensieri*, sebbene con tutta probabilità cominciati fin dall'adolescenza, centoundici in tutto, scelti fra molti più che restano anc'oggi inediti nella massima parte; i quali rammentano le *Maximes* del La Rochefoucauld e più specialmente i *Ricordi* del Guicciardini, uno degli scrittori italiani prediletti al Leopardi. Donde s'inferisce che egli fu poeta e prosatore contemporaneamente, e non in due periodi successivi, come fu detto per la smania incorreggibile di accomodare le cose a preconcetti giudizî; e contemporaneamente veniva esplicando il suo pessimismo nella poesia e nella prosa, facendosi nell'una per l'altra a vicenda commentatore di sè stesso. Nelle prose è acuto osservatore della natura umana, come può uno a cui è mancata l'esperienza larga e varia della vita pubblica; è ragionatore sottile, e, secondo i principî suoi, conseguente; ma spiega i suoi pensamenti a gruppi staccati e facenti parte ciascuno da sè. Quanto allo svolgimento e all'esposizione, in nessuna quasi delle sue *Operette* procede col metodo del trattato scientifico, ma poeticamente incarna le proprie concezioni e dottrine nella vita e nei discorsi di personaggi storici o imaginarî, e di altri esseri figurati sotto apparenze umane, adoperandovi talvolta la forma narrativa e più spesso la dialogica, pura o mista; come Platone, Senofonte e Cicerone presso gli antichi, e fra i moderni il Castiglione, il Caro,

il Gelli, il Galilei, il Boccalini e il Gozzi. Oltre a ciò per entro a queste prose, come nelle poesie, rappresenta il più delle volte sè stesso; nè sono altro che lui l'alunno a cui favella il Parini, Filippo Ottonieri, Tristano e via discorrendo. Per le quali cose tutte riesce filosofo e artista insieme, ma artista principalmente. Nè si deve nell'enumerazione delle Prose lasciare indietro il suo *Epistolario*, che, oltre ad essere il principal documento storico per la sua vita civile e letteraria, costituisce anch'esso, complessivamente preso, un monumento d'arte, ed è uno de' più belli dopo quello di Annibal Caro; salvochè nel Marchigiano del cinquecento v'è più vivezza e una perfezione che si manifesta sin dal principio, avendo egli corretto da sè le sue lettere primamente consegnate alla stampa; laddove quelle del Leopardi furono raccolte dopo la sua morte, e le più giovanili sono lontane dall'eccellenza da lui conseguíta posteriormente.

XV. — Quanto al pessimismo, professato da Giacomo Leopardi, non essendo questo il luogo per ragionarne di proposito, basti accennare ch'esso, quale risulta dalle sue opere in verso e in prosa compresovi anche l'*Epistolario*, si svolge sostanzialmente su questi principî. Nella vita, secondo l'autore, non v'è altro che male e dolore; e poichè questi tengono perennemente insoddisfatti i nostri invincibili istinti della felicità e del piacere, escluso un mondo soprassensibile e una seconda vita immortale, non resta a desiderare che l'annullamento dell'esistenza. Tale è, a suo giudizio, la condizione di tutti gli esseri dotati di sensibilità; condizione tanto più grave per l'uomo, in quanto che, essendo egli dotato inoltre di ragione, apprende con essa l'impotenza sua contro questa legge fatale della natura; e viene quindi a riconoscere la natura stessa come sua grande nemica, e a detestare l'*atra face del vero*. A questa sconsolata filosofia il Leopardi aprì la mente a poco a poco, dopo essere stato fino ai primi anni dell'adolescenza sinceramente religioso; e se la professava con piena convinzione, non è men vero però, non ostante una sua protesta, che le misere condizioni fisiche e morali di lui, come da tanti luoghi delle sue opere si raccoglie, contribuirono ad avviarlo in essa e a tenervelo fermo. Che egli nella sua mente avesse esplicato e ridotto il pessimismo a un sistema rigoroso di cognizioni, insomma a una scienza, come il suo contemporaneo Arturo Schopenhauer e l'altro filosofo alemanno anche più recente

Edoardo Hartmann, dalle opere sue e di prosa e di verso a me non par che risulti. E sarebbe facile per tale rispetto mettere in contradizione il Leopardi con sè stesso, raffrontando varî luoghi delle poesie e dei versi fra loro, e certe massime degli scritti con alcuni sentimenti suoi e atti della sua vita; come, per esempio, in quanto a quest'ultimo punto, la sì desiderata e invocata morte con lo spavento grandissimo che gl'incuteva il colèra; il che non tanto prova l'istinto della conservazione, insito (checchè se ne dica su le carte) nella natura umana, e comune perciò a tutti gli uomini, quanto che nel Leopardi quelle massime avevano origine dalla sua infelicità individuale, e che anche in esso la natura a quelle si ribellava. Nè però si fa di lui un adeguato giudizio col riguardarlo come pessimista soltanto, e come se nella sua vita e ne' suoi scritti non ci sia altro che il più nero pessimismo: sono queste le solite esagerazioni, che menano a conclusioni fallaci e, per conto del Leopardi, anche ingiuriose; come questa fra le altre, che quel suo pessimismo spegnesse in lui i sentimenti che più onorano la natura umana, l'amore della patria e il culto della virtù. Chi asserisce questo, vuol chiuder gli occhi su la vita del sommo scrittore e sul suo *Epistolario* che n'è specchio fedele; vuol fraintendere a forza tanti luoghi insigni delle sue *Prose*, de' suoi *Canti* e specialmente dei *Paralipomeni*, e confondere, per esempio, con la sua sfiducia nelle istituzioni politiche e nel progresso umano (sfiducia senza dubbio esagerata, ma non però senza fondamento di vero, e giustificata in parte dalle smisurate esagerazioni teoriche di filosofi e di politici anche dell'età sua) l'invitto suo desiderio del risorgimento d'Italia, al quale, e non già solo nel tempo delle prime canzoni politiche, ma assai dopo, voleva indirizzata la letteratura, e specialmente la prosa. « Andando dietro ai versi e alle frivolezze (così scriveva nel giugno 1826 al Puccinotti) noi facciamo espresso servizio ai nostri tiranni; perchè riduciamo a un giuoco e ad un passatempo la letteratura; dalla quale sola potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria. » Nè diversamente pensava circa gli effetti di una buona educazione civile, scrivendone nel marzo del 1828 ad Antonietta Tommasini; nè dubitava di significare al padre stesso, nel febbraio 1836, il suo voto e presagio di prossime rivoluzioni per abbattere il dispotismo dominante allora in Italia. Che se nella *Palinodia*, e nei *Paralipomeni* segnatamente, sparge

il ridicolo anche su i liberali, compiacendosi di riguardarli altresì negli aspetti men belli e più difettivi (quali erano, per esempio, le gran barbe e le altisonanti bravate), senza di che l'eroicomico non poteva crearlo, fa però risaltare di tanto in tanto il suo amore per l'Italia e il desiderio della redenzione di essa dalla tirannia straniera e domestica con versi splendidissimi, che la brevità non ci consente di riferire; ed è poi sì acre e spietato beffeggiatore dei retrivi e dei despoti, che non si può senza manifesta ingiustizia e senza grave onta negargli quei sentimenti di patriottismo, che mentre visse gli furono da tutti, cominciando dalla sua famiglia, attribuiti costantemente. Quanto poi alla virtù, pochi la professarono a fatti con pari costanza e abnegazione fra privazioni e patimenti indicibili; e per averne le prove basta recarsi a mente questi e la vita sua. Nè la lettura delle sue opere, ci si consenta infine anche un' osservazione estrinseca, produce quegli effetti funesti nell' ordine morale e civile, che parrebbero dover derivare dalla professione del pessimismo. Il fatto è che dalle sue concezioni e dottrine spira sempre un alto sentimento del sacrifizio e un disprezzo, quasi a dire, biblico di tutte le grandigie mondane. Che se egli nell'*infinita vanità del tutto* comprendendo, oltre le cose terrene, anche le soprassensibili, va ben più oltre del *vanitas vanitatis et omnia vanitas*, la rappresentazione delle prime, fra le quali si agita realmente la vita, è quella che più veramente e più durevolmente colpisce; ed è una verità conforme pienamente all' altro detto biblico, *Qui addit scientiam, addit et dolorem*, il suo frequente lamentarsi che

> . . . . alla festosa fronte
> I lugubri suoi lampi il ver baleni.

Quanto poi ai rispetti più strettamente politici, è un fatto storico da non dimenticarsi che dopo la morte di lui e la pubblicazione delle sue opere, e singolarmente delle poesie da esso approvate, la generazione che si levò con entusiasmo nel 1848, e più felicemente nel 1859, alla redenzione della patria, aveva tratti potenti stimoli anche dai Canti del Leopardi; parendoci allora di sentire nell' estetica significazione di quel misterioso dolore i patimenti e i gemiti dell' Italia.

XVI. — All' eccellenza nell' arte venne col potentissimo ingegno, avvalorato da un ordine di studî, che, avendo portato sì mirabili effetti, è degno di essere me-

ditato. Prima di tutto, una profonda conoscenza e familiarità, acquistate fin dall'adolescenza, della lingua e letteratura greca e latina; contemporaneamente ed appresso, l'esercizio delle traduzioni dei classici, incessanti tentativi diversi di composizioni in prosa e in poesia, lo studio dei trecentisti per la lingua italiana, degli scrittori susseguenti e dell'uso moderno. E per ammonimento soprattutto di coloro che con tanto minori attitudini di natura e d'arte pretendono di avere imparato in fretta lo scriver bene, giova anche ricordare che il suo perfezionamento fu graduale e lentissimo, e nelle prose più che nelle poesie, a considerar però i suoi scritti dalla fanciullezza; chè, guardando solo gli approvati da lui, nelle prose lo stile sin dalle prime è men lontano dall'eccellenza; cosa naturale ove si consideri che le poesie cominciano dal 1816, e le prose quasi tutte stanno fra il 1823 e 1827, quando era già artista. E pure anche la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto* e la *Storia del genere umano*, benchè non abbiano, a ragguaglio, le mende de' primi canti, a me pajono inferiori notabilmente alle altre prose, forse per l'originalità e certamente per lo stile, che mi riesce in esse men flessibile e piuttosto pesante. Proseguendo sempre in meglio co' nuovi scritti, su i già composti adoperava, per le edizioni posteriori, assiduamente la lima, attendendo a minuzie che ai profani dell'arte sembrerebbero inezie o pedanterie; all'eliminazione di parole e maniere che tenessero dell'affettato, alla ricerca di maggiore proprietà, precisione e concisione, della naturalezza, della semplicità e spigliatezza moderna, nei modi che per sè domandano diversamente la poesia e la prosa. È notabile però che in nessun componimento le correzioni non riguardano quasi mai al contenuto, salvochè in lievissimi punti, mai all'organismo del lavoro; il che prova che le sue concezioni erano profondamente meditate e delineate esteticamente. E difatti ha ciascuno di quei componimenti, e i poetici a maniera più insigne, sì giusta compitezza nello svolgimento del soggetto, sì bilanciata economia nelle parti e nel tutto, e tale succosissima parsimonia, che anche per questi pregî il Leopardi può solo paragonarsi coi primi scrittori di ogni tempo. Del resto quanto allo stile, le sue poesie, come già si è detto, in parecchi dei canti anteriori al 1824 e in quasi tutti i posteriori sono perfette. Le *Operette morali* per la proprietà e castigatezza della lingua e della elocuzione sono

inappuntabili quasi sempre, per lo stile poi, anche a giudizio di Alessandro Manzoni, non vi è forse niente di meglio nella prosa italiana moderna.[1] Che se alcune di esse a riuscir più attraenti vorrebbero maggiore sveltezza e brio, fino a quanto può ammetterne l'esposizione letteraria di dottrine austere, molte però hanno pur queste doti, e ve ne sono di quelle che possono additarsi per esemplari di perfezione; come l'*Elogio degli uccelli*, non ostante qualche rarissima e lieve affettazioncella che ha comune con altre prose, e il *Dialogo di Tristano e di un Amico*. Riguardate poi tutte complessivamente, e l'una in rispetto dell'altra, recano una grande varietà di forme; anzi le forme della prosa, quali più, quali meno esplicate, vi sono tutte. Quanto alla materia, ove se ne faccia paragone con le poesie, non si può negare che nelle prose la dottrina del pessimismo è spiegata per alcune parti più nettamente; ma la progressione di esso nella mente dell'autore, insomma l'occulta trasformazione del pensiero leopardiano è rappresentata nelle poesie con uno svolgimento più graduale. Oltre a ciò quella sconsolata filosofia le prose ce la mostrano in tutta la sua terribile nudità trasparente come da tenuissimo velo; le poesie la presentano e la fanno sfolgorare coi vivi colori dell'immaginazione, e soprattutto del sentimento, e con la luminosa rapidità dello stile. Infine, quel pessimismo, come lo aveva concepito il Leopardi, per natura sua è lirico essenzialmente; il giudizio stesso della posterità lo ha consacrato per tale, qualificando il Recanatese come poeta del dolore. Perciò nella rappresentazione di questo, in poesia come in prosa, il Leopardi vuole essere accompagnato non tanto coi filosofi alemanni, che hanno elevato oggidì il pessimismo a scienza, quanto coi grandi poeti del suo tempo, specialmente col Goethe e col Platen, col Byron e con lo Shelley, che variamente e con forme artistiche le più diverse nella prima metà di questo secolo lo hanno espresso qual sentimento proprio di loro e delle generazioni uscite dai travagliosi e torbidi rivolgimenti, filosofici e politici e sociali, del settecento. Fra i moderni scrittori d'Italia come artista è il primo.

---

[1] SAINTE-BEUVE, *Portraits contemporains*, IV, pag. 385. « Vous connaissez Leopardi, disait-il [Manzoni] vers 1830 à un voyageur, avez-vous lu ses essais de prose? on n'a pas assez fait attention à ce petit volume; comme style, on n'a peut-être rien écrit de mieux dans la prose italienne de nos jours. »

[DALLE] LETTERE.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 30 aprile 1817.

. . . .

A me parea che, quanto alle parole e alla lingua, fosse più difficile assai il conservare quella proprietà senza affettazione e con piena scioltezza e disinvoltura nella prosa che nel verso; perchè nella prosa l'affettazione e lo stento si vedono (dirò alla fiorentina) come un bufalo nella neve, e nella poesia non così facilmente: primo, perchè moltissime cose sono affettazioni e stiracchiature nella prosa e nella poesia no, e pochissime che nella prosa nol sono, lo sono in poesia; secondo, perchè anche quelle, che in poesia sono veramente affettazioni, dall'armonia e dal linguaggio poetico sono celate facilmente, tanto che appena si travedono. Io certo quando traduco versi, facilmente riesco (facendo anche quanto posso per conservare all'espressioni la forza che hanno nel testo) a dare alla traduzione un'aria d'originale e a velare lo studio; ma traducendo in prosa, per ottener questo, sudo infinitamente più, e alla fine probabilmente non l'ottengo. Però io avea conchiuso tra me che per tradur poesia vi vuole un'anima grande e poetica e mille e mille altre cose, ma per tradurre in prosa, un più lungo esercizio ed assai più lettura, e forse anche (che a me pare necessarissimo) qualche anno di dimora in paese dove si parli la buona lingua, qualche anno di dimora in Firenze.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 30 maggio 1817.

Signore mio carissimo,

. . . .

Io sapeva appuntino quanto ella mi dice dei non idioti fiorentini e toscani,[1] e lo sapeva non solo per gli scritti loro,

---

[1] Il Giordani, rispondendo il 15 maggio alla precedente lettera del giovinetto Leopardi, nel proposito della lingua parlata avea detto erroneamente «che chiunque in Toscana sa leggere non parla italiano, e questo rimane solo a quei più poveri e rozzi, che non sanno punto leggere; ma la conversazione di questi nulla potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore.»

ma anco per altre cose. Facea conto però d' imparare dagli idioti, o più tosto di rendermi famigliare col mezzo loro quella infinità di modi volgari che spessissimo stanno tanto bene nelle scritture, e quella proprietà ed efficacia che la plebe per natura sua conserva tanto mirabilmente nelle parole, pensando a Platone che dice il volgo essere stato ad Alcibiade, e dover essere, maestro del buon favellare, e alla donnicciuola ateniese che alla parlata conobbe Teofrasto per forestiere, e al Varchi, che dice come anche al suo tempo per imparare la favella fiorentina bisognava tratto tratto *rimescolarsi colla feccia del popolazzo* di Firenze. Ma poichè ella non crede che gl' idioti fiorentini mi possano insegnar niente di buono, mi acquieto alla sua sentenza.[1] E quanto all' accento, le dirò del mio Recanati cosa che ella dovrà credere a me, perchè della patria potrò, per tropp' odio, dir troppo male (e non so se questo pur possa), ma dir troppo bene, per troppo amore, non posso certo. Ella non può figurarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. È così piana e naturale e lontana da ogni ombra d' affettazione, che i Toscani mi pare, pel pochissimo che ho potuto osservare parlando con alcuni, che favellino molto più affettato, e i Romani senza paragone. Certo i pochi forestieri che si fermano qui riconoscono questa cosa e se ne meravigliano. E questa pronunzia che non tiene punto nè della leziosaggine toscana nè della superbia romana, è così propria di Recanati che basta uscir due passi del suo territorio per accorgersi di una notabile differenza, la quale in più luoghi pochissimo distanti, non che notabile è somma. Ma quello che mi pare più degno d' osservazione è che la nostra favella comune abbonda di frasi e motti e proverbi pretti toscani sì fattamente, che io mi maraviglio trovando negli scrittori una grandissima quantità di questi modi o idiotismi che ho imparati da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca de' contadini e della plebe minuta parole che noi non usiamo nel favellare per fuggire l' affettazione, stimandole proprie dei soli scrittori, come *mentovato, ingombro, recare, ragionare* ed altre molte, ed alcune anche più singolari, di cui non mi sovviene. Questi modi e queste parole, caro signor mio, con singolare mio diletto le farò osservare se ella adempierà la bella speranza che mi ha data, e sarà questa una delle pochissime o niune cose

---

[1] Non fu vero.

(mi perdoni questo barbarismo) che le potrò mostrare in Recanati. E potrebbe essere benissimo, perchè io non sono uscito mai del mio nido, che quello che io credo proprio di Recanati sia comune a tutta l'Italia o a molte sue parti, ed allora ella mi disingannerebbe. Con questa speranza, benchè lontana, la lascio, signor mio carissimo, e spero che non avrò bisogno di ricordarle che sono, ma con tutto il cuore, il suo attaccatissimo Giacomo Leopardi.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 6 marzo 1820.

Mio carissimo, Dopo i 10 di decembre io ti ho scritto costà due lettere invano: della terza non so, perchè ai 15 di febbraio, quando mi scrivesti l'ultima volta, non ti poteva essere arrivata. Sto anch'io sospirando caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell'animo mio; e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo.[1] E in quel momento dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale era certo di ritornare subito dopo, com'è seguíto, m'agghiacciai dallo spavento, non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo; delle quali cose un anno addietro[2] si componeva tutto il mio tempo, e mi facevano così beato, non ostante i miei travagli. Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l'entrata di questa povera anima, e la stessa potenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a rispetto mio nell'età in cui mi trovo.[3] In tanto io ti fo questi racconti che non farei a verun altro, in quanto mi rendo certo che non gli avrai per romanzeschi, sapendo com'io detesti

---

[1] Vedi il canto *Alla Primavera* (pag. 84), e anche altri dove tornano questi concetti stessi.

[2] Notabile per la conversione filosofica.

[3] Nel canto XIII (*La Vita Solitaria*): *Amore, amore, assai lungi volasti — Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno, — Anzi rovente.*

sopra ogni cosa la maledetta affettazione corruttrice di tutto il bello di questo mondo, e che tu sei la sola persona che mi possa intendere; e perciò, non potendo con altri, discorro con te di questi miei sentimenti, che per la prima volta non chiamo vani. Perchè questa è la miserabile condizione dell' uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che, i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni,[1] quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose sia sempre e solamente giusto e vero. E se bene regolando tutta quanta la nostra vita secondo il sentimento di questa nullità finirebbe il mondo, e giustamente saremmo chiamati pazzi, in ogni modo è formalmente certo che questa sarebbe una pazzia ragionevole per ogni verso, anzi che a petto suo tutte le saviezze sarebbero pazzie, giacchè tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di questa verità universale, che tutto è nulla.[2] Queste considerazioni io vorrei che facessero arrossire quei poveri filosofastri che si consolano dello smisurato accrescimento della ragione, e pensano che la felicità umana sia riposta nella cognizione del vero, quando non c' è altro vero che il nulla; e questo pensiero, ed averlo continuamente nell' animo, come la ragione vorrebbe, ci dee condurre necessariamente e dirittamente a questa disposizione che ho detto; la quale sarebbe pazzia secondo la natura, e saviezza assoluta e perfetta secondo la ragione.

I miei nervi stanno all' ordinario. Ti abbraccio e ti bacio, e prego buon fine alle tue fatiche per mettere alquanto più vita in cotesta tua patria.[3] Addio. Paolina e Carlo ti amano e ti salutano.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 20 marzo 1820.

Mio carissimo, Rispondo alla tua de' 23 del passato, avendo già risposto all' altra dei 15 il 6 di questo. Mi rallegro del bene che tu procuri di fare a cotesta tua patria, e desidero ardentemente che i tuoi disegni riescano a buon

[1] Trattandosi qui di un gerundio assoluto, regolarmente il soggetto dovrebbe essergli posposto; come il Leopardi stesso fa quasi sempre.

[2] Nel canto III, *Ad Angelo Mai*, ch'egli scriveva in que' giorni: *A noi presso la culla — Immoto siede e su la tomba il nulla.*

[3] Il Giordani si adoperava per istituire in Piacenza, a dispetto dei nemici del progresso, una Società di lettura.

effetto. Sapeva de' libri della Repubblica;[1] e quanto alla nullità della eloquenza italiana, di cui tu mi scrivi, che posso dire? Tante cose restano da creare in Italia, ch' io sospiro in vedermi così stretto e incatenato dalla cattiva fortuna, che le mie poche forze non si possano adoperare in nessuna cosa. Ma quanto ai disegni, chi può contarli? la Lirica da creare (e questa presso tutte le nazioni, perchè anche i Francesi dicono che l' ode è la sonata della letteratura); tanti generi della tragedia, perchè dall' Alfieri n' abbiamo uno solo; l' eloquenza poetica, letteraria e politica; la filosofia propria del tempo, la satira, la poesia d' ogni genere accomodata all' età nostra fino a una lingua e a uno stile, ch' essendo classico e antico, paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole così al volgo come ai letterati.[2] In somma lo stadio da correre infinito, e io che forse dalla natura avea ricevuto qualche poco di lena per mettermi nella carriera, e giungere a un certo termine, sono sempre rattenuto nelle carceri dalla fortuna, e oramai privo della speranza di mostrare all' Italia qualche cosa ch' ella presentemente non si sappia neanche sognare. Ma tu, mio carissimo, fàtti coraggio, e ti conforti il paragone della tua ricchezza colla miseria altrui, e la vista dell' immenso campo che hai dinanzi, e tutto vòto. Mi domandi che cosa io pensi e che scriva. Ma io da gran tempo non penso, nè scrivo, nè leggo cosa veruna per l' ostinata imbecillità de' nervi degli occhi e della testa: e forse non lascerò altro che gli schizzi delle opere ch' io vo meditando, e ne' quali sono andato esercitando alla meglio la facoltà dell' invenzione, che ora è spenta negli ingegni italiani. E per quanto io conosca la piccola cosa ch' io sono, tuttavia mi spaventa il dover lasciare senza effetto quanto avea concepito. Ma ora propriamente son diventato inetto a checchessia: mi disprezzo, mi odierei, m' aborrirei se avessi forza: ma l' odio è una passione, e io non provo più passioni. E non trovo altra cagione che questa perch' io non mi sia strappato il cuore dal petto mille volte. Vedo che tutto mi contradice, e sono respinto da ogni parte, e basta ch' io desideri una cosa perchè succeda il rovescio; io non so quello che fo in questo mondo.

. . . .

[1] Intende i libri *De Republica* di Cicerone, per la scoperta dei quali componeva o aveva composto in quei giorni la canzone ad Angelo Mai.

[2] Di queste cose e dei disegni letterarî, a cui si accenna più sotto, ho ragionato nella già citata *Conversione Letteraria di Giacomo Leopardi* ec.

Paolina e Carlo stanno bene e pieni del desiderio di te. Non dubito che non sia vano il pregarti che séguiti ad amarmi e credo che parimente sia soverchio il significarti ch'io ti amo sopra ogni altro. Addio.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 20 novembre 1820.

La tua de'5 mi consola alquanto, perchè mi ti mostra un po' meno travagliato. Brighenti[1] m'aveva già scritto della tua nuova stampa, e me l'aveva promessa. Quando potrai, desidero che tu mi scriva più largamente, come in quest'ultima dici di voler fare, perchè ogni volta che mi mancano le tue novelle, e il conforto e l'aiuto della tua conversazione, io rassomiglio a chi si trova solo e senza stella in un mare infinito, ma ostinatamente e affannosamente immobile, sicchè neppur la tempesta interrompa il silenzio e la noia. Vengo leggendo e scrivacchiando stentatamente, e gli studi miei non cadono oramai sulle parole, ma sulle cose. Nè mi pento di aver prima studiato di proposito a parlare, e dopo a pensare, contro quello che gli altri fanno; tanto che se adesso ho qualche cosa da dire, sappia come va detta, e non l'abbia da mettere in serbo, aspettando ch'io abbia imparato a poterla significare. Oltre che la facoltà della parola aiuta incredibilmente la facoltà del pensiero, e le spiana ed accorcia la strada. Anzi mi sono avveduto per prova che anche la notizia di più lingue conferisce mirabilmente alla facilità, chiarezza e precisione del concepire. La poesia l'ho quasi dimenticata, perch'io vedo, ma non sento più nulla. Carlo e Paolina ti risalutano caramente. Stammi bene, ed amami più che puoi. Addio.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 16 dicembre 1822.

Carlo mio, Se non siete persuaso di quello ch'io cercai di provarvi nell'ultima mia, *n'en parlons plus.* Io v'ac-

---

[1] L'uso del solo cognome senza l'articolo è scorretto. Al Leopardi qui e altrove nelle lettere, non però nelle altre meditate prose, è sfuggito, non ostante l'appunto ch'egli stesso, allegando il contrario uso del popolo toscano, ne aveva fatto al Giordani, il quale rispondendogli confessava l'errore « nato dalla mala consuetudine universale del francesegglare » (Lett. 30 maggio, 10 giugno 1817).

certo che non solo non ho provato alcun piacere in Roma, ma sono stato sempre immerso in profondissima malinconia. Non nego però che questo non venga in gran parte dalla mia particolare costituzione morale e fisica. V' accerto ancora che, quanto alle donne, qui non si fa niente nientissimo più che a Recanati. V' accerto che gli spettacoli e' divertimenti sono molto più noiosi qui che a Recanati, perchè in essi nessuno brilla, fuori dello stesso spettacolo e divertimento. Questo è il solo che possa brillare, e non si va allo spettacolo se non puramente per veder lo spettacolo (cosa noiosissima), oppure per trattenersi con quelle tali poche persone che formano il piccolo circolo di ciascheduno; il qual piccolo circolo s' ha nelle città piccole meglio ancora che nelle grandi, e certamente nelle grandi è più ristretto che nelle piccole. Ma venghiamo a cose più allegre. . . . .
Confermatevi pure nel vostro pensiero, che un buono e compíto Marchegiano vale per mezzo mondo. Io me n' accorsi fin da Spoleto, paragonando quei Marchegiani che v' erano a tavola, con altri pur giovanotti e galanti, nativi d' altre parti. . . . .
Vi ho parlato solamente delle donne, perchè della letteratura non so che mi vi dire. Orrori, e poi orrori. I più santi nomi profanati, le più insigni sciocchezze levate al cielo, i migliori spiriti di questo secolo calpestati come inferiori al minimo letterato di Roma, la filosofia disprezzata come studio da fanciulli; il genio e l' immaginazione e il sentimento, nomi (non dico cose, ma nomi) incogniti e forestieri ai poeti e alle poetesse di professione; l' antiquaria messa da tutti in cima del sapere umano, e considerata costantemente e universalmente come l' unico vero studio dell' uomo. Non vi dico esagerazioni. Anzi è impossibile che vi dica abbastanza. Letterato e antiquario, in Roma è perfettamente tutt' uno. S' io non sono antiquario, s' intende ch' io non sono letterato, e che non so nulla. E poi quel veder la gente fanatica della letteratura anche più di quello ch' io fossi in alcun tempo; quel misero traffico di gloria (giacchè qui non si parla di danari, che almeno meriterebbero d' esser cercati con impegno), e di gloria invidiata, combattuta, levata come di bocca dall' uno all' altro; quei continui partiti, de' quali stando lontano non è possibile farsi un' idea; quell' eterno discorrere di letteratura (come, p. e., N. N. de' suoi negozi) e discorrerne sciocchissimamente, e come di un vero mestiere, progettando tutto giorno, criticando, promettendo,

lodandosi da sè stesso, magnificando persone e scritti che fanno misericordia; tutto questo m' avvilisce in modo, che, s' io non avessi il rifugio della posterità e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte. . . . .
Salutami tutti. Io sto bene. Abbiamo un freddo del diavolo, perchè tira il vento di tramontana. Fuori dei giorni di gran neve, non fa mai tanto freddo costì. Buona notte. Stammi allegramente, se puoi; voglimi bene, e scrivimi.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 20 febbraio 1823.

. . . .

Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico *piacere* che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perchè in luogo del piacere non s'ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d' indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d' una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l' umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d' un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all' infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome, o si domanda non come nome della persona, ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres,* come dice

l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai, e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'immagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisonomie e le maniere della gente, che s'incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione. Lo spazio mi manca: t'abbraccio. Addio, addio.

Al dottor Francesco Puccinotti, a Macerata.

Bologna, 5 giugno 1826.

Mio caro Puccinotti, Credi a me che se nell'ultima lettera ti trattai col *voi* piuttosto che col *tu*, fu senza deliberazione, perchè così mi sarà venuto alla penna; e se non sottoscrissi il mio nome, fu propriamente per segno di confidenza; e perchè così soglio fare cogli amici intrinsechi, stimando che a loro non bisogni la sottoscrizione per riconoscermi. Come stai del tuo mal di capo? Come va la lettura del Byron? Veramente questi è uno dei pochi poeti degni del secolo, e delle anime sensitive e calde come è la tua. Le *Memorie* del Goethe hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell'autore, e gran parte delle altre scritture tedesche; ma sono scritte con una così salvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principii così bizzarri, mistici e da visionario, che, se ho da dirne il mio parere, non mi piacciono veramente molto. Mi fa maraviglia quello che tu mi scrivi di Costa; perchè fino da questo novembre io consegnai un esemplare delle canzoni a Giacomo Ricci, che glie lo ricapitasse, e così mi promise. Io parlo qui spesse volte, e sento parlare della Franceschi, che ha mossa di sè un'aspettazione grande. Se i tuoi consigli possono, come credo, nell'animo suo, confor-

tala caldamente, non dico a lasciare i versi, ma a coltivare assai la prosa e la filosofia. Questo è quello che io mi sforzo di predicare in questa benedetta Bologna; dove pare che letterato e poeta, o piuttosto versificatore, sieno parole sinonime. Tutti vogliono far versi, ma tutti leggono più volentieri le prose: e ben sai che questo secolo non è, nè potrebbe esser poetico; e che un poeta anche sommo, leverebbe pochissimo grido: e se pur diventasse famoso nella sua nazione, a gran pena sarebbe noto al resto dell' Europa; perchè la perfetta poesia non è possibile a trasportarsi nelle lingue straniere, e perchè l' Europa vuol cose più sode e più vere che la poesia. Andando dietro ai versi e alle frivolezze (io parlo qui generalmente), noi facciamo espresso servizio ai nostri tiranni: perchè riduciamo a un giuoco o ad un passatempo la letteratura; dalla quale sola potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria. La Franceschi, datasi agli studi così per tempo e con tale ingegno, potrà farsi immortale, se disprezzerà le lodi facili degli sciocchi: lodi che sono comuni a tanti, e che durano tanto poco; e se si volgerà seriamente alle cose gravi e filosofiche, come hanno fatto e fanno le donne più famose delle altre nazioni, ella sarà un vero onor dell' Italia, che ha molte poetesse, ma desidera una letterata.

I miei Dialoghi stampati nell'*Antologia* non avevano ad essere altro che un saggio, e però furono così pochi e brevi. La scelta fu fatta da Giordani,[1] che senza mia saputa mise l' ultimo per primo. Il manoscritto intero è adesso a Milano, dove si stamperà, permettendolo la censura; del che si dubita molto. Io ti amo, e parlo spesso di te con quelle lodi e in quella maniera che tu meriti. Come vanno le tue lezioni? E che belle cose vai meditando? Scrivimi, ed amami di cuore; e se ti posso servire, adoprami.

A Pietro Colletta, a Livorno.

Recanati, 16 dicembre 1828.

Mio caro Generale, Fra i dispiaceri che provai lasciando la Toscana fu quello di non aver potuto leggere e godere

[1] Il Leopardi nell'autunno del 1825 aveva consegnato il manoscritto delle sue *Operette morali* al Giordani, che, come qui è detto, ne fece pubblicare un saggio nell'*Antologia* di Firenze a principio dell'anno seguente; l'edizione di tutto, alla quale si accenna qui appresso, fu fatta dal tipografo Stella, e venne fuori nel 1827.

per lo meno un saggio della vostra *Storia,*[1] che il giudizio degli intendenti che la conoscono mi dimostra per opera classica e degna della posterità. Il cattivo stato della salute d'ambedue noi, che c'impedì questa estate passata di trovarci a nostro agio insieme, e l'indisposizione mia specialmente, che mi faceva impossibile il leggere, mi tolsero la facoltà di godere il frutto della promessa che voi mi avevate fatta, se vi ricorda, in Pisa, in casa del Cioni. Ora non vorrei che mi fosse tolto anche quello dell'altra promessa che voi mi fate nella vostra del novembre, di consolarmi alle volte con qualche vostra lettera. Vi prego, non lasciate senza effetto quella vostra intenzione pietosa; visitatemi di quando in quando in questa solitudine; ragguagliatemi delle cose vostre, della vostra salute, dei vostri studi. Sapete già, o dovreste sapere, che io vi stimo e vi ammiro con pochissimi altri di questo secolo, come un ingegno rarissimo e un'anima amabilissima; che vi amo in proporzione della stima che vi porto; e di qui potete argomentare in che pregio io sia per avere ogni lettera vostra, ogni segno di amicizia che mi venga da voi. Di me non vi curate che io parli: quest'aria mi nuoce, come ha fatto sempre; gli occhi sopratutto ne patiscono indicibilmente: in ogni modo questa è l'aria che mi è destinata. Voglia Dio che voi possiate darmi nuove migliori circa la salute vostra. Vi abbraccio, caro Generale, con tutta l'anima; vogliatemi bene, e scrivetemi.

Agli Amici suoi di Toscana.[2]

La mia favola breve è già compita
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.
PETRARCA.

Firenze, 15 dicembre 1830.

Amici miei cari, Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (nè posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai

---

[1] *La Storia del Reame di Napoli;* alla cui revisione partecipò anche il Leopardi dopo il suo ritorno a Firenze, ma pochissimo. Ricordano che egli corrèsse in un luogo *la non sua bandiera*, facendovi sostituire *la bandiera non sua.* — Vedi nel vol. I di questo *Manuale*, pagg. 554-557, e il volume del Tabarrini, *Gino Capponi, i suoi tempi* ec. (Firenze, Barbèra, 1879) pag. 141.

[2] Lettera premessa all'edizione fiorentina dei *Canti,* fatta nel 1831.

che questi cari studi avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent' anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potuto leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri.[1] Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e di ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio. Il vostro Leopardi.

A suo Padre, a Recanati.

Napoli, 19 febbraio 1836.

Mio carissimo papà, Col solito inesplicabile ritardo, la sua de' 19 dicembre, benchè per quanto pare, non aperta, non mi è stata renduta dalla posta, che ai primi di questo mese. Ringrazio caramente lei e la mamma del dono dei dieci scudi, del quale ho già profittato nel solito modo. Mi è stato molto doloroso di sentire che la legittimità[2] si mostri così poco grata alla sua penna di tanto che essa ha combattuto per la causa di quella. Dico doloroso, non però

---

[1] Antonio Ranieri.

[2] Accenna in generale alla parte dei retrivi [*legittimità* o *legittimi*], e più specialmente al governo pontificio, che allora infastidiva e avversava il conte Monaldo, benchè fosse uno dei caporioni della parte suddetta.

strano; perchè tale è il costume degli uomini di tutti i partiti, e perchè i legittimi (mi permetterà di dirlo) non amano troppo che la loro causa si difenda con parole, atteso che il solo confessare che nel globo terrestre vi sia qualcuno che volga in dubbio la plenitudine dei loro diritti, è cosa che eccede di gran lunga la libertà conceduta alle penne dei mortali: oltre che essi molto saviamente preferiscono alle ragioni, a cui, bene o male, si può sempre replicare, gli argomenti del cannone e del carcere duro, ai quali i loro avversarii per ora non hanno che rispondere.

Mi sarebbe carissimo di ricevere la copia che ella mi esibisce completa della *Voce della Ragione*;[1] e se volessi, com'ella dice, disfarmene, potrei far piacere a molti, essendo il suo nome anche qui in molta stima. Ma non posso pregarla di eseguire la sua buona intenzione, perchè l'impresa di ricevere libri esteri a Napoli è disperata, non solo a causa del terribile dazio (3 carlini ogni minimo volume, e 6 se il volume è grosso) il quale è difficilissimo di evitare, ma per le interminabili misure sanitarie (ogni stampa estera, che sia legata con filo, sta 50 giorni in lazzaretto), e di revisione, le quali sgomentano ogni animo più risoluto. Più volte mi è stata dimandata la sua *Storia evangelica*, di cui dovetti disfarmi a Firenze, e il libro sulle usure: scrivendone a lei, facilmente avrei potuto procurarmi i volumi, e il soddisfarne i richiedenti mi avrebbe fatto molto piacere: ma ho dovuto indicare alla meglio il modo che dovevano tenere per averli, senza incaricarmi del porto, come di cosa superiore alle forze ordinarie degli uomini. E così alcuni de' libri miei che mi sarebbero bisognati, e che qui non si trovano, non ho neppur pensato a farli venire di costì nè d'altronde, considerando il riceverli come cosa vicina all'impossibile.

La mia salute, non ostante la cattiva stagione, è sempre, grazie a Dio, molto sufficiente. Desidero sapere che il medesimo sia stato della loro in quest' anno insigne da per tutto per malattie. Io spero che avrò l'immenso bene di riveder lei, la mamma e i fratelli verso la metà di maggio, contando di partire di qua al principio di quel mese, o agli ultimi di aprile. Ranieri la riverisce, e colla prima occasione le manderà gli altri quattro fascicoli stampati finora della sua *Storia*. Saluto ed abbraccio i fratelli, e bacio la

[1] Periodico clericale, fatto dal conte Monaldo.

mano alla mamma ed a lei, pregando l' uno e l' altra di raccomandarmi caldamente al Signore. La mia gioia in rivederli sarà uguale all' amore mio verso loro, il quale per la lontananza è certamente piuttosto cresciuto, se poteva crescere, che scemato. Mi benedica, e mi creda suo affettuosissimo figlio Giacomo.

A suo Padre, a Recanati.

Napoli, 27 maggio 1837.

Mio carissimo papà,

. . . .

Se scamperò dal cholera, e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione; perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l' età ad un grado tale che non possono più crescere; spero che superata finalmente la frivola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all' eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo.

Ringrazio teneramente lei e la mamma del dono dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli, e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio, acciocchè dopo ch' io gli avrò riveduti, una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti. Il suo amorosissimo figlio Giacomo.

[DAL] PARINI OVVERO DELLA GLORIA

(1823-25.)

L' uomo dovrebbe cercar gloria più nelle azioni che nelle opere letterarie; difficoltà varie di acquistarla come scrittore.

Giuseppe Parini fu alla nostra memoria uno dei pochissimi Italiani che all' eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose oramai sì necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come queste se ne potessero scom-

pagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi. Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza, pietà verso gl' infelici e verso la patria, fede verso gli amici, nobiltà d'animo, e costanza contro le avversità della natura e della fortuna, che travagliarono tutta la sua vita misera ed umile, finchè la morte lo trasse dall'oscurità. Ebbe parecchi discepoli: ai quali insegnava prima a conoscere gli uomini e le cose loro, e quindi a dilettarli cóll'eloquenza e colla poesia. Tra gli altri, a un giovane d'indole e di ardore incredibile ai buoni studi, e di espettazione maravigliòsa, venuto non molto prima nella sua disciplina, prese un giorno a parlare in questa sentenza.

Tu cerchi, o figliuolo, quella gloria che sola, si può dire, di tutte le altre, consente oggi di essere colta da uomini di nascimento privato: cioè quella a cui si viene talora colla sapienza, e cogli studi delle buone dottrine e delle buone lettere. Già primieramente non ignori che questa gloria, con tutto che dai nostri sommi antenati non fosse negletta, fu però tenuta in piccolo conto per comparazione alle altre: e bene hai veduto in quanti luoghi e con quanta cura Cicerone, suo caldissimo e felicissimo seguace, si scusi co'suoi cittadini del tempo e dell' opera che egli poneva in procacciarla; ora allegando che gli studi delle lettere e della filosofia non lo rallentavano in modo alcuno alle faccende pubbliche, ora che sforzato dall' iniquità dei tempi ad astenersi dai negozi maggiori, attendeva in quegli studi a consumare dignitosamente l'ozio suo; e sempre anteponendo alla gloria de' suoi scritti quella del suo consolato, e delle cose fatte da sè in beneficio della repubblica. E veramente, se il soggetto principale delle lettere è la vita umana, e il primo intento della filosofia l'ordinare le nostre azioni; non è dubbio che l'operare è tanto più degno e più nobile del meditare e dello scrivere, quanto è più nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano più che le parole e i ragionamenti. Anzi niun ingegno è creato dalla natura agli studi; nè l'uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. Perciò veggiamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età; come, a cagione di esempio, Vittorio Alfieri; furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni: alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi. Nè sono propriamente atti a scriverne quelli che non hanno disposizione e

virtù di farne. E puoi facilmente considerare, in Italia, dove quasi tutti sono d'animo alieno dai fatti egregi, quanto pochi acquistino fama durevole colle scritture. Io penso che l'antichità, specialmente romana o greca, si possa convenevolmente figurare nel modo che fu scolpita in Argo la statua di Telesilla, poetessa, guerriera e salvatrice della patria. La quale statua rappresentavala con un elmo in mano, intenta a mirarlo, con dimostrazione di compiacersene, in atto di volerlosi recare in capo; e a' piedi, alcuni volumi, quasi negletti da lei, come piccola parte della sua gloria.[1]

Ma tra noi moderni, esclusi comunemente da ogni altro cammino di celebrità, quelli che si pongono per la via degli studi, mostrano nella elezione quella maggiore grandezza d'animo che oggi si può mostrare, e non hanno necessità di scusarsi colla loro patria. Di maniera che in quanto alla magnanimità, lodo sommamente il tuo proposito. Ma perciocchè questa via, come quella che non è secondo la natura degli uomini, non si può seguire senza pregiudizio del corpo, nè senza moltiplicare in diversi modi l'infelicità naturale del proprio animo; però innanzi ad ogni altra cosa, stimo sia conveniente e dovuto non meno all'ufficio mio, che all'amor grande che tu meriti e che io ti porto, renderti consapevole sì di varie difficoltà che si frappongono al conseguimento della gloria alla quale aspiri, e sì del frutto che ella è per produrti in caso che tu la conseguisca; secondo che fino a ora ho potuto conoscere coll'esperienza o col discorso: acciocchè, misurando teco medesimo, da una parte, quanta sia l'importanza e il pregio del fine, e quanta la speranza dell'ottenerlo; dall'altra, i danni, le fatiche e i disagi che porta seco il cercarlo (dei quali ti ragionerò distintamente in altra occasione); tu possa con piena notizia considerare e risolvere se ti sia più spediente di seguitarlo, o di volgerti ad altra via. [Capitolo I.]

Potrei qui nel principio distendermi lungamente sopra le emulazioni, le invidie, le censure acerbe, le calunnie, le parzialità, le pratiche e i maneggi occulti e palesi contro la tua riputazione, e gli altri infiniti ostacoli che la malignità degli uomini ti opporrà nel cammino che hai cominciato. I quali ostacoli, sempre malagevolissimi a superare, spesso insuperabili, fanno che più di uno scrittore, non solo in vita,

---

[1] PAUSANIA, lib. 2, cap. 20, ed. Kuhn, pag. 157. [Leopardi.]

ma eziandio dopo la morte, è frodato al tutto dell'onore che se gli dee. Perchè, vissuto senza fama per l'odio o l'invidia altrui, morto si rimane nell'oscurità per dimenticanza; potendo difficilmente avvenire che la gloria d'alcuno nasca o risorga in tempo che, fuori delle carte per sè immobili e mute, nessuna cosa ne ha cura. Ma le difficoltà che nascono dalla malizia degli uomini, essendone stato scritto abbondantemente da molti, ai quali potrai ricorrere, intendo di lasciarle da parte. Nè anche ho in animo di narrare quegl'impedimenti che hanno origine dalla fortuna propria dello scrittore, ed eziandio dal semplice caso, o da leggerissime cagioni: i quali non di rado fanno che alcuni scritti degni di somma lode, e frutto di sudori infiniti, sono perpetuamente esclusi dalla celebrità, o stati pure in luce per breve tempo, cadono e si dileguano interamente dalla memoria degli uomini; dove che altri scritti o inferiori di pregio, o non superiori a quelli, vengono e si conservano in grande onore. Io ti vo' solamente esporre le difficoltà e gl'impacci che senza intervento di malvagità umana, contrastano gagliardamente il premio della gloria, non all'uno o all'altro fuor dell'usato, ma per l'ordinario, alla maggior parte degli scrittori grandi.

Ben sai che niuno si fa degno di questo titolo, nè si conduce a gloria stabile e vera, se non per opere eccellenti e perfette, o prossime in qualche modo alla perfezione. Or dunque hai da por mente a una sentenza verissima di un autore nostro lombardo; dico dell'autore del Cortegiano: la quale è che *rare volte interviene che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli si sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie degli scrittori, nè gustar la dolcezza ed eccellenza degli stili, e quelle intrinseche avvertenze che spesso si trovano negli antichi.*[1] E qui primieramente pensa, quanto piccolo numero di persone sieno assuefatte ed ammaestrate a scrivere; e però da quanto poca parte degli uomini, o presenti o futuri, tu possa in qualunque caso sperare quell'opinione magnifica, che ti hai proposto per frutto della tua vita. Oltre di ciò considera quanta sia nelle scritture la forza dello stile; dalle cui virtù principalmente, e dalla cui perfezione dipende la perpetuità delle opere che cadono in qualunque modo nel genere delle lettere amene. E spessissimo occorre

[1] Lib. I, ed. di Milano 1803, vol. I, pag. 79. [L.]

che se tu spogli del suo stile una scrittura famosa, di cui ti pensavi che quasi tutto il pregio stesse nelle sentenze, tu la riduci in istato, che ella ti par cosa di niuna stima. Ora la lingua è tanta parte dello stile, anzi ha tal congiunzione seco, che difficilmente si può considerare l'una di queste due cose disgiunta dall'altra; a ogni poco si confondono insieme ambedue, non solamente nelle parole degli uomini, ma eziandio nell'intelletto: e mille loro qualità e mille pregi o mancamenti, appena, e forse in niun modo, colla più sottile e accurata speculazione, si può distinguere e assegnare a quale delle due cose appartengano, per essere quasi comuni e indivise tra l'una e l'altra. Ma certo niuno straniero è, per tornare alle parole del Castiglione, *assueto a scrivere* elegantemente nella tua lingua. Di modo che lo stile, parte sì grande e sì rilevante dello scrivere, e cosa d'inesplicabile difficoltà e fatica, tanto ad apprenderne l'intimo e perfetto artificio, quanto ad esercitarlo, appreso che egli sia; non ha propriamente altri giudici, nè altri convenevoli estimatori, ed atti a poter lodarlo secondo il merito, se non coloro che in una sola nazione del mondo hanno uso di scrivere. E verso tutto il resto del genere umano, quelle immense difficoltà e fatiche sostenute circa esso stile, riescono in buona e forse massima parte inutili e sparse al vento. Lascio l'infinita varietà dei giudizi e delle inclinazioni dei letterati; per la quale il numero delle persone atte a sentire le qualità lodevoli di questo o di quel libro si riduce ancora a molto meno.

Ma io voglio che tu abbi per indubitato che a conoscere perfettamente i pregi di un'opera perfetta o vicina alla perfezione, e capace veramente dell'immortalità, non basta essere assuefatto a scrivere, ma bisogna saperlo fare quasi così perfettamente come lo scrittore medesimo che hassi a giudicare. Perciocchè l'esperienza ti mostrerà che a proporzione che tu verrai conoscendo più intrinsecamente quelle virtù nelle quali consiste il perfetto scrivere, e le difficoltà infinite che si provano in procacciarle, imparerai meglio il modo di superare le une e di conseguire le altre; in tal guisa che niuno intervallo e niuna differenza sarà dal conoscerle all'imparare e possedere il detto modo; anzi saranno l'una e l'altra una cosa sola. Di maniera che l'uomo non giunge a poter discernere e gustare compiutamente l'eccellenza degli scrittori ottimi prima che egli acquisti la facoltà di poterla rappresentare negli scritti suoi: per-

chè quell' eccellenza non si conosce nè gustasi totalmente se non per mezzo dell' uso e dell' esercizio proprio, e quasi, per così dire, trasferita in sè stesso. E innanzi a quel tempo niuno per verità intende, che e quale sia propriamente il perfetto scrivere. Ma non intendendo questo, non può nè anche avere la debita ammirazione agli scrittori sommi. E la più parte di quelli che attendono agli studi, scrivendo essi facilmente, e credendosi scriver bene, tengono in verità per fermo, quando anche dicano il contrario, che lo scriver bene sia cosa facile. Or vedi a che si riduca il numero di coloro che dovranno potere ammirarti e saper lodarti degnamente, quando tu con sudori e con disagi incredibili sarai pure alla fine riuscito a produrre un' opera egregia e perfetta. Io ti so dire (e credi a questa età canuta) che appena due o tre sono oggi in Italia, che abbiano il modo e l' arte dell' ottimo scrivere. Il qual numero se ti pare eccessivamente piccolo, non hai da pensare contuttociò che egli sia molto maggiore in tempo nè in luogo alcuno.

Più volte io mi maraviglio meco medesimo come, ponghiamo caso, Virgilio, esempio supremo di perfezione agli scrittori, sia venuto e mantengasi in questa sommità di gloria. Perocchè, quantunque io presuma poco di me stesso, e creda non poter mai godere e conoscere ciascheduna parte d' ogni suo pregio e d' ogni suo magistero; tuttavia tengo per certo che il massimo numero de' suoi lettori e lodatori non iscorge ne' poemi suoi più che una bellezza per ogni dieci o venti che a me, col molto rileggerli e meditarli, viene pur fatto di scoprirvi. In vero io mi persuado che l'altezza della stima e della riverenza verso gli scrittori sommi, provenga comunemente, in quelli eziandio che li leggono e trattano, piuttosto da consuetudine ciecamente abbracciata, che da giudizio proprio e dal conoscere in quelli per veruna guisa un merito tale. E mi ricordo del tempo della mia giovinezza; quando io leggendo i poemi di Virgilio con piena libertà di giudizio da una parte, e nessuna cura dell' autorità degli altri, il che non è comune a molti; e dall' altra parte con imperizia consueta a quell' età, ma forse non maggiore di quella che in moltissimi lettori è perpetua; ricusava fra me stesso di concorrere nella sentenza universale, non discoprendo in Virgilio molto maggiori virtù che nei poeti mediocri. Quasi anche mi maraviglio che la fama di Virgilio sia potuta prevalere a quella di Lucano. Vedi che la moltitudine dei lettori, non solo nei secoli di giudizio

falso e corrotto, ma in quelli ancora di sane e ben temperate lettere, è molto più dilettata dalle bellezze grosse e patenti, che dalle delicate e riposte; più dall' ardire che dalla verecondia; spesso eziandio dall' apparente più che dal sostanziale; e per l' ordinario più dal mediocre che dall' ottimo. Leggendo le lettere di un Principe,[1] raro veramente d' ingegno, ma usato a riporre nei sali, nelle arguzie, nell' instabilità, nell' acume quasi tutta l' eccellenza dello scrivere, io m' avveggo manifestissimamente che egli, nell' intimo de' suoi pensieri, anteponeva l' *Enriade* all' *Eneide;* benchè non si ardisse a profferire questa sentenza, per solo timore di non offendere le orecchie degli uomini. In fine, io stupisco che il giudizio di pochissimi, ancorchè retto, abbia potuto vincere quello d' infiniti, e produrre nell' universale quella consuetudine di stima non meno cieca che giusta. Il che non interviene sempre; ma io reputo che la fama degli scrittori ottimi soglia essere effetto del caso più che dei meriti loro . . . .

[Capitolo II.]

Perchè sia più difficile la gloria di scrittore nei tempi moderni che negli antichi.

. . . .

Gli scritti più vicini alla perfezione hanno questa proprietà, che ordinariamente alla seconda lettura piacciono più che alla prima. Il contrario avviene in molti libri composti con arte o diligenza non più che mediocre, ma non privi però di un qual si sia pregio estrinseco ed apparente; i quali, riletti che sieno, cadono dall' opinione che l' uomo ne avea conceputo alla prima lettura. Ma letti gli uni e gli altri una volta sola, ingannano talora in modo anche i dotti ed esperti, che gli ottimi sono posposti ai mediocri. Ora hai a considerare che oggi, eziandio le persone dedite agli studi per instituto di vita, con molta difficoltà s' inducono a rileggere libri recenti, massime il cui genere abbia per suo proprio fine il diletto. La qual cosa non avveniva agli antichi; atteso la minor copia dei libri. Ma in questo tempo ricco delle scritture lasciateci di mano in mano da tanti secoli, in questo presente numero di nazioni letterate, in que-

[1] Federico II, re di Prussia.

sta eccessiva copia di libri prodotti giornalmente da ciascheduna di esse, in tanto scambievole commercio fra tutte loro; oltre a ciò, in tanta moltitudine e varietà delle lingue scritte, antiche e moderne, in tanto numero ed ampiezza di scienze e dottrine di ogni maniera, e queste così strettamente connesse e collegate insieme, che lo studioso è necessitato a sforzarsi di abbracciarle tutte, secondo la sua possibilità; ben vedi che manca il tempo alle prime non che alle seconde letture. Però qualunque giudizio vien fatto dei libri nuovi una volta, difficilmente si muta. Aggiungi che per le stesse cause, anche nel primo leggere i detti libri, massime di genere ameno, pochissimi e rarissime volte pongono tanta attenzione e tanto studio, quanto è di bisogno a scoprire la faticosa perfezione, l'arte intima e le virtù modeste e recondite degli scritti. Di modo che in somma oggidì viene a essere peggiore la condizione dei libri perfetti, che dei mediocri; le bellezze o doti di una gran parte dei quali, vere o false, sono esposte agli occhi in maniera, che per piccole che sieno, facilmente si scorgono alla prima vista. E possiamo dire con verità, che oramai l'affaticarsi di scrivere perfettamente è quasi inutile alla fama. Ma da altra parte i libri composti, come sono quasi tutti i moderni, frettolosamente, e rimoti da qualunque perfezione; ancorchè sieno celebrati per qualche tempo, non possono mancar di perire in breve: come si vede continuamente nell'effetto. Ben è vero che l'uso che oggi si fa dello scrivere è tanto, che eziandio molti scritti degnissimi di memoria, e venuti pure in grido, trasportati indi a poco, e avanti che abbiano potuto (per dir così) radicare la propria celebrità, dall'immenso fiume dei libri nuovi che vengono tutto giorno in luce, periscono senz'altra cagione, dando luogo ad altri, degni o indegni, che occupano la fama per breve spazio. Così, ad un tempo medesimo, una sola gloria è dato a noi di seguire, delle tante che furono proposte agli antichi; e quella stessa con molta più difficoltà si consegue oggi, che anticamente.

Soli in questo naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei, soprannuotano i libri antichi; i quali per la fama già stabilita e corroborata dalla lunghezza dell'età, non solo si leggono ancora diligentemente, ma si rileggono e studiano. E nota che un libro moderno, eziandio se di perfezione fosse comparabile agli antichi, difficilmente o per nessun modo potrebbe, non dico possedere lo stesso grado di gloria, ma recare altrui tanta

giocondità quanta dagli antichi si riceve: e questo per due cagioni. La prima si è, che egli non sarebbe letto con quell'accuratezza e sottilità che si usa negli scritti celebri da gran tempo, nè tornato a leggere se non da pochissimi, nè studiato da nessuno; perchè non si studiano libri, che non sieno scientifici, insino a tanto che non sono divenuti antichi. L'altra si è, che la fama durevole e universale delle scritture, posto che a principio nascesse non da altra causa che dal merito loro proprio ed intrinseco, ciò non ostante, nata e cresciuta che sia, moltiplica in modo il loro pregio, che elle ne divengono assai più grate a leggere, che non furono per l'addietro; e talvolta la maggior parte del diletto che vi si prova, nasce semplicemente dalla stessa fama. . . .

. . . .

[Capitolo V.]

ELOGIO DEGLI UCCELLI.

[1823-25.]

Amelio filosofo solitario, stando una mattina di primavera, co'suoi libri, seduto all'ombra di una sua casa in villa, e leggendo; scosso dal cantare degli uccelli per la campagna, a poco a poco datosi ad ascoltare e pensare, e lasciato il leggere; all'ultimo pose mano alla penna, e in quel medesimo luogo scrisse le cose che seguono.

Sono gli uccelli naturalmente le più liete creature del mondo. Non dico ciò in quanto se tu li vedi o gli odi, sempre ti rallegrano; ma intendo di essi medesimi in sè, volendo dire che sentono giocondità e letizia più che alcuno altro animale. Si veggono gli altri animali comunemente seri e gravi; e molti di loro anche paiono malinconici: rade volte fanno segni di gioia, e questi piccoli e brevi; nella più parte dei loro godimenti e diletti, non fanno festa, nè significazione alcuna di allegrezza; delle campagne verdi, delle vedute aperte e leggiadre, dei soli splendidi, delle arie cristalline e dolci, se anco sono dilettati, non ne sogliono dare indizio di fuori: eccetto che delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte.[1] Gli uccelli per lo più si dimo-

---

[1] *Cyneget.*, cap. 5, § 4. [L.]

strano nei moti e nell' aspetto lietissimi; e non da altro procede quella virtù che hanno di rallegrarci colla vista, se non che le loro forme e i loro atti, universalmente, sono tali, che per natura dinotano abilità e disposizione speciale a provare godimento e gioia: la quale apparenza non è da riputare vana e ingannevole. Per ogni diletto e ogni contentezza che hanno, cantano; e quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanto più lena e più studio pongono nel cantare. E cantando buona parte del tempo, s'inferisce che ordinariamente stanno di buona voglia e godono. E se bene è notato che mentre sono in amore, cantano meglio, e più spesso, e più lungamente che mai; non è da credere però, che a cantare non li muovono altri diletti e altre contentezze fuori di queste dell' amore. Imperocchè si vede palesemente che al dì sereno e placido, cantano più che all' oscuro e inquieto; e nella tempesta si tacciono, come anche fanno in ciascuno altro timore che provano; e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri. Similmente si vede che usano di cantare in sulla mattina allo svegliarsi; a che sono mossi parte dalla letizia che prendono del giorno nuovo, parte da quel piacere che è generalmente a ogni animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello. Nelle quali cose è notabile che quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro; come si può conoscere dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie, negli uccellari e paretai. Si può conoscere altresì dalla condizione di quei luoghi alla campagna, nei quali per l'ordinario è più frequenza di uccelli, e il canto loro assiduo e fervido. Laddove gli altri animali, se non forse quelli che sono dimesticati e usi a vivere cogli uomini, o nessuno o pochi fanno quello stesso giudizio che facciamo noi, dell' amenità e della vaghezza dei luoghi. E non è da maravigliarsene; perocchè non sono dilettati se non solamente dal naturale. Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato nè quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziandio

non considerando le città, e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme; è cosa artificiata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura. Dicono alcuni, e farebbe a questo proposito, che la voce degli uccelli è più gentile e più dolce, e il canto più modulato, nelle parti nostre, che in quelle dove gli uomini sono selvaggi e rozzi; e conchiudono che gli uccelli, anco essendo liberi, pigliano alcun poco della civiltà di quegli uomini alle cui stanze sono usati.

O che questi dicano il vero o no, certo fu notabile provvedimento della natura l'assegnare a un medesimo genere di animali il canto e il volo; in guisa che quelli che avevano a ricreare gli altri viventi colla voce, fossero per l'ordinario in luogo alto; donde ella si spandesse all'intorno per maggiore spazio, e pervenisse a maggior numero di uditori. E in guisa che l'aria, la quale si è l'elemento destinato al suono, fosse popolata di creature vocali e musiche. Veramente molto conforto e diletto ci porge, e non meno, per mio parere, agli altri animali che agli uomini, l'udire il canto degli uccelli. E ciò credo io che nasca principalmente, non dalla soavità de' suoni, quanta che ella si sia, nè dalla loro varietà, nè dalla convenienza scambievole; ma da quella significazione di allegrezza che è contenuta per natura, sì nel canto in genere, e sì nel canto degli uccelli in ispecie. Il quale è, come a dire, un riso, che l'uccello fa quando egli si sente star bene e piacevolmente.

Onde si potrebbe dire in qualche modo, che gli uccelli partecipano del privilegio che ha l'uomo di ridere: il quale non hanno gli altri animali; e perciò pensarono alcuni che siccome l'uomo è definito per animale intellettivo o razionale, potesse non meno sufficientemente essere definito per animale risibile; parendo loro che il riso non fosse meno proprio e particolare all'uomo, che la ragione. Cosa certamente mirabile è questa, che nell'uomo, il quale infra tutte le creature è la più travagliata e misera, si trovi la facoltà del riso, aliena da ogni altro animale. Mirabile ancora si è l'uso che noi facciamo di questa facoltà: poichè si veggono molti in qualche fierissimo accidente, altri in grande tristezza d'animo, altri che quasi non serbano alcuno amore alla vita, certissimi della vanità di ogni bene umano, presso che incapaci di ogni gioia, e privi di ogni speranza; nondimeno ridere. Anzi, quanto conoscono meglio la vanità dei predetti beni, e l'infelicità della vita; e quanto meno spe-

rano, e meno eziandio sono atti a godere; tanto maggiormente sogliono i particolari uomini essere inclinati al riso. La natura del quale generalmente, e gl'intimi principii e modi, in quanto si è a quella parte che consiste nell'animo, appena si potrebbero definire e spiegare; se non se forse dicendo che il riso è specie di pazzia non durabile, o pure di vaneggiamento e delirio. Perciocchè gli uomini, non essendo mai soddisfatti nè mai dilettati veramente da cosa alcuna, non possono aver causa di riso che sia ragionevole e giusta. Eziandio sarebbe curioso a cercare, donde e in quale occasione più verisimilmente, l'uomo fosse recato la prima volta a usare e a conoscere questa sua potenza. Imperocchè non è dubbio che esso nello stato primitivo e selvaggio, si dimostra per lo più serio, come fanno gli altri animali; anzi alla vista malinconico. Onde io sono di opinione che il riso, non solo apparisse al mondo dopo il pianto, della qual cosa non si può fare controversia veruna; ma che penasse un buono spazio di tempo a essere sperimentato e veduto primieramente. Nel qual tempo, nè la madre sorridesse al bambino, nè questo riconoscesse lei col sorriso, come dice Virgilio.[1] Che se oggi, almeno dove la gente è ridotta a vita civile, incominciano gli uomini a ridere poco dopo nati; fannolo principalmente in virtù dell'esempio, perchè veggono altri che ridono. E crederei che la prima occasione e la prima causa di ridere, fosse stata agli uomini la ubbriachezza; altro effetto proprio e particolare al genere umano. Questa ebbe origine lungo tempo innanzi che gli uomini fossero venuti ad alcuna specie di civiltà; poichè sappiamo che quasi non si ritrova popolo così rozzo, che non abbia provveduto di qualche bevanda o di qualche altro modo da inebbriarsi, e non lo soglia usare cupidamente. Delle quali cose non è da maravigliare; considerando che gli uomini, come sono infelicissimi sopra tutti gli altri animali, eziandio sono dilettati più che qualunque altro, da ogni non travagliosa alienazione di mente, dalla dimenticanza di sè medesimi, dalla intermissione, per dir così, della vita; donde o interrompendosi o per qualche tempo scemandosi loro il senso e il conoscimento dei propri mali, ricevono non piccolo benefizio. E in quanto al riso, vedesi che i selvaggi, quantunque di aspetto seri e tristi negli altri tempi, pure nella ubbriachezza ridono profusamente; favel-

[1] Nell'Egloga IV: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.*

lando ancora molto e cantando, contro al loro usato. Ma di queste cose tratterò più distesamente in una storia del riso, che ho in animo di fare: nella quale, cercato che avrò del nascimento di quello, seguiterò narrando i suoi fatti e i suoi casi e le sue fortune da indi in poi, fino a questo tempo presente; nel quale egli si trova essere in dignità e stato maggiore che fosse mai; tenendo nelle nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, coi quali esso supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtù, dalla giustizia, dall' onore e simili; e in molte cose raffrenando e spaventando gli uomini dalle male opere. Ora conchiudendo del canto degli uccelli, dico, che imperocchè[1] la letizia veduta o conosciuta in altri, della quale non si abbia invidia, suole confortare e rallegrare; però molto lodevolmente la natura provvide che il canto degli uccelli, il quale è dimostrazione di allegrezza, e specie di riso, fosse pubblico; dove che il canto e il riso degli uomini, per rispetto al rimanente del mondo, sono privati: e sapientemente operò che la terra e l'aria fossero sparse di animali che tutto dì, mettendo voci di gioia risonanti e solenni, quasi applaudissero alla vita universale, e incitassero gli altri viventi ad allegrezza, facendo continue testimonianze, ancorchè false, della felicità delle cose.

E che gli uccelli sieno e si mostrino lieti più che gli altri animali, non è senza ragione grande. Perchè veramente, come ho accennato a principio, sono di natura meglio accomodati a godere e ad essere felici. Primieramente, non pare che sieno sottoposti alla noia. Cangiano luogo a ogni tratto; passano da paese a paese quanto tu vuoi lontano, e dall'infima alla somma parte dell'aria, in poco spazio di tempo, e con facilità mirabile; veggono e provano nella vita loro cose infinite e diversissime; esercitano continuamente il loro corpo; abbondano soprammodo della vita estrinseca. Tutti gli altri animali, provveduto che hanno ai loro bisogni, amano di starsene quieti e oziosi; nessuno, se già non fossero i pesci, ed eccettuati pure alquanti degl'insetti volatili, va lungamente scorrendo per solo diporto. Così l'uomo silvestre, eccetto per supplire di giorno in giorno alle sue necessità, le quali ricercano piccola e breve opera; ovvero se la tempesta, o alcuna fiera, o altra sì fatta cagione non lo caccia; appena è solito di muovere un passo:

[1] *Imperocchè* in questo senso e costrutto si strania dall' uso comune.

ama principalmente l'ozio e la negligenza: consuma poco meno che i giorni intieri sedendo neghittosamente in silenzio nella sua capannetta informe, o all'aperto, o nelle rotture e caverne delle rupi e dei sassi. Gli uccelli, per lo contrario, pochissimo soprastanno in un medesimo luogo; vanno e vengono di continuo senza necessità veruna; usano il volare per sollazzo; e talvolta, andati a diporto più centinaia di miglia dal paese dove sogliono praticare, il dì medesimo in sul vespro vi si riducono. Anche nel piccolo tempo che soprasseggono in un luogo, tu non li vedi stare mai fermi della persona; sempre si volgono qua e là, sempre si aggirano, si piegano, si protendono, si crollano, si dimenano; con quella vispezza, quell'agilità, quella prestezza di moti indicibile. In somma, da poi che l'uccello è schiuso dall'uovo, insino a quando muore, salvo gl'intervalli del sonno, non si posa un momento di tempo. Per le quali considerazioni parrebbe si potesse affermare, che naturalmente lo stato ordinario degli altri animali, compresovi ancora gli uomini, si è la quiete; degli uccelli, il moto.

A queste loro qualità e condizioni esteriori corrispondono le intrinseche, cioè dell'animo; per le quali medesimamente sono meglio atti alla felicità che gli altri animali. Avendo l'udito acutissimo, e la vista efficace e perfetta in modo, che l'animo nostro a fatica se ne può fare un'immagine proporzionata; per la qual potenza godono tutto giorno immensi spettacoli e variatissimi, e dall'alto scuoprono, a un tempo solo, tanto spazio di terra, e distintamente scorgono tanti paesi coll'occhio, quanti, pur colla mente, appena si possono comprendere dall'uomo in un tratto; s'inferisce che debbono avere una grandissima forza e vivacità, e un grandissimo uso d'immaginativa. Non di quella immaginativa profonda, fervida e tempestosa, come ebbero Dante, il Tasso; la quale è funestissima dote, e principio di sollecitudini e angosce gravissime e perpetue; ma di quella ricca, varia, leggera, instabile e fanciullesca; la quale si è larghissima fonte di pensieri ameni e lieti, di errori dolci, di vari diletti e conforti; e il maggiore e più fruttuoso dono di cui la natura sia cortese ad anime vive. Di modo che gli uccelli hanno di questa facoltà, in copia grande, il buono e l'utile alla giocondità dell'animo, senza però partecipare del nocivo e penoso. E siccome abbondano della vita estrinseca, parimente sono ricchi della interiore: ma in guisa, che tale abbondanza risulta in loro benefizio e diletto, come

nei fanciulli; non in danno e miseria insigne, come per lo più negli uomini, perocchè nel modo che l'uccello quanto alla vispezza e alla mobilità di fuori, ha col fanciullo una manifesta similitudine; così nelle qualità dell'animo dentro, ragionevolmente è da credere che lo somigli. I beni della quale età se fossero comuni alle altre, e i mali non maggiori in queste che in quella; forse l'uomo avrebbe cagione di portare la vita pazientemente.

A parer mio, la natura degli uccelli, se noi la consideriamo in certi modi, avanza di perfezione quelle degli altri animali. Per maniera di esempio, se consideriamo che l'uccello vince di gran lunga tutti gli altri nelle facoltà del vedere e dell'udire, che secondo l'ordine naturale appartenente al genere delle creature animate, sono i sentimenti principali; in questo modo seguita che la natura dell'uccello sia cosa più perfetta che sieno le altre nature di detto genere. Ancora, essendo gli altri animali, come è scritto di sopra, inclinati naturalmente alla quiete, e gli uccelli al moto; e il moto essendo cosa più viva che la quiete, anzi consistendo la vita nel moto, e gli uccelli abbondando di movimento esteriore più che veruno altro animale; e oltre di ciò, la vista e l'udito, dove essi eccedono tutti gli altri, e che maggioreggiano tra le loro potenze, essendo i due sensi più particolari ai viventi, come anche più vivi e più mobili, tanto in sè medesimi, quanto negli abiti e altri effetti che da loro si producono nell'animale dentro e fuori; e finalmente stando le altre cose dette dinanzi; conchiudesi che l'uccello ha maggior copia di vita esteriore e interiore, che non hanno gli altri animali. Ora, se la vita è cosa più perfetta che il suo contrario, almeno nelle creature viventi; e se perciò la maggior copia di vita è maggiore perfezione; anche per questo modo séguita che la natura degli uccelli sia più perfetta. Al qual proposito non è da passare in silenzio che gli uccelli sono parimente acconci a sopportare gli estremi del freddo e del caldo; anche senza intervallo di tempo tra l'uno e l'altro; poichè veggiamo spesse volte, che da terra, in poco più che un attimo, si levano su per l'aria insino a qualche parte altissima, che è come dire a un luogo smisuratamente freddo; e molti di loro, in breve tempo, trascorrono volando diversi climi.

In fine, siccome Anacreonte desiderava potersi trasformare in ispecchio per esser mirato continuamente da quella che egli amava, o in gonnellino per coprirla, o in unguento

per ungerla, o in acqua per lavarla, o in fascia, che ella se lo stringesse al seno, o in perla da portare al collo, o in calzare, che almeno ella lo premesse col piede; similmente io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita.

DIALOGO DI TRISTANO E DI UN AMICO.[1]

[1834.]

Amico. Ho letto il vostro libro. Malinconico al vostro solito.

Tristano. Sì, al mio solito.

Amico. Malinconico, sconsolato, disperato: si vede che questa vita vi pare una gran brutta cosa.

Tristano. Che v' ho a dire? io aveva fitta in capo questa pazzia, che la vita umana fosse infelice.

Amico. Infelice sì forse. Ma pure alla fine....

Tristano. No no, anzi felicissima. Ora ho cambiata opinione. Ma quando scrissi cotesto libro,[2] io aveva quella pazzia in capo, come vi dico. E n' era tanto persuaso, che tutt'altro mi sarei aspettato, fuorchè sentirmi volgere in dubbio le osservazioni ch' io faceva in quel proposito, parendomi che la coscienza d' ogni lettore dovesse rendere prontissima testimonianza a ciascuna di esse. Solo immaginai che nascesse disputa dell' utilità o del danno di tali osservazioni, ma non mai della verità: anzi mi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere i mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno che le ascoltasse. E sentendo poi negarmi, non qualche proposizione particolare, ma il tutto, e dire che la vita non è infelice, e che se a me pareva tale, doveva essere effetto d' infermità, o d' altra miseria mia particolare, da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile come un sasso, e per più giorni credetti di trovarmi in un

---

[1] Questo Dialogo, scritto l'anno 1834, fu stampato la prima volta nell'edizione fiorentina delle *Operette morali* fatta l'anno stesso dal Piatti. In ordine di tempo è l'ultima delle prose dell'autore, che vi si è rappresentato sotto il nome di Tristano.

[2] *Cotesto libro.* Il *cotesto* qui è a proposito se s'immagini che il libro in quel momento lo teneva in mano l'Amico, come si arguisce anche dal passo a pag. 64, dove l'amico stesso dice: *Che s'ha egli a fare di questo libro?* Il libro poi s'intende che sia quello delle *Operette morali* nell'edizione milanese del 1827; dopo la quale nel 1834, al tempo dell'immaginato dialogo, non s'era ancor fatta la seconda, citata nella nota precedente.

altro mondo; poi, tornato in me stesso, mi sdegnai un poco; poi risi, e dissi: Gli uomini sono in generale come i mariti. I mariti, se vogliono viver tranquilli, è necessario che credano le mogli fedeli, ciascuno la sua; e così fanno; anche quando la metà del mondo sa che il vero è tutt' altro. Chi vuole o dee vivere in un paese, conviene che lo creda uno dei migliori della terra abitabile; e lo crede tale. Gli uomini universalmente, volendo vivere, conviene che credano la vita bella e pregevole; e tale la credono; e si adirano contro chi pensa altrimenti. Perchè in sostanza il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, più a proposito suo. Il genere umano, che ha creduto e crederà tante scempiataggini, non crederà mai nè di non saper nulla, nè di non essere nulla, nè di non aver nulla a sperare. Nessun filosofo che insegnasse l'una di queste tre cose, avrebbe fortuna nè farebbe setta, specialmente nel popolo: perchè, oltre che tutte tre sono poco a proposito di chi vuol vivere, le due prime offendono la superbia degli uomini, la terza, anzi ancora le altre due, vogliono coraggio e fortezza d'animo a essere credute. E gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perchè sempre dediti a variare le opinioni del bene secondo che la necessità governa la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca, alla loro fortuna,[1] prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque sventura, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò che loro è negato o di ciò che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a qualunque sorte più iniqua e più barbara, e quando siano privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, così gagliarde e ferme, come se fossero le più vere o le più fondate del mondo. Io per me, come l'Europa meridionale ride dei mariti innamorati delle mogli infedeli, così rido del genere umano innamorato della vita; e giudico assai poco virile il voler lasciarsi ingannare e deludere come sciocchi, ed oltre ai mali che soffrono, essere quasi lo scherno della natura e del destino. Parlo sempre degl' inganni non dell'immaginazione, ma dell' intelletto. Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so: so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn' inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la

[1] Nella Canz. *Solea dalla fontana di mia vita.* [L.]

privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. La quale se non è utile ad altro, procura agli uomini forti la fiera compiacenza di vedere strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano. Io diceva queste cose fra me, quasi come se quella filosofia dolorosa fosse d'invenzione mia; vedendola così rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non più sentite. Ma poi, ripensando, mi ricordai ch'ella era tanto nuova, quanto Salomone e quanto Omero, e i poeti e i filosofi più antichi che si conoscano; i quali tutti sono pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana; e chi di loro dice che l'uomo è il più miserabile degli animali; chi dice che il meglio è non nascere, e per chi è nato, morire in cuna; altri, che uno che sia caro agli Dei, muore in giovanezza,[1] ed altri altre cose infinite su questo andare. E anche mi ricordai che da quei tempi insino a ieri o all'altr'ieri, tutti i poeti e tutti i filosofi e gli scrittori grandi e piccoli, in un modo o in un altro, avevano ripetute o confermate le stesse dottrine.[2] Sicchè tornai di nuovo a maravigliarmi: e così tra la maraviglia e lo sdegno e il riso passai molto tempo: finchè, studiando più profondamente questa materia, conobbi che l'infelicità dell'uomo era uno degli errori inveterati dell'intelletto, e che la falsità di questa opinione, e la felicità della vita, era una delle grandi scoperte del secolo decimonono. Allora m'acquetai, e confesso ch'io aveva il torto a credere quello ch'io credeva.

Amico. E avete cambiata opinione?

Tristano. Sicuro. Volete voi ch'io contrasti alle verità scoperte dal secolo decimonono?

Amico. E credete voi tutto quello che crede il secolo?

Tristano. Certamente. Oh che maraviglia?

Amico. Credete dunque alla perfettibilità indefinita dell'uomo?

Tristano. Senza dubbio.

---

[1] È la sentenza di Menandro registrata dal Leopardi in fronte al canto *Amore e Morte:* Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος; e ivi tradotta col verso *Muor giovane colui ch' al cielo è caro,* poco rispondente alla felice disposizione delle idee e delle parole nel testo, che qui nella traduzione in prosa è ben mantenuta.

[2] Questi cenni su la filosofia del pessimismo mostrano che il Leopardi ne conosceva le prime origini e il procedimento storico.

Amico. Credete che in fatti la specie umana vada ogni giorno migliorando?

Tristano. Sì certo. È ben vero che alcune volte penso che gli antichi valevano, delle forze del corpo, ciascuno per quattro di noi. E il corpo è l'uomo;[1] perchè (lasciando tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e senza quello non ha luogo. Uno che sia debole di corpo, non è uomo, ma bambino; anzi peggio; perchè la sua sorte è di stare a vedere gli altri che vivono, ed esso al più chiacchierare, ma la vita non è per lui. E però anticamente la debolezza del corpo fu ignominiosa, anche nei secoli più civili. Ma tra noi già da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abbietta: pensa allo spirito; e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito. E dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo. L'effetto è che a paragone degli antichi noi siamo poco più che bambini, e che gli antichi a confronto nostro si può dire più che mai che furono uomini. Parlo così degl'individui paragonati agl'individui, come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse. Ed aggiungo che gli antichi furono incomparabilmente più virili di noi anche ne' sistemi di morale e di metafisica. A ogni modo io non mi lascio muovere da tali piccole obbiezioni, credo costantemente che la specie umana vada sempre acquistando.

Amico. Credete ancora, già s'intende, che il sapere, o, come si dice, i lumi, crescano continuamente.

Tristano. Certissimo. Sebbene vedo che quanto cresce la volontà d'imparare, tanto scema quella di studiare. Ed è cosa che fa maraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente cencinquant'anni addietro, e anche più tardi, e vedere quanto fosse smi-

[1] Esplica qui già la sentenza del noto verso di Giovenale (*Sat.* X, 356): *Orandum est ut sit mens sana in corpore sano;* ma più sotto esagera il biasimo contro i moderni.

suratamente maggiore di quello dell' età presente. Nè mi dicano che i dotti sono pochi perchè in generale le cognizioni non sono più accumulate in alcuni individui, ma divise fra molti; e che la copia di questi compensa la rarità di quelli. Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano, e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perchè la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. L'istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo. E, levati i casi fortuiti, solo chi sia dottissimo, e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e condurre innanzi il sapere umano. Ora, eccetto forse in Germania, donde la dottrina non è stata ancora potuta snidare, non vi par egli che il veder sorgere di questi uomini dottissimi divenga ogni giorno meno possibile ?[1] Io fo queste riflessioni così per discorrere, e per filosofare un poco, o forse sofisticare; non ch' io non sia persuaso di ciò che voi dite. Anzi quando anche vedessi il mondo tutto pieno d' ignoranti impostori da un lato, e d' ignoranti presuntuosi dall' altro, nondimeno crederei, come credo, che il sapere e i lumi crescano di continuo.

Amico. In conseguenza, credete che questo secolo sia superiore a tutti i passati.

Tristano. Sicuro. Così hanno creduto di sè tutti i secoli, anche i più barbari; e così crede il mio secolo,[2] ed io con lui. Se poi mi dimandaste in che sia egli superiore agli altri secoli, se in ciò che appartiene al corpo o in ciò che appartiene allo spirito, mi rimetterei alle cose dette dianzi.

Amico. In somma, per ridurre il tutto in due parole, pensate voi circa la natura e i destini degli uomini e delle cose (poichè ora non parliamo di letteratura nè di politica) quello che ne pensano i giornali ?

---

[1] Queste osservazioni su l'istruzione, come le precedenti su l'educazione fisica, contengono grandi verità opportune più ancora oggidì che d'istruzione e di educazione si discorre tanto, e tanto si lavora a moderarla con leggi, regolamenti, programmi e circolari; sicchè spesso *a mezzo novembre — Non giunge quel che tu d' ottobre fili.*

[2] *Il mio secolo:* cioè, Questo secolo. Che abbia voluto usar *mio* per la ragione stessa per cui il Manzoni disse più esplicitamente al Monti *l' età che fu tua?*

Tristano. Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente. Non è vero?

Amico. Verissimo. Se cotesto che dite, è detto da vero e non da burla, voi siete diventato de' nostri.

Tristano. Sì certamente de' vostri.

Amico. Oh dunque, che farete del vostro libro? Volete che vada ai posteri con quei sentimenti così contrari alle opinioni che ora avete?

Tristano. Ai posteri? Io rido, perchè voi scherzate; e se fosse possibile che non ischerzaste, più riderei. Non dirò a riguardo mio, ma a riguardo d'individui o di cose individuali del secolo decimonono, intendete bene che non v'è timore di posteri, i quali ne sapranno tanto, quanto ne seppero gli antenati. *Gl' individui sono spariti dinanzi alle masse,* dicono elegantemente i pensatori moderni. Il che vuol dire ch'è inutile che l'individuo si prenda nessun incomodo, poichè, per qualunque suo merito, nè anche quel misero premio della gloria gli resta più da sperare nè in vigilia nè in sogno. Lasci fare alle masse; le quali che cosa siano per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl' intendenti d'individui e di masse, che oggi illuminano il mondo. Ma per tornare al proposito del libro e de' posteri, i libri specialmente, che ora per lo più si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli, vedete bene che, siccome costano quel che vagliono, così durano a proporzione di quel che costano.[1] Io per me credo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo decimonono; ovvero dirà: Io ho biblioteche intere di libri che sono co-

---

[1] Il Leopardi stesso nell'argutissimo *Scherzo*, che è il XXXVI de' suoi Canti: *Quando fanciullo io venni - A pormi con le Muse in disciplina, - L'una di quelle mi pigliò per mano; - E poi tutto quel giorno - La mi condusse intorno - A veder l'officina. - Mostrommi a parte a parte - Gli strumenti dell'arte, - E i servigi diversi - A che ciascun di loro - S'adopra nel lavoro - Delle prose e de' versi. - Io mirava, e chiedea: - Musa, la lima ov'è? Disse la Dea: - La lima è consumata; or facciam senza. - Ed io, ma di rifarla - Non vi cal, soggiungea, quand'ella è stanca? - Rispose: Hassi a rifar, ma il tempo manca.* E Tacito nel IV degli *Annali*, cap. LXI, così di un Quinto Aterio oratore: [*Excessit*] *Q. Haterius, familia senatoria, eloquentiæ, quoad vixit, celebratæ: monimenta ingenii ejus haud perinde retinentur. Scilicet impetu magis quam cura vigebat: utque aliorum meditatio et labor in posterum valescit, sic Haterii canorum illud et profluens cum ipso simul extinctum est.* Quanti anche oggidì simili a costui, dei quali o si è già detto o si dirà con l'*umile Salmista: Periit memoria eorum cum sonitu!*

stati quali venti, quali trenta anni di fatiche, e quali meno, ma tutti grandissimo lavoro. Leggiamo questi prima, perchè la verisimiglianza è che da loro si cavi maggior costrutto; e quando di questa sorta non avrò più che leggere, allora metterò mano ai libri improvvisati. Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello che negli altri tempi hanno fatto gli uomini, e farlo appunto da ragazzi, così a un tratto, senza altre fatiche preparatorie. Anzi vogliono che il grado al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole del tempo presente e futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti alle cose. Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e di faccende, che anche la mediocrità è divenuta rarissima; quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi a cui necessità o fortuna o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità. Onde è tale il romore e la confusione, volendo tutti esser tutto, che non si fa nessuna attenzione ai pochi grandi che pure credo che vi sieno; ai quali nell'immensa moltitudine de' concorrenti, non è più possibile di aprirsi una via. E così, mentre tutti gl'infimi si credono illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito diviene il fato comune e degl'infimi e de' sommi.[1] Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche,[2] le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo

---

[1] In questo e nei quattro periodi antecedenti amplifica, raggravandola in parte, l'accusa che avea fatta al secolo fin dal 1820 nel canto ad Angelo Mai: - *Or di riposo - Paghi viviamo, e scorti - Da mediocrità: sceso il sapiente - E salita è la turba a un sol confine - Che il mondo agguaglia.*

[2] Qui esagera assai contro queste scienze, verso le quali era stato più giusto notando in una lettera del luglio 1828 al Giordani l'eccessivo pregio in che eran tenute esclusivamente a scapito della letteratura e di ogni altra scienza ed arte. « Mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura; massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. »

di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci, che per altri sessantasei anni questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni.

Amico. Voi parlate, a quanto pare, un poco ironico. Ma dovreste almeno all' ultimo ricordarvi che questo è un secolo di transizione.

Tristano. Oh che conchiudete voi da cotesto? Tutti i secoli, più o meno, sono stati e saranno di transizione, perchè la società umana non istà mai ferma, nè mai verrà secolo nel quale ella abbia stato che sia per durare. Sicchè cotesta bellissima parola o non iscusa punto il secolo decimonono, o tale scusa gli è comune con tutti i secoli. Resta a cercare, andando la società per la via che oggi si tiene, a che si debba riuscire, cioè se la transizione che ora si fa, sia dal bene al meglio o dal male al peggio. Forse volete dirmi che la presente è transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido da uno stato della civiltà ad un altro diversissimo dal precedente. In tal caso chiedo licenza di ridere di cotesto passaggio rapido, e rispondo che tutte le transizioni conviene che siano fatte adagio; perchè se si fanno a un tratto, di là a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Così è accaduto sempre. La ragione è, che la natura non va a salti, e che forzando la natura, non si fanno effetti che durino. Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali.

Amico. Vi prego, non fate di cotesti discorsi con troppe persone, perchè vi acquisterete molti nemici.

Tristano. Poco importa. Oramai nè nemici nè amici mi faranno gran male.

Amico. O più probabilmente sarete disprezzato, come poco intendente della filosofia moderna, e poco curante del progresso della civiltà e dei lumi.

Tristano. Mi dispiace molto, ma che s' ha a fare? se mi disprezzeranno, cercherò di consolarmene.

Amico. Ma in fine avete voi mutato opinioni o no? e che s' ha egli a fare di questo libro?

Tristano. Bruciarlo è il meglio. Non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d' invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un' espressione dell' infelicità dell' autore: perchè in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felici tutti gli altri; ma io quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo; e tale

mi credo; e tutti i giornali de' due mondi non mi persuaderanno il contrario.[1]

Amico. Io non conosco le cagioni di cotesta infelicità che dite. Ma se uno sia felice o infelice individualmente, nessuno è giudice se non la persona stessa, e il giudizio di questa non può fallare.

Tristano. Verissimo. E di più vi dico francamente, ch'io non mi sottometto alla mia infelicità, nè piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini;[2] e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi. Nè vi parlerei così se non fossi ben certo che, giunta l'ora, il fatto non ismentirà le mie parole; perchè quantunque io non vegga ancora alcun esito alla mia vita, pure ho un sentimento dentro, che quasi mi fa sicuro che l'ora ch'io dico non sia lontana. Troppo sono maturo alla morte, troppo mi pare assurdo e incredibile di dovere, così morto come sono spiritualmente, così conchiusa in me da ogni parte la favola della vita,[3] durare ancora quaranta o cinquant'anni, quanti mi sono minacciati dalla natura. Al solo pensiero di questa cosa io rabbrividisco. Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi. Anzi se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissima-

---

[1] Ecco una chiara confessione dell'autore, la quale è suggello al nostro giudizio che il pessimismo in lui ebbe primamente origine dal sentimento della propria infelicità; reale perciò soggettivamente, cioè quanto a lui, ma non quanto agli altri.

[2] Così verso il fine del canto *Amore e Morte,* dice a questa: – *Me certo troverai, qual si sia l'ora – Che tu le penne al mio pregar dispieghi, – Erta la fronte, armato, – E renitente al fato – La man che flagellando si colora – Nel mio sangue innocente – Non ricolmar di lode, – Non benedir com'usa – Per antica viltà l'umana gente* ec.

[3] *La mia favola breve è già compita* (Petr., Son. *I' pur ascolto*).

mente il buon volere: ma non invidio però i posteri, nè quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di sè medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più nè stolti nè savi, nè grandi nè piccoli, nè deboli nè potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire.[1] Nè in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano,[2] mi turbano più, come solevano. Se ottengo la morte morrò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato nè desiderato al mondo. Questo è il solo benefizio che può riconciliarmi al destino. Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi.

[DAI] PENSIERI.

Nelle cose occulte vede meglio sempre il minor numero, nelle palesi il maggiore. È assurdo l'addurre quello che chiamano consenso delle genti nelle quistioni metafisiche: del qual consenso non si fa nessuna stima nelle cose fisiche, e sottoposte ai sensi; come per esempio nella quistione del movimento della terra, e in mille altre. Ed all'incontro è temerario, pericoloso, ed, al lungo andare, inutile, il contrastare all'opinione del maggior numero nelle materie civili.

[V.]

---

[1] Questi pensieri su la morte, considerata come un beneficio, ricompariscono cento volte nell'*Epistolario*, nelle *Prose* e nelle *Poesie;* e sono conformi ai due versi di Giovenale (*Sat.* X, 357, 358): *Fortem posce animum mortis terrore carentem; - Qui spatium vitæ extremum inter munera ponat.*

[2] Così diceva pur di sè stesso nell'epitaffio per Filippo Ottonieri: *Ossa - Di Filippo Ottonieri - Nato alle opere virtuose - E alla gloria - Vissuto ozioso e disutile - E morto senza fama - Non ignaro della natura - Nè della fortuna - Sua.* Lo imitò Gino Capponi in questo ch'egli fece per sè: *Qui giace - Nella speranza di miglior vita - Gino Capponi - Vissuto inutilmente infelice.* Infelici davvero ambedue, perchè l'uno gibboso, l'altro cieco; il quale, sebbene credente, si mostra in questa epigrafe un po' pessimista anche lui.

Chilone, annoverato fra i sette sapienti della Grecia, ordinava che l' uomo forte di corpo, fosse dolce di modi, a fine, diceva, d' ispirare agli altri più riverenza che timore. Non è mai soverchia l' affabilità, la soavità de' modi, e quasi l' umiltà in quelli che di bellezza o d' ingegno o d' altra cosa molto desiderata nel mondo, sono manifestamente superiori alla generalità: perchè troppo grave è la colpa della quale hanno a impetrar perdono, e troppo fiero e difficile è il nemico che hanno a placare; l' una la superiorità, e l' altro l' invidia. La quale credevano gli antichi, quando si trovavano in grandezze e in prosperità, che convenisse placare negli stessi Dei, espiando con umiliazioni, con offerte e con penitenze volontarie il peccato appena espiabile della felicità o dell' eccellenza.

[XV.]

Io vidi in Firenze uno che strascinando, a modo di bestia da tiro, come colà è stile, un carro colmo di robe, andava con grandissima alterigia gridando e comandando alle persone di dar luogo; e mi parve figura di molti che vanno pieni d' orgoglio, insultando agli altri, per ragioni non dissimili da quella che causava l' alterigia in colui, cioè tirare un carro.

[XVIII.]

Parlando, non si prova piacere che sia vivo e durevole, se non quanto ci è permesso di discorrere di noi medesimi, e delle cose nelle quali siamo occupati, o che ci appartengono in qualche modo. Ogni altro discorso in poca d' ora viene a noia; e questo, ch' è piacevole a noi, è tedio mortale a chi l' ascolta. Non si acquista titolo d' amabile, se non a prezzo di patimenti: perchè amabile, conversando, non è se non quegli che gratifica all' amor proprio degli altri, e che, in primo luogo, ascolta assai e tace assai, cosa per lo più noiosissima; poi lascia che gli altri parlino di sè e delle cose proprie quanto hanno voglia; anzi li mette in ragionamenti di questa sorte, e parla egli stesso di cose tali; finchè si trovano, al partirsi, quelli contentissimi di sè, ed egli annoiatissimo di loro. Perchè, in somma, se la miglior compagnia è quella dalla quale noi partiamo più soddisfatti di noi medesimi, segue ch' ella è appresso a poco quella che noi lasciamo più annoiata. La conclusione è, che nella conversazione, e in qualunque colloquio dove il fine non sia che

intertenersi parlando, quasi inevitabilmente il piacere degli uni è noia degli altri, nè si può sperare se non che annoiarsi o rincrescere, ed è gran fortuna partecipare di questo e di quello ugualmente.

[XXI.]

È cosa detta più volte, che quanto decrescono negli stati le virtù solide, tanto crescono le apparenti. Pare che le lettere sieno soggette allo stesso fato, vedendo come, al tempo nostro, più che va mancando, non posso dire l'uso, ma la memoria delle virtù dello stile, più cresce il nitore delle stampe. Nessun libro classico fu stampato in altri tempi con quella eleganza che oggi si stampano le gazzette, e l'altre ciance politiche, fatte per durare un giorno: ma dell'arte dello scrivere non si conosce più nè s'intende appena il nome. E credo che ogni uomo da bene, all'aprire o leggere un libro moderno, senta pietà di quelle carte e di quelle forme di caratteri così terse, adoperate a rappresentar parole sì orride, e pensieri la più parte sì scioperati.

[LIX.]

Dice il La Bruyère una cosa verissima; che è più facile ad un libro mediocre di acquistar grido per virtù di una riputazione già ottenuta dall'autore, che ad un autore di venire in riputazione per mezzo d'un libro eccellente. A questo si può soggiungere, che la via forse più diritta di acquistar fama, è di affermare con sicurezza e pertinacia, o in quanti più modi è possibile, di averla acquistata.

[LX.]

Quell'artefice o scienziato o cultore di qualunque disciplina, che sarà usato paragonarsi, non con altri cultori di essa, ma con essa medesima, più che sarà eccellente, più basso concetto avrà di sè: perchè meglio conoscendo le profondità di quella, più inferiore si troverà nel paragone. Così quasi tutti gli uomini grandi sono modesti: perchè si paragonano continuamente, non cogli altri, ma con quella idea del perfetto che hanno dinanzi allo spirito, infinitamente più chiara e maggiore di quella che ha il volgo; e considerano quanto sieno lontani dal conseguirla. Dove che i volgari facilmente, e forse alle volte con verità, si credono

avere, non solo conseguita, ma superata quell'idea di perfezione che cape negli animi loro.

[LXIV.]

Verso gli uomini grandi, e specialmente verso quelli in cui risplende una straordinaria virilità, il mondo è come donna. Non gli ammira solo, ma gli ama: perchè quella loro forza l'innamora. Spesso, come nelle donne, l'amore verso questi tali è maggiore per conto ed in proporzione del disprezzo che essi mostrano, dei mali trattamenti che fanno, e dello stesso timore che ispirano agli uomini. Così Napoleone fu amatissimo dalla Francia, ed oggetto, per dir così, di culto ai soldati che egli chiamò carne da cannone, e trattò come tali. Così tanti capitani che fecero degli uomini simile giudizio ed uso, furono carissimi ai loro eserciti in vita, ed oggi nelle storie fanno invaghire di sè i lettori. Anche una sorte di brutalità e di stravaganza piace non poco in questi tali, come alle donne negli amanti. Però Achille è perfettamente amabile: laddove la bontà di Enea e di Goffredo, e la saviezza di questi medesimi e di Ulisse generano quasi odio.

[LXXIV.]

Il più certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere, è di non trapassarli.

[LXXXVI.]

È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliono molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore.

[CX.]

Un abito silenzioso nella conversazione, allora piace ed è lodato, quando si conosce che la persona che tace, ha quanto si richiede e ardimento e attitudine a parlare.

[CXI.]

[DAI] CANTI.

Il Primo Amore.

[1817.]

Tornami a mente il dì che la battaglia
  D'amor sentii la prima volta, e dissi:
  Oimè, se questo è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
  Io mirava colei ch'a questo core 5
  Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
  Perchè seco dovea sì dolce affetto
  Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto, 10
  Anzi pien di travaglio e di lamento
  Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
  Che angoscia era la tua fra quel pensiero
  Presso al qual t'era noia ogni contento? 15
Quel pensier che nel dì, che lusinghiero

V. 1. Il principio di questo canto, che nell'ordine cronologico è di tutti i *Canti* leopardiani il secondo (pag. 15), si conforma a quello del sonetto del Petrarca: *Tornami a mente, anzi v'è dentro quella - Ch'indi per Lete esser non può sbandita;* ma non perciò è men naturale. Dal tenore di tutto il canto, e perfino dalle prime parole, s'inferisce ch'esso fu scritto qualche tempo dopo l'innamoramento, seguito nell'autunno del 1816 (pag. 13); e ne abbiamo anche una prova estrinseca dal fatto che nella prima stampa (*Versi* ec., Bologna, 1826) ha la data, attribuitagli dal poeta, del 1817. Non merita di esser confutata la fantastica asserzione che il giovinetto componesse questa elegia nell'alba del giorno susseguente a quello in cui partì da Recanati l'amata donna. Bensì egli scrisse subito, e perciò prima di questa e dell'altra elegia, una prosa (pag. 13), che dipoi dal fratello Carlo in una lettera a lui del 14 novembre 1825 era chiamata *Storia del tuo amore in prosa;* il qual fatto dal medesimo Carlo, nel settembre del 1876, fu confermato a me pure. (*Gli Amori di G. L.*, pag. 14 ec.).

V. 4. Il *che* a me non pare congiunzione invece di *perchè*, ma pronome relativo a *dì* del primo verso; a causa però della troppa lontananza, non ben chiaro.

V. 5, 6. *Colei.* Geltrude Cassi (pag. 13), della quale il giovane s'innamorò senza ch'ella se ne avvedesse o mostrasse di avvedersene; ond'è che il poeta la dice, quanto a quell'amore, *innocente.*

V. 10. *Non.... schietto.* Non significa già, Impuro (chè quell'amore, come il poeta dice più sotto, era *intaminato e puro*), ma, Non scevro, Non immune da affanno.

V. 16, 17. Quel pensiero che ti si offeriva lusinghiero nel giorno, lusinghiero nella notte. Il secondo *che* è relativo anch'esso a *pensiero.*

Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto parea nell' emisfero.
Tu inquïeto, e felice e miserando,
M' affaticavi in su le piume il fianco, 20
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo alle tenebre 25
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l' ossa mi serpeano! oh come
Mille nell' alma instabili, confusi 30
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D' antica selva zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentr' io non contendo,
Che dicevi, o mio cor, chè si partia 35
Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d' amor, che il venticello
Che l' aleggiava, volossene via.

V. 19. Nei tre aggettivi esprime tre stati del suo cuore innamorato; l' agitazione, la felicità nell' amore, l' afflizione (degna di pietà) per non avere corrispondenza.

V. 20. Cfr. Virgilio: *Nec placidam membris dat cura quietem* (*En.*, IV, 5).

V. 21. *Ad ogni or* (usato già dal Petrarca, Son. *Non Tesin*) è fortemente duro.

V. 22. *E dove.* E quando, E ogniqualvolta.

V. 24 *Deliro.* Delirante: latinismo usato anche dall' Alighieri, ma come attributo di persona: *figliuol deliro* (*Par.* I). *Il sonno rotto e deliro per febre* [febbre] richiama l' oraziano *Ægri somnia* (quibus) *vanæ finguntur species* (*Arte Poet.*, 7, 8).

V. 26. *La dolce imago.* Sottintendi, Della mia donna.

V. 27. Quel *sotto alle palpebre* è inutile affatto.

V. 29. *Serpeano.* Latinismo, Serpeggiavano. Nè solo in questa parola, ma ne' due versi si sente il virgiliano *Prima quies mortalibus ægris.... gratissima serpit.*

V. 31-33. *Chiome* ec.; come Orazio *Nemorum comæ* (*Od.*, IV, 3). — *Prome.* Trae fuori, Fa sentire. Questo latinismo (usato anche da Dante, *Parad.*, XX, 93), e più sotto *cavai* e *nui*, in rima, sono brutte affettazioni

V. 36. Ciò che aveva detto al v. 21, qui lo ripete male, ma felicissimamente più sotto al v. 51; dove *in forse* si attribuisca a *core:* Cuore dubbioso.

V. 37-39. Il *venticello* che *aleggiava* [nutriva col suo soffio] la vampa d'amore [nell'animo del poeta], e poi fuggì via, simboleggia, ma non garbatamente di certo, la donna amata che parte. — *Non più tosto:* Non appena. — Tutta la terzina, come parecchie altre di questo canto, senza dir

Senza sonno io giacea sul dì novello, 40
  E i destrier che dovean farmi deserto,
  Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
  Vèr lo balcone al buio protendea
  L' orecchio avido e l' occhio indarno aperto, 45
La voce ad ascoltar, se ne dovea
  Di quelle labbra uscir, ch' ultima fosse;
  La voce, ch' altro il cielo, ahi mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
  Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese, 50
  E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
  La cara voce al core, e de' cavai
  E delle rote il romorio s' intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai 55
  Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
  Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
  Stupidamente per la muta stanza,
  Ch' altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi? 60
Amarissima allor la ricordanza
  Locommisi nel petto, e mi serrava
  Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.

---

delle brevi locuzioni, scade assai; ma è compenso esuberante la bellezza delle nove terzine seguenti a questa.

V. 40. L'edizione del Le Monnier 1845, invece di *sonno*, ha *senno*, ma per errore tipografico, che da qualcuno è stato preso per lezione vera!

V. 40-42. Questa poesia porta anch'essa molte tracce del verismo, se è lecito dir così, locale. Lasciamo la realtà dell'amore suddetto, che è irrepugnabile; ma quel particolare dei cavalli, che attaccati alla carrozza, nella mattina della partenza della bellissima Pesarese da Recanati, scalpitavano nell'atrio del palazzo Leopardi, è anch'esso una pretta realtà. E difatti, avendone io mosso dubbio al conte Carlo, fratello del poeta, allorchè lo interrogavo su questo amore, egli francamente mi rispose: Quel particolare è verissimo; la carrozza, con la quale era venuta qua e ne ripartì Geltrude Cassi, apparteneva alla casa Lazzari, dove essa era maritata, e similmente i due cavalli. E questi non erano mica come i cavalli de' vetturini, che per lo più son carogne, ma pieni di fuoco e sbuffanti, onde niuna maraviglia se appena tirati fuori dalle stalle e attaccati alla carrozza *Battean la zampa sotto al patrio ostello*. Quello scalpitare poi si sentiva benissimo dalle camere dove Giacomo e io dormivamo (*Il Verismo* ec. citato a pag. 20).

V. 46. Il *ne* riferiscilo a *voce*.

V. 48. La voce; poichè il cielo mi toglieva *altro*; cioè il conforto di vederla. Ma anche qui l'espressione è dura, e, per giunta, poco chiara.

V. 60. Quale altra passione potrà più produrre in me alcun effetto, dopo questa sì potente?

V. 63. Dopo *sembianza*, come prima dopo *voce*, sottintendi, Di donna.

E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com' è quando a distesa Olimpo piove 65
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato 70
M'era degli astri il riso, o dell' aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Chè di beltade amor vi fea dimora. 75
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m'apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore? 80
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core
In un perenne ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.
E l'occhio a terra chino o in sè raccolto, 85

V. 65, 66. Mi pare anche più bello dell' oraziano: *Non semper imbres nubibus hispidos - Manant in agros* (*Od.*, II, 9).

V. 67-69. Nè ti conosceva io giovinetto di diciotto *Soli* [anni, e difatti li aveva compiti nel precedente giugno di quell'anno 1816], *nato a piangere in questo* (sottintendi) *Sole* [in quest' anno diciannovesimo], *quando* [in cui] ec. — *In questo* non può significare, come altri interpreta, Frattanto; ma veramente tutta la locuzione è forzata.

V. 69. Male l' ediz. fior. del 1845 ha *Amor* con la majuscola, che non è in alcuna delle edizioni precedenti. Vedi anche v. 3.

V. 70-72. Questo medesimo concetto è espresso nell' *Ultimo Canto di Saffo*: .... *Già non arride - Spettacol molle ai disperati affetti.* E più sotto: .... *A me non ride - L'aprico margo, e dall' eterea porta - Il mattutino albór; me non il canto - De' colorati augelli, e non de' faggi - Il murmure saluta* ec. Ed anche nell' epistola a Carlo Pepoli, come stato dell'età più matura: *Or quando al tutto irrigidito e freddo - Questo petto sarà* ec.

V. 73-75. Con minore semplicità il Foscolo nel *Jacopo Ortis* (4 dicembre 1798), figurandosi già innamorato, diceva: «Gloria! tu mi corri sempre dinanzi, e così mi lusinghi a un viaggio, a cui le mie piante non reggono più. Ma dal giorno che tu più non sei la mia sola e prima passione, il tuo risplendente fantasma comincia a spegnersi e a barcollare.»

V. 79. Ritrae, ma fiaccamente, il virgiliano *Quantum mutatus ab illo* (*En.*, II, 274).

V. 80. E un altro amore, cioè l'amore per bellissima donna, mi tolse tanto amore, cioè l'amore per la gloria che pur era sì grande? — Ammette dunque che il più grande amor suo abituale era la gloria (pag. 9).

V. 82-84. Piaceami solo il mio cuore, e standomi sepolto col mio cuore in un ragionar perenne, piaceami sedere ec. Forzature nei pensieri e nelle parole.

Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Chè la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all' aure si turba onda di lago. 90
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l' anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
Tuttora il sen: chè la vergogna il duro 95
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m' entrò bassa nel petto,
Ch' arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l' affetto, 100
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m' appago.

All' Italia.

[Autunno 1818.]

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi 5
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,

V. 86. *Fuggitivo*, qui vuol dire, Mobile, Che sogguarda e fugge, come fanno gl'innamorati peritosi e verecondi, e come faceva Silvia (v. 4 a pag. 89). Nel *Consalvo* (v. 77, *fuggitivo* Consalvo) e nelle *Ricordanze* (v. 117), Prossimo a morire o a fuggire; nella *Ginestra* (v. 85), Fuggiasco. Sensi vari, da non confondersi insieme. — *Vago*, cioè Bramoso di veder la persona amata. Altrove il poeta usa *vago* per Leggiadro; e similmente *vaghezza* nel duplice senso.

V. 87. *Turpe* sta per Brutto, in contrapposto di *leggiadro*.

V. 91-99. Dice in sostanza: Mi pento di non aver goduto, ne' trascorsi giorni, quanto potevo, della vista della mia donna, ma non già per la puntura di alcun rimorso; poichè il mio amore (v. 97-99) era incontaminato. — *Intaminato* è duro latinismo, da Orazio: *Intaminatis fulget honoribus* (*Od.*, II, 2).

Formosissima donna! Io chiedo al cielo 10
E al mondo: Dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata, 15
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria. 20
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive, 25
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: Già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando? 30
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco? 35
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo

V. 10. *Formosissima donna.* Tiene dal virgiliano *Forma pulcherrima Dido* (*En.*, I, 496), e *Rerum pulcherrima Roma* (*Georg.*, II, 534). In questa personificazione, espressa e protratta con sovrabbondanza d'immagini, esclamazioni ed interrogazioni, mi par di sentire imitata quella pur dell'Italia nel Canto *Il Beneficio* di Vincenzo Monti, che comincia *Una donna di forme alte e divine*, men bello del semplice e dignitoso *Formosissima donna.*

V. 18. Ricorda il verso di Dante (*Purg.*, VI): *Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde.*

V. 19, 20. Il concetto di questi due versi, finora non bene interpretati, è; che l'Italia ha prevalso sempre alle altre nazioni, cioè nell'età antica con la potenza e la gloria di Roma, e poi nel medio evo con la dottrina e col *mental suo lume*, secondo l'espressione del poeta nei *Paralipomeni;* dove per entro alle st. 27-29 del canto primo, che possono servire di comento a questi versi, è splendidamente esposto il concetto stesso (pagg. 117, 118).

V. 24. *Donna.* Signora; nel senso latino di *domina*, da cui proviene.

V. 37-40. *L'armi, qua l'armi* ec. Si cita come imitato il virgiliano *Arma, viri, ferte arma; vocat lux ultima victos* (*En.*, II, 668); e si potrebbe

Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio. 40
Dove sono i tuoi figli? odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi, 45
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento? 50

---

anche citare, e forse più a proposito, la terzina del Monti nel *Beneficio*, dove sono rappresentati varî atteggiamenti delle indignate ombre romane uscenti dagli avelli, al vedere l'Italia calpestata dagli stranieri: *Qual, ritta in piè spiccandosi, mettea - Tutta fuori dell' arca la persona, - E gridando vendetta armi chiedea.* Pieni di vita e artistici supremamente, questi versi del giovane recanatese ben possono accompagnarsi coi pariniani: *Me non nato a percuotere - Le dure illustri porte - Nudo accorrà, ma libero - Il regno della morte;* magnificando gli uni l' indipendenza della patria, gli altri l'indipendenza dell' animo; e splendono insieme fra le più belle gemme della lirica italiana. — Il *procomberò* esprime graficamente il cadere del forte in battaglia con la faccia rivolta al nemico; insomma è il *Frangar, non flectar;* ed erroneamente perciò nelle interpretazioni sostituirono ad esso, come sinonimo esplicativo, *soccomberò*, che è proprio di chi cede e si fiacca. E così in latino, donde i due verbi son derivati: per es., del valoroso Corebo, che con la spada in mano si era gettato *medium periturus in agmen*, Virgilio dice: *Penelei dextra.... procumbit* (*En.*, II, 425, 426); ma a Didone, piegatasi per debolezza d'animo a nuovo amore, fa dire: *Huic uni forsan potui succumbere culpæ* (*En.*, IV, 19). Di questo significato e uso diverso abbiamo un esempio lampante nel nostro poeta verso la fine della *Ginestra*, v. 300-309.

V. 41, ec. Qui già allude alle guerre napoleoniche, dove combatterono, anche oltremonti, insieme con gli eserciti francesi i soldati italiani, e più specialmente alla spedizione di Russia, su la quale assai meglio nel canto *Sopra il Monumento di Dante: Morian per le rutene - Piagge gl' itali prodi* ec. Nei versi 41 e 42 si sente l'imitazione dei più vigorosi ed evidenti versi oraziani: *Jam nunc minaci murmure cornuum - Perstringis aures: jam litui strepunt: - Jam fulgor armorum fugaces - Terret equos equitumque vultus.* (*Od.*, II, 1).

V. 45. *Attendi.* Tendi l'orecchio, Sta' a sentire.

V. 45-48. Questa descrizione dell'esercito marciante in battaglia fatta con sì rapidi tocchi e a forma di visione, e specialmente il *luccicar di spade come tra nebbia lampi,* ci ricorda la consimile descrizione che fa Omero con larga e pacata spiegatura d'imagini e di pensieri; e i due luoghi possono servire di esempio a mostrare una delle differenze fra lo stile epico e il lirico: *Siccome quando la vorace vampa - Su la montagna una gran selva incende - Sorge splendor che lungi si propaga; - Così al marciar delle falangi achive - Mandan l'armi un chiaror, che tutto intorno - Di tremuli baleni il cielo inflamma* (*Iliade*, II, 595-600, traduzione del Monti).

V. 46. A somiglianza di questo verso corrono i due settenari del Manzoni nel *Cinque Maggio: E il lampo dei manipoli - E l'onda dei cavalli.*

A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia 55
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo. 60
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre,
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette, 65
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiero
Con indistinta voce 70
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprìr le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia, 75
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo. 80

V. 65-67. O Termopile, dove la Persia e il fato furono assai men forti di poche anime forti e generose; perchè queste non piegarono, non si arresero. Anche il Petr. (Canz. *O aspettata in ciel*) chiama lo Termopile *le mortali strette - Che difese il Leon con poca gente.*

V. 68-73. Imita il Foscolo nel Carme dei *Sepolcri: Il navigante - Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea* ec. (v. 201-212), ma gli resta addietro sì per l'armonia nei versi del poeta zacintio maravigliosa, e sì per la fiacchezza che viene da quel *credo*. Virgilio, da cui forse attinsero l'uno e l'altro, ha più decisamente: *Armorum sonitum toto Germania cœlo - Audiit* ec. (*Georg.*, I, 474, ec.). — Quel *devoti* in senso di Dediti, Consacrati, è tolto dal verso stupendo d'Orazio: *Devota morti pectora liberæ* (*Od.*, IV, 14).

V. 77-79. E sul colle d'Antela (città prossima alle Termopile) *ove* [sul qual colle] il santo stuolo morendo si sottrasse da morte [con l'acquistare l'immortalità] ec.

V. 79, 80. *Simonide.* « Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide;

E di lacrime sparso ambo le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:

---

tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per sè medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, nè più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sortito, da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitrè secoli dopo ch'ella è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta un'eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza, fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria. Lettera a Vincenzo Monti premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.» Fin qui il Leopardi in nota; e importa avvertire che ciò ch'egli chiama *certe parole* di Simonide, sono otto versi inseriti da Diodoro per entro all'elogio che fa, spendendovi tutto il capitolo undecimo, degli Spartani caduti alle Termopile. Eccone la traduzione letterale: *His qui ad Thermopylas cadebant - Sors celebris contigit fatumque pulchrum. Ara est tumulus, pro lamentatione recordatio, fit exitium laus. - Funereum hunc ornatum, nec situs, - Nec omnia domans obscurabit tempus, qui bene meruere. - Sepulcrum hoc incolam cepit gloriam Græciæ. - Testis est Leonidas, Spartæ rex, - Virtutis magnum relinquens decus famamque sempiternam.* Le parole, che il Leopardi dice di avere espresso nel quinto verso dell'ultima strofa, sono: *Ara est tumulus* (Βωμὸς δ' ὁ τάφος), che Cicerone nell'immortale *Filippica* XIV imitò proponendo nel Senato un monumento in onore dei soldati morti nella battaglia di Modena per la repubblica romana, il qual monumento dovesse essere per tutta la posterità un'*Ara del valore, Ara virtutis* (Cap. 13). Anche il Foscolo ne' *Sepolcri: Testimonianze a' fasti eran le tombe - Ed are ai figli.* Quegli otto versi di Simonide furon come la traccia su cui il Leopardi ricostruì il canto dell'antico poeta traendo anche profitto dagli ultimi capitoli della Filippica summentovata, e dal succitato elogio di Diodoro. L'epitaffio di Simonide, a cui accenna l'autore, eccolo nella traduzione di Cicerone: *Dic, hospes, Spartæ nos te hic vidisse jacentes - Dum sanctis patriæ legibus obsequimur.*

V. 83. Non v'è qui un'arcadicheria, ma rappresentazione di un fatto storico comprovato e reso opportuno da due circostanze; che la poesia lirica in quelle antiche età era accompagnata davvero col suono della lira, e che Simonide perfezionò tale istrumento aggiungendovi una corda.

Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance 85
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse? 90
Come sì lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito: 95
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;
Nè le spose vi fòro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto. 100
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena, 105
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infurïava
L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti 110
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;

V. 87. *Cole.* Latinismo, Venera; *fòro,* più sotto al v. 98, (per Furo, cioè Furono) affettato.

V. 88-90. Costruisci: Qual tanto [sì grande] amore trasse nell'armi e ne'perigli le giovanette menti, qual amore vi trasse nell'acerbo fato? *Giovanette menti* e *vi* si riferiscono del pari a *Beatissimi voi.* Il poeta dice così per sentimento di ammirazione, non per domandare cosa che ignorasse.

V. 93. A significar pure la morte, il Petrarca ha *dubbioso passo* (in *Chiare, fresche ec.*), *periglioso varco* (in *La bella donna*), *dubbioso calle* (in *Italia mia*), *dubbio passo* (in *Trionfo della morte*), sempre con riguardo al sentimento religioso; laddove il sentimento qui espresso è puramente umano.

V. 110. Nella prima edizione aveva stampato *intralciare,* poi sostituì *ingombrare;* infine tornò alla lezione originaria.

V. 113. *Esso tiranno.* Fino allo stesso tiranno, Anch'esso il tiranno. Così il Leopardi nelle sue Annotazioni alle *Canzoni,* ediz. 1824, ragionandovi a lungo.

Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi, 115
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva. 120
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara, e qua mostrando 125
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente 130
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra:
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi 135
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri. 140

*Il passero solitario.**

[1819-1835.]

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;

V. 114. *Infusi.* Aspersi, Bagnati. Così il Leopardi nell'ediz. 1824, e reca esempi d'autori. *Infuso* è del linguaggio del basso popolo nelle Marche (dove si pronunzia *'nfusso*) e credo anche in altre parti d'Italia.

V. 120. *Mentre.* Per tutto il tempo che, Fino a che; come più volte lo usarono i tre massimi trecentisti.

V. 123, 124. *Il vostro amor.* L'amore per voi; ma non è chiaro.

* Questo canto è uno degl'Idilli del 1819, ma recato a compimento posteriormente, come si arguisce anche dal metro e dallo stile, e pubblicato la prima volta nell'edizione napoletana del 1835. — Credete che il pas-

Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno 5
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri, 10
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;

---

sero solitario (scrissi già nel *Verismo* ec.) sia immaginato a caso o a capriccio? ovvero ch'esso, perchè *canta alla campagna,* stia in campagna davvero? Quel passero solitario stava su la torre, o campanile di una delle chiese di Recanati, la chiesa di Sant'Agostino. Questa torre, che se non la principale (principale è quella di piazza, detta nelle *Ricordanze* la *torre del borgo)*, è però la più antica, si leva su nel lato posteriore del fabbricato, già convento degli Agostiniani verso il di fuori della città, che propriamente non è cinta di mura, a ponente; domina la Marca occidentale e, più da vicino, la valle sottoposta; maggiormente poi la dominava a'tempi di Giacomo per l'alto suo cono, che quindi, a causa dei fulmini che attirava, è stato abbattuto. In cima a quel cono v'era una croce, dove spesso vedevasi posato un passero solitario; e a Recanati vive anc'oggi chi si ricorda d'avervelo veduto a'tempi di Giacomo. Uscendo dalla città per la Porta di Monte Morello, la più vicina al palazzo Leopardi, Giacomo, quando faceva la passeggiata a ponente, solea recarsi per un piccolo sentiero al colle detto popolarmente Monte Tabor, che signoreggia anch'esso la valle sottoposta e tutta la Marca occidentale fino agli Appennini, e donde si scopre benissimo il campanile suddetto. La festa descritta nel canto è quella di San Vito, protettore di Recanati, la quale ricorre il 15 giugno, cioè a primavera avanzata: *Primavera dintorno - Brilla nell'aria e per li campi esulta.* Il momento, còlto dal poeta, è l'ora vespertina, quando tutta la gente vestita a festa esce a passeggiare, mentre egli, come il passero solitario non curante degli altri uccelletti che vanno aliando attorno, recatosi fuor della città dalla parte di ponente sul Monte Tabor, di là si ferma a contemplare il sole che *tra monti lontani* (ecco gli Appennini, fra i quali grandeggia il monte che i Marchigiani chiamano Sanvicino) *Dopo il giorno sereno - Cadendo si dilegua, e par che dica - Che la beata gioventù vien meno;* e di là guardando il passero solitario, che cantando dalla torre verso la campagna, faceva risonare le note per l'ampia sottoposta valle, rivolge a lui la parola ispirata nella contemplazione della viva natura. Anche il Petrarca, sebbene si contentasse di un cenno soltanto, nel Sonetto *Passer mai solitario in alcun tetto - Non fu, com'io,* volle raffigurare, ma fugacemente, al passero solitario sè stesso. Ma, ben più che al sonetto del lirico trecentista, può questo canto paragonarsi a quello del contemporaneo Shelley *Ad un'Allodola.* Nel componimento del poeta inglese la fantasia si muove a voli più larghi, ma il sentimento è meno profondo; e dove questi riguarda l'allodola più oggettivamente, e la rappresenta in sè stessa mettendole a riscontro la vita umana, il poeta italiano trasforma il passero solitario in sè stesso fin verso la fine, in cui lo riguarda distinto da sè, con isvolgimento tutto diverso da quello dello Shelley, che in fine della sua ode si augura di possedere il canto dell'allodoletta.
V. 13. Non [cerchi] compagni, non voli. Qui *voli* è verbo.

Canti, e così trapassi 15
Dell' anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore, 20
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio, 25
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch' omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne, 30
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s' allegra. 35
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell' aria aprica 40
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,

V. 18, 19. Anche più singolare del petrarchesco *Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena, - E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia;* imitato anche dal Foscolo. Vedi a pag. 96, nota 97, 98.

V. 28. *Borgo.* Recanati: come due volte anche nel canto delle *Ricordanze* (v. 30, 51). Anche il Petrarca nel Sonetto *Quel ch' infinita provvidenza,* disse *picciol borgo* Avignone, città più grande di Recanati e sede allora dei papi; ma la diceva così in relazione a Roma. Il Leopardi per consimile ragione, cioè in relazione alle mètropoli, ch' egli bramava conoscere o avea già vedute, che, insomma vagheggiava sempre nella mente, applica lo stesso appellativo alla sua città natale: nè già, come a torto volgarmente si crede, con intenzione ingiuriosa. Ma il qualificar così Recanati poteva essere permesso a lui solo; in bocca di qualunque altro tal qualificazione sarebbe impropria e sconveniente.

V. 30, 31. I popolani delle Marche sogliono, o solevano anche più negli andati tempi, festeggiar le grandi solennità dei loro paesi verso sera e a notte con molte scariche di fucili e con gran focaracci, che per le campagne, specialmente poi nella festa della Madonna di Loreto a decembre, presentano un bellissimo spettacolo, formando in terra come un cielo tellato.

Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera 45
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; chè di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza 50
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all' altrui core,
E lor fia vòto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro, 55
Che parrà di tal voglia?
Che di quest' anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

L' Infinito.

[1819]

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani 5
Silenzi, e profondissima quïete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento

V. 49. *Ogni vostra vaghezza.* Qui, Istinto, Voglia. Il Petrarca dice che la farfalla suole *Volar negli occhi altrui per sua vaghezza* (Sonetto *Come talora*). Vedi nota 86 nella pag. 74.

V. 1. *L' ermo colle* è lo stesso Monte Tabor di cui si è parlato nella prima nota al canto precedente (pag. 81), e il quale oggidì, ridotto a passeggio pubblico e frequentatissimo, ha perduta la vaga rozzezza e in parte anche la forma natía; ma a' tempi del poeta, che volentieri vi si recava a diporto, e vi si tratteneva fuor della vista della gente, era veramente *ermo* [romito], folto di alberi o irto di sterpi a maniera di siepi.

V. 2, 3. *Che* ec. La qual siepe toglie allo sguardo tanta parte dell'ultimo (remoto, estremo, secondo il virgiliano *Ultima Thule, Georg.* I, 30); avendo quel colle, intorno intorno, una vastissima prospettiva, impedita a' tempi del poeta in qualche punto dagli sterpi.

V. 7, 8. Riferisci *ove* comprensivamente a *spazi.... silenzi,... quiete*; prendi *per poco* come avverbio non di tempo, ma d'intensità, e intendi: Ove il cuore quasi quasi impaurisce. Ma v'è poca chiarezza. — *Come,* cioè Quando, qui è avverbio di tempo.

Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce 10
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio;
E il naufragar m'è dolce in questo mare. 15

*Alla primavera, o delle favole antiche.**

[1821-1823.]

Perchè i celesti danni
Ristori il sole, e perchè l'aure inferme

V. 10. *A questa voce.* A questo suono del vento.

* Questo canto ci rammenta due odi di Orazio, la quarta del libro I e la settima del lib. IV; ma per analogia più apparente che reale; o, meglio, per la sola mossa, chè nel resto il concetto del poèta moderno è tutto diverso, e, oltrechè non possibile a un poeta antico, immensamente più vasto e profondo. Orazio dice nell'una: Torna primavera, tutto è gioja e riso, la morte si avvicina, godiamo anche noi; e nell'altra: Torna la primavera, le stagioni passano e si rinnovano sempre, non però noi; dunque godiamo. Il Leopardi: Torna la primavera, tutto si rinnova e s'avviva; ma si rinnovano forse e si ravvivano le geniali fantasie del mondo antico distrutte dal sopravvenir del vero? si rinnova in me l'estro giovanile? vive ancora la natura e parla a me come parlava agli antichi? E qui dal v. 23 fino al 77 descrive con immagini felicemente desunte dai poeti latini, e specialmente da Lucrezio, Orazio, Virgilio e Ovidio, il mondo animato dalle fantasie degli antichi; poi, tornando allo stato presente, invoca la natura chiedendo ansioso se alla strage fatta di tutte quelle illusioni dall'arido vero sopravviva almeno essa, sopravviva cosa veruna, se non pietosa, spettatrice almeno degli affanni dell'uomo.— Questi sentimenti stessi, come fu notato da Bonaventura Zumbini, diedero materia di lirica anche a insigni poeti stranieri moderni, inglesi e tedeschi, il Wordsworth, il Keats, lo Shelley, il Platen, e lo Schiller specialmente, col suo canto *Su gli Dei della Grecia.* Ma furono ispirati da concetto in gran parte diverso ed angusto quelli che, quando già il giovane Leopardi avea pubblicato questo suo canto, dettarono a Vincenzo Monti il *Sermone sulla Mitologia,* che ha con quello varie analogie, ma parziali soltanto.

V. 1-5. I due *perchè* sono adoperati (come talvolta in Dante, nel Petrarca e nel Boccaccio, ma non secondo l'uso moderno) in senso di Per quanto, Ancorchè. — *I celesti danni* ec., I danni recati dal cielo con il freddo, le tempeste ec. nella stagione invernale: *Damna tamen celeres reparant cælestia lunæ* (Or., *Od.*, IV, 7). — *L'aure inferme* ec.: *Reserata viget genitabilis aura Favoni* (Lucr., I, 11). — *Delle nubi* ec.: *At nebulæ magis ima petunt, campoque recumbunt* (Virg., *Georg.*, I, 401). — *Credano,* dipende dal *perchè* precedente, qui sottinteso, ma non senza durezza; ed è usato attivamente in significato di *affidano,* come in Virgilio: *Dædalus.... — Præpetibus pennis ausus se credere cælo* (Virg., *En.*, VI, 15). Il Leopardi nell'ediz. 1824 ne difende l'uso in una lunga nota; ma, non ostante la sua difesa e gli addotti esempi di autori italiani, *credere* in quel senso è forzatissimo non imitabile latinismo.

Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
Delle nubi la grave ombra s' avvalla;
Credano il petto inerme 5
Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d' amor desio, nova speranza
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca alle commosse belve;
Forse alle stanche e nel dolor sepolte 10
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l' atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
Di febo i raggi al misero non sono 15
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch' amara
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?
Vivi tu, vivi, o santa 20
Natura? vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze 25

V. 6-9. E la *diurna luce* [il sole] ne' boschi [da essa luce] penetrati e fra le sciolte *pruine* [brine] *induca alle* [inserisca nelle] commosse belve nuovo desio d'amore, nuova speranza. Cfr. Lucrezio (I, 12-21) a proposito di Venere nella primavera: *Aëriæ primum volucres te, Diva, tuumque - Significant initum, perculsæ corda tua vi* ec..... *Omnibus* [*animantibus*] *incutiens blandum per pectora amorem* ec. — Anche il *penetrare,* come verbo transitivo, è usato spesso da Lucrezio.

V. 10 ec. Qui comincia la seconda parte del periodo, di cui questo è il senso: Forse per ciò nel mondo invecchiato ritorna *la bella età* [l'età giovanile non dell'individuo, ma del genere umano]; insomma rivivono le illusioni del genere umano quando era giovane, distrutte poi dal vero? Il sole è forse tuttora un dio? e tu, primavera, tenti *anco* [di nuovo] d'ispirarmi o suscitar nel mio cuore quelle antiche illusioni?

V. 14-16. Cfr. il Monti nel *Sermone sulla Mitologia: Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso - Portator della luce, occhio del mondo? - Ove l'ore danzanti? ove i destrieri — Fiamme spiranti dalle nari?* ec. Nè solo questo, ma più e più altri luoghi dei due canti lirici possono insieme paragonarsi.

V. 21, 22. E l'orecchio *dissueto* [non più solito da lungo tempo a udirlo] accoglie il suono della voce materna [della madre natura]? Il poeta nell'ediz. 1824 difende il latinismo *dissueto* [*desuetus*] con lunga nota: « Questo forestiere porta una patente di passaggio fatta e sottoscritta da *Dissuetudine* e autenticata da *Insueto, Assueto, Consueto* e altri tali gentiluomini italiani, che la caverò fuori ogni volta che bisogni ec. »

V. 23-25. Cfr. Virg., *En.*, I, 166-168: *Antrum; - Intus aquæ dulces, vivoque sedilia saxo; - Nympharum domus.* E *Georg.*, IV, 18, 19: *At liquidi fontes et stagna virentia musco - Adsint et tenuis fugiens per gramina rivus*

D'immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romito
Nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre
Meridiane incerte, ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi 30
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d'agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l'onda
Vide, e stupì, chè non palese al guardo
La faretrata Diva 35
Scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.
Vissero i fiori e l'erbe,
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli 40
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell'umana gente, allor che ignuda

V. 25-27. Cfr. Virg., *En.*, I, 498, 499: *Per juga Cynthi - Exercet Diana choros;* III, 125: *Bacchatamque jugis Naxon.*

V. 29. «La stanchezza, il riposo e il silenzio che regnano nelle città, e più nelle campagne, su l'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quelle della notte: onde fu creduto che sul mezzodì più specialmente si facessero vedere o sentire gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e le anime de' morti; come apparisce da Teocrito Idyll. I. v. 15. seqq. Lucano l. 3. v. 422. seqq. Filostrato Heroic. c. 1. § 4. opp. ed. Olear. p. 671. Porfirio de antro nymph. c. 26. seq. Servio ad Georg. l. 4. v. 401. e dalla Vita di san Paolo primo eremita scritta da san Girolamo c. 6. in vit. Patr. Rosweyd. l. 1. p. 18. Vedi ancora il Meursio Auctar. philolog. c. 6. colle note del Lami opp. Meurs. Florent. vol. 5. col. 733. il Barth Animadv. ad Stat. part. 2. p. 1081. e le cose disputate dai comentatori, e nominatamente dal Calmet, in proposito del demonio meridiano della Scrittura volgata Psal. 90. v. 6. Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, vedi Callimaco in lavacr. Pall. v. 71. seqq. e quanto propriamente a Diana. Ovidio Metam. l. 3. v. 144. seqq.» [L.]

V. 29, 30. Nell'ediz. 1824 aveva stampato *e a la fiorita - Margo;* e con lunga nota difeso quel femminino, che poi giudiziosamente convertì in mascolino.

V. 29-32. Cfr. Orazio, *Od.*, III, 29: *Jam pastor umbras cum grege languido - Rivumque fessus quærit* ec. E *Od.*, I, 17: *Dulci.... fistula - Valles et Usticæ cubantis - Levia personuere saxa.* — Virg., *Ecl.*, V, 5, ha *Incertas umbras.*

V. 34-35. E con stupore vide che la faretrata Diva [Diana] scendea ec. Cfr. Ov., *Met.*, III, 166, 167: *Hic Dea silvarum venatu fessa solebat - Virgineos artus liquido perfundere rore.*

V. 40-47. Le molli aure, le nubi e la titania lampa [il sole] furono conscie della gente umana [partecipi della vita e dei dolori degli uomini, come più sotto (v. 69, 70) *esperto d'umani eventi*], allorchè il viatore [viandante], alla [nella] deserta notte, con gli occhi intenti seguendo te luce ciprigna [o stella di Venere: *ciprigna* è aggettivo di *luce*], immaginò te compagna alla via, te pensosa de' mortali.

Te per le piagge e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo, 45
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl'impuri
Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l'onte,
Gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime 50
Selve remoto accolse,
Viva fiamma agitar l'esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne e la mesta Filli, o di Climene 55
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.
Nè dell' umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti
Voi negletti ferîr mentre le vostre 60
Paurose latebre Eco solinga,
Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte, 65

V. 47-57. Che se altri fuggendo ec., remoto [segregatosi dal consorzio umano] nell'ime selve accolse al petto [abbracciò] gl'ispidi tronchi, credette che viva fiamma agitasse l'esangui vene [di essi tronchi], che le foglie avessero vita, e che Dafne [convertita in lauro] e la mesta Filli [convertita in mandorlo] palpitassero segretamente nel doloroso amplesso di lui, o che la sconsolata prole [le figlie] di Climene [e del Sole convertite in ontani] piangesse quel [Fetonte loro fratello] che sommerse nell'Eridano il Sole [il carro del Sole]. — I versi 53-55 sono imitazione libera degli ovidiani (*Met.*, I, 452, 453): *Positaque* [*Phœbus*] *in stipite dextra, - Sentit adhuc trepidare novo sub cortice pectus.*

V. 58-69. Nè i luttuosi accenti dell'umano affanno [dell'uomo addolorato] ferirono voi, rigide balze, da voi, o balze, negletti [cioè vanamente], mentre abitò le vostre latebre paurose [facenti paura] la solinga Eco [creduta allora] non vano error de' venti, ma misero spirto di ninfa. — Eco, secondo la favola, fu una giovinetta che, vedendosi abbandonata dall'amato Narciso, correndo per selve e monti, si convertì pel dolore, attenuandosi e sfumando a poco a poco, in quel suono. Che fosse una ninfa non ci credeva più nemmeno Orazio, dal quale l'Eco fu detta *jocosa vocis imago* (*Od.*, I, 12), come qui dal Leopardi, men graficamente, *error de' venti*, dove *errore* significa Scherzo, Giro, o, Movimento, come nel Petrarca *Qual con un vago errore - Girando parea dir: Qui regna Amore* (Canz. *Chiare, fresche* ec.). — *Spirto;* intendi lo spirito della ninfa, separato dal consunto suo corpo. — *Escluse delle* ec.: questo *delle,* invece di *dalle* oggidì più comune, si ammette non con l'ablativo agente, ma, come qui, con l'ablativo di moto da luogo, a cui in latino spesso si anteponeva *de,* donde proviene la nostra preposizione, semplice o articolata, *di, del* (*de illo*) ec..

Per nudi scogli e desolati alberghi,
Le non ignote ambasce e l'alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d'umani eventi
Disse la fama esperto, 70
Musico augel che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell'alto
Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,
Antichi danni e scellerato scorno, 75
E d'ira e di pietà pallido il giorno.
Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
Men caro assai la bruna valle asconde. 80
Ahi ahi, poscia che vòte
Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono
Per l'atre nubi e le montagne errando,
Gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro
In freddo orror dissolve; e poi ch'estrano 85
Il suol nativo, e di sua prole ignaro
Le meste anime educa;
Tu le cure infelici e i fati indegni

V. 68, 69. *Insegnava* [dove sottintendi, Ripetendole] è nel senso del *doceo* latino; per es., nel verso virgiliano: *Formosam resonare doces Amaryllida silvas* (*Ecl.*, I, 5). Il *curvo etra* risponde a *cœli convexa* (*En.*, IV, 451).

V. 71-76. *Musico augel.* L'usignuolo; del quale poetarono sì teneramente Virgilio nelle *Georg.*, IV, 511-515, *Qualis populea mœrens Philomela sub umbra* ec.: Il Petrarca nel son. *Gloriosa Colonna* ec., e nell'altro *Quell'usignol che sì soave piagne.* — Il *chiomato bosco* risponde a *comata sylva* di Catullo nel *Carm.* IV (Vedi più addietro a pag. 71, nota 31-33). — Nei versi che seguono si allude al mito, secondo il quale Filomela fu convertita in usignuolo, Progne sua sorella e moglie di Tereo, che aveva violato Filomela, in rondine, Tereo in upupa, Iti loro figlio in fringuello.

V. 76. Anche più patetico del virgiliano [*Sol*] *caput obscura nitidum ferrugine texit* (*Georg.*, I, 467).

V. 77-80. *Cognato.* Latinismo, Congiunto di sangue, Consanguineo: come in Ovidio (*Met.*, I, 81, 82) *Tellus.... cognati retinebat semina cœli.* — *Quelle tue* ec. Non è il dolore che forma quel tuo canto. — *Di colpa ignudo,* cioè Che non avesti mai natura umana, la quale, come il poeta dice altre volte, non è *ignara di colpe* (*Bruto min.*, v. 61). — *Men caro assai;* perchè oggidì non credendosi più alle finzioni mitologiche, non puoi suscitare quella pietà che già ti procacciavano le tue credute sventure.

V. 81-85. Poichè sono distrutti gli Dei, dei quali gli antichi avevano popolato il cielo, e non è più ammessa la loro credenza che Giove fosse signore del fulmine, e lo dirigesse soltanto contro i colpevoli; come a lui diceva anche Orazio: *Tu gravi curru quaties Olympum; - Tu parum castis inimica mittes - Fulmina lucis* (*Od.*, I, 12).

Tu de' mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica 90
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell' aprica
Terra s' alberga o nell' equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno. 95

*A Silvia.**

[1828.]

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,

V. 94. *S' alberga.* « *Albergare* attivo, o neutro assoluto, dicono i testi portati nel Vocabolario sotto questa voce. *Albergare* neutro passivo, dico io coll'Ariosto (*Fur.*, VI, st. 73): *Pensier canuto nè molto nè poco* - Sɪ *può quivi* ALBERGARE *in alcun core.* » [L. nell'ediz. 1824.]

* Teresa Fattorini recanatese, nata nell' ottobre 1797, morta il 30 settembre 1818 (Vedi a pag. 13). Questo canto, scritto senza dubbio dopo il 1826, è probabilmente quello che il poeta compose due anni appresso nella sua dimora a Pisa. «Io sogno sempre di voi altri dormendo e vegliando: ho qui in Pisa una certa strada deliziosa, che io chiamo *Via delle rimembranze:* là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti. Vi assicuro che in materia d'immaginazioni, mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico. » Così scriveva da Pisa il poeta alla sorella Paolina il 25 febbrajo 1828; e susseguentemente il 2 maggio: « Dopo due anni [cioè dopo l'Epistola a Carlo Pepoli] ho fatto dei versi quest'aprile, ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta. » Da queste parole, messe a raffronto con le precedenti, risulta non il *Risorgimento,* poesia inferiore, nè riferibile a Recanati, a cui si attiene ciò che egli andava immaginando nella pisana *Via delle rimembranze,* ma, come io già, per primo, ebbi occasione di dire altrove (*Gli Amori di G. L.*, ec.), il canto a Silvia. Il che però non esclude che verso il medesimo tempo il Leopardi scrivesse a Pisa anche il *Risorgimento,* e io tengo per fermo che questo e il canto a Silvia siano le *due nuove canzoni* che il poeta nella lettera, similmente da Pisa in data 12 giugno 1828, a Pietro Brighenti, annunziava come già in ordine per pubblicarsi. L'amore per Silvia cominciò nella primavera del 1818 (*il maggio odoroso*) e finì nell'autunno dell' anno stesso con la morte della giovinetta: *Tu, pria che l'erbe inaridisse il verno, - Da chiuso morbo combattuta e vinta - Perivi, o tenerella.* Nell'edizione fiorentina dei *Canti* fatta il 1831, dove comparisce questo canto la prima volta, in luogo di *combattuta,* che è delle edizioni susseguenti, si legge *consumata.* La correzione posteriore nel rispetto dell'arte è giustissima, perchè il *vinta* dopo *consumata* tornava inutile affatto; nel rispetto però del vero storico, la prima lezione, servendo a darci un'idea più precisa del genere della malattia, che dovette essere una tisi, a cui soggiacque la misera giovinetta, risponde meglio alla realtà. Alla realtà poi è tutta conforme nel canto stesso la scena bellissima, in cui ci apparisce dal-

E tu, lieta e pensosa, il limitare 5
Di gioventù salivi?
Sonavan le quïete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta 10
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri 15
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce, 20
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte. 25
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno

---

l'una parte nella casa di fronte al palazzo Leopardi la giovinetta, figlia del cocchiere de' Leopardi, percorrente con la mano veloce la faticosa tela, mentre al suo canto risuonano le quiete stanze e le vie dintorno, e dall'altra il poeta, che, lasciando talora gli studi leggiadri e le sudate carte, tende verso lei gli occhi e gli orecchi dai veroni del paterno ostello; e intanto mira *....il ciel sereno, - Le vie dorate e gli orti, - E quinci il mar da lungi e quindi il monte.* Chi è stato in Recanati sa benissimo che in quest'ultimo verso è dipinto a maraviglia il vero orizzonte di quella città e del palazzo stesso de' Leopardi, la cui facciata guarda a mezzodì; e difatti quell'orizzonte stendesi dal mare Adriatico alla catena degli Appennini per tutta la distesa della regione marchigiana. Del resto la memoria della tessitora recanatese durò sempre in lui così viva, che mentre dimorava gli ultimi giorni della vita in una villetta a piè del Vesuvio, recandosi spesso a diporto verso le falde superiori del monte (come racconta ne' *Sette anni di sodalizio* Antonio Ranieri) « al bordone di un telaio si compiaceva di udire il canto di una giovinetta fidanzata ad un figliuolo del fattore, e che aveva ancor essa il nome di Silvia. »

V. 5, 6. Il *limitare di gioventù.* La Fattorini era morta di ventun anno, e perciò quando dalla giovinezza era per entrare nella gioventù.

V. 9-11. In questi versi e nei susseguenti 21 e 22, che servono di compimento al quadro, Silvia nell'atto del tessere è rappresentata, fatta ragione di varie differenze, come Circe da Virgilio: *Proxima circææ raduntur litora terræ, - Dives inaccessos ubi Solis filia lucos - Assiduo resonat cantu, tectisque superbis - Urit odoratam nocturna in lumina cedrum, - Arguto tenues percurrens pectine telas* (*En.*, VII, 10-14).

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia 30
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura. 35
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno, 40
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome, 45
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei 50
Anche negaro i fati

V. 37. Poichè la promessa fatta costituisce un debito, quindi il mantenerla è come una restituzione; donde il *rendere* che i Latini dicevano delle lettere da consegnarsi a quello a cui erano dirette.

V. 45. Una vecchierella, tuttora vivente (come scrivevo fin dal 1880 negli *Amori di G. L.*, ec.) e quasi coetanea della giovane Fattorini, dice ch'essa aveva statura conveniente, era biancastrinella, secchettina, civiluccia, non famigliare con altri; rammenta inoltre che vestiva assai politamente, e portava i capelli neri.

V. 49-54. Vedi i consimili versi 105-108 del *Risorgimento: Forse la speme, o povero - Mio cor, ti volse un riso* ec.

V. 49-63. In questa strofa dice in sostanza che pochi mesi dopo la morte di Silvia, cioè nel 1819 (ed è storicamente vero) egli abbracciando il pessimismo perdette tutte le illusioni, che qui raccoglie insieme, significandole nella Speranza personificata come una giovinetta che muore, poco dopo Silvia, anch'essa. È chiaro perciò che quel *Cara compagna dell'età mia nova - Mia lagrimata speme,* non è punto Silvia; in quest'ultima strofa Silvia non comparisce più. *L'età nuova* è l'adolescenza del poeta fino al ventunesimo anno; e fin verso quel tempo durarono a un dipresso le illusioni e la Speranza, con la quale egli ne ragionava. Poteva mai il poeta chiamar compagna dell'età sua nuova quella Silvia, il cui amore era durato sol pochi mesi, dal maggio al settembre del 1818? La tomba, additata al poeta dalla Speranza morente, è quella destinata al poeta stesso, per significare che a lui pure non resta altro che il sepolcro; o può anche intendersi una tomba comune.

La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell' età mia nova,
Mia lacrimata speme! 55
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All' apparir del vero 60
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

Le Ricordanze. *

[Primavera 1829.]

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,

---

* Questo canto fu scritto dal Leopardi in Recanati dopo l'ultimo suo ritorno, che seguì su lo scorcio del novembre 1828, e prima della partenza che fu ai primi di maggio 1830; e più determinativamente nella primavera del 1829, come ci fanno arguire le parole *Se torna maggio* nel v. 162. — In esso, dal principio alla fine, con la lirica intima trionfa splendidamente anche il verismo. Affacciamoci alle finestre della camera da letto di Giacomo; ed ecco in su la sera le *vaghe stelle dell' Orsa - Sul paterno giardino scintillanti.* L'orizzonte di Recanati è anche qui dipinto *nella vista di quel lontano mare, di quei monti azzurri, che si scoprono di qua,* cioè dalla parte di mezzogiorno e di ponente; insomma, come si è detto più addietro (nota * al canto precedente), il mare Adriatico e gli Appennini. Non sono realtà *i viali odorati, il suon dell' ora, che reca il vento dalla torre del borgo, e sotto il patrio tetto le voci alterne e le tranquille opre de' servi?* Reale similmente è la *loggia vòlta agli estremi raggi del dì.* E qui è da sapere che due giardini sono annessi al palazzo Leopardi, l'uno a levante, a ponente l'altro; giardino veramente il primo (*hortus ad orientem*), il secondo una specie di boschetto (*pomarium ad occasum*); e poichè in quest'ultimo v'erano fra altre piante parecchi cipressi (e alcuni ve ne restano anc'oggi), par credibile che ad esso si alluda nel medesimo canto con le parole *i cipressi là nella selva.* Il detto giardino a ponente trovasi a un livello inferiore alla strada, per uscir su la quale v'è una porta (dirimpetto alla casa, ora demolita, della Nerina), a cui dal medesimo si ascende per un'ampia gradinata. A capo di essa nell'estremità occidentale esterna del giardino v'è un pianerottolo elegante a forma di loggia, che sta proprio di faccia alle finestre della camera da letto di Giacomo: e questa si crede esser la loggia, ch'egli qui ricorda. *Le dipinte mura* nella casa Leopardi e nelle logge dei giardini si vedono anc'oggi; quei *figurati armenti* sono in un quadro, che stava già nella sua camera da letto, e ora, se non erro, si conserva nella galleria della famiglia; simil-

E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo, 5
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla, 10
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento 15
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista 20
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte 25
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.
Nè mi diceva il cor che l'età verde

---

mente è rappresentato, se ben mi ricordo, in un quadro della galleria stessa *il sol che nasce su romita campagna;* infine *le ampie finestre*, dove rimbombavano i sollazzi e le festose voci di lui fanciullo, sono appunto quelle della parte del palazzo assegnata agli spassi. La realtà accertata di questi particolari ci agevola anche il riconoscimento di altri; per esempio, della *fontana*, su la quale il poeta stette lungamente seduto *Pensoso di cessar dentro quell'acque - La speme e il dolor suo.* Quella fontana par che non debba essere altro che la vasca, la quale era ed è situata nel giardino a levante (*Il Verismo* ec. citato a pag. 20).

V. 6. Vedi i versi 49-63 del canto *A Silvia.*

V. 17. *Patrio.* Latinamente, Paterno.

V. 28-43. Vedi a pag. 6, dove si parla del Leopardi in relazione co' suoi cittadini. Qui aggiungeremo ciò che egli ne scriveva nella lettera 9 aprile 1821 a Giulio Perticari: « Presso a poco tutto il mondo è purgatorio. Questo [Recanati] è proprio inferno, dove bisogna che l'uomo guardi bene di non mostrare che sappia leggere; dove non si discorre d'altra materia che di nuvolo e di sereno o vero di donne colle parole delle taverne e de' bordelli; dove mentre per l'una parte non resta all'uomo di senno altra occupazione che gli studi, altro riposo che gli studi, per l'altra parte in tanta distanza di ogni paese e d'ogni animo cólto, manca agli studi anche la speranza della gloria ultimo inganno del sapiente. » I sentimenti che sul conto di Recanati esprime in questo Canto, erano dunque antichi; ma eccessivi sempre.

Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente 30
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m' odia e fugge,
Per invidia non già, chè non mi tiene
Maggior di sè, ma perchè tale estima 35
Ch' io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz' amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo: 40
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch' ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l' allòr, più che la pura 45
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell' arida vita unico fiore.

Viene il vento recando il suon dell' ora 50
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa 55
Ch' io vegga o senta, onde un' immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per sè; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: Io fui. 60
Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce

V. 50-53. Anche nella citata lettera al Perticari dice che sentiva dalla sua stanza i tocchi dell' oriolo della torre. E in uno de' suoi *Varii pensieri* pubblicati nell' *Appendice all' Epistolario* ec. *di G. L.* ec. (Firenze, Barbèra, 1878, pag. 251): « Sento dal mio letto suonare l' orologio della torre. Rimembranze di quelle notti estive, nelle quali, essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale orologio. »

V. 59, 60. *Tristo*, cioè mesto, doloroso, riferiscilo non a *passato*, ma a *van desio*, che ci ricorda *il van dolore* del Petrarca (Son. *Voi che ascoltate*).

Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco 65
M'era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose 70
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia, 75
E celeste beltà fingendo ammira.
O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; chè per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri, 80
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vòti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro 85
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile 90

V. 66. Quando mi accompagnava sempre il *mio possente errore;* cioè la speranza affascinatrice con le sue illusioni; quella speranza la cui morte egli avea deplorata nel canto a Silvia (v. 49-63), ivi ricordando ancora come solevano esso e lei ragionare insieme, che corrisponde a *parlando.*

V. 77, 78. « Tutti i beni di questo mondo sono inganni. » Così l'autore nella citata lettera a Giulio Perticari. Da qui fino al verso 103 è espresso con più splendore ciò che il poeta ha detto altre volte, e specialmente nel canto a Carlo Pepoli, v. 121-126. *Io tutti – Della prima stagione i dolci inganni – Mancar già sento, e dileguar dagli occhi – Le dilettose immagini, che tanto – Amai, che sempre infino all'ora estrema – Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.*

V. 81-87. Il senso, finora non esposto da nessuno, mi parrebbe questo: La gloria e l'onore, ben lo intendo, sono fantasmi; diletti e beni non sono altro che un mero desiderio; la vita non ha per me un frutto, è inutile miseria. E sebbene in questo mio stato vuoto, deserto, oscuro, io non possieda altro che quei fantasmi, quei desiderî, pure la fortuna togliendomeli mi toglie poco; ma ogni volta che penso alle perdute speranze della mia giovinezza ec., sento al cuore una terribile stretta. O, in altre parole: Alla perdita dei fantasmi e dei vani desiderî, che tuttora mi restano circa la gloria e i diletti e i beni, mi rassegnerò volentieri; ma non mi rassegno alla perdita già fatta delle speranze mie compagne nella giovinezza.

E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte 95
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell'imago ancora 100
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d'affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio, 105
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse, 110
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando, 115
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

V. 92. Il Petrarca (Canz. *Che debb'io far?*) dice: *Questo m'avanza di cotanta spene;* imitato nel Son. *Un dì* anche dal Foscolo: *Questo di tanta speme oggi mi resta.* Il verso del Leopardi è il più bello considerato in sè; ma, in relazione alle altre parti del canto, quel *di cotanta speme* in numero singolare non mi sembra che stia bene a martello con le *speranze* in plurale nominate qui sopra, nel v. 88.

V. 97, 98. Cfr. Foscolo ne' *Sepolcri*: *Ove più il sole - Per me alla terra non fecondi questa - Bella d'erbe famiglia e d'animali - E quando vaghe di lusinghe innanzi - A me non danzeran l'ore future.*

V. 102. Vedi più addietro a pag. 66, nota 2.

V. 103. Cfr. Petrarca, *Tr. d'Am.*, C. II: *E qual è il mel temprato con l'assenzio;* e anche nel Son. *Dolci ire.*

V. 107. Dice *colà*, come additando la fontana del giardino che si vede dalla finestra dov'egli stando affacciato, riguardava le stelle dell'Orsa e il giardino sottoposto.

V. 108. *Cessar.* Finire, Spegnere.

V. 111-113. Cfr. Foscolo, Son. *Un dì: Il fior de' tuoi gentili anni caduto.*

V. 118. Imitazione del verso ovidiano (*Metamorfosi*, XIV, 430) a proposito del cigno: *Carmina jam moriens canit exsequialia cycnus.*

Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovanezza, o giorni 120
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi 125
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami? 130
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta? 135
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Chè qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede 140

V. 129. *Inchinando.* Non è usato intransitivamente in vece di Inchinandosi, ma attivamente, sottinteso *lui* accusativo; come, ma più chiaramente, il Petrarca: *E con preghiere oneste - L'adoro e 'nchino come cosa santa* (Son. *Amor con la man destra*).

V. 136. Nerina, cioè Maria Belardinelli, nata nel 1800, morta al 3 novembre 1827, poco prima dell'ultimo ritorno del poeta a Recanati (pag. 14), ond'egli esclama veracemente: *Dove sei gita, - Chè qui sola di te la ricordanza - Trovo, dolcezza mia?* E rammenta anche la finestra donde essa già era solita di parlare a lui, e che si vedeva, un po' obbliquamente, fra ponente e tramontana dalle finestre stesse della camera da letto di Giacomo: *Quella finestra, - Ond'eri usata favellarmi, ed onde - Mesto riluce delle stelle il raggio, - È deserta.* — Poco più sotto poi rammenta il suo recarsi *a feste e a radunanze.* V'è forse chi crede questa una mera invenzione fantastica del poeta? È invece la pura verità. A Recanati nel carnevale del 1829 era aperto il teatro con opera in musica, il quale poi per la morte del papa Leone XII fu chiuso alquanti giorni prima che terminasse la stagione. Quel direttore di orchestra, che io giovinetto conobbi già vecchio a Montecosaro, mi raccontava che Giacomo v'interveniva sempre, vestito semplicissimamente, con un soprabito di pelone sotto un mantello a baveretti; che più volte esso direttore era entrato con lui in discorso su quella musica (si rappresentava il *Barbiere di Siviglia*), e ammirando lo aveva sentito notare nella medesima le bellezze più fine, che all'orecchio delle persone imperite dell'arte non sogliono rivelarsi. Non è dunque che un ricordo di tale frequenza ai pubblici divertimenti d'allora ciò ch'egli scrive, parlando sempre a Nerina: *Se a feste anco talvolta, - Se a radunanze io movo, infra me stesso - Dico: O Nerina, a radunanze, a feste - Tu non ti acconci più, tu più non movi.* (*Il Verismo* ec. citato a pag. 20.)

Questa terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno, 145
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito, 150
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti: e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume 155
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: O Nerina, a radunanze, a feste 160
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore. 165
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio: passasti: e fia compagna 170
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

V. 141. Anche il Petrarca si commoveva guardando i luoghi dove aveva veduta Laura, ma non ancor morta, e fra gli altri per primo *Quella fenestra ove l'un Sol* [Laura] *si vede – Quando a lui piace, e l'altro* [il vero sole] *in su la nona* ec., che è il principio di uno de' suoi Sonetti; ma qui il poeta moderno è più profondamente affettuoso e patetico.

*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia.**

[1826-1830.]

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga 5
Di rïandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore. 10
Sorge in sul primo albore,
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera. 15
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale? 20
Vecchierel bianco, infermo,

---

* «Plusieurs d'entre eux (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins. Il Barone di Meyendorff, Voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en 1820, appresso il giornale des Savans 1826, septembre p. 518.» Dalla surriferita nota, che è del Leopardi, si arguisce che l'ispirazione e la mesta intonazione di questo canto venne a lui nell'occasione della lettura del detto giornale; e poichè il canto fu stampato la prima volta nell'edizione fiorentina compiuta nei primi mesi del 1831, ho creduto perciò di attribuirgli la data 1826-1830. Questa situazione del resto, del pastore incantato a riguardar le stelle in una notte serena, ma con sentimento opposto, e più naturale di quello presentatoci dal Leopardi, fu delineata epicamente da Omero in forma di similitudine così: *Siccome quando in ciel tersa è la luna, - E tremole e vezzose a lei dintorno - Sfavillano le stelle, allor che l'aria - È senza vento, ed allo sguardo tutte - Si scuoprono le torri e le foreste - E le cime de' monti; immenso e puro - L'etra si spande, gli astri tutto il volto - Rivelano ridenti, e in cor ne gode - L'attonito pastor*; ec. (*Iliade*, VIII, 762-770; traduzione del Monti.)

V. 21 e segg. Va liberamente dietro al Petrarca nel Son. *Movesi 'l vecchierel canuto e bianco - Del dolce loco ov'ha sua età fornita, - E dalla famigliuola sbigottita, - Che vede il caro padre venir manco: - Indi traendo poi*

Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte, 25
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta, 30
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu vòlto:
Abisso orrido, immenso, 35
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento. 40
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene, 45
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato 50
Non si fa da' parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole,
Perchè reggere in vita

---

l'antico fianco - Per l'estreme giornate di sua vita, - Quanto più può col buon voler s'aita - Rotto dagli anni e dal cammino stanco. E anche nella Canz. *Nella stagion* ec.: *Veggendosi in lontan paese sola - La stanca vecchierella pellegrina - Raddoppia i passi, e più e più s'affretta; - E poi così soletta - Al fin di sua giornata - Talora è consolata - D'alcun breve riposo, ov'ella obblia - La noja e il mal della passata via.*

V. 49. *Umano stato.* Sottintendi, Perchè infelice.

V. 51. Nelle due prime edizioni di questo canto è stampato *da*, nella napoletana del 1835 *da'*, poi nella fiorentina del 1845 di nuovo *da*, e nell'esemplare della napoletana, il quale servì alla stampa del 1845, è cancellato a penna l'apostrofo. Io preferisco la lezione della napoletana, fatta sotto gli occhi del poeta. — *Parenti.* Latinismo comune ai nostri poeti, Genitori, come anche risulta dal v. 43.

Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura, 55
Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale. 60
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo 65
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto 70
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci 75
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand' io ti miro
Star così muta in sul deserto piano, 80
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando: 85
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza 90
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti

V. 72. Cfr. Orazio, *Od.*, III, 30: *Innumerabilis - Annorum series et fuga temporum.*

D' ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa, 95
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento, 100
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.
O greggia mia che posi, oh te beata, 105
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno, 110
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno 115
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge 120
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei. 125
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo
A bell'agio, ozioso, 130

V. 95. *Girando,* se si considera come accordato direttamente con *D'ogni celeste,* [d'] *ogni terrena cosa* non è regolare; poichè quest'uso del gerundio, accordato con nomi posti in caso obbliquo, era comune nelle prime età della nostra letteratura, e ricorre anche in Dante, ma fu poi abbandonato. Ma si può considerare come gerundio assoluto, sottintesovi *esse* subito dopo; e così va bene.

S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una, 135
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero: 140
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

V. 132. «Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: Ancor io godo pochi piaceri (godo ancor poco); nè mi lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perchè gli animali non s'annoino, e l'uomo sì: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conchiusioni dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie» [Leopardi]. — Fu notato già per le stampe (non ricordo da chi nè dove), che «il Leopardi non poteva scrivere cosa più lontana dal vero e che l'Arabo sederebbe in riposo sua vita natural durante, senza però conoscere il tedio. neppure di nome;» ma a torto, trattandosi qui non dell'Arabia, ma dell'Asia centrale, abitata da popoli ben diversi. E anche, senza ciò, sarebbe pur da considerare che il poeta nel pastore ha voluto rappresentare sè stesso, come già in *Bruto* e in *Saffo,* che ne' canti leopardiani alla storia rispondono poco o nulla.

V. 143. Ci ricorda la chiusa del Son. del Petrarca (*Amor che meco*): *Così nel mondo - Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.*

*La ginestra, o il fiore del deserto.**

[Primavera 1836.]

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi, 5
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade

---

* Nella primavera del 1836, e poi dall'agosto seguente fino al 15 febbrajo 1837, il poeta dimorò con l'amico Ranieri in una villetta lontana da Napoli otto o nove miglia, situata (come il Ranieri stesso racconta nei *Sette anni di sodalizio*) « su le falde proprio del Vesuvio, non lungi da quel delizioso colle che insino di Napoli si vede, quasi un bernoccolo, su l'estrema coda meridionale del monte; abitando un'allegra e saluberrima stanza ad oriente. Quivi egli ascoltava, con piacevole attenzione, i racconti e le leggende vulcaniche del fattore, Giuseppe, della moglie, Angiola Rosa, dei figliuoli e delle figliuole, gente patriarcale ed antica di quei luoghi e di quel podere. La villetta era a cavaliere di Torre del Greco e di Torre dell'Annunziata. Lo menavamo ora all'una, ora all'altra, ora al delizioso lido e, non di rado, a Pompei.... Spesso, ancora, si montava a piedi verso le falde superiori del monte. » Da tutto ciò s'inferisce l'origine, l'ispirazione e la ragione di varie particolarità di questo sublime canto, che dovette essere scritto nella primavera del 1836, come un po' vagamente accennava dipoi nella lettera 26 giugno 1837 a Monaldo Leopardi il Ranieri stesso, e si può inferire anche dal fatto, registrato similmente da lui nel libro suddetto, che nel 1835 questo canto e il precedente, *Il tramonto della luna*, non erano ancora nati. Anche prima però il poeta aveva potuto ammirare lo spettacolo del Vesuvio, come risulta da due lettere al padre, l'una del 5 aprile 1834 e l'altra del 25 aprile 1835; significandogli nella prima che abitava « in un'altura [a Capodimonte] a vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio, del quale contemplava ogni giorno il fumo ed ogni notte la lava ardente; » e nella seconda che la sera del primo giorno di quel mese una terribile esplosione del vulcano aveva spaventata tutta la città.

V. 1. *Qui.* Questo avverbio precisa il luogo dove scriveva il poeta; cioè la villetta da esso abitata alle falde del Vesuvio.

V. 3. *Vesevo*, Vesuvio. Latinismo poetico, suggerito all'autore forse dalla menzione fattane da Virgilio: .... *Vicina Vesevo - Ora jugo* (*Georg.*, II, 224, 225). In prosa i Latini, per es. Plinio il Giovane, scrivevano *Vesuvium*.

V. 7-13. Lo spettacolo delle ginestre intorno a Roma, prima che fosse costruita la strada ferrata, al passeggiero appariva più manifesto e più tetro non solo perchè in carrozza si andava a rilento e si aveva agio di guardare e meditare, ma ancora perchè la strada corriera che dalle Marche conduceva alla metropoli per la Porta del Popolo (la strada insomma ch'era solito di percorrere il poeta), attraversava le campagne più deserte e sparse di ginestre.

La qual fu donna de' mortali un tempo, 10
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante, 15
E d' afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell' impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona; 20
Dove s' annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e cólti,
E biondeggiâr di spiche, e risonaro 25
Di muggito d' armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l' altero monte 30
Dall' ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve;
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo 35
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d' innalzar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto

V. 10. Qui dice di Roma ciò che altrove dell'Italia. Vedi verso o nota 24 nella pag. 75.

V. 16. Cfr. Petrarca, Canz. *Italia mia: Fastidire il vicino - Povero e le fortune afflitte e sparte - Perseguirne;* e vedi come il poeta moderno, togliendo via il secondo aggettivo, perchè ivi non opportuno, e anteponendo il primo, abbia fatto l'espressione più rapida e più vibrata.

V. 17. *Questi campi* fa sempre da soggetto ai tre *fur* che seguono appresso (v. 24, 27, 29). — Qui si sente il verso di Marziale *Cuncta jacent flammis et tristi mersa favilla,* appartenente a un suo epigramma sul Vesuvio (IV, 44), uno di quelli tradotti dal Leopardi fanciullo nel 1812.

V. 21, 22. È condensata qui la descrizione del serpente virgiliano: *Coluber .... - Lubrica convolvit, sublato pectore, terga - Arduus ad solem,* ec. (*En.*, II, 471-475).

V. 29. *Città.* Ercolano, Pompei e altre città e terre minori, distrutte nell'eruzione del Vesuvio dell'anno 79, imperante Vespasiano.

V. 32, 33. Cfr. Petrarca, Canz. *Spirto gentil: E tutto quel che una ruina involve.*

È il gener nostro in cura 40
All' amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell' uman seme,
Cui la dura nutrice, ov' ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla 45
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell' umana gente 50
Le magnifiche sorti e progressive.
Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti 55
Abbandonasti e vòlti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl' ingegni tutti
Di cui lor sorte rea padre ti fece 60
Vanno adulando, ancora
Ch' a ludibrio talora
T' abbian fra sè. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra:
E ben facil mi fòra 65
Imitar gli altri, e vaneggiando in prova,
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto:
Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto: 70

V. 51. «Parole di un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza» [L.].

V. 55-58. Allude, col *risorto pensier,* alla filosofia del secolo decimottavo demolitrice di ogni religione, e con le parole seguenti alla reazione della filosofia cristiana, e più specialmente cattolica, dopo il 1815; come ampiamente dichiara nei *Paralipomeni.* — *Insino allora,* Insino a che non cominciò questa reazione, cioè sino al primo quindicennio del secolo decimonono a cui parla il poeta. — *Segnato innanti.* Qui *innanti* è avverbio che significa moto in avanti, e non già relazione di tempo. L'espressione è spiegata meglio dalla seguente, *vòlti addietro i passi,* che ha senso contrario. *Ritornar* significa Retrocedere, in opposizione a *procedere,* cioè Progredire.

V. 66. *In prova.* A gara con gli altri; o piuttosto, Ad arte, Ingannevolmente.

V. 70. *Mostrato avrò.* Questo futuro anteriore sta in mentale dipendenza dal precedente *scenderò.*

Bench'io sappia che obblio
Preme chi troppo all' età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo 75
Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati. 80
Così ti spiacque il vero
Dell' aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe palese; e, fuggitivo, appelli 85
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che sè schernendo o gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme 90
Che sia dell' alma generoso ed alto,
Non chiama sè nè stima
Ricco d' or nè gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente 95
Non fa risibil mostra;
Ma sè di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale. 100
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto
Quel che, nato a perir, nutrito in pene,
Dice, A goder son fatto,

V. 75. *Servo.* Sottintendi, Dei pregiudizi e delle superstizioni; chè tali egli stima le religioni tutte.

V. 77. *Sol per cui* ec. Vedi nei *Paralipomeni,* I, st. 26-29; più avanti, a pagg. 117, 118.

V. 84-86. *Al lume che il fe' palese.* Alla filosofia del secolo decimottavo (Nota 55-58). — *E, fuggitivo:* o tu, fuggiasco e quasi disertore. — *Lui;* riferiscilo a *lume* ec.

V. 89. *Il mortal grado.* La dignità dell'uomo.

V. 90-138. In tutti questi versi il poeta vuol rappresentare sè stesso, e rettamente si designa nei primi due.

V. 97, 98. *Sè mendico* è oggetto parimente di *lascia parer* o di *noma.*

E di fetido orgoglio 105
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest' orbe, promettendo in terra
A popoli che un' onda
Di mar commosso, un fiato 110
D' aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì, ch' avanza
A gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
Ch' a sollevar s' ardisce 115
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale; 120
Quella che grande e forte
Mostra sè nel soffrir, nè gli odii e l' ire
Fraterne, ancor più gravi
D' ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l' uomo incolpando 125
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando, 130
Siccom' è il vero ed ordinata in pria
L' umana compagnia,
Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo 135
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese
Dell' uomo armar la destra, e laccio porre

V. 114-117. Cfr. Lucrezio, I, 63-67, ove descrive Epicuro che si sollevа contro la religione, *Quæ caput a cæli regionibus ostendebat - Horribili super aspectu mortalibus instans. - Primum grajus homo mortaleis tollere contra - Est oculos ausus, primusque obsistere contra.*

V. 126-128. *Quella* ec. La natura.

V. 129-138. Egli (cioè l'uomo che più sempre è detto *Nobil natura*) chiama inimica costei [la natura]; e pensando che l'umana compagnia fu, siccome è il vero, congiunta ed ordinata in prima contro ad essa natura, stima gli uomini tutti confederati fra loro ec.

Al vicino ed inciampo, 140
Stolto crede così, qual fòra in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti,
Gl'inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici, 145
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo 150
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in socïal catena
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino, 155
E giustizia e pietade altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel ch'ha in error la sede. 160
Sovente in queste piagge,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro 165
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto, 170
Ch'a lor sembrano un punto,

V. 150-152. Segue la dottrina esposta dal Rousseau nel suo *Contrat social.*

V. 157. *Superbe fole.* Si allude alle credenze religiose, e segnatamente a quella che l'uomo sia il re della natura, e che tutto il mondo sia stato creato per lui; come è meglio spiegato nei v. 190-199, e ampiamente nei *Paralipomeni.*

V. 161-169. Accenna al suo soggiorno nella villetta alle falde del Vesuvio. — *Il flutto indurato* è la lava. *Ondeggi,* che ben si lega con *flutto,* ci ricorda il virgiliano *Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam* ec. (*Georg.*, I, 472). Il v. 166 è quasi identico a quello del Petrarca: *Poi quand'io veggio fiammeggiar le stelle* (Sest. *A qualunque animale*). I versi 168 e 169 gareggiano con l'ovidiano *Sidera cœperunt toto effervescere cœlo* (*Met.*, I, 72).

V. 171. *A lor.* Agli occhi stessi.

E sono immense in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L' uomo non pur, ma questo 175
Globo ove l' uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto: e quando miro
Quegli ancor più senz' alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch' a noi paion qual nebbia, a cui non l' uomo 180
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l' aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto 185
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell' uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch' io premo; e poi dall' altra parte, 190
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell' universe cose 195
Scender gli autori e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente; e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza

V. 174. *A cui*, riferiscilo a *quelle luci*, cioè Stelle, del v. 170.

V. 179, 180. *Nodi quasi di stelle.* Intende quelle macchie di luce biancastra che si scorgono principalmente nella via lattea; luce dovuta a gruppi di numerosissime stelle invisibili ad occhio nudo, e che, vedute col cannocchiale, appariscono piccolissime. — *A noi paion qual nebbia;* e di fatti dagli astronomi i gruppi di stelle formanti quelle macchie son detti *nebulose.*

V. 185. *Essi. I nodi di stelle.*

V. 191, 192. Questa opinione combattuta dal poeta moderno, il quale più addietro ha detto pure che l'*uomo è nulla* anche qui nella terra (v. 175, 176), è antichissima nè solo biblica, ma anche dei gentili; onde Ovidio, facendosi a descrivere la creazione dell'uomo, dice: *Sanctius his animal mentisque capacius altæ. - Deerat adhuc, et quod dominari in cetera posset* (*Met.*, I, 77, 78).

V. 193, 194. Può appajarsi al verso dantesco *L'ajuola che ci fa tanto feroci* (*Par.*, XXII, 151).

V. 193-197. Allude alle rispettive credenze e leggende, che si trovano non solo nella religione ebraica e nella cristiana, ma in tutte. Cfr. Catullo (*Epital.*, v. 385-387) *Præsentes.... domos invisere castas - Heroum, et sese mortali ostendere cœtu - Cœlicolæ, nondum spreta pietate solebant* ec.

Ed in civil costume 200
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m' assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.
Come d' arbor cadendo un picciol pomo, 205
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz' altra forza atterra,
D' un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l' opre, 210
E le ricchezze ch' adunate a prova
Con lungo affaticar l' assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d' alto piombando, 215
Dall' utero tonante
Scagliata al ciel, profondo
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli, 220
O pel montano fianco
Furïosa tra l' erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d' infocata arena
Scendendo immensa piena, 225
Le cittadi che il mar là su l' estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce

V. 215-229. Cfr. Virgilio, *En.*, III, 571-577: .... *Horrificis.... tonat Ætna ruinis, - Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem, - Turbine fumantem piceo et candente favilla; - Attollitque globos flammarum, et sidera lambit: - Interdum scopulos, avulsaque viscera montis - Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras - Cum gemitu glomerat, fundoque exæstuat imo.* E nelle *Georg.*, I, 471-473: *Quoties Cyclopum effervere in agros - Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam, - Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa!* Cfr. anche Lucrezio, VI, 681-702, donde attinse pure Virgilio: ....*Flamma foras vastis Ætnæ fornacibus efflet - ....Totius subcava montis - Est natura.... - Tollit se, ac rectis ita faucibus ejicit alte, - Funditque ardorem longe, longeque favillam - Differt, et crassa volvit caligine fumum, - Extruditque simul mirando pondere saxa.* Cfr. infine le due lettere di Plinio il Giovane a Tacito (VI, 16, 20) su l'eruzione sterminatrice del 79. Il Leopardi però più che agli autori s'ispirò alla viva natura, che aveva sotto gli occhi, e nella descrizione del monte, dell'eruzione e di ciò che vi si attiene, è sempre originale, e anche più degli altri pittoresco e sublime. — *Cielo profondo* [alto] del v. 217, è di forma latina, il *cœlumque profundum* di Virgilio (*En.*, I. 58).

La capra, e città nove 230
Sorgon dall' altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte e le prostrate mura
L' arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
Dell' uom più stima o cura 235
Ch' alla formica: e se più rara in quello
Che nell' altra è la strage,
Non avvien ciò d' altronde
Fuor che l' uom sue prosapie ha men feconde.
Ben mille ed ottocento 240
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall' ignea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita, 245
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi 250
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell' ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso 255
Del temuto bollor, che si riversa
Dall' inesausto grembo
Sull' arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina. 260
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l' acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,

V. 240-242. Dal 79 di Cristo, anno di quell' eruzione del Vesuvio, onde furono distrutti *i popolati seggi*, cioè Pompei, Ercolano e altri paesi, al 1836 in cui il Leopardi componeva questo canto, corrono veramente non 1800 anni, ma 1757. Ma poichè dell' ultimo secolo era già passata più che la metà, il poeta, senza stare al rigore dell' aritmetica, con naturale amplificazione ha qui inalzata la cifra fino al numero tondo.

V. 248. *Nulla*. Per niente.

V. 258-260. Descrive bellamente il golfo di Napoli, accennando ai punti più insigni rispetto al Vesuvio, cioè l' isola di Capri che lo chiude verso l' alto mare, il porto prossimo alla città e, più oltre, Mergellina, cioè la strada che mena a Posilipo lungo la spiaggia occidentale del golfo stesso.

Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo, 265
Vede lontan l'usato
Suo nido, e il picciol campo
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato 270
Durabilmente sopra quei si spiega.
Torna al celeste raggio,
Dopo l'antica obblivion, l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra 275
Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto fòro
Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo 280
E la cresta fumante,
Ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte 285
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face

V. 263-265. *Come la madre che al romore è desta, - E vede presso a sè le fiamme accese, - Che prende il figlio e fugge e non s'arresta, - Avendo più di lui che di sè cura, - Tanto che solo una camicia vesta* (Dante, *Inf.*, XXIII).

V. 273-288. Gli scavi di Pompei furono cominciati, non nel 1750, come generalmente si stampa, ma nel 1748; e oggidì, nel 1884, la città non è ancor tutta scoperta. Per ciò che si dice del *fòro,* dei *mozzi colonnati, dei vacui teatri, delle rotte case* ec., che sono fra le parti della città scoperte sin dai tempi del Leopardi, vedi il prezioso volume di Giuseppe Fiorelli, *Descrizione di Pompei,* Napoli 1875.

V. 275. *Di terra.* È complemento di moto da luogo: Levandolo da sotterra.

V. 280, 281. Il Vesuvio si divide in due gioghi, che pajono come due monti, l'uno dei quali, detto Somma, ricinge a semicircolo l'altro che ha la figura di un cono, ed è il cratere del vulcano, detto più addietro *ignea bocca* (v. 31) e qui *cresta fumante.* E difatti fuma sempre, e spesso in modo, che il fumo da lontano comparisce a forma di pino; il qual fenomeno è significato popolarmente con le parole: « Il Vesuvio fa il pino: » indicazione probabilmente antica e perenne come il fatto; accennata anche da Plinio il Giovane: *Nubes* [*ex Vesuvio*] *oriebatur, cujus similitudinem et formam non alia magis arbor, quam pinus, expresserit. Nam longissimo velut trunco elata in altum, quibusdam ramis diffundebatur* ec. Il poeta lirico, occupato da un vasto concetto e da intimo sentimento, ben più poderoso, senza cedere alle attrattive di una splendida descrizione profusa, si contenta dell'aggettivo *fumante.*

V. 287. *Sinistra.* Di malaugurio; come il virgiliano *sinistra cornix* (*Ecl.*, I, 18).

Che per vòti palagi atra s' aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l' ombre 290
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell' uomo ignara, e dell' etadi
Ch' ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede 295
Per sì lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l' uom d' eternità s' arroga il vanto.

E tu, lenta ginestra, 300
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco.
Che ritornando al loco 305
Già noto, stenderà l' avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno 310
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio invèr le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali 315
Non per voler, ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell' uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatto immortali. 320

V. 297-299. Cfr. Petrarca, *Tr. del Tempo* (v. 112-114): *Passan vostri trionfi e vostre pompe; - Passan le signorie, passano i regni; - Ogni cosa mortal tempo interrompe:* e anche l' imitazione del Tasso (*Ger.*, XV, st. 20): *Giace l'alta Cartago; appena i segni - Dell' alte sue ruine il lido serba. - Muojono le città, muojono i regni; - Copre i fasti e le pompe arena ed erba; - E l' uom d' esser mortal par che si sdegni. - Oh nostra mente cupida e superba!* I quali ultimi due versi il Leopardi ha raccolti con velocità lirica in uno.

V. 300. *Lenta ginestra.* Così Virgilio: *Molle siler, lentæque genestæ* (*Georg.*, II, 12).

V. 306. *Avaro.* Bramoso, Ingordo: alla latina, nel senso datogli da Orazio: *Grajis.... præter laudem nullius avaris* (*Arte poet.*, 323, 324).

V. 312, 313. Cfr. Ovidio, *Met*, I, 86, 87: *Os homini sublime dedit, cœlumque tueri - Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.*

[DAI] PARALIPOMENI DELLA BATRACOMIOMACHIA.

[1832-13 giugno 1837.]

La fuga dei Topi dopo la prima battaglia coi Granchi.[1]

Poi che da' granchi a rintegrar venuti
Delle ranocchie le fugate squadre,
Che non gli aveano ancor mai conosciuti,
Come volle colui che a tutti è padre,
Del topo vincitor furo abbattuti 5
Gli ordini, e volte in van l'opre leggiadre,
Sparse l'aste pel campo e le berrette
E le code topesche e le basette;
Sanguinosi fuggian per ogni villa
I topi galoppando in su la sera, 10
Tal che veduto avresti anzi la squilla
Tutta farsi di lor la piaggia nera;
Quale spesso in parete, ove più brilla
Del sol d'autunno la dorata sfera,
Vedi un nugol di mosche atro, importuno, 15
Il bel raggio del ciel velare a bruno.
Come l'oste papal cui l'alemanno
Colli il Franco a ferir guidava in volto,
Da Faenza, onde pria videro il panno
Delle insegne francesi all'aria sciolto, 20
Mosso il tallon, dopo infinito affanno,

---

[1] Questa battaglia, descritta da Omero nella *Batracomiomachia*, il nostro poeta la ricorda qui sul principio, trasformandola fantasticamente nella battaglia di Tolentino, avvenuta il 3 maggio 1814 fra gli Austriaci [i Granchi] comandati dal general Bianchi, e i Napoletani [i Topi] comandati da Gioachino Murat, che poco prima aveva tolto ai preti [le Ranocchie] alcune province dello Stato pontificio, e segnatamente le Marche. Vedi per l'interpretazione del resto a pagg. 21, 22.

V. 6. *Volte in van.* Fatte riuscire a cosa vana, vane; donde è chiaro che *in van* non è avverbio, ma due parole, la seconda delle quali aggettivo sostantivato. *Opere leggiadre* è di Dante e del Petrarca (*Purg.*, XI; *Trionfo in morte,* III).

V. 12. Cfr. Virgilio, *En.*, IV, 401-407, dove parlando delle formiche dice *It nigrum campis agmen.*

V. 23. « Quel *precedeva* è da gran maestro. Accusa il capitano di fare il contrario del suo dovere, e maschera l'accusa usando il verbo proprio del suo officio » [Fr. Ambrosoli].

V. 17-24. Quella fuga precipitosa dei soldati papalini, dopo il primo urto dei Francesi, nel gennajo del 1797 da Faenza ad Ancona diede già materia di piacevoli racconti al popolo marchigiano, e se ne conserva

Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto;
Cui precedeva in fervide, volanti
Rote il Colli, gridando, Avanti avanti;
O come dianzi la fiamminga gente, 25
Che Napoli infelice avea schernita,
Viste l'armi d'Olanda, immantinente
La via ricominciò ch'avea fornita,
Nè fermò prima il piè, che finalmente
Giunse invocata la francese aita; 30
Tale i topi al destin, di valle in valle,
Per più di cento miglia offrìr le spalle.
Passata era la notte, e il dì secondo
Già l'aria incominciava a farsi oscura,
Quando un guerrier chiamato il Miratondo 35
A fuggir si trovò per un'altura;

---

anc'oggi memoria. Più volte io, fanciullo, nelle Marche aveva inteso raccontar da mio padre, come tanti altri fatti di quell'età burrascosa, anche questo con molti particolari sul general Colli; che costui nel combattimento presso Faenza comandava in carrozza l'esercito papalino; che quando vide che i Francesi non scherzavano, fuggì primo dalla zuffa in carrozza, e invitò i suoi a seguirlo gridando loro: Avanti, avanti; e che questo grido ripeteva di tanto in tanto anche per la strada, rivolgendosi a'soldati, che gli tenevano dietro a piedi, fino a che non giunse insieme con essi in Ancona. Restai poi grandemente maravigliato, allorchè leggendo per la prima volta i *Paralipomeni,* trovai il fatto medesimo descritto dal Leopardi sotto forma di similitudine nella terza ottava con esattezza storica e col guizzo della stessa ironia popolana (*Il Verismo* ec. citato a pag. 20).

V. 25-30. I *Fiamminghi* sono i Belgi, che, fatta la rivoluzione per separarsi dal regno dei Paesi Bassi, nel cui governo prevalevano e godevano privilegi gli Olandesi benchè inferiori di popolazione, costituirono un regno distinto; ma nell'agosto del 1831 avendo il re d'Olanda, che teneva ancora le fortezze e principalmente Anversa, rinnovata la guerra, essi venuti a fronte dell'esercito nemico fuggirono subito senza combattere, e si sarebbero trovati a mal partito se non sopravveniva in ajuto un esercito francese di cinquantamila soldati. A qual fatto si alluda nel verso 26, non m'è chiaro. Questo è certo che la rivoluzione dei Belgi cominciò il 26 agosto del 1830 a Bruxelle in teatro mentre vi si rappresentava *La muta di Portici,* e appena che il tenore (Masaniello) intonò l'aria *Amour sacré de la patrie.* È probabile che allora o ne'giorni seguenti i Belgi fra le vanterie, seguite poi da sì brutte imprese militari, facessero anche questa, ch'essi cioè non si sarebbero sì vilmente arresi al nemico come già Napoli nel 1647 e nel 1821; ma per appurar meglio la cosa bisogna consultare i giornali contemporanei, che io non ho potuto avere a mano. — Da questa ottava si arguisce che il poema fu cominciato dopo la prima invasione e vittoria dei Francesi nel Belgio; e quel *dianzi* ci fa credere, poco dopo, forse nell'anno stesso 1831, o nel seguente.

V. 36-42. Imita Virgilio ove descrive Enea che, trabalzato dalla tempesta in Africa, monta sopra uno scoglio per veder gli avanzi della sua flotta: *Aeneas scopulum interea conscendit, et omnem - Prospectum late pelago petit* ec. (*En.,* I, 180, ec.). E tale reminiscenza rende, per via della sussegunte comparazione mentale tra il Miratondo e l'eroe trojano, più piccante l'eroicomico di questo tratto.

Ed o fosse ardimento, ovver ch' al mondo
Vinta dalla stanchezza ò la paura,
Fermossi; e di spiar vago per uso,
Primo del gener suo rivolse il muso. 40

E ritto in su due piè, con gli occhi intenti,
Mirando quanto si potea lontano,
Di qua, di là, da tutti quattro i venti,
Cercò l'acqua e la terra, il monte e il piano,
Spiò le selve, i laghi e le correnti, 45
Le distese campagne e l'oceáno;
Nè vide altro stranier, se non farfalle
E molte vespe errar giù per la valle.

Granchi non vide già, nè granchiolini,
Nè d'armi ostili indizio in alcun lato. 50
Soli di verso il campo i vespertini
Fiati venian movendo i rami e il prato,
Soavemente susurrando, e i crini
Fra gli orecchi molcendo al buon soldato.
Era il ciel senza nubi, e rubiconda 55
La parte occidentale, e il mar senz' onda.

[Canto I, st. 1-7.]

Odio degli stranieri contro l'Italia per la sua passata grandezza. *

Tant' odio il petto agli stranieri incende
Del nome italïan, che di quel danno
Onde nessuna gloria in lor discende,
Sol perchè nostro fu, lieti si fanno.

V. 48. Cfr. Dante, *Inf.*, XXVI, 29: *Vede lucciole giù per la vallea.*

* Non sarà inutile, per giustificare la convenienza de' sentimenti espressi in questi versi spiranti patriottico sdegno, ricordare che il poeta li scriveva tra il 1832 e il 1837, quando l'Italia gemeva sotto la tirannia domestica e sotto i colpi del bastone tedesco, e udiva le insolenze che il Lamartine nel suo *Dernier chant du Pélerinage d'Harold* aveva diluite in un'ottantina di versi, che poco dopo, nel 1841, dettero materia alla satira del Giusti intitolata *La terra dei morti*, e prima, nel 1826, al duello di Gabriele Pepe col Lamartine stesso in Firenze, e ad una poderosa invettiva di Pietro Giordani (*Opere*, Milano, 1857, IV, 159-165). Anche queste e altre consimili ottave dei *Paralipomeni* a me pajono risposta alle vigliacche insolenze. Il sentimento che qui spira può dirsi preludio al Primato giobertiano; e c'è un po' di vanteria, ma allora, per le ragioni accennate, fu naturale, e non inutile per ritemprar gli animi alle opere di quel patriottismo, a cui si deve la redenzione d'Italia. Per giudicare equamente bisogna riferirsi a quei tempi.

Molte genti provâr dure vicende, 5
E prave diventâr per lungo affanno;
Ma nessuna ad esempio esser dimostra
Di tant' odio potria come la nostra.
E questo avvien perchè quantunque doma,
Serva, lacera segga in isventura, 10
Ancor per forza italïan si noma
Quanto ha più grande la mortal natura,
Ancor la gloria dell' eterna Roma
Risplende sì, che tutte l' altre oscura:
E la stampa d' Italia, invan superba 15
Con noi l' Europa in ogni parte serba.
Nè Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme, e con la sua dottrina,
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un' altra volta ritornò regina: 20
E del goffo stranier, ch' oggi presume
Lei dispregiar, come la sorte inchina,
Rise gran tempo, ed infelici esigli
L' altre sedi parer vide a' suoi figli.
Senton gli estrani ogni memoria un nulla 25
Esser a quella ond' è l' Italia erede;
Sentono ogni lor patria esser fanciulla
Verso colei ch' ogni grandezza eccede;
E veggon ben che se strozzate in culla
Non fosser quante doti il ciel concede, 30
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta.
Indi l' odio implacato, indi la rabbia,
E l' ironico riso ond' altri offende
Lei che fra ceppi, assisa in sulla sabbia, 35
Con lingua nè con man più si difende.
E chi maggior pietà mostra che n' abbia,
E di speme fra noi gl' ignari accende,
Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita
Che all' italico onor prestare aita. 40

V. 11. *Ancora* [Tuttora, Anc' oggi] *per forza* [di necessità] si noma italiano ec. Più precisamente suol chiamarsi *romano,* come il poeta determina meglio subito dopo; ma in lui predomina il sentimento nazionale moderno, e perciò fa campeggiare l' Italia, specialmente più sotto.

V. 15, 16. L' Europa, superba invano con noi, [tuttora] serba in ogni [sua] parte la stampa d' Italia [le memorie, i monumenti eretti dai Romani nei paesi conquistati].

Di Roma là sotto l'eccelse moli,
Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
Percote i monumenti al mondo soli
Con sua verghetta il corpo dondolando;
E con suoi motti par che si consoli 45
La rimembranza del servir cacciando.
Ed è ragion ch'a una grandezza tale
L'inimicizia altrui segua immortale.

[Canto I, st. 26-31.]

Topaia città capitale del regno dei topi.

Era Topaia, acciò che la figura
E il sito della terra io vi descriva,
Tutta con ammirabile struttura
Murata dentro d'una roccia viva,
La qual era per arte o per natura 5
Cavata sì, che una capace riva
Al sol per sempre ed alle stelle ascosta
Nell'utero tenea come riposta.
Ricordivi a ciascun se la montagna
Che d'Asdrubale il nome anche ritiene, 10
Là 've Livio e Neron per la campagna
Sparser dell'Affrican l'armi e la spene,
Varcaste per la strada ove compagna

V. 1. Nella topografia, che continua anche per altre ottave, dell'immaginata *Topaia* è facile riconoscere la città di Napoli.

V. 9-24. Seguendo il suo costume di trar le similitudini, come faceva Dante, dalle cose cadute a lui sotto gli occhi, e presumibilmente più note anche a'lettori, per rappresentare con maggiore evidenza la strada che egli immagina, descrive uno dopo l'altro due notissimi trafori di antica costruzione romana. Uno è quello del Furlo (detto anche monte d'Asdrubale perchè ivi presso, sul Metauro, fu sconfitto dai consoli Livio e Nerone quel generale cartaginese) tra Cagli e Fossombrone nelle Marche, fatto fare dall'imperatore Vespasiano verso l'anno 76 di Cristo. L'altro è quello di Posilipo presso Napoli nel monte che sorge tra i due paeselli di Piedigrotta e Fuorigrotta. È noto che sul declivio di questo monte, a sinistra di chi da Napoli entra nel traforo, *la tomba - Pon di Virgilio un'amorosa fede*, e che dall'altra parte di quello, a Fuorigrotta, v'è l'umile sepoltura del poeta stesso che celebrava in questi versi il luogo. In quanto alla tomba di Virgilio, con l'espressione *amorosa fede* il Leopardi pone in dubbio, e con ragione, se la tomba sia propriamente quella che oggi si addita, non però che in quei luoghi la tombasuddetta già vi fosse realmente; fatto attestato dagli storici, e anche dal poeta Stazio: *Geniale secutus - Litus, ubi Ausonio se condidit hospita portu - Parthenope, tenues ignavo pollice chordas - Pulso, Maroneique sedens in margine templi - Sumo animum, et magni tumulis adcanto magistri* (*Silv.* IV, 4, 51-55).

L'eterea luce al vïator non viene,
Sotterranea, sonora, onde a grand' arte 15
Schiuso è il monte dall' una all' altra parte:
O se a Napoli presso, ove la tomba
Pon di Virgilio un' amorosa fede,
Vedeste il varco che del tuon rimbomba
Spesso che dal Vesuvio intorno fiede, 20
Colà dove all' entrar subito piomba
Notte in sul capo al passegger, che vede
Quasi un punto lontan d' un lume incerto
L' altra bocca onde poi riede all' aperto:
E queste avrete imagini bastanti 25
Del loco ove Topaia era fondata,
La qual per quattro bocche a quattro canti
Della montagna posta avea l' entrata,
Cui turando con arte, a tutti quanti
Chiusa non sol, ma rimanea celata, 30
In guisa tal che la città di fuore
Accusar non potea se non l' odore.
Dentro palagi e fabbriche reali
Sorgean di molto buona architettura,
Collegi senza fine ed ospedali 35
Vôti sempre, ma grandi oltre misura,
Statue, colonne ed archi trionfali,
E monumenti alfin d'.ogni natura.
Sopra un masso ritondo era il castello
Forte di sito a maraviglia e bello. 40
Come chi d' Apennin varcato il dorso
Presso Fuligno, per la culta valle

V. 21, 22. Oggidì l'interno del traforo è tutto rischiarato con lumi anche di giorno, e perciò quella tetraggine non vi apparisce più come ai tempi del poeta.

V. 27, 28. La quale avea l'entrata per quattro bocche, posta a quattro canti della montagna, cioè un' entrata, o porta, per canto.

V. 30. Il soggetto di *rimanea* non è *entrata*, ma *Topaia*.

V. 31, 32. In guisa che [nulla] se non l' odore poteva accertar di fuora [far conoscer da fuori] la città.

V. 39, 40. Cfr. S' ha fatto propri con felici variazioni due versi dell' Ariosto, *Orl. fur.*, canto II, st. 41 : *Poi giunsi in una valle inculta e fiera, - Di ripe cinta e spaventose tane, - Che nel mezzo s' un sasso avea un castello - Forte e ben posto, a maraviglia bello.*

V. 41-56. Quanti, traversando nel pomeriggio su le ali del vapore quel tratto di strada ferrata, che va da Foligno a Spoleto, non abbiam veduto torreggiare sopra e attorno a un monte la piccola città di Trevi, ed ammirato il magico effetto che in essa produce co' suoi raggi il sole volgente all' occaso? Ebbene, questo grato spettacolo, che il Leopardi potè

Cui rompe il monte di Spoleto il corso,
Prende l'aperto e dilettoso calle,
Se il guardo lieto in su la manca scorso 45
Leva d'un sasso alle scoscese spalle,
Bianco, nudato d'ogni fior, d'ogni erba,
Vede cosa onde poi memoria serba,

Di Trevi la città, che con iscena
D'äerei tetti la ventosa cima 50
Tien sì, che a cerchio con l'estrema schiena
Degli estremi edifizi il piè s'adima;
Pur siède in vista limpida e serena
E quasi incanto il vïator l'estima,
Brillan templi e palagi al chiaro giorno, 55
E sfavillan finestre intorno intorno;

Cotal, ma privo del diurno lume
Veduto avreste quel di ch'io favello,
Del pulito macigno in sul cacume
Fondato solidissimo castello, 60
Ch'al margine affacciato oltre il costume
Quasi precipitar parea con quello.
Da un lato sol per un'angusta via
Con ansia e con sudor vi si salia.

[Canto III, st. 2-9.]

Morte di Rubatocchi, comandante dei Topi.

Eran le due falangi a fronte a fronte
Già dispiegate ed a pugnar vicine,
Quando da tutto il pian, da tutto il monte
Diersi a fuggir le genti soricine.
Come non so, ma nè ruscel nè fonte, 5

---

contemplare, andando a Roma nel 1822 e tornandone l'anno appresso, e, viaggiandosi allora in carrozza, anche più ad agio che noi, è descritto in due ottave del poema suddetto stupendamento, con quella chiusa pittoresca: *Brillan templi e palagi al chiaro giorno, - E sfavillan finestre intorno intorno* (*Il Verismo* ec. citato nella pag. 20).

V. 49-52. La città di Trevi con iscena [mostra o prospettiva] di aerei [alti] tetti tien la ventosa cima [del monte detto più addietro *sasso*] per modo che il piè [di essa città] s'adima a cerchio con l'estrema schiena degli estremi edifizi; cioè per modo che gli ultimi edifizi in basso girano a cerchio intorno intorno alla costa di quel monte.

V. 59. Cfr. Dante, *Purg.*, c. IV: *Montasi su Bismantova in cacume.*

V. 1-6. Allusione alla fuga dell'esercito napoletano da Antrodoco, nel marzo del 1821, all'avvicinarsi dell'esercito austriaco; donde a questo la facile entrata nel regno di Napoli, e la vittoria su i liberali.

Balza nè selva al corso lor diè fine.
Fuggirian credo ancor, se i fuggitivi
Tanto tempo il fuggir serbasse vivi.

Fuggiro al par del vento, al par del lampo,
Fin dove narra la mia storia appresso. 10
Solo di tutti in sul deserto campo
Rubatocchi restò come cipresso
Diritto, immoto, di cercar suo scampo
Non estimando a cittadin concesso
Dopo l'atto de' suoi, dopo lo scorno 15
Di che principio ai topi era quel giorno.

In lui rivolta la nemica gente
Sentì del braccio suo l'erculea possa.
A salvarla da quel non fu possente
La crosta ancor che dura, ancor che grossa. 20
Spezzavala cadendo ogni fendente
Di quella spada, e scricchiolar fêa l'ossa,
E troncava le branche, e di mal viva
E di gelida turba il suol copriva.

Così pugnando sol contro infiniti, 25
Durò finchè il veder non venne manco.
Poi che il sol fu disceso ad altri liti,
Sentendo il mortal corpo afflitto e stanco,
E di punte acerbissime feriti,
E laceri in più parti il petto e il fianco, 30
Lo scudo ove una selva orrida e fitta
D'aste e d'armi diverse era confitta,

Regger più non potendo, ove più folti
Gl'inimici sentia, scagliò lontano.

V. 12. *Rubatocchi.* Gioachino Murat, detto così perchè aveva rubato quel bel tocco del regno di Napoli a Ferdinando Borbone. Il personaggio di Gioachino in questo poema è trasformato, serbatone quelle virtù militari per cui il figlio di un oste di Bastide avea meritato di esser chiamato l'Achille dei soldati di Napoleone; delle quali virtù, com'egli diede splendida prova allorchè al Pizzo fu fatto fucilare dal Borbone, così il poeta rende a lui testimonianza facendolo morire eroicamente sul campo di battaglia.

V. 20. *La crosta.* Ricordiamoci che i nemici dei Topi erano i *Granchi* (cioè gli Austriaci) di dura cotenna.

V. 27. Cfr. Petr.: *'l dì nostro vola - A gente che di là forse l'aspetta* (Canz. *Nella stagion.*) — *Quando la sera scaccia il chiaro giorno, - E le tenebre nostre altrui fann'alba* (Sest. *A qualunque animale*).

V. 28, 29. *Afflitto.* Alla latina, Sbattuto. — *Punte,* Ferite di punta, da Dante (*Purg.,* III) *Poscia ch'i' ebbi rotta la persona - Di due punte mortali* ec.

V. 31-34. *Lo scudo* è oggetto di *scagliò,* che ha per soggetto sottinteso *Rubatocchi.*

Storpiati e pesti ne restaron molti, 35
Altri schiacciati insucidaro il piano.
Poscia gli estremi spiriti raccolti
Pugnando mai non riposò la mano
Finchè densato della notte il velo
Cadde, ma il suo cader non vide il cielo. 40

Bella virtù, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio: nè da sprezzar ti crede
Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede, 45
O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda,
Ma imaginata ancor, di te si scalda.

Ahi ma dove sei tu? sognata o finta
Sempre? vera nessun giammai ti vide? 50
O fosti già coi topi a un tempo estinta,
Nè più fra noi la tua beltà sorride?
Ahi se d'allor non fosti invan dipinta,
Nè con Teseo peristi o con Alcide,
Certo d'allora in qua fu ciascun giorno 55
Più raro il tuo sorriso e meno adorno.

[Canto V, st. 42-48.]

V. 40. Questo è detto contro l'opinione che crede alla Divinità curante delle cose umane, e ad una seconda vita. Un cenno consimile è dato ironicamente nel quarto verso della prima stanza del Poema; conforme alla dottrina di Lucrezio, il quale però ammetteva gli Dei (I, 57-62): *Omnis enim per se Divûm natura necesse est - Immortali ævo summa cum pace fruatur. - Semota ab nostris rebus sejuntaque longe, - Nam privata dolore omni, privata periclis, - Ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri, - Nec bene promeritis capitur, nec tangitur ira.*

V. 41-56. Quest'apostrofe alla virtù ci prova abbastanza quanto sia ingiusto attribuire al Leopardi un pessimismo che la rinnega; e nemmeno gli faremo il torto di appajarlo per questa sua apostrofe col Casti per le due negli *Animali parlanti*, l'una alla Verità e alla Virtù (XI, 118), l'altra alla santa Ragione e alla Virtù similmente (XXVI, 100, 101); parendoci non doversi confondere una poesia dedotta da un sentire schietto e profondo, e veramente estetica, con qualsiasi delle cento scappate declamatorie di quel poema fatte per partito preso ed a cuor leggiero.

V. 47. *Si prostra.* Sottintendi, *Lo spirto mio.*

V. 53-56. Se dopo l'età dei topi, non fosti rappresentata vanamente dai poeti, insomma, se hai esistito realmente negli uomini, se non peristi con Teseo o con Ercole, certamente però ti sei fatta veder più di rado e men bella. L'autore suppone bizzarramente l'età dei topi come anteriore all'eroica o come primitiva.

Descrizione di un temporale.

Una notte d'autunno, andando ei molto
Di notte, come i topi han per costume,
Un temporal sopra il suo capo accolto
Oscurò delle stelle ogni barlume;
Gelato un nembo in turbine convolto 5
Colmò le piagge d' arenose spume,
Ed ai campi adeguò così la via,
Che seguirla impossibil divenia.
Il vento con furor precipitando
Schiantava i rami e gli arbori svellea, 10
E tratto tratto il fulmine piombando
Vicine rupi e querce scoscendea
Con altissimo suon, cui rimbombando
Ogni giogo, ogni valle rispondea,
E con tale un fulgor, che tutto il loco 15
Parea subitamente empier di foco.
Non valse al conte aver la vista acuta
E nel buio veder le cose appunto,
Che la strada assai presto ebbe perduta,
E dai seguaci si trovò disgiunto. 20
Per la campagna, un lago or divenuta,
Notava e sdrucciolava a ciascun punto.
Più volte d' affogar corse periglio,
E levò supplicando all' etra il ciglio.
Il vento ad or ad or mutando lato 25
Più volte indietro e innanzi il risospinse,
Talora il capovolse, e nel gelato
Umor la coda e il dorso e il crin gli tinse,
E più volte, a dir ver, quell' apparato
Di tremende minacce il cor gli strinse, 30
Chè di rado il timor, ma lo spavento
Vince spesso de' saggi il sentimento.
Cani, pecore e buoi che sparsi al piano
O su pe' monti si trovàr di fuore,
Dalle correnti subite lontano 35
Ruzzolando fur tratti a gran furore

V. 1. *Ei* è l'ambasciatore dei topi ai potentati dispotici, cioè *Leccafondi che noto era per vero – Amor di patria e del civil progresso.*

V. 13-16. Cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, XVIII, st. 142: *Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi, — Che par che il ciel si spezzi, e tutto avvampi.*

Insino ai fiumi, insino all' oceáno,
Orbo lasciando il povero pastore.
Fortuna o delle membra il picciol pondo
Scamparo il conte dal rotare al fondo. 40
Già ristato era il nembo, ed alle oscure
Nubi affacciarsi or l' una or l' altra stella
Quasi timide ancora e mal sicure
Ed umide parean dalla procella.
Ma sommerse le valli e le pianure 45
Erano intorno, e come navicella
Vòta fra l' onde senza alcuna via
Il topo or qua or là notando gía.
E in suo cor sottentrata allo spavento
Era l' angoscia del presente stato. 50
Senza de' lochi aver conoscimento
Solo e già stanco, e tutto era bagnato.
Messo s' era da borea un picciol vento
Freddo, di punte e di coltella armato,
Che dovunque, spirando, il percotea 55
Pungere al vivo e cincischiar parea;
Sì che se alcun forame o se alcun tetto
Non ritrovasse a fuggir l' acqua e il gelo,
E la notte passar senza ricetto
Dovesse, che salita a mezzo il cielo 60
Non era ancor, sentiva egli in effetto
Che innanzi l' alba lascerebbe il pelo.
Ciò pensando, e mutando ognor cammino,
Vide molto di lungi un lumicino,
Che tra le siepi e gli arbori stillanti 65
Or gli appariva ed or parea fuggito.
Ma s' accorse egli ben passando avanti,
Che immobile era quello e stabilito,
E di propor quel segno ai passi erranti,
O piuttosto al notar, preso partito: 70
E così fatto più d' un miglio a guazzo
Si ritrovò dinanzi ad un palazzo.

[Canto VI, st. 24-32.]

V. 42-44. Avanti ad *affacciarsi* sottintendi il *parean* che vien dopo.
V. 62. *Lascerebbe il pelo.* Morrebbe; e dicesi anche, Lasciar la pelle. — Espressione popolare, con la quale, come con altre più addietro, l'autore temperò, convenientemente al genere della poesia, con qualche guizzo comico la gravità epica di questa stupenda descrizione, che non la cede alle consimili di Virgilio o dell' Ariosto.

ALESSANDRO MANZONI.

I. — La famiglia Manzoni da Barzio di Valsàssina venne a stabilirsi verso il 1710 nel comune di Lecco, acquistandovi un bel palazzo, detto il Caleotto, vicino a quella città e non lungi da Pescarenico e da altri luoghi, resi poi celebri nei *Promessi Sposi;* posteriormente messa su casa anche a Milano, usava di alternar la dimora fra la città e la sua villa. Al Caleotto fu allevato, e poi talvolta villeggiò Alessandro Manzoni fino a trentatrè anni, quando per le furfanterie di un procuratore costretto a vender quasi tutti i possedimenti della Brianza e il Caleotto stesso, dovette starsi contento d'allora in poi all'altra più comoda villa, che sin dal 1807 avea cominciato a fabbricare nella contrada detta Brusuglio, a circa tre miglia da Milano.[1] Nato in questa città il 7 marzo del 1785 da Pietro Manzoni e Giulia Beccaria, fece gli studî sotto la disciplina di frati; prima a Merate nella Brianza dal 1791 all'aprile del 1796 e a Lugano fino al settembre del 1798, presso i padri somaschi; poi, dopo breve soggiorno in casa, a Castellazzo di Barzi e a Milano, nel collegio Longone detto allora dei Nobili, presso i padri barnabiti. Ma, benchè chiuso ne' collegi e con siffatti educatori, sin da fanciullo aveva accolto nell'animo avidamente i nuovi sentimenti e concetti di libertà e di repubblica; e già a Lugano faceva spesso stizzire il buon padre Soave suo maestro, rifiutandosi di scrivere *re*, *imperatore*, *papa* con le iniziali majuscole. Dell'istruzione avuta nei collegi, e più specialmente in quello di Milano, egli manifestava dipoi la mala soddisfazione, giovane di vent'anni, così parlando a Carlo Imbonati:[2]

> . . . . Nè ti dirò com'io, nodrito
> In sozzo ovil di mercenario armento,
> Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
> De l'insipida stoppia, il viso tòrsi
> Da la fetente mangiatoja; e franco
> M'addussi al sorso de l'ascrea fontana.
> Come talor, discepolo di tale,

---

[1] Lett. 8 aprile 1807 a Claudio Fauriel, e lett. 6 marzo 1812 al medesimo, nella quale è una descrizione di questa villa.

[2] In questo vol., pagg. 204-206.

Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro.

Anch'egli dunque fu maestro a sè stesso; e primamente, trovandosi ancora nel collegio milanese, s'innamorò dei classici latini ed italiani, e fra le poesie dei moderni preferiva specialmente quelle di Giuseppe Parini e di Vincenzo Monti. Mentre ivi stava leggendo, nel 15 agosto del 1799, l'ode *Quando Orion dal cielo*, fu colpito alla notizia della morte del gran poeta lombardo, ch'egli ardentemente desiderava conoscere di persona, e che poi sempre soleva chiamare il *divino Parini*; e ivi stesso aveva già conosciuto l'autore della *Bassvilliana*, che nell'adolescenza si tolse a duce e maestro. Uscito di collegio, si abbandonò anch'esso, poco più che trilustre, seguendo l'andazzo dei tempi e la dominante licenza, ai rovinosi giuochi d'azzardo nel pubblico ridotto, presso il Teatro della Scala; ma sorpresovi una sera da Vincenzo Monti, e amichevolmente ammonito con queste parole, « Se andate avanti così, bei versi che faremo in avvenire! », se ne distolse per sempre, e mise la sua risoluzione alla prova, continuando a recarsi per più giorni nel ridotto stesso senza giocar mai. Nonostante le differenze letterarie, che nate dipoi fra i due grandi uomini si fecero ognora più vive, essi continuarono sempre a volersi bene; e il Manzoni serbò sempre al Monti l'affetto e l'ammirazione giovanile; delle quali cose fanno pur documento alcune lettere [1] e i celebri versi ch'egli dopo la morte del poeta romagnuolo improvvisò un giorno, trovandosi in compagnia di Tommaso Grossi, davanti a un suo busto:

Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante e del suo duce il canto!
Questo fia il grido dell'età ventura;
Ma l'età che fu tua, tel dice in pianto.[2]

II. — Ebbe tenerezza straordinaria per sua madre, figlia di Cesare Beccaria, e si teneva a tal segno di esser nipote all'autore del libro *Dei delitti e delle pene*, che

[1] Sono specialmente di Giulia figlia del Manzoni. Vedi a pagg. 240, 241, 242 ec. *Il Manzoni ed il Fauriel* ec. pubblicato da Angelo De Gubernatis. Roma, Barbèra, 1880.

[2] Furono pubblicati la prima volta nel 1828: tomo I, pag. 645 delle *Opere* citate nella nota a pag. 132 di questo volume.

fin verso i ventiquattr' anni nelle sottoscrizioni usò di aggiunger sempre al cognome suo anche il materno. Fin dal 1795 legatasi in amicizia a quel Carlo Imbonati milanese, per il quale fanciulletto di undici anni aveva scritto Giuseppe Parini suo maestro nel 1764 l'ode *Torna a fiorir la rosa,* Giulia s'era stabilita con esso a Parigi; e quando egli, fattala erede di tutto il patrimonio, ivi il 15 marzo del 1805 morì, l'appassionata donna accompagnò a Milano la salma dell' estinto e le diede sepoltura in Brusuglio. Circa quattro mesi dopo, in compagnia della madre, condottosi il giovinetto Alessandro a Parigi, per più e più anni fu assiduo con essa a una delle conversazioni più eleganti e più dotte, quella di Carlotta Condorcet, vedova di Giorgio Cabanis, alla sua villa, detta la Maisonnette, in Auteil, dove intervenivano filosofi e letterati coltissimi e di animo indipendente, devoti per la massima parte alle dottrine volteriane, e avversi al nuovo dispotismo napoleonico; come l'ateo Volney, il giacobino Garat, il sensista De Tracy, il filologo e critico Claudio Fauriel. L' educazione del Manzoni, già bene avviata a Milano in mezzo alla più scelta società politica e letteraria, ricca di cultura e di spiriti democratici e innovatori, nella splendida metropoli dell' impero francese, dove allora s'accentrava e donde irradiava tanta parte del movimento e innovamento europeo, ebbe un' esplicazione anche più vasta e feconda, e conferì grandemente all' indirizzo della mente e della vita di lui. A quelle dotte e libere conversazioni egli si raffermò nelle massime filosofiche degli enciclopedisti e nello scetticismo religioso allora comune e di moda; ma non è vero ciò che si è detto e ripetuto da tanti per recare a miracolo la sua conversione al cattolicismo, ch' egli cioè fosse divenuto ateo. Incredulo o scettico per tutto ciò che ha in sè di speciale e proprio la dottrina cattolica, fu certamente, ma non rinnegò mai Dio, nè l' immortalità dell' anima; le sue lettere e le stesse poesie giovanili, anche le più aspre contro il sacerdozio, ce ne porgono inconfutabili documenti.

Moriva a Milano il 17 marzo del 1807 Pietro Manzoni senza poter rivedere, come desiderava, il suo Alessandro, che, partito da Parigi con la madre all' annunzio della malattia, avvicinandosi a Milano lo seppe estinto; del che, a giudicarne dalle espressioni secche e fredde con cui ne dava notizia ad un amico (forse a causa della madre per la quale erano tutti i suoi affetti),

non parve così intimamente commosso come dovrebbe un figlio.[1] Tornato esso novamente a Milano nel settembre del 1807, sposò ivi il 6 febbrajo dell'anno seguente Enrichetta Blondel di Casirate, figlia di un ricco banchiere, celebrando il matrimonio secondo il rito della chiesa evangelica riformata (poichè, essendo la giovinetta protestante, i sacerdoti cattolici si rifiutarono) il ministro Giovanni Gaspero Orelli, l'insigne critico e latinista. A Parigi, dove si erano ricondotti nell'ottobre, la sposa, per eccitamenti e sotto la guida del sacerdote genovese Eustachio Degola, fattasi cattolica, il 22 maggio 1810 abjurò la religione protestante; e verso il medesimo tempo seguì la conversione del Manzoni stesso, o, a dir meglio, il suo ritorno all'antiche credenze. Probabilmente la mutazione sua procedette di pari passo con quella della moglie, come si può arguire dalle lettere,[2] dalla benedizione nuziale col rito cattolico ottenuta e fatta sin dal febbrajo di quell'anno, e dalla firma che appose anch'egli al mentovato atto di abjura; influendovi forse quel moto cattolico, che come reazione all'incredulità anteriore si era suscitato in quegli anni a Parigi, la conversazione di due dotti e mitissimi sacerdoti, il genovese summentovato e il francese Enrico Grégoire, due, come oggi si direbbe, cattolici liberali, ma soprattutto, io credo, l'inclinazione e la meditazione di quella grande anima, stanca di vivere nel dubbio e nello scetticismo. Il fatto è che prima che il Manzoni ripartisse da Parigi, cioè prima del luglio 1810, la sua conversione si era già effettuata;[3] e non inverisimilmente fu detto che nella conversione dell'Innominato sia figurata poeticamente quella. Quanto alla sua religione, è notissimo com'egli la professasse nella originaria purezza, e affatto distinta « dagl'interessi e dalle passioni del secolo, » riprovando i prevalenti sforzi di coloro « che vogliono assolutamente tenérla unita ad articoli di fede politica, che essi hanno aggiunti al Simbolo;[4] » religione, per tale rispetto opposta totalmente a quella che praticavano i sanfedisti d'allora e generalmente tutti i retrivi, che dopo il 1815 misero la fede cattolica al servizio della così detta Santa Alleanza, e

---

[1] Lett. 24 marzo a G. B. Pagani, 30 marzo e 8 apr. 1807 a Claudio Fauriel.
[2] Lett. a Gaetano Giudici, 29 giugno 1810.
[3] Lett. a Claudio Fauriel, 21 settembre 1810.
[4] Così al suo confessore don Luigi Tosi, nella lett. 1° dec. 1819.

formarono una letteratura veramente reazionaria; dove che la manzoniana anche nel rispetto religioso fu letteratura di restaurazione ed innovatrice, e il volerne fare una sola cosa con quella è grande ingiustizia. E furono col Manzoni non solo ingiusti, ma anche maligni gli scettici intolleranti, che, verso i primi d'agosto del 1810, tornato lui a Milano, credente e cattolico, non gli risparmiarono biasimi e scherni, contro i quali si levò a sua difesa Ugo Foscolo chiamando « quei beffatori i fanatici della filosofia, e vantandosi esso di sprezzare, non i credenti, ma i soli ipocriti.[1] »

III. — A Milano, d'allora in poi, si fermò stabilmente con la famiglia, e rarissime volte fece susseguentemente lontani viaggi e soggiorni altrove; uno dei quali di circa dieci mesi dall'ottobre del 1819 a Parigi novamente, e un altro di due non interi a Firenze nel 1827 fino al 1° ottobre, senza contarne alcuni anche più lunghi a Lesa sul Lago Maggiore dopo la rioccupazione austriaca della Lombardia nel 1848. Vivendo sempre una vita ritirata e modesta, soleva alternar la dimora fra la casa di città e l'amena villa di Brusuglio, dove compose la maggior parte de' suoi scritti, e attendeva nel tempo stesso all'agricoltura per teorica e per pratica con amore costante e cure operose, che gli fruttavano vive compiacenze. Egli costituì una famiglia, per l'educazione, la cortesia e l'esercizio delle virtù cristiane veramente esemplare; quell'aura di bontà e di pace religiosa, che la circondava, irradiò le opere estetiche del grande scrittore. Se non che la vita di famiglia cagionò a lui con le più pure gioje anche gravi lutti per la morte della virtuosa Enrichetta (decembre 1833), della venerata madre (luglio 1841), e, molti anni dopo, della seconda moglie, la milanese Teresa Borri vedova di un Decio Stampa. Ma cordoglio perenne, rinnovatogli nell'anima per cinque volte, furono per lui le morti della maggior parte dei figli; la primogenita Giulia (settembre 1834) già maritata a Massimo D'Azeglio, Cristina (maggio 1841), Sofia (marzo 1845), maritate anch'esse,[2] l'ultima nata

[1] Così il Pellico nella lett. 15 nov. 1839 a Nicomede Bianchi.

[2] Morirono, e furono sepolte a Brusuglio, Enrichetta, Giulia figlia, Giulia madre e Cristina. Ecco le iscrizioni fatte dal Manzoni stesso:

A Enrichetta Manzoni nata Blondel - Nuora moglie madre incomparabile - La suocera il marito i figli - Pregano - Con calde lacrime ma con viva fiducia - La gloria del cielo.

A Giulia D'Azeglio nata Manzoni - Morta nella pace del Signore - Il

Matilde (marzo 1856), e finalmente il secondogenito Pietro (aprile 1873).

Fra i suoi amici più cari la storia ricorda Giovanni Torti, Giovanni Rossari, Ermes Visconti e sopra tutti Tommaso Grossi, intimo suo come fratello, al quale il Manzoni assegnò due stanze per abitazione nella casa propria, e ve lo tenne per una quindicina d'anni, fino al 1837, in cui passò a seconde nozze. Di questi e altri pochi era formata la conversazione serale, in cui egli si ricreava, partecipandovi con vivaci dispute, con acute osservazioni, sapienti detti ed arguzie, che ravvivavano l'attenzione, e facevano gratamente pensare. Una difficoltà a metter fuori talvolta con prontezza la prima sillaba della parola, rendendogli impossibile il favellare in pubblico, gli fu sempre cagione o scusa a ricusare qualunque pubblico uffizio,[1] ma non lo impacciava fra gli amici, ed essendo appena sensibile aggiungeva al suo dire una certa grazia. Fra tutte le amicizie, se non la più affettuosa, la più celebre e la più utile al suo perfezionamento letterario nell'adolescenza e nella gioventù fu quella ch' egli fin dai primi tempi della dimora in Parigi aveva stretta con Claudio Fauriel, il quale alla profondità e acutezza della mente congiungeva una vasta e squisita cultura, e molta erudizione e perizia anche nelle lettere italiane. Il Manzoni, come più giovane di tredici anni, lo riguardava, specialmente ne' primi tempi, con affettuosa riverenza, e ricordava posteriormente a lui stesso che a Parigi non aveva mai conversato con lui senza imparar qualche cosa.[2] Il loro carteggio (o a meglio dire il carteggio del Manzoni, chè delle lettere del Fauriel a lui ce ne restano pochissime) è una storia intima preziosissima della trasformazione letteraria dello

---

giorno XX settembre MDCCCXXXIV. - Il marito e i parenti desolati - La raccomandano - Alla misericordia di lui - E alle preghiere dei fedeli.

A Cristina Baroggi Manzoni - La quale con edificante pazienza - In lunga e penosa malattia - E colla rassegnazione cristiana - Consacrò una vita - Immacolata pia caritatevole - E una morte - Preziosa al cospetto di Dio - Offrendo in sacrifizio a lui - Una bambina e uno sposo - Amati tanto - I parenti afflittissimi - Implorando la vostra preghiera - E la misericordia divina.

A - Giulia Manzoni - Figlia di Cesare Beccaria - Matrona veneranda - Per altezza di ingegno - Per liberalità coi poveri - Per religione profonda attiva - Dal figlio inconsolabile - Da tutta la famiglia addolorata - Raccomandata - Alla misericordia del Signore - E alle preghiere dei fedeli.

[1] In questo vol., pagg. 168, 169.

[2] Lett. 30 marzo 1807, 25 aprile 1816 a Claudio Fauriel. — Le opere principali del Fauriel sono due: *Histoire de la poésie provençale*; — *Dante et les origines de la langue italienne.*

scrittore lombardo e della composizione delle sue principali opere d'arte, *Il Conte di Carmagnola*, l'*Adelchi*, *I Promessi Sposi*, che dal 1816 in poi occuparono il periodo più operoso e produttivo di quell'alto ingegno. Il Fauriel, pure ammirando, ajutò co' suoi consigli l'amico; gli fu giudice amorevole, ma non parziale; traducendo in libera prosa francese le due tragedie, e in francese facendo tradurre il romanzo, che fu pubblicato, come prima l'*Adelchi*, contemporaneamente in Italia ed in Francia, contribuì a dargli fama oltralpi, avanti ch'egli la consolidasse in Italia; come pure vi contribuì, e con più efficacia, il favorevole giudizio dato sulle due tragedie da Wolfango Goethe,[1] la cui parola era ascoltata con riverenza in tutta l'Europa. L'amicizia dei due scrittori, ravvivata poi da un lungo soggiorno del Fauriel in casa Manzoni nell'inverno del 1823-24, durò operosa fin verso questo tempo, in cui il romanzo nella sua prima composizione era ormai fatto; rallentatasi susseguentemente la corrispondenza epistolare, e dopo il 1830 cessata del tutto, di quell'amicizia restò in essi, materialmente divisi per tanta distanza di luoghi, solo il memore sentimento. Un'altra amicizia insigne, specialmente per gli studî della lingua parlata, fu quella che egli dopo il 1840 strinse con Giuseppe Giusti; e più notabile ancora, per rispetti morali e religiosi, la posteriore con Antonio Rosmini, venerato dal Manzoni come gran filosofo e santo uomo.

IV. — Del titolo di conte, che essendo ereditario nella sua famiglia poteva competergli, non volle mai saperne; e quando il governo austriaco nel 1816 agli aventi titoli di nobiltà prescrisse che, se volevano che fossero riconosciuti, li denunziassero ad esso, egli si guardò bene dal registrare il suo; e se qualcuno lo chiamava con quel titolo, « Che conte! (soleva esclamare) Io sono Alessandro Manzoni, e non altro. » Fin da quando s'innamorò di Enrichetta Blondel, descrivendo all'amico Fauriel nell'ottobre del 1807 le varie doti della sua fidanzata, diceva fra le altre cose: « Vi è per me un altro vantaggio (che è tale realmente in questo paese, almeno per me); che ella non è nobile, e voi sapete a mente il poema del Parini. » A questo medesimo sentimento, e a quello ancora dell'indipendenza dell'animo, si deve at-

[1] Tomo I, *Opere* di Alessandro Manzoni ec. Firenze, Batelli, MDCCCXXVIII, a pag. 73 e segg.; 447 e segg.

tribuire il suo rifiuto delle onorificenze personali (che, se date al merito, possono ammettersi senza offesa dell' eguaglianza civile), delle quali fecero a lui offertà parecchi sovrani; il granduca di Toscana (1834); il re di Francia (1840) col mezzo di Vittorio Cousin; il re di Prussia (1844) col mezzo di Alessandro Humboldt; l'imperatore del Brasile, e, prima di questo, col mezzo dell'arciduca Massimiliano, l'imperatore d'Austria. Le accettò solo, e a causa de' rifiuti anteriori stentatamente, da Vittorio Emanuele dopo la costituzione del regno d'Italia, e, con le onorificenze, anche una pensione annuale di dodicimila lire, che il re, sapute le strettezze economiche del grand'uomo, volle decretargli; le accettò, perchè teneva lui per sovrano legittimo e per autore principale dell' indipendenza e unità della patria.

È noto che il Manzoni non fu uomo d'azione, e che, non avendo preso parte viva con atti estrinseci alle rivoluzioni fatte pel risorgimento nazionale dal 1814 in poi, non ebbe mai dall'Austria dominante in Lombardia delle gravi molestie, e tanto meno persecuzioni e tormenti, come altri moltissimi, e parecchi ancora de'suoi amici; ond'egli, trovandosi un giorno in mezzo a un crocchio di questi, disse con affabile ironia: « Ho vergogna di vedermi tra voialtri io che unico non sono stato in prigione: » perchè essi v'erano stati tutti.[1] Nondimeno ai moti e rivolgimenti patriottici partecipò con l'animo e con l'ingegno, esultando e attristandosi profondamente, secondo le vicende pubbliche e le particolari de'suoi amici per la causa d'Italia; e per essa fece altresì qualche atto di civile coraggio non indegno di ricordanza. Nel 1814, dopo l'abdicazione di Napoleone al trono d'Italia, avendo il senato del regno deliberato di chieder Eugenio a re dalle potenze d'Europa, il Manzoni sottoscrisse anch'egli la protesta fatta contro tale decreto e per chiedere invece la convocazione dei Comizî, soli rappresentanti legittimi della nazione. Sul cominciare delle cinque giornate del 1848 in Milano, stando il terzo de'suoi figli maschi, Filippo, a letto indisposto, mentre gli altri due, Pietro ed Enrico, erano già su le barricate, il padre, entrato nella stanza e vista la malattia non grave, lo esortò ad alzarsi ed a fare anche lui il suo dovere; onde il giovane animosamente accorse

---

[1] CANTÙ, *Cronistoria della indipendenza italiana*, vol. II, parte I, pag. 234. Torino, Unione tipografico-editrice, 1873.

subito anch'egli alle barricate, dove cadde in mano degli Austriaci. Nella terza delle cinque giornate segnò francamente il suo nome in un foglio diretto dai Milanesi al re Carlo Alberto per invocarne l'ajuto; ma poco dopo non volle sottoscrivere il plebiscito dell'unione della Lombardia col Piemonte, non già perchè se la intendesse coi repubblicani, di tale unione fierissimi e clamorosi oppositori, ma perchè temeva che ciò potesse guastare quella ch'egli chiamava la sua « bella utopia » dell'unità nazionale; e per la stessa ragione aveva scritto poco prima, fin dal 6 aprile, un amichevole e franco rimprovero al Lamartine, allora capo della repubblica francese, il quale in Italia non volea vedere altro che « Stati diversi. » Fermata l'unità nazionale con la monarchia di Vittorio Emanuele, accettò l'ufficio di senatore, e benchè vecchio intervenne alcune volte all'adunanze del Parlamento in Torino, e la prima, non ostante l'asprezza della stagione, per dare il suo voto nel febbrajo del 1861 alla legge costitutiva del regno d'Italia. Nè fu di poco momento la franca accettazione della cittadinanza romana nel 1870 dopo il totale abbattimento del dominio temporale dei papi; al qual fatto con le espressioni della lettera al sindaco di Roma,[1] egli, cristiano cattolico e scrittore acclamato nel mondo civile, venne a dare una sanzione anche più solenne. Ebbe sempre una verde vecchiezza, benchè protratta, secondo la legge di natura, ai limiti estremi; nè mai si diede tregua, nè riposo dai cari studî. E quella vecchiezza poteva ancora prolungarsi; se non che dalla morte del dilettissimo suo figlio Pietro ebbe un colpo tale, che più non se ne potè rilevare, e chiamandolo spesso per le deserte stanze, trascinò la vita poche settimane fino al 22 maggio del 1873, in cui alle ore sei e un quarto del pomeriggio spirò. Alessandro Manzoni avea potuto godere in vita quella gloria che suol concedersi, nè senza contrasti, solamente dopo il sepolcro; e benchè uomo privato, e senza il prestigio della grandezza militare e politica, ebbe in morte pubblici funerali ed apoteosi non solo dall'Italia, ma da tutte le nazioni civili: felicità e giustizia rare nel mondo.

V. — Fu espertissimo e profondo specialmente in tre lingue e letterature, l'italiana, la latina e la francese;[2]

---

[1] In questo vol., a pag. 170.

[2] Già maturo si pose a studiare il tedesco, e a Federico Mohnicke, traduttore del *Cinque Maggio*, in data 22 agosto 1832 scriveva: « La mia,

i grandi scrittori di quelle che non conosceva, e massime della greca, dell' inglese e della tedesca, studiò nelle traduzioni. Fra gli stranieri moderni ebbe carissimi lo Scott, il Cervantes e lo Shakespeare; fra i latini, Virgilio. Scriveva il francese con prontezza e maestria, abilmente versi latini, e ne compose di belli anche nell' estrema vecchiezza. Non vi fu scienza o arte a cui non volgesse l' attenzione, e in molte seppe addentro; teneva dietro ai progressi delle scienze sperimentali, e volentieri ne ragionava coi dotti; onde con verità dal Leopardi nella *Palinodia* fu chiamato *di tutte Scienze ed arti e facoltadi umane.... dottore*. La vita letteraria di lui, come scrittore italiano, abbraccia creazioni poetiche e lavori critici. La prima, estendendosi dal principio del secolo per ventisette anni fino alla pubblicazione del romanzo, può dividersi in due periodi; l' uno della giovinezza, e l' altro dell' età virile. Il periodo della giovinezza comprende, dal 1800 al 1810, il tempo in cui l' autore fu volteriano in filosofia, giacobino in politica, e seguace della scuola dove signoreggiava Vincenzo Monti, la quale posteriormente, in opposizione alla nuova scuola romantica, fu detta classica. Fra i componimenti letterarî di questo periodo, che sono tutti poetici, primo per ordine di tempo, e maggiore per mole, è *Il Trionfo della Libertà*, fatto a quindici anni, come lasciò scritto l'autore, o, più esattamente, a sedici, perchè non potè essere cominciato se non dopo la pace di Luneville firmata il 9 febbrajo 1801. In questo poema epico-lirico di quattro canti in terza rima, foggiato sul genere di quelli del Monti con peggioramento delle forme esteriori, e con grande abuso di reminiscenze mitologiche e fantasmagorie, si rappresenta la libertà vittoriosa, nella repubblica cisalpina, del dispotismo e della superstizione, fra apparizioni di martiri antichi della libertà stessa (Bruto segnatamente, evocato per fare un' invettiva contro i papi) e di martiri moderni; e v' è infine una fiera diatriba su la prepotenza dei Francesi spadroneggianti e l' apoteosi di Vincenzo Monti poeta. Seguono due sonetti, l' uno ritratto di sè stesso (1801), l' altro a Francesco Lomonaco su Dante (1802); il primo

---

pur troppo, debole e corta cognizione della lingua tedesca non mi dà certo il mezzo di gustar pienamente i versi con che le è piaciuto d' ornare i miei pensieri. » Nella lettera 8 febbrajo 1836 a Gaetano Cioni, confessava di non sapere « un iota di greco; » e implicitamente anche ad Antonio Rosmini, nella lettera 20 novembre 1849.

fiacca imitazione di quelli dell'Alfieri e del Foscolo, il secondo vigoroso e poetico. Attese in questo tempo dell'adolescenza anche alla satira, e ne restano tre *Sermoni* (1803, 1804) che mostrano in lui un'attitudine singolare al genere acre di quella poesia; la qual sua tendenza egli, poco dopo, notava come effetto non di malignità, ma di sdegno per la corruttela dei tempi, dicendo che fino allora gli era piaciuto a preferenza l'*amaro ghigno di Talia*. Se non che, attemperatosi quindi sempre più a virtuosa mitezza di sentimenti, abbandonò quel genere, mostrando tuttavia di possedere anche il genio per la satira non solo nel componimento intitolato *L'ira di Apollo* contro i classicisti (1818), ma per entro alla maggiore sua opera, cosparsa tutta della più fina ironia. Oltre a questi ed altri tenui lavori poetici dell'adolescenza, oltre alla notizia di un poema di quattro canti in ottave, *La Vaccina*, o *L'Innesto del Vajolo*, abbozzato appena, e di un altro su la fondazione di Venezia, forse pensato soltanto, abbiamo due componimenti in versi sciolti, che sono i principali di questo periodo letterario; *In morte di Carlo Imbonati*, *Versi a Giulia Beccaria* sua madre (1806), e il poemetto *Urania* (1807-sett. 1809);[1] che meritarono al giovane poeta gli elogî di Ugo Foscolo, e di Vincenzo Monti. Fa maraviglia come dopo il primo di tali componimenti, in cui spira, sia pure sotto la forma volgare della visione, un sentimento tutto moderno con buon temperamento di stile e di verso, senz'ombra di mitologia, il Manzoni ricorresse poi al vecchio guardaroba di questa per tessere e adornare l'altro poemetto, che perciò l'autore stesso chiamò *rapsodia;* ma può spiegarsi con le incertezze in cui egli versava tuttora su i criterî poetici da seguire. Il fatto è che, prima di pubblicarlo, al Fauriel, cui ne avea mandato un esemplare a penna, in data del 6 settembre 1809 scriveva: « Sono malissimo contento di questi versi, soprattutto perchè v'è mancanza assoluta d'interesse; non bisogna mica farne così; io ne farò forse di peggiori, ma non ne farò più come questi.[2] » Siffatte parole mostrano chiaramente che era già cominciata in lui una conversione letteraria, e anzi ne

---

[1] Stampato il primo opuscolo nel 1806 a Parigi coi tipi di P. Didot e poi a Milano, Tipogr. di G. Destefanis; il secondo nel 1809, ivi stesso.

[2] « Je suis très-mécontent de ces vers, surtout pour leur manque absolu d'intérêt; ce n'est pas ainsi qu'il faut en faire: j'en ferai peut-être de pires, mais je n'en ferai plus comme cela. »

sono piuttosto conferma; perchè quell' intima trasformazione aveva già avuto principio tre anni prima, come splendidamente risulta dai *Versi* per l' Imbonati; dove il giovinetto ventenne poneva per base della nuova poesia il sentire e il meditare, e il debito di non cantar mai altro che il vero,[1] che sono l' essenza della dottrina letteraria da lui posteriormente svolta e professata. Tra il 1807 e il 1810 scrisse pure un inno *A Parteneide*, titolo di un poema idillico del danese Baggesen amico del Fauriel, che ne fece la traduzione in libera prosa francese. Il Baggesen, desiderando che il Manzoni recasse il suo poema in italiano, gliene mandò un esemplare, premessavi un' ode *Parteneide al Manzoni*, il quale rispose col summentovato inno in versi sciolti.

Delle poesie giovanili il Manzoni pubblicò solamente, e fin dalla giovinezza, il sonetto su Dante e i due poemetti; le altre sono venute in luce dopo la morte dell' autore.[2] Le già pubblicate egli rifiutò posteriormente, chiamandole *delicta juventutis*,[3] mosso da ragioni probabilmente diverse, morali per i *Versi* in morte dell' Imbonati, non potendo egli nell' età matura, marito e padre esemplare e cristiano, approvar quel ricordo di relazioni domestiche già tanto censurate a Milano, letterarie per l' *Urania*, come anche si raccoglie dalle parole citate qui sopra. E difatti nelle posteriori edizioni delle sue *Opere varie*, in quelle cioè del 1845 e del 1870, fatte coll' approvazione sua, non vi sono incluse. Quanto agli altri componimenti giovanili, che l' autore non pubblicò mai, dobbiamo appunto per questo intendere che fossero da lui rifiutati; giova tuttavia notare che il rifiuto apposto da esso al manoscritto del *Trionfo della Libertà* come lavoro poetico, era accompagnato da piena approvazione dei sentimenti ivi espressi, e che l' autore col donarlo a un amico, fece lo stesso che licenziarlo alla stampa.

VI. — La conversione letteraria del Manzoni fu dunque ne' suoi principî anteriore alla religiosa, seguíta nel 1810; tanto è falsa l' asserzione che questa ne fosse la causa motrice. Bensì è vero che la conversione religiosa raffermò l' altra, la svolse e le diede carattere e

---

[1] Vedi in questo vol. a pagg. 204-206.

[2] Sono tutte nel vol. I delle *Opere inedite o rare* di Alessandro Manzoni, pubblicate ec. da Ruggero Bonghi. Milano, Rechiedei, 1883.

[3] Lett. a Claudio Fauriel, 3 marzo 1826; ad Antonio Buonfiglio, 27 gennajo 1839; a Francesco Calandri, 12 febbrajo 1847.

indirizzo più determinato, così nel rispetto dell'arte, come soprattutto in quello della verità e moralità cristiana, che il Manzoni nell'esercizio della letteratura ebbe d'allora in poi costantemente a suo scopo, ma con vasta comprensione. Perocchè in lui non poteva solo il sentimento religioso, ma quello altresì della patria e della famiglia; i quali affetti tutti e tre armonicamente, sotto il governo del primo, lo dominarono sempre, e dai quali egli tolse le sue ispirazioni e i suoi ideali, come poeta lirico, drammatico ed epico. Le liriche sono religiose e civili. Dopo il silenzio e la meditazione di oltre a due anni, nei quali la sua conversione letteraria si maturò, pienamente persuaso « che la poesia deve esser cavata dal fondo del cuore, che bisogna sentire e sapere esprimere i proprî sentimenti con sincerità,[1] » come lo traeva quello che era dominatore, fece gl'*Inni sacri* scrivendo prima nel 1812 la *Risurrezione*, forse per impulso intimo del suo animo esultante di essere risorto alla fede, donde la mossa e l'intonazione giojosa; quindi il *Nome di Maria* (1812-1813), il *Natale* (1813), la *Passione* (1814-1815), e finalmente la *Pentecoste* (1817-1822); cinque in tutto, di dodici che si era proposto comporne per celebrare le solennità principali dell'anno. Quando nel 1815 furono pubblicati i primi quattro,[2] non ne fiatò nessuno, e un elogio tardivo nel *Conciliatore* (1819) non valse a farli pregiare; non era ancora preparato questo nuovo ideale religioso nella società, piena dei grandi eventi politici, e della poesia civile e un po' anche scettica del Monti e del Foscolo. Dopochè, ancora per la pubblicazione delle altre opere sue, cominciarono ad acquistar credito, nacque una mania d'imitazione; ma, per non dire di altri, il Borghi e l'Arici,[3] lodati a preferenza, coi loro inni sacri fecero versi, non poesia; mancando a loro il genio e l'ispirazione del grande scrittor milanese. « Ho tentato di riportare alla religione, egli diceva, questi sentimenti grandi, nobili e umani, che derivano naturalmente da essa.[4] » E veramente negl'*Inni sacri* manzoniani spira anche l'alito delle virtù dome-

---

[1] Lett. a Claudio Fauriel, 20 aprile 1812.

[2] *Inni sacri* di Alessandro Manzoni. Milano, Agnelli, 1815. Pagg. 37 in 4°. Lett. a Claudio Fauriel, 25 marzo 1816. — La *Pentecoste* fu pubblicata per la prima volta a Milano nel 1823 coi tipi di Vincenzo Ferrario.

[3] Vedi nel vol. I di questo *Manuale*, a pag. 510.

[4] Lett. a Claudio Fauriel, 25 marzo 1816. — « J'ai tâché de ramener à la religion ces sentimens grands, nobles et humains, qui découlent naturellement d'elle. »

stiche e civili, della moderna democrazia e della fraternità universale. La sua non è la religione dell'anacoreta, ispida, medioevale, nè la religione dei riti soltanto, ma la religione sociale ed umanitaria. Questo grande ideale rende vera e profonda l'ispirazione del poeta, che però la indebolisce quando troppo insiste nelle riflessioni o nel tradurre il concetto e la parola biblica, dove se spesso riesce a maraviglia, talvolta però fa sentire lo stento della fedeltà o la fiacchezza della parafrasi. Questa larga ispirazione religiosa domina con maggior pienezza nella *Pentecoste*, il più perfetto di tutti i cinque inni, e fa belle sovranamente alcune parti degli altri, in ciascuno dei quali con grandi pregî si trovan pure difetti, specialmente di forma. Inferiore a tutti è *Il Natale*, dove si sente fin dal principio una gran pesantezza in quella similitudine, allungata troppo e non concordante in tutto col resto, e dove all'ispirazione generalmente non ben risponde la poco poetica espressione. Di quest'inno era malcontento l'autore stesso, come fa documento l'autografo, dove è scritto in fine *Explicit infeliciter;* e in tale giudizio persistette sempre, tantochè vent'anni dopo prese a comporne su l'argomento medesimo un altro, che poi per la sopravvenuta morte della moglie abbandonò, scrivendo sotto l'ultima parola *Cecidere manus.*[1]

Nella lirica civile la fusione del sentimento religioso e umanitario nel patriottico ha dato all'ideale del Manzoni una grandezza nuova. Quel levarsi ch'egli fa ai concetti della fraternità comune a tutte le genti e della carità universale scioglie il suo patriottismo dalle angustie delle borie nazionali e degli odî infecondi, e con la pacatezza lumeggia anche più al vivo la turpe opera della rea progenie che opprimeva l'Italia. Il suo ideale politico della prima giovinezza, annebbiato dai furori giacobini che dominavano nella repubblica cisalpina, lo aveva già espresso a sedici anni nel poemetto *Il Trionfo della Libertà.* Nei primi tempi del secondo periodo letterario scrisse due canzoni politiche; l'una nella primavera del 1814, in mezzo alle turbinose vicende e alle grandi speranze dell'indipendenza nazionale, tra l'abdicazione di Napoleone al trono d'Italia e l'entrata dell'esercito austriaco a Milano; l'altra in quella del 1815 per il proclama di Rimini, col quale

---

[1] *Opere inedite e rare* ec. Milano, 1883. Vol. I, pagg. 173, 195-199.

Gioachino Murat chiamava gl'Italiani all'indipendenza. Quelle canzoni per il precipitare degli avvenimenti, che le avevano ispirate, restarono ambedue imperfette; senza l'ultima mano la prima, dove l'autore fa polemica e querele, più che poesia; come frammento la seconda (pubblicata poi nel 1848,[1] e dall'autore stesso accolta dipoi fra le sue *Opere varie* nell'edizione 1870),[2] con alta intonazione e bei versi, fra i quali il poeta ne sacrificò uno non bello, come soleva dire, al suo concetto capitale sul risorgimento d'Italia:

Liberi non sarem, se non siam uni.

Il metro non è indovinato, nè per l'una, nè per l'altra. La strofa petrarchesca da lui adoperata non è più forse dei tempi moderni, certamente non era per lui; come nemmeno per il Leopardi, che la usò in una canzone giovanile non messa quindi fra le opere approvate.[3] Forse il Manzoni vi fu tratto per analogia di argomento della canzone del lirico trecentista all'Italia; ma già egli con i primi inni sacri si era provato felicemente nei celeri metri più confacenti al suo ingegno e alla sua poesia.

VII. — La lirica civile manzoniana si manifesta in tutto il suo splendore nei cori delle tragedie, dei quali daremo un cenno più avanti, e nelle due odi del 1821. Queste hanno per soggetto due grandi avvenimenti, l'uno italico, l'altro mondiale; l'insurrezione del Piemonte per l'indipendenza nazionale e la morte di Napoleone a Sant'Elena; *Marzo 1821* e *Cinque Maggio*; due date per noi significative di grandi avvenimenti non solo storici, ma anche letterarî. Nel *Marzo 1821* l'ispirazione, lo stile e la forma sono di una verità e perfezione rara, v'è impeto sempre crescente senza veruno intoppo sino alla fine, sino all'entusiasmo dell'ultima strofa, aggiuntavi dal poeta, come si narra, dopo le cinque gloriose giornate di Milano nel 1848; poichè il componimento era tuttavia inedito, e fu stampato allora nei brevi mesi della rivoluzione vittoriosa.

---

[1] *Pochi versi inediti* di Alessandro Manzoni. Milano, Redaelli, 1848. Pagg. 16. — Prima del frammento v'è stampata l'ode *Marzo 1821*. — Di ambedue queste poesie si fece contemporaneamente un'altra edizione in un opuscolo di pagg. 20: *Versi inediti* di Alessandro Manzoni, di Giovanni Torti e di Tommaso Grossi. Luglio 1848.

[2] *Opere varie* di Alessandro Manzoni. Edizione riveduta dall'autore. Milano, Rechiedei, 1870. Un grosso vol. in 8°.

[3] Vedi in questo vol., a pag. 13.

V' entra anche qui il sentimento religioso, non però, come negli altri inni, a conclusione e pieno svolgimento dell' ideale, ma per poco; e sarebbe stato meglio anche per meno; chè senza i quattro versi rimpinzati coi vieti ricordi del passaggio del Mar Rosso e del chiodo di Giaele, cose troppo piccole e aliene dalle opinioni moderne e dal concetto stesso che oggidì hanno di Dio i credenti, l'impeto lirico non avrebbe avuto verun intoppo. Nel *Cinque Maggio* [1] la grandezza della concezione è pari alla grandezza dell' uomo fatale e de' sentimenti che nel mondo civile suscitò la sua morte. In quest' ode il Manzoni è poeta non solo d' Italia, ma del genere umano. Imperfezioni di forma, per oscurità e inesattezze, ve ne sono parecchie, e cominciano dalla prima strofa; le bellezze però incomparabilmente maggiori; e vi ha tratti dove la vastità dei pensieri e la fulminea rapidità dell' espressione dánno a tutto il componimento un carattere di lirica veramente superba, che si lasciò indietro, e a gran distanza, tutte le poesie scritte allora e poi sul medesimo soggetto nelle altre letterature europee; quelle del Byron (per citare i poeti più insigni), del Béranger, di Victor Hugo e del Lamartine che imitò in varî punti il poeta nostro. La maggiore eccellenza estetica l'abbiamo, come dall'una parte nell' inno della *Pentecoste*, così dall' altra nel coro per la morente Ermengarda, dove è somma spontaneità di concezione, perfetta fusione del reale con l'ideale; lo stile senza mai una menoma asprezza, ha una forma plastica e un'armonia che suona nell'anima in pieno accordo con tutto il resto: la figura della morente è sì bene idoleggiata tanto ne' suoi affetti, quanto nelle esteriori movenze, che resta in mente come incancellabile tipo di donna. Lo stile di tutte queste poesie è singolarissimo per la rapidità e la luminosa evidenza, a cui qualche difetto nella forma estrinseca per locuzioni oscure o perplesse poco detrae. Il metro nei settenarî e negli ottonarî segna una progressione dal Parini e dal Foscolo per una parte, dal Monti per l'altra, più omogeneo e sciolto che nei primi,

[1] Quest'ode, vietatane la stampa dalla censura austriaca in Milano, dove però corse manoscritta, fu pubblicata per la prima volta verso la fine del 1822, ma senza data, a Lugano presso Francesco Veladini e C., con questo titolo: *Il giorno quinto di maggio voltato in esametri latini da Erifante Eritense* [Francesco Amalteo] *con lettera al traduttore di Alessandro Manzoni.* — Le prime stampe, non curate dall'autore, portavano tutte delle lezioni erronee, alcune dello quali son divenute poi comunissime, e ancora non si possono sbandire.

meno metastasiano che nel secondo; nei decasillabi poi e nei dodecasillabi v'è un'armonia imitativa non più udita, e un andar precipitoso al passo della rivoluzione moderna; anche il novenario, toccato per un momento dal gran poeta, gli ha risposto meglio che a chicchessia; in tutti v'è una musica che nessuno mai aveva saputo trarne, come nell'endecasillabo sciolto foscoliano e nella canzone leopardiana svincolata dalla metrica vecchia. Forse alle poesie liriche o a queste doti principalmente mirava l'autore della *Palinodia*, là dove chiamò il Manzoni *un franco di poetar maestro*. E vi è da notare altresì negli stessi componimenti un elemento epico, donde il poeta trae l'ispirazione lirica, da quello degli altri lirici assai diverso, per due ragioni principalmente, l'una delle quali è una profonda scienza e coscienza di avvenimenti storici anche remoti, dai quali egli fa emergere un fresco e nuovo ideale religioso ed etico specialmente; l'altra è che il suo soggettivismo lirico non è individuale soltanto, ma, conforme all'universalità del suo ideale religioso ed etico, popolare ed umanitario. Negli inni sacri la religione è bensì ringiovanita con le idee moderne, ma vi si sente spesso la riproduzione di cose già dette e ridette; nella lirica civile v'è ispirazione più nuova e maggiore originalità.

VIII. — Contemporaneo a questo svolgimento della lirica, che va dal 1812 al 1822, è il periodo della poesia drammatica, in cui l'autore occupò principalmente la sua vita dal 1816 in poi, per quasi sette anni, dopochè, mediante la lettura dello Shakespeare e dei critici recenti[1] e meditazioni profonde, aveva concepita una riforma, la cui natura e importanza egli dimostrò coi ragionamenti e con due opere d'arte, *Il Conte di Carmagnola* e l'*Adelchi*.[2] La prima novità recata dal Manzoni nel dramma fu lo studio profondo del soggetto nel ri-

[1] Lett. a Claudio Fauriel, 25 marzo 1816.

[2] *Il Conte di Carmagnola*, tragedia di Alessandro Manzoni. Milano, Ferrario, 1820. Pagg. 142 in 8°. — *Adelchi*, tragedia di Alessandro Manzoni, con un discorso su alcuni punti della Storia longobardica in Italia. Milano, Ferrario, 1822. Pagg. 288 in 8°. — In fronte al *Carmagnola* v'è questa dedica: *Al signor - Carlo Claudio Fauriel - in attestato - di cordiale e riverente amicizia - l'autore.* — In fronte all'*Adelchi* questa: *Alla diletta e venerata sua moglie - Enrichetta Luigia Blondel - la quale insieme con le affezioni coniugali - e con la sapienza materna potè serbare - un animo verginale consacra questo Adelchi - l'autore - dolente di non potere a più splendido - e a più durevole monumento raccomandare - il caro nome e la memoria di tante virtù.*

spetto storico per cavare dalla storia la poesia, proprio all' opposto degli scrittori drammatici specialmente nostri, soliti a prendere per base l' invenzione poetica e innestarvi qua e là qualche parte di storia, storcendola quasi sempre per accomodarla ad essa. Questo procedimento, per cui ebbe principio in Italia il dramma storico, non era nuovo presso altre nazioni moderne, l' Inghilterra e la Germania segnatamente, e qualche tentativo se n' era fatto anche fra noi, ma il Manzoni si distingue da tutti per maggior cura dell' esattezza storica e per un proposito ben fermo di sorgere dal fatto all'idealità, e più determinativamente all' idealità religiosa e morale, ché poi costituisce un altro carattere di questa riforma drammatica. Nelle tragedie antiche, e possiamo addirittura dir greche, è rappresentata la lotta dell' uomo col fato, in quelle dell' Alfieri la lotta degli oppressi con gli oppressori e della libertà con la tirannide; in queste del Manzoni il contrasto dell' uomo con l'idea del dovere morale e religioso, e la vittoria e l' apoteosi di questo nel contrasto degl' interessi e delle passioni umane. Oltre a che, proponendosi egli di dare all' azione drammatica lo svolgimento che realmente aveva avuto il fatto secondo la storia, stimava necessario toglier di mezzo, conforme all'uso dei poeti inglesi e tedeschi, non del tutto nuovo però nemmeno fra noi, le regole convenzionali di tempo e di luogo, che avevano per tanti secoli inceppato l' ingegno e l' arte dei drammatici francesi e italiani, e piegar lo stile e il dialogo a maggiore naturalezza. Un' altra novità, o piuttosto rinnovamento, fu l' introduzione del coro nell' azione del dramma. Il coro, secondo lui, doveva essere « come la personificazione dei pensieri morali che l' azione ispira, » come l' organo dei sentimenti del poeta; differente da quello delle antiche tragedie greche; in quanto esso non è legato con l' orditura dell' azione, e perciò non dà mai cagione che questa si alteri per farcelo stare; che conseguentemente è « suscettibile di uno slancio più lirico, più variato, più fantastico; » e che in fine « riserbando al poeta un cantuccio dov' egli possa parlare in persona propria, » gli diminuisce « la tentazione d'introdursi nell'azione e di prestare ai personaggi i suoi proprî sentimenti; difetto dei più notati degli scrittori drammatici,[1] » e del quale, se pure è sempre difetto, per verità

[1] Prefazione al *Carmagnola*. — Lett. a Gaetano Giudici, 7 febbr. 1820.

nemmeno egli va esente. Venendo poi ad applicare tali dottrine nella composizione delle due tragedie, prima di tutto si preparò successivamente a ciascuna con lunghi e accurati studî intorno agli avvenimenti, donde voleva trarre il soggetto. Nel *Carmagnola*, che cominciato a principio del 1816 gli costò la fatica di circa tre anni e mezzo con uno d'interruzione, intese principalmente a purgare quel celebre condottiero del quattrocento dalla imputazione di tradimento e a lumeggiare gli effetti delle compagnie di ventura e delle guerre intestine, funestissimi all'indipendenza d'Italia. Nell'*Adelchi*, in cui lavorò circa tre anni fin verso l'autunno del 1822, volle rappresentare lo stato d'Italia nella caduta della dominazione dei Longobardi vinti dai Franchi, e dimostrare specialmente che gl'Italiani non avevano fatto mai con quelli un popolo solo; ond'è che, conseguentemente alla ragione storica, nell'azione del dramma non compariscono affatto, e solo indirettamente sono delineati nel primo coro: e poichè siffatta opinione non solo era nuova, ma contraria alle comunemente accettate, egli espose il frutto di tali studî nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, che pubblicò insieme con la tragedia. Conforme poi alla verità storica, nel *Carmagnola* l'azione drammatica si estende, dalla dichiarazione di guerra dei Veneziani contro il duca di Milano al supplizio del celebre condottiero, per oltre a sei anni (15 feb. 1426 - 5 mag. 1432), e nell'*Adelchi* per tre circa (772-774), dal ritorno di Ermengarda, ripudiata da Carlo Magno, nella corte paterna di Pavia alla caduta del regno dei Longobardi. I due soggetti son bene scelti per l'interesse tragico, che qui sarebbe troppo lungo dimostrare, e per farne un'opera d'arte. I caratteri dei personaggi reali, per quanto è possibile in un lavoro estetico, rispondono alla storia, e i loro discorsi sono accomodati alle loro conosciute azioni e alle condizioni in cui si sono trovati; i personaggi ideali sono pochissimi e conformati anch'essi all'età in cui son posti. Questa deferenza per il vero storico l'autore la portò tanto oltre, che nella tabella dei personaggi del *Carmagnola* volle distinguere esplicitamente dagli storici gl'ideali, che in sostanza si riducono a Marco e Marino, nel primo dei quali è rappresentato probabilmente l'amico Fauriel; distinzione censuratagli anche da Wolfango Goethe, e contraria veramente all'unità estetica del lavoro. Che se ammonito da quella

censura parve ricredersi,[1] e volle lì per lì che la distinzione fosse levata,[2] il fatto è ch'essa apparisce anche nell'ultima edizione curata da lui,[3] e se si astenne dal metterla nell'elenco dei personaggi dell'ultima tragedia, per questa però la fece nella prefazione con parole che manifestano chiaramente la sua persistenza in quei concetti di critica letteraria a proposito di Adelchi, che egli dice carattere « inventato di pianta, e intruso tra i caratteri storici con un'infelicità che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà certo così vivamente sentita come lo è dall'autore.[4] » E scusandosene con dire che aveva creato quel personaggio prima di studiare a fondo quel tratto di storia, ivi stesso si prende anche la cura di avvertire due anacronismi che ha commessi, uno affatto inconcludente, e l'altro rispettivo allo stesso Adelchi, che dopo la sconfitta de' suoi, effettivamente si rifugiò a Costantinopoli e, tornato quindi in Italia, morì in battaglia contro i Franchi, laddove nel dramma il poeta lo fa morir subito, all'uscir da Verona, fra i nemici con l'armi in mano.

IX. — Ma il vero è che tanto nell'uno quanto nell'altro dramma segue anch'egli l'idealità, dedotta, ben inteso, dalla storia, ma idealità sempre; gli stessi personaggi storici, senza dire di quelli di pura invenzione, come Marino, Marco e Svarto, hanno tutti una tinta d'idealità; il poeta, secondo la giusta e felice espressione del Goethe, « li inalza fino a noi; » come, per esempio, il Carmagnola, specialmente nell'ultima scena;[5] dove l'autore gli dà molto di sè stesso e de' suoi sentimenti domestici e religiosi, e Adelchi, in cui par che abbia rappresentato un principe guerriero, quale lo avrebbe voluto lui per la liberazione d'Italia, e, quanto a' sentimenti morali e religiosi, anche sè stesso; e ben piccola parte ha la realtà storica, tolte alcune circostanze estrinseche di pochissima entità, nella situazione e nel carattere d'Ermengarda, della quale egli, traendone l'ispirazione dalla sua virtuosa Enrichetta, ha fatta una delle figure più artistiche di qualsiasi poesia, di qualsiasi letteratura. Nel coro medesimo ad essa rispettivo la rappresentazione del vero storico ha una parte ben

[1] In questo vol., pagg. 161, 162.
[2] Lett. a Claudio Fauriel, 6 marzo 1822.
[3] *Opere varie* ec. Nota 2 a pag. 140 di questo vol.
[4] *Opere varie* ec., 1870, pag. 18. — Lett. al Fauriel, 3 nov. 1821.
[5] Vedi pag. 133 dell'Opera cit. nella nota a pag. 132 di questo vol.

secondaria in paragone di quella idealità morale che emerge da esso, e che è tutta del poeta moderno. Il coro precedente, alla fine dell' atto terzo, se cede a questo per finitezza estetica, ha però maggior vastità di concezione, la pittura dei volghi italiani riscossi al romore e al frastuono dei due popoli stranieri che s' incalzano l' uno vittorioso e l' altro sconfitto e fuggente, il sopravvenir del poeta che toglie loro ogni speranza di liberazione, rappresentando la potenza e gl' intenti dei vincitori, la sua finale sentenza del servaggio che si raggraverà, perchè d' ora innanzi avranno sul collo, non una, ma due genti straniere. Questo è fra i tre cori il più schiettamente storico, sebbene spiri anche in esso l' alito del poeta moderno; e singolare dagli altri perchè non v' è espresso, come in quelli, il concetto religioso. Con una rappresentazione storica, principia anch' esso il coro del *Carmagnola;* ma qui il poeta e patriotta del secolo decimonono si sente quasi fin dal principio, e domina interamente il soggetto nella lirica visione espressa con le ultime strofe, dal punto ove accenna ai suoi cittadini lo straniero che affacciatosi dalle Alpi conta con gioja crudele gl' Italiani che si sono uccisi fra loro, e scende a soggiogarli tutti. Nel tempo stesso però in conseguenza di quel concetto di fedeltà storica, ch' egli s' avea fissato in mente, l' elemento femminino manca ne' drammi suoi quasi affatto, perchè Ermengarda è bensì nell' ambito di quella vasta azione drammatica, ma può riguardarsi come episodio; la moglie e la figlia del Carmagnola, Antonietta e Matilde, sono assai debolmente delineate e nell' azione drammatica compariscono appena; dall' uno e dall' altro dramma poi è affatto esclusa la passione dell' amore, alla cui ampia espressione il Manzoni forse ripugnava non solo perchè nella storia di quegli avvenimenti non l' aveva trovata, ma ancora per aver fatto unico fonte della poesia, e mantenutolo austeramente, il vero morale e religioso. L' idealità delle tragedie manzoniane è, non solo nei cori, ma in tutta l' opera d' arte, più lirica che rappresentativa; le grandi situazioni drammatiche e i fieri contrasti delle passioni o vi mancano o sono poco esplicati. Quanto allo stile, se è lodevole per la buona fusione delle idee e delle parole e per la conseguente naturalezza e la semplicità, fuor de' cori però scarseggia un poco di lumi poetici, e talvolta, specialmente nel primo atto del *Carmagnola,* fa sentire una certa prolissità; nell' *Adelchi* è più ca-

stigato e succoso; e ben vi dovette contribuire quel migliajo di versi che l'autore, dandole l'ultima mano, ne levò via.[1] L'originalità dello stile apparisce nelle tragedie, specialmente nei cori come nelle liriche; in tutte le poesie del Manzoni non si sente che qualche rara imitazione di Virgilio suo autore prediletto, la quale però, non che detrarre all'originalità, la fa più evidente, perchè la frase latina è quasi sempre ritemprata in un pensiero moderno. Del resto, per chi vuole che la poesia drammatica sia fatta per la scena, le tragedie del Manzoni mancano di alcuna delle condizioni necessarie a produr su la scena un grande effetto; le più belle parti di esse, le più sovranamente poetiche, cioè i cori, non avendo alcun legame (lo ha detto l'autore stesso) con l'orditura dell'azione, all'effetto drammatico non possono contribuire che assai lievemente. Ciò che egli diceva de' suoi cori, cioè che « sono destinati alla lettura, » possiamo applicarlo per intero all'uno e all'altro dramma a cui essi appartengono. Una rappresentazione del *Carmagnola* a Firenze nel 1828, e una dell'*Adelchi* a Torino nel 1843 provarono, e, si può dire, a sufficienza, che manca a questi drammi l'effetto scenico.[2] Che se il pregio delle opere estetiche si deve giudicar solo secondo le ragioni intrinseche all'arte, nel dramma però la considerazione dell'effetto scenico, in quanto l'arte dello scrittore è diretta a produrlo, dee pure aver qualche peso; la sua mancanza poi deve risultare da qualche intrinseco difetto, quale nelle tragedie del Manzoni è certamente, oltre agli accennati più addietro, il lento proceder dell'azione e il troppo largo campo nel quale essa è posta. Il genere drammatico introdotto fra noi dal Manzoni, per la nostra letteratura, a volere tener conto del metodo e dell'arte ch'egli ha seguíta, può dirsi nuovo; ma sarebbe errore l'affermare che fuori del dramma storico la poesia drammatica non debba esistere o non abbia salvezza. Ciò hanno potuto dire e

---

[1] Lett. a Claudio Fauriel, 6 marzo 1822.

[2] Lett. di G. B. Niccolini a Maddalena Pelzet, 1828; di Silvio Pellico al Giuria, 14 giugno 1843, e al Briano, dell'anno stesso. — Inesattamente il Manzoni nel 1864 disse le sue tragedie « non mai rappresentate » (lett. al Comune di Pistoja, 24 dec. 1864); ben soggiungeva però, « nè forse rappresentabili. » — Il Pellico l'aveva già preveduto, scrivendone così, in data 22 nov. 1819, al Marchisio: « Ciò che veramente mi rapisce [uel *Carmagnola*] è il coro; il resto ha molte bellezze; ma in totale non pare neanche a me sufficientemente pieno di azione. Non so se reggerà alla recita. »

ripetere a sazietà quelli che vedono le cose da un lato solo, e vogliono attribuire tutti i meriti a un solo scrittore, e sia pur grandissimo. Il dramma storico è una delle forme di questa poesia, ma non tutta la poesia drammatica, no certamente; la stessa esecuzione anche in quel genere di dramma potrebbe essere per alcune parti diversa, tale, per esempio, da potere servir meglio alla rappresentazione scenica. Il che però non menoma la grande importanza della riforma del Manzoni, che considerata nelle teorie si estende alla poesia drammatica tutta quanta.[1]

X. — L'ultima parte di questo periodo letterario, sì produttivo, può chiamarsi epica, perchè occupata quasi unicamente dalla composizione del romanzo. Il 3 novembre del 1821 il Manzoni, correggendo l'*Adelchi* per la stampa, scriveva all'amico Fauriel: «Dopo mi metterò al mio romanzo, o ad una tragedia, *Spartaco*, secondo che mi troverò meglio disposto all'uno o all'altro di questi due lavori.» E tornò al romanzo che «aveva già cominciato e messo da parte;[2]» nel maggio del 1822 v'era tutto immerso, verso la fine di quell'anno n'aveva scritta una buona parte e verso la fine del seguente ne aveva terminata la prima redazione. Su lo scorcio del 1824 ne principiò la correzione e la stampa, che, con pentimenti infiniti, e anche rifacimenti di fogli interi, finalmente fu compiuta nel giugno del 1827 e pubblicata subito in tre volumi;[3] sicchè tutto il lavoro costò all'autore la fatica di sei anni. Il soggetto, come nel maggio del 1822 scriveva egli stesso al Fauriel,[4] è collocato in Lombardia e il tempo va dal 1628 al 1631, quando le condizioni della società erano veramente straordinarie; un governo il più arbitrario combinato con l'anarchia feudale e l'anarchia popolare, una legislazione la più strana, un'ignoranza feroce. Fu suo intento dipinger questa età storica sopra una favola di propria invenzione, il matrimonio di due contadinelli, rifiutando tutti i colori

---

[1] Il Manzoni, in data 17 nov. 1848, scriveva a Giuseppe Giusti: «La drammatica, s'è, si può dire, smesso per buone ragioni il metodo vecchio di coltivarla; ma quando si sarà trovato il nuovo, mi farai un gran piacere ad avvertirmene, se sono in questo mondo.» E voleva intendere io credo, non le nuove teorie, ma la loro applicazione (chè questo è veramente il difficile) nelle opere d'arte.

[2] Lett. al Fauriel, 29 maggio 1822.

[3] *I Promessi Sposi*, storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Milano, presso Vincenzo Ferrario, 1825, 1826, volumi tre.

[4] Lett. 29 maggio 1822.

convenzionali. « Raccogliere le linee caratteristiche di un'età sociale e svolgerle in un'azione, trar profitto dalla storia senza fare a gara con essa, senza pretender di fare ciò ch'essa fa meglio, ecco (scriveva fin dal 1821 al suo amico) ciò che ancora mi pare concesso alla poesia, e ciò che alla sua volta essa sola può fare, mediante azioni, avvenimenti e caratteri tanto simili alla realtà, da poterli credere una storia vera che fosse stata scoperta.[1] » Un tal genere di poesia romanzesca di cui aveva dato esempî principalmente Gualtiero Scott, era nuovo in Italia; se non che il Manzoni vi portò più scienza e fedeltà storica e più sentimento della vita intima che lo scrittore inglese, e così nella concezione come nell' esecuzione fu sommamente originale ed estetico insieme. Queste due qualità si manifestano nella perfetta fusione del vero storico e del vero ideale etico e cristiano, che il poeta volle incarnare nella sua opera d'arte; fusione però fatta con tale temperamento, che il primo ha meno importanza del secondo, il quale emergendo da esso lo signoreggia. Si manifestano inoltre nel procedimento e nell' intreccio degli avvenimenti, che l' autore volle render naturali osservando attentamente nella vita reale il modo di operare degli uomini, e osservandola specialmente in ciò che ha d' opposto allo spirito romanzesco.[2] Si manifestano infine, e splendidamente, nei caratteri dei personaggi, che, storici o finti, ideali o reali, volgari o nobili, insomma di tutte le condizioni, delineati quali in iscorcio e quali in piena luce, vivono e operano nel romanzo ciascuno di vita propria e convenientemente ai tempi ed ai luoghi, cospirando tutti, quali direttamente e quali per maniera indiretta, quali volenti, quali disvolenti e inconsapevoli, al trionfo finale dell'idealità morale e religiosa rappresentata positivamente (per citar solo i massimi) dal cardinal Borromeo e dal padre Cristoforo, negativamente da don Rodrigo, e in parte anche da don Abbondio; tutti insieme poi presentano varietà e contrasti maravigliosi, non comperati quasi mai a prezzo della naturalezza e della verisimiglianza. E poichè nella vita della società, grande e piccola, ha molta parte con l' azione e s'identica con essa il dramma, anche per tale rispetto il poeta ha saputo ben cogliere la verità, temperando e mesco-

---

[1] Lett. a Claudio Fauriel, 19 gennajo e 3 novembre 1821.
[2] Id., 29 maggio 1822.

lando coi racconti e le descrizioni le situazioni drammatiche, dove i personaggi si muovono come nella vita reale. Essi tutti, dai più gravi, come il cardinal Borromeo, don Rodrigo e padre Cristoforo, ai più comici, che sono la massima parte, come don Abbondio, Perpetua, Agnese, Renzo, fra Galdino, l'Azzeccagarbugli, il podestà, il capo dei birri, il sarto, don Ferrante e donna Prassede, hanno tanto rilievo e naturalezza, che nelle nostre fantasie s'imprimono indelebilmente, e ci ricompariscono sempre come vecchie conoscenze; mostrando con i loro caratteri e con la vivezza e la popolarità dei dialoghi, che il genio drammatico dell'autore nel romanzo e conseguentemente nel genere comico è più potente e più vario che nelle tragedie. Le descrizioni così déi luoghi, che sono, la massima parte, quelli conosciuti per veduta e pratica dal Manzoni, e quelli specialmente nei quali egli aveva passata la prima età, come d'infinite situazioni psicologiche e morali, esteriori ed intrinseche, e più largamente delle condizioni sociali, le narrazioni di azioni e avvenimenti reali, o inventati felicemente per lo più su motivi storici come la maggior parte dei personaggi,[1] sono sempre pittoresche, e ricevono lume dall'acutezza e dalla novità delle osservazioni, che con apparente bonarietà viene inframmettendo lo scrittore, e dalla fina ironia con cui egli per tutto il romanzo di tanto in tanto le narrazioni, le descrizioni e i dialoghi abbella e ravviva.[2]

XI. — Che l'azione inventata del matrimonio di due umili popolani sia troppo piccola a sostenere tutta la mole del poema, non pare a me come ad altri, per due

---

[1] Le fonti storiche dei *Promessi Sposi* furono già ricercate ed esposte da Cesare Cantù in un lavoro, intitolato: *La Lombardia nel secolo XVII, ragionamenti per commento ai Promessi Sposi;* nel quale fu aiutato dal Manzoni stesso.

[2] Eccone due esempi, non già scelti, ma quali ora mi tornano a mente.

« La madre [Agnese] aggiunse altri consigli dello stesso genere; e lo sposo [Renzo] se n'andò col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: A questo mondo c'è giustizia finalmente! Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica. » (Cap. III.)

Nel Cap. XXXII, dopo aver narrato che a Milano, nel tempo della peste e dopo, v'erano di quelli che tennero sempre per immaginaria l'opinione dell'esistenza degli unti velenosi, ma che nessuno « fu abbastanza ardito per esporre al pubblico un sentimento così opposto a quello del pubblico, » e che lo storico Muratori aveva sentito dir la cosa stessa in Milano da persone savie che ne avevano avuto buone relazioni dai loro maggiori, soggiunge: « Si vede ch'era uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica; il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune. »

ragioni; e perchè la scelta di due protagonisti siffatti è tutta conforme al genere e all'intento di questa epopea pedestre; e perchè diversi e grandi fatti intramessivi, come la guerra, la fame, la peste, non stanno a servigio di quella sì piccola azione, la qual cosa produrrebbe certamente inverisimiglianza, ma hanno in essa un'indiretta e naturale efficacia. Bensì l'autore, educato e immedesimato nell'arte dei classici, eccedendo talvolta quella misuratezza che è una delle sue grandi leggi, si fa vincer pur egli dall'andazzo dei romanzieri di estendersi troppo, narrando e descrivendo, in que' particolareggiamenti minuti che se a questo genere di composizione sono concessi più che a qualunque altro, devono però avere un limite ancora in esso; nè senza ragione quelle descrizioni della guerra, della fame e della peste, ricche di tante bellezze, riuscivano al Goethe troppo lunghe, e l'ultima anche al Fauriel, dal quale il Manzoni non dissentiva.[1] Oltre a ciò dal suo proposito di fedeltà alla cronaca e all'erudizione storica egli fu tratto a frammettere talvolta nel racconto relazioni e anatomie e disamine illustrative di fatti reali, dissonanti con l'opera d'arte, e l'autore stesso, invitando il lettore a saltare qualcuno di quei tratti, mostra di esserne convinto. Ma non bisogna dimenticare che la verità storica rappresentata nel romanzo è ben altra, è il carattere e lo spirito di quell'età immedesimato, come si è detto, in un tutto organico col vero ideale. Quel vizio che nei romanzi, e, in genere, nei componimenti misti di storia e d'invenzione, può derivare (e in tanti deriva) dall'accozzamento inorganico del vero reale e del vero ideale, il primo dei quali domanda l'assenso, che si dà alla storia, e l'altro l'assenso, che si dà al verisimile, onde sarebbe impedita l'unità del lavoro, nei *Promessi Sposi* non v'è, come non v'è nell'*Iliade* e nella *Divina Commedia*. Il Manzoni però, fattosi poi critico di sè stesso, in un celebre Discorso, partendo dal falso supposto che nel romanzo storico, appunto perchè esso è storia e poesia insieme, deve esservi necessariamente l'assenso storico e l'assenso poetico, che distruggendosi a vicenda, ne guastano l'unità organica, giudicò inerente a

[1] Lett. a Claudio Fauriel, 11 giugno 1827. — « J'approuve d'avance tous les retranchemens, qu'il [*il Trognon traduttore del romanzo*] aura cru devoir faire à ma *peste:* je sentais moi-même que c'était trop long, généralement parlant; mais, pour ici, c'est un caquetage de famille, qui peut avoir son prix. »

quel genere di composizione un tal vizio, e così venne a condannare anche il capolavoro, a cui principalmente è raccomandata nella posterità la sua gloria. Il romanzo storico si fonda, come i poemi epici, nei fatti reali, ma governandosi con la legge del verisimile, non chiede se non l'assentimento che s'accorda a questo, cioè a dire l'assentimento poetico. E chi sul serio ha preteso mai d'imparar la storia precisa di una parte del seicento nei *Promessi Sposi?* o chi leggendoli ci pensa? L'assentimento poetico, checchè abbia scritto il Manzoni critico (il quale però nel tempo stesso attendeva alle correzioni dell'opera che come critico veniva maltrattando), è quello che il suo romanzo pienamente e unicamente consegue; e ciò basta. Esso in somma, non ostante qualche difetto, per tutti i suoi luminosi pregî d'invenzione e d'arte, che qui abbiamo appena accennati, è posto a ragione fra i più eccellenti lavori estetici d'ogni età e d'ogni letteratura.

Giovinetto di vent'anni Giacomo Leopardi, meditando da sè nella piccola città di Recanati, fuori del movimento letterario italiano, aveva detto, esagerando un poco, due grandi verità; che « in tutto e per tutto, tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra letteratura bisognava crearlo, e render qui, come altrove, popolare la letteratura vera italiana, adattata e cara alle donne e alle persone non letterate. » Pochi anni dopo, il romanzo di Alessandro Manzoni effettuava tale concetto, che era proprio a lui come al giovane recanatese. Il suo romanzo, prestamente tradotto in tutte le più colte lingue straniere, e acclamato anche presso le altre nazioni, è stato fino ad oggi ed è tuttora fra le opere d'arte la più popolare della nostra letteratura moderna; ed è la più efficacemente educativa (come già fra i primi notarono il Giordani e il Sismondi) nel rispetto della moralità nazionale; cosa pur da notarsi, perchè tale intento fu nella mente e nei disegni artistici dell'autore. Il quale però sul fine dell'opera raccogliendo tutto il succo dell'insegnamento morale nella massima della rassegnazione ai guai della vita, troppo restrinse e troppo marcò nello stesso tempo lo scopo morale del libro, che è ben più largo e complesso, nè si può forse riassumere in un concetto, lasciandone nell'ombra i caratteri più essenziali, che sono estetici sovranamente. Ma per qualunque causa, se non fu un'abile dimostrazione di bonarietà popolana, abbia egli fatta quella conclusione tanto mo-

desta, ingiustissimi sono stati coloro che, di proprio arbitrio rimpiccolendo assai più quel fine a un intento immaginato da essi, sostengono che l'autore volesse con la persuasione di quella massima consigliare, almeno implicitamente, al popolo italiano piuttosto la paziente sottomissione al dispotismo che gli ardimenti necessarî a riscattar la patria dal giogo straniero e domestico. Il fatto è che il romanzo con la pittura delle oppressioni domestiche e spagnolesche ond'era travagliata la Lombardia in quell'età ispira generalmente un'avversione profonda a tutte le prepotenze e in particolare alla dominazione straniera, e per conseguenza all'austriaca de' suoi tempi, ed un vivo amore per la causa degli oppressi d'ogni condizione e per l'eguaglianza civile e l'affratellamento di tutte le classi; ma ciò che v'è di più strettamente politico, si manifesta rispetto all'insieme dell'opera in maniera tanto secondaria, che ben si può dire che il proposito fatto dall'autore di star fuori dalla politica, nel suo romanzo è pienamente mantenuto. « La politica varia secondo i tempi (è il Manzoni stesso che parla); io voleva [nel mio romanzo] e concetti e morale che fossero d'ogni età.[1] » L'ideale etico e religioso comparisce e ritorna in quasi tutte le sue opere d'arte, e piccole e grandi, in quelle ancora il cui soggetto ne parrebbe alieno: Napoleone, il Carmagnola, Adelchi incarnano anch'essi quell'ideale come Renzo e Lucia. Nel romanzo però questo ideale, discendendo dalle altezze liriche e tragiche, si dispiega pianamente all'apprensiva del popolo, e ne investe tutti gli ordini e tutte le condizioni, tutte le menti, nè già con le polemiche e le declamazioni dottrinali, ma col rappresentare personaggi, fatti e azioni della vita comune, e sempre avvivato nei sentimenti democratici della società moderna. Perchè Alessandro Manzoni dopo la pubblicazione del romanzo nella sua vita letteraria di oltre quarant'anni non scrisse più alcun altro lavoro poetico? Il perchè lo disse ingenuamente egli stesso, affermando che, dopo quel tempo, messosi una volta a scrivere un'ode, la lasciò incompiuta, appena si fu accorto che non era più la poesia che veniva a cercar lui, ma lui che s'affannava a correr dietro ad essa.[2] Ammonimento salutare,

---

[1] Lett. a Cesare Cantù [1833].

[2] « J'ai laissé inachevé [un hymne commencé trop tard] sitôt que je me suis aperçu que ce n'était plus la poésie qui venait me chercher, mais moi qui m'essoufflais à courir après elle. » Lett. a Luisa Collet (1860).

se fosse ascoltato, per tanti che, non vedendosela mai comparire davanti, non si stancano perciò dall'andarne in cerca.

XII. — Il Manzoni ebbe, oltre l'artistico, anche il genio critico, e lo esercitò nella letteratura, nella storia e nella morale. Quanto alla critica storica e morale, ricorderemo prima il lavoro polemico, a cui egli pose mano, esortatovi dal suo confessore monsignor Tosi, per confutare un giudizio sfavorevole alla morale della Chiesa cattolica, registrato dal Sismondi nell' ultimo volume della sua *Storia delle repubbliche italiane*. Di questo lavoro d'occasione, che dalla primavera del 1818 gli costò l'occupazione di un anno circa con la sospensione del *Carmagnola*, egli non rimase ben contento, anche perchè reputava le confutazioni un genere di scrittura di cui nessuno ha sopravvissuto.[1] Pubblicatane perciò, verso il giugno del 1819, la Parte prima, non condusse mai a fine la seconda, limitandosi dipoi ad aggiungervi, sotto forma di *Appendice* al capitolo terzo, un ragionamento, tirato a fil di logica, contro il « sistema che fonda la morale sull' utilità. » Quanto al pregio di quest' opera polemica, crediamo ben fondato il giudizio del Sismondi stesso, il quale disse a Giuseppe Giusti « che era ammirato dalla maniera urbana con la quale fu distesa; lodò la sincerità dell' autore; .... aggiunse poi.... che gli pareva che si fosse partito da un punto molto diverso dal suo, perchè esso considerava le cose come sono attualmente, e [il] Manzoni come dovrebbero essere.[2] » A maggior compimento si può anche affermare che l'opera contiene una giusta difesa degl' Italiani dalla taccia di corruttela. Essa, del resto, è cronologicamente la prima sua prosa, e ci si sente più che nelle altre il franceseggiare. Notabilissimi sono per tale rispetto gli emendamenti che l'autore vi fece nelle seguenti edizioni (1845, 1870), come anche per le cose; e in prova basta esaminare il capitolo ultimo. Fra tutti gli scritti suoi di prosa questo è l'unico che mantenga nella forma una costante gravità; l'ironia e il frizzo bonario tanto abituali all'autore, non vi compariscono, neppure nell'edizioni emendate; dove le fiorentinerie più vivaci tanto care all'autore non sono state ammesse. Al Manzoni non falliva certo il senso del decoro. Appartengono più stret-

[1] Lett. a Claudio Fauriel, 28 luglio 1819.
[2] *Epistolario* di G. Giusti. Firenze, Le Monnier, 1863, vol. I, lett. I.

tamente alla critica storica il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia,* composto e pubblicato come illustrazione all'*Adelchi,* e *La Colonna Infame.* In questo Discorso l'autore, ricercando le vere condizioni degl'Italiani sotto il dominio dei Longobardi, prova irrefutabilmente che quelli non formarono mai con questi un popolo solo, come fino allora si era creduto, tenta di giustificare i papi dell'aver chiamato i Franchi in Italia, e spiega la cagione generale della facile vittoria dei Franchi su i Longobardi. *La Colonna Infame,* lavoro posteriore, che, terminato fin dal 1829, si pubblicò con la seconda edizione dei *Promessi Sposi* nel 1840,[1] fu creduto a torto, prima che venisse fuori, un altro romanzo; donde seguì nel pubblico una gran delusione, non corrispondendo il lavoro alla generale aspettativa.[2] Esso difatti non è che una disquisizione storica e giuridica, la quale si conclude provando che l'infame condanna dei supposti untori fu effetto non già, come avevano opinato altri, delle istituzioni d'allora, ma del malvolere dei giudici. Quanto all'elocuzione, ha questo di particolare, che è il primo lavoro stampato dall'autore a dirittura con la lingua viva, secondo le norme stesse ch'ei seguiva nella correzione del già pubblicato romanzo. In questi lavori di critica storica, come anche in tutti gli studî storici fatti per altri fini, egli, fedele alla sua massima di non accettar senza esame gli altrui giudizî, venne a conclusioni nuove, le più importanti incontrastate, alcune disputabili, utili complessivamente ai progressi di tali studî pel metodo rigoroso che dall'autore vi fu adoperato, e servì di fondamento e di guida alla posteriore scuola storica italiana, e a quella specialmente che fu detta neoguelfa. Il Manzoni stesso meditò una storia della rivoluzione francese, e pose mano al lavoro, ma l'opera è restata imperfetta e inedita.

I suoi lavori di critica letteraria riguardano non pur le teoriche della scuola romantica, ma inoltre le questioni su la lingua italiana, che però anch'esse si ricollegano a quelle. E prima di tutto, il suo Epistolario,[3]

---

[1] *I Promessi Sposi,* storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Edizione riveduta dall'autore. *Storia della Colonna Infame,* inedita. Milano, dalla tipografia Guglielmini e Redaelli, 1840; in 8° grande.

[2] Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni, Reminiscenze.* Milano, 1882, vol. II, pag. 61.

[3] *Epistolario* di Alessandro Manzoni raccolto e annotato da Giovanni Sforza. Milano, Carrara, 1882, 1883. Due volumi.

dove il copioso carteggio col Fauriel e anche altre lettere sono scritte in francese, nella maggior parte si riferisce alla trattazione di materie concernenti i suoi lavori e i suoi studî; e non essendovi corrispondenza espansiva di sentimenti e di affettuosità familiari e amichevoli, esso principalmente per la critica ha molta importanza. Quanto poi agli scritti più speciali, quelli del primo genere sono una *Lettera al signor Chauvet su l'unità di tempo e di luogo nella tragedia*, scritta in francese nel 1820,[1] e pubblicata due anni dopo con qualche correzione di lingua da Claudio Fauriel per entro al volume della sua traduzione delle tragedie manzoniane; una *Lettera al marchese Cesare D'Azeglio sul romanticismo* (1823);[2] un ragionamento intitolato *Del romanzo storico, e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione;* in fine il dialogo *Dell' invenzione*, in cui l'autore, impigliandosi un po' nella metafisica, applica all' estetica le dottrine filosofiche del Rosmini. I lavori del secondo genere sono principalmente una *Lettera a Giacinto Carena sulla lingua italiana* (1845), e una relazione al ministro dell' istruzione pubblica col titolo *Dell' unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (1869), che poi gli diede occasione anche ad altri minori scritti polemici. Nella critica letteraria come nella storica, il Manzoni non si acqueta mai alle altrui sentenze; ma tutto discute. Gran maestro nel confutare, adoperando sempre dignità e pacatezza, non senza però qualche tocco di fina ironia, va dirittamente a demolire le asserzioni contrarie; nei ragionamenti in generale tira sempre gli argomenti dalle viscere della materia e dalle

---

[1] *Lettre à M. C*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie, etc.*

[2] Fu pubblicata, senza il consentimento dell'autore, per la prima volta nel 1847 a Parigi, e quindi da lui stesso accolta nell'edizione del 1870, in cui fra le modificazioni, anzi mutazioni, è notabilissima questa; che dove prima aveva scritto, « Il principio [sul positivo romantico] mi sembra poter esser questo: che la poesia o la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, e l'interessante per mezzo; » egli soppresse le citate parole e la susseguente dimostrazione, contentandosi di mantener la conclusione dubitativa ristretta solo a uno dei tre punti: « Non voglio dissimulare.... quanto indeterminato, incerto e vacillante nell'applicazione sia il senso della parola « vero » riguardo ai lavori d'immaginazione. » Per questa mutazione credete che rimanesse sconcertato e confuso il *servum pecus* che per diecine d'anni aveva giurato su le parole di lui? Niente affatto; anzi i più pare che della mutazione non si siano nemmeno accorti; e alcuni han perfino seguitato ad almanaccare su quelle parole stesse, come se l'autore non le avesse mai cancellate.

proprie osservazioni e riflessioni, fa uso scientifico dei documenti, e procede con un'analisi rigorosa a cui non sfugge alcuna parte del soggetto. Pur talvolta sminuzzando troppo le cose par che dia nel sottile e nel sofistico ancora; e talvolta nelle sue conclusioni passa oltre il segno, dove posa intera la verità; come nella questione della lingua, di cui faremo cenno più avanti; come in quella parte del Discorso su i Longobardi dove, dopo aver dimostrato l'oppressione degli Italiani, vuole anche toglier loro ogni esser civile, ogni ombra di convivenza municipale in que' miseri tempi; come pure in quella parte del Discorso sul romanzo storico, dove dalla reale difficoltà d'identificare la poesia e la storia in un'opera d'arte trascorre a volerne dimostrare l'impossibilità; come nel Dialogo sull'invenzione, dove in filosofia trova buono e vero unicamente il sistema di Antonio Rosmini; al quale altrove,[1] sia pure « non tanto come scrittore, quanto come autore, » fra i moderni prosatori italiani, che strapazza tutti quanti, attribuisce il primato! In conclusione, la sua critica, giusta per lo più, se non sempre, è originale sempre ed innovatrice; e gli scritti ad essa attinenti han valore non solo per le cose, ma anche per l'arte; la quale del resto, ben più sfolgora nelle opere poetiche, e sovranamente nel romanzo.

XIII. — Nelle dottrine della scuola romantica egli considerava due parti principali, la negativa e la positiva; la prima delle quali tendeva ad escluder dalle opere letterarie l'uso della mitologia, l'imitazione servile dei classici e le regole fondate su fatti speciali e su l'autorità dei retori, non su principî generali e su la natura della mente umana; l'altra, più indeterminata e indeterminabile, tendeva a fare oggetto delle opere letterarie il vero come l'unica sorgente di un diletto nobile e durevole, e a richiamarle ad argomenti che potessero interessare non solo i più dotti, ma un maggior numero di lettori, e perciò non alieni dalla vita moderna.[2] Nello stile voleva l'originalità e la popolarità mediante la concezione del vero e la sua più semplice espressione, escluso affatto il frasario convenzionale e accademico. E queste sono proprie veramente dello stile suo, massime nei *Promessi Sposi*.

---

[1] Lett. all'Imperatore del Brasile, 14 giugno 1854.

[2] Lett. a Cesare D'Azeglio, *Sul Romanticismo*, nelle *Opere varie*. Milano, 1870, pag. 779 e segg.

Quanto alle questioni di lingua, il punto fondamentale della dottrina manzoniana nell'ultimo suo periodo è che bisogna adoperar solo la lingua vivente e che questa è tutta a Firenze, che di là gl'Italiani devono prenderne l'uso, bandito affatto quello degli altri dialetti ed il letterario, perchè questi o si conformano coll'odierno fiorentino, e allora non occorre aggiungerli ad esso, o se ne discostano, e convien rifiutarli. Con tal mezzo credeva il Manzoni potersi effettuare l'unità della lingua in Italia, concetto ch'egli vagheggiava anche per l'amore non mai smentito all'unità politica della nazione. Questa opinione, riguardata negli effetti, è riuscita per un verso dannosa distogliendo molti dallo studio della lingua nei grandi scrittori, e dando appiglio a non pochi, che falsamente si vantano seguaci del Manzoni, di scrivere secondo un uso qualsisia e ad altri, a dir così, più papisti del papa, di razzolarla anche fra i riboboli delle ciane con tutti i difetti della pronunzia, laddove l'archimandrita voleva la lingua fiorentina purificata e corretta nelle bocche delle persone civili;[1] per un altro verso è stata ed è utilissima, in quanto che ha contribuito a richiamare gli studiosi all'esame dei linguaggi viventi in tutte le parti d'Italia, ha ravvivata negli scrittori la cura dello scrivere con vivezza e spigliatezza moderna e viene rinfrescando e accrescendo il patrimonio della lingua scritta. Riguardata poi in sè, ha certo un gran fondamento di vero ed è accettabile, purchè sia conciliata coll'uso letterario in quella parte, ed è la massima parte, in cui da oltre a cinque secoli esso dura costante, ed è veramente uso vivo; vivo nelle parole che si sentono nelle bocche del popolo toscano e dove più dove meno anche di altre parti d'Italia, vivo nella varietà infinita delle locuzioni create, conforme all'indole della lingua, dai grandi ingegni. E donde se non dall'uso letterario il Manzoni stesso apprese la lingua ch'egli adoprò per gl' *Inni sacri*, per le *Odi* e per le *Tragedie?* Lingua schiettamente italiana, schiettamente moderna, ancorchè egli non l'avesse imparata con lo studio del vivente linguaggio fiorentino. E difatti, scrivendo al Fauriel il 3 novembre 1821, gli diceva: « Nella disperazione di trovare [quanto alla lingua] una regola costante e speciale per far bene questo me-

---

[1] Lett. a Giuseppe Borghi, 16 giugno 1828; ad Alfonso Casanova, 30 marzo 1871; ec.

stiere [di scrittore], io credo intanto che anche noi italiani possiamo avere una prospettiva approssimativa di stile, e che per trasportarne il più che si può negli scritti bisogna pensar molto a ciò che si ha da dire, aver molto letto gl'italiani detti classici, e gli scrittori delle altre lingue, i francesi soprattutto, aver parlato di materie importanti coi proprî concittadini; e che per tal modo può acquistarsi una certa prontezza a trovar nella lingua che si chiama buona ciò ch'essa può fornire ai nostri bisogni attuali, una certa attitudine a estenderla per analogia, e un certo tatto per tirare dalla lingua francese ciò che può essere mescolato nella nostra senza urtare per forte dissonanza e senza apportarvi dell'oscurità. » Nè si vuol negare che se egli fin d'allora, anzi fin da prima, avesse imparato, come fece dipoi, il vivente linguaggio fiorentino, congiungendone lo studio a quello degli scrittori, sarebbe riuscito nelle sue poesie a fare un'elocuzione in qualche parte più viva e spigliata; ma altro è questo, altro il voler sostituito l'uno all'altro; che sarebbe norma gretta, fallace e dannosa. Quanto alla sua idea di arricchir con la francese l'italiana, difficilmente essa troverà approvatori, e tanto meno l'altra, manifestata prima, che in realtà sia più povera questa.

XIV. — La necessità di conoscere e usare il vivente linguaggio toscano, anzi fiorentino, il Manzoni doveva sentirla tanto più, e la sentì effettivamente, nella composizione del romanzo, dove è rappresentata nelle sue immense varietà la vita reale e comune. Ma non è vero che egli nella prima edizione di quest'opera non ne avesse avuto niuna cura. Già fin dal 1821, nella lettera al Fauriel citata qui sopra, riconosceva che la lingua italiana parlata bisognava cercarla in Toscana; soggiungendo subito una verità, nella quale avrebbe poi dovuto insister sempre, cioè ch'essa è insufficiente ad esprimere ogni cosa, e specialmente in materie scientifiche, donde la necessità di ricorrere anche all'uso letterario. Una lettera di Giulia sua madre, scritta nel marzo 1825, al tempo delle correzioni e della stampa del secondo volume del romanzo, ci fa sapere che Alessandro aveva sempre in capo il *Mercato vecchio*, e che nell'aspettativa di mettere ad effetto la sua visita a Firenze « straziava gli orecchi della famiglia con tutti i suoi toscanesimi.[1] » Uscito in luce il romanzo con molte im-

---

[1] Nel vol. *Il Manzoni e il Fauriel* ec., Barbèra, 1880, a pag. 221.

perfezioni rispetto alla lingua, specialmente improprietà, francesismi e lombardismi, l' autore nella susseguente dimora di un pajo di mesi a Firenze innamoratosi più che mai di quel vivente linguaggio, si risolse di correggere a norma di esso il libro da un capo all' altro; e con un lavoro assiduo di dodici o tredici anni ne venne a capo, mantenendo però, come già il Leopardi ne' suoi consimili emendamenti, integro l' organismo dell' opera; il che prova che il lavoro estetico fin dalla sua prima composizione era sostanzialmente perfetto. In queste correzioni [1] l' autore riuscì quasi sempre felicemente; se non che, dovendo, egli, non nato e non vissuto in Toscana, molto valersi e di amici letterati, di vocabolarî [2] e di altri mezzi indiretti, cade in qualche inesattezza, e fa sentire un' affettazione anche più viva perchè quel fiorentineggiare mal consuona col tenor generale della sua dicitura; tanto che esso talvolta ci riesce troppo toscano o troppo poco, secondo che poco o troppo risciacquò, per usare la modesta frase di lui, que' suoi cenci in Arno. E poichè siamo in questo argomento, vogliamo anche notare che nell' elocuzione manzoniana, più però negli scritti critici che nel romanzo, ricorrono inoltre durezze di varie maniere, che con quella popolarità dello stile stuonano maggiormente, e spezzamenti e torniture, forse più che alla lingua italiana particolari alla francese, con la quale egli, anche troppo, aveva pensato e scritto nella sua gioventù, e che, per testimonianza sua, sapeva adoperare con correttezza ben più franca e sicura che non la nostra. Ma il fatto è, per tornare a quelle correzioni, ch' egli in esse cercò e ottenne soprattutto la proprietà della lingua e della elocuzione, e non solo, come generalmente si crede, coll' uso del parlar fiorentino, ma, ben più largamente, con tutte le norme ed i mezzi dell' arte del dire; e a persuadersene basta gettar gli occhi su le pagine dell' edizione de' *Promessi Sposi*, dove la prima e la seconda lezione sono stampate a riscontro; e gioverebbe anche fare gli stessi paragoni nelle prose minori, dove nessuno li ha guardati. È utile, specialmente per i giovani che attendono all'arte difficilissima dello scriver bene, esaminare questi emendamenti a riscontro con la lezione prima; è utile, purchè però

[1] Ebbe pure grandissima cura dell' interpunzione, la quale negli scritti suoi è sempre meditata, anche dove può sembrar difettosa o non imitabile.

[2] Vedi la lettera al Casanova, in questo vol., pagg. 170-179.

si faccia con misura, e non diventi una manía, come già vediamo in qualche scuola su i *Promessi Sposi*, quasichè in essi non vi fosse altro di buono e di bello. Lo studio di questo, come degli altri libri eccellenti, limitato a tali esercizî isterilisce gl' ingegni, e restringe miseramente l' ufficio della critica, la quale anche nelle scuole, a riuscir proficua, deve essere comprensiva. Del resto le opere letterarie del Manzoni vogliono considerarsi da un punto ben più alto. Egli come artista e come critico produsse sì nel di dentro (per ripigliare le espressioni del Leopardi) e sì nel di fuori della nostra letteratura un grande innovamento. La scuola romantica della prima maniera, che, specialmente per la materia poetica, a un dipresso va dal 1815 fin verso il 1840, dalla pubblicazione degl' *Inni sacri* a quella del *Marco Visconti* e dell' *Ulrico e Lida*, inalzandosi sempre fino alla pubblicazione dei *Promessi Sposi* e cominciando a declinare subito dopo, non accolse, nè tutto esaurì in sè stessa l'innovamento manzoniano. Il suo spirito vivificatore sovrastò al moto di quella scuola, e le sopravvive.

[DALLE] LETTERE.

A Giovanni Wolfango Goethe.

Milano, 23 gennaio 1821.

Per quanto screditati sieno i complimenti e i ringraziamenti letterarii, io spero ch' ella non vorrà disgradire questa candida espressione d' un animo riconoscente. Se quando io stava lavorando la tragedia del Carmagnola, alcuno mi avesse predetto ch' essa sarebbe letta da Goethe,[1] mi avrebbe dato il più grande incoraggiamento, e promesso un premio non aspettato. Ella può quindi immaginarsi ciò ch' io abbia sentito in vedere ch' ella si è degnata di osservarla tanto amorevolmente, e di darne dinanzi al pubblico un così benevolo giudizio. Ma, oltre il prezzo che ha per qualunque uomo un tal suffragio, alcune circostanze particolari l' hanno renduto per me singolarmente prezioso; e mi permetto di brevemente esporgliele, per motivare la mia doppia gratitudine.

---

[1] Vedi in questo vol., nota a pag. 34.

Senza parlare di quelli che hanno trattato il mio lavoro con aperta derisione, quei critici stessi che lo giudicarono più favorevolmente, in Italia e anche fuori, videro quasi ogni cosa in aspetto diverso da quello, in cui io l'aveva immaginata; vi lodarono quelle cose, alle quali io aveva dato meno d'importanza; e ripresero, come inavvertenze e come dimenticanze delle condizioni più note del poema drammatico, le parti che erano frutto della mia più sincera e più perseverante meditazione. Quel qualunque favore del pubblico non fu motivato generalmente, che sul coro e sull'atto quinto; e non parve che alcuno trovasse in quella tragedia ciò che io aveva avuto più intenzione di mettervi. Di modo che io ho dovuto finalmente dubitare, che o le mie intenzioni stesse fossero illusioni, o ch'io non avessi saputo menomamente condurle ad effetto. Nè bastavano a rassicurarmi alcuni amici, dei quali io apprezzo altamente il giudizio; perchè la comunicazione giornaliera e la conformità di molte idee toglievano alle loro parole quella specie di autorità, che porta seco un estraneo, nuovo, non provocato nè discusso parere. In questa noiosa ed assiderante incertezza, qual cosa poteva più sorprendermi e rincorarmi, che l'udire la voce del maestro, rilevare ch'egli non aveva credute le mie intenzioni indegne di esser penetrate da lui, e trovare nelle sue pure e splendide parole la formola primitiva dei miei concetti? Questa voce mi anima a proseguire lietamente in questi studi, confermandomi nell'idea che, per compire meno male un'opera d'ingegno, il mezzo migliore è di fermarsi nella viva e tranquilla contemplazione dell'argomento che si tratta, senza tener conto delle norme convenzionali e dei desiderii, per lo più temporanei, della maggior parte dei lettori. Deggio però confessarle che la distinzione dei personaggi in istorici e in ideali è un fallo tutto mio; e che ne fu cagione un attaccamento troppo scrupoloso all'esattezza storica, che mi portò a separare gli uomini della realtà da quelli che io aveva immaginati per rappresentare una classe, un'opinione, un interesse. In un altro lavoro recentemente incominciato [1] io aveva già omessa questa distinzione; e mi compiaccio di aver così anticipatamente obbedito al suo avviso.

Ad uomo avvezzo all'ammirazione d'Europa io non ripeterò le lodi, che da tanto tempo gli risuonano all'orec-

[1] L'*Adelchi*.

chio; bensì approfitterò dell'occasione, che mi è data, di presentargli gli augurii più vivi e più sinceri di ogni prosperità. Piacciale di gradire l'attestato del profondo ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele....

A Marco Coen,[1] *a Venezia.*

Milano, 2 giugno 1832.

. . . .

C'è una letteratura, che ha per iscopo un genere speciale di componimenti, detti d'immaginazione; e dà, o piuttosto cerca, le regole per farli, e la ragione del giudicarli. Questa letteratura, non ch'io l'abbia posseduta mai, ma vo, ogni giorno, parte dimenticando, parte discredendo quel poco, che m'era paruto saperne. Nel che, m'abbia io la ragione o il torto, la conseguenza, per ciò che fa al caso, è la medesima; che nessuno cioè è meno atto di me a farsi maestro d'una tale letteratura. Ce ne ha un'altra, che è l'arte di dire, cioè di pensare bene, di rinvenire col mezzo del linguaggio ciò che è di più vero, di più efficace, di più aggradevole in ogni soggetto, che si prenda a considerare, o a trattare. Ma questa letteratura non è una scienza, che stia da sè; non ha una materia sua propria; s'apprende per via delle cose, col mezzo d'ogni studio utile e positivo, d'ogni buon esercizio dell'intelletto; s'apprende per la lettura delle opere dei grandi ingegni, e certo anche di quelle che più specialmente si chiamano opere di bella letteratura; ma non di quelle sole, nè di quelle principalmente; chè, oltre l'esservi poco vero da imparare, ci si può imparar troppo del falso, avendo troppo spesso quelle opere, come una fisica, così una morale tutta loro, con certe idee intorno al merito e al valor delle cose, intorno al bello, all'utile, al grande; idee, che non hanno in sè più verità, che le immagini dei centauri e degli ippogrifi, ma che, pur troppo, non si scoprono, così a prima giunta, fole, come queste. E mentre un ingegno rafforzato da altri studi più sodi, e soprattutto occupato in qualche professione, che lo costringa a badare alle relazioni reali delle idee colle cose, impara da quelle opere quello,

---

[1] Questo veneziano, figlio di un ricco banchiere israelita, aveva scritto sotto finto nome al Manzoni, movendogli de' quesiti che risultano da questa lettera responsiva.

ch'è sempre da imparare nell' osservare il lavoro dei grandi ingegni, e si giova del buono, senza che gli si appigli lo strano; c'è troppo pericolo, che chi restringe a quelle opere tutto il suo studio, chi si pone a scuola di quegli autori, e gli ascolta con quell' entusiasmo, che certamente il genio di alcuni di essi può inspirare, e che, del rimanente, si prende sempre per quelli che si ascoltano soli, chi insomma mette loro in mano la sua testa, c'è troppo pericolo, dico, che pigli da essi un concetto delle cose lontano da ciò che è, e da ciò che dovrebb'essere; e si formi un sistema, una dottrina seria d'idee, che non sono pur proposte sul serio, nè coll'intento di produrre persuasioni intere ed effetti reali; ma che, proposte con efficacia fantastica, e con mirabili ornamenti di stile da alcuni, e ripetute poi da un buon numero d'imitatori, si presentano a chi vive in quell'aria, non solo coll'autorità del genio, ma insieme con quella d'un certo consenso. Ora per conchiudere, questa buona e pregevole ed utile, anzi a chi è nella sua condizione, quasi necessaria, letteratura, ella, approfittando degli studi fatti, la può imparar di più in più dai libri, dagli uomini, dalle cose: non v'è maestro che gliela possa insegnar tutta, nè direttamente. Io poi non gliela potrei pure insegnare indirettamente nè in parte, non possedendo, per mia disgrazia, quel tanto d'una dottrina qualunque, che è necessario per farsene maestro. Questo, che io le ho detto per dimostrarle la mia incapacità di servire al suo intento, può servir di premessa a quello che vengo a dirle sull'intento medesimo, e sullo stato dell'animo suo, schiettamente e cordialmente, come ella me ne dà occasione. Il suo signor padre ha voluto ch'ella si appigliasse al commercio: la rettitudine del suo cuore ha fatto ch'ella e obbedisse e desiderasse d'obbedir volentieri; ma da quel giorno in poi ella non ha più pace, nè requie: tutto le è venuto a noia e in dispetto; ella non vede di poter più andare innanzi così. E perchè? per amor delle lettere. Ma che lettere son codeste che non lascian aver bene un uomo[1] nell'adempimento del suo dovere, e in una occupazione, che ha uno scopo utile, e che presta pure un continuo esercizio alla riflessione ed alla sagacità dell'ingegno? Sono elle le buone lettere? Le cose buone e vere si amano con un ardore tranquillo e paziente; non portano a

[1] Avanti *un uomo* pare che sia sfuggito all'autore o al copista o al tipografo un *a*.

non volere, se non ciò che è incompatibile con esse, nè ad abborrire così fortemente, se non il loro contrario, cioè le cose false e malvage. Io temo che codeste lettere, di cui ella è tanto accesa, sien quelle appunto che vivon di sè e da sè, e non veggono che ci sia qualcosa da fare per loro, dove non si tratti di giocare colla fantasia: temo, anzi credo, che codesta tanto violenta avversione al commercio sia cagionata in lei, per gran parte, dalla impressione che le hanno fatta quelle massime, quelle dottrine che esaltano, consacrano certi esercizi della intelligenza e della attività umana, e ne sviliscono altri, senza tener conto della ragion delle cose, del sentimento comune degli uomini, e delle condizioni essenziali della società. Ma si franchi un momento da queste dottrine, ne esca, e le guardi da di fuori; e pensi di che sarebbe più impacciato il mondo, del trovarsi senza banchieri o senza poeti; quale di queste due professioni serva più, non dico al còmodo, ma alla coltura dell' umanità. Codesta avversione non le lascia scorgere come l' occupazione, che le è data, non solo non le tolga ogni mezzo a progredir nelle lettere, ma ne sia un mezzo ella medesima. Chè certamente il suo tempo non sarà così interamente da essa portato via, che non gliene avanzi da dare alla lettura o all'esercizio dello scrivere; ed è forse piccolo sussidio ad ogni studio liberale la cognizione degli uomini e delle cose, che si acquista nel commercio? Ma la prima cagione dell' esser codesto affetto per le lettere così violento in lei, così esclusivo, e per conseguenza così tormentoso, me l' ha manifestata, senza ch' io cerchi altro, ella medesima. Nelle lettere ella vede un mezzo d' acquistar fama: un vivissimo desiderio di questa, un nobile sdegno dell' oscurità, per ripetere le sue parole, sono il suo stimolo principale allo studio, e il suo tormento. Ma crede ella forse che l' ottener questa fama porrebbe fine al tormento? Per amor del cielo, si levi dall' animo una tale speranza. Quando ella avrà veduto un avaro felice dell' essersi fatto ricco, s' aspetti allora di vedere un cupido di fama felice dell' esser diventato famoso.[1] . . . .

. . . .

[1] Comincia da questo punto un lungo ragionamento su la gloria, che può utilmente raffrontarsi con il ragionamento del Leopardi sul medesimo soggetto. — Vedi in questo vol., a pagg. 42-50.

A Giuseppe Giusti.

Milano, 8 novembre 1843.

Quando uno, per farmi un regalo, mi dette la prima volta a leggere de' versi d' *un certo* Giusti; non so se sia stato maggiore per me il piacere di legger de' versi bellissimi, o quello di veder nascere una gloria italiana. Quel *certo* scomparve poi subito, come lei deve sapere; e l' avidità del pubblico, la quale fa le veci di stampa per ogni suo nuovo componimento, serve benissimo la mia. Ma pensi con qual particolare sentimento io abbia ricevuto quello [1] che mi veniva da lei, e che, col solito e sempre vivissimo piacere, mi portava un segno d' una così cara e onorevole benevolenza. Del resto, in qualunque maniera mi fosse pervenuto, non era possibile sbagliarne l' autore. Son chicche che non possono esser fatte che in Toscana, e, in Toscana, che da lei; giacchè, se ci fosse pure quello capace di far così bene imitando, non gli verrebbe in mente d' imitare. Costumi e oggetti, realtà e fantasie, tutto dipinto; pensieri finissimi, che vengon via naturalmente, come se fossero suggeriti dall' argomento; cose comuni, dette con novità e senza ricercatezza, perchè non dipende da altro, che dal vederci dentro certe particolarità, che ci vedrebbe ognuno, se tutti avessero molto ingegno; e questo, e il di più, in un piccolo dramma popolato e animato, e con uno scioglimento piccante, e fondato insieme su una verissima generalità storica.

Ma veda ora in che imbroglio mi trovo. Degnandosi di voler da me de' consigli, lei m' ha imposto l' obbligo di dirle, o d' accennarle almeno, tutto il mio sentimento: obbligo, al quale non mi sarei potuto sottrarre, che con un odioso e sconoscente silenzio. Mi trovo dunque al bivio, o di violare indegnamente quest' obbligo, dissimulando con lei una parte essenzialissima del mio sentimento, o d' aggiungere schiettamente che in quelle poesie, che da una parte amo e ammiro tanto, deploro amaramente ciò che tocca la religione, o ch' è satira personale. Spero che non solo perdonerà, ma troverà giusta, la mia scelta, vedendo che la bontà sua m' ha fatto un dovere d' una sincerità, la

[1] La satira *Il Re Travicello,* che il Giusti aveva mandata in dono, manoscritta, ad Alessandro Manzoni.

quale, non comandata, sarebbe stata impertinenza. Anzi codesta bontà medesima, e la mia alta stima per lei, mi fanno coraggio ad aggiungere ancora una parola, riguardo al primo punto. Lasciando da parte le considerazioni più importanti e comuni a tutti, non è cosa degna di lei. Il fiore dell'ingegno umano è ancora pur troppo diviso, ma tra la Fede e un dubbio serio e inquieto. Le vittorie negative del secolo scorso non sono durate, perchè non erano che apparenti; e oramai non possono più nemmeno essere desiderate dagli uomini che, come lei, escon di schiera.

Ho ardito scriverle così apertamente, anche perchè il buono e bravo Castillia mi promette di farle pervenire questa lettera con un mezzo particolare. La bruci, di grazia; ma, oso aggiungere, non dimentichi il sentimento, che ne ha dettata la prima e la seconda parte. Sono, con vera ammirazione, e con quell' affetto, che non ne va mai scompagnato

suo devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

A Giorgio Briano.[1]

Lesa, 7 ottobre 1848.

Chiarissimo Signore, La ringrazio cordialmente e famigliarmente (il coraggio me l'ha dato lei, come il desiderio) d'avermi colla sua gentilissima lettera data un'occasione di ringraziarla della benevolenza, che le è piaciuto di dimostrarmi in una maniera così solenne e troppo onorevole per me. Detratte le lodi che essa le ha suggerite, e che so di non meritare, rimane però la benevolenza medesima, e di questa ne prendo possesso, giacchè me la posso godere senza illusione e senza superbia, pensando che anche le buone intenzioni bastano, in certa maniera, a meritarla.

Ma abbia pazienza, non finisce qui. Per quanto io veda come possa essere strano in questa urgenza e gravità di cose il parlare di un uomo inconcludente, e il parlarne lui medesimo, e a persona sicuramente occupatissima, bisogna che io mi giustifichi con lei, e la convinca che quell' *inetto,* contro il quale ella insorse tanto cortesemente, fu scritto non solo con verità, ma con proprietà rigorosa, relativa-

[1] Il Briano aveva caldeggiato poc'anzi nel Collegio di Arona l'elezione del Manzoni a Deputato al Parlamento piemontese; e vi riuscì. Il Manzoni con questa lettera, ringraziandolo, gli espone le ragioni per le quali non crede di potere accettar l'alto ufficio.

mente (veda che la mia modestia non è senza limiti) alle qualità che si richiedono in un uomo pubblico. Per non toccarne che una, ma essenzialissima, quel senso pratico dell'opportunità, quel saper discernere il punto, o un punto, dove il desiderabile s'incontri col riuscibile, e attenercisi, sacrificando il primo, con rassegnazione non solo, ma con fermezza fin dove è necessario (salvo il diritto, s'intende), è un dono che mi manca, a un segno singolare. E per una singolarità opposta, ma che non è nemmeno un rimedio, perchè riesce non a temperare, ma impedire, ciò che mi pare desiderabile, mi guarderei bene dal proporlo, non che dal sostenerlo. Ardito finchè si tratta di chiacchierare tra amici, nel mettere in campo proposizioni che paiono, e saranno, paradossi, e tenace non meno nel difenderle; tutto mi si fa dubbioso, oscuro, complicato, quando le parole possono condurre a una deliberazione. Un utopista e un irresoluto sono due soggetti inutili, per lo meno, in una riunione, dove si parli per concludere; io sarei l'uno e l'altro nello stesso tempo.

Il fattibile le più volte non mi piace, e dirò anzi, mi ripugna; ciò che mi piace, non solo parrebbe fuor di proposito e fuor di tempo agli altri, ma sgomenterebbe me medesimo, quando si trattasse non di vagheggiarlo o di lodarlo semplicemente, ma di promuoverlo in effetto, d'aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle conseguenze. Di maniera che, in molti casi, e singolarmente ne' più importanti, il costrutto del mio parlare sarebbe questo: nego tutto, e non propongo nulla. Chi desse un tal saggio di sè, è cosa evidente che anco i più benevoli gli direbbero: Ma voi non siete un uomo pratico, un uomo positivo; come diamine non vi conoscevate? Dovevate conoscervi; quando è così, si sta fuori degli affari. E non fo io bene, anzi non fo il mio dovere, a dirmelo da me, e a tempo?

Le par che basti? C'è dell'altro. Il parlare stesso è per me una difficoltà insuperabile. L'uomo, di cui ella ha voluto fare un deputato, balbetta non solo con la mente in senso traslato, ma nel senso proprio e fisico, a segno che non potrebbe tentar di parlare, senza mettere a cimento la gravità di qualunque adunanza;[1] chè in una circostanza così nuova

[1] Quando nel luglio del 1859 fu eletto presidente del regio Istituto Lombardo di scienze e lettere, rinunziando l'11 di quel mese all'ufficio fra le altre cose scriveva: « Un'incapacità organica di parlare in pubblico m'ha tenuto, in tutta la mia vita, necessariamente lontano da ogni

e terribile per lui, non riuscirebbe certamente a più che al tentare.

Queste confessioni ho potuto farle così spiattellatamente a lei in privato; quando avrò a fare la mia lettera di scusa alla Camera (giacchè il collegio d'Arona è stato così crudelmente buono per me), sarà una faccenda più imbrogliata, giacchè certe cose ridicole, è ridicolo anche il dirle espressamente in pubblico.

È una cosa dolorosa e mortificante il trovarsi inutile a una causa che è stata il sospiro di tutta la vita; ma *Ipse fecit nos et non ipsi nos;* e non ci chiederà conto dell'omissione, se non nelle cose alle quali ci ha data attitudine. Io non posso far altro che raccomandar questa causa a chi ha e l'ingegno e gli altri mezzi necessari per aiutarla efficacemente; e farei con grande istanza questa raccomandazione a lei, se ce ne fosse bisogno.

Gradisca in ultimo l'espresso attestato dell'alta stima e dell'affettuoso ossequio, che va sottinteso in ogni verso di questa troppa lunga lettera.

ALESSANDRO MANZONI.

Al Presidente della Camera Piemontese.

Lesa, 13 ottobre 1848.

Illustrissimo Signore, Chiamato da troppo indulgenti suffragi all'alto onore di sedere in codesto Consesso, mi trovo nella dolorosa necessità di protestarmi inabile a sostenere il difficile incarico che va unito con un tale onore, anzi ne è il fondamento. La conoscenza di me medesimo m'avverte troppo chiaramente che mi manca più d'una qualità essenziale a un deputato. È un dovere impiegare le proprie forze in servizio della patria; ma, dopo averle misurate, il lasciar libero un posto importantissimo a chi possa più degnamente

---

impegno, che ne potesse portare un'occasione qualunque; e delle affezioni nervose, croniche già da gran tempo, e aggravate ora dagli anni e dalle malattie, mi rendono impossibile tutto ciò che esca dalle più ristrette consuetudini casalinghe.» Avendolo poi i soci dell'Istituto, per fargli accettar quella carica, dispensato da qualunque ufficio grande o piccolo ad essa inerente, egli in data dell'11 agosto così ne scriveva al suo amico Giambattista Pagani: «Questa compiacenza [dei soci] era indispensabile, quanto l'onore era immeritato; giacchè balbettone e impicciato, come m'hai conosciuto e come sono più che mai, pensa che figura potrei fare in un'adunanza, e principalmente di dotti.» — E già fin dal 1807, in una lettera del 19 marzo al Fauriel, facetamente chiamava sè stesso *pauvre bégayeur.*

occuparlo è una maniera di servirla: povera e trista maniera, ma l'unica in questo caso.

Voglia presentare alla Camera il riverente e sincero omaggio del mio dispiacere, e si degni di gradire in particolare l'attestato del profondo ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Di V. S. Illustrissima

umil. e dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

Al Sindaco di Roma.

Brusuglio, presso Milano, 28 luglio 1872.

Onorevolissimo Signore, Se nell'alto e inaspettato onore d'essere, con tanta degnazione, ascritto alla cittadinanza romana, io non avessi a considerare altro che la mancanza in me d'ogni merito corrispondente, la confusione che ne risentirei, prevarrebbe a qualunque altro sentimento. Ma questa, non solo non può estinguere, ma rende più vivo quello della mia riconoscenza, per cotesto onorevole Consiglio Comunale, che, degno rappresentante d'una città generosa, ha voluto ricompensare, come fatti, delle buone intenzioni, e dare il valore di merito alle aspirazioni costanti d'una lunga vita all'indipendenza e unità d'Italia.

Si compiaccia, rispettabile Signore, di farsi interprete presso cotesto onorevole Consiglio, di questa mia rispettosa, e, oso aggiungere, affettuosa riconoscenza; e di gradire per sè l'attestato del mio profondo ossequio.

Devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

Al marchese Alfonso Della Valle di Casanova, a Napoli.

Milano, 30 marzo 1871.

Amico veneratissimo, Devo, prima di tutto, chiederle scusa del rispondere così tardi alla sua carissima e cortesissima lettera. Ne fu cagione un affare sopravvenutomi all'improvviso, e da non potersi nè differire, nè spicciarsene in poco tempo. Gliene risparmio il noioso racconto, per venire addirittura al soggetto principale di quella.

E se le dico che ho letto con vivo piacere l'opuscolo

I due Letti del suo degno amico, il signor Persico,[1] la cosa le parrà naturalissima; ma ho paura che sia per due ragioni: una (e questa bonissima) il merito, e di pensieri e di forma, dell' opuscolo; l' altra (e qui s' ingannerebbe) le lodi che ci ho trovate per me, e che sono troppo evidentemente dovute a un eccesso d' indulgenza, perchè io me le possa godere. Alcune però ho dovuto trovarle giustissime; e sono quelle che riguardano le correzioni fatte alla cantafavola de' *Promessi Sposi,* nella seconda edizione illustrata. Ma ahimè! anche di queste non posso farmi bello, perchè non vengono a me; vanno a un tutt' altro e ben altro autore, voglio dire a un popolo, cioè a uno di quegli enti composti e multiformi, ognuno dei quali, però, nelle cose in cui è uniforme, costituisce una grande e distinta unità. E qui devo specificare in qual senso io intenda di adoprar quel nome, il più straziato che sia e stiracchiato a dir cose essenzialmente diverse; tanto che si dà, ora a una folla tumultuante, ora a una classe speciale di cittadini, che tanto l' una quanto l' altra, non sono un popolo, più di quello che un ramo (e nel

[1] *Due Letti,* lettera critica ad Alfonso Della Valle di Casanova, Napoli, Tipografia editrice degli Artigiani, 1870. — In questa lettera Federico Persico, che n' è l'autore, mette a confronto le due seguenti similitudini del Manzoni e del Leopardi, nelle quali ciascuno di essi paragona la vita umana ad un letto. Ecco quella del Manzoni nell'ultimo capitolo dei *Promessi Sposi:* « L'uomo (dice il nostro anonimo: e già sapete per prova che aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini: ma passategli anche questa che avrebbe a esser l'ultima), l'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo in somma, a un di presso, alla storia di prima. E per questo, soggiunge l'anonimo, si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio. È tirata un po' con gli argani, e proprio da secentista; ma in fondo ha ragione. Per altro, prosegue, dolori e imbrogli della qualità e della forza di quelli che abbiam raccontati, non ce ne furon più per la nostra buona gente [Renzo e Lucia]: fu, da quel punto in poi, una vita delle più tranquille, delle più felici, delle più invidiabili; di maniera che, se ve l'avessi a raccontare, vi seccherebbe a morte. » [*Promessi Sposi,* cap. XXXVIII.] Ecco ora la similitudine del Leopardi, nei *Detti Memorabili di Filippo Ottonieri:* « [Filippo Ottonieri] diceva che ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull'uno e sull'altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco; e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo di essere in punto di addormentarsi; finchè venuta l'ora, senza essersi mai riposato si leva » (Cap. II). — Non si può dire che l'uno ne abbia preso l'idea dall'altro, perchè *I Promessi Sposi* e le *Operette morali* vennero in luce nel 1827 quasi contemporaneamente.

primo caso un ramo tarlato, e non attaccato che per la corteccia) non sia un albero. E non intendo neppure di applicarlo nel senso più proprio e legittimo, di nazione costituita con leggi comuni, e con un vincolo particolare di diritti e di doveri; società che forma bensì un' unità nobilissima, e (quando rispetti le altre sue simili) sacrosanta, ma non, almeno necessariamente, un' unità di lingua. Il senso diverso da questo, ma immune da equivoco, quando sia ben definito anticipatamente, e che intendo d' applicar qui, è quello di una società meno vasta e molto più condensata, in cui, da un giornaliero convivere e mescolarsi, come accade in una città, quella unità di lingua esista naturalmente e necessariamente, comunque si sia formata. E s' intende una città non formata di recente, e popolosa abbastanza perchè ci si trovino persone d' ogni classe, dalle meno cólte alle più dotte e alle più raffinate, di maniera che la sua lingua possa bastare al commercio e civile e letterario d' una nazione intera, e prendere il posto de' diversi idiomi che regnino in questa. E un tal popolo per me, com' ella sa, e sa per quali ragioni, è quello di Firenze.

Ora, per venire al punto, cioè a dirle il perchè e il come io abbia, e voluto prendere e preso, per quanto ho potuto, un tal popolo per correttore della mia cantafavola, m'è necessario premettere due parole intorno allo stato miserabile, in cui essa si trovava nella prima edizione, riguardo alla dicitura, che è qui la sola cosa in discorso, e intorno alla cagione d' un tale stato.

In quanto al primo, nessuno ne può avere, nè più cognizione, nè più compassione di lei, che ha avuta la degnazione e la pazienza, l' una e l' altra straordinarie, di far l' intero confronto di quella dicitura con l' altra dell' edizione corretta.[1] E basterebbe anche il poco che ne è citato nell' opuscolo de' *Due Letti. Ex ungue leonem,* ovvero *Ex auricula asinum,* come le parrà meglio.

La cagion poi è tutta nella maniera, non dirò certa-

---

[1] Il Casanova cominciò poi effettivamente la stampa di questo lavoro di raffronto; ma rapito nell'agosto del 1872 (*Epist. manz.*, II, 296) da immatura morte, non potè recarla a compimento. Il lavoro fu fatto poi diligentemente, e con molta utilità degli studiosi della nostra lingua, dal prof. Riccardo Folli. Un primo saggio però n' era stato messo alle stampe fin dal 1842 (Milano, libreria Pirotta) col titolo *Voci e maniere di dire più spesso mutate da Alessandro Manzoni nell' ultima ristampa de' Promessi Sposi notate da G. B. D.,* cioè G. B. De-Capitani, che ne fece nel 1875 una seconda edizione.

mente nel metodo, con cui quella dicitura era stata impasticciata.

In uno scritto pubblicato, o almeno stampato nel 1869, ne ho già fatto un cenno, sotto il velo poco denso d'una supposta terza persona.[1] Ai vari espedienti che ho accennati in quel luogo, come tentati da me per raccapezzare delle locuzioni, che mi sarebbero dovute scaturire spontanee dalla mente, se avessi scritto in una lingua che possedessi davvero, ne avrei più altri da aggiungere; ma ne toccherò, per brevità, un solo, quello cioè, di far io, di mio capo, le locuzioni che mi bisognavano, e come si dice, crearle: espediente quasi sempre infelicissimo, quando ciò che si vuol creare con novi accozzi di vocaboli, c'è già. E infatti nel riveder poi troppo tardi, cioè a libro stampato, il mio lavoro, ebbi a riconoscere che le mie creazioni, aggiunte al preso di qua e di là, non facevano altro che accrescere lo screziato, l'appezzato, il cangiante dell'insieme, tanto lontano da quell'andamento naturale e scorrevole, ch'era il mio *in votis,* e tale da farmi desiderare, per quanto è possibile a un autore, che il lavoro medesimo non avesse vista la luce.

---

[1] Questo « cenno » si legge nell' *Appendice alla Relazione sull' unità della lingua;* ed è il seguente: « Ci sarebbe da farvi pietà, se v'avessi a raccontare i travagli, ne'quali so essersi trovato uno scrittore non toscano, che, essendosi messo a comporre un lavoro mezzo storico e mezzo fantastico, e col fermo proposito di comporlo, se gli riuscisse, in una lingua viva e vera, gli s'affacciavano alla mente, senza cercarle, espressioni proprie, calzanti, fatte apposta per i suoi concetti, ma erano del suo vernacolo, o d'una lingua straniera, o per avventura del latino, e naturalmente, le scacciava come tentazioni; e di equivalenti, in quello che si chiama italiano, non ne vedeva, mentre le avrebbe dovute vedere, al pari di qualunque altro italiano, se ci fossero state; e non c'essendo dove trovar raccolta e riunita quella lingua viva che avrebbe fatto per lui; e non si volendo rassegnare, nè a scrivere barbaramente a caso pensato, nè a esser da meno nello scrivere di quello che poteva essere nell'adoprare il suo idioma, s'ingegnava a ricavar dalla sua memoria le locuzioni toscane che ci fossero rimaste dal leggere libri toscani d'ogni secolo, e principalmente quelli che si chiamano di lingua; e riuscendogli l'aiuto troppo scarso al bisogno, si rimesse a leggere e a rileggere e quelli e altri libri toscani, senza sapere dove potesse poi trovare ciò che gli occorreva per l'appunto, ma supplendo, alla meglio, a questa mancanza col leggerne molti, e con lo spogliare e rispogliare il Vocabolario della Crusca, che ha conciato in modo da non lasciarlo vedere; e trovando per fortuna i termini che gli venissero in taglio, doveva poi fare de'giudizi di probabilità, per argomentare se fossero o non fossero in uso ancora; e non si fidando spesso di questi, doveva far faccia tosta coi cortesi Fiorentini e con le gentili Fiorentine, che gli dassero nell'unghie, e domandare: Si dice ancora questo, o come si dice ora? e come si direbbe quest'altro, che noi esprimiamo così nel nostro dialetto? e simili. Il periodo è riuscito lungo; ma le sarebbero state pagine, se v'avessi dovuta raccontar la storia per filo e per segno. »

Siccome però ai parti dell'ingegno nati deformi non si può, quando siano stati moltiplicati con le stampe, applicare la legge di Licurgo, o quella simile e ugualmente carina, della IV della XII Tavole: *Pater insignem ad deformitatem puerum cito necato,*[1] perchè un qualche esemplare ne può sempre sfuggire alla strage che il tempo fa de' libri poco fortunati; e siccome, per compenso, quei parti metaforici hanno sui naturali il vantaggio di poter essere rimpastati e ridotti in miglior forma; così pensai che il male sarebbe rimediabile, se un qualche cortese,

> Di quella nobil patria natío,
> Alla qual forse fui troppo molesto,

avesse voluto accettar la penitenza di dare una ripassata al libro, e sostituire delle locuzioni fiorentine (vive s'intende) a quelle che ne differissero in qualunque modo. E ebbi la fortuna di trovarne due al primo tentativo; senza che l'uno sapesse dell'altro, e cólti e dotti più di quello che la cosa richiedesse; anzi l'uno illustre per opere letterarie: il dottor Gaetano Cioni,[2] e Giambattista Niccolini.

E veda un poco: se quei due bravi uomini avessero profittato delle dottrine, che il conte Perticari, e altri con lui, erano riusciti a far prevalere in una gran parte de' letterati d'Italia, m'avrebbero dovuto rispondere, l'uno come l'altro, a un dipresso così: Cosa mi venite a chiedere? È affare di lingua italiana; e che c'entra un fiorentino più d'un milanese? la lingua è un patrimonio della nazione, e non un feudo d'una provincia e, molto meno, d'una città. È affare di *lingua scritta;* e che c'entra il come si parli,

---

[1] Il padre uccida subito il neonato di mostruosa deformità.

[2] Gaetano Cioni fiorentino (1760-1851) valente fisico e chimico, fu anche amantissimo della lingua del popolo, e ajutò non solo il Manzoni, ma anche il Tommasèo nel *Dizionario dei Sinonimi.* Il Manzoni, come risulta dal suo Epistolario, e specialmente dalle lettere 6 nov. 1827, e 11 feb. 1829, si era valso anche dell'opera di Giuseppe Borghi, che qui non è nominato. Il fatto è però che egli al Borghi, come al Cioni, diede in Firenze, nel 1827, a postillare, sostituendovi le parole e le locuzioni fiorentine, il *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini, e lo riebbe quindi con le desiderate correzioni. E su ciò al primo di essi scriveva dopo tornato a Milano il 6 novembre 1827: « Temendo sempre d'essere stato indiscreto, lasciandovi quel libro da postillare, io non avrei osato da me rinnovarvi le frecciate su questo proposito. Ma, poichè voi me ne parlate e mi promettete di volere occuparvi a *sporcarlo,* vi dirò dal canto mio che vi piglio di nuovo in parola, e che lo aspetto sporco, ma sporco di proposito, quanto ce ne può stare.... Per voi è come dar via de' quattrini; per me saranno scudi e rusponi. »

nè qui nè lì? È un libro che volete correggere? Ricorrete a' libri. *Similia similibus curantur.*

Ma i miei due cortesi, conoscendo, da una parte, e per lo studio non comune fatto ne' libri, e per l'esperienza del proprio idiomá, che in questo si dovevano trovare molte e molte di quelle significazioni che mi bisognavano, e che si sarebbero cercate invano ne' libri, dato anche e non concesso, che s' avesse una guida per farci dentro questa ricerca; e dall' altra parte, sapendo benissimo, o piuttosto non dimenticando, come fanno molti, che non fu a caso, nè per non si saprebbe quale strano capriccio, che l'Italia tutta quanta s'è incontrata a chiamar lingua toscana quella, che adoprava o cercava di adoprare in comune; non potevano vedere, nel servizio ch' io chiedeva loro, altra vera difficoltà, che quella della noia che doveva loro costare. Ma essendo questa superata dalla loro cortesia, ebbi e dall' uno e dall' altro, in iscritto, gli appunti desiderati con tanta ragione, e chiesti con tanto coraggio da me. E ci trovai che, tanto nel dar di frego, quanto nel sostituire, erano riusciti d' accordo quasi in ogni caso, come se si fossero dati l'intesa: cosa che avrebbe confermata la mia fede nelle loro decisioni, se ce ne fosse stato bisogno. In una lettura [1] però, troppo naturalmente frettolosa, non avevano potuto badare se non alle cose che davano loro più addirittura nell' occhio; e quindi l'aiuto non era a un bon pezzo, così sufficiente, come sicuro.

Fisso, pertanto, nel proposito d' arrivare a una cura più radicale, cercai e ebbi, anche qui la fortuna di trovare un' altra cólta persona,[2] ch' ebbe la santa pazienza di riveder con me il lavoro, da cima a fondo, a passo a passo, appuntando i vocaboli e i modi di dire eterocliti, e suggerendo quelli a proposito. E anche qui, il suggeritore, dove dava il caso, si trovava d' accordo co' due primi, cosa che mi faceva un novo piacere, ma nessuna maraviglia, giacchè pescavano tutti nelle stesse acque. Non occorre poi, che le parli del piacere ben più vivo, che provavo nel vedere il mio aborto acquistar di mano in mano fattezze più schiette e più naturali. Accennerò solamente, che tra le locuzioni

[1] S'intenda, Del libro dei *Promessi sposi.*

[2] La *cólta persona* fu Emilia Luti toscana, aja delle figlie del Manzoni. Che a lei ricorresse egli per consigli in cose di lingua ne abbiamo anche delle prove in alcune lettere del suo *Epistolario,* e segnatamente in quella del 25 luglio 1845.

che mi venivano suggerite, mi toccavano il core, in un modo particolare, come m'era anche accaduto ne' due altri casi, quelle che si trovavano conformi alle milanesi, credute generalmente, e anche da me, per poca cognizione dell'uso fiorentino, pretti nostri idiotismi. Già nella prima composizione avevo messe a profitto tutte quelle che conoscevo, e che mi venivano in taglio; e mentre alle vernacole, o credute tali anche da me, dicevo: Addietro; a quell'altre avevo fatta una lietissima accoglienza, e servendomi d'una di esse, cioè, e milanese e fiorentina e, credo, napoletana, e forse d'altri idiomi d'Italia, avevo detto: Viva la vostra faccia! E ciò, non solo per un mio piccolo e privato motivo, che era quello di rendere un po' più simile al vero il linguaggio de' personaggi della cantafavola; ma anche, e molto più, perchè tali maniere di dire erano manifestazioni di quella, tanto poco osservata, e tanto preziosa parte d'unità di linguaggio, che già possediamo; e per profittarne, e negli scritti e nei discorsi tra Italiani di diverse provincie, non ci manca altro, che di conoscerla.

Le parrà egli forse, che, attribuendo l'autorità d'un popolo ad alcune persone, io sia incorso in un abuso anche più strano e scandaloso degli accennati sopra; poichè le persone, che ho potute far comparire, sono in un numero immensamente minore anche di quello, che pur ci vuole per congegnare la più piccola sommossa! Spero che non avrò da lei una tale sentenza; confido anzi, ch'ella vedrà quanto sarebbe improbabile che quelle persone si fossero incontrate, non si saprebbe per quale accidente, a regalarmi altro che quello ch'io chiedevo loro, e che loro s'impegnavano a darmi, cioè parole e frasi del popolo di Firenze. Trattandosi, non d'una, nè d'un piccol numero di tali decisioni, una cosa simile sarebbe strano il supporla, anche d'una persona sola.

E ora che mi son dovuto levare da me le penne di pavone, rompendo un silenzio, che, dopo il merito attribuitomi da lei e dal suo bravo amico, sarebbe diventato bugiardo, credo che troveranno il fatto più naturale, e non si maraviglieranno di veder sostituito lo spigliato allo stentato, lo scorrevole allo strascicato, l'agile al pesante, il per l'appunto all'astratto, venendo a sapere che ciò non è dovuto a delle mie alzate d'ingegno, ma a' mezzi che somministra il vocabolario d'un popolo; cioè d'una società che, in fatto di lingua, ha soprattutto il fine d'intendersi tra di sè spe-

ditamente, senza sforzo, e con la maggior certezza possibile, sopra i più diversi argomenti che possano venire in taglio, secondo le condizioni dei tempi e i gradi della civiltà. Il come, poi, questo fine s' ottenga, non occorre qui di cercarlo, poichè vediamo che la cosa cammina. A me, per sostituire tali proprietà d' ogni genere a' miei infelici ritrovati, non è costata altra fatica, che di mettere in carta, di mano in mano che mi venivano suggerite; e ai miei suggeritori stessi è ben potuta costare di molta pazienza, ma fatica nessuna, giacchè non avevano a far altro che leggere nella loro memoria. Tanto è vero, che, per arrivar presto e bene, non c' è niente come esser nella bona strada.

Un merito, però, che, per esser giusto anche verso di me, non devo repudiare, e del quale ho avuto anche da lei una indiretta, ma autorevole e fondatissima testimonianza, è quello d' aver saputo scegliere il mezzo opportuno. Un' altra simile, ma singolarissima tra tutte, n' ebbi tempo fa; e ora sono stato in forse se gliene dovessi parlare, perchè torna a troppa mia gloria, essendo stata estorta da me, a viva forza, a un gran maestro di bona e bella lingua, Giuseppe Giusti, nientemeno. Ma l' amore della verità fa violenza alla mia modestia, e passo a raccontarle il fatto.

Il Giusti, dunque, in uno dei nostri colloqui famigliari, che sono per me un caro ricordo e un mesto desiderio, mi disse: Che estro t' è venuto di far tanti cambiamenti al tuo romanzo? Per me stava meglio prima. — Questa volta, dissi tra di me, per Giusti che tu sia, e in casa tua, hai parlato in aria; ma se mi riesce di tirarti dove voglio, t' accomodo io. — E a lui risposi: A dirti i perchè che tu mi domandi, ci sarebbe da stancarne i miei polmoni, non che i tuoi orecchi. Ma se ti dura codesta povera curiosità, credo che, con un breve esperimento, qui tra di noi tre (c' era presente il mio genero, Bista Giorgini), si potrà venirne in chiaro. Prendiamo le due edizioni; se ne apra una a caso, si cerchi nell' altra il luogo corrispondente; si leggano da voi altri, a vicenda, alcuni brani; e dove s' incontreranno delle differenze, giudicherai tu. Detto fatto: il Giusti prese per sè la sua protetta; e mentre leggeva, era facile l' accorgersi che biascicava certi vocaboli e certe frasi, come uno che assaggi una vivanda, dove trovi un sapore strano. Al sentirne poi le varianti, faceva certi atti involontari del viso, che volevano dire: Oh così sì; e qualche volta, lasciava anche sfuggire, a mezza bocca, un: Sta bene. Ma ecco che,

dopo pochi periodi, s'imbattè in uno lungo, avviluppato, bistorto,

Nexantem nodis, seque in sua membra plicantem,

come la serpe della magnifica, al solito, similitudine di Virgilio;[1] e finitolo, con una repugnanza crescente, gli scappò detto a voce spiegata: Oh che porcheria! e rimase lì con la bocca aperta, non so se perchè mortificato d'avermi dato troppa ragione, o per che altro; ma sentendo subito una mia gran risata, e leggendomi in viso un'aria di gran soddisfazione, uscì d'impiccio, e stendendo il dito verso di me, disse, ridendo anche lui: Vedi com'è contento! — Che ti par poco, risposi, l'averti ridotto a disdirti in una forma tanto solenne?

Fu poi letto il periodo riformato; e lì tutto scorreva, e, dirò così, sgusciava a maraviglia, di maniera che ci rimesse a tutti e tre lo stomaco.

«Quel giorno più non vi leggemmo avante;» e non ce ne fu più bisogno in avvenire. Qual trionfo! non è vero?

Ma poichè ella m'ha messo sul tappeto, e m'ha data così un'occasione, o un pretesto, di parlarle di mie vicende letterarie, ne profitto per raccontargliene un'altra, opposta affatto alla prima: ma dalla quale mi pare di poter ricavare una medesima conseguenza, a cagione, per l'appunto della diversità. Questa volta, veramente, potrebbe parere che la modestia ne vada di mezzo un po' più davvero, che nell'altro caso; ma ella vedrà subito, che se la cosa riuscì più facile, il merito essenziale non fu mio. Eccole intanto il fatto.

Nel 1820, trovandomi in Parigi, avevo scritta, in risposta ad un critico cortese d'una mia tragedia, una dissertazione in francese, sull'unità di tempo e di luogo in quel genere di componimenti.[2] E nel far quel lavoro, non solo non m'era occorso di scartabellare de' vocabolari francesi, ma neppur venuto in mente che ce ne fosse; e di quello dell'Accademia francese, non conoscevo neanche il frontispizio. Quell'opuscolo fu poi pubblicato, qualche tempo dopo, dal mio illustre e pianto amico Fauriel, insieme con una sua traduzione di quella e di un'altra tragedia, che tutto insieme, compongono il mio *Teatro tragico*. E non solo non ebbi a risapere che, da' lettori francesi che potè avere quello scritto, ci siano state notate delle porcherie, in fatto, o di lingua, o di

[1] *Eneide*, V, 279.

[2] *Lettre à M. C*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, etc.

stile; ma, e a voce e in stampa, mi vennero degli attestati che era stato trovato francese. Del resto, la qualità dell' uomo che ne aveva voluta e procurata la pubblicazione, me ne sarebbe stata una malleveria bastante. Non le parrà strano che il confronto della facilità incontrata in questo caso con gli stenti durati nell' altro, e per far male, abbia cooperato a render più vivo in me il sentimento della differenza che corre, per chi abbia a scrivere, tra l' avere e il non avere una lingua vera da adoprare.

Ora, e per concludere: se, dopo aver saputo come andò la faccenda, il mio carissimo e veneratissimo Don Alfonso non avrà dimesso il pensiero di pubblicare l' intero confronto delle due versioni, con qualche sua nota, toccherà a lui a riflettere, se gli convenga affrontare l' indifferenza del pubblico per un argomento di questo genere. In quanto a me, non potrei se non provare un' assoluta e sincerissima compiacenza d' aver dato l' occasione a un largo e circostanziato esperimento comparativo della virtù naturale d' un idioma; e, ciò che importa più, dell' idioma che, per un complesso unico di circostanze, è, al mio credere, l' unico mezzo che l' Italia abbia, se non per arrivare, almeno per accostarsi il più che sia possibile all' importantissimo e desideratissimo scopo dell' unità della lingua.

Gradisca, in ultimo, l' affettuoso ossequio del suo

devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

[DALLA] LETTERA AL MARCHESE CESARE D'AZEGLIO SUL ROMANTICISMO.

[1823.]

Dell' oggetto della poesia secondo i romantici.

Dove l' opinioni de' romantici erano unanimi, m' è parso, e mi pare, che fosse in questo: che la poesia deva proporsi per oggetto il vero, come l' unica sorgente d' un diletto nobile e durevole; giacchè il falso può bensì trastullar la mente, ma non arricchirla, nè elevarla; e questo trastullo medesimo è, di sua natura, instabile e temporario, potendo essere, come è desiderabile che sia, distrutto, anzi cambiato in fastidio, o da una cognizione sopravvegnente del vero, o da un amore cresciuto del vero medesimo. Come

il mezzo più naturale di render più facili e più estesi tali effetti della poesia, volevano che essa deva scegliere de' soggetti che, avendo quanto è necessario per interessare le persone più dotte, siano insieme di quelli per i quali un maggior numero di lettori abbia una disposizione di curiosità e d' interessamento, nata dalle memorie e dalle impressioni giornaliere della vita; e chiedevano, per conseguenza, che si dasse finalmente il riposo a quegli altri soggetti, per i quali la classe sola de' letterati, e non tutta, aveva un' affezione venuta da abitudini scolastiche, e un' altra parte del pubblico, non letterata nè illetterata, una reverenza, non sentita, ma cecamente ricevuta.

Non voglio dissimulare nè a lei (che sarebbe un povero e vano artifizio) nè a me stesso, perchè non desidero d' ingannarmi, quanto indeterminato, incerto, e vacillante nell' applicazione sia il senso della parola « vero » riguardo ai lavori d' immaginazione. Il senso ovvio e generico non può essere applicato a questi, ne' quali ognuno è d' accordo che ci deva essere dell' inventato, che è quanto dire, del falso. Il vero che deve trovarsi in tutte le loro specie, *et même dans la fable,* è dunque qualche cosa di diverso da ciò, che si vuole esprimere ordinariamente con quella parola, e, per dir meglio, è qualche cosa di non definito; nè il definirlo mi pare impresa molto agevole, quando pure sia possibile. Comunque sia, una tale incertezza non è particolare al principio che ho tentato d' esporle: è comune a tutti gli altri, è antica; il sistema romantico ne ritiene meno di qualunque altro sistema letterario, perchè la parte negativa, specificando il falso, l' inutile, e il dannoso, che vuole escludere, indica, e circoscrive nelle idee contrarie qualcosa di più preciso, un senso più lucido di quello, che abbiamo avuto finora. Del resto, in un sistema recente, non si vuol tanto guardare agli svolgimenti, che possa aver già ricevuti, quanto a quelli, di cui è capace. La formula che ne esprime il principio è così generale; le parole di essa hanno, se non altro, un suono, un presentimento così bello e così savio; il materiale dei fatti, che devono servire agli esperimenti, è così abbondante, che è da credersi, che un tale principio sia per ricevere, di mano in mano, svolgimenti, spiegazioni e conferme, di cui ora non è possibile prevedere in concreto, nè il numero, nè l' importanza. Tale almeno è l' opinione, che ho fitta nella mente, e che m' arride anche perchè in questo sistema, mi par di vedere una tendenza cristiana.

Era questa tendenza nelle intenzioni di quelli, che l'hanno proposto, e di quelli, che l'hanno approvato? Sarebbe leggerezza l'affermarlo di tutti, poichè in molti scritti di teorie romantiche, anzi nella maggior parte, le idee letterarie non sono espressamente subordinate al cristianesimo; sarebbe temerità il negarlo, anche d'uno solo, perchè in nessuno di quegli scritti, almeno dei letti da me, il cristianesimo è escluso. Non abbiamo, nè i dati, nè il diritto, nè il bisogno di fare un tal giudizio; quella intenzione, certo desiderabile, certo non indifferente, non è però necessaria per farci dare la preferenza a quel sistema. Basta che quella tendenza ci sia. Ora il sistema romantico, emancipando la letteratura dalle tradizioni pagane, disobbligandola, per dir così, da una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo, e improvida anche in questa sfera; antisociale, dov'è patriotica, e egoista, anche quando non è ostile; tende certamente a render meno difficile l'introdurre nella letteratura le idee, e i sentimenti, che dovrebbero informare ogni discorso. E dall'altra parte, proponendo anche in termini generalissimi il vero, l'utile, il bono, il ragionevole, concorre, se non altro, con le parole, allo scopo del cristianesimo; non lo contraddice almeno nei termini. Per quanto una tale efficacia d'un sistema letterario possa essere indiretta, oso pur tenermi sicuro, ch'ella non la giudicherà indifferente.

[DAL DISCORSO] DEL ROMANZO STORICO EC.

[1845.]

Della verità storica nella tragedia.

Poco dopo la metà del secolo scorso, non so se un attore o un'attrice francese introdusse una riforma generale nel vestiario, rendendolo conforme all'uso del tempo in cui era finta l'azione. Prima dipendeva, in parte dalla moda corrente, in parte dal capriccio dell'attore, in parte da consuetudini che avevano quelle stesse origini; e ci poteva essere, per un di più, un qualche segno caratteristico, desunto dalla storia. Il Voltaire, non mi rammento in qual luogo, descrive l'attore che, nel secolo di Luigi XIV, rappresentava Augusto nel Cinna, con una gran parrucca, e sopra di questa un gran cappello a gran penne, e le penne lardellate

di foglie d'alloro: il rimanente su quel gusto. Ma cosa voleva dir questo? Che gli spettatori erano più disposti di quello che furono poi, a veder nell'attore l'Augusto del poeta, l'Augusto verosimile, senza darsi tanto pensiero dell'Augusto reale della storia. L'introdursi questa fino nelle quinte a sindacare gli attori, ministri nati della poesia, e costringerli a prender le sue divise, era un segno del possesso ch'era andata sempre prendendo sulla tragedia, e un indizio del maggior possesso, che ci voleva prendere.

Infatti, non tardò molto a principiare la rivoluzione drammatica, che vediamo ora vittoriosa. Era allora sentimento quasi unanime de' dotti e delle cólte persone d'Europa, che la vera, la buona tragedia, quella che potesse soddisfare il bon gusto, e essere ammessa dal bon senso, era la tragedia nella quale fossero mantenute le così dette unità di tempo e di luogo. Unità, si diceva, proclamate da Aristotele, osservate fedelmente nelle tragedie greche, e soprattutto volute dalla ragione. Se poi Aristotele avesse proposte davvero queste unità; se nelle tragedie greche fossero davvero state osservate; se la ragione non avesse nulla a dire in contrario, non si cercava quasi da nessuno; e a chi ne cercasse, si dava sulla voce.[1] È inutile aggiungere che alla storia quelle regole non convenivano punto. E i tentativi che aveva fatti fino allora, e che andava facendo, per

[1] Qui l'autore pone una lunga nota per mostrare quale fosse realmente l'opinione di Aristotele e come poi venisse travisata. Basti riferirne qui la prima parte: « Le avessero attribuite a chiunque altro! Ma Aristotele, il quale insegna così apertamente e ripetutamente che l'universale, il verosimile è la materia propria della poesia, opponendola alla storia, la di cui materia è il particolare, il reale, immaginarsi che potesse prendere per misura e per criterio del verosimile, la realtà materiale dello spettacolo, le circostanze reali dello spettatore! Era come far dire a un maestro di prospettiva, che una veduta, per esser verosimile, non deve rappresentare se non gli oggetti che potrebbero stare realmente nella misura del quadro. E perchè dice (cap. II) che « la tragedia si sforza di restringersi in un giro del sole, o di variarne poco » (pratica, che s'accordava benissimo con la natura de' soggetti mitologici), credere che intendesse con questo di stabilire formalmente un termine alla durata ideale dell'azione! lui, che, nella Poetica medesima, dove tratta della lunghezza della favola, protesta espressamente che un tal termine non si può stabilire *a priori*. Dopo aver detto che la lunghezza materiale del dramma non è una cosa che concerne l'arte, e venendo a parlare della durata ideale, dice: — Per ciò che riguarda la natura della cosa, la durata maggiore è la più bella, purchè non sia tale da far perdere la chiarezza dell'insieme. Per dirla in una parola, la durata conveniente sarà quella che si richieda per fare che, con lo svolgersi delle cose, secondo il verosimile o il necessario, si passi dall'infelicità alla felicità, o viceversa. — »

prendere un maggior posto nella tragedia, ottenevano bensì qualcosa: la tragedia, a costo anche di storpiarsi, faceva il possibile, per contentar la storia, ma salve le regole. Si parlava bensì d'un tal Shakespeare, che, o non curandole, o non sapendo neppure che ci fossero, era riuscito a far qualcosa da non esser buttato via. Ma se ne parlava come d'un genio selvaggio, d'un capo strano, con de' lucidi intervalli stupendi: una specie di montagna arida e scoscesa, dove un botanico, arrampicandosi per de' massi ignudi, poteva trovare un qualche fiore non comune. E, del resto, le cose che si citavano di quel grande e quasi unico poeta, erano cavate da que' suoi drammi ne' quali la storia ha meno parte, o non ce n'ha nessuna. Ecco però, che in Germania salta fuori un altro tale, chiamato Goethe, il quale, entrando nella strada del dramma storico, segnata dal genio selvaggio, e entrandoci, come accade ai grandi ingegni, senza intenzione e senza paura d'imitare, fa, da' suoi primi passi, prevalere presso la sua nazione la ragione della storia a quella delle due unità. Ma nella Francia, superba, da un pezzo, di poeti che avevano tenuta l'altra strada; nell'Italia, superba d'uno recente, era un'altra faccenda. Come! si diceva: le regole alle quali si sono assoggettati un Corneille, un Racine, un Voltaire, un Alfieri, senza parlare degli autori della *Merope* e dell'*Aristodemo,* parranno ora un freno incomodo all'ingegno, un ostacolo alla perfezione! Il campo dov'essi hanno fatte le loro gran prove, sarà diventato angusto! Proporre l'abolizione di quelle regole pareva, non so se più una temerità da non tollerarsi, o una sciocchezza da compatirsi. Ma che? la storia, per fare nella tragedia quella grande irruzione che s'era fissata di fare, aveva proprio bisogno d'abbattere quel baluardo; e l'abbattè. In Francia, non ne parliamo; e anche in Italia, da quello che sento, lo spettatore non ci patisce, e non si chiama offeso se, nel corso d'una tragedia, vede alzarsi una scena e venir giù un'altra, e se, in quelle tre o quattr'ore di seduta, il poeta pretende di fargli passare davanti alla mente più di quel benedetto giro di sole, nominato così innocentemente da Aristotele.

E si veda come una cosa tenuta indietro per forza, si ricatti, quando gli riesce finalmente di venire avanti. Fino allora i soggetti che nella storia fossero meno particolarizzati, erano parsi i più opportuni alla tragedia, come quelli che lasciavano più campo all'invenzione. Se la storia tace, diceva il poeta, tanto meglio; parlerò io. Ora invece sono

i poeti che, quando i particolari mancano nelle storie propriamente dette, vanno a cercarne in altri documenti, di qualunque genere, affine d'arricchire il soggetto, anzi di formarlo. Ben contenti se riescono a dare, del fatto storico da essi rappresentato, un concetto più compito; più contenti ancora, se riescono a darne un concetto novo, e diverso dall'opinione comune. È appunto il contrario del *famam sequere;* ma come poteva essere altrimenti? È una pretensione troppo contradittoria, il volere che la poesia, per essere efficace, non stia indietro delle cognizioni del tempo, ne secondi, anzi ne prevenga le tendenze ragionevoli, e che non se ne faccia carico, per rimaner più libera.

Accennato il fatto, non mi resta che a fare alcune domande:

C'è egli qualcheduno il quale creda che la tragedia possa tornare a mettersi negli antichi confini, e far di novo a confidenza con la storia, come ha fatto per tanto tempo? O crede qualchedun altro, che, con l'allargare i confini, si sia trovata finalmente la giusta misura della parte che la storia deva avere nella tragedia, e la vera maniera di comporla con l'invenzione? E se ciò non si crede, c'è qualche ragione di credere che questa misura e questa maniera si possano trovare in avvenire?

Risponda e concluda il lettore.

[DAL RAGIONAMENTO] DEL SISTEMA CHE FONDA LA MORALE SULL' UTILITÀ.[1]

Si riprova la confusione delle idee di giustizia e di utilità.

Oltre i casi, frequentissimi senza dubbio, ne' quali la considerazione della moralità non dà nell'occhio, perchè sottintesa, ce ne sono, eccome! di quelli in cui entra esplicitamente, sia per riprovare un'azione come ingiusta, sia per esaminare se un'azione sia giusta o ingiusta, lecita o illecita. E in questi casi l'utilità, non che esser presa (s'intende sempre dagli uomini che si propongono di operar

---

[1] È nelle *Opere varie* ec. (vedi nota 2 a pag. 140) come *Appendice al Capitolo terzo delle Osservazioni sulla Morale cattolica.* — Vedi in questo vol., a pag. 151.

moralmente) nè per il solo, nè per il preponderante criterio, non è nemmeno presa in considerazione.

So bene che i propugnatori del sistema dell' utilità dicono che questa è una mera illusione; che, in fatto, ciò che si considera, anche in que' casi, è l' utilità e il danno; e che le parole «giusto» e «ingiusto» quantunque presentino in apparenza e confusamente un altro significato,[1] tornano in ultimo a quel medesimo: cioè che «giusto» non significa in fondo, se non ciò che porta più utile che danno; e «ingiusto,» ciò che, quando pure paresse avere, o avesse anche con sè una qualche utilità immediata, porta alla fine un danno superiore ad essa.

Ma questo è evidentemente sostituire all' esame del fatto un' induzione, e un' induzione, non dirò solamente forzata, ma opposta all' evidenza. Il fatto da esaminare è se veramente gli uomini per «giusto» intendano più utile, e per «ingiusto» il contrario . . . .
In verità, la cosa è tanto forte, che uno a cui riuscisse nova, avrebbe qualche ragione di domandare se c'è proprio stato qualcheduno che l' abbia detta espressamente, o se non siamo piuttosto noi che la facciamo dire al sistema, per via d' induzione. Eccola dunque detta espressamente dal Bentham, a proposito del giudizio dato da Aristide sul bel progetto di Temistocle, di dar foco alle navi de' Greci alleati d' Atene, che si trovavano riunite a Pagasa; e ciò a fine di procurare agli Ateniesi il dominio sulla Grecia intera. *Quelli,* dice, *che dalla lettura degli* Ufizi *di Cicerone e de' libri de' moralisti platonici hanno ricavata una nozione confusa dell'* Utile, *come opposto all'* Onesto, *citano spesso il detto d' Aristide sul progetto che Temistocle volle rivelare a lui solo. Il progetto di Temistocle è* utilissimo, *disse Aristide all' adunanza del popolo ateniese, ma è* ingiustissimo. *Credono di veder qui un' opposizione manifesta tra l' utile e il giusto. Errore: non c' è altro che un bilancio di beni e di mali.* Ingiusto *è una parola che presenta il complesso di tutti i mali che derivano da uno stato di cose, nel quale gli uomini non possano più fidarsi gli uni degli altri. Aristide avrebbe potuto dire: «Il progetto di Temistocle sarebbe utile per un momento, e dannoso per de' secoli: quello che ci farebbe acqui-*

---

[1] Cioè un significato diverso da quello che hanno «utilità» e «danno» nominati più addietro.

stare non è nulla in paragone di quello che ci farebbe perdere.»

A questo segno potè una preoccupazione sistematica far travedere un uomo d'ingegno, e osservator diligente, quando voleva. Non s'avvide nemmeno che, essendo nella proposizione sulla quale argomentava, il progetto di Temistocle chiamato, non *utile* semplicemente, ma *utilissimo,* la sua interpretazione farebbe dire a Aristide: Il progetto di Temistocle è utilissimo, ma dannosissimo. E gli Ateniesi, per *utilissimo,* avrebbero dovuto intendere: *utile per un momento, e dannoso per de' secoli!* Che se, come accenna il Bentham, si vuol credere apocrifo il fatto, e considerarlo semplicemente come un esempio ipotetico, si può affermare senza esitazione che a qualunque moltitudine avente una lingua, nella quale ci siano i vocaboli *utile* e *giusto,* fosse proposta la cosa in que' termini, s'intenderebbe che gli si vuol parlare di due qualità diverse. Per darsi a intendere che utilità e giustizia siano un concetto medesimo, con la sola differenza del più e del meno, ci vuole un lungo e ostinato studio di far parere a sè stesso ciò che non è, e di dimenticare ciò che è: studio, del quale una moltitudine non è capace. E se si domanda con qual ragione una moltitudine qualunque o, in altri termini, il senso comune ammetta e tenga ferma questa distinzione tra i due concetti d'utilità e di giustizia, la risposta è inclusa nella domanda: sono due concetti, come sono due vocaboli. Uno è il concetto d'una legge de' voleri e dell'azioni, fondata nella natura degli esseri; l'altro è il concetto d'un'attitudine delle diverse cose a produrre degli stati piacevoli dell'animo. E siccome questi concetti s'applicano moltissime volte da tutti gli uomini, e le più di queste separatamente e ognuno da sè; siccome, dico, si può pensare, e si pensa effettivamente, alla giustizia d'un'azione, senza pensare nè punto nè poco alla sua utilità, e viceversa; così non c'è nulla per il comune degli uomini (come non c'è nulla di ragionevole per nessuno), che porti a dubitare della duplicità di que' concetti, a perder di vista una distinzione tanto manifesta e tanto costante, tra due oggetti del pensiero.

Ma se dicessimo che anche il Bentham l'intendeva in fondo come il popolo d'Atene e come ognuno; che concepiva anche lui la giustizia come un'essenza distinta dall'utilità, e avente de' suoi attributi propri, che non appartengono a questa, sarebbe ora una temerità davvero? Meno che mai,

perchè qui non c'è bisogno di presumere: ha detta la cosa lui medesimo in un momento di distrazione. Distrazione un po' forte, perchè venuta subito dopo aver affermato il contrario; ma non c'è da maravigliarsi che uno sia distratto facilmente da ciò che non ha davvero nell'animo. In una nota al luogo citato dianzi, dopo aver detto che uno storico inglese ha dimostrato falso l'aneddoto, aggiunge: *Plutarco che voleva far onore agli Ateniesi, sarebbe stato impicciato bene a conciliare con questo nobile sentimento di giustizia la maggior parte della loro storia.*

Nobile sentimento di giustizia? Cosa salta fuori ora? Sentimento d'utilità, doveva dire, se non si trattava d'altro che d'*un bilancio di beni e di mali*. Ma allora cosa ci ha che fare la nobiltà del sentimento? Rifiutare un progetto che *farebbe perdere incomparabilmente più di ciò che farebbe acquistare,* è senza dubbio una determinazione giudiziosa; ma qual ragione di chiamarla nobile? Non voler comprare in grande una merce, quando si prevede che sia per rinviliare, l'avrebbe il Bentham chiamato un nobile sentimento? E se la giustizia, per chi non si lascia portar via dalle parole, ma ne indaga l'intimo significato, non vuol dir altro che utilità, perchè applicare a una denominazione la qualità che non s'applicherebbe all'altra? Singolare parola questa «giustizia,» che, non volendo dir nulla per sè, e non essendo altro che un mezzo indiretto e improprio di significare una cosa, può ricevere un titolo bellissimo, che al nome vero della cosa non starebbe bene! un titolo che, in morale, non avrebbe significato veruno, non si sarebbe mai potuto pensare a applicarlo a nessun sentimento, a nessuna azione umana, se la giustizia non fosse altro che utilità! Come si spiega un simile imbroglio? L'abbiamo detto. Il Bentham credeva in fondo che la giustizia ha un oggetto distinto dall'utilità, e che appunto per questo l'amore della giustizia è un sentimento nobile; e gli scappò fuori ciò che aveva in fondo. *Habemus confitentem.... virum bonum.* È l'onesta natura e il senso retto dell'uomo, che scacciati dalla trista forca del sistema, tornano indietro di corsa.

Che se paresse a qualcheduno, che questo sia quasi un cogliere un uomo in parole sfuggite senza considerazione, e non richieste nemmeno dall'argomento, risponderemmo che la contradizione che abbiamo notata, è bensì, riguardo al Bentham, un fatto accidentale; giacchè non c'era nulla che lo costringesse a dire in una nota il contrario di ciò che vo-

leva stabilire nel testo; ma è un fatto prodotto da una causa permanente e fecondissima, cioè dall'opposizione dell'assunto con ciò che attesta l'intimo senso: un fatto, per conseguenza, che si riprodurrà necessariamente ogni volta che quell'assunto sia messo a fronte dell'intimo senso. E' nulla di più facile, diremo anche qui, che il farne la prova.

Supponiamo dunque che un uomo si proponga, nelle circostanze più favorevoli che si possano immaginare, d'impiegare un grosso capitale nel dissodare un suo terreno, nel farci di gran piantagioni, e nel fabbricarci delle case, per stabilirci delle famiglie miserabili e chiedenti lavoro, con gli attrezzi e il bestiame necessario alla coltura; e che questo brav'uomo si rivolga a un seguace del sistema dell'utilità, e gli dica: Credete voi che questo mio disegno sia conforme alla morale? — Non è egli vero che il filosofo si mette a ridere d'un dubbio di questa sorte? Supponiamo ora che l'altro soggiunga: — Vorrei anche sapere se, mettendo a esecuzione questo disegno, procurerò un vantaggio a me e agli altri. — Gli sarà risposto che, con quelle circostanze tanto favorevoli, e quando la cosa sia fatta a dovere, c'è tutto il fondamento di sperare un tal resultato. Ma se (è un apologo che facciamo) insiste e dice: — Vorrei che mi deste una sicurezza uguale a quella che mi avete data dianzi con quel ridere più significativo di qualunque parlare; perchè mi preme, è vero, soprattutto di non fare una cosa che non sia conforme alla morale; ma mi preme anche molto di fare una cosa utile. Ridete, di grazia, anche di questo mio dubbio; e assicuratemi in questa maniera, che è assurdo il supporre la possibilità d'un resultato contrario; — cosa risponde il filosofo? Ha riconosciuta la distinzione tra l'utilità e la moralità; in due volte, è vero, ma l'ha riconosciuta: si sente ora di ritrattarsi? Rispondo arditamente di no. Come una repugnanza morale non gli permise poco fa d'ammettere che la morale non sia capace se non d'un criterio di probabilità, così una repugnanza logica non gli permette ora d'attribuire all'utilità un criterio di certezza. E questo è un riconoscer di novo che la questione della moralità e quella dell'utilità sono due, non una sola espressa in diversi termini.

Allunghiamo un pochino l'apologo, e supponiamo che, compita l'impresa, e al momento di raccogliere i primi frutti, venga un terremoto e subissi ogni cosa, salvandosi il padrone a stento, di mezzo alle rovine. Ognuno chiamerà

disgraziata un' impresa che, in vece dell' utile sperato, ha prodotto uno scapito effettivo; ci sarà alcuno che la chiami immorale? Eppure è il giudizio che ne dovrebbe portare chiunque fosse persuaso davvero che l' utilità è il criterio della morale, che *il merito e il demerito de' nostri sentimenti e delle nostre azioni non dipendono dalle loro cause, ma da' loro effetti,* per servirmi delle parole d' un celebre sostenitore di quella dottrina, smentita nobilmente dalla sua vita.

[DAL ROMANZO] I PROMESSI SPOSI.

[1821-giugno 1827.]

Don Abbondio e i bravi.

* Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien,[1] quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un' ampia costiera dall' altra parte;[2] e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all' occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l' Adda rincomincia,[3] per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allon-

---

* Ecco qui sotto, per saggio, le varianti della prima edizione in questo primo capoverso, omesse quelle che riguardano l'interpunzione unicamente.

[1] viene — [2] riviera di rincontro — [3] ricomincia — [4] allentarsi — [5] La riviera. — [6] somigliare una — [7] dai bastioni — [8] rispondono verso — [9] con quel semplice indizio — [10] buon tratto la riviera — [11] si dirompe — [12] dei — [13] interciso — [14] è pressochè — [15] vigneti, sparsi — [16] egli — [17] diventare — [18] imprendiamo di — [19] di — [20] spagnuoli — [21] insegnavano — [22] accarezzavano — [23] sul finire della state — [24] mancavano — [25] diradare le uve — [26] ai — [27] dalle — [28] stradette ripide, acclivi, piane, tratto tratto — [29] fra — [30] levando il guardo — [31] tratto tratto — [32] aperti terrapieni: e da quivi — [33] un tratto — [34] svariato — [35] entro un — [36] più espanso — [37] ad uno ad uno — [38] coi — [39] in sulle — [40] tra i — [41] digradando — [42] da cui — [43] banda — [44] a ogni tratto di mano — [45] che era — [46] in sulla.

In generale l' opportunità di queste correzioni è evidente. Credo tuttavia migliori le varianti della prima edizione segnate ai numeri 3 e 41, e questa tanto più, perchè *degradare* nell' uso comune è verbo attivo, significa un' altra cosa. Nel periodo poi dove si descrivono con sì piacevole tinta d' ironia i brutti procedimenti dei soldati spagnuoli, quei verbi tronchi (*insegnavan, accarezzavan, mancavan*) son troppi, e stuonano con la felice popolarità della dicitura; tante tronche il popolo non le fa. Queste e altre simili durezze si rincontrano anche altre volte. Le tronche però ai numeri 23 e 25 stanno benissimo.

tanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi[4] in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera,[5] formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone,* dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una[6] sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura[7] di Milano che guardano a[8] settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno,[9] in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa[10] sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe[11] in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de'[12] due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato[13] dalle foci de'torrenti, è quasi tutto[14] ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse[15] di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo[16] ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar[17] città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a[18] raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'[19] alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli,[20] che insegnavan[21] la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan[22] di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate,[23] non mancavan[24] mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve,[25] e alleggerire a'[26] contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'[27] alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette più o men ripide, o piane; ogni tanto[28] affondate, sepolte tra[29] due muri, donde, alzando lo sguardo,[30] non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto[31] elevate su terrapieni aperti: e da qui[32] la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo,[33] dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato[34] specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smar-

rito in un [35] gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato [36] tra alti monti che si spiegano, a uno a uno,[37] allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' [38] paesetti posti sulle [39] rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' [40] monti che l'accompagnano, degradando [41] via via, e perdendosi quasi anch' essi nell' orizzonte. Il luogo stesso da dove [42] contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: [43] il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d' intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo,[44] aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v' era [45] sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla [46] costa: e l' ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell' altre vedute.

Per una di queste stradicciole tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell' anno 1628, don Abbondio, curato d' una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l' altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l' indice della mano destra, e, messa poi questa nell' altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all' intorno, li fissava alla parte d' un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta dov' era solito d' alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d' un ipsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l' altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all' anche del passeggiero. I muri interni delle due viottole, invece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che,

nell' intenzion dell' artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert' altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com' era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s' aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l' uno dirimpetto all' altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l' altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L' abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov' era giunto il curato, si poteva distinguer dell' aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull' omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d' un taschino degli ampi e gonfi calzoni, uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d' ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.[1]

. . . .

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l' aspettato era lui. Perchè, al suo apparire, coloro s' eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt' e due a un tratto avevan detto: È lui; quello che stava a cavalcioni s' era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l' altro s' era staccato dal muro; e tutt' e due gli s' avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto

---

[1] Qui segue nel testo una notizia storica (quasi nota illustrativa o appendice) su i *bravi*, con citazioni di parecchi « squarci autentici » dei bandi pubblicati contro di essi dai governatori spagnuoli di Milano. — Vedi in questo vol., a pag. 153.

da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se tra i bravi e lui ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi: nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, Inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: Ci siamo; e si fermò su due piedi. "Signor curato," disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

"Cosa[1] comanda?" rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur[2] un leggio.

"Lei ha intenzione," proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, "lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!"

"Cioè...." rispose, con voce tremolante, don Abbondio: "cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi.... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi.... noi siamo i servitori del comune."

"Or bene," gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono

---

[1] *Cosa.* Invece di *che cosa* o *che*, preferibili come regolari, o l'ultima specialmente perchè inoltre è la più comune nell'uso del popolo.

[2] Questo *sur* (invece di Su o Sopra), tanto caro all'autore, è un'affettazione veramente uggiosa, e aliena all'uso popolare.

solenne di comando, "questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai."

"Ma, signori miei," replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, "ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,... vedon bene che a me non ne vien nulla in tasca...."

"Orsù," interruppe il bravo, "se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito.... lei c' intende."

"Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli...."

"Ma," interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, "ma il matrimonio non si farà, o...." e qui una buona bestemmia, "o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e...." un'altra bestemmia.

"Zitto, zitto," riprese il primo oratore, "il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente."

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: "Se mi sapessero suggerire...."

"Oh! suggerire a lei che sa di latino!" interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. "A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti.... ehm.... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all' illustrissimo signor don Rodrigo?"

"Il mio rispetto...."

"Si spieghi meglio!"

".... Disposto.... disposto sempre all' ubbidienza." E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

"Benissimo, e buona notte, messere," disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, al-

lora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. "Signori...." cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate.

[Capitolo I.]

Una giornata d'autunno.

Il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì dal suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dov'era aspettato. È Pescarenico una terricciola, sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, poco discosto dal ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori, e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era situato (e la fabbrica ne sussiste tuttavia) al di fuori, e in faccia all'entrata della terra con di mezzo la strada che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno: di mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce, dalle sommità de' monti opposti scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per i pendii, e nella valle. Un venticello d'autunno, staccando da' rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere, qualche passo distante dall'albero.[1] A destra e a sinistra, nelle vigne, sui tralci ancor tesi, brillavan le foglie rosseggianti a varie tinte; e la terra lavorata di fresco spiccava bruna e distinta nei campi di stoppie biancastre e luccicanti dalla guazza. La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi apparisse, rattristava lo sguardo e il pensiero. Ogni tanto, s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o spinti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano zitti accanto al pa-

[1] La stessa descrizione avea fatta Dante (*Inf.*, III) sotto forma di similitudine: *Come d'autunno si levan le foglie - L'una appresso dell'altra, in fin che il ramo - Rende alla terra tutte le sue spoglie.* Si osservi nell'uno e nell'altro luogo la rispettiva proprietà dei verbi *staccando* e *si levan,* che scambiati diverrebbero impropri; e inoltre la differenza dell'ultima circostanza notata dai due autori, molto significativa, l'una, l'altra, pur concessa al genere romanzesco la convenienza di un particolareggiar più minuto, quasi inconcludente e superflua.

dre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e, benchè non avesser nulla a sperar da lui, giacchè un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento per l'elemosina che avevan ricevuta, o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo de' lavoratori sparsi ne' campi, aveva qualcosa[1] d'ancor più doloroso. Alcuni andavan gettando le lor semente, rade, con risparmio, e a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevan la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita, guardava innanzi, e si chinava in fretta a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevan vivere. Questi spettacoli accrescevano, a ogni passo, la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore, d'andar a sentire qualche sciagura.[2]

[Capitolo IV.]

La partenza di Lucia dal luogo natio.

Essi[3] s'avviarono zitti zitti alla riva ch'era stata loro indicata; videro il battello pronto, e data e barattata la parola, c'entrarono. Il barcaiolo, puntando un remo alla proda, se ne staccò; afferrato poi l'altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo, verso la spiaggia opposta. Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglío più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una

---

[1] Questo *qualcosa* per «qualche cosa,» è un fiorentinismo non accettato nè accettabile nell'uso comune, dove ha un significato ben diverso; ma è caro specialmente a certuni che, adoperando una dicitura affatto aliena da ogni garbo fiorentino, credono di abbellirla lardellandola via via con fiorentini idiotismi; e così credono anche di aver seriamente imitato il Manzoni!

[2] La conclusione di questo periodo, dopo *presentimento*, produce per assonanze e troncamenti (*uore, ar, ire, ura*) una spiacevole durezza, che levando *in cuore*, qui non necessario, sarebbe un po' alleviata.

[3] Renzo, Agnese e Lucia.

striscia increspata, che s'andava allontanando dal lido.[1] I passeggieri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; scese con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e, seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia[2] l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana![3] Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edifizi ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messi gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure

---

[1] Dante aveva detto (*Par.*, II): *Metter potete ben per l'alto sale - Vostro navigio, servando mio solco - Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.* La particolarità aggiunta qui dal romanziere, esprime felicemente due cose ad un tempo.

[2] Questo *lo sia* è superfluo, e guasta la frase.

[3] Fin qui i pensieri attribuiti a Lucia; nei quattro periodi seguenti si contengono riflessioni dell'autore; quindi di nuovo i pensieri di Lucia.

un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell' avvenire, e n' è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato a un tempo dalle più care abitudini, e disturbato nelle più care speranze, lascia que' monti, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può con l' immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno! Addio, casa natía, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s' imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d' un passo àspettato[1] con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera,[2] casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l' animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov' era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l' amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande.[3]

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell' Adda.

[Capitolo VIII.]

La Monaca di Monza.

Entrarono[4] in una stanza terrena,[5] dalla quale si passava nel parlatorio: prima di mettervi il piede, il guardiano, accennando l' uscio, disse sottovoce alle donne: "È qui," come per rammentar loro tutti quegli avvertimenti. Lucia, che non aveva mai visto un monastero, quando fu nel parlatorio, guardò in giro dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorgendo persona, stava come incantata; quando, visto il padre e Agnese andar verso un angolo, guardò da quella parte, e vide una finestra d' una forma

[1] Abbiamo qui due versi; e altri ne ricorrono, decasillabi e anche endecasillabi, prima e dopo.
[2] Si rivolge alla casa di Renzo.
[3] Si confronti questo Addio con quello di Giovanna d' Arco, nella tragedia *La Vergine d' Orleans* di Federico Schiller.
[4] Il guardiano dei cappuccini di Monza, Agnese e Lucia.
[5] Sottintendi, del monastero situato a pochi passi da Monza.

singolare, con due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca ritta. Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta. Un velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva, fino al mezzo, una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava il viso, e terminava sotto il mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire lo scollo d'un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce; quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione familiare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le gote pallidissime scendevano con un contorno delicato e grazioso, ma alterato e reso mancante da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena tinte d'un roseo sbiadito, pure, spiccavano in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d'espressione e di mistero. La grandezza ben formata della persona scompariva in un certo abbandono del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolute per una donna, non che per una monaca. Nel vestire stesso c'era qua e là qualcosa di studiato o di negletto, che annunziava una monaca singolare: la vita era attillata con una certa cura secolaresca, e dalla benda usciva sur una tempia una ciocchettina di neri capelli; cosa che dimostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tenerli sempre corti, da quando erano stati tagliati, nella cerimonia solenne del vestimento.

[Capitolo IX.]

Aspetto di Milano nella carestia del 1629.

A ogni passo botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le strade un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di patimenti. Gli accattoni di mestiere, diventati ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine, ridotti a litigar l'elemosina con quelli talvolta da cui in altri giorni l'avevan ricevuta. Garzoni e giovani licenziati da padroni di bottega, che, scemato o mancato affatto il guadagno giornaliero, vivevano stentatamente degli avanzi e del capitale; de' padroni stessi, per cui il cessare delle faccende era stato fallimento e rovina; operai, e anche maestri d'ogni manifattura e d'ogn'arte, delle più comuni come delle più raffinate, delle più necessarie come di quelle di lusso, vaganti di porta in porta, di strada in strada, appoggiati alle cantonate, accovacciati sulle lastre, lungo le case e le chiese, chiedendo pietosamente l'elemosina, o esitanti tra il bisogno e una vergogna non ancor domata, smunti, spossati, rabbrividiti dal freddo e dalla fame ne' panni logori e scarsi, ma che in molti serbavano ancora i segni d'un'antica agiatezza; come nell'inerzia e nell'avvilimento, compariva non so quale indizio d'abitudini operose e franche. Mescolati tra la deplorabile turba, e non piccola parte di essa, servitori licenziati da padroni caduti allora dalla mediocrità nella strettezza, o che quantunque facoltosissimi si trovavano inabili, in una tale annata, a mantenere quella solita pompa di seguito. E a tutti questi diversi indigenti s'aggiunga un numero d'altri, avvezzi in parte a vivere del guadagno di essi: bambini, donne, vecchi, aggruppati co' loro antichi sostenitori, o dispersi in altre parti all'accatto.

C'eran pure, e si distinguevano ai ciuffi arruffati, ai cenci sfarzosi, o anche a un certo non so che nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetudini stampano su' visi, tanto più rilevato e chiaro, quanto più sono strane, molti di quella genía de' bravi che, perduto, per la condizion comune, quel loro pane scellerato, ne andavan chiedendo per carità. Domati dalla fame, non gareggiando con gli altri che di preghiere, spauriti, incantati, si strascicavan per le strade che avevano per tanto tempo passeggiato a testa alta, con isguardo sospettoso e feroce, vestiti di livree ric-

che e bizzarre, con gran penne, guarniti di ricche armi, attillati, profumati; e paravano umilmente la mano, che tante volte avevano alzata insolente a minacciare, o traditrice a ferire.

Ma forse il più brutto e insieme il più compassionevole spettacolo erano i contadini, scompagnati, a coppie, a famiglie intere; mariti, mogli, con bambini in collo, o attaccati dietro le spalle, con ragazzi per la mano, con vecchi dietro. Alcuni che, invase e spogliate le loro case dalla soldatesca, alloggiata lì o di passaggio, n' eran fuggiti disperatamente; e tra questi ce n' era di quelli che, per far più compassione, e come per distinzione di miseria, facevan vedere i lividi e le margini de' colpi ricevuti nel difendere quelle loro poche ultime provvisioni, o scappando da una sfrenatezza cieca e brutale. Altri, andati esenti da quel flagello particolare, ma spinti da que' due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le gravezze, più esorbitanti che mai per soddisfare a ciò che si chiamava i bisogni della guerra, eran venuti, venivano alla città, come a sede antica e ad ultimo asilo di ricchezza e di pia munificenza. Si potevan distinguere gli arrivati di fresco, più ancora che all' andar incerto e all' aria nuova, a un fare maravigliato e indispettito di trovare una tal piena, una tale rivalità di miserie, al termine dove avevan creduto di comparire oggetti singolari di compassione, e d' attirare a sè gli sguardi e i soccorsi. Gli altri, che da più o men tempo giravano e abitavano le strade della città, tenendosi ritti co' sussidi ottenuti o toccati come in sorte in una tanta sproporzione tra i mezzi e il bisogno, avevan dipinta ne' volti e negli atti una più cupa e stanca costernazione. Vestiti diversamente, quelli che ancora si potevano dir vestiti; e diversi anche nell' aspetto: facce dilavate del basso paese, abbronzate del pian di mezzo e delle colline, sanguigne di montanari: ma tutte affilate e stravolte, tutte con occhi incavati, con isguardi fissi, tra il torvo e l' insensato; arruffati i capelli, lunghe e irsute le barbe: corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli stinchi e sui petti scarniti, che si vedevan di mezzo ai cenci scomposti. E diversamente, ma non meno doloroso di questo aspetto di vigore abbattuto, l' aspetto d' una natura più presto vinta, d' un languore e d' uno sfinimento più abbandonato, nel sesso e nell' età più deboli.

Qua e là per le strade, rasente ai muri delle case, qual-

che po' di paglia pesta, trita e mista d'immondo ciarpume. E una tal porcheria era però un dono e uno studio della carità; eran covili apprestati a qualcheduno di que' meschini, per posarci il capo la notte. Ogni tanto, ci si vedeva, anche di giorno, giacere o sdraiarsi taluno a cui la stanchezza o il digiuno aveva levate le forze e tronche le gambe: qualche volta quel tristo letto portava un cadavere: qualche volta si vedeva uno cader come un cencio all'improvviso, e rimaner cadavere sul selciato.

[Capitolo XXVIII.]

Una madre nella peste di Milano.

In mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino, quando, distante ancor molti passi da una strada in cui doveva voltare, sentì venir da quella un vario frastono, nel quale si faceva distinguere quel solito orribile tintinnio.[1]

Arrivato alla cantonata della strada, ch'era una delle più larghe, vide quattro carri fermi nel mezzo; e come, in un mercato di granaglie, si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi, tale era il movimento in quel luogo: monatti ch'entravan nelle case, monatti che n'uscivano con un peso su le spalle, e lo mettevano su l'uno o l'altro carro: alcuni con la divisa rossa, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e fiocchi di vari colori, che quegli sciagurati portavano come per segno d'allegria, in tanto pubblico lutto. Ora da una, ora da un'altra finestra, veniva una voce lugubre: "Qua, monatti!" E con suono ancor più sinistro, da quel tristo brulichío usciva qualche vociaccia che rispondeva: "Ora, ora." Ovvero eran pigionali che brontolavano, e dicevano di far presto: ai quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegl'ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso

---

[1] Il tintinnio dei campanelli degli apparitori o dei cavalli che trascinavano i carri dei morti.

il convoglio, una donna,[1] il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno nè disprezzo, "No!" disse: "non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete." Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: "Promettetemi di non levarle un filo d'intorno, nè di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così."

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa,

---

[1] Questa mirabile narrazione ha fondamento nel vero storico; poichè nelle cronache milanesi di quei tempi si trova che « una donna, essendole morta di peste una fanciulletta di nove anni, volle collocarla ella stessa sul carro funereo; poi fattasi alla finestra diceva ai becchini: Oggi tornate a prender me pure » (CESARE CANTÙ, in *Alessandro Manzoni, Reminiscenze,* vol. I, pag. 160).

s' affaccendò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l' accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l' ultime parole: " Addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch' io pregherò per te e per gli altri." Poi voltatasi di nuovo al monatto, " Voi," disse, " passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola. "

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s' affacciò alla finestra, tenendo in collo un' altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finchè il carro non si mosse, finchè lo potè vedere; poi disparve. E che altro potè fare, se non posar sul letto l' unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morire insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l' erbe del prato.

[Capitolo XXXIV.]

DALLE POESIE LIRICHE.

*Dai Versi in morte di Carlo Imbonati.**

LA POESIA VERA.

. . . . Or dimmi, e non ti gravi,
Se di te vero udii che la divina
De le Muse armonia poco curasti.
Sorrise alquanto, e rispondea: Qualunque
Di chiaro esemplo, o di veraci carte 5
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi di lui, che ne le regge primo
L' orma stampò dell' italo coturno:
E l' aureo manto lacerato ai grandi, 10
Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;

* In questo componimento il giovinetto poeta immagina che gli apparisca in visione Carlo Imbonati (vedi in questo vol., a pag. 128), al quale egli parlando, dopo altre cose soggiunge questo.
V. 7-11. Vittorio Alfieri.

E di quel che sul plettro immacolato
Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa.*
Cui, di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre 15
Scola e palestra di virtù. Ma sdegno
Mi fêro i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L' immondizia del trivio, e l' arroganza,
E i vizj lor; che di perduta fama 20
Vedi, e di morto ingegno, un vergognoso
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel sommo
D' occhi cieco, e divin raggio di mente, 25
Che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d' Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo:
Cui poi, tolto a la terra, Argo ad Atene, 30
E Rodi a Smirna cittadin contende:
E patria ei non conosce altra che il cielo.
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli

V. 12-16. Accenna a Giuseppe Parini, che era stato maestro a Carlo Imbonati, e per lui aveva composto l'ode *L' Educazione,* con questo titolo nel manoscritto: « Pel sign. Contino Carlo Imbonati che si ristabilisce d'una pericolosa malattia, ed oggi [24 maggio 1764] compie gli 11 anni di sua vita. » — Il *plettro* è l'archetto con cui si toccavano le corde della lira, col suono della quale negli antichi tempi si accompagnava il canto della poesia perciò detta poi lirica (pag. 78, nota 83). — *Immacolato* qualifica vivamente l'austero e morale poetar del Parini, che nell'*Ode alla Musa* disse di sè stesso: *Che ai buoni, ovunque sia, dona favore; - E cerca il vero, e il bello ama innocente; - E passa l'età sua tranquillo, il cuore - Sano e la mente.* — *Cui,* riferiscilo al Parini. Il Manzoni lo dice *scola e palestra di virtù,* per significare il duplice ufficio di un perfetto maestro, come datore di buoni insegnamenti e di esempî ad un tempo.

V. 23-32. *Ombra* [protezione] *d'amico* e *lodator* [lodatori] *comprati* sono accusativi del verbo *avea.* — *Quel sommo* ec. Omero. — *D'Ascra* [da Ascra, borgo sul monte Elicona] venian le *fide amiche* [suo, le Muse]. — *La mal certa orma:* il passo incerto, perchè Omero era cieco: *orma,* per metonimia, nel senso di Passo. — *Vocali:* Canore, ma qui piuttosto, Traenti dolci suoni dalla lira e dagli altri strumenti attribuiti alle Muse. — Gli ultimi tre versi sono traduzione felicemente concisa di un epigramma greco, così recato in latino dal Sanazzaro: *Smyrna, Rhodon, Colophon, Salamin, Chios, Argos, Athenæ, - Cedite: cœlum patria Mæonidæ est.* — Ugo Foscolo nella prima edizione (aprile 1807) dei *Sepolcri,* riportò in nota questi versi, soggiungendovi il seguente elogio: « Poesia di un giovine ingegno, nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico. » Il Manzoni dimorava allora a Parigi.

Sopravissuti, oscura e disonesta
Canizie attende. E tacque; e scosse il capo, 35
E sporto il labbro, amaramente il torse,
Com'uom cui cosa appare ond'egli ha schifo.
Gioia il suo dir mi porse, e non ignota
Bile destommi; e replicai: deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima 40
Io possa, o far, che s'io cadrò su l'erta,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.
Sentir, riprese, e meditar: di poco
Esser contento: da la meta mai
Non torcer gli occhi, conservar la mano 45
Pura e la mente: de le umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili: il santo Vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo 50
Che plauda al vizio, o la virtù derida.

*La Pentecoste.**

INNO SACRO.

[1817-2 ottobre 1819.]

Madre de' Santi; immagine
Della città superna,
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;

V. 35-37. Cfr. Dante, *Inf.*, XVII: *Quindi schiuse la bocca e di fuor trasse - La lingua come bue che il naso lecchi.* Atto sguajato di un dannato nell'Inferno, che il Manzoni, attribuendolo a un gentiluomo, giustamente ha moderato. L'uno e l'altro poeta *reddere personæ scit convenientia cuique.*

V. 38, 39. V'è in quel *non ignota* un'allusione ai *Sermoni* che il Manzoni aveva già scritti.

V. 40. *Onde.* Per la quale; riferiscilo a *via.* Non è in significato di Per, o A fine di.

* *La Pentecoste.* Parola greca; italianamente, La Quinquagesima, festa solenne che si celebra dalla Chiesa cristiana in memoria della discesa dello Spirito Santo su gli Apostoli nel Cenacolo, cinquanta giorni dopo la risurrezione di Cristo; perciò detta ancora la festa dello Spirito Santo. Da quel giorno cominciò per bocca degli Apostoli la predicazione e la propagazione della nuova Fede. Indi il poeta ha tratto l'origine e la ragione di quest'Inno, fondandosi nel cap. II degli *Atti degli Apostoli*.

V. 1. *Madre de' Santi.* La Chiesa cristiana militante, che in terra è figura della *città superna,* ossia della Chiesa trionfante in cielo.

V. 3, 4. Accenna al sacramento eucaristico.

Tu che, da tanti secoli, 5
Soffri, combatti e preghi;
Che le tue tende spieghi
Dall' uno all' altro mar;
Campo di quei che sperano;
Chiesa del Dio vivente, 10
Dov' eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle 15
Del suo sublime altar?
E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita; 20
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;
Compagna del suo gemito, 25
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell' obblio secura, 30
Stavi in riposte mura,

V. 5-8. In questi versi è raccolta la storia della Chiesa e il suo stato, dalle origini ad oggi; negli ultimi due essa Chiesa è riguardata come dominatrice della terra, su la quale sta accampata dopo le vittorie. — *Dall' uno all' altro mar* (conforme al versetto 8 del Salmo LXX citato in nota dal poeta stesso, *Et dominabitur a mari usque ad mare*), è detto di tutti i mari; e potrebbe anche intendersi dell'Oceano Atlantico e del Grande Oceano, che bagnano le cinque parti del mondo, le quali in questa espressione del poeta son tutte comprese.

V. 15, 16. *Altare de terra facietis mihi* (*Exod.*, XX, 24). [M.] — Tinte in rosso le zolle del Calvario sul quale fu eretta sublime la croce detta qui *altar*, perchè sovr'essa Gesù Cristo [il tuo Re] offerse in sacrificio sè stesso a Dio per la redenzione degli uomini.

V. 17. *Dalle tenebre.* Sottintendi, del sepolcro.

V. 19, 20. *Mise.* Mandò fuori; nel qual senso anche Dante dice: *Almen tre voci t'ho messe* (*Purg.*, XIX, 35). — La *seconda vita* è quella che Gesù ripigliò, nell'atto di mandar fuori quel potente anelito, dopo la morte.

V. 22. *Il prezzo del perdono.* Il tesoro dei meriti, coi quali Gesù ottenne da Dio il perdono agli uomini.

V. 31-36. Fino al sacro giorno della Pentecoste ec. stavi in riposte mura, cioè dentro le mura del Cenacolo. Negli *Atti* si dice che gli Apo-

Fino a quel sacro dì,
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola 35
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli,
Ti collocò sul monte,
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì. 40
Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita,
Dovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice 45
La voce dello Spiro;
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.
Adorator degl' idoli,
Sparso per ogni lido, 50
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:
E voi che aprite i giorni 55
Di più felice età,
Spose, che desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso; 60

---

stoli *erant omnes pariter in eodem loco*, e che allo scender dello Spirito Santo *sonus.... replevit totam domum ubi erant sedentes.* — *L'inconsunta fiaccola* significa non la Fede, ma la dottrina illuminatrice e vivificatrice di essa. *Inconsunto* sta per Inconsumabile, come più sotto, al v. 112, *Infaticato* per Infaticabile.

V. 38. *Non potest civitas abscondi supra montem posita* (*Matth.*, V, 14). [M.]

V. 41-48. La parola degli Apostoli, la quale una in sè si diversifica nei vari linguaggi dei popoli che la udivano (essendovi allora a Gerusalemme persone di nazioni diverse e specialmente delle vicine alla Palestina), è qui assomigliata alla luce, che, rimanendo in sè una, si diversifica nei corpi, secondo le loro varie attitudini a ricevere questo o quel colore. — *Risonò*, sottintendi, nelle bocche, o mediante la predicazione degli Apostoli. — *Spiro*, per significare *Spirito* (Spirito Santo) l'aveva già usato Dante, dicendo *eterno Spiro*, *santo Spiro* (*Par.*, XI, 98; XIV, 76).

V. 55-57. Voi, o spose, che nei vostri figli darete principio a un'età più felice: il che ricorda il verso virgiliano: *Magnus ab integro seclorum nascitur ordo* (*Ecl.*, IV, 5), che con altri susseguenti può essere anche richiamato sotto ai versi 73-80.

Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.
Perchè, baciando i pargoli, 65
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidïando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva? 70
Che a tutti i figli d' Eva
Nel suo dolor pensò?
Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria 75
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può. 80
O Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite;

V. 61. *Alla bugiarda pronuba.* La Dea dei Gentili che presedeva ai parti, celebrata co'suoi tre nomi da Orazio nel Carme secolare: *Rite maturos aperire partus, - Lenis Ilithyia, tuere matres, - Sive tu Lucina probas vocari, - Seu Genitalis.*

V. 63. *Al Santo.* A Dio; come spesso è chiamato nelle Sacre Scritture, e anche dal Manzoni un'altra volta nel *Natale.*

V. 75, 76. Dalla locuzione comune *vincere il premio,* il poeta formò la peregrina *vincer la gloria,* cioè acquistarla. — *In più belle prove.* Nei combattimenti e nei martirî per la difesa e propagazione della Fede, prove più belle di quelle onde procede la gloria militare, o più generalmente la gloria mondana.

V. 77-80. È qui espresso il concetto medesimo di Gesù in quelle sue parole ai discepoli: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis: non quomodo mundus dat, ego do vobis. Non turbetur cor vester, neque formidet* (*Joan.,* XIV, 27). — I *terrori* [i tormenti] e le *lusinghe* erano gli opposti mezzi che, secondo i casi, adoperavano i nemici della Chiesa per sottomettere o attrarre i credenti.

V. 81-89. Accenna al culto della Chiesa professato in tutte le parti e fra tutti i popoli della terra, e più specialmente nell'Europa e nell'America. — *A' tuoi solenni altari* è il *solemnes ad aras* di Virgilio (*En.,* II, 202). — Le *Ande* o Cordigliere, catena immensa di montagne, che si stende dal nord al sud nell'America meridionale; *algenti,* per le perpetue nevi che ne coprono le cime. Il *Libano,* catena di montagne nella Siria. *D'* [Da] *Erina:* antico nome dell'Irlanda. *Haiti* [San Domingo], *irta* [di montagne], montuosa. Il v. 85 risponde all'83, il v. 86 all'84. — Il concetto di questi versi 81-89, fondato nel fatto storico, è consimile a quello parimente

Vaghi in deserti mari;
Dall' Ande algenti al Libano, 85
D' Erina all' irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Uni per Te di cor,
Noi T' imploriam! Placabile
Spirto discendi ancora 90
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi T' ignora,
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti 95
Mercede il Vincitor.
Discendi Amor; negli animi
L' ire superbe attuta:
Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta: 100
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude;
Siccome il sol, che schiude

---

storico, di Orazio nella sublime ode a Cesare Augusto, quattordicesima del libro IV; dove il poeta nelle tre ultime strofe compie quella sua vasta epopea lirica col rappresentare tutti i popoli della terra inchinati avanti alla potenza dell' imperatore e dell' Impero romano, cominciando *Te Cantaber* ec. Ma il culto delineato dal poeta antico è civile, quello delineato dal poeta moderno è puramente morale e religioso.

V. 89, 90. *Placabile Spirto,* non è soggetto ma predicato del verbo; e similmente più giù, nei versi 97, 115-117, *Amor, piacevol alito, aura consolatrice, bufera.*

V. 95, 96. E il Vincitor [Dio] sia divina mercede [con la visione di sè stesso] ai vinti [a quelli che ha attirati nella vera religione]. — Nella prima edizione di quest' ode il v. 88 diceva: *Ma d' un cor solo in te;* il v. 96, che deve rimar con quello, *Il vincitor mercè.* L' uno per la frase par migliore nella prima lezione, l' altro è migliore nella seconda per l' armonia. Ma qualunque giudizio se ne voglia fare, non si può escludere dal testo, come ha fatto Cesare Cantù, l' ultima lezione dell' autore.

V. 99, 100. Dona i pensieri santi, quelli cioè che il cristiano in punto di morte non disdice, dei quali non si pente. *Mutare* in questo senso l' aveva usato Orazio: *Commisisse cavet quod mox mutare laboret* (*Arte poet.*, 168).

V. 101-112. Dio con la sua grazia (*virtute*) tenga vivi (*nutra*) i doni che ha conceduti all' uomo, come il sole schiude dal pigro germe il fiore, che cessando il sole [detto, con abbondanza di qualificazioni, *mite lume, dator di vite, infaticato altor,* cioè alimentatore] dal beneficarlo, morrebbe senza venire a maturità, e perciò non potrebbe esser còlto. La seconda parte della similitudine, cominciante dal v. 105, non è una superfluità o un riempitivo, ma implica in sè e illumina il concetto cristiano, che senza la continuazione della implorata grazia divina il credente si perderebbe, e che perciò l' invocazione è diretta a ottenere una grazia non momentanea, ma perdurante.

Dal pigro germe il fior;
Che lento poi sull' umili 105
Erbe morrà non còlto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell' etere
Non tornerà quel mite 110
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.
Noi T' imploriam! Ne' languidi
Pensier dell' infelice,
Scendi piacevol alito, 115
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del vïolento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà. 120
Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch' è suo, le ciglia,
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a cui somiglia:
Cui fu donato in copia, 125
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.
Spira de' nostri bamboli
Nell' ineffabil riso; 130
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso:
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra delle spose 135

V. 114. Di qui sino al fine il poeta si allarga all'espressione dei concetti morali e della religione spiratrice e motrice di tutte le virtù umane.

V. 117, 118. Cfr. Dante, *Purg.*, XI: *Lo tuo ver dir m' incuora - Buona umiltà, e gran tumor m' appiani.*

V. 121, 122. *Beati, pauperes, quia vestrum est regnum Dei* (*Luc.*, VI, 20). [M.]

V. 124. *Et creavit Deus hominem ad imaginem suam* (*Gen.*, I, 27).

V. 131, 132. Della donzella che, alzandosi in piedi al sopraggiunger della madre, vede rotolarsi via di sotto alla veste un pomo donatole dal suo amante, dice Catullo: *Huic manat tristi conscius ore rubor* (*Carm.*, LXV). L' espressione del Manzoni è anche più viva, o forse gli fu suggerita da Virgilio con l'ardita locuzione: *In foliis .... violæ sublucet purpura nigræ* (*Georg.*, IV, 275).

V. 133. Le vergini chiuse ne' monasteri.

Il verecondo amor.
Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno; 140
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

*Marzo 1821.**

ODE.

[1821-48.]

Alla illustre memoria - di - Teodoro Kœrner - poeta e soldato - della indipendenza germanica - morto sul campo

---

V. 138. *Ingegno.* Alla latina, Indole, che comprende mente e cuore.

V. 139. *Il viril proposito.* Il proposito dell'uomo che si trova nell'età virile. Usa *virile* nel senso che gli dà Orazio nel suo *Ætas animusque virilis* (*Arte poet.*, 166); cioè dell'età matura in contrapposto a quella *de' baldi giovani.*

V. 144. È ovvio il raffronto di questi versi ai celeberrimi di Virgilio, nei quali è descritta Didone morente: *Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto Quæsivit cœlo lucem, ingemmitque reperta.* Ma la somiglianza è più apparente che reale; anche l'*errante* dove par che ci sia identità di concetto col latino, importa qui nel cristiano moribondo una tendenza spirituale e oltremondana determinata dal successivo *sperando;* laddove nella regina cartaginese domina solo il dolore di dovere perder la vita sul fiore degli anni. — L'autore esprime questo medesimo concetto ne' primi versi del Coro per Ermengarda morente. Vedi in questo vol., a pag. 234.

* Dopo la rivoluzione napoletana del 1820 i patriotti dell'Italia media e superiore cominciarono ad affrettar con più ardore, specialmente i Federati e i Carbonari, una rivoluzione consimile, a fine di scuotere il giogo dell'Austria. Mentre nel marzo del 1821 l'esercito di questa si avanzava nel mezzodì della penisola per domare la prima, stimando opportuno il tempo, fecero la rivoluzione in Piemonte, proclamandovi la costituzione spagnuola, che nel giorno 15 di quel mese fu giurata da Carlo Alberto principe di Carignano, succeduto come reggente a Vittorio Emanuele I, che in quei frangenti aveva abdicato. Se non che avendo Carlo Felice, che allora si trovava a Modena, intimato al reggente di sottomettersi, la rivoluzione poco dopo fu oppressa, e coll'intervento degli Austriaci ristabilito il governo assoluto. I patriotti lombardi, già accordatisi con quei di Piemonte, durante la breve reggenza del principe di Carignano, attendevano che i Piemontesi passassero il Ticino, per effettuare essi pure col loro ajuto il rivolgimento. Nell'ansia di quei giorni fortunosi il Manzoni scrisse quest'ode: ma, riusciti a misero fine i tentativi, ai quali susseguirono repressioni, incarceramenti, esigli e supplizi, egli tenne celati quei versi fino al 1848 in cui furono stampati a Milano, dopo che Carlo Alberto ebbe varcato con l'esercito piemontese il Ticino. — Vedi in questo vol., nota 1 a pag. 140.

di Lipsia - il giorno XVIII d'ottobre MDCCCXIII - nome caro a tutti i popoli - che combattono per difendere - o per riconquistare - una patria.

Soffermati sull' arida sponda,
Vòlti i guardi al varcato Ticino
Tutti assòrti nel novo destino,
Certi in cor dell' antica virtù,
Han giurato: Non fia che quest' onda 5
Scorra più tra due rive straniere:
Non fia loco ove sorgan barriere
Fra l'Italia e l'Italia, mai più!
L' han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade, 10
Affilando nell' ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte, 15
O fratelli su libero suol!
Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell' Orba selvosa
Scerner l' onde confuse nel Po; 20
Chi stornargli del rapido Mella,
E dell' Oglio le miste correnti,
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell' Adda versò,

V. 1. *Soffermati.* Sottintendi, i Piemontesi che il poeta milanese, figurando già effettuato il desiderio suo e degli altri patriotti, immagina che avessero varcato il Ticino. Il *soffermati* è qui tutto proprio a indicare atto momentaneo fino a che i Piemontesi proferiscono le parole del giuramento patriottico per quindi proseguire, unitamente con gl' insorti delle altre contrade, a liberare la Lombardia e la Venezia dal giogo straniero.

V. 6-8. *Tra due rive straniere.* Fra due Stati diversi, quali fino allora la Lombardia e il Piemonte. Nei due versi seguenti il poeta, allargando il concetto patriottico, accenna all' unità d'Italia, suo voto perenne; e più luminosamente nelle strofe terza e quarta.

V. 9. *A quel giuro.* Al giuramento dei Piemontesi espresso nei quattro versi precedenti. Il giuramento responsivo degli altri fratelli italiani è contenuto nei versi 15 e 16.

V. 17-32. *La gemina Dora.* La Dora Baltea e la Dora Riparia che sboccano nel Po, la prima a Crescentino, la seconda presso Torino. — Il Tanaro prima di gettarsi nel Po riceve la Bormida, già ingrossata dall'Orba. — *Versò,* sottintendi, nel fiume stesso. — *Una gente* ec.: Una gente che fia [sarà] tutta libera o serva ec. — *D'altare.* Il poeta religioso accenna qui all'unità della fede cattolica nella nazione.

Quello ancora una gente risorta 25
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor:
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare; 30
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto 35
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d'altrui;
La sua parte, servire e tacer. 40

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote, 45
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?

O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio di un giuro tradito; 50
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna all'iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pèra 55
Della spada l'iniqua ragion.

V. 33-40. *Sfidato* (voce poetica). Disanimato, Sfiduciato. — In questi versi ricomparisce il pensiero che il poeta aveva espresso nel Frammento di canzone sul *Proclama di Rimini: Essa* [l'Italia] *in disparte e posto al labbro il dito, - Dovea il fato aspettar dal suo nemico, - Come siede il mendico - Alla porta del ricco in sulla via.* — Con le parole *l'altrui voglia, un segreto d'altrui,* designa il dominio dell'Austria dispotico ed esercitato misteriosamente.

V. 49-56. Il *giuro tradito* e il *giudizio proferito,* sono espressi negli ultimi tre versi della strofa, e si riferiscono alle solenni promesse d'indipendenza nazionale fatte nel 1814 ingannevolmente dagli Austriaci agl'Italiani per distoglierli da Napoleone e dalla Francia. — Col vocativo *O stranieri,* intende non solo gli Austriaci, ma i Tedeschi generalmente; non solo per sineddoche (traslato comunissimo nell'uso, e in questo caso adoperato abitualmente dal popolo italiano, che gli Austriaci dominatori d'Italia soleva chiamar Tedeschi), ma perchè effettivamente quella domina-

Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d' estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì; 60
Chi v' ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell' itale genti?
Chi v' ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v' udì?
Sì, quel Dio che nell' onda vermiglia 65
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio, ed il colpo guidò;
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai: 70
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l' ugne; l' Italia ti do.
Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio;
Dove ancor dell' umano lignaggio 75
Ogni speme deserta non è;
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un' alta sventura,
Non c' è cor che non batta per te. 80
Quante volte sull' Alpi spiasti
L' apparir d' un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!

---

zione aveva l'approvazione generale della Germania, compresi anche i suoi democratici del 1848. Giustamente perciò il poeta ricorda ai Tedeschi tutti l'oppressione che avevano patita dai Francesi e da Napoleone, la riscossa nel 1813 e la vittoria di Lipsia, come fatti che condannavano quella susseguente dominazione in Italia; e allo stesso fine mira la dedica di quest'Ode al loro poeta patriottico.

V. 65-68. Questi ricordi del passaggio del Mar Rosso con l' annegamento di Faraone, e del chiodo di Giaele, sono cose troppo strane dalle opinioni e dal concetto stesso che i credenti oggidì hanno di Dio. Senza di essi (coi quali resterebbe anche soppresso quello snervante *Sì*) il concetto dell' intervento della Divinità si terrebbe alla sua massima altezza, e l'ode continuerebbe senza intoppo la sua rapida corsa. Ma dacchè l'autore aveva già espressi questi concetti medesimi nel Frammento di canzone per il Proclama di Rimini, bisogna dire ch'erano nella sua mente ben maturati e ben fissi! Ad ogni modo egli risorge subito negli ultimi due versi della strofa con la fiera sublimità dell' immagine e dell' espressione.

V. 84. Chiama a proposito *deserti* le distese [*æquora*] dei due mari Mediterraneo e Adriatico, perchè l'Italia intendendovi lo sguardo non vi scopriva alcun naviglio che venisse a liberarla dalla tirannia straniera.

Ecco alfin dal tuo seno sboccati, 85
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.
Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete: 90
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa 95
Sotto l'orrida verga starà.
Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà! 100
Che a' suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: Io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata in quel dì non avrà.

V. 87. *Armati de' propri dolori.* Fiera e concisa locuzione in cui si condensano i versi di Dante: *Se mala signoria che sempre accora - Li popoli soggetti non avesse - Mosso Palermo a gridar: Mora, mora* (*Par.*, VIII, 73).

V. 90. Il furore [qui usato in buon senso], il quale prima del giorno della riscossa stava compresso ed occulto negli animi dei patriotti.

V. 96. *L'orrida verga* non è detto solo metaforicamente per significare un governo crudele e sanguinario, ma veracemente pur troppo; perchè i Tedeschi su i corpi degl'infelici Italiani barbaramente adoperavano anche la verga.

V. 97-104. Questa strofa, aggiunta dal poeta nel 1848, dopo le cinque gloriose giornate di Milano, compie a maraviglia l'ideale dell'ode in corrispondenza dei fatti; poichè, riguardando il marzo del 1848 come riscossa del marzo 1821, egli, testimonio di ambedue gli avvenimenti, ravvicinandoli insieme, converte, in rispondenza ad essi, il presagio lugubre, posto a conclusione della strofa precedente, nell'inno della vittoria.

V. 102. *Io non c'era.* Così l'edizione *Opere varie* ec. del 1870 (nota 2 a pag. 140), che per verità non è molto corretta. Le due prime edizioni del 1848 (nota 1, ivi) hanno *Io non v'era*, che a me sembra da preferirsi, perchè *vi* in questo luogo è più proprio di *ci*. Tuttavia nel dubbio che la mutazione sia dell'autore stesso, ho lasciata nel testo la lezione che apparisce ultima di lui.

Il Cinque Maggio. *

ODE.

[1821.]

Ei fu. Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita 5
La terra al nunzio sta,
Muta pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale;
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale 10
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.
Lui folgorante in solio

---

* Il poeta scrisse quest'ode a Brusuglio in tre giorni, mettendovisi appena ricevuta la notizia della morte di Napoleone (17, 18, 19 maggio 1821), ch'egli in una lettera a Cesare Cantù chiama « i tre giorni di convulsione. » L'autografo dell'ode, prezioso veramente, perchè dimostra il procedimento graduale dell'autore nella composizione di essa fino alla sua ultima redazione che si ha nella stampa, è pubblicato nel libro citato a pag. 137 di questo vol., nota 2.

V. 1-6. Il pronome *Ei*, invece del nome, qui è del tutto naturale; massime se ci rapportiamo, come è dovere, al tempo della composizione dell'ode, in cui per tutto il mondo civile all'annunzio della morte giganteggiò nelle menti la figura ancor viva dell'uomo più grande di quell'età; il cui nome era nelle menti di tutti; e perciò a indicarlo bastava il pronome, che per antonomasia deve significare Napoleone soltanto. Anche Silvio Pellico, a quell'annunzio, scrisse nello Spielberg una canzone che, per singolare conformità, comincia *Quel grande fu*, espressione però ben più piccola che il semplice e sublime *Ei fu;* come del resto quella canzone è tutta inferiore, e quanto!, all'ode manzoniana. Nè è punto biasimevole, ma anzi bellissima, la grandiosa immagine della terra che all'annunzio della morte dell' eroe resta, come il suo cadavere, immobile e muta; bensì è da riprovare in qualche parte di questi primi quattro versi il soverchio delle parole (*immobile, dato il mortal sospiro, immemore, orba di tanto spiro*), che ripetono a un dipresso il concetto medesimo. — *Siccome*, è particella comparativa in relazione di *Così* nel v. 5. — *Nunzio* è il *Nuntius* latino, sostantivo di persona e di cosa, che significa ora *Annunziatore* ora *Annunzio*. Nell' uso comune italiano ha solo il primo significato, ma il poeta gli attribuisce qui, alla latina, il secondo.

V. 10. *Orma*, Passo. Vedi in questo vol., nota 23-32 a pag. 205.

V. 13-17. *Solio*. Latinismo usato invece di Soglio, per far meglio sentire la sdrucciola. — *Sonito*, latinismo anch'esso, non v'è posto unicamente per fare sdrucciolo il verso, ma anche pel significato; poichè non è mica

Vide il mio genio e tacque;
Quando, con vece assidua, 15
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio, 20
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio;
E scioglie all' urna un cantico
Che forse non morrà.
Dall' Alpi alle Piramidi, 25
Dal Manzanarre al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar. 30
Fu vera gloria? Ai posteri
L' ardua sentenza: nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in Lui
Del creator suo spirito 35
Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
Gioia d' un gran disegno,
L' ansia d' un cor che indocile

---

lo stesso che Suono, ma significa un suono prolungato, come di fatti fu quello della potenza napoleonica per oltre a una quindicina d'anni. A *vece*, latinismo per Vicenda, importando essa un alternamento nella mutazione delle cose a cui si riferisce, la qualità di *assidua*, come notò pure G. B. Niccolini, mal si conviene, e tanto peggio coi tre verbi che vengono appresso. — Bene appropriato è però quest'*assidua* nel v. 75 del Coro per Ermengarda.

V. 25-30. Nei primi due versi di questa strofa sono indicate le guerre d'Italia e d'Egitto, della Spagna e della Germania, nel quinto le ulteriori d'Italia e la spedizione di Russia, nel sesto più specialmente le guerre marittime, combattute nell'Oceano Atlantico e nei mari meridionali e settentrionali d'Europa. — *Manzanarre*, fiume della Spagna che bagna Madrid. — *Tanai*, oggi Don, fiume della Russia che sbocca nel mare d'Azof.

V. 34-36. La costruzione è: Che volle stampare in lui [in Napoleone] orma del creatore suo spirito più vasta [che negli altri uomini]. « Veggo che *più vasta orma* è espressione viziosa, poichè manca il termine comparativo, ed il senso non è perfettamente chiaro. *Sì vasta* sarebbe più grammaticale, ma sarebbe ancor più lungi dal senso che ho voluto, e non saputo, esprimere. » Così l'autore nella lett. a G. B. Pagani, 15 nov. 1821.

V. 38. *D'un gran disegno.* La ricostituzione politica e sociale della Francia dopo il cataclisma rivoluzionario, e la fondazione di un vasto dominio; cose ch' egli effettuò, prima console e poi imperatore.

Serve, pensando al regno, 40
E il giunge, e tiene un premio
Ch' era follia sperar;
Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria, 45
La reggia e il tristo esiglio:
Due volte nella polvere,
Due volte sull' altar.
Ei si nomò: due secoli
L' un contro l' altro armato 50
Sommessi a lui si volsero
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor.
E sparve, e i dì nell' ozio 55
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d' immensa invidia,
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio
E d' indomato amor. 60

V. 40. Nella citata lettera l'autore avvertiva che la lezione vera è *Serve*, non *Ferve*. — Questo *Serve* risponde alla frase latina, usata anche da Orazio (*Arte poet.*, 167): *Inservit honori.*

V. 41. *Il giunge.* Lo consegue, L'ottiene: senso strano dall'uso. Dante adopera il verbo *giungere* come transitivo, in forma passiva, e in significato, non di Conseguire, Ottenere, ma di Raggiungere (*Tu se' giunto: Inf.*, XXII, 126), che impropriamente oggidì si usa da parecchi scrittori in luogo di quelli.

V. 47, 48. *Due volte nella polvere:* in rispondenza alla *fuga* dopo le sconfitte del 1813 e 1814, e del *tristo esiglio* dopo Waterloo; prima all'isola d'Elba, e poi a Sant'Elena. — *Due volte sull' altar:* in rispondenza alla *vittoria* e alla *reggia;* nel tempo anteriore alla prima rilegazione, e quindi nei Cento giorni.

V. 49-51. *Ei si nomò.* Non si riferisce specificatamente nè al titolo di *console*, nè a quello d'*imperatore;* ma per maniera, qui, nel suo indefinito, molto significativa, a tutto il complesso delle straordinarie imprese militari e civili, ond'egli ebbe subito alta rinomanza per tutto il mondo. — *Due secoli* ec., il secolo decimottavo e il decimonono, che implicano non solo le diverse parti politiche in lotta fra loro, ma, più grandiosamente, le travagliose lotte del genere umano d'allora in tutte le cose civili, religiose, morali.

V. 53. *Fe' silenzio.* Vuol dire *Intimò silenzio;* e non già *Tacque*, come più comunemente in italiano, e sempre in latino: *Tum facta silentia tectis* (VIRG., *En.*, I, 730).

V. 55, 56. Nella citata lettera l'autore avvertiva che la lezione vera è *E sparve,* non già *Ei sparve.* — La *breve sponda* è Sant'Elena, piccola isola solitaria in mezzo all'Oceano Atlantico meridionale, tra l'Africa e l'America del sud.

Come sul capo al naufrago
L' onda s' avvolve e pesa,
L' onda su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,
Scorrea la vista a scernere 65
Prode remote invan;
Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese, 70
E sull' eterne pagine
Cadde la stanca man!
Oh quante volte, al tacito
Morir d' un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei, 75
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir.
E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli, 80

V. 61-66. Gli ultimi quattro versi di questa similitudine, a torto sono censurati come superflui e importuni; quasichè non abbiano rispondenza col soggetto a cui la similitudine si riferisce. La rispondenza v'è, e tanto più efficace, in quanto che la similitudine implica in sè e fa sottintendere nel soggetto a cui si riferisce, l'altro termine di confronto; cioè che Napoleone aveva anch' egli, come il naufrago, tante volte steso lo sguardo (ed è verissimo) su l'immenso Oceano, in attesa, di qualche naviglio liberatore; ed è naturale che dopo la delusione lo sopraffacesse il cumulo delle memorie delle sue imprese e grandezze passate; il che doveva avvenire bene spesso, ma il poeta, che è anche pittore, ha preso un punto solo, formando una situazione concreta. Del resto anche nella *Pentecoste* (v. 103-112) abbiamo veduto una similitudine di questo genere, essa pure censurata a torto. — L'autore nella citata lettera mette per lezione vera (se non v'è errore di stampa) *rimote;* ma l'autografo ha, e giustamente, *remote.*

V. 69-72. Si sente l'imitazione di Virgilio, là dove questi parla delle porte del tempio di Apollo a Cuma istoriate da Dedalo, a proposito del tentativo che quegli fece di scolpirvi anche la morte del figlio Icaro: *Bis conatus erat casus effingere in auro, - Bis patriæ cecidere manus* (*En.*, VI, 32, 33).

V. 78. *Il sovvenir.* A proposito di questa parola, censurata come francesismo, l'autore scriveva a Cesare Cantù: «È una brutta parola che non va nè in prosa nè in verso.... ma.... non *sovvenendomi* di meglio, lasciai il *sovvenire* » (Lett. 160 dell'*Epist.* citato a nota 3 della pag. 155 di questo vol.). E si aggiunga che questa parola offende anche, e forse più, per la sua brutta assonanza con la precedente. Anche il Leopardi nella prima edizione delle sue *Ricordanze*, al v. 57, aveva scritto *Non torni, e un dolce sovvenir non sorga*, ma, sempre castigato e severo, dipoi corresse, sostituendo *rimembrar.*

V. 79-84. Così pure il Carmagnola. Vedi in questo vol., a pag. 222. — I *valli* sono le trincee e i bastioni; *percossi*, battuti dalle artiglierie.

E il lampo de' manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir.
Ahi! forse a tanto strazio 85
Cadde lo spirto anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò; 90
E l'avviò, pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desidéri avanza,
Dov'è silenzio e tenebre 95
La gloria che passò.
Bella Immortal! benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati;
Chè più superba altezza 100
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita, 105
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

V. 81, 82. Vedi in questo vol., a pag. 76, nota 46.

V. 97. *Immortal.* Qui è usato sostantivamente. In questo senso i poeti sogliono adoperarlo più comunemente al plurale, dicendo *Gli Immortali,* per *Dei immortali,* forma del paganesimo; di cui il Manzoni ha fatta qui un'espressione schiettamente cristiana, intendendo per essa la *Fede,* nominata subito dopo.

V. 100-108. L'autore in tre lettere, cioè a G. B. Pagani, 15 novembre 1821, al marchese De Montgrand, 29 luglio 1838, agli alunni del Seminario di Trento, 10 maggio 1845, torna a spiegare *il disonor del Golgota,* dicendo che con questa locuzione ha voluto intender la croce, « la santa ignominia della croce, » a imitazione dei detti di san Paolo, *Christum crucifixum, gentibus stultitiam,* e *Improperium Christi;* e dopo aver notato che quei detti nel testo dell'Apostolo sono per sè chiari, e portano, a così dire, con sè la loro sublime ironia, confessa che egli, per non aver saputo farli entrare in un verso, nè trovare un'espressione che li spiegasse nettamente, si è esposto alla giusta punizione di non essere inteso dalle persone più intelligenti. — C'è qualche piccola parte di vero in ciò che l'autore nella lettera al Pagani con troppa modestia dice a proposito di quest'ode, ponendo fra le ragioni dello «strano incontro» di

DALLA TRAGEDIA *IL CONTE DI CARMAGNOLA.*

[1816-1820.]

SCENA IV DELL'ATTO QUINTO.

Prigione.

IL CONTE.*

A quest'ora il sapranno. Oh perchè almeno
Lunge da lor non moio! Orrendo, è vero,
Lor giungeria l'annunzio; ma varcata
L'ora solenne del dolor saria;
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna 5
Gustarla a sorsi, e insieme. O campi aperti!
O sol diffuso! o strepito dell'armi!
O gioia de' perigli! o trombe! o grida
De' combattenti! o mio destrier! tra voi
Era bello il morir. Ma.... ripugnante 10
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele?
E Marco, anch'ei m'avria tradito! Oh vile
Sospetto! oh dubbio! oh potess'io deporlo 15

---

essa «una certa oscurità viziosa per sè, ma che ha potuto dar luogo a far supporre pensieri alti o reconditi, dove non era che difetto di perspicuità.» Questi difetti però sono pochi e lievi, e appena sensibili fra le bellezze moltissime e sfolgoranti per tutta l'ode, nella quale il poeta con le due prime strofe (v. 1-12) pone la solida base di questo monumento colossale, e, delineato in altre due (v. 13-24) sè e il soggetto, con le sei che vengono appresso (v. 25-60) lumeggia tutta l'epopea napoleonica dalla prima discesa in Italia fino a Sant'Elena; con le quattro seguenti (v. 61-84) ci rivela il mondo interno dell'uomo fatale che rivolge nella mente la passata grandezza, e con le ultime quattro (v. 85-108), raddolcendo anche lo stile ed il ritmo, rappresenta l'eroe nell'atto che dalla Fede è levato su e guidato al gaudio eterno, *Dov'è silenzio e tenebre - La gloria che passò;* donde la naturale e altamente lirica apostrofe alla Fede stessa, e per suggello di tutto il sublime dell'ode, in fine, l'immagine di Dio che posa vicino al morente abbandonato dal mondo nei deserti dell'Oceano.

* Il conte di Carmagnola, condannato ingiustamente a morte come traditore dalla repubblica di Venezia, dopo ricevuta nella prigione la terribile notizia, in attesa del supplizio rivolge prima di tutto il pensiero alla moglie e alla figlia (delle quali si fa cenno nella nota * della pag. seguente) e poi alla sua passata grandezza militare.

V. 6-10. Libera e felicissima imitazione dell'apostrofe virgiliana di Enea sopraffatto dalla tempesta: *O terque quaterque beati - Queis ante ora patrum Trojæ sub moenibus altis - Contigit oppetere! O Danaûm fortissime gentis, - Tydide, mene iliacis occumbere campis - Non potuisse....!* (*En.*, I, 96-99).

Pria di morir! Ma no: che val di novo
Affacciarsi alla vita, e indietro ancora
Volgere il guardo ove non lice il passo?
E tu, Filippo, ne godrai! Che importa?
Io le provai quest'empie gioie anch'io: 20
Quel che vagliano or so. Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udir! l'ultimo addio
Da quelle voci udir! tra quelle braccia
Ritrovarmi.... e staccarmene per sempre!
Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr'esse 25
Un guardo di pietà.

SCENA V.

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA* *e il* CONTE.

Ant. Mio sposo!...
Matil. Oh padre!
Ant. Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?...
Conte. O misere, sa il cielo
Che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte, 30
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
Ho di coraggio; e voi, voi non vorrete
Tòrmelo, è vero? Allor che Dio sui boni
Fa cader la sventura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro 35
Alla sventura or sia. Godiam di questo
Abbracciamento: è un don del cielo anch'esso.
Figlia, tu piangi! e tu, consorte!... Ah! quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
Scorreano in pace; io ti chiamai compagna 40
Del mio tristo destin: questo pensiero

V. 19. *Filippo* Maria Visconti, duca di Milano, al cui servizio era stato il Carmagnola molti anni, e poi lo aveva abbandonato per giusto sdegno.
* Antonietta Visconti, parente di Filippo Maria duca di Milano, era stata sposata dal conte di Carmagnola, mentre questi era al servizio del duca suddetto. Essa e Matilde loro figliuola si trovavano a Venezia nel tempo che il Carmagnola fu condannato. Qui il poeta immagina che quelle venissero ad abbracciarlo per l'ultima volta nella prigione, sopraggiungendo dopo che egli aveva fatto il monologo precedente; accompagnate da Giovanfrancesco Gonzaga uno dei celebri capitani di ventura, che nell'ultima guerra aveva militato per Venezia contro il duca di Milano sotto il comando del Carmagnola, a cui il poeta lo fa amico fedele.
V. 30. *Da lungo.* Da lungo tempo; ma è locuzione forzata.

M' avvelena il morir. Deh ch' io non veda
Quanto per me sei sventurata!

Ant. O sposo
De' miei bei dì, tu che li fèsti; il core
Vedimi; io moio di dolor; ma pure 45
Bramar non posso di non esser tua.

Conte. Sposa, il sapea quel che in te perdo; ed ora
Non far che troppo il senta.

Matil. Oh gli omicidi!

Conte. No, mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga 50
Dall' innocente animo tuo, non turbi
Quest' istanti: son sacri. Il torto è grande;
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un' alta gioia anco riman. La morte!
Il più crudel nemico altro non puote 55
Che accelerarla. Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte: ella saria
Rabbiosa, insopportabile: dal cielo
Essa ci viene; e l' accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar nè tôrre 60
Gli uomini pônno. O sposa, o figlia, udite
Le mie parole estreme: amare, il vedo,
Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme.
Tu, sposa, vivi; il dolor vinci, e vivi; 65
Questa infelice orba non sia del tutto.
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
La riconduci: ella è lor sangue; ad essi
Fosti sì cara un dì! Consorte poi
Del lor nemico, il fosti men; le crude 70
Ire di Stato avversi fêan gran tempo
De' Carmagnola e de' Visconti il nome.
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
Dell' odio è tolto: è un gran pacier la morte.
E tu, tenero flor, tu che tra l' armi 75
A rallegrare il mio pensier venivi,

V. 63, 64. E imitazione, bene accomodata al proposito, del virgiliano: *Revocate animos, mæstumque timorem - Mittite: Forsan et hæc olim meminisse juvabit* (*Æn.*, I, 202, 203).

V. 70-72. Le crude ire di Stato faceano avversi il nome de' Carmagnola e il nome de' Visconti. Nel testo *il nome* accorda con *avversi* mentalmente, poichè si riferisce ai Carmagnola e ai Visconti insieme, e perciò si considera come ripetuto due volte.

Tu chini il capo: oh! la tempesta rugge
Sopra di te! tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen; sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi; 80
E tergerle non posso: a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde: ah! nulla il padre
Può far per te; ma pei diserti in cielo
C' è un Padre, il sai. Confida in esso, e vivi
A dì tranquilli se non lieti: ei certo 85
Te li prepara. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell' angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà? Vivi, e consola
Questa dolente madre. Oh ch' ella un giorno 90
A un degno sposo ti conduca in braccio!
Gonzaga, io t' offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbi eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede 95
Darmi che scorta e difensor sarai
Di queste donne, fin che sian rendute
Ai lor congiunti?

Gonz. Io tel prometto.

Conte. Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli, e di' lor ch' io 100
Moio innocente: testimon tu fosti
Dell' opre mie, de' miei pensieri, e il sai.
Di' lor che il brando io non macchiai con l' onta
D' un tradimento: io nol macchiai: son io
Tradito. E quando squilleran le trombe, 105
Quando l' insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue la battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Tra il suon lugúbre, alzi le palme, offrendo 110
Il sacrifizio per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch' io credea

V. 83. *Diserti.* Infelici, sventurati.

V. 105-113. Un consimile pensiero, senza però la menoma allusione a sentimento religioso, ha espresso il Leopardi per bocca di Consalvo, verso la fine del canto omonimo, nelle sue parole ad Elvira: *Addio. Se grave - Non ti fu quest' affetto, al mio feretro - Dimani all' annottar manda un sospiro.*

Morir sul campo.

Ant. Oh Dio, pietà di noi!

Conte. Sposa, Matilde, ormai vicina è l'ora;
Convien lasciarci.... addio.

Matil. No, padre....

Conte. Ancora 115
Una volta venite a questo seno;
E per pietà partite.

Ant. Ah no! dovranno
Staccarci a forza.

(*Si sente uno strepito d'armati.*)

Matil. Oh qual fragor!

Ant. Gran Dio!

(*S'apre la porta di mezzo, e s'affacciano genti armate; il capo di esse s'avanza verso il* Conte: *le due donne cadono svenute.*)

Conte. O Dio pietoso, tu le involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio. Amico, 120
Tu le soccorri, a questo infausto loco
Le togli; e quando rivedran la luce
Di' lor.... che nulla da temer più resta.

DALLA TRAGEDIA L'*ADELCHI.*

[1822.]

SCENA III DELL'ATTO PRIMO.

Ermengarda, ripudiata da Carlo re dei Franchi, giunge nella reggia paterna a Pavia.*

VERMONDO *che precede* ERMENGARDA, DESIDERIO *e* ADELCHI.

Vermon. O regi, ecco Ermengarda.

Desid. Vieni, o figlia; fa cor.

Adelchi. Sei nelle braccia

---

* Ermengarda, figlia di Desiderio re dei Longobardi e sorella di Adelchi, nel 771 fu sposata da Carlo re de' Franchi; al quale la condusse la madre stessa di lui, Bertrada, che era venuta a prendere la regal giovinetta in Italia. Questo matrimonio doveva essere pegno di pace e di amicizia fra i due re e i loro popoli; se non che l'anno dopo, non si sa bene per qual cagione, Carlo ripudiò Ermengarda, e sposò la sveva Ildegarde. Tale ripudio fu una delle cause della guerra, che riuscì fatale ai Longobardi.

Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
De' re, nel tuo, più riverita e cara
D'allor che ne partisti.

Ermeng. Oh benedetta
Voce de' miei! Padre, fratello, il cielo
Queste parole vi ricambi; il cielo
Sia sempre a voi, quali voi siete ad una
Vostra infelice. Oh! se per me potesse
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
Questo, in cui vi riveggo — Oh dolce madre!
Qui ti lasciai: le tue parole estreme
Io non udii; tu qui morivi — ed io....
Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi;
Quella Ermengarda tua, che di tua mano
Adornavi quel dì, con tanta gioia,
Con tanta piéta, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!
E benedici i cari tuoi, che accolta
Hanno così questa reietta.

Adelchi. Ah! nostro
È il tuo dolor, nostro l'oltraggio.

Desid. E nostro
Sarà il pensier della vendetta.

Ermeng. O padre,
Tanto non chiede il mio dolor; l'obblio
Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
Agl'infelici: oh! basta; in me finisca
La mia sventura. D'amistà, di pace
Io la candida insegna esser dovea:
Il ciel non volle: ah! non si dica almeno
Ch'io recai meco la discordia e il pianto
Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioia
Esser pegno dovea.

Desid. Di quell'iniquo
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
Tu l'ameresti ancor?

Ermeng. Padre, nel fondo
Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
Temo d'interrogarlo: ogni passata
Cosa è nulla per me. — Padre, un estremo
Favor ti chieggo: in questa corte, ov'io

Crebbi adornata di speranze, in grembo
Di quella madre, or che farei? ghirlanda
Vagheggiata un momento, in su la fronte
Posta per gioco un dì festivo, e tosto
Gittata a' piè del passeggiero. Al santo
Di pace asilo e di pietà, che un tempo
La veneranda tua consorte ergea,
— Quasi presaga — ove la mia diletta
Suora, oh felice! la sua fede strinse
A quello Sposo che non mai rifiuta,
Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure
Nozze aspirar più non poss'io, legata
D'un altro nodo; ma non vista, in pace
Ivi potrò chiudere i giorni.

Adelchi. Al vento
Questo presagio: tu vivrai: non diede
Così la vita de' migliori il cielo
All'arbitrio de' rei: non è in lor mano
Ogni speranza inaridir, dal mondo
Tòrre ogni gioia.

Ermeng. Oh! non avesse mai
Viste le rive del Ticin Bertrada!
Non avesse la pia, del longobardo
Sangue una nuora desiata mai,
Nè gli occhi volti sopra me!

Desid. Vendetta,
Quanto lenta verrai!

Ermeng. Trova il mio prego
Grazia appo te?

Desid. Sollecito fu sempre
Consigliero il dolor più che fedele,
E di vicende e di pensieri il tempo
Impreveduto apportator. Se nulla
Al tuo proposto ci muta, alla mia figlia
Nulla disdir vogl'io.

Gl' Italiani nel momento della vittoria dei Franchi su i Longobardi.

CORO.*

Dagli atrii muscosi, dai fòri cadenti,
Dai boschi, dall' arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l' orecchio, solleva la testa 5
Percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce de' padri la fiera virtù:

---

* Dopo la sconfitta alle Chiuse d'Italia i Longobardi con precipitosa fuga corsero a racchludersi parte in Pavia con Desiderio e parte a Verona con Adelchi. Ciò è rappresentato nell'Atto terzo della Tragedia. Or qui il poeta immagina che gl'Italiani sottoposti al dominio dei Longobardi, alla vista dei fuggiaschi perseguitati dai vincitori credano di avere scosso il giogo abborrito, e che i nuovi stranieri siano venuti a liberarli; se non che egli toglie loro tale illusione. Su queste idee è tessuto il Coro, che può considerarsi come un dialogo, nella prima parte del quale, compresa in cinque strofe, parla il Coro stesso, nella seconda, che comprende le ultime sei, gli risponde il poeta. — A proposito di questo Coro l'autore nella lettera 6 marzo 1822 scriveva al Fauriel: «Ho dovuto comporre [per l'*Adelchi*] due cori lirici, il primo dei quali soprattutto mi è sembrato indispensabile per portar l'attenzione su ciò che vi ha di più serio e di più poetico nel soggetto che ho maltrattato; il che non poteva esplicarsi nè nell'azione nè coi discorsi dei personaggi.» — Avendo egli consegnato il manoscritto della Tragedia per la stampa alla censura austriaca in Milano, questa vi fece vari buchi qua o là, nel rattoppamento dei quali l'autore dovette spendere qualche giorno; e alcuni ne fece, come si vedrà più sotto, anche in questo Coro, che fu ristampato integralmente poco dopo la morte del Manzoni, prima in un periodico, e poi nel libro di ANTONIO STOPPANI, *I primi anni di Alessandro Manzoni,* pagg. 237-240.

V. 1-6. *Atrii muscosi.* Essendo l'atrio la prima parte anteriore d'una casa signorile, vuol dire il poeta che gli antichi palazzi degl'Italiani son rimasti, ma col chiamarli *muscosi,* cioè coperti di borraccina, mostra ch'essi allora, spente le antiche famiglie, erano abitati, e tenuti neglettamente, da gente del volgo. — *Dai fòri cadenti.* I *fòri* al tempo dei Romani erano piazze aventi colonnati coperti con tettojo per l'amministrazione della giustizia; e se ne vedono dei *cadenti,* cioè mezzi diruti, anc'oggi, specialmente a Roma e a Pompei. — *Arse fucine stridenti* ci ricorda l'oraziano *Graves Cyclopum - Vulcanus ardens urit officinas* (*Od.*, I, 4), e il virgiliano *Cyclopum exesa caminis - Antra ætnæa tonant .... - striduntque cavernis stricturæ Chalybum* ec. (*En.*, VIII, 418-421). Il *novo crescente romor.* Questo romore era causato dalla fuga dei Longobardi vinti e dalla caccia che davano a loro i Franchi vincitori. — Nei primi cinque versi è rappresentata la condizione servile degl'Italiani sotto il dominio dei barbari.

V. 9. *De' padri.* De' Romani già conquistatori e signori della terra: *Rerum dominos gentemque togatam* (VIRG., *En.*, I, 282).

Ne' guardi, ne' volti confuso ed incerto 10
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d' un tempo che fu.
S' aduna voglioso, si sperde tremante,
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra téma e desire, s' avanza e ristà; 15
E adocchia e rimira scorata e confusa
De' crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere, 20
Le note latebre del covo cercar;
E quivi, deposta l' usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando, 25
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d' ignoto contento,
Con l' agile speme precorre l' evento,
E sogna la fine del duro servir. 30
Udite! Quei forti che tengono il campo,

V. 12. *D'un tempo che fu.* Non indica semplicemente Tempo passato, ma tempo in cui avevano avuta una potenza perduta irreparabilmente; come nel virgiliano: *Fuimus Troes, fuit Ilium et ingens - Gloria Teucrorum* (*En.*, II, 325, 326). — Dopo questa seconda strofa ne seguiva nella composizione primitiva quest'altra, che fu quindi soppressa:

È il volgo gravato dal nome latino,
Che un'empia vittoria conquise e tien chino
Sul suol che i trionfi degli avi portò;
Che, in torbida voce, quel gregge predato,
Dall'Erulo avaro nel Goto spietato,
Nel Vandalo errante dal Greco passò.

V. 17. *De' crudi signori.* Dei Longobardi.

V. 20, 21. *Le fulve criniere.* Fulvo, cioè tiranti al rossigno; chè tale era il colore delle lunghe capigliature dei Longobardi. Criniera veramente è l'insieme dei crini del leone, del cavallo o simili: nè mai si trova usato per chioma umana. L'adopera qui il Manzoni con modo ardito, ma efficacissimo; in quanto non solo risponde alla similitudine delle *trepide fere*, ma anzi con quella si compenetra, e ne fa una cosa sola. Così non li dice irti, ma *irsuti*, voce propria anch'essa più delle fiere che degli uomini; e chiama *latebre del covo* (nascondigli della tana ferina) i luoghi più riposti della casa [L. Venturi].

V. 27. *Guerrieri venir.* I Franchi vittoriosi che dànno la caccia ai Longobardi.

V. 31. Qui entrando il poeta, con mirabile visione, a parlare direttamente a quegli Italiani illusi nella speranza di esser liberati per opera dei vincitori dei Longobardi, continua il quadro storico-lirico rappresentando prima il carattere e gl'intenti dei Franchi, in quella spedizione e vittoria,

Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi, 35
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciâr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all' addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò;
Han carca la fronte de' pesti cimieri, 40
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor: 45
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell' arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d' amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz' orma le corse affannose, 50
Il rigido impero, le fami durâr:
Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente agli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti, 55
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,

---

l'unione dei vincitori e dei vinti, e la peggior condizione futura dei miseri Italiani. — *Quei forti* sono i Franchi vittoriosi, e dalle parole seguenti si arguisce che il poeta parla della nobiltà feudale che formava nell'esercito la cavalleria.

V. 34. *Prandi.* Latinismo, in vece di Pranzi, evitato dal poeta come troppo volgare e fors'anco perchè al verso ne sarebbe scemata la gran bellezza del suono. Anche il Tasso (*Gerus.*, VI, 4): *A lor nè i prandi mai turbati e rotti* ec.

V. 40. *Pesti cimieri.* I cimieri sono le punte, i pennacchi degli elmi: qui, per sineddoche, gli elmi stessi. *Pesti,* Ammaccati dai colpi ricevuti nelle battaglie.

V. 42. *Cupo sonò:* o quando fu calato, essendo levatojo, per fare uscir la cavalleria; ovvero, *cupo sonò* sotto le zampe dei cavalli; e forse per l'una cosa e l'altra.

V. 45. *I dolci castelli,* da essi abbandonati.

V. 49. Le *stanze incresciose,* sono gli incomodi acquartieramenti durante quella spedizione militare dalla Francia in Italia.

V. 51. Molto propriamente attribuisce qui a Carlo Magno il *rigido impero,* come nel *Cinque Maggio* a Napoleone il *concitato impero.*

V. 52-54. Si videro dirizzati al petto i colpi delle lance nemiche, e sentirono il fischio delle frecce ec. Accenna i pericoli corsi da loro.

V. 55-66. Il poeta, dopo aver descritto nelle quattro precedenti strofe gli stenti, le privazioni e i pericoli a cui i Franchi si erano sottoposti per

D' un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All' opere imbelli dell' arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor. 60
Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti 65
D' un volgo disperso che nome non ha.

[Atto terzo, sc. IX.]

---

la guerra e per la vittoria, dice concludendo: E credete voi che il premio della vittoria a loro promesso debba consistere nel mutare le sorti di un volgo straniero, cioè di voi Italiani, e nel por fine al vostro servaggio? Abbandonate pure la folle speranza; ripiegatevi al servaggio e aspettatevi anzi di peggio, cioè non uno, ma due padroni. Asserzione pienamente conforme, pur troppo! alla dura realtà della storia italiana di quella misera età; poichè, difatti, i Longobardi dopo la patita sconfitta furono lasciati nei loro possedimenti, avendo essi giurato fedeltà a Carlo, che s'intitolò re dei Franchi e dei Longobardi; e così gl'Italiani invece di un popolo padrone n'ebbero due.

V. 55-66. Invece di queste due ultime strofe, la redazione primitiva ne aveva quattro, e sono le seguenti:

E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
Por fine ai dolori d'un volgo stranier?
Se il petto dei forti premea simil cura,
Di tanto apparecchio, di tanta pressura,
Di tanto cammino non era mestier.
Son donni pur essi di lurida plebe,
Inerme, pedestre, dannata alle glebe,
Densata nei chiusi di vinte città.
A frangere il giogo che i miseri aggrava,
Un motto dal labbro dei forti bastava,
Ma il labbro de' forti proferto non l'ha.
Tornate alle vostre superbe ruine
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Stringetevi insieme l'oppresso all'oppresso,
Di vostre speranze parlate sommesso,
Dormite fra i sogni giocondi d'error.
Domani, al destarvi, tornando infelici,
Saprete che il forte sui vinti nemici
I colpi sospese, che un patto troncò,
Che regnano insieme, che sparton le prede,
Si stringon le destre, si danno la fede,
Che il donno, che il servo, che il nome restò.

Nella lettera 10 luglio 1822 al Fauriel il Manzoni confessava di essere stato costretto dalla censura a far mutazioni in questo coro: « Devo dirvi che il primo coro dell'*Adelchi* non è interamente come io lo aveva fatto; nel mio dialetto si direbbe che è stato strozzato. Ci avrete forse trovata una cert'aria di soffocamento. » Eppure questo strozzamento non par che vi

Ermengarda morente.

CORO. *

Sparsa le trecce morbide
Sull'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo 5
Sguardo cercando il ciel.

---

sia; il concetto nell'ultima redazione sostanzialmente rimane tutto, ed essendo più condensato, poichè da diciannove versi, senza contare i cinque identici, si riduce a sette, vien fuori più vigoroso. La prima redazione reca uno sminuzzamento di pensieri snervante, e con le minutaglie interrompe il celere procedimento lirico; alcuni di quei versi eliminati son bellissimi davvero, ma altri più vi fanno l'ufficio di note esplicative. Insomma il Coro, come è stampato, corre più baldanzoso ed è più poetico; e anche il Manzoni dovette venire posteriormente in questo concetto, perchè nelle edizioni susseguenti è restato sempre a quel modo, anche in quella del 1870, quando il poeta, non essendo più impedito a Milano da alcuna censura, facendo la nuova edizione poteva tornar liberamente alla prima redazione.

* Ritiratasi Ermengarda, dopo il suo ritorno alla reggia paterna (vedi nota * a pag. 226), nel monastero di San Salvatore a Brescia per cercarvi la pace, dopo breve tempo morì. Il poeta immagina ch'ella muoja poco prima che il marito ripudiatore compia la vittoria e occupi Brescia. L'Atto quarto si apre con una scena dove Ermengarda, consunta già dal malore, esce, sostenuta da due ancelle, all'aria aperta nel giardino, e dialogizzando con la sorella, abbadessa del monastero, all'udire che Carlo ha sposata un'altra cade in delirio; riavutasi, sente avvicinarsi la morte, e ricondotta nel suo letticciuolo dice alle suore: *Moriamo in pace. - Parlatemi di Dio: sento ch' Ei giunge.* Qui il poeta trasportato con la fantasia al momento del trapasso di quella donna infelice, immagina che un Coro le parli, figurando di essere parte del Coro egli stesso. Il Coro ha tre parti. La prima di tre strofe (v. 1-18), dove esso, guardando la moribonda, ne dipinge prima l'atteggiamento e l'agonia, e poi la esorta a raccoglier tutti i pensieri in Dio. La seconda di undici strofe (v. 19-84), in cui il Coro, penetrando nell'anima di lei, ne vede le intime lotte, fra le risorgenti immagini de' suoi amori per Carlo e della passata felicità mondana e i sentimenti religiosi, e ne discorre con sè stesso. La terza di sei strofe (v. 85-120), in cui il Coro di nuovo rivolge la esortatrice parola alla morente, la richiama a Dio, la assicura della tranquillità della tomba nella terra degli oppressi, e ne accompagna con pietosi detti il sospiro estremo.

V. 1-6. *Sparsa* ec. Imita nell'immagine e nella sintassi il verso virgiliano: *Et circum, Iliades crinem de more solutæ* (*En.*, III, 65). — *Lenta le palme.* Costruzione latina anche questa: Con le palme *lente*, cioè mollemente abbandonate. *Lenta* in questo senso è tutto latino e virgiliano nei versi ove è descritta la morente Camilla: *Tum frigida toto - Paullatim exsolvit se corpore, lentaque colla - Et captum leto posuit caput, arma relinquens, - Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras* (*En.*, XI, 828-831). Ma dell'aspro sentimento dell'ultimo verso nella cristiana Ermengarda non c'è neppur

Cessa il compianto: unanime
S' innalza una preghiera;
Calata in su la gelida
Fronte, una man leggiera 10
Sulla pupilla cerula
Stende l' estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido 15
Pensier d' offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.
Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato: 20
Sempre un obblío di chiedere
Che le saria negato;
E al Dio de' santi ascendere,
Santa del suo patir.
Ahi! nelle insonni tenebre, 25
Pei claustri solitari,
Tra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gl' irrevocati dì; 30
Quando ancor cara, improvida
D' un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide

---

l' ombra. — *E rorida* ec. E avente il bianco aspetto bagnato per il sudore della morte: ma quanta efficacia nella brevità del testo, quanta delicatezza in quel primo aggettivo. Supera fors'anco il virgiliano *Pallida morte futura* (*En.*, IV, 644). — *Col tremolo* ec. Vedi l' ultima nota alla *Pentecoste* a pag. 212.

V. 11. *Cerula.* Attribuisco all'occhio di Ermengarda questo colore, perchè tale è generalmente nei popoli settentrionali d'Europa; e per i Germani lo notò anche Orazio: [*Quam Romam*] *Nec fera cœrulea domuit Germania pube* (*Epod.*, 16).

V. 19-22. Tale era quaggiù il fato immobile [non mutabile da lei] della mesta; di chieder sempre un obblio che le sarebbe negato; cioè di obbliare il trascorso tempo felice; e non mica per la ragione che dice Francesca: *Nessun maggior dolore - Che ricordarsi del tempo felice - Nella miseria;* ma per un'altra cristianamente più giusta e sublime, cioè per potersi raccogliere tutta nei pensieri di Dio.

V. 30. *Irrevocati dì.* I giorni ch'ella non potea far risorgere. *Irrevocati*, come infaticati e simili (nota 31-36 a pagg. 207, 208), risponde genericamente al più comune irrevocabile, ma qui determina meglio la vana azione mentale di Ermengarda per richiamarli.

Aure del Franco lido,
E tra le nuore Saliche 35
Invidiata uscì:
Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata, 40
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
De' corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido 45
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, còlto 50
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Volgea repente, pallida
D'amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi 55
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor! 60

V. 35. *Saliche.* Franche, perchè i Salii furono popoli germani uniti ai Franchi; onde fu detta *Salica* anche la legge che regolava la successione dei re Franchi al trono. Il Coro nominando le nuore ha voluto richiamare (e certo nella mente di Ermengarda doveva esserci) anche la memoria della buona Bertrada madre di Carlo (nota * a pag. 226).

V. 37-54. Descrive in tre strofe di maravigliosa bellezza, la caccia in cui Carlo (*il chiomato sir*) faceva la parte principale, mentre la sua giovane sposa stava a riguardare da un poggio *aereo*, alto, su la pianura sottostante. Virgilio ha nel medesimo senso *aërias Alpes* (*Geor.*, III, 474), *aërias arces* (*En.*, III, 291). — *I corridor fumanti* è proprio l'*equos fumantes* di Virgilio (*En*, XII, 337, 338).

V. 55-60. *Aquisgrano* o Aquisgrana, è una città di Germania, nota anche sotto il nome francese di Aix-la-Chapelle. Carlo Magno scoprì a caso, cacciando in quei contorni, le sue famose acque termali (*tepidi lavacri*); l'abbellì di fabbriche, vi costruì un magnifico palazzo, e ne fece la sede dell'impero [L. Venturi]. — *Orrida.* Aspra, irta, alla latina, come Virgilio di un mirteto: *Densis hostilibus orrida myrtus* (*En.*, III, 23). — *Il nobile sudore* del campo militare ci richiama nel qualificativo il *palmaque nobilis* di Orazio (*Od.*, I, 1).

Come rugiada al cespite
Dell' erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono 65
Nel temperato albor;
Tale al pensier, cui l' empia
Virtù d' amor fatica,
Discende il refrigerio
D' una parola amica, 70
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d' un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L' erta infocata ascende,
E con la vampa assidua 75
L' immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così dal tenue
Obblío torna immortale 80
L' amor sopito, e l' anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall' ansia 85
Mente i terrestri ardori;

V. 61-72. *Fa rifluire* [scorrer di nuovo] fresca la vita ec. — *Calami*, latinismo, Canne, Steli. — *Albore temperato*, accompagnato dall' incipiente caloro estivo poco prima della levata del sole. — *Tale al pensier* [d'Ermengarda] cui *fatica* [Affatica; latinismo: *An quæ te fortuna fatigat;* VIRG., *En.*, VI, 533] *l'empia* [Crudele, in senso contrario di Pia] *virtù* [potenza] d'amor [terreno]. — *Parola amica*, sottintendi del sacerdote o fors' anco del Coro. — *Diverte*, latinismo, Rivolge. — *Un altro amor*, l'amor celeste. Nei primi sei versi la similitudine ci richiama quella sì nota di Dante: *Quale i fioretti, dal notturno gelo - Chinati e chiusi, - Poi che il sol gl' imbianca, - Si drizzan tutti aperti in loro stelo*, ec.: dove la rappresentazione certo è più evidente e più grafica, perchè l' Alighieri ha notato con perfezione estetica gli effetti estrinseci del ravvivarsi dei fioretti per il sentito calor del sole; se non che il Manzoni, prima di venire alla notazione dell'affetto apparente, notando la cagione intrinseca ha posto la similitudine in piena rispondenza con l' ultimo mutamento che più importava rilevare nell' ancor turbata anima della donna agonizzante.

V. 76. *Incende*. Infiamma: dal latino *incendere*.

V. 80-84. *Immortale*. Qui parrebbe troppo, trattandosi d'amor terreno che doveva cedere, e, come è detto in fine del Coro, cedette effettivamente all'amor celeste. — Il *noto duol* è il dolore causato da quelle ricordanze o provato più volte.

Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir, 90
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri che i nati videro 95
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l' offesa, 100
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida; 105
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace; 110
Com' era allor che improvida
D' un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così

V. 89-96. Le *infelici* sono le donne italiane, morte anch'esse di dolore per i mariti, i fidanzati ed i figli, uccisi dagli stranieri Longobardi; i quali subito dopo son detti *rea progenie degli oppressori,* perchè stanziavano già da duecent'anni in Italia, e la generazione di essi che l'aveva conquistata era estinta da un pezzo. — Si sentono liberamente imitati in alcuni di questi versi quelli in cui Virgilio descrive le varie ombre accalcate su la riva d'Acheronte: *Matres atque viri, defunctoque corpora vita - Magnanimûm heroum; pueri innuptæque puellæ - Impositique rogis juvenes ante ora parentum* (*En.,* VI, 306-308).

V. 103, 104. Sentimento cristiano; per cui si reputa meritevole del premio eterno chi patisce nel mondo. Gli *oppressi* sono, già s'intende, gli Italiani; ai quali Ermengarda è associata così per la sventura come per il luogo dove sta.

V. 107. *Incolpate.* Incolpevoli, Innocenti. Non è participio, ma aggettivo, usato poeticamente come Ferrato, Odorato, ec. per Ferreo, Odoroso.

V. 109-114. La tua faccia si ricomponga in pace, com'era allorchè *improvida* [non prevedendo un tale rovescio di cose], *pingea* [rappresentava in sè a chi la riguardasse] lievi pensieri virginei, essendo ancor giovinetta, prima di andare a marito.

Dalle squarciate nuvole 115
Si svolge il sol cadente,
E, dietro il monte, imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì. 120

[Atto quarto, sc. I.]

TOMMASO GROSSI.

I. — In Bellano, terra posta su la riva sinistra del lago di Como, sorge un monumento con questa epigrafe:

IL TUO NOME
È GLORIA DELL' ITALIA
O TENERO E PODEROSO POETA
CUI SEMPRE ISPIRÒ
IL CUORE.

Le parole sono di Alessandro Manzoni,[1] e il monumento è dedicato a Tommaso Grossi, che, nato in quella terra il 24 gennajo 1791, morì a Milano il 10 decembre del 1853. Ancor fanciulletto era passato a Treviglio, presso uno zio, parroco, dal quale fu mantenuto agli studî; ond' egli dipoi, già maturo d'anni, manifestò solennemente al venerato vecchio la propria riconoscenza per le cure paterne, dedicandogli il suo maggiore poema.[2] Studiò sotto gli oblati nel seminario di Lecco, donde fuggì, perchè non voleva farsi prete, e ripreso vi stette fino a mezzo il 1804; poi sotto un povero maestro a Rezzonico sul lago di Como, quindi a Milano nel Ginnasio di Brera, infine all' Università di Pavia, dove nel 1810 si laureò dottore in legge. Posto il suo domicilio a Milano, strinse da prima amicizia con l' insigne poeta vernacolo Carlo Porta, e fu sempre uno degli assidui alla conversazione di Alessandro Manzoni, amico dei frequentatori di quella,

---

V. 114-120. Il poeta paragona la ricomposta pace nel volto di Ermengarda dopo le lotte interne descritte più addietro, al sereno colore irradiato nella parte occidentale del cielo dal sole che sul tramonto esce fuor delle nubi. — *Trepido.* Tremolante, per il fulgore e la mobilità della luce del sole sovr' esso diffusa.

[1] *Epistolario* di Alessandro Manzoni. Milano, 1882-83; vol. II, pag. 65.

[2] Ecco la dedica: *All' amatissimo suo zio - Tommaso Grossi - uno dei parrochi di Treviglio - l' autore - riconoscente delle cure paterne - e veneratore delle virtù pastorali di lui - dedica questi canti.*

e segnatamente del Torti, del Rossari e di Cesare Cantù, al Manzoni stesso poi intimo e come fratello;[1] ond'ebbe in casa di lui per propria abitazione due stanze, e vi stette una quindicina d'anni.[2] Dalla stampa del poema *I Lombardi alla prima crociata,* mercè numerosa associazione procuratagli dai molti amici, avendo ricavato (caso in Italia raro e piuttosto singolare) trentamila lire, potè mettersi in buone condizioni, e comperò una villetta a Treviglio. Stanco poi e nauseato dagli assalti di una critica villana, che non desisteva, specialmente nei giornali, dal lacerarlo per quel suo poema, ritrattosi dalla letteratura o, a dir meglio, da ogni importante lavoro d'arte, nel maggio 1838 presi gli esami pel notariato, a cui già da parecchio tempo attendeva come alunno presso un altro, aperse ufficio di notajo per suo conto e nel tempo stesso, ammogliatosi, una casa propria. Coi larghi guadagni, che faceva, per le molte amicizie e per la sua onoratezza, potè condurre agiatamente il resto della vita, fortunato altresì come marito e padre. Nei moti del 1848, dopo le cinque giornate, accettò dal Governo provvisorio la direzione dei Ginnasî, e rogò insieme con un altro notajo l'unione della Lombardia col Piemonte, facendosi però nominar prima a tale ufficio con un decreto, il quale, ristabilita dipoi nel Lombardo-Veneto la dominazione dell'Austria, valse a salvarlo. E così potè, senza molestie, viver nella quiete domestica fino alla morte.

II. — Ricco delle virtù più gentili le esercitò modestamente con gli amici e nella famiglia; ebbe coltura non vasta, ma buona e rettamente ordinata. Nel principio della carriera letteraria aveva atteso a scriver poesie in dialetto milanese, e ne diede un primo saggio, studente a Pavia scrivendo una satira contro un suo professore; poi continuò, vieppiù attrattovi dall'esempio di Carlo Porta, col quale lavorò in comune qualche componimento; come, per esempio, le *Nozze Verri-Borromeo,* satira contro il classicismo, in vernacolo, e *Giovanni Maria Visconti, duca di Milano, comitragedia,* in lingua italiana, salvochè uno dei personaggi, uomo del volgo, qui parla il dialetto. Ma il giovane seguace non trascorse mai, nè allora, nè dopo, in quelle lubricità, ove sdrucciola sì facilmente la poesia vernacola, e dove il vecchio poeta, un po' gaudente e scettico, spesso e vo-

[1] Vedi il cap. XI dei *Promessi Sposi.*
[2] In questo vol., a pag. 131.

lentieri guazzava. Il componimento in dialetto, per cui il giovane Grossi acquistò primamente nominanza a Milano, fu una satira intitolata la *Prineide* (*sogn*) (1815), in cui egli, fingendo di vedere in visione il già malcapitato ministro delle finanze del regno italico, interrogato su le condizioni politiche d'allora, fa a lui una fosca pittura del malvagio governo austriaco restaurato poc'anzi, senza risparmiare frizzi all'imperatore stesso; per il che, essendosi la polizia austriaca messa in cerca, e molestando chiunque fosse noto come verseggiatore in dialetto, l'onesto giovane francamente se ne professò autore al generale Saurau, e con un pajo di giorni di carcere se la passò liscia. Degli altri suoi componimenti in dialetto basti ricordare qui i principali,[1] che sono tre: *La pioggia d'oro*, *La Fuggitiva*, *In morte di Carlo Porta*; stampati i primi due nel 1816, e il terzo nel 1821, subito dopo la morte dell'amico, al quale rese un nobile tributo d'affetto con que' mestissimi versi e con la raccolta e pubblicazione delle sue Poesie corredata pure di cenni biografici. Il primo e l'ultimo di questi tre componimenti erano scritti in sesta rima, e in ottava il secondo, che il poeta stesso recò quindi in italiano; ma gl'intendenti del dialetto affermano che nella traduzione si può solo « comprenderne l'intreccio, non l'ineffabile mestizia delle frasi originali.[2] » E nell'intreccio v'è, senza dubbio, dell'inverisimile e dello strano, in quanto che si finge che una giovane seguisse come paggio un suo fratello alla spedizione napoleonica contro la Russia per aver agio di accompagnare l'amante che militava anch'egli nella grande armata; ma è patetica sovranamente la situazione drammatica della figlia, che tornata in famiglia narra i terribili casi alla madre, è patetico il racconto stesso, e tale più che mai doveva riuscire in que' giorni, quando la memoria ed il lutto della recente impresa leggendaria ingombravano ancora le menti; onde l'autore ne guadagnò in Milano gran nominanza e popolarità. Il Porta nelle sue poesie vernacole, belle sovranamente, scherzava, si divertiva e volea divertire; il Grossi commoveva, chè quello a cui lo

---

[1] La più completa edizione delle *Opere poetiche* di Tommaso Grossi è quella di Paolo Carrara. Milano 1877, un vol. di pagg. 292 in 8° con illustrazioni. Vi sono anche le poesie in dialetto e alcune inedite; ma vi manca il Cantico patriottico del 1848!

[2] CESARE CANTÙ, *Alcuni Italiani contemporanei*. Milano, 1868, vol. I, pag. 270.

portava prepotentemente il suo ingegno era un poetare tutto diverso, il racconto passionato dei mesti affetti della vita privata e della famiglia. Nacque allora quel nuovo genere di novella poetica, a cui quasi contemporaneamente in Italia diedero essere e forma il giovane lombardo e il toscano Bartolommeo Sestini, questi con *La Pia de' Tolomei*, quegli con *La Fuggitiva* e poi con l'*Ildegonda* (1820), alla quale fece quindi susseguire *I Lombardi alla prima crociata* (1826), ed *Ulrico e Lida* (1837); tutti in ottava rima. A siffatti lavori poetici si era preparato con forti studî su i classici italiani, e specialmente su l'*Orlando Furioso*, di cui si rese familiare la mirabile struttura dell'ottava a vestire una poesia assai diversa per concetti e per sentimenti.

III. — Gli argomenti delle tre novelle, posteriori alla *Fuggitiva*, sono tolti dalle storie e cronache milanesi del medio evo con più speciale riguardo al paese natío e ai luoghi circonvicini meglio noti all'autore. Nell'*Ildegonda* egli immagina che al tempo della lega lombarda contro Federico II una giovinetta milanese, figlia del guelfo Rolando Gualderano, quando il padre aveva già concordato per essa un matrimonio con un gentiluomo di Roma, s'innamorì di un giovane milanese, Rizzardo, di parte ghibellina; per il che, aspreggiata dal padre e dal fratello, è rinchiusa in un monastero; soggiace ivi alle sevizie dell'abbadessa, ed impazza; tornata in sè, muore infine religiosamente. L'azione dopo i principî, per tutte le quattro parti della novella si svolge entro il monastero, con intreccio di casi strani talvolta e troppo artificiali, e con un soverchio di svenimenti, visioni e delirî. Le condizioni e i costumi di quell'età vi sono appena accennati sul principio, onde il fatto potrebbe senza inconvenienti collocarsi in un'altra; ma l'attraente figura d'Ildegonda, le belle situazioni e contrasti d'affetti, fra i quali sorge da ultimo e impera il religioso, il patetico sempre dominante, la novità stessa del genere, diedero fin dalla prima pubblicazione singolar pregio a questo lavoro e grande celebrità all'autore.[1] Meglio rappresen-

[1] Dell'*Ildegonda* così scriveva il Manzoni, in data 17 ottobre 1820 a Claudio Fauriel: « J'espère que vous trouverez dans ce petit poème plusieurs de ces caractères importants, qui font la vraie poésie, et qui sont fort rares chez les poètes, et particulièrement en Italie, où les habitudes, les règles, toutes les idées tendent depuis longtemps à éloigner la poésie du naturel, et à n'en faire qu'un langage de convention. » E segue notando che l'ingegno dell'autore, per la sua giovinezza, *n'a pas encore pu*

tata è la vita estrinseca medioevale e locale nell' *Ulrico e Lida*, poemetto di sei canti, da lui scritto o almeno abbozzato fin dalla giovinezza, ma rifinito e pubblicato dopo gli altri due lavori nominati qui sopra, anzi per ultimo fra tutti i suoi principali lavori poetici. In esso l'azione, posta nel 1121, al tempo della guerra decennale (1118-1128) fra i Milanesi e i Comaschi, si svolge ben delineata e con bella varietà d'incidenti; e benchè questi s'incalzino troppo, e troppo manifestamente siano talvolta accomodati all'intreccio, la novella tutta insieme è più interessante che quella dell'*Ildegonda.* Quanto al patetico e alla forma, oltre ai pregî che ha quella, vi sono belle descrizioni di paesaggi e stile anche più squisito. Il componimento meno felice è il più lungo, *I Lombardi alla prima crociata*, che gli costò la fatica di oltre a cinque anni (1821-1826).[1] L'autore aveva concepito questo lavoro, suggeritogli dall' *Ivanhoe* di Gualtiero Scott, per una novella; poi, accolto troppo facilmente nell'animo l'avverso e ingiusto giudizio del Manzoni su la *Gerusalemme* del Tasso, che il Grossi già discepolo nel Ginnasio di Brera aveva tutta imparata a mente, e imbaldanzito fino a volerla disgradare, allargò la tela per modo da farne un poema di quindici canti. Ma per un'epopea non poteva servire la piccolissima parte ch'ebbero effettivamente nella prima crociata i Lombardi; e, peggio ancora, nell'azione immaginata dal poeta non si vede operante quel popolo, ma pochi individui soltanto, e possiamo dire una sola famiglia. Se il Tasso non avea saputo ben cogliere poeticamente tutta la grandezza storica di quell'impresa, dove si affrontavano il Cristianesimo e l'Islamismo, creò nondimeno con la potenza del genio una vera azione epica e personaggi svariati, non indegni di comparire vicino a quelli dell' *Iliade* e dell' *Eneide;* ma il poeta moderno, venuto su quando gli studî storici erano già tanto progrediti, non solo non seppe trarne profitto a rappresentare la grandezza di quell'avvenimento d'importanza mondiale, ma troppo scarsamente altresì ne rappresenta la parte più estrin-

---

être nourri, ni par des réflexions répétées, ni par une longue expérience, e infine *qu'il est par son âme digne de son talent, et que c'est un grand plaisir, pour ceux qui le connaissent, de voir qu'un si bon enfant fasse de si beaux vers. Le ciel n'en devrait inspirer qu'aux bons enfants.*

[1] *I Lombardi alla prima crociata.* Canti quindici di Tommaso Grossi. Alla prima edizione milanese del 1826 ne susseguì un'altra correttissima, pure di tre volumetti, nell' *Antologia Romantica* raccolta da F. D. Guerrazzi. Livorno, Vignozzi, 1828.

seca, i luoghi cioè e i costumi varî e strani di tante nazioni accozzate insieme dal sentimento religioso. Fattostà che il Grossi non aveva ala da levarsi all'altezza dell'epopea; quindi nel suo lavoro ciò che dovea formare la sostanza di questa non è che un'appiccicatura a un'azione di famiglia, alle vicende e agli amori di Pagano, Gulfiero e Giselda; la quale, detta argutamente « un'Erminia presa a rovescio, questa convertita per amore alla fede cristiana, quella rinnegante la cristiana fede per amore,[1] » riesce un personaggio interessante ed amabile, l'unico che ci resti nella fantasia e nel cuore dopo la faticosa lettura di quel poema. Alla vitalità del suo lavoro egli avrebbe provveduto assai meglio, tenendolo, come l'*Ildegonda* e l'*Ulrico e Lida,* entro i modesti confini della novella poetica; nè valse a salvarlo dalla condanna, inflittagli da una critica severa, ma giusta, come a poema epico, il sollecito preconio di Alessandro Manzoni;[2] il quale, domandato dipoi perchè non avesse avvisato l'amico dei difetti del poema, « attestava di averne bensì udito alcuni squarci, non mai conosciuto l'insieme.[3] » Nè però si devono disconoscere le molte bellezze parziali che ha il poema per alcuni episodî e descrizioni e per la rappresentazione dei teneri affetti; per la pastosità dell'ottava e la schietta fluidità dello stile, conveniente però meglio alla novella che all'epopea. Fra le ultime sue cosucce in versi ricorderemo una patetica odicina ch'egli scrisse nel 1841 « mandando alla moglie pochi capelli d'un loro bambino morto improvvisamente, » ed il *Cantico*, o inno di trionfo, composto nel 1848 per le cinque giornate di Milano; mediocre poesia, che sfigura tanto più vicino all'ode *Marzo 1821* di Alessandro Manzoni, insieme alla quale fu allora stampata.[4]

---

[1] CESARE CANTÙ, loc. cit., pag. 274.

[2] Le parole d'elogio si leggono nel capitolo XI dei *Promessi Sposi,* le quali meglio che nel testo starebbero in una nota. « Quel bel verso [un verso dei *Lombardi* citato dall'autore], chi volesse saper donde venga, è tratto da una diavolería inedita di crociate e di lombardi, che presto non sarà più inedita, e farà un bel rumore; e io l'ho preso, perchè mi veniva in taglio; e dico dove, per non farmi bello della roba altrui: che qualcheduno non pensasse che sia una mia astuzia per far sapere che l'autore di quella diavolería ed io siamo come fratelli, e ch'io frugo a piacer mio ne' suoi manoscritti. » — Vedi anche la sua lett. a Claudio Fauriel, 19 gen. o 3 nov. 1821 ec. È vero che il poema del Grossi fu pubblicato nel 1826, pochi mesi prima del romanzo, ma questo allora era stampato quasi tutto.

[3] CESARE CANTÙ, loc. cit., pag. 284.

[4] In questo vol., nota 2 a pag. 140.

IV. — Dopo questo poema il Grossi compose, lavorandovi ott'anni (1826-1834), il romanzo storico intitolato *Marco Visconti.*[1] L'azione, consistente in un amore contrastato e fallito, è posta nel 1329, ed in Lombardia, presso a poco nei luoghi stessi dove si svolge quella dei *Promessi Sposi*, e, quantunque il protagonista sia un personaggio storico, è inventata anch'essa, come quella dei *Promessi Sposi*, per rappresentare un'età storica. Ma benchè lo scrittore bellanese vi si fosse apparecchiato con particolari studî su le storie e le cronache, a tale rappresentazione non riuscì che assai imperfettamente, mancandogli, per coglier lo spirito e i caratteri generali di quell'età e degli ordini sociali, la finezza e la comprensività di giudizio, ond'era sì ricco il Manzoni da lui preso a maestro. Varie particolarità estrinseche per altro le ha delineate egregiamente; e se quel giudizio di Dio, ch'egli descrive sul principio, appartiene storicamente a tempo molto anteriore, in più e più altre parti del romanzo, vediamo dipinti a maraviglia usi e costumi dell'età in cui l'azione è collocata; come, per esempio, il torneo a Milano; vi abbondano poi descrizioni vivaci e felicissime di paesaggio tratte dalla realtà e dai luoghi all'autore più noti e più cari, i quali egli nel romanzo ci ha messi innanzi anche meglio rilevati che nell'ultima delle sue novelle poetiche: Bellano, i vicini paesi e il lago di Como compariscono e ricompariscono in prospettive diverse, come quadri di valente pittore.

Ne' caratteri de' personaggi non v'è originalità luminosa, nè rilievo, nè molta varietà, per le quali doti sfolgorano quelli dai quali è popolata la scena dei *Promessi Sposi*; Marco Visconti, Bice, sua madre e suo padre, Ermelinda Crivello e il conte Oldrado del Balzo (foggiato un po' su lo stampo di don Abbondio), Ottorino, Lupo, sono mezze figure, e poco restano in mente. Pur l'intreccio, tutto d'invenzione, dell'amore tra Bice e Ottorino è bene annodato, e portato in ultimo al suo colmo assai felicemente; anche la soluzione scende naturale, e l'opera d'arte si chiuderebbe assai bene, se l'autore sul

---

[1] Nella stampa prepose al romanzo la seguente dedica: *Ad - Alessandro Manzoni - colla riverenza d'un discepolo - coll'amore d'un fratello - candidamente offre - l'autore.* È strano che questa epigrafe sia stata omessa nell'edizione illustrata del romanzo fatta a Milano nel 1875 da Paolo Carrara. Dopo la prima edizione milanese del 1834, col permesso dell'autore ne fu fatta una dal Le Monnier nel 1849, e forma un volume della *Biblioteca nazionale*, inclusevi anche le tre Novelle.

fine non ne guastava l'indole e l'effetto, confondendo fuor di luogo con l'ufficio dell'artista quello, ivi assai povero, del critico e dell'erudito; cosa tanto più singolare, in quanto che della storica Bice del Balzo, druda di Marco Visconti e da esso fatta morire, egli, a dispetto della storia, aveva trasformato il carattere in un altro tutto diverso e fattone idealmente il personaggio più bello del suo romanzo.

Vi sono intercalate cinque liriche messe in bocca a menestrelli di quel tempo, uno dei quali, il Tremacoldo, ha qualche parte anche nell'azione del poema. Esse veramente come rappresentatrici del poetare di quell'età, se pur l'autore ebbe in animo di rappresentarlo, rispondono poco o nulla; chè non solo nella forma, ma anche nello spirito sono moderne. Come tali però possono additarsi fra le più belle di quel genere di poesia popolare, venuto in voga ai tempi del Grossi, e che dopo, specialmente negli argomenti patriottici, fatte poche eccezioni, è stato stranamente abusato, e con la sciatteria e l'impudenza di migliaja di verseggiatori ha contribuito a intristire e screditare l'odierna poesia italiana. Fra quei componimenti è riuscito, ed è tuttavia popolare meritamente, uno solo, *La Rondinella;* il quale, patetico e doloroso com'è, se in bocca di un gaudente menestrello mal s'addice, riguardato in sè ha il pregio di una grande spontaneità d'ispirazione e limpida morbidezza di forma; nel luogo poi dove è riferito a disteso, ben conviene alla persona per la quale è cantato. Chi vuol vedere praticamente la differenza tra la poesia d'arte popolare, e pur di buon genere, e la poesia d'arte vera e grande, paragoni, per quanto è possibile, questa *Rondinella* col *Passero solitario* del Leopardi.

A guardare in confronto i lavori letterarî del Grossi, le novelle insieme e il romanzo, si trova che la concezione fondamentale di ciascuno è la stessa; un amore contrastato, e la finale rassegnazione cristiana di una giovane che muore vittima di quell'amore; sia la Fuggitiva o Ildegonda o Lida o Giselda o Bice; e, quanto a queste ultime tre, si aggiunge inoltre che ciascuna di esse, avendo il confessore a lato, spira in placido atteggiamento conforme: prova manifesta d'ingegno non molto fecondo.

V. — Rispetto alla lingua, il Grossi per divenire scrittore, stimando necessario impararla a fondo e ben maneggiarla, cominciò fin da giovanetto e continuò sempre

a studiarla con ardore negli autori eccellenti, nè desistette mai dal fare spogli ed appunti, come del resto i nostri grandi scrittori moderni, quali più, quali meno, hanno fatto sempre; tutto sta nell'adoperare in ciò quella discrezione, per cui il letterato vero si distingue così dai pedanti come dagli sprezzatori di tali studî. I quali il Grossi rese anche più efficaci, allorchè, dopo avere accolto il concetto manzoniano, buono e giusto nella sostanza, si volse ad apprender l'uso del vivente linguaggio fiorentino, innamorandosene a tal segno, che a un esemplare del *Dizionario milanese-italiano* del Cherubini intercalò fogli ove notava le corrispondenti voci e maniere toscane viventi, e ne mandò qualche copia a Firenze, perchè fosse annotata da amici; amava di conversare con Toscani, e perciò principalmente ebbe cara l'amicizia del Giusti; negli stessi strumenti notarili si studiò di nominare i mobili e gli atti domestici con parole usate dal popolo in Toscana, facendo anche venir di là a tal uopo libri e inventarî.[1] Questa cura delle parole e delle frasi si sente spesso nella sua prosa e nella sua poesia, ma nella prosa specialmente; dove la proprietà e anche ricchezza della lingua è guastata non di rado da una certa profusione, effetto della smania di far pompa di espressioni varie e vistose. Nè ha saputo schivar sempre i lombardismi, nè voci un po' ricercate, aliene dall'uso e dall'intendimento comune.[2] Donde avviene che non sempre vi sia piena fusione tra il pensiero e la forma; quel soverchio poi, che si riscontra via via nella dicitura, è reso anche più sensibile da una certa povertà di concetti elevati ed originali. Ma v'è in compenso un'affettuosità e malinconia soave, situazioni patetiche ben delineate, descrizioni sfoggiate di usi, costumi e paesaggi, elocuzione senza durezze, periodare ben tornito e naturale ad un tempo. Alcuni tengono il Grossi miglior poeta che prosatore; ma egli non ha fatto la poesia grande; nelle sue novelle v'è ispirazione, ma vi manca la forte impronta del genio, e lo stile fra i pregî che vi abbiamo notati fa sentire talvolta, sotto il velo del patetico che piace tanto, un po' di snervatezza e prosaicità. Il romanzo è opera più organica e poderosa e più artistica insieme, e nel suo genere, dopo i

[1] Cesare Cantù, loc. cit., pagg. 281, 282.

[2] Vedi in fine del poema *I Lombardi* ec. la breve dichiarazione delle voci di più difficile intelligenza che s'incontrano nel corso de' quindici Canti.

Promessi Sposi, sia pure a gran distanza, merita il luogo d'onore. E questo luogo dopo il suo maestro, compete a Tommaso Grossi fra gli scrittori tutti della scuola romantica manzoniana. Nè però si deve tacere che egli la restrinse in troppo angusti confini, ritraendola alla rappresentazione dell'età medioevale e dell'ideale cristiano cattolico non temperato con quelli tutti proprî della civiltà moderna, cioè l'ideale della fraternità umana e l'ideale dell'amor patrio, che aveva accolti e unificati nelle sue opere d'arte il genio di Alessandro Manzoni.

[DALLE] LETTERE.[1]

A Giuseppe Giusti.

Milano, 7 giugno 1847.

Caro Giusti, Ti scrivo due versi in fretta e in furia per dirti che ho ricevuta la tua, data da Pisa il 22 scorso dicembre, la quale m'ha fatto un gran piacere, trovandola di buon umore, il che mi dice che stai bene: la marchesina d'Azeglio[2] m'ha fatto leggere due tue lettere tanto amene, tanto briccone e pazze, tanto condite di quel tuo sale, di quella tua.... vorrei dire malizia, ma il termine non mi corrisponde bene all'idea; dirò dunque in francese *malice*, che m'han messo l'allegria in corpo e m'hanno sempre confermato di più nella certezza che stai bene, e che le ipocondrie sono sfumate.

La tua edizione del Parini[3] l'ho veduta perchè me l'ha prestata la marchesina, ma qui in commercio non si trova. Sandro[4] mi dice di scriverti che la tua prefazione gli è piaciuta, che v'ha trovato ben dipinti i tempi in cui il Parini fiorì, e l'influenza che esso ha esercitato su di qui, che non parlando della bellezza della lingua e della vivacità energica e brillante dello stile, v'ha trovato delle riflessioni nuove, giuste ed importanti; che gli hanno dato solletico quelle parole che toccano con tanto garbo d'un giovinetto sconosciuto che veniva su quando il Parini andava all'altro mondo.

---

[1] Le lettere finora pubblicate di Tommaso Grossi sono ben poche. Una raccolta da formare un Epistolario, se ve n'è materia, ancora è da farsi.
[2] Luisa Blondel, seconda moglie di Massimo d'Azeglio.
[3] *Versi e Prose* di Giuseppe Parini, con un discorso di Giuseppe Giusti, intorno alla vita e alle opere di lui. Firenze, Le Monnier, 1846.
[4] Alessandro Manzoni.

Quanto al Torti, al Rossari ed a me, noi non vogliamo trasgredire ai tuoi ordini, e però non ti ringraziamo della dedica. Solo voglio che sii persuaso del piacere squisito che essa ci ha fatto; non parliamo dell'onore, che è una corda che tu non vuoi che si tocchi, ma parliamo solo del nostro contento nel sentirci confermare per tua parte quell'affetto, che per parte nostra ti corrispondiamo con tutto il cuore.

Dopo quello che ti ho detto per bocca di Sandro, non credo che ti possa far nè freddo nè caldo quello che potrei dirti io come dovrei, sulla tua opera. Valga però quello che può valere, ti dirò che m'è andata proprio a sangue, e v'ho trovato così minutamente e con tanta perspicacia ed evidenza analizzato lo stato dell'animo di un autore che si trova nel travaglio del parto, che ho dovuto dire: costui è de' pochi che vengono dalla costola d'Adamo. Quando parli del concetto che si presenta splendido alla mente, e che costa tanto sforzo a tradurlo sulla carta, e riesce sempre manco, mi tornarono alla memoria due versi del nostro Alessandro che si trovano in una certa filastrocca inedita e non compíta, che lavorò da giovine e che avea per titolo *L'innesto del Vaiolo*.[1] Volendo anch'egli significare in versi quello che tu significhi in prosa, finiva un'ottava così:

> E sento come il più divin s'invola,
> Nè può il giogo patir della parola.

Qui finirei per lasciarti il dolce in bocca di questi due bei versi, ma sebbene sia cosa tutta prosaica, non vo' tralasciare di dirti che io adesso sto bene, e che anche la mia famiglia sta bene, e che ti rammentiamo con desiderio quasi ogni giorno.

Il tuo affezionatissimo
T. Grossi.

[DAL] MARCO VISCONTI.

Convito in casa di Marco Visconti.

Stavasi Marco Visconti in una sala del suo palazzo in mezzo a una corona dei più ragguardevoli giovani di Milano, aspettando l'ora del pranzo. Sempre splendido nel-

[1] In questo vol., a pag. 136.

l'onorare amici e signori, in quel tempo avea raddoppiato di magnificenza fino al fasto e alla prodigalità, per farsi dei parziali, per dar nell' occhio alla moltitudine che si lascia agevolmente abbagliare da tutto quel che luce. Notano gli storici che nella sontuosità delle feste e dei banchetti, nello sfoggio degli abiti e dei cavalli, nella pompa della famiglia di donzelli, di paggi e di scudieri si lasciava indietro d'assai lo stesso suo nipote Azone creato signore di Milano.

Uno dei principali personaggi di quel crocchio era Lodrisio Visconti, fratello dell' intruso abate di Sant' Ambrogio,[1] il consigliere più ascoltato che Marco s' avesse, l'istigatore suo in tutti quei segreti maneggi che avea avviati: uomo di bell' aspetto, di forse quarant' anni, valoroso della sua persona, ma uno spirito turbolento, irrequieto, che avea già fatto parlar di sè quel che sta bene, ch' era destinato ad acquistar dappoi una celebrità troppo vituperosa. Costui odiava da un pezzo Ottorino, e per l' invidia del vederlo prediletto da Marco, sul cui animo avrebbe voluto dominar solo, e per certi litigi che avea avuto col giovane cavaliere, come parenti ch' erano, a conto della successione del feudo di Castelletto sul Ticino, il quale da ultimo era toccato ad Ottorino. Marco avea cercato di racconciarli: già da qualche tempo parevano un po' abbonacciati: Lodrisio però non avea deposto l' antico rancore, e stava sempre alle vedette per cogliere il destro di poter perdere il suo rivale.

Un paggio annunziò l' arrivo del conte del Balzo:[2] tutti gli occhi si rivolsero verso l' uscio, ed ei fu visto entrare tenendosi per mano la figlia. Marco corse loro incontro tutto turbato; chè al primo apparir di Bice, la quale veniva innanzi cogli occhi bassi, col volto sparso di modesto rossore, credette di veder la madre di lei, di veder Ermelinda viva e vera, e se gli rimescolò a un tratto il sangue. Non ne diede però segno, accolse il padre con cortese dignità, con un volto degnevole, con uno sguardo che accarezzando si facea riverire, e fece alla figlia ogni onore che s' addicesse a gentil donzella, intrattenendola in lieti ragionamenti finchè non entrarono i paggi ad annunziare che le mense eran poste. Passarono allora tutti in un' altra sala: Marco si fece seder Bice alla destra, il conte del Balzo dall' altra mano, e tutta la brigata prese posto intorno alla tavola.

---

[1] Giovanni Visconti, figlio di Matteo, e perciò fratello di Marco.

[2] Oldrado conte del Balzo, padre di Bice e marito di Ermelinda Crivello già amata da Marco Visconti.

Non ci intratterremo a divisare l' ordine e il magistero di quel banchetto, che non avea certo la sontuosità dei banchetti che solevan darsi allora in occasioni solenni di corti bandite, ma con tutto questo era tale, che ai nostri giorni potrebbe far onore a qualunque più ricca e sfoggiata corte d' Europa.

Finissime tovaglie e tovaglioli con ricami e frangie e nappini e l' impresa del biscione nel mezzo, vaselli preziosi, sfolgoranti piatti d' argento e d' oro, vivande d' ogni ragione regalate di saporetti capricciosi a varj colori, pesci addobbati d' oro, pavoni studiosamente rivestiti delle loro penne e con tanta maestria atteggiati da parer vivi, che si vedevano in un punto sotto il coltello degli scalchi nudarsi e fumare, uccellami e salvaggiumi, un orsacchino coi peli sottilmente inargentati, colle unghie e i denti d' oro e il fuoco in bocca. Ad ogni servito si davano acque odorose alle mani, e si mesceano vini squisiti in bellissimi calici effigiati di metalli preziosi, in eleganti nappi di cristallo dipinti a fiori ad animali, a reticelle.

Quando i commensali furono all' ultimo bere entrarono nella sala dodici donzelli coi farsetti e colle calze divisate a due colori rosso e bianco, recando i doni della festa. Quale teneva a lassa una coppia di levrieri, di bracchi o di segugi, coi collari di velluto trapunto, cogli accoppiatoi e i guinzagli di marocchino fiorato; quale avea in pugno nobili astori e sparvieri e sagri e randioni addestrati a varie cacce, coi geti rossi, le lunghe branche, i capelli ricamati di perle, i sonaglini d' argento e una piastra pure d' argento in petto e suvvi il biscione; quale avea una spada coll' elsa dorata; quale una barbuta d' acciajo; altri mantelletti e sopravvesti di sciamito rilevato, colle funicelle di seta, i bottoncini di perle e le nappe d' oro.

Marco, all' arrivar dei paggi coi doni, s' accorse che non v' era nulla di che poter presentare una gentil donzella; e chiamò a sè con un cenno un suo scudiere, il quale allontanatosi un momento dalla sala, ricomparve portando una corona di perle s' un bacile d' oro. Allora il signore si levò in piedi, prese la corona colle due mani, piegò un ginocchio innanzi a Bice, poi rilevandosi gliela posò gentilmente sul capo, dicendo: — Dio salvi la regina del convito — e tutti i commensali risposero con un grido d' applauso.

Ciò fatto, pregò la fanciulla che volesse, ripetiam le sue parole — render graziosi que' suoi poveri doni, offerendoli

ella di sua mano ai cavalieri e ai baroni che gli avean fatto onore. — Bice sorse in piedi e tutti i commensali fecero altrettanto. Marco medesimo, servendola da scudiere, la guidò a fare il giro delle mense, e riceveva dalle mani dei paggi, e porgeva a lei cosa per cosa, ch' ella con bel garbo offeriva di mano in mano a quello cui si trovava dinanzi, intanto che il presentato riceveva la cortesia con un ginocchio in terra, baciando il lembo della veste alla bella donatrice. Ad Ottorino toccò un elmo d'acciajo col cimiero smaltato, e vi fu alcuno che notò come alla vaga regina tremasse la mano più del solito nell'offrirglielo; ma la si diede[1] che il peso di quell'arme fosse soverchio al braccio troppo delicato d'una donzella.

L'ultimo a ricevere il dono fu il conte del Balzo, per cui Marco avea serbato un superbo falcon pellegrino. Lo ricevette anch' egli con un ginocchio piegato, dalle mani della figliuola, le baciò, come gli altri, il lembo della veste; ma nel levarsi in piedi non potè contenere l'impeto della sua paterna consolazione, e gettandole al collo le braccia le fece un bacio[2] sulla fronte, dicendole: — Figliuola mia, Iddio ti benedica! — al che si levò un nuovo grido d'applauso per tutta la sala.

Quando il rumore fu quieto, Marco disse alla fanciulla: — Bellissima e umanissima regina, sarò io il solo fra tutti questi vostri fedeli che debba rimanermi senza un vostro favore? se la mia domanda non è troppo superba, potrei sperare d'ottenere dalle vostre mani un nastro, una cordellina, un filo, un segno qualsisia che m'avete accettato per vostro vassallo? —

La donzella restò tutta confusa e quasi adombrata, ma il padre di lei — Presto — le disse — stáccati di dosso qualche cosa.... qualche cosa, via.... una di codeste maniglie. — Ella obbedì, si sciolse dal polso sinistro una fettuccia di seta trapunta d'oro: Marco piegò il ginocchio, e la ricevette dalle sue mani.

[Capitolo X.]

---

[1] La si attribuì a questo, cioè che il peso ec.
[2] *Le fece un bacio*, per Le diede un bacio, è un lombardismo da evitarsi.

Il barcajuolo e la moglie nella loro capanna dopo la morte del figlio.

La capanna del barcajuolo, padre dell'annegato,[1] era posta, come abbiam detto, di là del paese,[2] tirando a tramontana. Quel che si vedeva di essa guardando dal lago, non era che un po' di tettuccio di paglia con una croce di legno piantata in vetta; tutto il resto veniva nascosto da due vecchi castagni, i quali parevano chinarsi per abbracciarla. Al di dentro era una cameraccia non ammattonata, col palco ingraticolato e le muraglie tutte nere dal fumo.

Si vedeva in un canto un letticciuolo coperto d'una grossa e ruvida coltre, di quelle che si chiamavano *catalane,* dalla Catalogna d'onde venivano; nome che conservano ancora in alcuni paesi del lago di Como: era quello il giacitojo del povero Arrigozzo, e in quel momento vi dormiva sopra un barboncino, il suo cane fedele.

A piè del letto, alla distanza di non più di due passi, stava un cassone massiccio, ripieno di terra, dentro il quale, secondo l'uso comune a quel tempo per tutta l'Europa (perocchè era ancor fresca l'invenzione dei camini), si faceva il fuoco, e v'era posto un laveggio a bollire sopra un trepiede; più innanzi, e proprio nel mezzo della camera, sorgeva un desco di faggio: quattro seggiolette impagliate, una mezza dozzina di remi, una rastrellieretta a piuoli appiccata al muro, sulla quale erano messi in parata alcuni piattelli, tre scodelle di terra e tre cucchiai d'ottone luccicanti come un oro; una cassa, una fiocina e un bertovello compievano il mobile di tutta la casa.

Seduta vicino al desco, sotto una lucernetta di ferro attaccata con un uncino ad uno staggio pendente dal palco, stava filando la vecchia Marta, la madre dell'annegato. La faccia piuttosto asciutta che scarna, segnata di poche rughe, il portar diritto della persona, il movere risoluto delle membra mostravano in lei una natura valida e rubizza, che le fatiche e i disagi d'una povera vita non avevano domata. Ma quella fronte, dal cui fondo spirava un'aura serena di pace, si vedeva allora rabbujata da un cordoglio recente e inusato: uno che l'avesse veduta per la prima

[1] Il giovane Arrigozzo, loro figlio unico, che si era annegato per burrasca nel lago di Como.
[2] Limonta.

volta, poteva agevolmente notare su quelle guance un pallore che non vi doveva essere abituale, un insolcarsi ancor fresco; avrebbe indovinato che quegli occhi, gonfi e sbattuti per le tante lagrime versate, non erano però usi al pianto.

Movea visibilmente le labbra, dicendo le sue divozioni, e di quel suo tacito pregare non si udiva che lo strascico delle ultime sillabe, le quali le morivano sulla bocca in un lieve fischio ch' ella accompagnava col piegar frequente e fervoroso del capo.

Di tanto in tanto volgeva gli occhi a quel letticciuolo, poi gli alzava al cielo in atto di sì desolata pietà, da far manifesto il voto segreto che mandava al Signore, perchè degnasse di richiamarla a sè, di riunirla al suo Arrigozzo.

Michele, colle spalle volte al desco, stava seduto presso al fuoco, curvo sopra di quello, con una mestola in mano tramenando una minestra di paníco nel latte, che bolliva nel pentolino; un dolore più ruvido, più duro, che avea pure qualcosa del dispettoso e dell' iracondo stava sul volto di lui. Egli teneva a bello studio volte le spalle alla moglie, perchè l' aspetto del dolore materno non incrudisse il suo, e continuava in quella bisogna senza levar mai il capo.

Come fu scorsa una mezz' ora, la donna sorse in piedi, si tolse la rócca da lato, andò verso il fuoco, ne tolse giù il laveggio; quindi accostatasi alla rastrelliera, tutta infervorata com' era nelle sue orazioni, si vide dinanzi le tre scodelle; ne le trasse fuori per un moto macchinale; e ripetendo in quella preoccupazione ogni atto a che la mano correva da sè per la consuetudine di tanti anni, le dispose tutte e tre sul desco, mise un cucchiajo a lato di ciascuna, versò in tutte la vivanda e chiamò — Michele! venite a cena. — Ma in quella che il marito obbedendo alla voce di lei s' accostava alla tavola, la donna s' accorse d' aver messo un tagliere di più, pigliò affrettatamente una delle tre scodelle e la posò in terra, volendo far sembiante di averla riempita pel cagnolino: al marito però non isfuggì quell' atto sollecito e turbato; notò egli quel terzo cucchiajo che rimaneva tuttavia sulla tavola ad un posto consueto, e indovinando l' amorosa smemoratezza della madre, rivolse la faccia altrove per non lasciarsi scorgere commosso, prese il suo piattello, il cucchiajo, e tornò al posto di prima.

Marta chinò il capo sul petto, stette un momento per ricomporsi, poscia chiamò pel suo nome il barboncino, il

quale levando appena il capo d'in fra le gambe, dimenò lievemente la coda e non si mosse; ond'ella accostatasi al letto accarezzandolo colla mano e colla voce, lo prese su e portollo presso la vivanda. Quel cane ella non l'avea mai veduto di buon occhio; l'aveva avuto, si può dire, sempre in uggia, e per sua cagione avea garrito qualche volta il figliuolo, perocchè in quegli anni che andavano sì scarsi le sapeva male di dar quel po' di sopraccarico alla grama famigliuola; ma dopo che Arrigozzo fu morto, il mancare al povero animale d'alcuna di quelle cure ch'egli era solito avergli, il dirgli una mala parola, il fargli un atto sinistro, il non volergli bene le sarebbe parsa una cosa nera, un delitto, un sacrilegio.

Il cagnolino ringraziava a modo suo la padrona di quella insolita sollecitudine, con un mugolío che somigliava al gemere d'una persona, da ultimo abbassò il muso sul piattello, leccò un momento, e poi balzò di nuovo sul letto, vi si acchiocciolò come prima, e fu quieto. — Anche quella povera bestia vuol morirgli sopra — disse fra sè la vecchia, che gli avea sempre tenuti dietro gli occhi. Sedette, si fece il segno della croce, e si pose a mangiare. Pigliava qualche cucchiajata di quel paníco dopo d'aver tramestato un pezzo per la scodella; ma pareva che le crescesse in bocca; non poteva cacciarlo giù: se non che quando ebbe visto il marito che tornava a deporre sulla tavola la sua ciotola, ne ingojò in fretta due o tre cucchiajate una dopo l'altra per mostrare a lui che mangiava di voglia.

Un momento dopo s'accorse che la scodella riportata sul desco dal suo uomo era presso che ancora piena; la prese in una mano, ed accostandosi a lui che si era seduto ancora a canto al fuoco, gli toccò una spalla e disse: — Michele, via, mangiate per l'amor di Dio; non volete tirar innanzi, vedete, se fate questa vita: in tutta la giornata siete ancora, si può dir, digiuno. — Il barcajuolo levò rozzamente le spalle senza rispondere, ed ella seguitava con voce accorata: — Via, mangiatene almeno un poco, volete lasciarvi morir d'inedia? Siete obbligato in coscienza ad avervi cura: fatelo per me, che se m'aveste a mancar voi.... — Ma uno scoppio di pianto le soffocò le parole.

— Eh! — si cacciò [1] allora a gridare il barcajuolo — non la finirete più con questo vostro piangere? tutto il giorno,

[1] Questo *si cacciò* è forzato; meglio, Si mise.

tutto il giorno sempre a quelle medesime! — E asciugandosi egli stesso gli occhi col dorso della mano: — Lo farete risuscitare, è vero? Per l'anima mia, che non posso più durarla! —

L'infelicissima vecchia si ricacciò indietro le lagrime che le tornarono più amare e più angosciose sul cuore; si terse gli occhi col grembiale, e si rimise a filare.

Per un pezzo nessuno dei due fiatò: la donna, non intermettendo mai il suo lavoro, gettava ad ora ad ora qualche occhiata al marito, il quale seduto su d'una bassa predella, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e il capo nelle mani, parea che piangesse.

Finalmente questi si levò, venne presso la moglie, le si mise d'intorno, e parea che volesse dir qualche cosa per rabbonirla, che la volesse con qualche amorevolezza compensar della pena che le avea dato con quel suo parlare spropositato di poco prima, ma poi non disse altro che questo: — Ebbene, Marta, farò a modo vostro, mangerò per accontentarvi voi; — e si mise di fatti a mangiare. — Sentite, Marta, — ripigliò di lì a poco — domani ho da menare a Dervio il Sindaco qui del paese: coi danari del navolo gli faremo dire una messa, la faremo dire a Lugano dove non c'è l'interdetto.

— La messa gliel'ho già fatta dir io — rispose la donna, e alzando il dito al pennecchio — Vedete questa lana? — diceva — è appunto del Messere di Lugano: la filatura sconta la limosina della messa. —

Il barcajuolo premette insieme le labbra che, sporgendo in fuori per la subita commozione, gli s'eran fatte aguzze e tremanti, e rattenendo a fatica le lagrime, provò una compassione, una tenerezza, uno struggimento per la vecchia compagna de' suoi giorni, che avea qualche cosa di più santo e, dirò ancora, di più soave del primo fervente amore che le avea portato negli anni della giovinezza.

[Capitolo XI.]

Bice, rinchiusa nel castello di Gallarate, sta ad ascoltare la canzone del menestrello Tremacoldo.

Stavasi allora la sposa d'Ottorino[1] abbandonata su d'un ricco seggiolone a bracciuoli, in atto languido e stanco, sor-

[1] Bice, dopo avere sposato Ottorino Visconti cugino di Marco, era stata rapita, a persuasione di Lodrisio Visconti nemico di Ottorino, dal

reggendo con una mano bianchissima il volto smorto, che si chinava lentamente su quella. Una sottil veste schietta, candida come la neve, le stava indosso tutta allentata e cascante: e sotto il volume delle intemperanti pieghe di quella, svanivano le belle forme delle membra che solevan già riempirla, e spiccarvi dentro ben tornite e baldanzose.

Le lunghe sue chiome bionde, spartendosi per mezzo la fronte, le contornavano, le raccoglievano la faccia, che fra il pallido di quell' oro natio, spiccava per una bianchezza fredda, uguale, diffusa; non consolata dalla più lieve fioritura di vermiglio, fuorchè ai contorni delle labbra, suffuse pure d' un roseo scolorato.

Ma quanto v' avea di più notabile in quel volto eran gli occhi: quegli occhi cilestri grandissimi, che di sotto ad un fondo di soavità e d' innocenza angelica solevano lasciar tralucere il fuoco d' un' anima ardente; quegli occhi che, insieme ad una onesta alterezza di vergine, aveano un non so che di blando, di accarezzante, tutto spontaneo, e di cui essi non eran consapevoli; quegli occhi sereni, molli d' una mollezza svegliata e rigogliosa, ora sbattuti, infossati nella fronte, mostravano una spossatezza che avea del doglioso insieme e dello spaurato.

Lauretta, seduta ad un tavolino posto fra essa e la padrona, stava lavorando ad un trapunto d' onde questa avea poco prima levata la mano.

Bice, colla guancia dimessa nella palma, tenea la faccia rivolta verso l' ancella, come se badasse al lavoro; ma l' occhio non avea sguardo, chè l' animo suo in quel momento era tutto fra le ombre d' un terrore segreto.

Finalmente sorse in piedi, e si mosse verso un verone spalancato: l' andar suo era lento e faticoso; appoggiò i go-

---

Pelagrua castellano di Gallarate. — Ecco qui sotto, come per contrapposto, il ritratto che della Bice, allora fiorente, si legge nel capitolo III. « Era la fanciulla a sedici anni una rosa che si schiude in tutta la freschezza, in tutta la fragranza ai primi raggi d' un bel mattino rugiadoso. Una lunga veste cerulea, sormontata dalla cintura fino al ginocchio da una reticella d'argento, imitava il colore delle sue pupille, ma era ben lungi dal pareggiar l'etereo azzurrino, il molle e languido splendore di quelle. Il diffuso volume delle chiome bionde, morbide, lucenti com' oro filato, frenato soltanto da una corona di fiori alternati l'uno d'argento, l'altro del color celestino della gonna, le scendeva ondeggiante pel collo e per le spalle, ricco, odoroso fino al lembo estremo della veste. Alla natia dolcezza, al candore che spirava dal volto della vergine, si mescea una cotale ombra di ritrosia, una lieve sfumatura d'un' alterezza fantastica e schifa, ma pur soave, che aggiungeva una certa avvenenza, un certo garbo, un sapore tutto proprio alla rara nobiltà di quei lineamenti. »

miti sul parapetto, e stette alcun tempo in silenzio guardando. Il sole cadente, mezzo ascoso fra le più alte cime d' un bosco lontano, tingea la vasta uniforme pianura frapposta d' una luce squallida, inerte, non rotta da altro che da rade inamabili ombre d' un qualche salcio che sorgeva qua e là per l' uliginoso terreno. L' aria greve e morta era piena d' uno sterminato, nojoso gracidar di rane: dai pantani, dai lagumi, dai canneti, dai paludacci che occupavano tutta quella campagna, quanto era grande, si alzava frattanto un nebbione grigio, che, stendendo a poco a poco un velo sugli oggetti vicini, offuscava più sempre di mano in mano quelli che si venivano scostando, e toglieva affatto la vista dei più lontani. Alcuni raggi di sole attraversavano da prima a fatica quel freddo e crasso nuvolone; ma si venivano ad ogni poco smorzando e ritraendo indietro, a somiglianza degli sguardi d' un agonizzante; finchè soverchiando i vapori, e cadendo il sole, ogni luce fu spenta, e parve il chiudersi degli occhi dell' uomo nella morte.

Un tramonto tanto diverso da quelli così splendidi, così sfoggiati, che l' infelice era solita contemplare dalle sue montagne, richiamò dolorosamente fra quelle il cuore di lei, che togliendosi dal verone, tornò al tavolino, su cui ardeva d' un lume rossastro e nebuloso la lucerna stata accesa da Lauretta[1] un momento prima: e si abbandonò sulla seggiola, e sclamò: — Oh Signore! il mio tormento è troppo! —

Stettero per un istante ambedue in silenzio; poscia la buona ancella andò al terrazzino per chiuderne le imposte; quand' ecco si sente il suono d' un liuto; Lauretta riman sospesa con una mano sul battente; la padrona si mette un dito sulla bocca, tende l' orecchio, e sta in ascolto. Quell' aria malinconica non le è nuova; si leva in piedi rinfrancata, move i passi leggera leggera, viene al veroncello, sporgendo il capo per poter coglier meglio ogni nota, poi dice sotto voce a Lauretta: — È il preludio della *Rondinella:* ma sta', chè incomincia la canzone. — In fatti si sentì una voce un po' velata dalla distanza, che accordandosi alla flebile melodía delle corde intonò questo lamento:

Rondinella pellegrina
 Che ti posi in sul verone,

[1] La fida e affettuosa cameriera di Bice.

Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell' obblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Pur di me manco infelice
Tu alle penne almen t' affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l' aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.

O se anch' io!... Ma lo contende
Questa bassa, angusta vôlta,
Dove sole non risplende,
Dove l' aria ancor m' è tolta,
Donde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti, nuovi mari,
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella:

Ed io tutte le mattine
Rïaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d' udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.

Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

[Capitolo XXVI.]

[DALLA NOVELLA] ILDEGONDA.

[1820.]

*Morte d' Ildegonda.**

Poi le dice: — Ecco affrettasi il momento
Che darà fine a questa lunga guerra:
Già nelle membra travagliate sento
Una voce che chiamami sotterra.
Forse mi cercherai domani, e spento 5
Quel raggio in me che tanto amasti in terra,
Mi troverai, e non avrai presente
Fuor che un freddo cadavere indolente.
E tu, sorella, tu il cadaver mio
Toccherai sola; tanto imploro, o cara; 10
Tu lo componi in atto umile e pio
Con le tue man sulla funerea bara;
E orando sovra lui prega da Dio
La pace che a' suoi giusti Egli prepara. —
L' altra a risponder si movea, ma intanto 15
Pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.
— Non pianger, proseguia la rassegnata,
Non pianger me, che alfine arrivo in porto.
Che fare' io deserta e travagliata
In tanto mare, senza alcun conforto, 20
Or che tolta mi fu la madre amata,
Che il mio Rizzardo, il mio Rizzardo è morto?
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
Misera valle, dimmi, or che mi resta? —
E in così dir, l' amica accarezzando, 25
Le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso;
E: — Mel concedi quel che ti domando?
Lo farai? dunque lo prometti adesso? —
Così insistente supplicava; e quando
Quella il capo inchinando ebbel promesso, 30
— Mercè te n' abbia il Ciel, sorella mia:
Oh di che amor mi amasti! — e proseguia:

---

* Ildegonda, languendo, malata a morte, sul suo letticciuolo, parla a Idelbene la sola amica sua fra tutte le suore. — Vedi, in questo volume, biografia del Grossi, pag. 241.

V. 8. *Indolente.* Fatto insensibile al dolore; ma è senso strano da quello che tal voce ha nell'uso comune letterario o popolare.

— Mi vestirai di quella veste bianca
Che mi trapunse la mia madre invano,
Nei tristi giorni quando afflitta e stanca 35
L' aspettato piangea sposo lontano:
Il mio rosario ponmi nella manca,
Il Crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome. 40
Se fuor verrò portata dal convento,
Siccome prego e supplico che sia,
Mi porran nell' antico monumento
Della famiglia con la madre mia:
Che se dato non m' è tanto contento, 45
Mi seppelliscan qui presso la zia
Nella chiesa de' morti, sotto al sasso
Che terzo troveran, venendo al basso.
E tu, allor che involandoti alla schiera
Delle infelici che non han mai pianto, 50
Verrai soletta, quando si fa sera,
Celatamente in quell' asilo santo,
Próstrati, o cara, nella tua preghiera,
Sul sepolcro di lei che t' amò tanto:
Sentiran dal profondo della fossa 55
La tua presenza e esulteran quest' ossa. —

. . . .

Il commosso ministro sulla pia
De' morenti le preci proferendo,
Devotamente ad or ad or la gia
Nel nome di Gesù benedicendo, 60
Finchè il tocco feral dell' agonia
Fra 'l sopor che l' aggrava ella sentendo,
Balzò commossa, girò gli occhi intorno,
E domandò s' era spuntato il giorno.
Le fu risposto esser la notte ancora, 65
Ma che indugiar però più lungamente
Non puote ad apparir nel ciel l' aurora,
Chè già svanian le stelle in orïente.
Tale di riveder la luce allora
Surse desio nel cor della morente, 70
Che fe' schiuder le imposte, e fu veduta
Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.
Si scosse finalmente, e vista accesa
Starle la face benedetta accanto,

Le preghiere ascoltando della Chiesa 75
Che ripeteale quel ministro santo,
E la campana funerale intesa,
Che di squillar non desisteva intanto,
Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
Ed — Ecco, le dicea con un sorriso, 80
Ecco l'istante che da lungo agogno. —
Ma un affanno improvviso qui l'oppresse,
E levarla a sedersi fu bisogno,
Chè rïaver l'anelito potesse.
— Oh me contenta! questo non è un sogno, — 85
Disse, poichè il vigor glielo concesse;
Chè il dì de' morti rammentava, quando
Spirar tranquilla si credea sognando.
E furon queste l'ultime parole.
Il capo, a guisa di persona stanca, 90
Lene lene inchinò, siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra, e la riveste 95
D'una luce purissima celeste.

[Parte quarta.]

[DAL POEMA] I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA.

[1821-1826.]

Giselda nel serraglio di Antiochia.

Ove più bella la minor collina
Che d'Antiochia sorge entro le mura,
Il largo fianco lentamente inchina
Cosparso di fioretti e di verzura,
Salutato dall'aura mattutina,
Dalla prima del sol luce più pura,
L'altera fronte un bel palagio estolle
Fra boschi ameni sovra l'erba molle.
Portici ed atrii in maestoso giro
Tra il verde si confondon delle piante;
Ivi i bei marmi splendono che usciro

V. 81. *Da lungo.* Vedi nota 30 a pag. 223 di questo volume.
V. 89-96. In questa ottava si sente una libera imitazione felice del Petrarca nelle terzine dei *Trionfi* su la morte di Laura.

Dalle vetuste cave dell' Atlante,
I cristalli che manda l'ampia Tiro,
Del Libano il gentil cedro fragrante,
Di ricchi bronzi l'opre pellegrine
Sudate d'Amatunta alle fucine.

Qui delle belle armene e qui s'aduna
Delle circasse e delle greche il fiore,
In che si piacque alla miglior fortuna
Accian che del paese era signore;
E qui qual mammoletta da importuna
Mano divelta nel più intenso ardore,
Traea Giselda trepida, smarrita
Fra un pianto inconsolabile la vita.

Quel dì che sopra le lombarde squadre,
Uscendo quasi veltri dal guinzaglio,
Rapiro i turchi la fanciulla al padre
Del ratto assalto nel maggior travaglio,
Ammirati di forme sì leggiadre
La svenuta recâr tosto al serraglio,
Come alla cava di montan dirupo
Tremante agnella si strascina il lupo.

Fu commessa la bella pellegrina
Alla custodia di due schiave nere
Che le fanno ogni onor come a regina,
Parate sempre ad ogni suo volere;
Le recan vesti e gioje alla latina
Foggia o alla foggia d'Asia in più maniere;
Ma la fanciulla con la fronte bassa
I lunghi giorni in lagrime trapassa.

Se non che fra il cordoglio e la paura
Di sapersi tra ignota infida gente,
Alquanto il dolce aspetto l'assecura
D'una donna che a lei torna sovente
A confortarla nella sua sventura,
Ad asciugarle il pianto umanamente.
Del signor d'Antiochia quella pia
Era consorte e si nomò Sofia.

Nata e cresciuta allo Scamandro in riva
Del vangelo alla scola, giovinetta
Fu presa in guerra e fu serbata viva
Al serraglio d'Accian fra mille eletta.
In mezzo agl' infedeli ella captiva
Di Macon sempre abbominò la setta,

Pura la fè serbando de' redenti,
Unica eredità de' suoi parenti.
Ignorata dapprima, nel cospetto
Di quel barbaro sir trovò favore,
Quando lo fece dal regal suo letto,
Per tant' anni infecondo, genitore;
E lei diletta allor di doppio affetto
Sposa assunse e sultana il suo signore:
Quindi onoranda e cara, in quell' esiglio
Fra regie pompe avea cresciuto il figlio.
Della lombarda alla segreta stanza
Desïosa venia spesso costei;
La fè comun, la dura somiglianza
La vi traendo de' lor casi rei;
Vinta poi dalla nobile sembianza
Di Giselda, dal piangere di lei,
Dal fidar con che seco si consiglia,
Amor le pose come a propria figlia.
Leggiadro giovinetto e valoroso
Saladin, caro germe di Sofia,
Talor quando dall' armi avea riposo
Venia pur della madre in compagnia.
All' aspetto d' un uom, di peritoso
Vago rossor la vergin si copria,
Dubbia fatta e tremante d' un lontano
Presentito dal cor periglio arcano.
Bellezze allettatrici e invereconde
Visto egli avea menar tripudio e festa,
Ma una beltà smarrita che s' asconde
Sotto al vel del dolor timida e onesta,
Nova nel giovin cor segreta infonde
Una cura soave e pur molesta,
Un desiderio d' asciugar quel pianto,
Di restar sempre all' infelice a canto.
Più reverente quindi e mansueto
Della madre amorosa ode i consigli,
Nè con tanto furor l' irrequïeto
Animo del garzon cerca i perigli:
L' antico odio s' allenta in suo segreto
Ond' era infesto della croce ai figli:
Pietà gli fanno i prigionier che a morte
Son tratti d' Antiochia entro le porte.
Quanto di generoso e di virile

Fra il novellar d'avidi crocchi apprende,
Di fiamma emulatrice il giovanile
Fantastico pensier tosto gli accende;
Ma un non so che di molle e di gentile
Sui sogni della gloria anco si stende,
E sente come anch' essa alfin gl' incresce
Se un' immagin d' amor non vi si mesce.

Più dell' usato affettuoso e blando
Accarezza la madre, e in suo cor sente
Che gli è più cara e più soave, quando
Con Giselda è rimasta lungamente:
Allor ansio, importuno, interrogando
D' ogni modo di lei la vien sovente,
E non mai sazio a parte a parte vuole
Sentirsi replicar le sue parole.

[Canto V, st. 1-14.]

[DALLA NOVELLA] ULRICO E LIDA.

[1837.]

Lida s' innamora di Ulrico ferito e ospite nella sua casa paterna. *

Così Ulrico rimase in quell' ostello,
E sempre intorno con solerte cura
Gli sta Richelmo più che a un suo fratello,
Fra la speme diviso e la paura:
Ma quasi un riprovato era, un rubello
Egli medesmo fra le proprie mura;
Tanto era l' ira in ogni petto ardente
Contro l' avversa combattuta gente.

Lida anch' essa quell' odio avea succhiato,
Chè i Comaschi gravar per tutto udia:
Rammenta il genitor che ha tanto amato,
Sa ch' ei trafitto di lor man peria;

---

* In uno dei combattimenti della guerra decennale tra i Milanesi e i Comaschi (Vedi in questo vol., pag. 242) Richelmo, capitano dei primi, aveva fatto prigioniero fra più altri Ulrico, e perchè nella fanciullezza erano cresciuti insieme a Milano, lo accolse in sua casa per farlo curare delle ferite: il che, per l'odio universale contro i Comaschi, produsse nella famiglia di Richelmo, e specialmente nella madre, una viva irritazione. Il giovane ospite, restato lì, a poco a poco veniva guarendo. Con l'andar de' mesi tutta la famiglia divenne a lui amica: Lida, sorella di Richelmo, che già anch' essa aveva avuto familiarità con Ulrico fanciullo, se ne innamorò.

Però lieve le sorge un delicato
Arcano senso in petto a farla pia
Pur suo malgrado all' ospite ferito,
Senso che di memorie era nudrito.

Chè, tratta da vaghezza giovanile,
Senza che alcun di lei si fosse accorto,
Da certe sue finestre nel cortile
Dismontar col fratello l' avea scorto;
E l' acconcia statura, e quel gentile
Suo portar delle membra, e il viso smorto,
E quell' aria d' affanno e di languore
Tôrsi la bella non sapea dal core.

Le si venian svolgendo a quel pensiero
Le prime rimembranze della vita,
E ravvisar godea nel cavaliero
Il garzoncello con che fu nudrita;
Chè, sebben fatto dall' età severo,
Non ha il volto la prima aria smarrita,
E la viril persona e l' alto aspetto
Ricorda tuttavolta il fanciulletto.

L' amor quasi fraterno si rappella
Di che insieme in quel tempo eran legati,
Quando lei sola egli cercava, ed ella
Contenta lo seguia per tutti i lati;
Tanto che in casa se ne fêa novella,
E li chiamava ognun gl' innamorati;
E conosciuti n' erano i fugaci
Sdegni, le care gelosie, le paci.

Dal fratel, ch' essa amava caramente,
Avea poi sempre commendarlo udito:
Ch' ei del sangue del padre era innocente,
Cortese in armi, generoso, ardito:
Ed or prigion d' un' irritata gente
Lunge dai cari suoi languia ferito;
Nè di medica mano opra gli vale
Che sempre più non incrudisca il male.

Pensando à lui, la vergin mansueta
Tocca profondamente si sentia
Il cor d' una pietà molle, segreta,
Qual mai provata non avea da pria;
Pietà che la fêa mesta, irrequïeta,
Fantastica, e ogni pace le rapia,
E ch' ella, ingenua sempre, or vergognosa,

Nè sa il perchè, tener si studia ascosa.
Le amiche sfugge che le fur sì care;
Non è trastullo alcun ch' ella più apprezzi;
Men cura tien della sorella, e pare
Le dia noja talor che l' accarezzi:
Di che poi la bambina a lagrimare,
Ed ella intenerita a farle vezzi,
A baciarla; e nell' anima frattanto
Sente un tumulto che l' invoglia al pianto.
Soletta nelle sue stanze raccolta,
Spesso a sogni vaganti s' abbandona:
Pallido vede il giovine, ed ascolta
La sua voce che mesta al cor le suona;
Le par che verso lei sorga talvolta
In tutto il garbo della sua persona,
E di quella pietà grazie le renda
Che l' odio in parte della madre ammenda.
Così scorrono i giorni, e la ferita
Più sempre s' inacerba al giovinetto,
Tanto che gravemente di sua vita
Ad entrar cominciavano in sospetto.
A quell' annunzio trepida, smarrita,
Il cor Lida sentì scoppiarsi in petto;
Corse alle stanze della sua dimora,
Vi si rinchiuse, e pianse per lung' ora.
Ma, chetatasi alquanto, si ripiglia
Di quel suo duol soverchio, e — Perchè, dice,
Com' egli fosse della mia famiglia,
Mi sta sì addentro in cor quell' infelice?
Più angoscia aver potrei, sorella e figlia,
Pei german, per la cara genitrice?
Ed è un nemico! e d' una gente nasce,
Che fu cagione a noi di tante ambasce!
Oh non l' avessi visto il meschinello!
La pietade ch' io n' ebbi il cor m' ha affranto:
Sì leggiadro, sì giovane, sì bello,
E tutto insanguinato, e patir tanto! —
Pensa talor: — Deh fossi io mio fratello!
Chè potrei stargli giorno e notte a canto,
E la sua vita forse dalla mia
Pietosa cura un dì conosceria. —
Ora veder l' infermo ospite anela,
Or quel desio condanna e chiama stolto,

E duolsi del suo stato, e si querela
Che ogni riposo de' suoi dì le è tolto.
Il tormento, che in cor timida cela,
Teme non le abbia a trasparir pel volto:
Di virgineo pudor tinta le gote,
L' occhio materno sostener non puote.

Ma il periglio d' Ulrico ogni malnata
Mitigando pur venne ira scortese:
Ai servigi di lui, dappria forzata,
Sdegnosamente la famiglia scese,
Poi vinta da' suoi modi, e dalla grata
Presenza, a ben voler tosto gli prese,
Tanto che alfin, per quella casa, tutto
Era per amor suo pieno di lutto.

[Canto I, st. 26-39.]

GIOVANNI TORTI.

I. — Giovanni Torti milanese, nato il 28 giugno del 1774, nella prima giovinezza studiando sotto la disciplina di Giuseppe Parini, professore nel Ginnasio di Brera, da lui bevve l' amore alle lettere e il culto della casta e virile poesia col disprezzo della dominante scuola frugoniana; e col mezzo di lui ottenne quindi dal cardinale Durini il mantenimento nel Seminario di Milano, dove compì il corso di filosofia ed imprese quello degli studî teologici. Se non che, nella primavera del 1796, scosso al grido di libertà e di repubblica, acclamata con l' arrivo del vittorioso generale Bonaparte, salutò anch' egli giovanilmente l' alba de' nuovi tempi con un inno che fu cantato dai seminaristi il giorno che nel loro cortile piantarono, secondo l' uso d' allora, l' albero della libertà. Abbandonata dipoi la carriera ecclesiastica, nel primo triennio repubblicano tenne l' ufficio di segretario del Comitato preposto alla pubblica istruzione; ma, d' animo intemerato e temperatissimo, rifuggiva dalla prevalente licenza. Dopo le vittorie degli Austriaci e dei Russi nella primavera del 1799, per la perdita dell' ufficio trovandosi impotente a mantenere la madre cieca ed inferma, fu sovvenuto dalla generosità di Francesco Melzi, e quindi da lui, vicepresidente della repubblica italiana, assunto segretario al dicastero dell' istruzione pubblica: nel quale

ufficio, per la sua costante riservatezza, potè durare fino al 1843, in cui ottenne la pensione. Sollevatasi nel 1848 l'Italia agli alti propositi e fatti per la libertà e l'indipendenza nazionale, egli dopo la sollevazione di Milano dettò un *Inno* intitolato *Le cinque giornate*, anche più debole del Cantico del Grossi, e datolo alle stampe insieme con quello e con l'ode patriottica del Manzoni,[1] n'ebbe guai; poichè, seguíta poco appresso per la forza delle armi la restaurazione del governo austriaco, benchè vecchissimo dovette esulare. Avendo riparato a Genova, dal governo piemontese fu nominato rettore dell'Università, e da tutti riverito, tenne quell'alto ufficio fino alla morte, che lo colse quasi ottuagenario nel 15 febbrajo del 1852.

II. — Fu scrittore di versi lirici e didascalici principalmente. Venuto dalla scuola del Parini tenne su le prime al classicismo severo del suo maestro; e acquistò reputazione fin dal 1809 con l'*Epistola sui Sepolcri di Ugo Foscolo e di Ippolito Pindemonte*, soggetto opportuno piuttosto a un lavoro critico in prosa; e difatti le parti veramente poetiche dell'Epistola sono quelle dove la critica o non è toccata o v'entra per poco. L'indole sua affettuosamente malinconica e il sentimento religioso, inoltre l'intimità col Manzoni, col Grossi e coi letterati del *Conciliatore* lo portarono quindi ad abbracciare fervidamente le dottrine romantiche, esplicatesi a Milano tra il 1816 e il 1820; e mentre altri le esponevano in prosa, egli ne verseggiò alcune parti in quattro Sermoni *Sulla Poesia* (1818), che hanno tratti belli per naturalezza e temperata vivacità; ma in generale, anche per la natura didascalica del soggetto, hanno pochi e scarsi lumi poetici. Già due anni prima aveva pubblicato un Carme *Sulla Passione di Gesù Cristo;* posteriormente, volle tentare anche la novella poetica, come l'*Ildegonda* e la *Pia;* e nel 1829 mandò fuori un poema di otto canti in ottava rima, intitolato *La Torre di Capua* su i fatti di Cesare Borgia, lavoro poco felice per difetto di organismo, e per fiacchezza di stile. Nel suo poemetto in quattro capitoli, *Scetticismo e Religione*, l'ultimo su la vecchierella ha pregio per affettuosa semplicità, nel genere più umile della poesia narrativa e patetica; del resto si può lodare la buona intenzione, ma chi potrebbe chiamar poesia questa, o solo nominarla, a paragone del *Fausto*, del *Giovine Aroldo* e del *Fiore del deserto*, ai

[1] In questo vol., pagg. 140 (nota 2) e 243.

quali egli intese contrappor con la sua una sana dottrina? Tanto è vero che questa a far buona poesia non basta. L'*Epistola in morte della moglie*, lunga oltremodo, co' suoi brevi e radi bei tratti non può compensare la languidezza del tutto. *Pochi e valenti*, disse il Manzoni nel suo romanzo,[1] i versi di Giovanni Torti; e allora, verso il 1826 quando si stampavano quelle parole, essi erano pochi davvero; ma poi col divenir molti (poichè il Torti continuò a verseggiare fin nella tarda vecchiezza) scaddero generalmente dal pregio, non insigne, di quei pochi.[2] Questo poeta, lodato troppo, nella rappresentazione dei teneri e miti affetti e anche delle norme dell'arte per lo più riesce felicemente, con purezza di lingua e castigatezza di forma, ma gli avviene di guastare ciò che fa bene, cadendo ad ora ad ora nel prolisso e nel prosaico; quando poi tenta d'inalzarsi dà nello sforzo; lavora sopra ideali angusti, l'ascetico sentimento religioso non sa ritemprare nel civile ed umanitario, e difetta d'ispirazione profonda. La sua non è vena poetica, ma un rivoletto.

[DALL'] EPISTOLA SUI SEPOLCRI
DI UGO FOSCOLO E DI IPPOLITO PINDEMONTE.

[1809.]

Giuseppe Parini.

. . . . L'acerba
Tua giovinezza e l'invido recinto,
Che fu de' tuoi primi anni a guardia eletto,
Ti vietaro il mirar sovra gl'infermi
Fianchi e l'infermo piè proceder lente 5
Le altere forme e il più che umano aspetto
Del venerando vecchio, e le pupille
Eloquenti aggirarsi, e vibrar dardi

---

[1] Nel cap. XXIX: « [L'innominato] radunò i servitori che gli eran rimasti, pochi e valenti come i versi di Torti. » Giovi qui rammentare che il popolo fiorentino, del cui uso vivente il Manzoni s'era fatto legge, adopera (e benissimo) il cognome con l'articolo innanzi.

[2] *Poesie complete* di Giovanni Torti con un discorso di G. B. Cereseto. Genova, Grondona, 1853. Un vol. in 16° di pagg. xxx-452.

V. 2. Parla a Giambattista De Cristoforis milanese, chiamandolo Delio, il quale, essendo stato messo a studiare nel Collegio detto allora de' Nobili, non potè frequentare la scuola del Parini, che insegnava belle lettere nel Ginnasio di Brera.

Di sotto agli archi dell'augusto ciglio.
Nè tu la immensa delle sue parole 10
Piena sentisti risonar nell'alma,
Allor che apria dalla inspirata scranna
I misteri del Bello; e, rivelando
Di natura i tesori ampi, abbracciava
E le terrestri e le celesti cose. 15
E a me sovente nell'onesto albergo
Seder fu dato all'intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All'egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno; ed ei scendea 20
Meco ai blandi consigli, onde all'incerta
Virtù non men che all'imperito stile
Porgea soccorso; ed anco, oh maraviglia!,
Anco talvolta mi beâr sue laudi.
Ah! poichè d'oro a me copia non venne, 25
Di ch'io far possa all'alta ingiuria ammenda,
Chè non mi lice almen colla divina
Arte de' versi ordir sì nobil opra,
Che alle più tarde età di lui ragioni,
E quanto io l'adorai sempre ridica? 30
Or quando, o Delio, ella è impossibil cosa,
Il pietoso desio d'altro s'appaghi.
Me le deserte glebe, ove a migliaja
Uomini stipa immemorata morte,
Vedran sovente per la mesta selva 35
Delle croci stampar l'orme devote,
E di pensier, di pianti e di parole
Espïatrice offrirgli ostia gradita.
Io te pur voglio alla feral campagna
Seguace, o Delio; ivi riposan l'ossa 40
Pur di tua madre: misera! che al giorno
Ti espose appena e, mentre a te raccolto
Nel talamo infelice, i primi dava
Sguardi e sorrisi, ecco l'eterna notte
Gravò gli occhi amorosi, e le fu tolto 45
Premerti il latte dal suo petto, e, al lungo
Studio sedendo dell'amata culla,
Consolar di sue voci i tuoi vagiti.

Il poetare del Foscolo e del Pindemonte.

. . . . Tu vedi ben quai vie
Piacquer diverse ai duo diversi ingegni.
Ove mesta di grato opaco rezzo
Tacita siede una valletta amena,
Con portamento umíl questi l'erboso 5
Clivo lento passeggia, e i mansueti
Occhi, di cara lagrima stillanti,
Al ciel levando, ad or ad or sorride;
Ma quei che al suo veder limiti sdegna,
Su per gli erti dirupi, e per gli alpestri 10
Massi trascende, e 'l più espedito giogo,
Di balza in balza perigliando acquista;
Quivi si posa, e la sopposta terra
Tutta discorre d'uno sguardo, e freme.
Tai l'uno e l'altro il mio pensier li finge; 15
E ad ognun, s'io non erro, unica quasi
Puoi taccia appor, di sua virtù il soverchio;
Mentre dell'uno il dir far di modesta
Semplicitade e di natio candore
Sua più diletta laude, e apparir gode 20
Come limpido rio, che nulla asconde,
Troppo forse talvolta umíl serpeggia,
E v'ha cui sembri oltra il dover profuso;
L'altro colà, dove di pochi aggiunge
Lo intendere e il sentir, troppo si piace. 25
Deh! perch'io pur con sì leggiadra imago,
Buon Pindemonte, ad abbellir non vaglio,
Qual tu sapesti l'amichevol biasmo?
Chè a lui medesmo reverenti e schiette
Ben si farian di rinnovarlo ardite 30
Pur le mie labbra; nè il vedrei lo sguardo,
Qual chi sdegnoso fastidisce e spregia,
Torcer da me, se al generoso petto
Così s'aprisse il mio parlar la via:
Sublime, austero ingegno, a suo talento 35
Gracchi la turba, di sovran poeta
Debito certo avrai. Sol ti ricordi
Ch'uomo ad uomini parli; e foggiar gli altri

V. 5. Ippolito Pindemonte.
V. 9. Ugo Foscolo.

Su quel che in tuo pensier tu ti creasti
Più che umano modello, indarno speri. 40
E anco aggiugner vorrei: Perchè sì eccelso,
E amator sempre d'ogni eccelsa cosa,
Delle umane speranze oltre alla tomba
Spingere il volo non curasti? Indarno
Mille di ciò colla feconda mente 45
Sai cumular difese; io non t'assolvo.

[DAI] SERMONI SU LA POESIA.

[1818.]

Poesia vera.

Ingenua casta e limpida parola,
Che di gaudio, di speme e di paura,
Di terror, di pietade ange o consola;
Viva, fedele, universal pittura
Dell'uomo in prima, e quindi a parte a parte
Di tutta quanta immensa è la natura;
Dalle divine e dalle umane carte
Nodrito ampio sapere e sapienza:
Questo in pensier mi sta tipo dell'arte.
Ella è santo diletto, ella è potenza
Degli affetti, piegata a far che sia
Voluttà la giustizia e la innocenza.
E sia pur vasto ingegno e fantasia
Tutto veggente, chi benigno il core
Non abbia e l'alma generosa e pia,
Non salirà dell'arte al primo onore.

[Sermone primo.]

[DAL POEMETTO] SCETTICISMO E RELIGIONE.

[1845.]

La vecchierella.

Ma canta allegra al bosco e alla campagna,
Sempre un riso benevolo ha sul labro
La vecchierella della mia montagna,
Che apprese a creder nel Figliuol del Fabro,
Ed ha conforto e lume in quella fede
Ad ogni passo travaglioso e scabro.

Recarla a dubitar di quanto crede
Saria come voler ch' ella negasse
Quel che tocca la man, che l'occhio vede.
Sua vita umíl sempre adorando trasse,
E o del raccolto le godesse il core,
O la gragnuola i tralci le schiantasse,
Benedisse nel gaudio e nel dolore;
Nè fu il suo ragionar che una parola:
La volontà sia fatta del Signore.
Fermo ha in cor che il peccato è cagion sola
De' mali, e che è il Signor giusto e clemente,
Se dona o toglie, o tribola o consola;
Che vivrem tutti altrove eternamente;
Che tutti errammo; e, se talor le cuoce
Patita ingiuria, e dentro si risente,
Lui le ricorda una segreta voce,
Che vittima volente e immacolata
Pregò pe' suoi crocifissori in croce.
Mai che odio, nè rancor su la pacata
Fronte le fosse de' suoi dì veduto:
Ella tutti ama ed è in ricambio amata.
Chi, quel viso scorgendo, il mento acuto,
Quel piglio amico, se la scontra in via,
Per lei non ha un festevole saluto?
Nè di servigio avara a chicchessia,
Nè mai povera è sì, che del suo pane,
Ove stringa il bisogno, altrui non dia.
Vede i monti selvosi, e le fontane
Benefiche spicciarne, e su per l'erta
Saltar le capre, e di crescenti lane
La mite pecorella errar coperta,
Il sol che nasce e pel grand' arco ascende,
Declina e cade con perpetua e certa
Legge, e gli astri notturni e le vicende
Della candida luna. Ella ad ogni ora
Esalta del Signor l'opre stupende.
Come accadan tai cose al tutto ignora,
Nè già s' avvisa d'indagar; del pari
Quanto è mistero della fede adora.

[Capitolo quarto.]

SILVIO PELLICO.

I. — Nato a Saluzzo il 24 giugno del 1788, Silvio Pellico ebbe la fanciullezza travagliata e sofferente per fantastiche paure e per malattie, che ne facevano presagire sempre imminente la morte; e dovette il risanamento alle cure ineffabili della madre, che a lui fu anche ispiratrice di ogni nobile sentimento. Passati sette anni[1] della fanciullezza a Pinerolo, dove la famiglia per disastri domestici erasi trasferita, undicenne si condusse dipoi con questa a Torino, dove il padre verso il 1799 ottenne un pubblico ufficio, essendovi già stabilito, dopo la cacciata del re, un governo democratico alla francese. Colà Silvio col fratello maggiore Luigi fu avviato sin d'allora alla vita civile; poichè il padre soleva menarli, sebbene ancora fanciulli, nei popolari comizî dove egli era solito d'intervenire e discutere sempre a difesa del bene pubblico e della giustizia. Colà, appena quattordicenne, sentì la potenza di un primo amore, ch'egli poi, insieme con un secondo, rammentava teneramente nel Carme intitolato *Le Passioni*.

Nell'adolescenza dimorò quattro anni a Lione presso un cugino della madre « ricchissimo e degnissimo delle sue ricchezze, » che lo trattava con affezione paterna.[2] Questo fu uno dei felici tempi della vita di Silvio, il quale si sarebbe forse stabilito definitivamente colà senza più svolgersi dal culto e dall'uso della lingua e letteratura francese, se non veniva dall'Italia a scuoterlo una voce potente. Trasferitasi la famiglia a Milano, col padre fatto caposezione nel ministero della guerra, di là il fratello maggiore, impiegato ivi anch'esso, mandò a Silvio il Carme dei *Sepolcri*. Al giovinetto ventenne, inebriato da siffatta lettura, parve sentire in essa la voce d'Italia e dell'italiana poesia che lo richiamava a sè; bramoso di conoscer l'autore di quella lirica nuova ed ammaliante, giunse nel 1809 a Milano, dove presentato a Ugo Foscolo dal fratello, amico del poeta zacintio, a lui si fece amico esso pure. Avendo poi stretta amicizia anche con Vincenzo Monti, dopo la rottura dei due grandi uomini, al contrario di tanti che non facevano

---

[1] Lett. a Giulia Colombini, 1° gennajo 1844.
[2] Lett. a monsieur Antoine De Latour, 21 novembre 1837.

che aizzarli l'uno contro l'altro, egli adoperava ogni arte per temperarne i mutui sdegni. Il suo affetto però fu intimo e caldo singolarmente verso Ugo Foscolo; tantochè questi nel 1815, fuggendo esule dall'Italia, lasciò il giovane piemontese depositario dei suoi libri e delle sue carte, e anche lontano lo ebbe sempre fra gli amici più cari. Onde il Pellico ne' suoi anni maturi, richiamando in una patetica poesia i mesti ricordi di quell'amicizia, moveva il suo canto con questi versi:

> Ugo conobbi, e qual fratel l'amai,
> Chè l'alma avea per me piena d'amore:
> Dolcissimi al suo fianco anni passai,
> E ad alti sensi ei m'elevava il core.
> Scender nol vidi ad artifizi mai,
> E viltà gli mettea cruccio ed orrore:
> Vate era sommo, ed avea cinto l'armi,
> E alteri come il brando eran suoi carmi.

II. — A Milano negli ultimi anni del regno italico s'accoglieva in gran parte il fiore dei dotti e dei letterati d'Italia; la letteratura sotto l'impulso del Monti e del Foscolo si era avvivata, e si fecondavano i germi di un suo ulteriore rinnovamento. Ivi il giovane Pellico, venuto in buon punto, potè avviare al meglio la sua educazione e coltura letteraria, giovandosi anche della conoscenza, che aveva ed accrebbe, delle lingue straniere moderne, la francese, l'inglese e la tedesca; e potè anche provvedere alla sussistenza con la cattedra di lingua francese nel Collegio degli orfani militari. Se non che, ristaurata nel 1814 a Milano su le rovine del regno italico la dominazione austriaca, esso e il padre e il fratello perdettero tutti e tre l'impiego. La famiglia tornò a Torino, dove Onorato Pellico ebbe un pubblico ufficio, e Luigi andò a Genova come segretario di governo, donde fu rimosso nel 1822 dopo la condanna di Silvio; tanto era a quel tempo la servilità del governo piemontese all'Austria![1] Silvio rimase a Milano come precettore di un giovinetto in casa Briche, e poi, dal marzo del 1816 in casa del conte Luigi Porro, come « suo segretario con l'obbligo di educare due suoi figliuoli, mediante tavola, alloggio e mille lire italiane per tutta la vita.[2] » Luigi Porro fu egregio cittadino,

---

[1] Lett. a Federico Confalonieri, 17 gennajo 1836.
[2] Lett. a Ugo Foscolo, 20 marzo 1816.

fautore degli studî letterarî e costante amatore dell'indipendenza d'Italia, per la quale si era adoperato dopo l'abdicazione di Napoleone nella primavera del 1814 insieme con Federico Confalonieri e altri patriotti milanesi, cercando, benchè invano, di costituire indipendente dagli stranieri il regno italico d'allora; al quale nobilissimo tentativo parteciparono anche il Manzoni [1] ed il Pellico. Il movimento letterario, iniziato negli ultimi anni del regno italico, come provano gl'*Inni sacri* e, benchè non cogli stessi criterî e intenti poetici, la *Francesca da Rimini*, facendosi ognora più vive le idee che lo fecondavano, ebbe una manifestazione formale in un periodico, detto il *Conciliatore*, perchè fatto col proposito « di conciliare tutti i sinceri amatori del vero. » Quel periodico nacque ed ebbe alimento in casa del conte Luigi Porro da una società di amici, nella quale Silvio teneva l'ufficio di segretario; e ne furono collaboratori il Pellico stesso, Giovanni Berchet, Lodovico di Breme, Giovanni Rasori, uscito poco prima dal carcere austriaco, e altri « letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finchè fosse possibile, la dignità del nome italiano.[2] » L'intento politico, copertamente congiunto al letterario, non isfuggì al sospettoso e vigilante governo austriaco, che perciò si propose di spegner l'inviso periodico, ma, per non parere nemico di civiltà, con mezzi indiretti, disponendo che la censura falcidiasse, ognora più aspra e spietata, gli articoli presentati alla sua approvazione; e da ultimo, a produr più sicuramente l'effetto, fece ingiunger dalla polizia a Silvio Pellico di astenersi ne' suoi articoli da qualunque cosa avesse attinenza con la politica, altrimenti sarebbe stato bandito,[3] e a Pietro Borsieri, impiegato nell'amministrazione pubblica, diede consiglio di « non più far parte d'un assunto così biasimevole qual era la pubblicazione d'un giornale come il *Conciliatore*.[4] » Onde gli scrittori del periodico, vedendo che col voler misurare le parole al compasso di quella dispotica censura avrebbero dovuto finire col non dir nulla, cessarono da tale pubblicazione, che, cominciata il 3 settembre del 1818, durò fino al

---

[1] In questo vol., pagg. 133, 134.
[2] Lett. a Ugo Foscolo, 17 ottobre 1818.
[3] Lett. di Ermes Visconti ad Alessandro Manzoni, 25 novembre 1819, nel volume *Il Manzoni e il Fauriel*. Roma, Barbèra, 1880, pag. 143.
[4] Lett. a Luigi Porro, 24 ottobre [1819].

17 ottobre dell'anno seguente. Lo svolgimento delle dottrine della scuola romantica pertanto in quel periodico restò imperfetto; ma valsero ad illustrarle anche gli scritti critici pubblicati fuori di quello, e prima e allora e dopo, da Giovanni Berchet, da Ermes Visconti, e principalmente da Alessandro Manzoni.

III. — Intanto quel sentimento di nazionalità, che animava per tutta Italia la più parte delle persone cólte, investendo del pari la nostra letteratura romantica e classica, mediante l'associazione dei carbonari e l'opera di tutti gli altri patriotti si dirigeva all'azione rivoluzionaria. L'Austria, contro la cui dominazione quel moto era principalmente rivolto, lo prevenne, arrestando a Milano i caporioni, e primo, nel giorno 7 ottobre del 1820, Piero Maroncelli romagnuolo, musicista e letterato, ardente promotore della carboneria. Se il Pellico si fosse ascritto a quella società segreta non risulta chiaro, ma è certo ch'egli vi aderiva pienamente, e coi carbonari aveva comune l'intento della liberazione dell'Italia dal giogo straniero. Per tal fine nell'estate di quell'anno era andato in compagnia di Luigi Porro a prendere intelligenze prima a Torino, e poi a Venezia; nel qual viaggio passando per Mantova disse a Giovanni Arrivabene le note parole: *Facciamoci carbonari.* Tornato di là a Milano seppe la carcerazione del Maroncelli amicissimo suo; recatosi quindi per pochi giorni nella villa Porro, benchè presago del fato si ricondusse il 13 del suddetto mese in città, dove immediatamente fu arrestato anch'egli e rinchiuso nelle carceri di Santa Margherita. Trasportato nel febbrajo del 1821 a Venezia, stette prima nei Piombi, famose prigioni di stato fin dal tempo della repubblica; poi, non potendo quel luogo solo contener tutti i prigionieri politici,[1] nel gennajo del 1822 fu messo entro le carceri di San Michele in Murano. Un mese dopo, a lui e al Maroncelli nella piazzetta di San Marco, alla presenza di numeroso popolo atterrito e commosso, fu letta la sentenza di morte e la commutazione della medesima « nel carcere duro, da scontarsi nella fortezza di Spielberg[2] » per quindici anni dal primo, per venti dal secondo; e là giunsero il 10 aprile. Le pene ineffabili di quella prigionia le narrarono il Pellico nel suo libro famoso, nelle *Addizioni* al medesimo

---

[1] Lett. alla contessa di Mombello, 23 agosto 1836.
[2] *Le Mie Prigioni,* cap. LI.

il Maroncelli, e quindi nelle sue *Mémoires d'un prisonnier* il loro concaptivo Alessandro Andryane francese.

Nei primi tempi il Pellico scrisse due tragedie e quattro cantiche, e dentro lo Spielberg, dove fu tolta ai prigionieri ogni comodità di carta, penne e calamai, incidendo i versi su i muri, un'altra tragedia, e in pezzetti di carta, con inchiostro fatto col tabacco, parecchie liriche, che conservate già da Federico Confalonieri, ora le possiede, quasi tutte inedite, la Biblioteca della Camera italiana dei Deputati:[1] conforto gratissimo a lui « ne' lunghi dieci anni, in cui niun'altra dolcezza *gli* restava (dopo la religione, suprema consolatrice, e dopo il compianto di un carissimo socio di sventura) fuorchè l'abitudine d'esercitare, poetando, la mente ed il cuore,[2] » e la Bibbia, lettura sua prediletta. I suoi compagni di sventura là dentro, fra i quali ricorderemo, oltre i suddetti, anche Giorgio Pallavicino, eccetto Antonio Oroboni che vi morì, prima o poi uscirono tutti. Il Maroncelli, dovette farsi tagliare una gamba, e fu eroico nel soffrire. Finalmente, dopo quasi dieci anni di prigionia, otto e mezzo dei quali nel carcere duro, il Pellico e il Maroncelli ebbero l'annunzio della grazia; ricondotti in Italia, quegli, separatosi a Mantova dall'amico,[3] proseguì alla volta del

---

[1] Di questi *scritti spielberghesi* così parlava nella lettera 17 maggio 1838 il Pellico al Confalonieri: « I miei amichevoli scritti spielberghesi sono ricordanze che tu apprezzi, benchè di lieve o nessun merito. Godo che ti siano rimasti quei tenui monumenti d'una parte della nostra intima storia; tu sicuramente non sei e non sarai mai tentato d'abusarne. Tu capisci che non sono cose da pubblicarsi. Bada quando le fai vedere a qualche persona amicissima, bada che non se ne prenda copia; perchè da un copiatore all'altro, facilmente può capitarne uno poco delicato. L'aneddoto d'oltre mare è bellissimo. Per altro quelle mie strofe a Napoleone hanno avuto più indulgenza che non meritavano, presso a chi non le riconosce molto inferiori all'ode di Manzoni. » È unita agli autografi suddetti la seguente nota del Confalonieri: « Gl'inclusi fogli furono vergati da Pellico in sullo Spielberg con que' furtivi mezzi che l'industria del captivo e la carità di qualche pietoso a lui forniva; e questi pochi e sudati fogli, che in brevi epoche propizie riuscivano ad avvicendarsi i prigionieri, erano conforto immenso e rimedio a quell'imperata inerzia che andava ognor più rodendo e consumando i loro animi. » — Di tali componimenti finora ne sono stati pubblicati due, la canzone per la morte di Napoleone I (pag. 217 di questo vol.), e il dialoghetto *Mamma e Bimbo*, che qui riferiamo. Allo Spielberg i prigionieri si confortavano anche rimandandosi i versi del *Trionfo della libertà* del Manzoni, che il Confalonieri sapeva a mente.

[2] Nella dedica delle Tragedie al fratello Luigi.

[3] Del Maroncelli così giudicava il Pellico, poco dopo uscito dal carcere, in una lettera a Luigi Porro: « In tanti anni convissuti nelle miserie orribili d'un carcere, dove gli animi per necessità finiscono con mostrarsi da tutti i lati, non l'ho mai veduto un momento egoista, mai un

Piemonte, e la sera del 17[1] settembre riabbracciava a Torino i suoi cari.

IV. — Su le pareti delle prigioni, in cui era stato rinchiuso a Milano, a Venezia e in Moravia, aveva scritto replicatamente questi versi:

Non v'è sbarra nè catena
Che lo spirto mio rinserri.
Per la mente non v'han ferri;
Sua natura è libertà.
L'uom che i ceppi fan codardo
È vil creta inanimata,
O la colpa degradata
Ha quell'alma che in lui sta.

E mantenne il forte proposito. Da giovane era stato in materia di fede un po' scettico, ma nella meditazione del carcere tornato ben presto credente accettò la religione cattolica come base e norma de' pensieri, delle azioni e degli scritti, di tutta insomma la vita sua. Il sentimento religioso, spento in lui ogni rancore ed ogni odio contro gli uomini, lo fece umanitario per modo, ch' egli diceva: « Io amo appassionatamente la mia patria, ma non odio alcun' altra nazione.[2] » Egli infatti non rinunziò mai al patriottismo, pel quale aveva tanto patito; sottomettendolo però alla religione, dopo che s'imbevve di questa, continuò bensì a desiderare che l'Italia fosse libera dalla dominazione straniera, ma non l'avrebbe mai voluto a prezzo di rivoluzioni e di sangue umano; secondo lui, bisognava aspettare che gli stranieri da sè stessi rinunziassero all' oppressione della nostra patria, e i governi divenissero migliori, e intanto pregare Dio che li illuminasse; e quanto a sè stesso, dichiarava francamente di essere stato colpevole, non già di avere desiderato il trionfo della nazionalità italiana e di aver fatto opposizione all'Austria, ma di averla fatta rimanendo in Lombardia, dove il governo di quella era stabilito.[3] Per questo suo ascetismo, certamente esagerato, ma purissimo da ogni interesse e riguardo mondano, dopo breve

---

momento vile, ed al contrario sempre amatore dignitoso e caldo della virtù, severo verso sè stesso, indulgente verso gli altri, pieno di gratitudine pei minimi servigi, ed amico sincerissimo. »

[1] Così nelle *Mie Prigioni;* ma, secondo la lettera del 15 settembre 1830 alla sorella Giuseppina, se nella stampa di quella data non c'è errore, il Pellico sarebbe giunto a Torino la sera del 14.

[2] *Le Mie Prigioni,* cap. XCVIII.

[3] Lett. alla contessa Masino di Mombello, 6 novembre 1836.

tempo cominciò a sentire le avversioni e le punture di molti fra i liberali più caldi, nè gli mancarono nello stesso tempo quelle dei clericali più intolleranti (come, per esempio, il conte Monaldo Leopardi [1] e il visconte Francesco Châteaubriand) specialmente dopo la pubblicazione delle *Mie Prigioni;* chiamandolo i primi rinnegato e bigotto, gli altri un giacobino mascherato, che l'Austria avrebbe dovuto impiccare. Erano calunnie le une e le altre, ma a quelle dei liberali il Pellico diede qualche appiglio e apparenza di ragione, con l'entrare, dopo pubblicate *Le Mie Prigioni* e i *Doveri degli uomini*, come segretario in una famiglia signorile di Torino, onorevole sì ed esemplarmente caritativa, ma troppo dedita alla Compagnia di Gesù, e con l'essersi accostato a questa egli stesso (mostrandolo specialmente nel suo soggiorno a Roma nel 1845-46 e nel 1851) attrattovi forse da un suo fratello minore, sacerdote teologo, che fin dal 1836 vi si era ascritto. Ma soprattutto irritò col disapprovare nel 1845, mediante pubblica dichiarazione, i *Prolegomeni al Primato morale e civile degl' Italiani*, già dedicatogli da Vincenzo Gioberti, e poi *Il Gesuita Moderno*, a causa de' fieri attacchi fatti in quelle opere alla Compagnia di Gesù; con le quali censure al suo amico egli, a volere esser giusto, avrebbe dovuto congiungerne altre, e ben più severe, al famigerato Ordine religioso per la sua notoria avversione al risorgimento e specialmente alla liberazione d'Italia dal dominio straniero. Alle accuse di bigottismo non rispose mai in pubblico, ma dichiarava continuamente nel suo carteggio privato che erano calunnie, e poco prima di morire, nell' autunno del 1853 scriveva a un tedesco: « Silvio Pellico è cattolico, ma non bigotto.[2] » Alla politica non prese mai più parte attiva, e chi per la patria aveva patito tanto ed erasi rovinato nella salute, n'avea ben diritto; l'unico suo atto politico si può dire che fosse la soscrizione di una protesta promossa da Cesare Balbo, nella quale s'invitava il re di Napoli a voler dare la costituzione. Accettò lealmente lo Statuto di Carlo Al-

[1] Monaldo Leopardi insolentiva contro il Pellico nel suo periodico clericale, che stampava a Pesaro, col titolo *La Voce della Ragione.* Lo Châteaubriand lo impatò anche di falsità, adducendo per una prova anche questa, che l'Austria non aveva adoperati mai i Piombi di Venezia come carceri politiche! In Italia lo denigrava anche *La Voce della Verità,* altro periodico clericale che si stampava a Modena.

[2] *Epistolario.* Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 466.

berto, e più che alla federazione degli stati d'Italia inclinava all'unità nazionale. In tante elezioni di deputati e di senatori, dal 1848 in poi il popolo e il governo piemontese, ricordando troppo l'uomo ascetico, e troppo poco il martire dello Spielberg e l'autore della *Francesca da Rimini* e delle *Mie Prigioni*, lasciarono il nome di Silvio Pellico sempre in disparte. Egli poi, alieno sinceramente dagli onori, eccitato a chieder la croce del merito civile di Savoja, vietandosene allora dagli statuti di quell'ordine il conferimento senza domanda, se ne astenne; e la ebbe solo nel 1850, offertagli da Massimo d'Azeglio, che, essendo ministro del re Vittorio Emanuele, fece abrogare, fors'anche a contemplazione del Pellico, quel divieto:[1] unico segno d'onore ch'egli ebbe dopo vent'anni e più da ch'era tornato a Torino. Gli fu offerto da Luigi Filippo re di Francia l'ufficio di educatore dell'ultimo suo figlio, e da un librajo d'Inghilterra una ghinea per ogni verso, se voleva mandargliene; ma egli rifiutò l'una offerta e l'altra. Dalla lunga prigionia aveva portato seco malori morali e fisici, dai quali non potè mai liberarsi; neppure dai sogni, che tornavano a funestarlo abitualmente, rinnovandogli le angosce del carcere duro e i terrori del supplizio imminente nella piazzetta di San Marco; alcuni incomodi poi, come gli affanni di petto, si aggravavano anzi cogli anni. Dopo il 1837, abbattuto vieppiù per la morte dei genitori,[2] non produsse o non compì lavori letterarî di momento, eccetto qualche tenue poesia;[3] e nell'ottobre di quell'anno scriveva a Federico Confalonieri: « I pochi libri che ho fatto, hanno avuto un certo successo; ed è soddisfazione anche troppo grande per la mia vanità. Benchè io poco legga e poco scriva, non conosco noja, nè ozio. M'occupo alquanto delle sale d'asilo qui stabilite dal marchese Barolo, e d'altre cosucce di mio genio; e ciò, interpolato con qualche oretta solitaria, consecrata alla preghiera, e con un po' di colloquio in famiglia o tra amici, basta a farmi passare un dì dopo l'altro; non già con allegria, — l'allegria non la conosco più! — ma con rassegnazione, con pace, con raddolcita mestizia. Troppa gente m'onora di dimostra-

---

[1] Lett. ad A. Ighina, 27 novembre 1850; a Giulia Molino-Colombini, 28 novembre 1850.

[2] La madre morì nel marzo del 1837, il padre nel maggio dell'anno seguente. Nel febbrajo del 1841 morì il fratello Luigi.

[3] Lett. a monsieur Antoine De Latour, 28 maggio 1843.

zione di simpatia, nazionali e stranieri; ma evito spesso il mondo; ed in certi giorni ho tal bisogno di solitudine, che non mi lascio vedere da alcuno. Taluni si lagnano della mia misantropia o selvatichezza religiosa; hanno torto. Non sono misantropo, nè inselvatichito da religione, ma addolorato di spirito e di corpo, e poco voglioso di vita esterna e di rumori sociali. Ho stretto amicizia con poche persone, i più intimi sono i Barolo, marito e moglie, anime rare, sempre occupate di vera carità e di Dio. Io sono vincolato a loro, non solo come a benefattori miei, che m' hanno aperta la casa loro con tutta fiducia e generosità, ma come ad ingegni elevati ed amabili, ed a cuori eccellenti in ogni cosa. Quanto alla politica, ho veduto non esser cosa che mi spetti, e mi limito ad abborrire le malignità e le ingiustizie di tutti i diversi partiti, pregando Dio per gli oppressi ed anche per gli oppressori.[1] » Fin da questi anni, era già ridotto, come dice egli stesso, *languido cadavere ambulante.*[2] Nell' inverno 1851-52 tentò di rinfrancare la cadente salute, soggiornando qualche mese nel mite clima di Roma e di Napoli; finalmente, fiaccato dai patimenti aggravatisi ognora più anche per le molte amarezze che immeritamente ebbe a soffrire, il 31 gennajo del 1854 morì a Torino.

V. — Il Pellico fu moderatissimamente uno dei primi promotori delle dottrine romantiche in Italia; indottovi dalla tempra del suo ingegno, dalla conoscenza nelle lingue e letterature straniere, francese, inglese e tedesca, e dalla conversazione con insigni letterati e critici, come il Byron, madama di Staël e Augusto Schlegel. I suoi pensieri sopra tali dottrine, specialmente per ciò che si attiene alla poesia drammatica, si trovano per entro agli articoli ch' egli stampava nel *Conciliatore;* ma sono ben lontani dalla profondità e originalità di quelli di Alessandro Manzoni. Hanno tuttavia qualche importanza, rispettivamente al tempo in cui furono scritti, come documenti della coltura dimostrata dall' autore nelle letterature straniere, e come parti delle dottrine professate dalla scuola romantica d' allora, e soprattutto poi per la dirittura e temperatezza dei giudizî abborrenti da ogni estremo; essendosi egli mantenuto sempre avverso alle esagerazioni e più particolarmente all' esclu-

---

[1] Lett. 11 ottobre 1837.
[2] Lett. alla famiglia Porro, 27 luglio 1840.

sivismo di quelli che soleva chiamare unilateri; e per questo conto avea concetti più larghi e più giusti dei comuni alla scuola romantica di que' tempi.[1] Nella critica del resto non produsse lavori importanti, nè mostrò gran potenza, e lo disse ingenuamente da sè: « Io non sono un valente critico, ma un uomo che sente.[2] » Della prevalenza del sentimento fanno fede tutte le sue prose e le sue poesie.

La sua operosità letteraria produttiva di lavori d'arte si estende, cominciando dal 1812, per circa ventisei anni, compresovi il decennio intermedio della prigionia, non del tutto infecondo. Scrisse dodici tragedie, dodici cantiche e liriche varie. Delle tragedie ne pubblicò otto soltanto: *Francesca da Rimini* (1812-1818),[3] *Eufemio da Messina* (1820), *Ester d'Engaddi* e *Iginia d'Asti* (13 ottobre 1820-24 giugno 1821 nel carcere di Venezia),[4] *Leoniero da Dertona* (abbozzato nello Spielberg e finito dopo), *Gismonda da Mendrisio, Erodiade* (1830-32),[5] *Tommaso Moro* (1833), scritto a richiesta della marchesa Barolo. Nel 1834 mise su le scene anche un suo *Corradino*, ma sconfortato dall'esito del tutto avverso[6] si astenne dal pubblicarlo, e fin d'allora abbandonò per sempre la palestra drammatica.

Le tragedie summentovate, eccetto due tolte dalla storia sacra e una dalla inglese, appartengono alla storia italiana del medio evo, secondo le dottrine professate dalla scuola romantica a cui il Pellico apparteneva; benchè non escludesse soggetti di altre età.[7] Uscendo dalla contegnosa altezza tragica egli si restrinse le più volte a cose d'interesse meno che nazionale; e sempre

---

[1] In questo vol., pagg. 296, 297.

[2] Lett. a Carlo Marenco, 20 agosto 1832.

[3] *Francesca da Rimini*, Tragedia di Silvio Pellico. Milano, co' tipi di Giovanni Pirotta, 1818, pagg. 56, in 8°.

[4] Lett. a Onorato Pellico, 22 luglio 1821.

[5] Di queste tre tragedie la prima edizione è del 1832 e porta questo frontespizio: *Tre nuove Tragedie* di Silvio Pellico da Saluzzo. Torino, a spese di Giuseppe Bocca. Un vol. di pagg. 346 in 8° piccolo.

[6] Il fatto è narrato da Giambattista Niccolini nella lettera 29 luglio 1834 a Maddalena Pelzet con parole assai gravi verso i liberali esagerati ed irreverenti, che lo avevano procurato. « La tragedia fu spietatamente fischiata dal secondo atto fino alla fine. Può essere che questo componimento mancasse di merito; ma non approvo la condotta del pubblico torinese, il quale doveva più riguardo all'ingegno e alle sventure del suo concittadino.... Egli non vuol tornare allo Spielberg, o per Iddio ha ragione. »

[7] Lett. a Pietro Giuria, 17 settembre 1843.

temperato in tutto, quanto alla pittura dei caratteri e delle passioni rifuggiva dal farne la rappresentazione nell'aspetto più feroce e brutale;[1] quanto allo svolgimento amava tesser l'intreccio con grande semplicità. Anche a tener conto degli argomenti prescelti, i suoi drammi difettano di alti spiriti tragici e di profondi concetti, e scarsamente e superficialmente ritraggono il carattere storico dei personaggi, del fatto e dell'età a cui questo si riferisce. Non già che l'autore avesse dovuto sempre seguir fedelmente la storia (il che nella poesia vera non è possibile), e nemmeno vincolarsi a fare il dramma storico propriamente detto; ma avendo preso a trattare siffatti argomenti, doveva ad ogni modo studiare i fatti e i tempi più a fondo, per formarsene quella che si dice coscienza storica, e indi trarre un'ispirazione più alta e più giusta; a' suoi personaggi soprattutto manca quel marchio di originalità e quel rilievo, che li rendono vivi e indelebili nelle menti; come, per esempio, Macbeth e Saul. In compenso però i suoi drammi hanno parecchi pregî, fra i più cari all'universale; tenerezza di affetti, malinconia temperata, dialogo naturale, semplice, senza durezze e senza artifizî, scorrevole sempre, e armonizzante coi pensieri; i soggetti stessi con la loro mezzanità si discostano meno dalla vita ordinaria. Con tale procedimento e con l'abbandono delle unità di tempo e di luogo a cui l'Alfieri, il Monti e il Foscolo si erano strettamente attenuti, il Pellico produsse nella drammatica italiana un genere di tragedia meno contegnoso e più popolare, dando moto a una riforma, che ebbe un notevolissimo svolgimento nei drammi storici del Manzoni, ma ancora non si è largamente esplicata in solenni esemplari. Fra le sue tragedie l'unica che, sebbene meno perfetta di altre sue, riuscì veramente popolare e per cui egli ebbe celebrità di poeta, fu la *Francesca da Rimini*. La scrisse a Milano prima del 1814; ispiratagli dal celebre episodio di Dante, e fors'anche da una dimora a Ravenna, dove nel 1812, mentre « ogni cosa per lui era soggetto di pensiero, di studio e di delizia, e l'orizzonte della vita gli sorrideva da ogni parte con amabili illusioni, passò più giorni, visitando tutto, ammirando, prendendo note.[2] » E la tenne qualche anno polve-

[1] Lett. al Carutti, 27 maggio 1846.
[2] Lett. a Luigi Porro, 12 febbrajo 1853.

rosa fra i suoi manoscritti, allorchè, divenuta somma attrice Carlotta Marchionni, che già più giovinetta gli aveva ispirato con la sua pallida e gentile sembianza il soave carattere della protagonista, consegnò il dramma a lei, che rappresentandolo a maraviglia suscitò per le principali città d'Italia indescrivibili entusiasmi, e trionfi e celebrità a sè stessa e al giovane poeta, dando luminosa prova di ciò che molto dopo, a proposito di un'applaudita recita della stessa tragedia diceva il Pellico; cioè, che « la fortuna degli autori di cose sceniche si è che i recitanti siano di vaglia, e che molte volte gli attori e le attrici hanno dato splendore a produzioni difettose.[1] » E difatti in questo lavoro drammatico la verità storica è falsata o trascurata in più parti e ricorrono inverisimiglianze nella condotta e nei caratteri; ma, oltre i pregî accennati più addietro per i suoi drammi in generale, contribuirono a renderlo caro e famoso il carattere cavalleresco di Paolo, e la sua apostrofe all'Italia; questa (come la consimile parlata di Guelfo nella *Ricciarda* del Foscolo) inopportuna ai tempi e sovrapposta all'intreccio dell'azione, e quello, più che storico e medioevale, rispondente al sentimento nazionale moderno. Vi contribuì inoltre una causa anchē più estrinseca, la popolarità del famoso episodio posto da Dante nella *Divina Commedia*,[2] per cui il dramma si trovò aperta la strada alla popolarità sua; la quale fu accresciuta, ed estesa anche oltre mare, per la traduzione che ne fece il Byron in lingua inglese[3] per mostrare a' suoi connazionali lo stato della letteratura italiana con quel lavoro, mentre il Pellico traduceva in italiano il *Manfredo*.

VI. — « Dopo avere scritto dodici tragedie, delle quali soltanto otto son pubblicate, ho cessato di comporre pel teatro, sentendo di non avere un fondo abbastanza ricco per delineare caratteri. Nella mia gioventù m'ero follemente lusingato di potere un giorno occupare un seggio non molto lungi da Alfieri; ma coll'andare del tempo mi sono ricreduto di questa illusione, non ostante gli applausi che talvolta mi toccarono in sorte. Oggi non mi compiaccio che nel genere lirico e nel racconto epico; nei quali pure io non mi sollevo a grande altezza: ma questa poesia ha per me una grande attrat-

[1] Lett. a Carlo Daviso, 22 ottobre 1846.
[2] Lett. a Edmond De Seguins-Vassieux, 2 gennajo 1851.
[3] Lett. a suo padre, 25 gennajo 1821.

tiva; io amo di spandere in essa tutti i miei sentimenti, e particolarmente i miei affetti religiosi.[1] » Così dopo il 1833 scriveva l'autore. E per vero negli anni susseguenti fin verso la metà del 1837 attese a comporre le cantiche e le liriche specialmente.[2] Alle cantiche, scritte in endecasillabi sciolti, le quali meglio si direbbero *Novelle poetiche*, egli diede opera fin dai primi anni della sua dimora in Milano, avanti al 1815 (precedendo così il Sestini ed il Grossi) con lo scopo di rappresentare la vita del medio evo, come dice a proposito della *Rafaella*. Nel qual luogo ci fa inoltre sapere che il Foscolo desiderava dividersi con lui « l'assunto di dipingere que' secoli, egli con una serie di tragedie della qualità della sua *Ricciarda*, e il Pellico con poesie narrative; » ed aggiunge che Ugo, sebbene fosse fautore caldissimo degli studî classici, amava egli pure i soggetti de' mezzi tempi, soltanto volendo che si trattassero con gusto severo, e non con quelle soverchie licenze d'invenzione e di stile, che taluni della scuola romantica v' andavano introducendo.[3] » Le cantiche scritte fin da allora erano piaciute pure al Foscolo, come al Monti e al Byron,[4] ma, essendogli andate sperse nelle dure vicende, le rifece dopo il 1830. In tutte son dodici; e di esse le prime quattro secondo l'ordine che hanno nelle stampe, le compose nei primi tempi della prigionia avanti di esser trasportato allo Spielberg; imaginando che le avesse cantate, come pure la quinta fatta dipoi, un trovatore saluzzese del secolo duodecimo; nelle sette susseguenti però abbandonò questa finzione, docile alle censure fattegli dopo la pubblicazione delle prime cinque. Le liriche, che a lui piacque intitolar *Poesie varie*, scritte, a quanto pare, dopo la sua liberazione dal carcere e forse per la maggior parte tra il 1834 e il 1837, sono una quarantina in tutto, e hanno per argomento i dolci e mesti ricordi della sua giovinezza, gli affetti dell'amicizia, i pensieri religiosi ed ascetici. In questi componimenti narrativi, e specialmente nei lirici, un'ispirazione v'è quasi sempre, ma per lo più s'indebolisce e si stempera in qualche parte dello svolgimento

---

[1] Capitoli aggiunti alle *Mie Prigioni*, cap. XII.

[2] L'autore pubblicò le cantiche e le liriche con questo frontespizio: *Poesie inedite* di Silvio Pellico, Torino, tip. Chirio e Mina, MDCCCXXXVII. Vol. I, pagg. 318; vol. II, pagg. 302; in 8°.

[3] Nell'avvertenza alla cantica *Rafaella*.

[4] Nell'avvertenza alla cantica *Ildegarda*.

del tema con la prolissità e la prosaicità della forma. Quasi ogni componimento, specialmente nel genere affettivo e malinconico, ha di bei tratti, poetici veramente, sì per le cose e sì per lo stile; ma nessuno è da collocarsi fra i lavori estetici insigni. Nella struttura e nel ritmo del verso, che è tanta parte della poesia, il Pellico non è grande artista, e ad ora ad ora dà nel cascante. Questa imperfezione apparisce più sensibile nelle liriche, ove anche la squisitezza del metro vuol esser maggiore; come si vede in quelle del Foscolo, del Manzoni e del Leopardi. « Sentir forte, sentir dilicato, armonia tra i pensieri e le parole, tra l'arte e la naturalezza;[1] » sono, a giudizio suo, le doti che principalmente dee possedere un poeta vero; ma più veramente son quelle che possedeva lui, salvochè il sentir forte gli era assai meno proprio che il delicato.

VII. — Le prose di Silvio Pellico, oltre gli articoli di morale e di critica, dei quali si è fatto cenno più addietro, sono le *Mie prigioni*, i *Doveri degli uomini* e l'*Epistolario*. Alla prima di queste opere, che è il suo capolavoro, egli pose mano qualche mese dopo tornato dal carcere decennale in Torino, per i conforti di un buon sacerdote, e in un anno e mezzo circa condottala a fine, nel novembre del 1832 la pubblicò con le stampe.[2] Pochi libri hanno avuto mai (non ostante le contraddittorie censure di pochi, appartenenti a fazioni politiche eccessive e fra loro opposte) sì grande e universale efficacia. Al racconto di quelle ineffabili calamità e patimenti, tradotto subito in ogni lingua, lagrimarono per tutto il mondo civile persone di ogni condizione, credenti e increduli, dotti e indotti, liberali e retrivi, e segnatamente il sesso gentile. L'Austria, maledetta nell'uno e nell'altro emisfero, n'ebbe più danno che da una battaglia perduta; essa, allora prima potenza militare d'Europa, fu costretta a chiudere per sempre l'abominato Spielberg; moralmente al suo dominio in Italia segnò la fine quel libro. Come opera d'arte esso fu ne' primi tempi levato a cielo, perchè confusone il

---

[1] Lett. a Pietro Giuria, 26 giugno 1840.

[2] La Censura ne approvò la stampa richiedendo dall'autore modificazioni di poco momento (Lett. a Cesare Balbo, 20 luglio [1832]). Quella prima edizione porta il seguente frontespizio: *Le Mie Prigioni*, Memorie di Silvio Pellico da Saluzzo. — *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.* JOB. — Torino, presso Giuseppe Bocca, librajo ec., 1832 (tip. Chirio e Mina). Pagg. 339, in 8°.

valore intrinseco con l'effetto immenso che produceva; poi fu strapazzato indegnamente, e si pretese perfino di farlo cadere nell'obblio. A considerarlo solo qual documento storico (benchè nel racconto vi siano omissioni, avendo l'autore per varî rispetti, e specialmente per non nuocere ai compagni gementi ancora nel carcere,[1] taciuti alcuni fatti e particolari, narrati poi dal Maroncelli e dall'Andryane), il libro ha sempre molta importanza; ma ben maggiore ne ha come lavoro d'arte. Il Pellico dalla sua anima sentimentale e riflessiva era portato al racconto della vita intima; il carcere di dieci anni con l'abituarlo alla meditazione nella solitudine e all'esame di sè stesso glielo rese familiare; il suo ingegno estetico veniva designando e svolgendo quella creazione naturalmente. L'opera d'arte rappresenta ad un tempo una storia intima e psicologica e una storia estrinseca, con tal misura però, che la seconda, sebbene costituisca l'orditura, e faccia più comparsa, in realtà prende vita e forma dall'elemento soggettivo, che è dominante. Per tutto il lavoro v'è una temperatezza veramente insigne, così nel rispetto estetico come nel morale; nulla d'incoerente, d'enfatico e di romoroso, nessun segno d'ira e risentimento, neanche una parola sdegnosa contro gli autori de' suoi martirî. Felice nella scelta delle cose da dire fra tante che n'ha omesse, fu poi felicissimo per aver saputo presentare alla fantasia del lettore un gran personaggio, benchè nominato due o tre volte appena e con tutta semplicità. L'imperatore d'Austria nelle *Mie Prigioni* si sente e s'immagina come nella tragedia dell'Alfieri il Dio (che però v'è nominato tante volte) punitore di Saul senza che comparisca mai su la scena: ingegnosità artistica di sommo pregio, e quanto ai maravigliosi effetti del libro, non ultima certo a promuoverli. Quello spettro imperiale nella lettura del libro si aggira sempre davanti alla nostra mente, fino al momento in cui l'artista lo suscita e fa giganteggiare sinistramente con un tocco terribile, allorchè passeggiando egli con altri reduci dello Spielberg, sotto custodia, ne' magnifici viali di Schœnbrunn, venne a passar quivi l'Imperatore; e allora « il Commissario *li* fece ritirare, perchè la vista delle *loro* sparute persone non l'attristasse.[2] » Quanto alla politica, « simile ad un amante

[1] Lett. a Federigo Confalonieri, 17 maggio 1838; a Pietro Giuria, 24 febbrajo e 1° marzo 1842; a Cesare Cantù, aprile 1843.
[2] *Le Mie Prigioni*, cap. XCII.

maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio,[1] » l'autore al cominciar del libro aveva protestato di volerla lasciare affatto in disparte, ma la politica dietro le scene domina, non solo nello spettro dell'innominato protagonista, ma in tutto quanto il soggetto e nel suo svolgimento, sia pur sempre a maniera indiretta. Lo stile semplice e senza ornamento aggiunge perfezione a un lavoro dove il sentimento sempre caldo vuole escluso ogni fronzolo, ogni artificio; salvochè talvolta trasmoda un po' nel sentimentalismo ascetico specialmente. Pregî consimili, meno luminosi per l'una parte, e scevri per l'altra da ogni sentimentalismo, ha il libriccino dei *Doveri*,[2] che è scritto in forma di Discorso ad un giovane; lavoro più direttamente educativo, in cui l'idea del dovere ne' suoi più nobili oggetti è svolta con pensieri non peregrini, ma giusti e con affettuosità attraente. Si provò il Pellico per due volte nel romanzo storico; « ma non ero ancora alla metà dell'opera (dice egli stesso) che il mio ardore venne meno, considerando a quale immensa distanza io mi rimanessi per sempre da capi d'opera che in questo genere possediamo, specialmente dai *Promessi Sposi* dell'inimitabile Manzoni.[3] » E tornato al genere prediletto, a cui appartiene il suo principale componimento, scrisse una sua *Vita*, che nel 1837 era già fatta, ma non ne restano che dodici capitoli da lui donati ad Antonio De Latour,[4] che li pubblicò in francese nella ristampa (1843) della sua traduzione delle *Mie Prigioni*. Appartiene al genere stesso il suo *Epistolario*,[5] il quale, non ostante la gran lacuna di un decennio, quando l'infelice prigioniero poteva carteggiar ben poco, e solamente sotto gli occhi dei soprastanti censori, non ostante che sia povero di notizie e di giudizî intorno al movimento letterario dei tempi, e anche agli studî dell'autore, porge una viva rappresentazione della sua vita morale e affettiva, e come tale è pur esso una storia importante completiva delle *Memorie* su la prigionia;

---

[1] *Le Mie Prigioni*, cap. I.

[2] *Dei Doveri degli uomini*, Discorso ad un giovane, di Silvio Pellico da Saluzzo. — *Justitia enim perpetua est et immortalis*. Lib. Sapientiæ, c. I, v. 15. — Torino, presso Giuseppe Bocca, librajo di S. S. R. M., 1834, in 8°.

[3] Capitoli aggiunti ec., cap. XII.

[4] Lett. a monsieur Antoino De Latour, 7 novembre 1837; a Federico Confalonieri, 17 maggio 1838; a Pietro Giuria, 27 luglio 1844. Poi si pentì di averli pubblicati; lett. a Cesare Cantù, agosto 1843.

[5] *Epistolario di Silvio Pellico*, ec. Firenze, Le Monnier, 1856.

sebbene dopo la metà si renda un po' monotona, sempre più restringendosi nell'ascetismo. Le sue lettere benchè rivelino più l'uomo che lo scrittore, anche artisticamente son belle, e spesso esemplari; lo stile è di una grande semplicità e limpidezza, e, senza menome affettazioni e volgarità, schiettamente moderno.

Sentì presto, e massimamente per le sventure, il disinganno di tutte le illusioni,[1] e perdette quasi ogni fiducia nel progresso umano,[2] come Giacomo Leopardi; se non che fu a lui rifugio e conforto quella religione, che nell'altro a poco a poco mancò affatto. E la religione, dominandolo tutto, nella vita letteraria come nella morale, sopraffece in lui l'ideale politico per modo, che questo nelle sue produzioni artistiche resta scolorito e impotente; di là pure quel sentimentalismo ascetico nocivo all'arte, non solo come abbiamo già detto nel suo capolavoro, ma talvolta anche nelle poesie liriche e narrative. Silvio Pellico studiò la lingua negli autori, ma non fa mai sentir l'affettazione, nè mai ebbe la smania di toscaneggiare; nelle sue opere la lingua è quasi sempre purgata, lo stile è migliore anche della lingua. Non toccò in alcuno de' suoi lavori a superba altezza; ma fra gli scrittori di second'ordine primeggia; e la gloria indelebile del martirio conferisce alla maggior vitalità della letteraria. Modestissimo sempre, e non con simulazione, « Siate più giusti, » scriveva egli ad alcuni suoi amici che lo avevano lodato troppo, « e dite solo che se non mi sono alzato molto, forse i posteri vorranno in parte scusarmi, pensando a' miei anni di dolore. Certo avrei prodotto di più e con più forti studî.[3] »

---

[1] Lett. a suo padre, 18 maggio 1821.
[2] Lett. a Federico Confalonieri, 11 settembre 1837.
[3] Lett. a Giovanni Vico, 16 agosto 1841.

[DALLE] LETTERE.

Al conte Federico Confalonieri.[1]

Torino, 17 gennajo 1836.

Mio caro, mio sommamente caro Federico. Potrà questa mia lettera giungerti?[2] potrò io finalmente rivedere i tuoi diletti caratteri? avrò io la consolazione d' intendere che la tua salute sia comportevole, e che ella si vada migliorando colle maggiori cure che potrai averne ora, che, grazie al cielo, sei fuori da quell' albergo di stenti e di dolore? Oh! mio Federico, quanto ho sospirato per te la cessazione di quella grande sventura! quanto l' ho chiesta a Dio! quanto esulto che alfine ti possano sorridere giorni, ah! non lieti, no, ma pure men dolorosi, ed anzi misti a qualche viva e durevole dolcezza! Non lieti pur troppo, dopo la perdita che facesti di quell' angelica tua Teresa, che sarebbe stata la tua consolatrice di tutte le pene che troverai ancora sulla terra, e che avrebbe raddoppiato ogni tua contentezza! Forse il tuo cuore, mio buon Federico, avrà indovinato che fra gli amici, che piansero la morte di quella eroica donna,

---

[1] Federico Confalonieri, nato a Milano nel 1776, avverso durante il regno italico al vicerè Eugenio, nel 1814 fu tra i principali fautori della costituzione di quel regno affatto indipendente dagli stranieri. Nel 1821 capo del rivolgimento patriottico che si ordiva in Lombardia contro l'Austria. Arrestato allora, fu poi condannato a morte; commutatagli la pena, per le suppliche di sua moglie Teresa Casati, corsa per tal fine a Vienna, nel carcere perpetuo allo Spielberg, ne uscì graziato nel 1836, dopo la morte di Francesco, dal nuovo imperatore Ferdinando. Trasportato in America, tornò quindi in Francia, e finalmente verso il 1840 a Milano, ma rovinato già nella salute morì nel 1847. La moglie, donna incomparabile, era morta prima ch' egli uscisse di prigione. Per lei Alessandro Manzoni dettò questa epigrafe:

Teresa, nata da Gaspare Casati e da Maria Orrigoni il XVIII Settembre MDCCLXXXVII, maritata a Federico Confalonieri il XIV Settembre MDCCCVI, amò modestamente la prospera sorte di Lui; l' afflitta soccorse coll' opera, e partecipò con l' animo quanto ad opera e ad animo umano è conceduto; consunta, ma non vinta dal cordoglio, morì sperando nel Signore dei desolati il XXVI Settembre MDCCCXXX.

Gabrio, Angelo, Camillo Casati alla sorella amatissima ed amabilissima cressero ed a sè prepararono questo monumento, per riposare tutti un giorno accanto alle ossa care e venerate.

Vale intanto, anima forte e soave, noi porgendo tuttavia preci, e offrendo sacrifizi per te, confidiamo che, accolta nell' eterna Luce, discerni ora i misteri di misericordia, nascosti quaggiù nei ricordi di Dio.

[2] Il Confalonieri ricevette questa lettera a Vienna dopo uscito dallo Spielberg.

uno fui certamente, uno di quelli che più ne furono profondamente angosciati, pensando a lei, e più ancora pensando a te. Io prego sempre per quella bell' anima santa, ma nell' adempire questo dovere, non posso non dirmi: «Ell' è in paradiso!» Ella vi è, mio dilettissimo amico: ella che ha ottenuto da Dio la tua uscita dalle sventurate mura di Spielberg, e quella clemente disposizione d' animo nel nuovo imperatore, per cui oggi noi tutti siamo pieni di gratitudine e di giubilo. E Teresa, dalla sua sede celeste, continuerà ad essere il tuo angiolo, la tua ispirazione, la promotrice dei più soavi sentimenti del cuore! Mio buono, e fedelmente memore e generoso amico! Io ti sono debitore d' alte prove d' amicizia, di cui non potrò mai abbastanza ringraziarti e benedirti. Prego Teresa di trarne da Dio il rimerito sul tuo capo, facendo che la tua salute si ristabilisca bene, che le tue afflizioni si raddolciscano, e che tu trovi per tutto il resto de' tuoi carissimi giorni una vita tranquilla e confortata!

Oh! potesse la mia amicizia contribuire a dare qualche sollievo all' anima tua! Niuno t' ha conosciuto ed amato al pari di me; niuno può maggiormente amare e stimare e venerare la bontà e la nobiltà del tuo cuore. Io spero che verrà giorno, che ti potrò, almeno per qualche momento, rivedere e riabbracciare prima di morire. Ah! intanto amiamoci, e diciamoci vicendevolmente che ci amiamo, e preghiamo il Signore l' uno per l' altro. Fra gli altri beneficî che tu m' hai fatto, tu mi giovasti assai, quando mi dichiarasti che non vedevi assolutamente la verità altrove che nella Chiesa Cattolica. La persuasione del tuo spirito diminuì allora i dubbî che mi tormentavano; e questi dubbî crudeli finalmente sparirono affatto dal mio intelletto. Ora mia suprema consolazione si è il credere in quella gran verità. Gli uomini m' han detto, e ti diranno forse, che sono *bigotto;* ma tu non porrai mente alle loro derisioni. Cerco di esser vero cristiano, e, se m' è difficile averne le virtù, ho pur già la grazia della fede. Questa mi alleggerisce le amarezze della vita. Iddio m' ha fatto trovare nel mio paese molte anime indulgenti a mio riguardo, infinitamente superiori al numero di quelle che, per un sistema o per l' altro, si sono credute in debito di schernirmi o di denigrarmi. Mi sporgo poco e quasi niente nel mondo; non mi occupo mai di politica; déploro il carattere malevolo ed implacabile di tutte le opinioni esagerate, e ricorro all' Onnipotente, affinchè dia

ai cuori umani un po' più di carità, cominciando da me, che amo la carità, ma non ne ho abbastanza. I miei vecchi genitori vivono e mi amano, ed io sono felice di potere colla mia filiale tenerezza allegrare alquanto l' avanzata età loro. Il mio buon fratello Luigi sta con noi. Egli per cagione della condanna che io subíi fu allontanato dagli impieghi. Siamo contenti della nostra ristretta sorte che quelche mano benefica ha sollevato! Non possiamo dire d' esser poveri, ed io sono più felice qui, che se avessi avuto fortuna splendida lontano da' miei parenti e dal mio paese. L' altro mio fratello prete è passato da un anno nella Compagnia di Gesù. Quella delle mie sorelle che sopravvive, è sempre nel suo umile ritiro delle Rosine. Tal è lo stato della mia famiglia. Tutti i nostri cuori t' amano, e pregano per te. Addio, amato Federico; t' abbraccio con tutta l' anima. Sostieni la tua salute, asciuga le tue lagrime, sopporta con dolce calma i dolori inevitabili della vita. Consoliamoci di tutto, amando Dio, ed aspirando a lui. Spero che mi scriverai: oh! come anelo di ribaciare una lettera tua! Addio, ottimo amico. Sono e sarò sempre il tuo riconoscente ed amantissimo Silvio Pellico.

Al conte Luigi Porro, a Marsiglia.[1]

[Torino, 1837 ?]

Carissimo conte Porro. La venuta di Giulio a Torino mi ha recato uno de' maggiori piaceri ch' io abbia mai avuto. È un amabilissimo ed ottimo giovane di cuore amorevole, e di giudizio. Più volte m' erano state dette cose lodevoli di lui, e segnatamente che non cadeva nel difetto, or troppo comune a Milano fra la gioventù signorile, d' abbandonare la società elevata per *incanagliarsi.* Insomma l' ho trovato qual m' era stato dipinto da gente dabbene, e ne ho giubilato, e ne giubilo, come se fosse non solamente vostro, ma anche mio figlio. Egli è disinvolto senza sfacciatezza, ed ha un' ombra leggera di timidità, che sta bene ed annunzia un' anima delicata. Ed oltre il mio piacere di vederlo, figuratevi quanto io ne abbia pure avuto nell' avere notizie freschissime di voi, mio sempre caro e sommamente caro, di voi che ricordo ogni giorno con alta stima, come uno degli uomini più schietti ed onorati ch' io m' abbia incontrato su la

---

[1] In questo vol., pagg. 275, 276.

terra. E poi aggiungete quel vostro ritratto mandatomi da M. Borelly; ritratto in cui ravviso i lineamenti vostri, e lo sguardo, e i pensieri misti di sorriso e di melanconia, e che mi ha vivamente commosso. Davvero quel vostro amico m' ha fatto un gran regalo, e gliene sono riconoscentissimo.

I migliori amici ch' io abbia qui, cioè il marchese e la marchesa Barolo, hanno voluto ch' io presentassi loro il mio Giulio, e lo conducessi a pranzo, e sono stati contentissimi di lui. Amica mia vera è parimente la buona contessa di Masino; ed essa pure ha accolto con amorevolezza il caro Giulio, volendo che quando ritornerà a Torino vada ad alloggiare da lei. Qui nello stesso albergo ov' è Giulio sono gli Archinto, e jeri ho riveduto la contessa Cristina ch' è sempre buona, schietta e naturale come quando era ragazza. Ed essa non è di que' Milanesi che hanno paura di dispiacere all' Austria se mi vedono. Debbo pur dire che di que' paurosi ve ne sono pochi. Infinite sono le dimostrazioni di stima che apertamente mi si fanno dagli antichi conoscenti.

Alcune interrogazioni di Giulio m' hanno sorpreso e fatto sorridere. Bisogna però ch' io premetta ch' ei v' ha messa tutta la delicatezza e la buona grazia possibile. Quest' ottimo giovane era venuto qui colla prevenzione statagli insinuata in Francia, a quanto mi pare, che la mia credenza religiosa m' avesse insalvatichito, avvilito, oppure ch' io mi mostrassi tale. Voi che m' avete conosciuto per alcuni anni d' intima convivenza, caro conte, non avrete mai prestato fede alla opinione di coloro che mi suppongono dissimulato. — Imbecille potrei esserlo; ma dissimulato non mai. La mia credenza religiosa è dunque tal quale la manifesto; cioè cristiano ed interamente cattolico, il che è frutto di studî e di meditazioni e confronti, donde tutti i sistemi d' irreligione filosofica, ed anche di così detto *deismo,* mi sono risultati sistemi senza base. Questo mio convincimento non ho arrossito, e non arrossisco di professarlo, ma senz' alcun fine d' interesse umano. E non mi sono punto punto accorto d' essere diventato uno sciocco, perchè amo e prego Dio non con riti massonici, ma co' riti della Chiesa. In quanto al fingere sentimenti religiosi ch' io non avessi, ed insomma far l' ipocrita, coloro che primi l' hanno immaginato e vociferato sono vile genia che non mi conosce. Giulio m' ha detto che simili indegne voci voi le respingete con generosa sicurezza.

Io naturalmente, per effetto delle cose avvenute e del mio modo di sentire, ho due specie di nemici, ma non li

curo. Gli uni sono certi fanatici servitori dell'Austria che mi vogliono dannato; e spero che malgrado loro andrò in Paradiso; — gli altri sono quegl'imbroglioni, liberali da trivio, giovinastri esaltati da un giacobinismo ignorante ed irreligioso, che infamano per tutta Europa il nome una volta onorevole di liberale. Vorrebbero ch'io fossi come loro. E quando mai lo sono stato? Il mio patriottismo non fu mai giacobinesco. Abborro tutti i fanatismi plebei, come la più funesta e brutta e stolida delle pesti politiche; e se provai qualche esaltamento di amor patrio, si limitò alla folle speranza di veder espulse dalla nostra Italia le dominazioni straniere. Sognai nel 1820 un sogno non effettuabile, ma bello, dignitoso, puro. Questo e non altro era l'amor patrio! Al nostro infelice, ma nobile delirio, vorrebbero dunque gli eroi mascalzoni ch'io sostituissi il loro abbietto giacobinismo, colla dottrina dell'odio, e dell'irreligione, e de' pugnali, e di tutte le turpitudini? Non meritano risposta, e non do risposta a nessuno. Bensì gemo che la canaglia s'usurpi titolo d'amante de' lumi. Io que' lumi non li ebbi mai. Ne ho ambíto altri anche quando io era giovine; ed ora che sono omai vecchio non mi trovo molto cangiato, amando io sempre la verità e la giustizia, ma amandole senza delirio, — amandole cristianamente.

Del resto fu gran fortuna ch'io non abbia voluto fratellanza cogli attuali guastamestieri, che si dicono qui liberali. Ogni anno ordiscono insensate trame piene di bassezze e di vitupero, e vi trascinano qualche anima buona ed inesperta, e poi si tradiscono e si sacrificano a vicenda. S'io non li avessi scacciati da me, sarei stato sacrificato anch'io dalla loro sciocchezza.

Aggiungo che bensì mi dispiacciono le dominazioni straniere, ma ch'io non fui mai e non sarò mai nemico del Governo piemontese: egli è Governo nostro, egli è italiano; egli è una cosa per molte ragioni sacra al mio sguardo. Un cittadino non ha diritto di costituirsi nemico alle autorità stabilite, ma tanto più quando non sono estere; vedo insomma e professo che tutte le trame sono pessimo avvenimento, da cui sempre derivano pubblici danni e sconfitte inutili, o vittorie macchiate di perversità. — Conclusione di tutto il mio sentire nella politica si è, ch'io sto tranquillo, e non credo che un cittadino privato s'abbia altro ad operare per la società che vivervi da galantuomo, detestando tutte le esagerazioni.

Ho spiegato tutto ciò a Giulio, e parmi che abbia capito, e approvato. Jeri egli è ripartito, e sarà ora a Milano.

Addio, carissimo e stimatissimo amico. Saprete che i miei compagni di ferri sono parte andati in America, parte rimasti per cagione di malattia a Gradisca. Si dice che a Confalonieri si concede di ritirarsi a Corfù. Infelice! quanto ha patito! Io ho avuto grandi motivi di stimarlo e affezionarmi a lui.

Addio; vi abbraccio con tutta l'anima, e fo voti che presto vi sia dato di ritornare fra i vostri figli. Volesse il cielo! e potess' io abbracciarvi in persona!

A Pietro Giuria.

Vigna Barolo, 17 settembre 1843.

Carissimo Giuria,

. . . .

Tu sai la stima che ho dell'ingegno tuo, e quindi assai bellezze spero nelle composizioni che stai divisando. Se t'avventuri alla poesia tragica, studia bene quel che si chiama l'effetto teatrale, cioè l'arte difficilissima di disporre il soggetto senza lungaggini, senza oscurità e con ricchezza di passione. Non mi è mai sembrata bastantemente poetica quell'opinione che tengono alcuni critici su la scelta dei soggetti, volendo che debbano sempre essere o moderni, o italiani, ovvero all'opposto tratti unicamente da tempi lontani o mitologici. Quei dogmi di critica così unilateri mi pajono miserie; un intelletto potente può desumere le ispirazioni da favole o da storie, purchè offrano campo a bella pittura di passioni umane. Solo è da dirsi che i fatti mitologici e di storia antica sono già stati trattati da molti, e che il trattarli di nuovo con buon successo è difficile. Ma condannarli, escluderli, non la capisco. Le menti creatrici non devono riconoscere siffatte esclusioni; esse volano come aquile per l'universo, e si posano ove lor piace.

Ciò premesso, concedo poi che i fatti nazionali, e quelli di tempi vicini o poco lontani, se vengono dipinti da poeti di vaglia, sono attraentissimi. — Insomma, in critica, io sono nemico delle esclusioni, amo il bello, mi venga da personaggi mitologici, greci, romani, del medio evo ec., e solo mi spiace il brutto estetico ed il brutto morale e la grettezza di pensiero e d'affetto. — Tu mi chiedi s'io avessi un argomento da suggerirti. No, perchè parmi che infiniti sieno,

potendosene trarre da varie fonti, ed anche dal seno inesausto della facoltà inventiva. Tocca al poeta l'accendersi d'amore per un argomento. Su via! accenditi dunque per *Alì basciá di Giannina*, o per altro, e fammi una buona tragediona, se puoi. Bada, tuttavia, che i soggetti di nazionalità o passioni politiche sono ardui, e per lo più non recitabili, massimamente se di storia affatto moderna.

Addio, amico; non lasciarti dominare dalla influenza degli unilateri d'alcuna specie, ma studia i grandi modelli, studia il cuore umano, studia l'arte, e scrivi.

La mia salute è al solito. — Leggo, penso, amo gli amici, non odio nessuno, rispetto le altrui opinioni, e conservo le mie; eccoti la mia vita, non senza dolori, ma non senza consolazioni. Il tuo affezionatissimo.

A Carlotta Marchionni.[1]

Torino, 8 dicembre 1843.

Gentilissima ed ottima amica. Tu non sai formare pensiero che non sia amabile, e tale si è la dimanda che mi porgi. S'io avessi fra le antiche mie carte (le quali indarno ho rovistato) un manoscritto della mia *Francesca da Rimini,* sarei felice di metterlo a' tuoi piedi. Niuna cosa è più tua di questa tragedia, a cui il tuo genio ha dato gloria. Forse sarebbe rimasta oscura, s'io non avessi avuto la buona sorte d'incontrare in te una sì grande attrice che sapea dare alto valore anche a produzioni assai deboli. Gli applausi di tutta Italia a te dovuti riverberarono a vantaggio del tuo amico poeta, e mi sono sempre fatto un pregio di dirlo. Giusti furono in questo riguardo coloro che parlando di te e di me, ci chiamarono fratello e sorella, ed il mio cuore confermò un grido che tanto bene arrise alla nascente mia fama. Altre mie tragedie ricevettero, come la *Francesca*, splendore sommo da te, e non ti bastò onorarmi ne' maggiori teatri, che anche volesti di recente far risonare la mia nativa città del mio nome confuso col tuo. Inetto io a renderti grazie, sarei almeno andato lieto, se avessi ritrovato quel vecchio desiderato manoscritto che avresti conservato a ricordanza de' primi tempi della nostra amicizia. Or vorrei invece offerirti un esemplare di qualche edizione di questa tragedia e vedi fatalità! non ne trovo da alcun li-

[1] In questo vol., pag. 285.

brajo. Mi procaccerò l'esemplare, ed avrò il bene di recartelo. Un giorno poi — ma non so quando — porrò mente a dare un po' di lima a' miei componimenti tragici, e ad altri, e vedrò di fare un' edizione d' ogni cosa. Ma per questo avrei d' uopo di salute. Il più dei giorni non posso scrivere nulla, e stento a fiatare, e così trascorrono per me settimane e mesi. Tu, Carlotta, e la buona Gegia[1] teco, ambe sì benevole al vostro Pellico, dite a favor mio qualche santa parola al Signore, perchè almeno mi conceda di patire con animo paziente e forte.

Vi saluto l' una e l' altra con que' sentimenti indelebili di stima e d' amicizia che mi conoscete.

Addio, ottima Carlotta; credimi qual sarò sempre tuo ammiratore ed amico.

A Francesco Silvio Orlandini, a Livorno.

Torino, 15 settembre 1853.

Mio caro signor Orlandini gentilissimo. Mentre la ringrazio della prova ch' ella mi porge di benevolenza e di delicatezza con quanto mi scrive in data del giorno otto corrente, le rendo pur grazie dell' avermi trasmesso copia esatta di quelle lettere mie ad Ugo Foscolo. Eccole il mio schietto parere su queste. — Le trovo di poco interesse, e quindi non degne di stampa. — Piacemi la calda amicizia che esprimevano per l' infelice Foscolo; ma io portava, in quel bollore giovenile, tutti i miei sentimenti ad un eccesso stolto. Onoro ed amo sempre la memoria di quell' alto ingegno, ma ora vedo ch' io era un discepolo fanatico sino all' idolatria. In giovinezza, io era vissuto più co' libri e co' sogni della fantasia, che fra gli uomini: l' esagerazione di certi miei giudizî mi pareva gran senno; oggidì non può farmi fuorchè pietà. Non contento di onorare Foscolo, io aveva d' uopo di magnificarlo oltre misura, e d' immaginarmi ch' egli fosse l' uomo più grande de' tempi. Simili opinioni esagerate sono ognora così storte, che chi le ha avute e le riesamina in anni di maggiore esperienza, ne arrossisce. Rettissime erano le mie intenzioni, ma niun giovine era più di me dominato da cieca energia di cuore, e da immaginazione. Qual pregio possono mai dunque avere quelle lettere mie tutto impeto e smania e lagnanze eccessive? — Pertanto, mio stimatissimo

[1] Teresa Marchionni cugina della Carlotta.

e caro signor Orlandini, io confesso che il meglio mi sembra che non si stampino punto. — Qualora poi le premesse assolutamente di farne una tollerabile pubblicazione, io le chiedo in grazia quanto segue . . . .

Dunque, mio caro signor Orlandini, le ho spiegato tutto l'animo mio. O non pubblicare quelle mie quindici lettere, o sopprimerci esattamente tutto ciò che le ho indicato.

Confido nella sua cortesia, e sono con vera stima il suo affezionatissimo Silvio.

[DALLE MEMORIE] LE MIE PRIGIONI.

[1831-novembre 1832.]

Il primo giorno della prigionia.

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro.

Alle nove della sera di quel povero venerdì l'attuario mi consegnò al custode, e questi, condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmeli a tempo debito, orologio, denaro e ogni altra cosa ch'io avessi in tasca, e m'augurò rispettosamente la buona notte.

— Fermatevi, caro voi, gli dissi: oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa.

— Subito, la locanda è qui vicina; sentirà, signore, che buon vino!

— Vino non ne bevo. —

A questa risposta, il signor Angiolino mi guardò spaventato, e sperando ch'io scherzassi. I custodi di carceri che tengono bettola inorridiscono d'un prigioniero astemio.

— Non ne bevo, davvero.

— M'incresce per lei; patirà al doppio la solitudine.... —

E vedendo ch'io non mutava proposito, uscì; ed in meno di mezz'ora ebbi il pranzo. Mangiai pochi bocconi, tracannai un bicchier d'acqua, e fui lasciato solo.

La stanza era a pian terreno, e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là, carceri di sopra, carceri dirim-

petto. M'appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire de' carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de' rinchiusi.

Pensava: — Un secolo fa, questo era un monastero: avrebbero mai le sante e penitenti vergini, che lo abitavano, immaginato che le loro celle sonerebbero oggi, non più di femminei gemiti e d'inni divoti, ma di bestemmie e di canzoni invereconde, e che conterrebbero uomini d'ogni fatta, e per lo più destinati agli ergastoli o alle forche? E fra un secolo, chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortuna cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Jeri, io era uno de' più felici mortali del mondo: oggi non ho più alcuna delle dolcezze che confortavano la mia vita; non più libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze! No; il lusingarsi sarebbe follía. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne' più orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte, sarà come s'io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura co' più grandi onori. —

Così il riflettere alla fugacità del tempo, mi invigoriva l'animo. Ma mi ricorsero alla mente il padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un'altra famiglia[1] ch'io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M'intenerii, e piansi come un fanciullo.

[Capo I.]

Amputazione della gamba a Piero Maroncelli.

Era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri, e di rado usciva a passeggio. Un mattino d'autunno, gli piacque d'uscir meco per respirare un poco di aria: v'era già neve; ed in un fatale momento ch'io nol sosteneva inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto, ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme e sempre

[1] Il conte Luigi Porro e i suoi figli.

più doloroso. Tali erano i martirî del povero infermo, che non poteva aver requie nè in letto nè fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere colla maggior delicatezza possibile la gamba malata, e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta per fare il più picciolo passaggio da una posizione all' altra, ci volevano quarti d' ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio, e niente più. Dopo i bruciamenti colle pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli[1] era mille volte più infelice di me; nondimeno, oh quanto io pativa con lui! Le cure d' infermiere m' erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma, vederlo così deperire, fra sì lunghi atroci tormenti, e non potergli recar salute! e presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! e scorgere che l' infermo tenea più verisimile la morte che la guarigione! e doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità! ah, ciò m' angosciava in modo indicibile!

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva; ei tutto facea per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non potea più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente: andava frequentemente in deliquio; e tuttavia, in alcuni istanti, raccoglieva la sua vitalità e faceva animo a me.

Ciò ch' egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico avea tentato, e, senza pronunciare la sua opinione su l' infermità e su ciò che restasse a fare, se n' andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli: — Il protomedico non s' è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch' ella non avesse la forza d' udirsi annunziare una dura necessità. Io l' ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero, disse Maroncelli, d' averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazi. Mi si proporrebbe mai?...

---

[1] In questo vol., pag. 34. Sull' uso dell' articolo.

— Sì, signore, l'amputazione. Se non che il protomedico, vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?...

— Di morire? E non morrei in breve egualmente, se non si mette termine a questo male?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla....

— Che? ci vuole un permesso?

— Sì, signore. —

Di lì ad otto giorni l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch'io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione, diss'egli; che io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico. —

La mia compagnia gli fu conceduta.

L'abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich), venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurgi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurgi vennero alfine: erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro, era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò, tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi, vòltosi al chirurgo operatore, gli disse:

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarnela. —

V' era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, — mi disse.

Gliela portai. Ed ei l' offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine.

Quegli prese la rosa, e pianse.

[Parte del Capo LXXXVI, e Capo LXXXVII.]

[DAL DISCORSO AD UN GIOVANE] DEI DOVERI DEGLI UOMINI.

Gentilezza.

Con tutti coloro coi quali t' occorre trattare usa gentilezza. Essa dettandoti maniere amorevoli, ti dispone veramente ad amare. Chi s' atteggia burbero, sospettoso, sprezzante, dispone sè a malevoli sentimenti. La scortesia produce quindi due gravi mali: quello di guastar l' animo a colui che l'esprime, e quello d'irritare od affliggere il prossimo.

Ma non istudiarti soltanto d' esser gentile di maniere: procura che la gentilezza sia in tutte le tue immaginazioni, in tutte le tue volontà, in tutti gli affetti tuoi.

L'uomo che non bada a liberarsi la mente dalle idee ignobili, e spesso le accoglie, viene non di rado trascinato da esse ad azioni biasimevoli.

S' odono uomini anche di non vile condizione usare scherzi grossolani, e tener linguaggio inverecondo. Non imitarli. Il tuo linguaggio non abbia ricercata eleganza, ma sia puro d' ogni brutta volgarità, d' ognuna di quelle goffe esclamazioni con che gl' ineducati vanno intercalando il lor favellare, d'ognuno di que' motteggi scurrili con che suolsi da troppi offendere i costumi.

Ma la bellezza del favellare devi cominciare fin da giovine a proportela. Chi non la possiede prima de' venticinqu' anni, non l' acquista più. Non ricercata eleganza, te lo ripeto, ma parole oneste, elevate, portanti negli altri dolce allegria, consolazione, benevolenza, desiderio di virtù.

Procaccia pure che la tua favella sia grata per la buona scelta delle espressioni e per l' opportuna modulazione della voce. Chi parla amabilmente alletta quelli che l' ascoltano, e quindi, allorchè tratterassi di persuaderli al bene o rimuoverli dal male, avrà più potenza su loro. Siamo obbligati di perfezionare tutti gli stromenti che Dio ci dà per

giovare a' nostri simili, e quindi anche il modo di significare i nostri pensieri.

La soverchia ineleganza nel parlare, nel leggere uno scritto, nel presentarsi, nell'atteggiarsi, suol meno provenire da incapacità di far meglio, che da vergognosa pigrizia; dal non voler badare al dovuto perfezionamento di sè ed al rispetto cui gli altri hanno diritto.

Ma facendo a te medesimo un'obbligazione della gentilezza, e sovvenendoti ch'ell'è un'obbligazione, perchè dobbiamo operare in modo che la nostra presenza non sia una calamità per alcuno, ma anzi un piacere ed un benefizio, non adirarti tuttavia contro i rozzi. Pensa che talvolta le gemme sono avvolte di fango. Sarebbe meglio che il fango non le lordasse, ma pure in quella umiliazione sono gemme.

È gran parte di gentilezza il tollerare con instancabile sorriso simil gente, non meno che la schiera infinita de' nojosi e degli sciocchi. Quando non v' ha occasione di giovar loro, è lecito scansarli; ma non si debbono mai scansare in guisa che s' accorgano di spiacerti. Ne sarebbero addolorati, o t' odierebbero.

[Capo XXVIII.]

Alta idea della vita, e forza d'animo per morire.

Molti libri parlano delle morali obbligazioni in modo più esteso e più splendido; io non ho assunto, o giovane, se non d'offerirti un manuale, che tutte brevemente te le ricordi.

Ora soggiungo: il peso di quelle obbligazioni non ci spaventi; agl' infingardi soli pare incomportevole. Siamo di buona volontà, e scorgeremo in ciascun dovere una misteriosa bellezza che c'inviterà ad amarlo; sentiremo una potenza mirabile che aumenterà le nostre forze, a misura che ascenderemo nell' ardua via della virtù; troveremo che l'uomo è assai dappiù di quel che sembra essere, purchè voglia, e voglia gagliardamente attingere l'alto scopo della sua destinazione — ch' è di purificarsi di tutte le vili tendenze, di coltivare nel massimo grado le ottime, d' elevarsi per tal guisa al possesso immortale d'Iddio.

Ama la vita, ma amala non per volgari piaceri e per misere ambizioni. Amala per ciò che ha d' importante, di grande, di divino! Amala perchè è palestra del merito, cara all'Onnipotente, gloriosa a lui, gloriosa e necessaria a noi! Amala ad onta de' suoi dolori, ed anzi pe' suoi dolori, giac-

chè son essi che la nobilitano! essi che fanno germogliare, crescere e fecondare nello spirito dell'uomo i generosi pensieri e le generose volontà!

Questa vita cui tanta stima tu devi, sii memore esserti data per breve tempo. Non dissiparla in soverchi divertimenti. Concedi soltanto all'allegria ciò che vuolsi per la tua salute e pel conforto altrui. O piuttosto l'allegria sia da te posta in principal guisa nell'operare degnamente; cioè nel servire con magnanima fratellanza a' tuoi simili, nel servire con filiale amore ed obbedienza a Dio.

E finalmente amando così la vita, pensa alla tomba che t'aspetta. Dissimularsi la necessità di morire è debolezza che scema lo zelo del bene. Non affretterai per tua colpa quel punto solenne; ma non volerlo allontanare per viltà. Esponi i tuoi giorni per la salvezza altrui, s'è d'uopo, e massimamente per la salvezza della tua patria. Qualunque specie di morte ti sia destinata, sii pronto a riceverla con dignitosa forza, ed a santificarla con tutta la sincerità e l'energia della fede.

Tutto ciò osservando, sarai uomo e cittadino, nel più sublime senso di queste parole; sarai giovevole alla società e renderai felice te stesso.

[Capo XXXII.]

[DALLA TRAGEDIA] FRANCESCA DA RIMINI.

[1812?-1819.]

Ritorno di Paolo nella casa paterna e suo incontro con Lanciotto.

Lanc. Ah, tu sei desso,
Fratel!
Paolo. Lanciotto! mio fratello! — Oh sfogo
Di dolcissime lacrime!
Lanc. L'amico,
L'unico amico de' miei teneri anni!
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti!
Paolo. Qui t'abbracciai l'ultima volta.... Teco
Un altr'uomo io abbracciava: ei pur piangea....
Più rivederlo io non doveva!
Lanc. Oh padre!
Paolo. Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
Nulla ti disse del suo Paolo?

Lanc. Il suo
Figliuol lontano egli moría chiamando.
Paolo. Mi benedisse? — Egli dal ciel ci guarda,
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d' ora innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bisanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch' io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d' onor colmo
Fui dal clemente imperator: dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D' ogni bell' arte non sei madre, o Italia?
Polve d' eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio;
E tutto quanto ho di più caro alberghi!

[Dalla scena V dell' Atto primo.]

Primo incontro di Paolo e Francesca.

Paolo. Vederla.... sì, l' ultima volta. Amore
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
Saria il partir, più non vederla mai....
Nol posso. — Oh! come mi guardò! Più bella
La fa il dolor: più bella, sì, mi parve,
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto
Me l' ha rapita? oh rabbia! oh!... Il fratel mio
Non amo? Egli è felice.... ei lungamente
Lo sia.... Ma che? per farsi egli felice
Squarciar doveva ei d' un fratello il core?

(Francesca s'avanza senza veder Paolo.)

Franc. Ov' è mio padre? Almen da lui sapessi
Se ancor qui alberga.... il mio.... cognato! — Io queste
Mura avrò care sempre.... Ah, sì, lo spirto
Esalerò su questo sacro suolo
Ch' egli asperse di pianto!... Empia, discaccia

Sì rei pensieri: io son moglie!...

Paolo. — Favella
Seco medesma, e geme.

Franc. Ah, questo loco
Lasciar io deggio: di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio....
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei; che tutta
Non m' abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio. (per partire)

Paolo. (avanzandosi) Francesca....

Franc. Oh vista! —
Signor.... che vuoi!

Paolo. Parlarti ancor.

Franc. Parlarmi?
Ahi, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?
Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! —
Di fuggir forza avrò.

Paolo. Dove?

Franc. Signore....
Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta;
Al domestico altar qui mi ritraggo;
Del cielo han d'uopo gl'infelici.

Paolo. A' piedi
De' miei paterni altar teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s' alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell' uom che abborri.... io pregherò che il cielo
Tuoi voti ascolti e all' odio tuo perdoni,
E letizia t' infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E a te dia tutto che desiri!... tutto!...
Anche.... l' amor del tuo consorte.... e figli
Da lui beati!

Franc. Paolo, deh! — Che dico? —
Deh, non pianger. La tua morte non chieggo.

Paolo. Pur tu m' abborri....

Franc. E che ten cal, s'io deggio
Abborrirti?... La tua vita non turbo.
Diman io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu 'lo consola:

Piangerà ei certo.... Ah, in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli fia noto!...— Ascolta,
Per or, non dirgliel. Ma tu, sappi.... ch' io
Non tornerò più in Rimini: il cordoglio
M'ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola: e tu.... per lui....
Tu pur versa una lagrima.

Paolo. Francesca,
Se tu m' abborri che mi cale? e il chiedi?
E l'odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti?...— Bella
Come un angiol, che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d' amor.... cara ad ognuno....
Sposa felice.... e osi parlar di morte?
A me s'aspetta, che per vani onori
Fui trascinato da mia patria lunge,
E perdei....— Lasso! un genitor perdei.
Rïabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
Discoperto gli avessi.... e colei data
M'avria.... colei, che per sempre ho perduta.

Franc. Che vuoi tu dir? Della tua donna parli....
E senza lei sì misero tu vivi!
Sì prepotente è nel tuo petto amore!
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliero, amore.
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia
Che t'avvilisca amor.

Paolo. Quai detti? Avresti
Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto
Potresti, se col brando io m'acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo o gli anni. A' più remoti
Lidi mi recherò; quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me l'avrà. L'onore assai
E l'ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie
Da tirannico intento. Altra corona,
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,

Non bramerò, solo un tuo applauso, un detto,
Un sorriso, uno sguardo....

Franc. Eterno Iddio!
Che è questo mai?

Paolo. T'amo, Francesca, t'amo,
E disperato è l'amor mio!

Franc. Che intendo!
Deliro io forse? Che dicesti!

Paolo. Io t'amo!

Franc. Che ardisci? Ah taci! Udir potrian.... Tu m'ami!
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obblio
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...
Misera me! questa mia man, deh, lascia!
Delitto sono i baci tuoi!

Paolo. Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu; di te parlava;
Di te piangea; te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all'ultim'ora! e s'anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t'amerò!

Franc. Fia vero?
M'amavi?

Paolo. Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio col feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D'un recente sepolcro, e ossequïosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto ma dirotto pianto.
Chi è colei? dissi a talun.—La figlia
Di Guido, mi rispose.—E quel sepolcro?—
Di sua madre il sepolcro.—Oh, quanta al core
Pietà sentii di quell'afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar!... Velata
Eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.

Franc. Tu.... deh, cessa!... m'amavi?

Paolo. Io questa fiamma
Alcun tempo celai, ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m'avessi. Il piede

Dalle virginee tue stanze volgevi
Al secreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava: e al venir tuo
Tremando sorsi. — Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima.... Commosso
Mi t'accostai. Perplessi eran miei detti,
Perplessi pur erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insiem leggemmo:
«Di Lancillotto come amor lo strinse,
Soli eravamo e senza alcun sospetto....»
Gli sguardi nostri s'incontraro.... il viso
Mio scolorossi.... tu tremavi.... e ratta
Ti dileguasti.

Franc. Oh giorno! A te quel libro
Restava.

Paolo. Ei posa sul mio cor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fèa.
Eccol: vedi le carte che leggemmo.
Ecco: vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì.

[Scena I e parte della II dell'Atto terzo.]

[DALLA CANTICA] LA MORTE DI DANTE.

[1834-1837.]

*Le ultime parole del moribondo Poeta a Firenze e all'Italia.**

. . . . Quanto sei bella,
Fiorenza mia! Quanto sei bella, o Italia,
In tutte le tue valli, ancorchè sparse
D'ossa infelici e di crudeli istorie!
E che monta che in genti altro sfavilli
D'eccelsi troni maestà maggiore,
Mentre per varie signorie te reggi?
Chi può sfrondar della tua gloria il serto?

* In questi versi il Pellico, più che i sentimenti dell'Alighieri, esprime i suoi proprî.

Chi a te delle gentili arti l'impero
Involar mai? Chi scancellar dal core
D'ogn'uom che bevve al nascer suo quest'aure
La gioja d'esser Italo? la gioja
D'esser nepote dell'antica Roma
E figlio della nuova? Abbian fortune
Luminose altri popoli: in disdoro
Mai non cadrà la venerata terra
Che domò l'universo, e dove eretta
Dall'Apostolo Pier fu la immortale
Face che tutti a salvamento chiama!
Ma bastan forse aviti pregi? Il grido
Non vi colpì de' miei robusti carmi?
E ch'altro, pöetando io per lungh'anni,
Vi dissi, Itali, mai, fuorchè d'apporre
Nobiltà a nobiltà, virtù a virtude
Innanzi al mondo, e a voi medesmi, e a Dio?
Oh gioventù d'alte speranze, i gioghi
Del vizio esècra e non i santi gioghi!
Le gare tue sien di pietà le gare
E degli esimii studi, onde ammirato
Il vïator che d'oltremonte viene,
T'onori e dica: Ben ne' figli brilla
De' prischi forti la mental potenza!
Ahi! delle giovin alme i nuovi errori
A che biasmate, o corrucciosi vecchi,
Maledicendo al secolo perverso?
Che oprasto voi per migliorarlo, e prole
Ad Italia lasciar che alteramente
Fosse sdegnosa di licenza e scismi,
E santamente amasse ara, scïenza,
Cavalleresca fede e patrio onore?
Provvedete a' crescenti! egregia scola
Sien le famiglie a' nati; egregia scola
Patrizi e dotti alla ignorante plebe;
Egregia scola per città e convalli
La sapïente carità de' cherci!
Ah sì! primiero, o Sacerdoti, esempio
Siate tra voi di pace e bei costumi!
Non sia drappel ch'altro drappello imprechi!
Umiltà vi congiunga imi con sommi
Sotto l'imper benedicente e sacro
Dell'Apostol supremo! Ognun di voi

Decoro sia del tempio, e sparga incanto
D' innocenza e di grazia: allor null' uomo
Luce di verità cercherà altrove!

[DALLE] POESIE VARIE.

[1834-1837.]

Saluzzo.

Et sit splendor Domini Dei nostri super nos.
Ps., LXXXIX, 17.

Oh di Saluzzo antiche, amate mura!
Oh città, dove a riso apersi io prima
Il core e a lutto e a speme ed a paura!
Oh dolci colli! Oh mäestosa cima
Del monte Viso, cui da lunge ammira
La subalpina, immensa valle opima!
Oh come novamente or su te gira
Lieti sguardi, Saluzzo, il ciglio mio,
E sacri affetti l' äer tuo m' ispira!
Nelle sembianze del terren natío
V' è un potere indicibil che raccende
Ogni ricordo, ogni desir più pio.
So che spiagge, quai siansi, inclite rende
Più d' un merto söave a chi vi nacque,
E bella è patria pur fra balze orrende;
Ma nessuna di grazia armonía tacque,
O Saluzzo, in tue rocce e in tue colline,
E ne' tuoi campi e in tue purissim' acque.
Ogni spirto gentil che peregrine
A piè di queste nostre Alpi si sente
Letizïar da fantasie divine,
Sovra il tuo Carlo, e il dotto suo parente,
Che pii vergaron le memorie avite,
Spanda grazia immortal l' Onnipossente!
Dolce è saper che di non pigre vite
Progenie siamo, e qui tenzone e regno
Fu d' alme da amor patrio ingentilite.
Più d' un estero suol di canti degno
Porse a mie luci attonite dolcezza,
E alti pensieri mi parlò all' ingegno;

Ma tu mi parli al cor con tenerezza,
Qual madre che portommi infra sue braccia,
E sul cui sen dormito ho in fanciullezza.
Ben è ver che stampata ho breve traccia
Teco, o Saluzzo, e il dì ch' io ti lasciai
A noi già lontanissimo s' affaccia.
Pargoletto ancor m' era, e mi strappai
Non senza ambascia da tue dolci sponde,
E, diviso da te, più t' apprezzai.
Perocchè più la lontananza asconde
D' amata cosa i men leggiadri aspetti,
E più forte magía sul bello infonde.
Felice terra a me parea d' eletti
La terra di mio Padre, e mi parea
Altrove meno amanti essere i petti.
E mi sovvien ch' io mai non m' assidea
Sui ginocchi paterni così pago,
Come quando tuoi vanti ei mi dicea.
In me ingrandiasi ogni tua bella imago;
Del nome saluzzese io insuperbiva;
Di portarlo con laude io crescea vago.
E degl' illustri ingegni tuoi gioiva,
E numerarli mi piacea, pensando
Che in me d' onor tu non andresti priva.
Vennemi quel pensiero accompagnando
Oltre i giorni infantili, allor che trassi
Al di là delle care Alpi angosciando.
Nè t' oblïai, Saluzzo, allor che i passi
All' itale contrade io riportava,
Benchè in tue mura il capo io non posassi.
Chè il bacio de' parenti m' aspettava
Nella città ch' è in Lombardia regina,
E colà con anelito io volava.
E colà vissi, e colsi la divina
Fronde al suon di quel plauso generoso,
Che premia, e inebbria, e suscita, e strascina.
Oh Saluzzo! al mio giubilo orgoglioso
Pe' coronati miei tragici versi,
Tua memoria aggiungea gaudio nascoso.
Oh quante volte allor che in me conversi
Fulser gli occhi indulgenti del Lombardo,
E spirti egregi ad onorarmi fèrsi,
Ridissi a me con palpito gagliardo

La saluzzese cuna, e mi ridissi
Che grata a me rivolto avresti il guardo!
E poi che in ogni itala riva udissi
Mentovar la mia scena innamorata,
Ed ai mesti Aristarchi io sopravvissi,
L' aura vana, che fama era nomata,
Pareami gran tesor, ma vieppiù bello
Perchè a te gioja ne saria tornata.
Mie mille ardenti vanità un flagello
Orribile di Dio ratto deluse,
E negra carcer mi divenne ostello.
Non più sorriso d' immortali Muse!
Non più suono di plausi! e tutte vie
A crescente rinomo indi precluse!
Ma conforti reconditi alle mie
Tristezze pur il Ciel mescolar volle,
E il cor balzommi a rimembranze pie.
Del captivo l' afflitta alma s' estolle
A vita di pensier, che in qualche guisa
Il compensa di quanto uomo gli tolle.
E quella vita di pensier, divisa
Fra le non molte più dilette cose,
Ora è tormento ed ora imparadisa.
Io fra tai mura tetre e dolorose
Pregava, e amava, e sentía desto il raggio
Del pöetar, che il cielo entro me pose.
Miei carmi erano amor, prece, e coraggio,
E fra le brame ch' esprimeano, v' era
Ch' essi alla cuna mia fossero omaggio.
Io alla rozza, ma buona alma straniera
Del carcerier pingea miei patrii monti,
E allor sua faccia apparía men severa.
E m' esultava il sen, quando con pronti
Impeti d' amistà quel torvo sgherro
Commosso si mostrava a' miei racconti.
Pace allo spirto suo, che in mezzo al ferro
Umanità serbava! A lui di certo
Debbo s' io vivo, e a' lidi miei m' atterro.

. . . .
. . . .

Mamma e Bimbo. *

[1822-1830.]

Mamma. Bimbo mio, di che hai paura?
Bimbo. Mamma mia, non so di che;
Ve' quel monte e quelle mura!
Mamma. Bimbo mio, due passi ancora,
Poi tre passi ed altri tre:
Di tal vista sarem fuora.
Bimbo. Mamma è Spielberg: la prigione!
Nonna dice che vi fu
Barrabasso e il rio ladrone.
Mamma. Nonna scherza, bimbo mio.
Bimbo. Mamma, mamma, ecco lassù
Barrabasso e il ladron rio.
Mamma. In quell' angol, bimbo caro,
Non son ladri; — quello là
(Qua l' orecchio....) è un carbonaro.
Bimbo. Mamma mia, mamma mia,
Or per noi non temi tu?
Vedi, io tremo più di pria.
Mamma. Perchè?
Bimbo. Babbo ed il compare
Disser ch' oggi le virtù
Qui si chiaman carbonare.
Mamma. Taci.
Bimbo. E disser ch' anco il sole,
Se non cessa di brillar,
Qui Cecchin serrare il vuole.
Mamma. Taci.
Bimbo. E disser....
Mamma. Ti sculaccio
Se ti sento ancor fiatar.
Bimbo. Mamma, disser.... Mamma! taccio!

---

* Questa è una delle poesie scritte nello Spielberg. Vedi più addietro a pag. 278.

GIOVANNI BERCHET.

I. — Da Francesco Berchet, di famiglia francese stabilitasi nella prima metà del secolo decimottavo a Milano, e da Caterina Silvestri nacque a dì 23 decembre 1783 nella detta città questo poeta, che ha fatto palpitare co' suoi versi due generazioni fino alle ultime battaglie per l' indipendenza d' Italia. Messo dal padre, ch' era un negoziante, allo studio delle lingue straniere per il commercio, apprese egregiamente la francese, l' inglese e la tedesca; e se ne valse quindi per rendersi famigliari quelle letterature, alle quali aggiunse posteriormente anche la conoscenza della spagnuola. Essendo però alieno dalla carriera del commercio, voltosi a quella dei pubblici uffizî, nel 1810 ottenne un impiego nella cancelleria del Senato del regno italico. Perdutolo con la caduta di questo, nel maggio del 1816 dal governo austriaco fu scelto temporaneamente a segretario della Commissione ordinatrice degli studî, e, per la sua perizia nella lingua tedesca, a traduttore presso la Delegazione provinciale di Milano; del quale ufficio avendo chiesta nel 1819 la stabilità, per essersi fatto conoscere di opinioni politiche avverse alla dominazione straniera in Italia, non ostante la sua valentia, fu tenuto addietro. Per la stessa cagione nel 1821, divenuto vieppiù inviso al governo austriaco, come già dedito alla compilazione del *Conciliatore*, e stretto in amicizia coi principali patriotti, dopo la repressione della rivoluzione piemontese, alla quale era collegata l' azione dei liberali lombardi, appena ebbe inteso che la polizia andava in cerca di Federico Confalonieri, che non fu in tempo a salvarsi, egli con celere fuga nella Svizzera prevenne i tormenti del carcere duro. Recatosi di là a Parigi e poi a Londra, stentò quivi la vita, facendo per una casa di commercio la corrispondenza mercantile in varie lingue, fino al 1829, in cui il suo concittadino marchese Giuseppe Arconati, esule anch' egli, ricco dei beni di fortuna e, più, di quelli dell' animo, generosamente gli offerse l' ospitalità nella propria famiglia, e poi ve lo tenne sempre come fratello. Da quel tempo il Berchet, alternando con l' amico le dimore in Francia, nel Belgio e in Germa-

nia,[1] potè dedicarsi interamente ai diletti studî della poesia, suoi unici conforti nel lungo esilio di ventisette anni.

II. — Cominciato in Italia, dopo l'esaltazione di Pio IX al pontificato, il rivolgimento nazionale, e spinti i governi della penisola nella via delle riforme, egli primamente venne a Firenze, e di là alla notizia delle cinque giornate del marzo 1848, si recava il 2 aprile a Milano. Accolto ivi festosamente e acclamato dal popolo a suono di banda, egli fattosi al balcone del palazzo dove albergava, lodò i cittadini come eroi di coraggio per le cinque gloriose giornate, li esortò ad essere quindi innanzi eroi di prudenza per potere con la concordia e l'unione stabilire fra l'Italia e lo straniero un muro di bronzo. D'allora in poi partecipando con tutto l'animo e con le opere alle vicende di quei tempi fortunosi, ammaestrato dall'esperienza, si trovò d'accordo con la gran maggioranza dei patriotti che voleva il risorgimento d'Italia sotto la guida e gli auspicî della Casa di Savoja, e con questo scopo favoreggiò il plebiscito per l'unione della Lombardia col Piemonte, avversato fieramente dai repubblicani. Anch'egli aveva già professate opinioni contrarie a Carlo Alberto; ma allora, riconosciuta la lealtà di lui e la sua devozione alla causa nazionale, e anche la necessità di aderire alla monarchia per il bene della patria, non solo si adoperò efficacemente al buon esito del plebiscito, ma disdisse ancora la sua romanza *Clarina*, con la quale fin dal 1824 aveva assalito il principe di Carignano come vile e traditore; e dichiarando che se non gli fossero venuti meno gli estri giovanili, avrebbe cantata la palinodia, da una ristampa, che col suo permesso si fece allora de' suoi versi, volle escluso quel componimento. Per le quali dimostrazioni di operoso liberalismo moderato, gli si voltarono contro, senza risparmiargli lo scherno, coloro che professando a parole l'attuazione di larghissime libertà, sogliono sì spesso contradirvi nei fatti con l'intolleranza di ogni opinione diversa. Ond'egli ebbe a soffrire grandi amarezze, ma non però si mosse da quella fede politica, alla quale unicamente credeva raccomandata la redenzione della patria. In Milano ascritto dal governo provvisorio

[1] In Germania dimorò a Bonn sul Reno; dove trovandosi un giorno in una brigata d'illustri uomini tedeschi, fra i quali era anche il Heine, pressato a fare una sciarada, improvvisò questa:

Metto il primo sul secondo; (Tè-desco)
Metto il tutto sotto ai piè. (Tedesco).

alla Commissione incaricata di un progetto di legge per la convocazione delle Assemblee primarie e al Consiglio di stato, e preposto al dicastero della pubblica istruzione, in quegli uffici potè fare assai poco; essendochè la guerra nazionale, voluta dai popoli italiani e intimata da Carlo Alberto all' Austria, teneva tutti gli animi a sè rivolti. Succedute alle vittorie le sconfitte, ritornata l' Austria padrona della Lombardia, su lo scorcio di quell' estate dovettero i più insigni patriotti di quella nobile regione prender di nuovo la via dell' esilio, e anche il Berchet con l' amico Arconati. Ritrattosi nel Piemonte, là, per il suo senno e per l' avvedimento politico, dagli uomini di stato piemontesi, e specialmente da Massimo d'Azeglio era tenuto in gran conto. Eletto due volte, prima nell' autunno di quell' anno 1848 e poi nel marzo del 1849, deputato al Parlamento subalpino, in quelle effervescenze stette coi pochi che si opponevano al rinnovamento della guerra, stimando impossibile che allora, in quelle condizioni di cose, potesse il Piemonte solo tener testa all' Austria; e di fatti la guerra, voluta a forza dalla parte più democratica prevalente, finì con l' infausta giornata di Novara. Scorato di quei disastri il vecchio patriotta e poeta, sperava tuttavia nel giovane re Vittorio Emanuele; che unico fra i principi italiani aveva conservato lo statuto di libertà. Ma non potè vedere la nuova e felice riscossa; poichè, deperendogli sempre più la mal ferma salute, il 23 decembre del 1851 morì in casa e fra le braccia del suo generoso e fedele amico.

> . . . . . . Anch' egli è spento
> L' artefice di tanti itali ardiri.
> Spento nell' ombra; e nudo
> D' ogni bella mercede;
> Se non che 'l sacro ingegno
> E una fronda d' allòr tutte lo agguaglia.

Così cantava di lui, nel giorno dopo la sua morte, Giovanni Prati in una nobile canzone, alla quale son premesse anche parole in prosa, calde di affetto e di sdegno per la noncuranza in cui era stato posto, e per i dispregi dei quali fu fatto bersaglio in quegli ultimi anni il Tirteo italiano, che «nacque con l' anima d' un libero, cantò coll' ispirazione d' un bardo, e morì colla serenità d' un sapiente.[1]»

[1] Giovanni Prati, *Opere edite e inedite.* Milano, Guigoni, 1865. Vol. V, a pagg. 322-330.

III. — La vita letteraria di Giovanni Berchet può dividersi in tre periodi, il primo dei quali comprende la preparazione e i versi giovanili fino al 1816, il secondo la meditazione di una nuova poetica e la sua manifestazione in varî scritti critici fin verso il 1820; il terzo infine la poesia civile originale fino al 1832. La sua coltura nelle lingue e letterature straniere moderne gli diede agio di far varie traduzioni italiane in prosa e specialmente in poesia, alcune delle quali appartengono ai primi tempi della sua preparazione letteraria nella giovinezza, altre ai tempi ultimi della sua vita letteraria, dopochè ebbe smesso di scrivere poesie originali. Il suo proposito in queste versioni fu di render più note in Italia le altre letterature moderne e di allargare anche ad esse gli studî nazionali. La prima di queste traduzioni, che è anche il primo di tutti i lavori letterarî del Berchet, fu la versione della famosa ode di Tommaso Gray, intitolata *Il Bardo* (1807), alla quale benchè non scevra d'imperfezioni di stile, ingenuamente riconosciute dal traduttore stesso, dette lodi Ugo Foscolo, come a saggio poetico di un giovane che era in età di perfezionare il suo gusto, e anche per l'intento di addomesticar gl'Italiani con quell'esemplare di lirica sublime.[1] Nel 1810 in una raccolta di romanzetti dell'editore Destefanis pubblicò, tradotti similmente in italiano, il *Telemaco* del Fénelon, il *Visionario* dello Schiller, e con maggiore proprietà ed eleganza il *Vicario di Wakefield* di Oliviero Goldsmith, tantochè questa traduzione può essere collocata vicino a quella sì meritamente famosa del *Viaggio Sentimentale*, che Ugo Foscolo diede in luce tre anni dopo. Bella è soprattutto nella traduzione di questo romanzo la versione della Ballata *Evelino* in polimetri, dove apparisce il decasillabo in terza rima, quindi adoperato a disteso, e fors'anche ad esuberanza, nei *Profughi di Parga*. Una traduzione in prosa (1816) di due romanze del poeta tedesco Augusto Bürger assai più che per sè stessa è pregevole per il ragionamento che vi è unito. Hanno importanza, specialmente rispetto ai tempi, le versioni di settantadue *Vecchie Romanze Spagnuole* (1837), scelte dal traduttore per dar saggio agli Italiani della poesia popolare antica di quella nazione e per eccitarli a siffatti studî. In quanto al metodo tenuto in queste ultime

[1] Foscolo, *Opere*. Firenze, Le Monnier, 1850. Vol. I, pag. 519.

versioni egli dice che « non volendosi sottrarre al dovere di una fedeltà rigorosa, ma aspirando altresì a rendere in italiano poesia straniera per poesia straniera, intonazione per intonazione, armonia per armonia, s'ingegnò di mirare ad una fedeltà più reale che apparente e, nella opinione sua, più esatta che non un'ordinaria fedeltà materiale.[1] »

IV. — Benchè appassionato per le letterature straniere moderne, fin dalla giovinezza fu sempre dedito all'italiana come a principale suo studio, e nei primi tempi, attenendosi alla scuola del Parini, scrisse sopra argomenti cittadini in verso endecasillabo sciolto, alla pariniana, due satire, *I Funerali* (1808) e *Amore* (1809); inoltre *I Visconti* (1815), poemetto epico-lirico di soggetto medioèvale, lasciato da lui inedito senza l'ultima mano e pubblicato dopo la sua morte; un'*Epistola* a Felice Bellotti in morte di Giuseppe Bossi (1816), ed un poemetto intitolato il *Lario*, che s'ignora s'egli compisse mai, e di cui diede in luce (1816) quattro frammenti. In questi lavori poetici giovanili si sente una ispirazione tutta moderna; qualche immagine mitologica, in essi ricorrente, è temperata e fugace; negli ultimi poi non ve n'è più ombra. I frammenti del *Lario* contengono piccoli quadri tratti dalla viva natura e rappresentati con versi assai belli partecipanti della pariniana castigatezza e della melodia foscoliana. Se il Berchet avesse continuato in questo genere di poesia, poteva toccare anche in esso a maggiore eccellenza; ma quell'ulteriore innovamento letterario, che si svolgeva in Italia, e le condizioni politiche della nostra patria lo volsero a trattare una poesia più animosa e più popolare. Egli vi si condusse dopo essersi convinto della bontà delle dottrine professate dalla scuola romantica, alle quali fin dalla giovinezza aveva aperta la mente con quella sua larga coltura e con lo studio che fece su le opere dei critici alemanni e della Staël. Meditando quelle dottrine fermò più risolutamente i suoi principî, e nel 1816, come antesignano dei seguaci della nuova scuola in Italia, pubblicò la celebre *Lettera semiseria di Grisostomo sul Cacciatore feroce e sulla Eleonora di Goffredo Augusto Bürger;* nel quale opuscolo, presentando agl'Italiani tradotte in prosa, come abbiamo accennato più sopra, quelle due romanze del poeta germanico fondate

[1] Berchet, *Opere edite e inedite*, pubblicate da Francesco Cusani. Milano, Pirotta e comp., 1863, in 16°, pag. 183.

su le leggende e tradizioni nazionali e medioevali, mise in campo arditamente (credo che in Italia fosse il primo a farlo in uno scritto formale) la questione del classicismo e del romanticismo, e atteggiandosi a franco sostenitore di questo, con quel suo ragionamento fece anche più effetto, in quantochè, come osservava Alessandro Manzoni, espose preventivamente egli stesso, burlandosene, gli argomenti che sarebbero stati probabilmente messi in campo per confutarlo;[1] e adoperò garbatamente l'arguzia ed il brio. Non però fu immune dalle esagerazioni, naturali, del resto, ai propugnatori di un'innovazione, di qualunque genere sia, e da ingiusti giudizî verso il classicismo ch'egli considerava solamente nelle parti difettive; fra le quali esagerazioni ed errori basti ricordare che, secondo lui, la poesia italiana dei classicisti schiva la « mescolanza dell'epico col lirico; » e i primi versi della sua novella *Il Cavalier Bruno*, nei quali diceva:

> Novella mia, tu non avrai fortuna
> Qui tra gente superba e al ver nimica,
> Ove è d'uopo a ottener lagrima alcuna
> Un nome greco, una miseria antica.

Le quali cose affermando egli dimenticava troppo la storia della letteratura italiana e anche gli esempî contemporanei del Monti e del Foscolo. La *Bassvilliana*, la *Mascheroniana* e il *Bardo della Selva Nera*, produzione del poeta designato come capo della scuola classica di quei tempi, erano un nome greco, una miseria antica esse pure? E il Carme dei *Sepolcri*, con tutte le sue ricordanze antiche, non è il portato di un'ispirazione ben più vasta ed estetica che le novelle poetiche sopra argomenti medioevali? Nè vogliamo già condannar questo genere: ma, riconoscendone i pregî, non che credere per ciò che la poesia non potesse aver salvezza fuori di quegli angusti cancelli, teniamo anzi per fermo che, se vi fosse rimasta, avrebbe finito con l'immiserirsi del tutto. E per vero non ve la tenne nemmeno il Berchet. Del resto la summentovata sua Lettera del 1816 e un'altra del 1829 (premessa al poemetto *Le Fantasie*) *Agli Amici miei in Italia*, contengono, se non dottrine larghe di critica, osservazioni e giudizî molto ragionevoli per la letteratura moderna, e più specialmente le norme esplicative del

[1] Lett. di Alessandro Manzoni a Claudio Fauriel, 19 marzo 1817.

suo poetare conformemente alle nuove dottrine da lui accettate. Molti altri articoli critici scrisse e pubblicò, e la massima parte nel *Conciliatore*,[1] dove li firmava sempre col pseudonimo di Grisostomo, ma i più pregevoli suoi lavori in prosa sono le due *Lettere* summentovate e il *Discorso* su le *Vecchie Romanze Spagnuole*, stampato nel 1837 con la versione di quelle, e non solo per la materia, ma anche per la forma spigliata e italiana; a cui l'autore pose sempre maggior cura, e in quell'ultimo lavoro vi riuscì anche meglio.

V. — Distinte nelle nazioni d'Europa tre classi d'individui, degli stupidi e balordi come gli Ottentoti, dei leziosi e corrotti come i Parigini, e di tutti gli altri, leggenti e ascoltanti, che sono la maggior parte, e hanno attitudine alle emozioni, dice che a questi egli dà nome di *popolo*,[2] e vuole che il poeta abbia questi di mira, a questi debba studiar di piacere, « s'egli bada al proprio interesse ed all'interesse vero dell'arte. Ed ecco come *la sola vera poesia sia la popolare*; .... salva sempre la discrezione ragionevole, con cui questa regola vuole essere interpetrata.[3] » Donde inferisce che il popolo, così inteso, e i poeti devono consigliarsi a vicenda, e a vicenda educarsi,[4] e che questi devono perciò trattare argomenti che interessino a quello, e risveglino nel maggior numero gradevoli impressioni ed emozioni, e trattarli in modo « da farsi intendere a dirittura co' mezzi poetici senza avere d'uopo di ricorrere per ciò al sussidio di mezzi estranei affatto all'arte sua, senza immischiarsi a farla da letterato.[5] » Quanto poi allo scopo, voleva che il poeta richiamasse l'arte a' suoi principî « indirizzandola al perfezionamento morale del maggior numero de' compatriotti.[6] » Quanto alla lingua, toccando solo un pajo di volte quest' argomento, espresse la giusta idea ch'essa non sta tutta nel vocabolario della Crusca e che deve tirarsi anche dall'uso vivente,[7] limitandosi però a pochi cenni senza additare i mezzi ed i modi e sviscerare la questione a fondo come dipoi fece il Manzoni. Con questi e altri simili concetti, fermata in

---

[1] In questo vol., pagg. 276, 277.
[2] Lett. semiseria ec. Vedi *Opere*, pag. 216.
[3] Lett. semiseria ec. Ivi, pagg. 217, 218.
[4] Lett. semiseria ec. Ivi, pag. 227.
[5] Lett. agli Amici in Italia. Ivi, pag. 127 ec.
[6] Lett. semiseria ec. Ivi, pag. 222.
[7] Vedi più avanti il relativo passo della lettera semiseria, a pag. 333.

mente la sua piccola e un po' magra arte poetica, dopo la forzata cessazione del *Conciliatore*, di cui era il compilatore più indefesso, si diede a comporre in poesia. Il primo lavoro fu una novella di soggetto (secondo il gusto dei romantici d'allora) medioevale, intitolata il *Cavaliere Bruno*, alla quale egli attendeva nel tempo stesso che il suo amico Grossi alla *Ildegonda*; lasciandola però inedita, e, se non si è perduto il séguito del manoscritto, anche incompleta, come dimostra la postuma edizione.[1]

VI. — In poco più d' un anno, dal novembre del 1819 ai principî del 1821,[2] egli compose a Milano il suo poemetto epico-lirico *I Profughi di Parga*. Il turpe mercato e tradimento che di quella misera città dell' Albania fece nel 1819 l'Inghilterra ai Turchi, per cui i miseri Pargiotti, piuttosto che sottomettersi alla ferocia di quei barbari, anelanti vendetta e sterminio, preferirono di abbandonar tutti la patria, mosse Ugo Foscolo a scriverne una storia, che come documento dei fatti e lavoro d'arte vorrebbe essere anche più divulgata,[3] e ispirò a Giovanni Berchet questo poemetto diviso in tre parti, dove egli, sul fondamento degli avvenimenti reali, immagina che uno dei Pargiotti rifuggiti a Corfù, mentre dal lido riguarda la deserta patria nel lido opposto, vinto da un eccesso di disperazione si getti da uno scoglio nel mare. Tratto a salvamento da Arrigo, giovane ufficiale inglese, è portato in una casa, e mentre, a poco a poco rientrando in calma, si riposa col sonno, l' affettuosa moglie che lo assiste, viene raccontando allo straniero le ultime vicende di Parga. Riavutosi l' esule, alle carezze e alle proposte di ajuto fattegli dal giovane ufficiale risponde aspro, ne rifiuta i doni, e come appartenente alla nazione che aveva tradita la sua patria, lo maledice; onde Arrigo accorato e crucciato contro la nazione sua propria per l' infamia da lei commessa, la rinnega, la fugge, e gira sconsolato pel mondo senza trovare mai pace. Il Manzoni, in data 19 gennajo 1821, dava notizia del poe-

---

[1] Berchet, *Opere* ec., pagg. 403-416.

[2] Queste due date si cavano dalla lett. 17 marzo 1819, di Ermes Visconti ad Alessandro Manzoni, e dalla lett. 19 gennajo 1821 del Manzoni a Claudio Fauriel. Donde si rileva la falsità dell' asserzione comune che il Berchet scrivesse questo poemetto nell' esilio. Anzi nell' esilio lo diede alle stampe.

[3] È stampata nel volume *Prose politiche di Ugo Foscolo* (Firenze, Felice Le Monnier, 1850) col titolo *Narrazione delle fortune e della cessione di Parga*.

metto già composto all'amico Fauriel con queste parole: « Il Berchet ha terminato il suo poema lirico su Parga. Io dubito che noi possiamo vederlo stampato, perchè i regolamenti della censura si oppongono alla pubblicazione di tutto ciò che potesse dispiacere a un governo di quelli che si chiamano amici; e v'è a temere che la stampa di esso in paese straniero non sia senza inconvenienti per l'autore. Se questo poema deve restare sepolto è un gran danno; l'autore è riuscito a mettere ne' suoi versi quella perfezione e finitezza che voi avete trovata nella sua prosa;[1] da lungo tempo la poesia italiana non era stata molto adoperata a esprimere ciò che si pensa e ciò che si sente nella vita reale. Sembra ch'essa ritorni un poco a questo suo primo ufficio. Ma non avverrà così spesso che questo sia adempito con tanta felicità come in questo poema. La sua invenzione è felice e originale, ed esso non somiglia punto a una dissertazione, nè ad un articolo di giornale, come poteva facilmente avvenire in un tale argomento. » La felicità dell'invenzione però non è piena del tutto. La figura dell'ufficiale inglese è anch'essa bene ideata in contrasto con le altre, e bene atteggiata fino alla maledizione che a lui è scagliata dall'esule; ma ciò che Arrigo fa dopo è inverosimile, strano e per giunta espresso con prolissità e snervatezza. Senza quelle ultime cinque e fors'anche sei strofe, il poemetto terminerebbe assai meglio, e più efficacemente con le ultime fulminee parole della maledizione, che ci lascia scolpito nella fantasia il quadro finale dei tre personaggi, con i sentimenti e gli atteggiamenti proprî a ciascuno.

VII. — In questo poemetto volle il Berchet indirettamente raffigurare con Parga l'Italia, co' suoi profughi i nostri, come con gl'Inglesi gli Austriaci oppressori. L'ideale però della patria italiana campeggia direttamente e unico in tutte le altre sue poesie susseguenti, eccettuatane la più tenue, ma veramente gentile romanza che s'intitola *Il Trovatore*. A quel più franco svolgimento dell'ideale dovette contribuire anche l'esilio con gli aculei del dolore e dello sdegno per l'una parte, per l'altra poi con le agevolezze concedute al poeta dalla piena libertà della stampa nei paesi stranieri. Le romanze *Clarina*, *Il Romito del Cenisio*, *Il Rimorso*, *Matilde*, pubblicate la prima volta col *Trovatore* nel 1824 a Londra,

[1] La *Lettera semiseria di Grisostomo*.

e *Giulia*, nel 1826, riflettono quell'ideale patriottico in altrettanti piccoli quadri, cospiranti alla sua piena manifestazione: con la giovane che perde il suo sposo per la fellonia di un principe traditore; col vecchio romito (in cui è adombrato il padre di Silvio Pellico), che piange il servaggio d'Italia e la prigionia del proprio figlio allo Spielberg; con la donna rejetta e consunta dai rimorsi per avere sposato un ufficiale tedesco, e, a contrapposto, con la giovinetta atterrita e delirante al solo sospetto di esser maritata a un di coloro; in fine con la madre desolata perchè il figlio è tratto dalla coscrizione sotto le bandiere degli oppressori d'Italia.

Atteggiò quindi al suo ideale una concezione più larga, verseggiata nel poemetto epico-lirico *Le Fantasie*, pubblicato nel 1829 a Parigi. In esso il poeta immagina (ed è facile intendere che dipinge sè stesso) un esule italiano che in sogno ha cinque visioni: primo, il giuramento di Pontida; secondo, il giovin signore odierno che, gavazzando nelle mollezze e nella voluttà, ride della servitù d'Italia; terzo, l'esito della battaglia di Legnano con la fuga del Barbarossa, dall'una parte, e colla rappresentazione, dall'altra, di un giovane milanese che muore sul campo della vittoria, esortando i compagni a bene usarne e specialmente alla concordia; quarto, il festeggiamento a Milano per la pace di Costanza; quinto, la condizione presente della società milanese, rassegnata al giogo austriaco e, per contrapposto, la figura di una donna vestita a bruno (forse la virtuosa moglie di Federico Confalonieri) che piange, inascoltata, il marito chiuso nello Spielberg; e qui da ultimo, un incalzante appello ai vecchi soldati italiani, che nell'èra napoleonica avevano tante volte sconfitto gli Austriaci. Quest'ultima visione è poesia di grande bellezza. L'unione e la mescolanza del presente e del passato, dello stato di Milano, e generalmente d'Italia, nel secolo decimonono e nel secolo decimosecondo, si fonda nell'accozzamento di questi cinque sogni. Anche a non volere tener conto dell'arguzia che il poeta usa per difenderlo con l'osservare che nessuno dovrebbe avere l'arroganza di dirgli: « Hai avuto torto di sognare così;[1] » al tempo del poeta in un patriotta, e tanto più se fuoruscito, quei pensieri dovevano girare bene spesso nel capo, e fortemente agitarvisi l'antitesi fra gli uomini dell'antica lega lombarda che ave-

[1] Prefazione alle *Fantasie*, nelle *Opere*, pag. 137.

vano vinto i Tedeschi, ed i suoi contemporanei che ne sopportavano il giogo, ed era pur naturale che la considerazione dei primi suscitasse in lui il sentimento della loro virtù e la considerazione dei secondi il sentimento di una generale corruttela, donde la finzione di rappresentare alla fantasia dei lettori, coi mezzi poetici, l'immagine di quelle condizioni storiche, per suscitare in essi consimili sentimenti. Pur, ciò ammesso, lo sminuzzamento di que' due concetti in più parti a contrapposto fra loro è per verità troppo compassato, e troppo fa sentire l'artificio. L'ode *All' armi! All' armi!* per le rivoluzioni di Modena e di Bologna, stampata a Londra nel 1832, nella quale l'effusione del sentimento patriottico ebbe una felice espressione con le animose forme della poesia popolare, è l'ultimo suo lavoro. Dopo il quale, come se sentisse esausta la sua vena, il Berchet si ritrasse dall'arringo della poesia patriottica e originale; e quando nel 1848, dopo ventisett' anni di esiglio, rivedendo la sua città natale, nell' entusiasmo di quei momenti solenni volle risvegliare l'estro sopito scrivendo il *Saluto a Milano*, produsse un canto, in cui fra i lodevoli sentimenti, cercheresti invano la poesia: errore comune a lui, al Grossi ed al Torti, e nel quale incorsero allora que' valentuomini tutti e tre, per amore di patria, che non sempre genera buona poesia; ma non v' incorse il Manzoni, che dopo le sue grandi produzioni poetiche, col proprio ingegno, sebbene incomparabilmente superiore a quello de' suoi amici, non volle far più a fidanza.[1]

VIII. — La poesia di Giovanni Berchet, quanto agli effetti che produsse per l'eccitazione del sentimento nazionale, può in qualche modo paragonarsi al libro delle *Mie Prigioni*; chè se questo ebbe efficacia largamente anche fuori d'Italia, quella in Italia la ebbe fors'anco maggiore. Per la popolarità potè poi solo andargli avanti, quasi succedendogli per altre vie nell'ufficio di poeta civile, Giuseppe Giusti. Fra i poeti della scuola romantica della prima maniera il Berchet si distingue per l'ideale patriottico dominante ne' suoi versi. Il sentimento religioso egli lo ha, ma nelle sue poesie apparisce appena; il cattolicismo del Manzoni, del Grossi, del Torti e del Pellico non v'è punto; l'ardimento, che è spesso aspra fierezza nell'espressione del patriottismo, lo avvicina piut-

---

[1] In questo vol., pag. 153.

tosto al Niccolini, al Guerrazzi ed al Giusti. Fu detto che la poesia del Berchet deriva dall'ode manzoniana *Marzo 1821*; ma è un'esagerazione, se non anche un errore. Chi può dire che senza quell'ode il Berchet non avrebbe fatto nell'esilio quei componimenti stessi? E ammesso pure ch'egli prima di esulare l'avesse letta in segreto, questo è certo che uno dei principali componimenti suoi, *I Profughi di Parga*, lo aveva composto prima; e il Manzoni stesso, come abbiamo veduto, attribuiva a quello il pregio dell'originalità. Del resto che sia poeta inferiore, e di quanto!, al Manzoni, è inutile dirlo. La poesia delle sue romanze, che è tutta epico-lirica e « con più precisione (per dirlo con le sue parole) come fanno parlando dei venti, poesia epico-lirica-lirica,[1] » consiste in piccoli quadri, dove spicca più la vivezza e il calore che la vastità e la perfezione estetica delle concezioni e delle forme. La ragione del patriottismo non di rado potè in lui più che quella dell'arte. « Io mi son messo sur una strada (lo confessa egli stesso) dove spesso fo sacrifizio della pura intenzione estetica ad un'altra intenzione, dei doveri di poeta ai doveri di cittadino; » e dopo aver notata « la prevalenza in lui della devozione civile su la devozione estetica, » chiede che nel giudicare i suoi versi si proceda con qualche riferimento a queste considerazioni c'ha egli avute, e si dica almeno: « Ha fatto un cattivo poema, ma una buona azione.[2] » Il qual detto, verissimo nella seconda parte, vuolsi attenuare assai nella prima, non però sconfessare. Perocchè egli veramente qua e là mostra di aver più la devozione civile che l'estetica; come per esempio, nella chiusa del primo poemetto, dove per voler mettere in evidenza la punizione morale che infligge o dovrebbe a sè infliggere l'oppressore, trascende alla rappresentazione dell'inverisimile; e nelle *Fantasie* pecca altresì d'inverisimiglianza nella troppo lunga parlata che ha messa in bocca al guerriero lombardo vicino a morire; la quale ha l'aria di una predica politica fatta agli uomini del secolo decimonono. Di tale inverisimiglianza l'autore, pur confessandola, cerca di scusarsi con dire che le ammonizioni contenute in quella parlata erano le sole che a lui più importava di esprimere per il suo intento civile;[3] ma appunto la scusa rivela

---

[1] Berchet, *Opere* ec., pag. 128.
[2] Prefazione alle *Fantasie*. Ivi, pagg. 138, 139.
[3] Ivi, pagg. 140, 141.

il peccato dell'artista. L'altro suo intento conseguente da questo, cioè dal politico, di fare una poesia popolare lo ha condotto a menomare i bei pregî del suo poetare con varî difetti. E qui importa notare che il titolo di *romanze*, ch'egli diede a tutti i suoi componimenti poetici, implica appunto questo suo proposito di ricondur la poesia fra il popolo, come fra il popolo ebbero origine e vita le prime canzoni composte nelle lingue neolatine; e per ciò volle adattarvi i sentimenti, le imagini e i metri più popolari e animosi. Indi fra lampi vivissimi di poesia, anche delle prolissità e prosaicità, che stuonano fortemente col vigore che gli è più consueto; ma sono conseguenti al suo proposito di esser chiaro sempre e di farsi intendere dal maggior numero senza bisogno mai d'illustrazioni e di note. Per questa china molti hanno precipitato dipoi così a basso, da non far più distinguere la poesia dalla prosa, e da comporre anzi una prosa in versi tanto sciatta, che nessun galantuomo vorrebbe accettarla per sua. Giovanni Berchet è restato a notabile altezza, e un'aureola di poeta gli riluce intorno.

[DALLE] LETTERE.[1]

Ad Antonio Panizzi, a Londra.

Milano, 26 aprile (1848).

Mio caro Panizzi, Ricevei due ore fa la tua lettera del 20. Affaccendatissimo come sono, perdona se nel risponderti sarò brevissimo. Pompeo Litta è da più giorni malato, non ho potuto vederlo; ma la moglie di lui mi fece presso a poco capire quello che dalla tua lettera a me non m'era riuscito di decifrare. Dunque, viva Dio! neppur tu sei desideroso di repubbliche; così c'intendiamo. Se ti riesce dunque di usare costà della tua influenza, usala tutta, e sempre e caldamente a favore nostro, il che vuol dire a favore dell'unica soluzione possibile e ragionevole. L'*unità* assoluta dell'Italia verrà col tempo; chè in politica come in natura nulla si fa di un

[1] Queste lettere sono nel volume intitolato: *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani* (1823-1870) pubblicate da Luigi Fagan, addetto al Gabinetto delle stampe e dei disegni al Museo Britannico, Firenze, G. Barbèra editore, 1880. Sono otto soltanto, importanti anche per la storia di quei tempi. Ne furono pubblicate altre poche qua e là; una raccolta da formare un Epistolario, ancora non si è fatta.

tratto, d'un solo sbalzo. Intanto qui, nella vallata del Po, da Alpi ad Alpi, noi vogliamo uno Stato (e di' pure un Regno) costituzionale, forte, compatto, di un dodici milioni *almeno* di abitanti, il quale ci salvi adesso e in futuro da qualunque irruzione straniera, sia ch' ella venga da Germania, sia ch' ella venga da Francia. A questo siamo determinati la immensa maggiorità che siamo, e a malgrado del partito repubblicano che qui in Milano si agita (dico qui in Milano, perchè nelle altre città è partito minimo, impercettibile quasi) ho fede in Dio che riusciremo. Fatto una volta questo muro, da Torino a Venezia, nasca quello che vuol nascere in Europa, l'Italia potrà tenersi tranquilla; e se col tempo questa gran base dell' *unità* dovrà ingrandirsi ancor più, ci penseranno i figli nostri; chè a noi basta di assicurarci il presente e il prossimo avvenire, e di assicurarlo in modo che non impedisca menomamente i più brillanti destini che possano toccare all' Italia nel futuro. Venezia ci ha guastato un tantino le cose nostre con quel suo impronto dichiararsi in repubblica; ma ora comincia già a rinsavire e pentirsene. Dunque è Carlo Alberto che noi vogliamo a Re dell' Italia superiore; e se son io che prédico per questo, tu che sai *quello che io mi sia,* puoi ben credere che la necessità imperiosa e l'amor disinteressato della mia patria me lo consigliano, e non altro.[1] Predica dunque anche tu, te ne scongiuro, questa necessità, e giovaci d' ogni maniera a farla ben sentire ai signori Inglesi, i quali non devono in ciò veder nulla che possa lor nuocere.[2] Anzi se l'Inghilterra col cadere e disfarsi dell' Austria perde un possente alleato da opporre, a un bisogno, alle pazzie di Francia repubblica, dovrebbe esser ben contenta di veder sorgere un altro Stato nuovo, che potrebbe nell' amicizia di lei tenere, sottentrandovi, il posto dell' Austria che sparisce. Ci ajuti adunque

[1] In una lettera posteriore (25 maggio 1848) scriveva allo stesso Panizzi: « Del discredito in cui in Inghilterra si mette Carlo Alberto vuolsi accagionare le mene repubblicane. Tu sai com'io la pensi a questo proposito, e lo sa il mondo anche. Non tocca a me di fare il panegirico al Re; ma come galantuomo che adora sopra tutto il vero, ti dico che, lasciato stare il passato, del quale siamo rei tutti, e veduto con occhio scrutatore il solo presente dal principiare dell' opposizione sua all'Austria fino adesso, Carlo Alberto si conduce davvero in modo schietto, onesto, lodevolissimo. Avresti mai creduto che io dovessi dire di queste parole? Ma *ciascun secondo l'opre sue;* in questo sono Sansimonista anch'io; ma solo in questo, chè pazzie non voglio. »

[2] L'italiano Antonio Panizzi era molto accetto ed autorevole presso i principali uomini di Stato inglesi e specialmente presso il Palmerston allora presidente del Consiglio dei ministri.

Inghilterra con tutti i mezzi *morali* che può, ed avrà nel nuovo Regno nostro un non indifferente sostegno contro le improntitudini francesi. S'io non m'inganno, la perspicacia di lord Palmerston dovrebbe già avere presagita questa possibilità. Ad ogni modo la è una delle nuove condizioni che si affacciano in questo sconvolgimento di Europa. Se le diplomazie vecchie ci perderanno la bussola, l'Inghilterra più sagace saprà rinvenir la sua via, e via profittevole anche dal lato commerciale. Insomma tu mi capisci.

In quanto all'accomodarci noi coll'Austria, nulla sarà difficile, quando l'Italia sia appieno sgomberata dall'esercito austriaco. Prima di ciò, è cosa da non potersene per ora parlare, tanta è l'esacèrbazione messa negli animi dalle tante ribalderie e crudeltà austriache. Scrivo a rompicollo e in estrema fretta. Scusami e credimi tutto tuo sinceramente.

Ad Antonio Panizzi, a Londra.

Genova, 22 ottobre 1848.

Mio buon amico, La tua lettera ultima io la mandai subito al Casati a Torino, ed ho lasciato a lui l'incarico di scriverti più di frequente che nol possa fare io qui da Pegli, sequestrato dal mondo e provveduto di notizie scarse o da poche lettere o dai giornali inverecondamente mentitori, e per lo più stolidi ne' loro giudizî politici. So che il Casati ti ha risposto subito; e se a lui manderai notizie un tantino meno nere delle ultime, voglio credere che me lo comunicherà senza ritardo. Ad ogni modo, se n'hai tempo, scrivimi qualche volta anche direttamente. Altro non occorrendo, io rimarrò per un mese ancora qui; poi o da Torino o da Firenze ti darò il mio indirizzo pel restante dell'inverno; se pure invece non dovesse ésser Milano, dove gli speranzosi profughi di Lombardia credono di poter tornare quando che sia trionfanti. Non tutte di certo le speranze loro io divido, perchè tutte essi le fondano su la guerra che vogliono ad ogni patto, e che pur troppo veggo che il Governo sarà trascinato a dover fare, se non càpitano presto presto offerte di patti vantaggiosi per la pace. La guerra potrà esserci favorevole; ma la è sempre un giuoco.

Le poche speranze mie sono fondate su la necessità, in cui da ultimo deve trovarsi l'Austria di accomodare le cose d'Italia, e di richiamar Radetzky e i suoi Croati ad ingrossare le forze di Jellachich. Te lo diceva io che siamo su di

un terreno che ci si muove sotto i piedi ad ogni istante! E non ti pare che la posizione nostra sia cambiata sommamente in questi pochi giorni? Che vuoi di più? L'Ungheria in rivoluzione, Vienna in rivoluzione, l'Imperatore in fuga, gli Slavi che d'ogni parte tirano a darsi la mano, l'Impero d'Austria per avventura costretto a salvarsi trasfigurandosi in Impero slavo; e l'elemento austriaco germanico assorto, ingojato dallo slavo; e quel ridicolo Parlamento di Francoforte presso a morir d'impotenza; e la Prussia lemme lemme avviandosi sott'acqua a giganteggiare in Germania, non le ti pajono tutte insieme circostanze favorevoli alla causa nostra? La causa ha adesso aspetto men tristo, parmi. Animo dunque, signor Panizzi: faccia valere il bisogno di conchiuderla presto, *ipso-facto*, la pace italiana. Se l'Impero deve diventare slavo, — e mi pare il più probabile scioglimento de'trambusti austriaci, — cessa per esso ogni ragione, ogni interesse di conservarsi l'Italia, destinato com'è a dover buttar l'occhio a tutt'altre popolazioni, a tutt'altro ingrandimento. E se l'Inghilterra riesce a farla conchiudere subito questa pace, non si libera essa subito dal timore di veder Francia trascinata a guerra dalla guerra nostra? Animo, signor Panizzi, me le raccomando. E non vi ha che una larga pace e pronta che possa frenare questa volontà di guerra che risorge in Italia, e mettere questa in istato da poter frenare le pazzie anarchiche che la disperazione suggerisce. Davvero se le cose dovessero durare ancora un qualche tempo così, io non veggo chi ci salverebbe dalla repubblica e dalla guerra generale. Abbiamo bisogno d'ordine; nè questo può conseguirsi nell'incertezza febbrile che ci travaglia tutti.

Io spero che tu, che gli amici tuoi influenti troverete altre ragioni che vi confermino ed avvalorino queste poche mie. Animo, signor Panizzi! — Credimi sempre sempre.

[DALLA] LETTERA SUL DRAMMA *DEMETRIO E POLIBIO* CANTATO NEL TEATRO CARCANO.

[Luglio 1813.]

La musica di Gioachino Rossini.

Modellando il signor Rossini l'arte sua al vero gusto italiano, si sgabellò delle astruse metafisiche di molti degli

oltramontani; e lasciando che a loro tenga luogo d'ogni altro senso l'orecchio, vide che in Italia v'erano anche de' bisogni del cuore, e questi studiò di appagare; vide che se la sola armonia bastava all'udito, ella non basta però a conseguire quel fine a cui egli mirava, ed a lei saviamente accoppiò la cantilena; vide che la persuasione è operata dalla continuità del pensiero, e certo egli di possedere profondamente la scienza musica, non si curò di farne uso vano e puerile; ma maneggiandola da padrone allungò i suoi pensieri in modo da schivare le tante e ricercate spezzature, delle quali pare che vadano innamorati i moderni eruditi dell'arte; vide che il suono degli strumenti, quando sta unito al canto, non può ragionevolmente affettare il primato, ma sì bene deve a quello sottostare pazientemente, e non si diede perciò a seppellire la dolcezza delle voci umane nella tempesta dei timpani e nello stridore delle corde e dei chiarini; vide egli insomma tutto quello di cui si erano accorti prima di lui e Pergolesi e Jomelli e Cimarosa e Paesiello, e rispettandone l'ombre, senza seguirle servilmente, si aprì una via alla gloria. E se vago, come egli è, dell'aver semplicità, pur non ebbe coraggio di inimicarsi del tutto i cacciatori dei ghirigori musicali, bisogna almeno confessare che nel placar di frastagli e ricami quella divinità egli fu scarso assai ne' suoi sacrificî. Fortunato giovinetto, e fortunati noi pure, se le meritate lodi, delle quali lo onorano i suoi paesani, varranno a mantenerlo ostinato nel suo proposito, e ad irritare sempre più nell'animo di lui quella sete di fama che io vorrei necessariamente insaziabile ed eterna nei grandi ingegni; ma che però con danno universale si spegne talvolta per colpa della facile contentabilità giovanile.

[DALLA] LETTERA SEMISERIA DI GRISOSTOMO.

[1816.]

Ricchezza e uso della lingua italiana.

E non occorre dire che la lingua nostra non si pieghi ad una prosa robusta, elegante, snella, tenera quanto la francese. La lingua italiana non la sapremo maneggiare con bella maniera nè io, nè tu; perchè tu sei un ragazzotto, ed io un vecchio dabbene e nulla più. Ma fa' ch'ella trovi un artefice destro; ed è materia da cavarne ogni costrutto.

Ma questa materia non istà tutta negli scaffali delle biblioteche. Ma non là solamente la vanno spolverando que' pochi cervelli acuti che non aspirano alla fama di messer lo Sonnifero.

In Italia qualunque libro non triviale esca in pubblico, incontra bensì qua e là qualche drappelletto minuto di scrutinapensieri che pure non lo spaventano mai con brutto viso, perchè genti di lor natura savie e discrete. Ma poveretto! eccolo poi dar nel mezzo ad un esercito di scrutinaparole, infinito, inevitabile, e sempre all' erta, e prodigo sempre d' anatemi. Però io, non avuto riguardo per ora alla fatica che costano i bei versi a tesserli, confesso che qui tra noi, per rispetto solamente alla lingua, chiunque si sgomenta de' latrati dei pedanti, piglia impresa meno scabra d' assai se scrive in versi e non in prosa. Confesso che per rispetto solamente alla lingua e non ad altro, tanto nel tradurre come nel comporre di getto originale, il montar su i trampoli e verseggiare costa meno pericoli. Confesso che allo scrittore di prose bisogna studiare e libri e uomini e usanze; perocchè altro è lo stare ristretto a' confini determinati di un linguaggio poetico; altro è lo spaziarsi per l' immenso mare di una lingua tanto lussuriante ne' modi, e viva, e parlata, ed alla quale non si può chiudere il Vocabolario, se prima non le si fanno le esequie. Ma lo specifico vero per salire in grido letterario è forse l' impigrire colle mani in mano, e l' inchiodar sè stessi sul Vocabolario della *Crusca*, come il Giudeo inchioda sul travicello i suoi paperi perchè ingrassino?

No no, figliuolo mio, la penuria che oggidì noi abbiamo di belle prose, non proviene, grazie a Dio, da questo che la lingua nostra non sia lingua che da sonetti. Fa' che il tuo padre spirituale ti legga la parabola dei talenti nell' Evangelista; e la santa parola con quel *serve male et piger* ti snebbierà questo fenomeno morale.

[DALLA LETTERA] AGLI AMICI MIEI IN ITALIA
PREMESSA AL POEMETTO *LE FANTASIE.*

[Gennajo 1829.]

Origine e carattere della poesia nelle Fantasie.

Dinanzi a me [nella composizione delle *Fantasie*] non istavano che il concetto della virtù lombarda nel medio evo,

e il concetto della presente nostra (siamo sinceri) corruttela. Gl' individui erano spariti tutti. E che so io d' individui? che ne importa all' uomo in quella poca mezz' ora ch' egli si ritira a conversare con le astrazioni della sua mente? Se fossi andato in traccia d' individui, quanti e quanti non ne avrei saputo trovare, tra' viventi, ottimi Italiani davvero! Ma i due concetti miei erano somministrati dalle masse, dal tutto insieme di ciascheduno dei due secoli, concetti definiti dai fatti in generale, e non dall' inconcludente fissar gli occhi in faccia alle persone, concetti che non escludono la contingibilità delle eccezioni, non le niegano, ma non ne tengono conto, paghi di porgere l'espressione collettiva de' fenomeni più abbondanti.

L' ultimo sentimento, che risulta nell' animo di chi considera il secolo della Lega Lombarda, è il sentimento d'una tal quale virtù nella massa de' viventi in quel secolo, a mal grado de' vizî inerenti a quello stato di civiltà, a mal grado della particolare cattivezza di moltissimi individui. E di siffatta virtù la prova infallibile sta nel loro aver voluto l'indipendenza e la libertà, e nel cercarle, come fecero, non con la pietà del guaire, ma co' nervi e col sangue nella battaglia. L' ultimo sentimento che nasca dall'esame di noi adesso viventi, non so quale altro esser possa che quello della nostra corruttela generale, quando parla a tutta l' Europa il fatto della nostra supina tolleranza della servitù. Che giova ripararci dietro la virtù pure esistente in moltissimi, rifuggirci alle anomalie, quando trattasi di far giudizio dell' intera nazione?

Ell' è una verità dura, — e chi 'l niega? — a sentirsela dire, durissima a dirla questa della nostra corruttela. Ma anche Dio, o chi parlava in nome di lui, rinfacciava durissime verità al popolo pure prediletto. Ma egli è meno amaro, poichè ella non è più un segreto, il dircela quella verità tra di noi, che non il sentircela rintronare ogni tratto e in mille guise dalla bocca degli stranieri, e rintronare con quella odiosità di paragoni, con quella asprezza di modi vanitosi, che ti rende ostico il rimprovero per ciò solo che t' accorgi che in esso non è mistura alcuna d' amore. Quando noi avremo detto il fallo nostro, sarà già questo un passo verso l' emendarcene; e gli stranieri saranno costretti a tacere, se non per altro, per quella cura che gli uomini mettono, non dirò a non essere, ma a non parere plagiari.

Ma rimettiamoci in cammino. I due termini astratti *virtù*

e *corruttela*, i due concetti di secolo vecchio e secolo presente, come poteva io esprimerli co' mezzi poetici senza ricorrere a forme concrete, a forme umane che li rappresentassero?

Lascio a voi, dilettissimi, insieme col merito della pazienza il fastidio di spiegare le leggi e il perchè di questa necessità poetica, a coloro che non l'intendessero da sè e fossero galantuomini da potervi fidar voi a menzionare con essi i versi e il nome mio. Ma sopra tutto vi raccomando di mettervi anche a dire cose triviali, tanto da farvi meglio comprendere, e conficcare e ribadire ben bene nel capo di loro come quelle forme, a trovarle, non richieggano modelli reali da cui ritrarle, a guisa che fanno i pittori quando ritrattisti, o quando non accostumati alla franca rappresentazione dell'ideale. Che sarebbe questa potenza che la mente umana ha d'immaginare, se per rinvenire il verisimile avessimo d'uopo di misurare sempre il vero con la spanna o col compasso? Dov'è l'uomo anche meno dotato di questa potenza, il quale, se gli dici, «La tale famiglia è viziosa,» non sappia crearsi nel suo pensiero l'immagine di qualche azione viziosa de' componenti quella famiglia? Quell'azione da lui immaginata, manco male non sarà avvenuta nella realtà materiale delle cose, non sarà vera; ma sarà analoga al vero, ma verisimile: sarà nella mente di lui la forma visibile del concetto invisibile, sarà uno dei fantasmi rappresentativi della nozione del vizio. Come colui che gli suonò all'orecchio la parola *vizio*, era salito dagli oggetti all'astrazione: così egli immaginando un'azione, altro non avrà fatto che quello che facciamo d'ordinario noi turba grossolana, — voi sapienti non so come facciate; — sarà ridisceso a cercare negli oggetti un simbolo figurato dell'astrazione; ed in mancanza di oggetti reali gli sarà bastata la rappresentazione di essi nel suo pensiero. Di questo modo parmi che tutti siamo più o meno poeti, anche il ciabattino che non ha sentito parlar mai di poesia, anche colui che non ha aperto mai bocca a manifestare ad altri un suo pensiero; perchè la facoltà di crearci oggetti ideali, di arrestarci a contemplare fenomeni che non occuparono mai nè tempo, nè spazio, di vagare dietro il verisimile sdimenticati del vero, la facoltà poetica insomma in tutti i suoi attributi, sia o no che se n'abbia consapevolezza quando la si esercita, sia che se ne faccia stima o disprezzo, ell'è pur sempre una delle perpetue imprescindibili

condizioni che costituiscono lo spirito umano. E chi sa che ella non sia fors' anche la precipua! Chi sa che l' uomo non sia forse più poeta che altro anche allora ch' egli dichiara ad altri e giura a sè stesso d' esserlo meno, e sel crede!

E a proposito di ciabattino, per citare due esempî del presente poemetto, la risposta a' quali calza per tutti i casi anche più minuti di esso, vi pregherei di far loro osservare come nella battaglia di Legnano sia tratto in iscena un solo Lombardo ferito a dir cose serie; e tra' viventi uno solo sia che s' ubbriachi e dica cose infami. Sarà per questo che nella vera battaglia di Legnano uno solo sia stato il ferito, ed abbia proprio proferite quelle parole? Sarà per questo che nella realtà de' viventi uno solo sia il bevone, l' impudico, nell' animo del quale si riuniscono proprio tutti i sentimenti espressi nella canzoncina? Oibò, oibò, oibò. — Di quanta picciolezza d' intelletto farebbe mostra chi non ravvisasse qui, e da per tutto altrove nella Romanza, l' ideale! e nol ravvisasse prevalente ben assai più nelle forme espressive del concetto di secolo nostro, che non in quelle rappresentanti l' altro concetto dove molte immagini sono anche tolte alla realtà storica!

[DALLA PREFAZIONE ALLA TRADUZIONE DELLE] VECCHIE ROMANZE SPAGNUOLE.

[1837.]

Indole della poesia popolare.

Lontano da un pezzo com' io sono dall' Italia, non so se ivi sia nata questa impazienza di desiderio che scorgo altrove in favore delle poesie popolari, e se alcun che vi si sia fatto per contentarla. Bensì questo non essermene ancora giunto indizio all' orecchio, mi fa sospettare che certe discipline scolastiche, delle quali non mi s' è dimenticato il sussiego, nodriscano tuttavia laggiù certo facile biasimo di tutto ciò che non proceda in linea diretta dalle scuole. Con questi presagi poco confortevoli si avventura tra gli Italiani il presente libretto; e però evitando rispettosamente di accostarsi ai dotti, non ispera e non chiede asilo che là dov' è minore la potenza del pregiudizio e maggiore l' autorità del sentire, voglio dire tra giovani e tra persone del sesso gentile.

Prima di poter presumere non inopportuno affatto il tentativo di fare aggradire in Italia canti più esotici, era naturale ch'io procurassi di avvezzare il gusto de' lettori miei, col presentar loro da principio qualche cosa di meno strano. E poichè tra le nazioni dell' Europa più affini alla nostra, nessuna quanto la Spagnuola è celebre per le sue poesie popolari, le così dette *Romanze*, notissime, non foss' altro che di nome, anche in Italia; così pensai che la versione di alcune di tali romanze dovesse precedere qualunque altro mio lavoro di simil fatta.

Nella molta farragine delle romanze spagnuole conservatesi nelle diverse Raccolte, o sparse qua e là in altre scritture, per poco che vi si faccia mente, non è difficile distinguere quelle che derivano immediatamente dal popolo, dalle altre che non ne provengono se non più o meno mediatamente. La semplice, continua, ingenua, e, dirò così, giovenile bellezza delle prime, rende ben presto il lettore assorto e contento in quella innocenza; per modo che lo disgustano poi le pretensioni retoriche, il fiorito concettizzare onde talvolta riescono screziate le seconde. Nelle prime è la natura che tutta spontanea, senz' esser consapevole d' alcun artificio, s'è trasformata in poesia. Nelle altre è ancor sempre la natura, ma che già bene o male ha imparato a mirare di tanto in tanto ad un effetto, a cercare i mezzi con cui conseguirlo. Nelle prime la poesia, per così esprimermi, è tutta d' instinto: nelle altre accanto all' instinto comincia a spuntare l' intenzione. Sì nelle une che nelle altre è sempre il popolo che poetizza; oscuri, senza nome veruno gli autori delle une e delle altre; ineducati gli uni, ineducati gli altri; ma questi altri volenti a quando a quando pavoneggiarsi d' un qualche cencio lasciato cadere tra via da un poeta educato, ingegnarsi di arieggiare il dotto. E il tanto raro e tanto famoso *Romancero General* (Madrid, 1604 e 1614) non è in gran parte che una serie di documenti di questa degenerazione della vera poesia popolare per non dire nulla delle molte romanze in esso contenute, le quali sono evidentemente fattura di poeti letterati, livida o esagerata falsificazione di sembianze che la natura sola sa creare, ma che l' arte e le scuole non possono imitare mai bene; come non mai bene l' uomo di corte imita l' innocenza del contadino, e tutt' al più la ritrae in caricatura. Dalla quale incapacità dell' arte venne forse da ultimo, per viziosa logica, l' aristocratico disprezzo con cui ella guardò tutte

queste cantilene del popolo; quando invece ne doveva venire a lei un'occasione di bel confronto, una conferma de' più alti trionfi ch'ella aveva saputo guadagnarsi. Umili parentele, per rinnegarle, non si disfanno: e non all'arte certo toccava di maledire il terreno sul quale ella ha potuto poi germogliare, crescere, perfezionarsi, appassire. . . . .
. . . .

Nell'andare scegliendo il poco ch'io voleva tradurre, mi sono ingegnato di tener dietro alla vergine voce del popolo; e le romanze comunemente riconosciute come le più antiche, me la facevano risonare più limpida e più seducente. Ma quale antichità poi assegneremo noi precisamente ad esse? Su questo punto i dispareri sono molti: e a volere intromettersi a discuterli, bisognerebbe lunga dissertazione. Conceduto quindi a ciascuna opinione il suo merito, dirò soltanto che il determinare l'età precisa di queste romanze a me sembra cosa pressochè impossibile. La poesia popolare, — e per tale intendo quella che è direttamente prodotta, e non soltanto gradita dal popolo, — non mette fuora opere materialmente immobili come la poesia d'arte; non le raccomanda come questa, alla scrittura; ma le affida al canto transitorio, alla parola fugace; cammina, cammina libera e viva; e ad ogni passo che fa, lascia un vezzo o ne piglia uno nuovo, senza per questo cessar d'essere quello ch'ell'era, senza mutare la sembianza che da principio ella assumeva. Sorge uno e trova una canzone: cento l'ascoltano e la ridicono. Le cantilene udite da' suoi parenti, la madre le ricanta a' suoi figliuoli; questi le insegnano ai nepoti. Quando viene l'uomo letterato, e se le fa ripetere, e le ferma in caratteri scritti, chi può dire per quante bocche sieno già passate quelle cantilene? chi riconoscere tutte le modificazioncelle che vi possono avere apportate? La canzone è la stessa, quella trovata da quell'uom primo sparito nella folla; ma qualche particolare di essa o è perduto, o alterato, o variato, non foss'altro, per necessità della labile memoria umana, oppure delle nuove esigenze della lingua parlata. Quindi è che dagli accidenti estrinseci del testo scritto non si può con assoluta certezza conchiudere l'età d'una romanza. Al raccoglitore n'è toccata l'ultima compilazione; ma se molte o poche altre compilazioni, più o meno variate, ne l'abbiano preceduta, chi 'l sa?

[DAL CARME] I VISCONTI.
[1815.]

*Saluto a Milano.**

Salve o Milano. D'infinite spighe
T'incorona la terra, e di lusinghe
Melanconiche e d'ombre orna i recessi
Delle antiche tue selve. I lauri eterni
E le rose, desio della ridente
Vergine, e mille, di diversa fronda,
Per l'immensa pianura, alberi educa
La rugiada di tue placide notti.
Aure odorate a te manda Brïanza
Dai suoi tanti vigneti. E te superba
Pei tuoi nitidi marmi, e fra le cento
Città d'Italia, te più ch'altra lieta
Di leggiadre fanciulle e di soavi
Candidi amori, te saluta il sole
Con purissima luce, allor che i verdi
Gioghi d'Orobia per mirarti ascende.
Salve, o bella città; più bella ancora
Però che in core dei tuoi figli han seggio
E la pietà, e la fede, e l'ospitale
Munificenza, e quella intemerata
Voluttà delle care alme gentili,
L'ingenua cortesia, che d'uno sguardo
E l'amistà consola e il peregrino. —

[DAI FRAMMENTI DEL POEMETTO] IL LARIO.
[1816.]

L'Isola Comacina.

Lieta di bei frascati ecco dall'acque
Emerge l'isoletta,[1] or d'abitanti
Vuota, ma già di valorosi altrice.

---

* L'azione descritta nel Carme si rapporta alla dimora del Petrarca a Milano, per otto anni fino al 1361, presso i Visconti de' quali si predice qui la degenerazione e lo sterminio; il saluto è messo in bocca al Petrarca quando nel 1383 venne dalla Francia a Milano.

[1] L'isola Comacina, celebre per le gesta dei suoi abitanti nel medio evo. [*Nota dell'Autore.*]

Ecco si stende, e ai flutti erto sovrasta
Il promontorio. E se a diritta il guardo 5
Non discerne che rupi imposte a rupi
Salienti dal lago alla nembosa
Vetta di Primo, a te ride a sinistra
Di Tremezzo la sponda, ov' Austro eterno
I fior più begli, i più bei frutti educa. 10
Quivi la pompa de' suoi rami altero
Spiega l'arancio, e al caro olmo la vite
Giovinetta si sposa; e qui gli ulivi
Inghirlandan le falde ampie de' monti,
Al cui pendio di molta ombra cortesi 15
Crescon i castagneti. E se la lena
Spinger ti giova e i passi su per l'erta,
Dai popolati allor pascoli erbosi
Il belato udirai di mille gregge;
Mentre d' indole varia insiem confusi 20
Giù pel clivo frondeggiano infiniti
Alberi; e tutti i lor pomi maturano,
E quei che braman gli aquiloni, e quelli
Cui natura le calde aure destina.

[DAI] PROFUGHI DI PARGA.*

[1819-24.]

PARTE TERZA.

L' abbominazione.

Nunziatrice dell' alba già spira
Una brezza leggiera leggiera,
Che agli aranci dell' ampia Corcira
Le fragranze più pure involò. —
Ecco il Sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
E d' un guardo rischiara improvviso
La capanna ove l' egro posò. —
Egli è il Sol che fra bellici eventi
Rallegrava agli Ellèni il coraggio,

V. 10. Quanto sarebbe stato meglio sopprimere *I fior più begli,* che senza l'affettazione del *begli* torna subito dopo!

* In questo vol., pagg. 323, 324.

Quando in petto alle libere genti
Della patria fremeva l'amor,
Quando al giogo d'estranio servaggio
Niun de' Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire o tornar vincitor.
Come foglia in balía del torrente,
Ahi, la gloria di Grecia è sparita!
L'aure antiche or qui trovi, e fiorente
Delle donne la bruna beltà.
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta paura,
Qui l'impronta con cui la sventura
Le presenta all' umana pietà.
Sol, che a libere insegne vedrai
Batter forse qui ancor la tua luce,
Sol di Scheria, i tuoi limpidi rai
Sien conforto a un tradito guerrier:
Qui, vagando a rifugio, il conduce
D' una sposa il solerte consiglio;
E tu qui fra la morte e l' esiglio
Fa' ch' ei scelga il più mite voler. —
Dal guancial de' suoi sonni al mattino
L'uom di Parga levò la pupilla;
Il pallore è sul volto al meschino,
Ma il terror, ma l'angoscia non v'è.
Un ristoro che il cor gli tranquilla
Son gli olezzi del giorno novello;
E quel Sol gli rifulge più bello
Che perduto in eterno credè.
Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
Perchè almen nol rivela il saluto?
Perchè a lei che il sorregge da lato
Con un bacio ei non tempra il dolor?
Perchè immoto su l' uom sconosciuto
Il vigor de' suoi sguardi s'arresta?
E che subita fiamma è codesta
Che in la guancia gli vive e gli muor?

Arrigo, ufficiale inglese, che avea salvato dall'annegamento il profugo pargiota, gettatosi in mare in un accesso di disperazione, cerca di calmarlo, e confessando i torti dell'Inghilterra per il turpe tradimento di Parga

ai Turchi, egli si protesta innocente, e gli offre la sua amicizia e soccorsi; ma il profugo gli risponde:

Tienti i doni, e li serba pe' guai
Che la colpa al tuo popol matura;
Là, nel dì del dolor, troverai
Chi vigliacco ti chiegga pietà.
Ma v'è un duolo, ma v'è una sciagura
Che fa altero qual uom ne sia còlto;
E il son io; — nè chi tutto m'ha tolto
Quest'orgoglio rapirmi potrà.
Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
Che ribrezzo invincibil m'inspira.
Tu se'un giusto: — e che importa? sei figlio
D'una terra esecranda per me. —
Maladetta! dovunque sospira
Gente ignuda, gente esule e schiava,
Ivi un grido bestemmia la prava
Che il mercato impudente ne fe'.
Mentre ostenta che il Negro si assolva,
In Europa ella insulta ai fratelli;
E qual prema, qual popol dissolva
Sta librando con empio saver. —
Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli!
Fia per poco. — La nostra vendetta
La fa il tempo, e quel Dio che l'affretta,
Che in Europa avvalora il pensier. —
Io vivea di memorie; — e il mio senno
Da manie, da fantasmi fu vinto.
Veggo or l'ire che compier si denno; —
E più franco rivivo al dolor. —
Questa donna che piansemi estinto,
Questa cara a cui tu mi rendesti,
Più non tremi: a disegni funesti
Più non fia che m'induca il furor.
Forse il dì non è lunge in cui tutti
Chiameremci fratelli, allorquando
Sopra i lutti espïati dai lutti
Il perdono e l'obblio scorrerà. —
Ora gli odî son verdi: — e nefando
Un spergiuro gli intima al cor mio;
Però, s'anco a te il viver degg'io,
Sappi ch'io non ti rendo amistà.

Qui starò, nella terra straniera;
E la destra onorata, su cui
Splende il callo dell' elsa guerriera,
Ai servigi più umíli offrirò. —
Rammentando qual sono e qual fui,
I miei figli, per Dio! fremeranno;
Ma non mai vergognati diranno:
Ei dall'Anglo il suo frusto accattò.

[DALLE] ROMANZE.

Il Romito del Cenisio.

[1824.]

Vïandante alla ventura
L' ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò;
E dell'itala pianura
Al sorriso interminabile 5
Dalla balza s' affacciò.
Gli occhi alacri, i passi arditi
Subitaneo in lui rivelano
Il tripudio del pensier.
Maravigliano i Romiti, 10
Quei che pavido il sorressero
Su pe' dubbî del sentier.
Ma l' un d' essi, col dispetto
D' uom crucciato da miserie,
Rompe i gaudî al vïator, 15
Esclamando: — Maladetto
Chi s' accosta senza piangere
Alla terra del dolor! —
Qual chi scosso d' improvviso,
Si risente d' un' ingiuria, 20
Che non sa di meritar;
Tal sul vecchio del Cenisio
Si rivolse quell' estranio
Scuro il guardo a säettar.
Ma fu un lampo. — Del Romito 25
Le pupille venerabili
Una lagrima velò;
E l' estranio, impietosito,

Ne' misteri di quell' anima,
Sospettando, penetrò. 30
Chè un dì a lui, nell' aule algenti,
Là lontan sull' onda baltica,
Dell' Italia andò un romor,
D' oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidii, 35
Di tumulti annunziator.
Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido, e ratto a sperderlo
La parola uscì dei re:
Che narrò composta in pace 40
Tutta Italia ai troni immobili
Plauder lieta, e giurar fè. —
Ei pensava: — Non è lieta,
Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto è al limitar. — 45
Con inchiesta mansüeta
Tentò il cor del Solitario
Che rispose al suo pregar:
Non è lieta, ma pensosa;
Non v' è plauso, ma silenzio; 50
Non v' è pace, ma terror.
Come il mar su cui si posa
Sono immensi i guai d' Italia,
Inesausto è il suo dolor.
Libertà volle, ma, stolta! 55
Credè ai prenci; e osò commettere
Ai lor giuri il suo voler.
I suoi prenci l' han travolta,
L' han ricinta di perfidie,
L' han venduta allo stranier. 60
Da quest' Alpi infino a Scilla
La sua legge è il brando barbaro
Che i suoi régoli invocár.
Da quest' Alpi infino a Scilla
È delitto amar la patria, 65
È una colpa il sospirar.
Una ciurma irrequïeta
Scosse i cenci, e giù dal Brennero
Corse ai Fòri, e gli occupò;
Trae le genti alla Segreta, 70
Dove, iroso, quei le giudica

Che bugiardo le accusò.
Guarda; i figli dell'affanno
Su la marra incurvi sudano;
Va', ne interroga il sospir: — 75
Queste braccia, ti diranno,
Scarne penano onde mietere
Il tributo a un stranio sir.
Va', discendi, e le bandiere
Cerca ai prodi; cerca i lauri 80
Che all'Italia il pensier diè. —
Son disciolte le sue schiere;
È compresso il labbro ai savii,
Stretto in ferri ai giusti il piè.
Tolta ai solchi, alle officine, 85
Delle madri al caro eloquio
La robusta gioventù,
Data, in rôcche peregrine,
Alla verga del vil Teutono
Che l'edúchi a servitù. 90
Cerca il brio delle sue genti
All'Italia; i dì che furono
Alle cento sue città:
Dov'è il flauto che rammenti
Le sue veglie, e delle vergini 95
La danzante ilarità?
Va', ti bèa de' Soli suoi;
Godi l'aure; spira vivide
Le fragranze de' suoi fior.
Ma, che pro de' gaudî tuoi; 100
Non avrai con chi dividerli:
Il sospetto ha chiusi i cor.
Muti intorno degli alari
Vedrai padri ai figli stringersi,
Vedrai nuore impallidir 105
Su lo strazio de' lor cari,
E fratelli membrar invidi
I fratelli che fuggîr.
Oh! perchè non posso anch'io,
Con la mente ansia, fra gli esuli 110
Il mio figlio rintracciar?
O mio Silvio, o figlio mio,

V. 112. Si allude evidentemente a Silvio Pellico allora prigioniero nello Spielberg; e perciò nel romito il poeta volle rappresentare il padre.

Perchè mai nell'incolpabile
Tua coscienza ti fidar?
Oh, l'improvvido! l'han còlto 115
Come agnello al suo presepio;
E di mano al percussor
Sol dai perfidi fu tolto
Perchè, avvinto in ceppi, il calice
Beva lento del dolor; 120
Dove un pio mai nol consola,
Dove i giorni non gli numera
Altro mai che l'alternar
Delle scolte.... — La parola
Su le labbra qui del misero 125
I singulti soffocâr. —
Di conforto lo sovviene,
La man stende a lui l'estranio. —
Quei sul petto la serrò:
Poi, com'uom che più 'l rattiene 130
Più gli sgorga il pianto, all'Eremo
Col compagno s'avviò.
Ahi! Qual Alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angosce in lui sopir, 135
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini,
Disperato, il dipartir?
Come il voto che, la sera,
Fe' il briaco nel convivio, 140
Rinnegato è al nuovo dì:
Tal, su l'itala frontiera,
Dell'Italia il desiderio
All'estranio in sen morì.
A' bei Soli, a' bei vigneti, 145
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie ed i perpetui
Aquiloni del suo mar. 150

[DA] LE FANTASIE.

[1829.]

V.

Era sopito l'esule;
Era la notte oscura;
E nulla più del lago
E delle grigie mura.
Ecco ne' sogni mobili 5
Una diversa immago;
Ecco un diverso palpito
Del dormïente al cor.
Pargli aver penne agli omeri,
E un ciel che l'innamora 10
Battere, ai rai vermigli
D'italïana aurora.
Fiuta dall'alto i balsami
De' suoi materni tigli;
Gode in veder la turgida 15
Foglia de' gelsi ancor.
Come la vispa rondine,
Tornata ov'ella nacque,
Spazia sul pian, sul fiume,
Scorre a lambir fin l'acque, 20
Sale, riscende, librasi
Su l'indefesse piume,
Viene a garrir nei portici,
Svola e garrisce in ciel;
Così fidato all'äere 25
Ei genïal lo spira;
E càla ognor più il volo,
Più lo raccorcia, e gira
Lento, più lento a radere
Il vagheggiato suolo; 30

V. 1-4. Si accenna alla Fantasia IV, in cui l'esule sogna di trovarsi alla pace fra la Lega lombarda e l'imperatore Barbarossa nel 1183 a Costanza, città che ha guglie di grigio colore ed è posta sul lago dello stesso nome.

V. 13-16. In questi quattro versi si accenna a Milano e a'suoi dintorni.

V. 24. *Svola*, cioè *svolazza*, va aliando come più avanti nel v. 65 *Frettevole* per Frettoloso, sono parole fuori d'uso.

Com' ape fa indugevole
Circa un fiorito stel.
L' aja, il pratel, la pergola
Dove gioía fanciullo:
L' erte indicate ai bracchi 35
Nel giovenil trastullo;
Le fratte donde al vespero,
Chino a palpar gli stracchi,
Redìa, colmo sul femore
Pendendogli il carnier; 40
Tutti con l' occhio memore
I siti egli rifruga,
I cari siti, ahi lasso!
Che nell' amara fuga
Larve mandar parevano 45
A circuïrgli il passo,
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.
Rinato ai dì che furono,
Il mattin farsi ammira 50
Più rancio; e la salita
Del sol piena sospira,
Tanto che intorno ei veggasi
Ribrulicar la vita,
Oda il venir degli uomini, 55
Voli dinanzi a lor.
Tutta un sorriso è l' anima
Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nelle accoglienze; e sente 60
Che incontreria benevolo
Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.
Eccolo, il sol! Frettevoli 65
Pestan la guazza, e fuori
A seminati, a vigne
Traversano i cultori,
Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne; 70
Scalzi, cenciosi muovono
Sul suol dell' ubertà.
Dai fumajuoli annunziansi

Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli, 75
Dei borghi e delle ville.
Dove più folto è d'uomini,
A due, a tre, a drappelli
Escono agli ozî, all'opere,
Sparsi per la città. 80
Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
È questo il desiderio 85
Dell'inquïeto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir?
Ecco, infra loro il Teutono
Dominator passeggia; 90
Gli assal con mano avara;
Gli insidia; gli dileggia:
Ed ei tacenti prostransi,
Fidi all'infame gara
Di chi più alacre a opprimere, 95
O chi 'l sia più a servir.
In tante fronti vacue
D'ogni viril concetto,
Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d'antico affetto? 100
Chi vorria farvel nascere?
Chi non averlo a schivo,
Come il blandir di femmina
Sul trivio al passeggier?
Lesto da crocchio a crocchio 105
Il volator trapassa;
E gl'indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.
I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi; 110
Pur vola e vola, e indocile
Discrede il suo veder.
Colà una donna? Ahi misera!
Qual caro suo l'è tolto?

V. 113. Probabilmente si allude a Teresa Casati moglie di Federico Confalonieri. Vedi più addietro a pag. 291.

Non è dolor che agguagli 115
Quel che l'è impresso in volto.
Par che da forze perfide
Messa quaggiù in travagli,
Sporga vêr Dio la lagrima
Cui gli uomini insultâr. 120
Patria!... Spilberga!... vittime!...
Suona il suo gemer tristo. —
Quel che dir voglia, il sanno,
Com' ella pianga, han visto:
E niun con lei partecipa 125
Tanto solenne affanno;
Niun gl' infelici e il carcere
Osa con lei nomar.
Chi dietro a un flauto gongola,
Che di cadenze il pasca, 130
E chi allibbisce ombroso
D' ogni stormir di frasca;
Come nel bujo il pargolo
Sotto la coltre ascoso,
Se il dì la madre, improvida, 135
Di spettri a lui parlò.
Altri il pusillo spirito
Onesta d' un vel pio;
Piaggia i tiranni umíle,
E sen fa bello a Dio. 140
Come se Dio compiacciasi
Quant' è più l' uom servile,
L' uom sovra cui la nobile
Immagin sua stampò!
E quei che fêan dell' itale 145
Trombe sentir lo squillo
Là sulla *Raab,* soldati
Del tricolor vessillo,
Che a tener fronte, a vincere
Correan, — per tutto usati 150
L' Austro, il Boemo, l' Unghero
Cacciar dinanzi a sè,
Dove son ei? — Già l' inclita
Destra omicida è polve?

V. 138. *Onesta;* verbo dal latino, Scusa, Adonesta.
V. 151. *Austro* in significato di Austriaco è un arbitrio non imitabile del poeta.

Tutte virtù l'argilla 155
Del cimiterio involve?
O de' conigli l'indole
Anco il lëon sorbilla,
E de' ruggiti immemore
Lambe a chi 'l calca i piè? — 160
Al dubbio amaro, l'Esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core,
Si risentì; si scosse
A distrigar l'anelito, 165
A benedir l'albore
Che dalle vane immagini
Al ver lo ravviò.
Desto; — ammutito, immobile
Il suol com' uomo affisse 170
Che del suo angor vergogni:
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l'ingenuo
Soffre, pensando ai sogni,
Sol cui la patria è un idolo 175
Indovinar lo può.

ODE

scritta in occasione delle rivoluzioni di Modena e Bologna scoppiate nel 1831.*

All' armi! All' armi!

Su, Figli d' Italia! su, in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro; del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Dall' Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti

* L'edizione del 1863 e qualche altra da me veduta hanno 1830, ma certo erroneamente. La prima edizione è di Londra, Taylor, 1832.

Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde,* la speme tant' anni pasciuta;
Il *rosso,* la gioja d' averla compiuta;
Il *bianco,* la fede fraterna d' amor.
Su Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Gli orgogli minuti via tutti all' obblio!
La gloria è de' forti. — Su, forti, per Dio,
Dall' Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d' un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Su, Italia novella! su libera ed una!
Mal abbia chi a' vasta, secura fortuna
L' angustia prepone d' anguste città!
Sien tutte le fide d' un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L' inetto che sogna parzial libertà!
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Voi chiusi nei borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all' armi vi chiama del vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in ajuto!
Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
L' Italia è concorde; non serve a nessun.

FINE DELLA PARTE PRIMA DEL VOLUME SECONDO.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO DECIMONONO.

Già pubblicati.

MANUALE
DELLA LETTERATURA ITALIANA
NEL SECOLO DECIMONONO

COMPILATO

DA GIOVANNI MESTICA.

VOLUME I. — Prezzo: Lire **3. 50.**

Sommario degli Autori.

VINCENZO MONTI. — UGO FOSCOLO. — IPPOLITO PINDEMONTE. — ANTONIO CESARI. — MICHELE COLOMBO. — GIULIO PERTICARI. — GIUSEPPE GRASSI. — GIUSEPPE BIAMONTI. — PIETRO GIORDANI. — DIONIGI STROCCHI. — PAOLO COSTA. — PELLEGRINO FARINI. — LUIGI BIONDI. — FRANCESCO CASSI. — GIOVANNI MARCHETTI. — FRANCESCO BENEDETTI. — BARTOLOMMEO SESTINI. — LUIGI FIACCHI. — ANGELO MARIA D' ELCI. — FILIPPO PANANTI. — JACOPO VITTORELLI. — LORENZO MASCHERONI. — CESARE ARICI. — GIUSEPPE NICOLINI. — ROSARIO GREGORIO. — VINCENZO COCO. — PIETRO COLLETTA. — GIROLAMO SERRA. — LAZZARO PAPI. — CARLO BOTTA.

VOLUME II. — PARTE I. — Prezzo: L. **2.**

Sommario degli Autori.

GIACOMO LEOPARDI. — ALESSANDRO MANZONI. — TOMMASO GROSSI. — GIOVANNI TORTI. — SILVIO PELLICO. — GIOVANNI BERCHET.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO DECIMONONO

COMPILATO

DA GIOVANNI MESTICA.

VOLUME II.

PARTE II.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1887.

INDICE.

LA LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO DECIMONONO.

GIOVAN-BATISTA NICCOLINI.

I. — Nato il 29 ottobre del 1782 dai fiorentini Ippolito e Settimia nipote del poeta Filicaja, ai Bagni di San Giuliano, paesello vicino a Pisa, nel quale allora suo padre soggiornava tenendovi l'ufficio di governatore, fece gli studî elementari e mezzani a Firenze nelle Scuole Pie. Attendendo con passione ai versi italiani, su le prime trascurava troppo il latino; ma punto nel vivo dalle parole del frate suo maestro, che un giorno gli disse, « Già è nobile, e sarà un ciuco come gli altri, » si pose con alacrità anche a tale studio, e dipoi su i quattordici anni a quello del greco; tantochè l'una e l'altra lingua si rese ben presto familiari, e scriveva nell'una e nell'altra. Apprese inoltre, mentre studiava giurisprudenza nell'Università di Pisa, la lingua inglese. Trovandosi colà quando nella primavera del 1799 con l'invasione francese fu proclamata in Toscana una fugace repubblica, stette tra i più caldi fautori della libertà; ond'ebbe, dopo il trionfo della reazione, maltrattamenti e breve prigionia in Firenze. La libertà quindi fu sempre la vita dell'anima sua; e non potendo egli, per la malvagità dei tempi, goderla applicata nelle istituzioni politiche, la custodì e praticò gelosamente in sè stesso; cosicchè ben disse:

> libero io sono,
> Libero sì che per me stesso io regno.[1]

---

[1] Sonetto *Mai nel mio petto: Canzoniere civile*, ediz. Barbèra 1884, pag. 359.

Avendo consumato per mantenersi all'Università tutto lo scarso patrimonio, tornato nel 1802 a Firenze col titolo di dottore, si mise nella carriera dei pubblici uffizî; e prima, dal 1804 fino al 1807, stette come « aggregato » nell'Archivio delle riformagioni, poi fu stabilmente professore di storia e mitologia, segretario e bibliotecario nell'Accademia di belle arti fino alla morte, senza mai avere un minimo aumento alle tenui provvisioni che sommavano in tutto a trecento scudi; nè lo chiese mai, essendo per lui « le scale del palazzo Pitti durissimo calle, e l'aria della corte non respirabile per il suo polmone.[1] » Per i suoi studî letterarî e soprattutto per gli speciali alle belle arti molto si avvantaggiò in que' primi anni mediante l'amichevole conversazione del dotto marchigiano Luigi Lanzi, del quale, morto poi nel 1810, lesse nell'Accademia un elogio. Avendo concorso nel detto anno con la tragedia la *Polissena* al premio bandito dall'Accademia della Crusca, vide il suo lavoro posposto a un assai men pregevole poema di Giovanni Rosini; ond'ebbe a dire: « Bisogna scrivere per la gloria e non pei premî.[2] » Al dominio francese in Toscana era fieramente avverso; ammirava tuttavia Napoleone, e da esso sperò per alcun tempo il risorgimento d'Italia; dopo la sua caduta si accorse subito « che in lui era la tirannia dell'uomo, ne' suoi coronati nemici quella delle massime.[3] » Abborrì sempre l'ordinamento politico dato all'Italia coi trattati del 1815, e lo dipinse in un verso:

Onta e catene, ecco dei re la pace.[4]

E quando nel 1817 sopravvenne anche il tifo, corse per le bocche di tutti questo suo epigramma:

Ecco d'Italia i fati:
Tifo, Tedeschi e Frati.[5]

II. — Nel 1825 potè ristorare le sue fortune, e d'allora in poi vivere agiatamente, mercè d'un'eredità ricadutagli dalla casa materna dei Filicaja, consistente in una fattoria fra Prato e Pistoja, dov'era, presso a

[1] Lett. ad Andrea Maffei, 29 dec. 1854.
[2] Lett. a Mario Pieri, 24 dec. 1810, a Fr. Martini, 23 nov. 1810.
[3] Lett. a Gino Capponi, 4 dec. 1819.
[4] *Napoleone a Sant'Elena.* Epistola a Maria Luisa.
[5] Lett. a Camillo Ugoni, 31 maggio 1817.

Montemurlo, una villa detta Popolesco, « nome conveniente, all' indole del padrone che tenne sempre le parti del popolo; [1] » la quale poi da un vicino fiume a lui piacque denominare Agna. In questa villa soleva frequentemente ritrarsi; ivi accoglieva spesso gli amici, ivi attendeva con quiete e profitto agli studî. Nonostante il suo vivere tutto ritirato, incorse in grandi odiosità e in censure acerbe e villane per le opinioni politiche e religiose manifestate arditamente nelle tragedie, e soprattutto nell'*Antonio Foscarini*, nel *Giovanni da Procida* e nell'*Arnaldo da Brescia.* Della prima fu proibita la rappresentazione nel regno lombardo-veneto e nello stato pontificio; della seconda, dopo una prima rappresentazione, anche in Toscana, avendone fatto precetto al debole governo del granduca l'ambasciatore francese e l'austriaco, che argutamente qualificò quella tragedia per una lettera diretta all'Austria con la soprascritta alla Francia, come veramente risultava dal tenore del dramma e anche da molte sue parti; e potrebbero bastar le parole:

> Il Franco
> Ripassi l'Alpi, e tornerà fratello.[2]

Alla pubblicazione poi dell'*Arnaldo* il nunzio pontificio a Firenze, accusando il Niccolini al governo toscano di avere scritta quell'opera con l'intendimento di promuovere l'insurrezione nelle Romagne, pretendeva perfino che fosse imprigionato. E non solo si scatenarono contro lui, come prima, i fautori del dispotismo, del dominio straniero in Italia e della potestà temporale dei papi, ma acremente lo censurò anche il nuovo partito letterario e politico dei neoguelfi,[3] che si erano fissi in mente di ottenere il risorgimento della patria col papa, e fra essi anche uomini di gran valore, come, fin dal 1844 Cesare Balbo, e assai dopo anche l'irrequieto Niccolò Tom-

---

[1] Lett. ad Angelica Palli, 5 gennajo 1827.

[2] *Giovanni da Procida*, atto III, sc. IV.

[3] D'allora in poi il Niccolini l'ebbe sempre col *neoguelfismo*, e soleva chiamarlo *il mal di Roma.* Nel suo *Canzoniere civile* (Firenze, Barbèra, 1884, pag. 77-79) si trovano contro esso acri poesie, cioè un'ode saffica che comincia: *Io tacqui assai, vili sofisti inetti!* e prima di questa il seguente epigramma: *Era* di Roma il mal *qual pioggerella, – Che il lion scote dalle giubbe ardite: – Ed or diventa lurida procella, – Che ne minaccia tutti, e tutto inchina – Con subita ruina. – Italia mia, resisti, ovver t' inghiotte – Nuova e perpetua tenebrosa notte.*

masèo, che già aveva non meno malignamente attaccato e amareggiato il Leopardi.[1] E veramente gli splendidi principî, dal 1846 al 48, del pontificato di Pio IX parve che dessero ragione ai neoguelfi. Il Niccolini, nonostante qualche momento di esitazione alla vista di quel maraviglioso movimento inaugurato e procedente sotto il nome e gli auspicî di un papa, restò saldo nelle convinzioni sue, ed in quel tempo specialmente, per tali differenze di opinioni, si alienò da quasi tutti i suoi amici più cari e anche da Gino Capponi per sempre; divenne profondamente taciturno e irritabilissimo, da far temere della sua mente e della sua vita. Dettogli in que' giorni da taluno, a proposito di Pio IX e del Gioberti, che egli aveva sbagliato ad affermare, specialmente con l'*Arnaldo*, che l'Italia non si poteva fare co' preti, rispose: « Co' morti in Santa Croce non si sbaglia; » alludendo alle dottrine politiche di Dante, del Machiavelli e dell'Alfieri. Non poteva capacitarsi che l'Italia avesse mai a risorgere per opera di un papa, e che la storia di diciotto secoli fosse smentita; irrideva l'utopia di un pontefice liberatore e l'idea della confederazione degli stati italiani con Pio IX a capo; e andava ripetendo: « O l'Italia sarà una, o per secoli ancora non sarà nulla. » Non volse lungo tempo che gli avvenimenti diedero pienissima ragione a lui vivo e morto. Se non potè vedere Roma capitale d'Italia con l'abbattimento del dominio temporale dei papi, vide però il già tanto acclamato pontefice volgersi contro l'Italia chiamandovi eserciti stranieri; e poi, quasi ottuagenario ed infermo, il risorgimento della patria, meta ultima d'ogni suo desiderio e pensiero fin dalla prima giovinezza. Recatosi Vittorio Emanuele nell'aprile del 1860 a Firenze, il poeta civile si presentò a lui, e offerendogli le sue *Poesie nazionali* e l'*Arnaldo da Brescia* gli espresse i proprî sentimenti con queste parole: « Io vengo, o sire, sebbene aggravato dagli anni e dagl'incomodi di salute, io vengo con passo infermo e con indicibile commozione, che mi rende quasi muto, a riverire in voi il monarca amatore della libertà, l'esempio stupendo di lealtà al mondo, il primo soldato della guerra dell'indipendenza italiana, l'eletto del popolo, il desiderio e il sospiro di tutta Italia. E mi sia lecito, o sire, per esprimervi in qualche modo la gioja profonda dell'animo mio, il dirvi

---

[1] Vedi in questo *Manuale*, parte I del vol. II, pag. 8.

che allorquando, or sono più che trent'anni, io scrissi questi poveri versi:

> Qui necessario estimo un re possente:
> Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
> La sua corona; le divise voglie
> A concordia riduca; a Italia sani
> Le servili ferite, e la ricrei [1]

non avrei osato sperare sorte così benigna da vedere, innanzi di chiuder gli occhi per sempre al dolce aere d'Italia, avverata per voi la mia ardentissima brama. Onde, se mai ho pure desiderato autorità alle umili mie parole, ciò ebbi in cuore nello scorso anno, mentre, per cura di un giovine amico e quasi figlio del mio affetto, feci dare alla luce uno dei libri che con libero e riverente amore vi offro, un libro nel quale si raccomanda a tutti gl'Italiani, cui la fortuna assente tentar l'elezione di un degno principe, che con ogni sforzo si uniscano sotto il vostro costituzionale ed eroico scettro. » Alle quali parole il re prontamente rispose: « Lei è stato il profeta del risorgimento d'Italia. »

III. — Ebbe animo altero e sdegnoso, grande amore e fede nella patria, nella virtù e in Dio; trattò la letteratura come un sacerdozio, e cercò che dalla sua vita, per quanto la fragilità umana e le miserie dei tempi lo consentirono, non fossero smentiti gli scritti.[2] Bramoso anch'egli di gloria, non la riponeva però nelle onorificenze dei governi, le quali, non che mai cercasse, rifiutò sempre, e quelle ancora che ultimamente gli furono offerte dal nuovo governo italiano di Vittorio Emanuele, a cui s'era sì volontariamente inchinato. Benchè si potesse confortare nella gloria, che dopo la pubblicazione dell'*Antonio Foscarini* sempre più si accrebbe passando anche oltremonti e oltremare, provò tuttavia più fortemente l'amaritudine delle avversioni e delle odiosità. Negli ultimi anni della vita, spuntatesi a poco a poco le inimicizie, ebbe dalla cittadinanza fiorentina grandi onori senza contrasto, e fra gli altri la dedicazione di un teatro al suo nome. Nemico degli adulatori a morte, specialmente a proposito delle dediche di libri soleva dire: « Prima si adulavano i re, ora i popoli; tutto s'incanaglia. » Morto il 20 settembre del 1861 (nove anni

---

[1] *Giovanni da Procida*, atto II, sc. III.
[2] Lett. ad Agostino Gallo, 9 apr. 1843.

giusti innanzi alla liberazione di Roma), per decreto del Municipio fiorentino ebbe sepoltura in Santa Croce; e ventidue anni dopo anche il monumento, che ivi manca tuttora al suo amico Ugo Foscolo. La sua fu vita strettamente fiorentina; in quanto che egli non uscì quasi mai di Firenze, non viaggiò, non conobbe per pratica uomini e costumi di paesi e società diverse. Anche le sue amicizie furono poche, e per la sua ritiratezza diminuirono sempre più. Fra esse degnissima di ricordo è quella del Foscolo, perchè stretta nell'adolescenza ebbe grande efficacia per la sua educazione letteraria e civile. Il Foscolo già nel *Jacopo Ortis* rappresentò il giovinetto amico sotto la figura di Lorenzo Alderani, cosa, nonostante i posteriori dinieghi dell'uno e dell'altro, ormai dimostrata per vera;[1] e nel 1803 gli dedicava un suo volumetto di *Poesie* e l'anno appresso la *Chioma di Berenice,* chiamandolo « giovine di santi costumi, d'anima italiana e di nobile ingegno. » Il Niccolini lo teneva quasi per una divinità, e n'era affascinato; ma dipoi durante il lungo esilio di Ugo, avendo creduto anch'egli alle calunnie sparse malignamente per denigrarne il carattere, mutò l'animo verso lui, fino a che, per la postuma pubblicazione della *Lettera Apologetica*[2] tornata a rifulgere l'integrità politica e morale del poeta zacintio, allora l'amico della sua giovinezza con lagrime di gioja esclamò: « Chi sotto la tirannide vuol seguire le vergini muse, bisogna che sia preparato a morir su la paglia.[3] » In età matura strinse amicizia con la virtuosa ed amabile Maddalena Pelzet fiorentina, attrice insigne, la quale gl'ispirò l'immagine delle più appassionate e più nobili donne delle sue tragedie, e specialmente la Teresa del *Foscarini* e l'Isabella del *Lodovico il Moro;* oltre di che essa, rappresentando a maraviglia nelle tragedie di lui i caratteri delle donne, e segnatamente della prima delle due qui mentovate, contribuì a rendere i suoi drammi accetti al pubblico e popolare il nome del poeta in Italia. Quanto alla sua nota amicizia con le sorelle Certellini, Carlotta e Geltrude, basti dire ch'egli ne fa assai spesso menzione nelle sue lettere e che nel 1859 scriveva al

---

[1] Lett. a Nicomede Bianchi, 30 agosto 1839. — *Fanfulla della domenica,* 9 maggio 1880.

[2] Vedi in questo *Manuale,* vol. I, pag. 158.

[3] *Ricordi della vita e delle opere di G.-B. Niccolini,* raccolti da Atto Vannucci. Due volumi. Firenze, Le Monnier, 1866. — I, 109.

Guerrazzi di aver tenuta con loro « una non interrotta affettuosa relazione di quarant'anni.[1] »

IV. — Il Niccolini fu nell'età sua uno dei pochissimi scrittori insigni, se non forse l'unico, che nei primordî della propria educazione letteraria non si lasciasse guastare dalle false scuole dominanti allora in Italia, e fin d'allora si mostrasse curante della buona elocuzione, in que' tempi anche dai Toscani generalmente assai trascurata; non fu mai arcade, nè purista nel gretto senso della parola, nè licenzioso, nè francesizzante. Avvalorando sempre più con gli ottimi studî il suo ingegno e perfezionandolo sul fondamento che gli aveva posto sin dal principio, divenne prosatore e poeta insigne.

Innamoratosi giovinetto della letteratura greca, ebbe cari massimamente i tre sommi tragici, Eschilo, Sofocle, Euripide, e soprattutto il primo più conforme alla tempra dell'animo suo per la forza, ed il terzo per la sapienza morale e civile.[2] Di Eschilo fin d'allora recò in versi italiani, precedendo Felice Bellotti, le tragedie i *Sette a Tebe* e l'*Agamennone*, e si mise poi a tradurne anche altre di lui e di Sofocle e di Euripide con l'intento di dare al suo stile il colorito e l'efficacia degli antichi; ma presto se ne rimase sì per non far concorrenza al Bellotti che attendeva a una versione di tutti e tre i tragici summentovati, e sì principalmente perchè preferiva « di cadere piuttosto su le orme sue che su quelle degli altri.[3] » Pieno di tali studî e tratto dal suo genio, fra il 1810 e il 1814 scrisse cinque tragedie: *Polissena*, *Ino e Temisto*, *Edipo*, *Agamennone*, *Medea*, la prima delle quali pubblicò subito nel 1810, le altre quindici anni dopo.

Di nove tragedie, che compose sopra argomenti moderni, due, la *Matilde* (1815) e la *Beatrice Cenci* (1838-1844), sono desunte da drammi stranieri, l'una dell'Home, e l'altra dello Shelley; le sette rimanenti sono originali. La prima fra queste in ordine di tempo è il *Nabucco*, di soggetto non solo moderno, ma contemporaneo; poichè sotto eventi e nomi antichi rappresenta la caduta di Napoleone e la gran contesa del dispotismo politico col teocratico e con la sovranità popolare; raffigurando in Nabucco Napoleone, e, per tacere degli altri personaggi minori, in Mitrane il pontefice Pio VII,

[1] *Fanfulla della domenica*, 9 maggio 1880.
[2] Lett. ad Agostino Cagnoli, 29 agosto 1844.
[3] Lett. a Camillo Ugoni, 31 maggio 1817.

in Arsace il repubblicano Carnot. Scritta nel 1816, la stampò, col mezzo di Gino Capponi, cooperandovi anche Ugo Foscolo, nel 1819 a Londra.[1] Pose mano nel 1823 alla tragedia *Antonio Foscarini*, e fattala di pubblica ragione nel 1827, recò poi a finale compimento e nel gennajo del 1830 fece rappresentare il *Giovanni da Procida*, che aveva scritto fino dal 1817.[2] A queste ne fece seguire prestamente un'altra sopra un altro fatto politico, che fu all'Italia principio e cagione di grandi calamità, e che è annunziato abbastanza dal titolo stesso della tragedia, *Lodovico Sforza* (1830-33). Disgustato dalle persecuzioni che gli provennero per questi drammi di soggetto politico, compì e pubblicò nel 1839 la *Rosmonda d'Inghilterra*, che avea cominciata fin dal 1830, azione accompagnata da affetti alieni dalla politica, ma non eminentemente tragica.[3] Tornò quindi ai prediletti argomenti nazionali con l'*Arnaldo da Brescia*, che stampato la prima volta dal Le Monnier a Marsiglia nel 1843, fu a gran rischio introdotto in Italia, e col *Filippo Strozzi* (1847); chiuse finalmente la sua carriera drammatica pubblicando nel 1858 la tragedia *Mario e i Cimbri*. Quanto agl'intenti civili, mirò principalmente col *Nabucco* a deprimere il dispotismo sacerdotale e regio; a deprimere il dispotismo politico coll'*Antonio Foscarini*; col *Giovanni da Procida* e col *Lodovico Sforza* all'esaltazione dell'indipendenza e dell'unità d'Italia; all'una e all'altra con l'*Arnaldo da Brescia*, ma soprattutto all'abbattimento della sovranità politica dei papi e alla riforma della chiesa cattolica.

V. — Lo svolgimento dell'ingegno del Niccolini nella tragedia può distinguersi in due periodi. Il primo, che va fino al 1815, comprende le prime sette tragedie d'argomento greco, con le quali egli tentò di riprodurre la vita e l'arte antica; il secondo comprende tutte le susseguenti a cominciare dalla *Matilde*. Ad abbandonare i soggetti antichi oltre una più viva comprensione dello spirito dei nuovi tempi, gli giovò anche lo studio dei grandi poeti inglesi Guglielmo Shakspeare e Giorgio Byron, i quali egli versatissimo in quella lingua e lette-

---

[1] Parla del suo *Nabucco* anche in un sonetto, di cui ecco la prima quartina: *Il nomar Bonaparte era delitto; - E tutti empì di tema e maraviglia - Quand'io lo posi nell'audace scritto, - Ed a tanto splendore alzai le ciglia.* (Nel *Canzoniere Civile*. Firenze, Barbèra, 1884, pag. 353.)

[2] Lett. a Camillo Ugoni, 31 maggio 1817.

[3] Lett. a Giovanni Carmignani, 11 dicembre 1839.

ratura leggeva nell'originale; non però quello di Federico Schiller, di cui divenne grande ammiratore tardivamente, dopo averlo cominciato a conoscere nella traduzione di Andrea Maffei. Il passaggio dal primo al secondo periodo fu lento e graduale. La *Matilde* e il *Nabucco* ne segnano i primi passi; nel 1823 il poeta mostravasi ancora non del tutto persuaso che gli argomenti mitologici non sono per la nostra, com'egli diceva, « età antipoetica.[1] » L'*Antonio Foscarini* determina un più sensibile innovamento. Nelle tragedie d'argomento antico seguì più strettamente Eschilo ed Euripide, temperandone insieme le diverse doti; ma in esse mentre per l'una parte ci allontana troppo dalla vita moderna coi soggetti e con l'imitazione stessa, per l'altra coi pensieri e sentimenti moderni spesso fa troppo sentire una dissonanza dalle condizioni morali e sociali di quelle antichissime età. Di tali inconvenienti sono immuni le tragedie susseguenti, per le quali il poeta tolse i soggetti dalla storia medioevale e moderna d'interesse nazionale, facendo su ciascuno particolari studî per rappresentare i tempi, gli eventi, i costumi e i caratteri secondo la verità storica sostanzialmente considerata,[2] senza però rinunziare all'idealità e alla ragion poetica. Fra le sue tragedie di questo genere primeggiano il *Foscarini*, il *Giovanni da Procida* e l'*Arnaldo da Brescia;* le quali il poeta elaborò con più amore spendendo al perfezionamento di ciascuna parecchi anni.

Nel *Foscarini* proponendosi di rappresentare il dispotismo dei governi assoluti de' suoi tempi e specialmente dell'Austria, alterò (non intendiamo qui accennare a variazioni di fatti particolari permesse al poeta, come, per esempio, la finzione che in quell'avvenimento il padre del protagonista fosse doge) la verità storica a scapito delle istituzioni della repubblica veneta; ma in parte solo, e assai meno che non farebbero credere le censure che lì per lì gli piovvero addosso, nelle quali l'acrimonia eccessiva era anche causata dalle libere dottrine politiche del poeta; nè si pensò che anche il Manzoni aveva nel suo *Conte di Carmagnola* rappresentata la politica interna della repubblica veneta con quasi altrettanto neri colori, nè si considerò che la rappresentazione del Niccolini rispondeva all'opinione più co-

---

[1] Lett. a Cesare Lucchesini, 1823.

[2] Vedi qui appresso, il suo scritto a pag. 376 su la tragedia greca.

mune e ai giudizî degli storici d'allora, ai quali egli attinse, e che nei lavori poetici l'immaginazione estetica è dominante.

Per la tragedia sul Vespro Siciliano, attenendosi a ciò che trovava negli storici, non riuscì a cogliere quel vero che poco dopo la pubblicazione della medesima fu messo in chiaro col sussidio di nuovi documenti da Michele Amari; cioè che il Procida, protagonista della tragedia ed eroe dell'azione drammatica, non era stato così virtuoso patriotta come apparisce nella tragedia, nè promotore, nè autore del Vespro, e che quella grande rivoluzione fu effetto non di una congiura, ma di un movimento popolare. Il Niccolini indignato si mise a scrivere una storia del Vespro Siciliano, che non fu condotta mai a termine, e che poi divulgata nel 1882 con le stampe [1] è apparsa povera cosa, nulla provando contro la verità dimostrata in quella dello scrittore palermitano. Un'opera poetica, e sia pure un dramma storico, non si deve giudicare solo coi criterî storici; tuttavia questo è uno dei casi in cui il vero storico avrebbe giovato al poeta per dare all'azione uno svolgimento più naturale, più verisimile, più grandioso. Perocchè il difetto di questa tragedia sta non solo nell'attribuzione di motivi privati all'azione politica di Giovanni da Procida, ma nella prevalenza che il poeta dà a questo personaggio ed ai congiurati, tenendo il popolo nell'ombra e quasi in disparte. Che se la catastrofe, per avere il popolo presa nel quinto atto su la scena la parte che gli conviene, acquista la sua tragica grandezza, questa sarebbe risultata da tutto il dramma ben piena, ove agli elementi popolari si fosse attribuita anche negli atti precedenti la debita parte. A tale ampio svolgimento avrebbe conferito, giova ripeterlo, il vero storico messo in chiaro dalla critica più recente, e ne sarebbe venuto alla tragedia un titolo anche diverso e più proprio, quello cioè di *Vespro Siciliano*. Anche agl'inventati motivi dei fatti speciali, che formano l'intreccio dell'azione e in parte la catastrofe stessa, sono state mosse giuste censure; perchè le nozze incestuose di Tancredi con Imelda hanno troppo dell'artificioso e dello strano, e in parte anche i conseguenti effetti, i quali oltre a ciò occupano nell'azione drammatica troppo larga parte. Nè

[1] *Vespro Siciliano*, Storia inedita di G. B. Niccolini, pubblicata per cura di Corrado Gargiolli. Firenze, Tip. Arte della Stampa, marzo 1882.

è ben giustificata l'uccisione di Drovetto, nè quella di Tancredi per il pugnale del Procida e di Palmiero; se il poeta li avesse fatti perire per mano della moltitudine insorta, anche ciò avrebbe più largamente conferito al fatto del Vespro il carattere di popolarità. Ma oltrechè le bellezze della tragedia, nonostante questi e altri difetti, nel rispetto dell'invenzione e dell'intreccio sono pur grandi, si deve al Niccolini alta lode per avere ben ritratto, secondo il vero storico, le condizioni e i costumi di quell'età e, in relazione di essa, i caratteri dei personaggi, e dato a quello del Procida una tragica grandezza, che quasi mai non si smentisce. All'opportunità dell'intento nazionale, che questa tragedia ha comune con altre dell'autore stesso, se ne aggiunge anche un'altra, che il *Giovanni da Procida* uscendo in pubblico ebbe anche aria di protesta contro la contemporanea tragedia del francese Casimiro Delavigne *Les Vêpres Siciliennes*, dove è falsata la storia del Vespro a tal segno, da far comparire gl'Italiani come un popolo di traditori e di assassini.

L'*Arnaldo da Brescia*, piuttosto che tragedia nello stretto senso della parola, è, come il *Filippo Strozzi*, un poema drammatico fatto per la lettura e non per la scena. Gli studî storici del Niccolini a preparazione del lavoro poetico furono più larghi e accurati e più felici che per qualunque degli altri suoi drammi, e ne fanno prova le note e i documenti, ond'è corredato. Non però gli mancarono censure altresì per tale rispetto, specialmente circa il carattere di Arnaldo; ma, anche a non volere tener conto della ragion poetica, sono mal fondate. E di fatti l'Arnaldo della storia, sebbene non tutte le particolarità della vita e non tutte le sue dottrine sieno ben chiarite, voleva indubitatamente la sovranità del popolo romano a Roma, l'abbandono del potere politico e dei possedimenti mondani da parte del sacerdozio cristiano, e il ritorno di esso alla semplicità della vita evangelica; come parimente l'Arnaldo della tragedia. « Forse l'interesse [del dramma] sarebbe riuscito più poetico se si fosse fatto il protagonista vittima solamente dell'accordo tra un principe italiano e lo straniero; senza rifarlo eretico nella tragedia dopo averlo difeso dall'eresia nella vita preposta. » Così Cesare Balbo nelle *Speranze d'Italia*;[1] il quale inoltre ivi stesso accusa il Niccolini di

[1] Ediz. Le Monnier, 1855.

aver male interpretato i documenti. Ma il vero è che nelle sue parole fa sentire più la passione del neoguelfo che l'imparzialità e l'esattezza del critico. Egli in realtà avrebbe voluto che nella tragedia non si parlasse di abbattimento del dominio temporale dei papi e di riforma della Chiesa; ma allora davvero la verità storica, a lui pure tanto cara, in quel dramma si sarebbe mutilata e strozzata; e Arnaldo da Brescia non sarebbe stato più lui! « Qualora non si voglia proibire la storia » (ben diceva, il Niccolini), « manca in essa ragione a condannarmi. Lasciando da parte il merito della tragedia, del quale non tocca a me il giudicare, io ho la certezza di aver tenuta la bilancia fra i due partiti, anzi fra i tre, perchè potete dar ragione, se vi piace, o ad Arnaldo, o a papa Adriano, o a Federigo Barbarossa. Prego i lettori di non fermarsi al primo atto, ma di seguitarmi per tutto il corso del dramma, e leggere e ponderare soprattutto i documenti e le note: allora si renderanno certi che io ho fatto parlare i personaggi non solamente coll'idee, ma pur colle frasi dei loro tempi, e cesseranno quelle lodi che io non voglio, e le calunnie le quali io so di non meritare.[1] »

VI. — Aveva seguíto nel primo periodo del suo svolgimento poetico le regole attribuite, ma non tutte con verità, ai tragici dell'antica Grecia, e anche le due unità di tempo e di luogo; nel secondo periodo fattosi moderno per gli argomenti innovò parzialmente anche l'arte, pose cura alla storia, e delle unità di tempo e di luogo non fece conto, se non quanto lo consentisse l'esplicamento naturale dell'azione; il che era conforme non solo all'arte dei grandi tragici moderni inglesi e tedeschi, ma degli antichi stessi, ch'egli più tardi dichiarava, in qualche rispetto, più romantici che classici, secondo il concetto attribuito comunemente al classicismo nei suoi tempi.[2] Così egli seguì una via di mezzo fra i classici e i romantici, sempre un po' esitante, ma in sostanza tenendosi ai primi più che ai secondi. Nei drammi storici non calcò decisamente la via aperta dal Manzoni, temperò più largamente la storia con l'idealità, e nella gran varietà dei soggetti e dei personaggi rappresentò più vivamente e variamente gl'ideali civili. Lo spirito moderno e in parte quello dei tempi, a cui appartengono

[1] Lett. ad Andrea Maffei, 18 gennajo 1841.
[2] Nel *Discorso sull'Agamennone d'Eschilo e sulla Tragedia de' Greci e la nostra.*

i soggetti, rappresentano nelle sue tragedie anche i cori collegati all'azione drammatica più che nelle tragedie del Manzoni, il quale avvisatamente li volle da essa distinti.[1] Questa rappresentazione della vita moderna nelle sue tragedie nuoce, dove più dove meno, allo svolgimento considerato in relazione alla storia, ma piace fortemente; e ad essa in principal modo si deve il grande effetto che le recitabili, come il *Foscarini* e il *Procida*, produssero su le scene, nonostante che siano più belle nelle parti che nel tutto. La spiegatura de' pensieri e i movimenti lirici dominano generalmente nelle tragedie del poeta toscano a scapito dell'azione drammatica; lo stile è splendido, il verso armonioso e sensibilmente variato pel ritmo e in qualche dramma anche per la mescolanza dei settenarî cogli endecasillabi e per la rima, la lingua sempre purgata e scelta, luminosi i concetti, pel genere drammatico anche troppo spesseggianti, di morale e civile sapienza. Il Niccolini sentiva che l'Italia non aveva ancora la tragedia vera; quelle dell'Alfieri gli parevano scheletri, e lo stile di lui quasi sempre cattivo:[2] grande esagerazione specialmente quest'ultima, e proveniente dalle qualità affatto diverse dello stile suo, men tragico però di quello dell'Alfieri, il quale a ragione voleva che la tragedia parli e non canti.

VII. — Nella sua lunga vita letteraria trattò anche altri generi di poesia. E primieramente nel 1804, quando aveva soli ventidue anni, prese a comporre il poemetto epico-lirico in terza rima, intitolato *La Pietà*, togliendo a soggetto il contagio che in quell'anno afflisse Livorno; nel 1807 ancora vi lavorava, e non lo pubblicò fino al 1823. In esso immagina « che questa Divinità consolatrice respinta dagli uomini si muova a cercare nel cielo un rimedio ai loro mali; » e aggiunge nel terzo canto la descrizione di un'inondazione, storica anch'essa e accaduta nel medesimo anno 1804, ponendo egli « fra questi due avvenimenti un'immaginata relazione di causa e d'effetto.[3] » Nella cantica si sente l'imitazione del fantastico poetare del Monti, che esercitò per lungo tempo tanta efficacia su i giovani scrittori che venivano su dopo lui, come, oltre al Niccolini stesso, Ugo Foscolo e Alessandro Manzoni. Ma alla Bassvilliana, a cui sembra principalmente informato, questo poemetto cede di gran

[1] Vedi di questo *Manuale*, parte I del vol. II, pagg. 143, 144.
[2] *Ricordi*, I, 137, 138.
[3] L'autore nelle parole *Al lettore*, innanzi la cantica.

lunga per l'invenzione e per l'interesse; lo stile è più castigato, ma non così vigoroso. La parte più bella, ancora perchè vi domina più l'umano, è il patetico episodio di Elpina. Tentò inoltre, e certamente nei primi tempi della sua gioventù, un poema in terzine, su le tombe dei grandi Italiani in Santa Croce, del quale è pubblicato un solo frammento. Dopo la caduta di Napoleone pose mano a un poema epico di ben maggiore altezza su quel sommo guerriero, ma ne restano solo alcune ottave, dalle quali pochissimo si può arguire. Bella, non però quanto è stata vantata, anche per la sua eccessiva lunghezza, è l'epistola in terza rima di carattere lirico ed elegiaco su lo stesso argomento, la quale egli finse scritta da Napoleone rilegato in Sant' Elena alla moglie, a modo delle *Eroidi* ovidiane, di cui appassionato fin dalla giovinezza aveva tradotto felicemente, pure in terza rima, quella di Saffo a Faone, tenuta da lui per la migliore di tutte. E finalmente per quel soggetto, di cui aveva pieno l'animo, trovò la forma artistica più conveniente al suo ingegno nella tragedia il *Nabucco.*

Le poesie liriche del Niccolini si estendono dall'adolescenza dell'autore fino agli estremi suoi giorni; e poichè il concetto dominante in esse, come nelle tragedie, è civile, vengono perciò a rappresentare le vicende politiche d'Italia, e rispondono in gran parte alle divisioni naturali della nostra storia nazionale dal 1796 al 1861. Il maggior numero di queste poesie fu scritto dal 1848 in poi, poco dopo la pubblicazione del *Filippo Strozzi,* in quello spazio di quasi quattordici anni, in cui si credette che egli fosse stato quasi inoperoso, perchè di quelle poesie ne furono date in luce prima della sua morte assai poche nel volumetto intitolato *Poesie nazionali.* Il suo Canzoniere è per mole forse il doppio di quello del Petrarca, e nella massima parte si compone di centinaja di sonetti con non molte odi e qualche epigramma. L'ideale, grande senza dubbio, ma fisso e immobile dell'Italia, massime nel decennio posteriore al 1849, poeticamente è perseguitato troppo; in quella quasi interminabile sequela di sonetti v'è una ripetizione, e sia pur variata, di tòni e d'imagini, che dà nel profuso e genera stanchezza; talvolta la politica vince l'arte, e la poesia scende verso la prosa, anche dove l'autore si allarga a ideali nuovi e più grandi, la fratellanza dei popoli, la civiltà universale. In parecchi componimenti però di soggetto estraneo alla

politica e alla vita civile, e desunto dal senso intimo e dalla contemplazione della natura, il poeta tocca felicemente nuove corde e fa vibrar nuovi suoni. La forma del sonetto è quella in cui meglio riesce, perchè più adatta al far concettoso, proprio di lui; nelle odi i lampi tragici spesseggiano, lo stile è meno lirico. Finora questo scrittore è stato riguardato solo come tragico; d'ora innanzi si dovrà inoltre annoverarlo fra i lirici della nostra letteratura moderna. Ma a poterne fare un retto giudizio in questa parte ancora, occorre prima di tutto che il suo Canzoniere stampato spezzatamente in tre edizioni e in tempi diversi con ordine artificiale o a capriccio, comparisca disposto cronologicamente in una edizione sola.[1]

VIII. — Il Niccolini scrisse prose varie; d'erudizione, di filosofia, d'arte e di storia civile. Vengon prime per ordine cronologico e anche per mole le *Lezioni di Mitologia e di Storia*, ch'egli aveva fatte come professore nell'Accademia di belle arti fin dal 1807 e 1808 « con l'unico scopo » (come scriveva nel 1855 allorchè ne consegnò alle stampe una parte) « di porre nei giovani il desiderio di leggere i classici, il cui studio tanto ajuta la fantasia degli artisti.[2] » In esse considera la mitologia come l'esposizione delle idee teologiche, sociali, civili e scientifiche degli antichi Greci e Romani, e come indiretto strumento d'arte; ma, quanto all'intrinseco valore critico, fin dal 1825 riconosceva anche lui che dopo i recenti studî fatti, specialmente in Germania, su gli antichi miti gli sarebbe stato necessario ripigliar di nuovo l'opera e correggerla; il che per altro non fece mai. Sarebbe lungo passare a rassegna tutti i suoi minori scritti in prosa, orazioni, lezioni, discorsi, ragionamenti sopra argomenti di lingua, di critica letteraria ed artistica. Agli argomenti di lingua lo trasse, oltre all'ufficio di accademico della Crusca, la contesa suscitata contro questa da Vincenzo Monti. Negli scritti su questa materia, fra i quali i più importanti sono due: 1° *Qual parte aver possa il popolo nella formazione della*

[1] *Poesie Nazionali* ec. Firenze, Galilejana, 1859. Un vol. in-8, pagg. 100. — *Canzoniere Nazionale e Poesie varie* ec. Milano, Guigoni, 1863. Un vol. in-8, pagg. 688. — *Canzoniere civile* ec. Firenze, Barbèra, 1884. Un vol. in-48, pagg. c-626.

[2] Nel 1855 furono pubblicate in due volumi in-16 dal Barbèra, che nelle sue *Memorie di un Editore* (Firenze, 1883) ne dà a pag. 113 un assennato giudizio. Nel 1871 fu fatta una nuova edizione delle edite e inedite per cura di Corrado Gargiolli. Milano, Guigoni, un vol. in-8 di pagg. 872.

lingua (1819); 2° *Considerazioni sulle ragioni ond' entrano nuovi vocaboli in una lingua, e su lo stato nel quale essa fra noi si trova* (1836); egli tenendosi nella via media tra i puristi e i licenziosi, e confutando implicitamente le dottrine dello scrittore romagnuolo, mostra che la « lingua è fatta dal popolo ed è per il popolo; » sostiene la preminenza dell' uso toscano nella nostra lingua sopra ogni altro dialetto d' Italia, quindi la necessità e il dovere di studiar quello, senza rinnegar però l' importanza e lo studio dell' uso letterario; espone insomma su tal materia (salvo in quella parte generica dove parla della creazione delle lingue, appoggiandosi alla filosofia del Condillac e del Tracy, e poco fornito, nè allora si poteva, dell' odierna scienza delle lingue stesse) opinioni giuste ordinariamente e ben dimostrate. Come accademico della Crusca attese coi suoi colleghi Capponi, Borghi e Becchi all' edizione della *Divina Commedia* riveduta nel testo e pubblicata nel 1837; lavoro pregevole per molte parti, ma non condotto con norme rigorose e sempre uniformi.

Fra i diversi scritti di critica letteraria sono più notabili quelli nei quali ragiona: 1° *Del Sublime e di Michelangiolo* (1825); 2° *Su la imitazione nell' arte drammatica* (1828); 3° *Su l' universalità e nazionalità della Divina Commedia* (1830); 4° *Sul romanzo storico* (1837); 5° *Sull' Agamennone d' Eschilo, e sulla Tragedia de' Greci e la nostra* (1844). In questi ed in altri solleva la critica dalle grettezze dei retori e delle scuole vecchie e nuove, che ai suoi tempi con rabbiose dispute si contrastavano il campo; mantenendosi in sostanza classicista, accetta dai romantici le dottrine che reputa vere e buone, sempre meditativo, sempre filosofante secondo i dettami della filosofia sperimentale di cui era appassionato cultore; ma vaga spesso nelle indeterminatezze, e fa desiderare conclusioni più nette. Nel gusto e nella critica delle belle arti, anche per l' ufficio che teneva, molto si affinò e si addentrò; ma quel suo odio immoderato contro l' estetica troppo presto lo distolse da siffatti argomenti. « Dall' anno 1825 a questa parte » (egli diceva ad Andrea Maffei nel 1845) « non ho scritto nulla in fatto di belle arti, moltiplicando il numero degli autori di nebulose estetiche che a nulla conchiudono nelle arti come nelle lettere: aggiungete a questo piatto tedesco, per la difficoltà a masticarlo ridotto morbido dai Francesi e ricucinato con salsa gesuitica da noi scel-

lerati Italiani, un bel contorno d'ipocrisia, e vi farete un'idea delle dottrine artistiche. »

La *Storia della casa di Svevia in Italia* ebbe origine occasionale dagli studî che fece il poeta per le sue tragedie *Giovanni da Procida* e *Arnaldo da Brescia*, e unita con l'altra, che abbiamo accennata più addietro, del *Vespro Siciliano*, lega insieme i due drammi comprendendo tutta l'età intermedia. Scritta e messa insieme anche per confutare le dottrine storiche dei neoguelfi, trascorre nell'eccesso opposto, e spesso più che storia imparziale è apologia; ha però belle parti, e con più amore lumeggia Federico II e Manfredi. I nuovi documenti, messi fuori dopo, intorno quella età del dominio svevo in Italia, hanno vieppiù diminuito l'importanza storica di questo lavoro, venuto fuori tardivamente.[1]

Lo stile delle prose del Niccolini è splendido come quello delle sue poesie, vigoroso e forbito; purgatissima la lingua e l'elocuzione, ma vi si sentono inversioni, dove più dove meno, sensibili ed affettate, e talvolta un po' di colorito retorico, specialmente nella storia suddetta. Hanno consimili caratteri, ma scioltezza maggiore, le sue *Lettere*, che raccolte nei *Ricordi della vita e delle opere sue* da Atto Vannucci potrebbero accresoersi di molto a formare un Epistolario completo, e se non pari ai migliori del secolo nostro, anche per mancanza di varietà, non essendo l'autore uscito quasi mai di Firenze, importante nondimeno a rappresentarci la mente e l'animo dell'uomo e dello scrittore. Nelle sue *Epigrafi* v'è grandezza, novità di concetto e splendore di forma, ma talvolta vi manca la concisione, pregio fondamentale di siffatti componimenti.

IX. — Nella letteratura italiana del secolo decimonono Giovan-Batista Niccolini tiene alto e luminoso luogo così per l'arte, come per la complessiva rappresentazione degl'intenti ond'essa ebbe il suo carattere qualificativo. Indipendenza, unità e libertà d'Italia con l'abolizione del dominio temporale dei papi e con il culto di tutte le virtù sociali furono gl'ideali perenni della sua mente; massime i due capitalissimi anche per l'effettuazione degli altri; l'indipendenza cioè della nazione e la distruzione dell'autorità politica sacerdotale; e quest'ultimo soprattutto, rispetto al quale gli altri nostri

[1] *Storia della Casa Sveva in Italia* di G. B. Niccolini, pubblicata per cura di Corrado Gargiolli. Un volume. Milano, Guigoni, 1873. In 8°, pag. 756.

più grandi scrittori moderni non furono tutti così risoluti e fieri, e alcuni, come il Manzoni, si tennero in cauto riserbo. All'efficacia della nostra letteratura per la redenzione d'Italia essi, in maggiore e minor grado, contribuirono tutti, ma quanto all'abbattimento del dominio temporale dei papi, ha merito principale Giovan-Batista Niccolini, nella cui mente per quel proposito parvero risuscitarsi gli spiriti indomiti dell'Alfieri e di Dante. In prosa e specialmente in poesia per le qualità intrinseche di scrittore egli è prossimo ai più eccellenti di questo secolo, come poeta civile è primo.

[DALLE] LETTERE.[1]

A *Gesualda Pozzolini, a Livorno.*

Firenze, 17 aprile 1840.

Pregiatissima signora Gesualda, Io era certo che al suo giungere nella casa natia, ove alla mente della figlia tosto si presenta l'immagine del padre ch'ella ha perduto, vi sarebbe stato nell'animo suo rinnovamento d'affanni. Molti sogliono abbandonar quei luoghi nei quali la morte gli priva delle persone che loro son care: io reputo che costoro amino più sè stessi che gli altri, e che l'umana natura senza questi ajuti sia pur troppo inclinata ad una pronta dimenticanza di tutte le cose. Vi ha una religione nel dolore, la quale vuole che lungamente si custodiscano le acerbe e care memorie dei parenti e degli amici: bello è il confortarsi, siccome ella fa, colle carezze della sua creatura innocente; e in quelle lacrime che sul morto genitore si spargono in compagnia della madre e dei fratelli v'è una santa dolcezza: misero veramente è colui che piange solo.

Mille cose per me alla signora Veneranda e a tutta la sua famiglia. Ella mi creda con tutto il cuore suo affezionatissimo servo ed amico.

A *Giovanni Morelli, a Bergamo.*

Firenze, 19 luglio 1841.

Chiarissimo signore, Pregai il nostro amico il marchese Gino Capponi di ringraziarla del dono ch'ella, per la cor-

[1] Dai due volumi dei *Ricordi*, ec. citati addietro nella nota 3 a pag. 358.

tesia che le è naturale, volle farmi d' un bicchiere di cristallo, nel quale io non beverò la birra del paese dal quale esso viene, ma bensì farò al gentilissimo donatore un brindisi col buon vino di Toscana. Se di questo pegno del suo memore affetto io non gli [1] ho reso prima quelle grazie ch'io dovea, io la prego di scusarmi, ponendo mente alle cure del mio ufficio, e alle tante noje che in questa città d'ozî occupatissima piombano addosso, e tolgono quello che non si può rendere, il tempo.

Parmi che dal suo viaggio il Capponi abbia ricavato alcun frutto d' utilità, e dalle parole del valente medico tedesco io ho aperto l'animo a qualche speranza. Il Capponi ha cominciato a far la cura prescrittagli, ma del vantaggio ch' egli ne tragge non ardisco interrogarlo, perchè i benefizî del tempo son lenti ed incerti, e la mente del Capponi rifugge da questo doloroso argomento, nè vuol egli andare incontro al dolore d' una speranza che rimanga delusa, quindi al peggio si è rassegnato, e questa desolata pace non brama che dai suoi amici gli venga turbata.

Ad ogni modo egli si è confortato per un mese l'anima afflitta coll' ottima sua compagnia e conversando con quei grandi ingegni, che sono gloria di Germania, e luce d' Europa. Dei loro detti ha fatto tesoro, una specie di provvisione a mantenere ed accrescere la vita del pensiero, cosa rilevante per tutti, ma più per quelli a cui sono quasi chiuse le pagine del mondo fisico, e rimangono soltanto gli occhi dell'intelletto. Voglia Iddio rendergli anche quelli del corpo. Intanto ella mi creda con altissima stima e riconoscenza [2] suo devotissimo servo ed amico.

A Felice Bellotti, a Milano.

Firenze, 18 luglio 1844.

Carissimo Bellotti, Vi prego di scusare l'indugio che ho posto nello scrivervi, e (manifestandovi quello che io sento della vostra traduzione di Euripide) ringraziarvi di così gradito dono. Ma essendo caduto nell'animo del Le Monnier, editore dell' *Arnaldo,* di fare una ristampa delle mie cor-

---

[1] *Gli.* Per inavvertenza, invece di Le.

[2] *Mi creda con,* ec. Costrutto non logico; perchè il complemento *con* ec. non si riferisce effettivamente al soggetto del verbo come parrebbe dalla sintassi. Si dovrebbe dire, per es., Mi professo con ec.

bellerie sì in verso che in prosa,[1] ho dovuto prendermene cura, perchè abbastanza mi converrà vergognarmi dei miei errori, senza che a questi si uniscano quelli del tipografo in mala giunta di trista derrata. Ora a conforto delle noje sofferte, essendomi potuto deliziare nella lettura delle nuove tragedie di Euripide, da voi recate nella nostra lingua, vi dirò che questo volgarizzamento mi sembra bellissimo, nè saprei che cosa apporgli, perchè lo stile e il verso mirabilmente all'indole del tragico greco si conformano. Ed era malagevole il farlo, poichè sapete meglio di me ch'Euripide rasenta la prosa. Or dunque io dico che la *Medea*, l'*Ecuba*, gli *Eraclidi* sono degne di stare in compagnia delle altre cinque da voi tradotte, e della cui lettura io prendo tanta dolcezza, che io ne tengo due esemplari, uno in città e l'altro nella mia villa. Le note ermeneutiche fanno solenne testimonianza, se la versione non bastasse, della vostra somma perizia nel greco linguaggio: a conchiuderla, il vostro è tal lavoro che se i tempi non corressero avversi alla buona letteratura, se ne parlerebbe, e secondo ch'esso merita, da tutti. Speriamo, mio caro amico, che il vostro presagio si avveri, e venga un'età che di questa, in cui ci è toccato di vivere, si vergogni; ma noi per certo non la vedremo: ma intanto le lettere precipitano in tutta Europa alla barbarie, e, quello che è peggio, alla immoralità e alla sozzura. Ho scritto, secondo che in altra mia v'accennai, un Discorso su la Tragedia greca, nel quale comincio dal deplorare la condizione degli studî presenti, e prendo a difendere Euripide dalle accuse dategli dallo Schlegel verso di lui troppo severo: io parlo di voi con quella stima e con quell'affetto che meritate da tutti, ed io sopra tutti vi porto. Leggerete in questa ristampa delle miserie mie altri scritti in prosa che almeno per la rettitudine delle intenzioni non vi dispiaceranno, e ho speranza che in alcuni principî letterarî, che io forse troppo acremente difendo, noi dobbiamo andar d'accordo: ho protestato contro l'infamia del secolo il quale non si è vergognato di chiamare i *Misteri di Parigi* un libro morale. E lo credereste, mio caro Bellotti? Questo epiteto è suonato sul labbro di tali che calunniano chi professa le dottrine dell'Alighieri. Ma di ciò più non si parli, perchè questo argomento mi scotta più d'un carbone ardente.

[1] *Opere di G. B. Niccolini*, edizione ordinata e rivista dall'autore, tre volumi. Firenze, Felice Le Monnier, 1844. Di questa edizione furono fatte parecchie altre impressioni.

Non voglio celarvi che nel vostro libro non posso lodare l'ortografia che, persuaso dalle teoriche del Gherardini, avete seguitata: voi mi conoscete troppo per credere che io abbia spiriti municipali, e partecipi la passione dei miei colleghi, siccome Accademico della Crusca. Sappiate che alle loro adunanze io non vado quasi mai, e che da quel malignissimo e sciocco animale del Mancini (il quale non si vergognò di chiamar pappagalli gli abitanti del resto della Penisola ove nacquero l'Ariosto, il Tasso, il Parini, ec.) sono stato lacerato a cagione dell'*Arnaldo* in alcune ottavacce, le quali costui, di sfacciato materialista cangiato in bigotto per avere una figliuola in corte e un fratello arcivescovo, ha fatto circolare per lettere a tutti i nemici di ciò che è santo, ed è vero e conforme all'Evangelo. Questo furfante si è sbracciato per farmi tutto il male ch'ei potea; ma la sapienza del Granduca e del suo Ministero ha prevalso. Tra gli altri Accademici, pochi mi sono amici, tranne il mio dilettissimo Gino Capponi.

Or vedete se grato agli orecchi mi suoni il frullone: anzi vi dirò ch'io tengo in conto di grandissimo filologo il Gherardini, e gli bacerei la mano per quello che egli ha scritto contro gli *Ostrogoti*. Ma volendo seguitare la sua ortografia, bisogna scombujare tutti i classici antichi, e particolarmente tutti i poeti. Insomma io credo questa nuova maniera di scrivere una follia d'un grande ingegno, il quale vi ripeto ch'io amo e stimo per acume e nobil franchezza d'intelletto.

Ad ogni modo il dissentire in fatto di letteratura non guasta l'amicizia, ed io sono e sarò finchè mi duri la vita, e con tutto l'animo, il vostro antico e affezionatissimo amico.

[DAL DISCORSO] DEL SUBLIME E DI MICHELANGIOLO.[1]

[1825.]

Ritratto di Michelangiolo e stato d'Italia a' suoi tempi.

Egli ebbe natura malinconica ed acre, qual suol essere in quelli cui l'ingegno balena in acutezze, mentre la profondità del senno gli ritragge dal falso. È morte il riposo a coloro che sortirono questa naturale disposizione: amano

[1] Dall'edizione citata nella nota alla pag. antecedente.

difficoltà e pericoli a far prova di forze, e solamente allora senton la vita. Questi doni s' accrebbero per l' educazione in Michelangiolo giovinetto. Egli non potea tener modi rimessi e servili nella casa del Magnifico, che nella somma potenza ebbe costumi di cittadino; però serbando nell' animo l' ardor dell' ingegno, s' infiammò or d' altissimo amore, or di nobile indignazione, e prese, come tutti i generosi, ardir dalla coscienza che pur lo sostenne in quei miseri tempi che sono gran paragone alle umane virtù. Intrepido ei corre a chiudersi nelle combattute mura della sua patria, e trovando nuovi argomenti ad offendere lo straniero nemico, le differisce coll' ingegno quella servitù che il tradimento prepara. Nella presa città ritiene animo inespugnabile; potè, nascondendosi, cedere al desiderio degli amici, e risparmiare un delitto alla tirannide, ma ben seppe sfidarne l' ire quando essa volea che fossero istrumento di pubblica servitù quelle arti che solamente in lui meritarono il nome di liberali. Chiedeva il feroce Alessandro che Michelangiolo eleggesse seco lui loco opportuno a fondare una fortezza, sostegno della nuova potenza e terrore dei cittadini. Negò quel grande. I savî dell' età corrotte diranno che questo ardire, a lui causa di pericolo, non fu agli altri principio di libertà; ma io prego che non vi sia posterità così immemore, lettere tanto ingrate, che copran d' obblio questo magnanimo rifiuto. Per la qualità dell' animo e dei tempi quell' alto Fiorentino si compiacque della solitudine. Ma tu non eri solo, o Michelangiolo! teco le sublimi fantasie dell' arte, teco l' immagine della tua patria, nella cui espugnazione Italia finì, teco il nobil dolore di non aver alzato la tomba a quel Giulio II, che di animo vasto e di smisurati concetti, nella sua grande ira esclamava: « Io non avrò mai pace finchè, cacciati tutti i nemici d' Italia, non meriterò veramente esserne chiamato liberatore. »

Quantunque Michelangiolo fosse d' animo austero, come il pontefice cui tanto egli piacque, pur ebbe quelle virtù che non senza lacrime si ricordano, e la tenera amicizia mise in quel nobilissimo petto profonde radici. Vecchio ed infermo, vegliò al letto del suo Urbino, e perdendo questo sostegno e riposo di sua vecchiezza, gli parve che la maggior parte di sè n' andasse con lui, e sentì desiderio di morte. Nato veramente al sublime, mal delle opere sue s' appagò, nè gli parve che la mano tanto rispondesse all' intelletto, da giungere a quel concepimento ch' ei nella

mente si formava dell'arte. Non però freddamente eseguiva i suoi immortali lavori, e veggendo trattar lo scalpello all'animoso Buonarroti, detto avresti: Ei colla sua forte immaginazione vede la figura, e s'adira col marmo che gliela contende. I tempi nei quali visse felici non furono, ma grandi, e cinsero, per così dire, la sua anima d'una fierezza nobile e generosa. Può dirsi degli artisti della tempra di Michelangiolo quello che Longino affermò degli oratori terribili nell'eloquenza: « Vogliono età capace a nutrire e allevare spiriti grandi, e come pianta che non allignì in umil terreno, mal crescono laddove gli uomini son poco men che in culla fasciati dei costumi e degl'istituti di legittima servitù: a questi è dato soltanto esser magnifici adulatori. » Toccò a Michelangiolo secolo diverso: per trovare il sublime non gli era forza cercarlo, e la sua anima risponder dovea a sentimenti generosi, come l'eco alla voce. Fu detto che per la gloria delle vostre[1] discipline ei troppo visse. Ma fosse stato simile a Raffaello medesimo nella brevità della vita, ei dopo aver dipinto la Sistina avrebbe con tanto esempio tratti a seguirlo gli artisti dell'età sua, e sempre di quello stile che movea da un animo infiammato sarebbe stata piena di pericolo l'imitazione. Quei pochi mortali che colla singolarità dell'ingegno la natura separò veramente dall'uman gregge, non pur primi rimangono, ma soli. Io di sì lunga vita lo compiango, quando penso i tempi che a vedere lo serbò la vecchiezza. Gl'Italiani, costretti da tutti i pesi della signoria spagnuola, dimenticarono ogni avito costume, tutto impararono dai nuovi dominatori, di suo non ritennero neppure i vizî.[2] Pur[3] le domestiche dolcezze vennero meno fra le pompe d'un fasto senza ricchezza, fra le superbie della viltà nascosa con nomi magnifici, fra costumi corrotti da una mobil dottrina che sgomenta i deboli, adula i potenti, e inganna col vero. Ebbe l'Italia inerzia e non riposo, sventure senza gloria, delitti atroci, virtù codarde, tutti insomma i turpi dolori d'una servitù faticosa. Allora in vanissimi studî si tentò consumare l'ingegno, far perire la vera eloquenza all'ombra delle scuole, ingannar la coscienza del genere umano, impedirgli quei destini che porta il corso dei secoli e delle idee. Tanto imparò a servire lo

---

[1] Il discorso è diretto ai professori e agli studenti dell'Accademia di belle arti di Firenze.

[2] Qui, e più sotto, esagerazioni ed inesattezze storiche.

[3] *Pur.* Qui significa Anche, non Tuttavia; ma è oscuro.

stesso pensiero, che in quella età che vide nuove colpe, tu non trovi scrittore italiano che lasciasse documenti di quell' ira magnanima della quale, come ci fanno fede Tacito e Giovenale, possono vivere le vere lettere anche in secoli corrotti. Nelle arti medesime il gusto mancò: Michelangiolo restò senza nemici, ma senza giudici; re, ma d'un popolo di schiavi.

Molto avanti negli anni della trista vecchiezza ei giunse finalmente al comun porto. La patria ebbe le sue travagliate ossa, il cielo il suo spirito; ma Dio volendo che un ingegno non men grande attestasse anche allora la dignità dell' umana ragione, e questa avesse fra noi nuovi trionfi e nuove sventure, avea due giorni innanzi al morire del Buonarroti mandato su la terra l' anima di Galileo.

[DAL] DISCORSO SULL' AGAMENNONE D' ESCHILO E SULLA TRAGEDIA DE' GRECI E LA NOSTRA.

[1844.]

Qual parte debba darsi alla storia nel dramma.

Pei drammatici moderni si reputa di gran momento il trovar delle situazioni; e siccome quei subietti che le presentano, e i quali l' Alfieri chiamò tragediabili, sono pochi, e per la maggior parte trattati, accade che molti per vaghezza di quella gloria che viene dalla novità inventino gli argomenti e le situazioni. Ristringendomi a parlar di queste, io sono d' opinione ch' esse nell' opere dell' arte non costituiscano nè la sostanza nè la forma che vi è congiunta, tutto quello insomma che all' ideale dà vita, cioè all' idea dello spirito, la quale a realtà sia condotta. Le situazioni non offrono che la tela su cui si debbono ritrarre e svolgere i caratteri, i sentimenti, le passioni; e nel saper levar fuori tutto questo dalle situazioni si manifesta l' ingegno dello scrittore. Al quale non dobbiamo saper grado d' aver creato una favola che non sia poetica, mentre egli potea, secondo che praticavano i Greci, attingere a fonti nella storia e nelle tradizioni già conosciuti.... Or con intendimento di deprimere e Greci e Romani si lodano a cielo le arti moderne, e si grida che particolarmente nel medio evo è riposta di fatti, di situazioni, di caratteri una portentosa ricchezza, la quale, a dir vero, è forza di credere più apparente che reale, per-

chè di poemi e di drammi tenuti in pregio inopia grandissima si sostiene. E il merito d' un dramma non deve porsi nell' esterior succedersi degli eventi, pel quale si crede che l' argomento sia pienamente trattato, ma nella manifestazione delle facoltà morali e delle idee della mente.

I grandi moti dell' animo che appajano e vengano a rivelarsi nel corso d' una rappresentanza, la profonda cognizione delle passioni, e non una superstiziosa osservanza dei particolari istorici indifferenti al dramma, ed una delle tante pedanterie del secolo critico, possono ottenere fama durevole agli scrittori drammatici, essendo le opere d' arte non fatte pei dotti, ma per l' universale. Ond' è che quando si rappresentano in un paese l' opere teatrali fatte per un altro, io penso che sia lecito, serbando misura, cangiarle e ridurle al gusto degli spettatori. Non si nega per questo esser di tutti i tempi e per tutti i luoghi ciò che veramente è bello; ma in ogni cosa umana, nelle opere dei Greci come in quelle dello Shakspeare, vi è una parte che dovea durar poco, ed in sè aveva la morte. Il bello non è fatto per piacere a sè stesso; ond' è che coloro ai quali si mostra, abbiano ragione di chiedere che riguardo all' esteriore egli serbi le costumanze del luogo e del tempo.

In questa necessità di accomodare il passato al presente è riposta di quelli che nell' arte si chiamano anacronismi la ragione ad un tempo e la scusa; ma se questi si limitano a ciò che in un dramma è accessorio e di poco momento, non convien tanto dolersi perchè rimanga alterata la storia, nè invidiare ai sarti delle compagnie le loro veramente tragiche querele pel vestiario che del tutto non venne mutato. Anacronismo più rilevante si è l' attribuire ai personaggi del dramma affetti, idee ed azioni che nel tempo in cui vissero non poteano aver luogo; ma pure l' osservanza di questa regola potrebbe mutarsi in superstizione, perchè essendo richiesto al poeta il rappresentare dell' animo umano le passioni essenziali, egli, benchè debba conservare ai caratteri la loro individualità, non è obbligato ad esporre tutte le ordinarie circostanze della vita, ma bensì a porre in luce ogni sentimento, ogni passione in una immagine, la quale corrisponda perfettamente all' idea delle cose; il perchè nasce per esso la necessità di por mente ai costumi, alla lingua, alla maniera di pensare propria dei tempi nei quali egli scrive. Benchè Omero venga chiamato *Primo pittor delle memorie antiche,* nessun può credere che in tempo

della guerra di Troja i costumi fossero esattamente quali si leggono nell' *Iliade,* e che il popolo e gli eroi parlassero come in Eschilo, e molto meno come in Sofocle, il quale nei caratteri delle sue tragedie giunse al sommo dell' arte. — Questo anacronismo è inevitabile; nè viene per ciò ad alterarsi ciò che costituisce la sostanza delle cose, ma prende quella forma che nella sua creatrice fatica l' arte le imprime.

Non pertanto è lecito [1] allo scrittore di mutare ciò che forma l' essenza d' una data epoca e di un dato popolo, ed è della sua civiltà un particolare elemento: questo è il più grave degli anacronismi. Viva il poeta coll' immaginazion nei secoli passati, se ne approprii le idee; quanto in essi vi ha di sostanziale e di vero, non si farà oscuro per volger di tempo. Nella erudizione puerile si compiacciano i mediocri ingegni; egli, non violando l' indole di quella età che rappresenta, non tolga per ciò all' arte il privilegio ch' ella ha di rimanersi, per così dire, sospesa fra la realtà e la finzione.

Discenda il tragico negli abissi della coscienza e dell' anima nostra, ne tragga in luce, per quanto è dato, i misteri, ciò che pensa la mente, ciò ch' eseguisce il volere, e fa dell' uomo la gloria, la vergogna, il destino; una grande idea rivesta della sua luce le forme del dramma, un profondo affetto nelle sue parole si manifesti, tragga fuori, e dia vita e verità a quanto v' ha di patetico in una situazione, e al carattere che n' è la sostanza; metta su le scene una ricca e potente individualità, nella quale i momenti che costituiscono l' essenza della sua indole vengano alle realtà della vita: allor ciò ch' egli scrisse, sarà sempre inteso, perchè corrisponde a quanto è in noi, e con noi si confonde tanto, che intima proprietà nostra diviene. Poco importa che l' argomento appartenga a secoli antichi; ciò che mai non cangia è la natura umana, lo spirito che in lei si manifesta, il principio invariabile delle cose, la potenza universale.

Non ignoro che nella civiltà moderna, la quale nacque dal Cristianesimo, l' uomo conoscendo la sua grandezza individuale, desiderar dovea che il poeta questa nel dramma, siccome in ogni altro genere di scrittura, più largamente venisse a rappresentare, e quindi a verità generali non si limitasse. Sembrò a taluno che ciò la letteratura romantica

[1] Qui *Non pertanto* è usato nel senso negativo: Tuttavia non è lecito, ec.

da quella chiamata classica distinguesse. Quello che non può revocarsi in dubbio si è, che quando nel risorgimento delle lettere l'Europa si volse allo studio dei classici greci e latini, ella trovò in essi idee e passioni, che malgrado la diversità dei costumi e della religione erano conformi alla natura umana, e quindi universali.

[DALLA] STORIA DELLA CASA DI SVEVIA IN ITALIA.[1]

[1843-61.]

Ritrovamento del cadavere di Manfredi dopo la battaglia di Benevento. Suo ritratto.

Aveano i Francesi in questa battaglia,[2] che da Benevento prende il suo nome, e nella quale uccisi furono ben tremila fra cavalieri e pedoni, non dimenticato di serbare i più illustri prigionieri all'ira del vincitore. Fra questi la storia ricorda i conti Giordano e Bartolommeo Lancia, Piero degli Uberti, e molti altri, che da varie città accolti si erano alle insegne dello Svevo. Or avvenne che alcuni di questi, veggendo un soldato Piccardo su quel destriero che nel giorno della pugna montato fu da Mafredi, lo chiamarono a loro; ed egli con pronta cortesia vi andò, mosso dalla pietà che sempre i guerrieri generosi usano ai vinti. I baroni a quell'umano con singulti e lagrime chiesero dove fosse quell'uom d'arme di cui era il destriero, sul quale egli sedea; se cadde ucciso, se vivea prigioniero. Accertatosi il Piccardo chi fossero gl'interrogatori, ad essi rispose: « Colui che sedea su questo destriero, mandando voce alle stelle, e un suon di parole celate dai gridi, animosamente entrò in mezzo della battaglia, ove lo seguiva un compagno di piccola statura. Egli si affrontò per tal modo coi nostri, che se con lui pugnavano altri gagliardi e fedeli, sarebbe stata la vittoria acquistata per Carlo a più caro prezzo di fatiche e di sangue. Io mi feci incontro a quell'animoso; e per fortuna, con una lancia ch'io portava, ferii nel capo questo destriero, dal quale, perchè nel dolore della ferita su i piedi si levò, cadde il cavaliero; e' ribaldi, tosto venutigli addosso, lo uccisero a furia di percosse. Costoro l'estinto spo-

---

[1] Vedi addietro, la nota a pag. 369.

[2] La battaglia tra Carlo d'Angiò e Manfredi sul fiume Calore presso Benevento, seguita il 26 febbrajo 1266.

gliarono; io di lui non ebbi che un cinto prezioso, e questo cavallo.» A queste parole i baroni gementi, e quasi per dolore forsennati, esclamarono: «Ahi! è ucciso l'agnello, il re, il capitano, il quale volle piuttosto morire coi suoi, che vivere senza di essi; ora è da dirsi morta la nostra vita; oh con lui spenti ci avesse la medesima spada!» Quei fedeli non poteano così temperarsi dal dolore, che in alte grida non si manifestasse. Novamente cercano dal Piccardo dove quel cavaliere fosse caduto; egli rispose che ben sapeva il loco, e l'uomo avrebbe riconosciuto, benchè fosse passato il terzo giorno da quello della sua morte.

Mentre si faceano queste indagini, si alzò un grido da per tutto: «È morto Manfredi, è morto Manfredi!» Volò a Carlo quel romore, e seppe come pei baroni si asseverava la morte del suo nemico. Comanda il re che col Piccardo vengano al suo cospetto; e fattosi da lui ripetere quanto ad essi avea detto, ordina che con lui vadano dove Manfredi pugnando era caduto. Furono i baroni condotti in catene al luogo della recente battaglia; e là volgendo sossopra i molti cadaveri degli uccisi, con quanta abbondanza di lacrime trattarono colle mani tremanti il ritrovato corpo di Manfredi, e mani e piedi baciarono al loro diletto signore! Solamente questo dir poteano: «Ecco l'innocente che è morto per noi; ecco chi amò i suoi fino alla morte!» Presso il cadavere di Manfredi era pur quello di Teobaldo degli Annibali, che a certo fato andò su l'orme dell'amico, e al suo fianco morì come un antico Romano.

Saba Malaspina, che abbiam seguitato nel raccontare i particolari di questo fatto, non dice che fosse Carlo presente al ritrovamento del cadavere di Manfredi; ma io credo ch'egli vi fosse, perchè troppo, com'io dissi, gl'importava d'avverarne la morte, nè per alcuno sentimento di pietà potea sottrarre gli occhi da questo spettacolo chi comandò e vide la morte di Corradino. E si chiamò pure il Conte di Caserta a riconoscere nell'orrida mistura dei corpi l'estinto suo cognato. Costui, là venendo più schiavo che se fosse in catene, arrossiva, impallidiva, tremava, e dando un breve e pauroso sguardo al cadavere, non potè con fioca voce altro dire, che «Sì.» Allora Carlo, fosse scherno o pietà, chiamandolo suo fedele, lo chiarì traditore. Solamente in Giordano Lancia, se creder si deve al Villani, il dolore ebbe atti e parole a sfogo del suo cordoglio e a lode del vinto: e quando i gentiluomini francesi porre lo videro le mani

al volto, e piangendo gridar: «Signor mio!» furono percossi di grande pietà, e Carlo pregarono che Manfredi onorasse di sepoltura. E costui, in una lettera a papa Clemente, scrive che indotto da compassione diede al suo nemico una certa onorificenza di sepolcro ecclesiastico, avendone fatto buttare il cadavere presso una chiesa in rovina.

Per queste ambigue parole, proprie degl' ipocriti di tutti i tempi, può dirsi che Manfredi fosse e non fosse in luogo sacro. Ma questa lettera dell' Angioino, il quale forse di questa sua breve umanità si rese pentito e confesso, non fu per istorico alcuno ricordata; e tutti affermano che Carlo non consentì che Manfredi, siccome eretico e scomunicato, in terra consacrata giacesse. La pietà degli amici gli scavò in segreto, a capo del ponte presso Benevento, una fossa; nulladimeno, ogni Francese che ebbe spiriti umani e gentili, e il popolo istesso, ai caduti suoi dominatori sempre ingrato e crudele, gli pose un' affettuosa memoria, gettando ciascheduno una pietra sul luogo del suo riposo.

Dal quale venne a turbar l' ossa di Manfredi Bartolommeo Pignatelli, cardinale legato, messo da un papa francioso, il quale si chiamava Clemente, alla caccia d' un cadavere, che l' immanissimo pastor di Cosenza dissotterrò a lume spento; ma il sole della poesia dell' Alighieri su tanto delitto in eterno risplende. Le mortali spoglie dello Svevo, condotte fuori dei confini del regno nove miglia appena lungi da Sant' Egidio, ultima terra d' Abruzzo da quella parte che guarda i Picentini, e otto al presente dai termini del reame, furono, non solo senza onore alcuno di sepoltura, ma non ricoprendole neanche di terra, gettate e disperse in riva al fiumicello Verde, or detto Marino, là dove una valle fuori di via si abbassa fra rupi scoscese, e non molto innanzi che quelle povere acque vengano a perdersi nel Tronto. Presso a quel luogo è un molino, e di Manfredi, bello, virtuoso, infelicissimo, dura ancor fra i contadini una tradizione acerba ed onorata. Cercheresti indarno la sua tomba, perchè di quello che mai non fu, è impossibile la ricordanza.

Questo misero fine ebbe lo Svevo, alla cui fama così nocque l'odio della romana Corte e dei Guelfi, che pur dall'Alighieri medesimo orribili furono creduti i suoi peccati: ma il giudizio della posterità lo dichiarò innocente dei delitti. Se mancò allo splendore dei suoi natali regio sangue nella madre, veruno in sè più ritrasse l'indole e i costumi

di Federigo. E di questa somiglianza gli diedero biasimo gli avversarî suoi, e per loro fu detto che più del padre in ogni lussuria dissoluto, e sempre vestito di panni verdi, avea d'intorno giocolari, uomini di Corte, concubine, adulatori, ed unicamente ai diletti del corpo vivea, ponendo in non cale la religione. Il che forse gli venne attribuito perchè si oppose agli attentati della romana Curia, ancor quando egli non era che tutore del nipote, cui non può dirsi che usurpasse il regno, perchè il consentimento dei popoli glielo diede, e da Corradino era omai perduto, quando egli valse a ricuperarlo con forza d'armi e di consiglio. Siccome amore e animo gentile sono una cosa medesima, non può negarsi che le vaghe donne piacessero a Manfredi: nulladimeno, ei non trascorse negli eccessi che a lui vengono rimproverati; e per quanto durò il suo matrimonio, egli fede e costumi, quali a marito si convengono, ritenne. Se alcun tempo egli spese nella lieta compagnia di musici e di poeti, tutta la vita sua splendidamente dimostra ch'egli, governar sapendo senza quell'apparato che i piccoli fa parer grandi, ebbe a cura il regno, a conforto le lettere, ed in esse degni pur di principe i diletti: onde a lui, siccome a Federigo, correva chiunque era d'alto animo e di grazie dotato; e dalla sua Corte uscì tutto ciò che si compose dagli eccellenti di quell'Italia, ch'egli avrebbe saputo fare una, libera e grande.

In lui fu pur bellezza di corpo maravigliosa, prudenza d'intelletto, un cuore che, fermo nei perigli, aprivasi alla pietà, e largo di ricompense a chiunque le meritasse, conciliavasi l'affetto dell'universale con volto lieto e sereno, con modi facili, graziosi, benigni, perchè, avvantaggiandosi delle scienze e di ogni liberal disciplina, a formar si diede su di esse i proprî costumi.

[DALLE] ISCRIZIONI.[1]

I.

Questo simulacro di San Matteo
abbozzato da Michelangiolo
lungamente stette
nel cortile dell' opera di S. Maria del Fiore
e nel mdcccxxxi
trasferito venne in questa Accademia delle Belle Arti
che dall'apostolo ha il nome
ad insegnamento degli scultori
e perchè tutti ammirino
la possente fantasia di quel divino
il quale nell'arte moderna
sollevandosi il primo dalla materia all'idea
qui sembra con lo scalpello
liberar dal marmo che gliela nasconde
quella figura che ha già creata coll'intelletto

II.

Alla memoria
di Leon Batista Alberti
a nessuno dell'età sua nelle lettere secondo
il quale di molti trovati che gli stranieri usurparono
giovò le scienze
e l'architettura accrebbe d'esempi non meno che di precetti
il cav. Leon Batista Alberti
ultimo di sua stirpe
ordinò coll'estremo volere
che questo monumento s'erigesse
affinchè il secolo che per impeto d'imitazione
ruina a novità servile
potesse verso l'antica italica sapienza
raccendersi d'amore

[1] Dall'edizione citata nella nota a pag. 372.

III.

Alla memoria e alle ceneri
di Filippo Pananti
uomo di semplice vita
di schietti costumi
al vero non incostante nè timido amico
scrittore di facile ed arguta vena
in ogni maniera di giocosa poesia
a nessuno secondo
e per consentimento d'Italia
nell'epigramma il primo
nacque in Ronta di Mugello
il 19 marzo 1766
morì il 14 settembre 1837

[DALLA CANTICA] LA PIETÀ.

[1804-1807.]

Vivea bella e pudica in tetto umíle,
Ignota al mondo e tutta in sè romita,
Elpina, in rozze spoglie alma gentile:
Sa colla spola tollerar la vita;
La notte aggiunge alle fatiche, e desta
La fiamma che nel cenere è sopita.
Frutto di breve imene un sol le resta
Tenero figlio, e già per lui s' affanna,
E vaghi panni al pargoletto appresta:
E le dolci opre sue talor condanna,
E le rinnova, e in farle più leggiadre
Lieta le notti spazïose inganna.
Mal de' tuoi doni ornar tu speri, o madre,
Vittima chiesta da fatal decreto,
Nè dirti udrai: Quanto somiglia il padre!

. . . .

[Dal canto III.]

[DALLA TRAGEDIA] NABUCCO.

[1816-19.]

MITRANE, NABUCCO.[1]

Mitr. A che mi togli i ceppi? Ancor la pace
Del carcer tuo m'invidii? appien sicuro
Forse non calchi i rovesciati altari?
Rispetta, o re, questa vecchiezza inerme,
Se disprezzi il profeta; e sacro almeno
La sventura mi renda; o se pur vuoi
Che non manchi a Nabucco alcun delitto,
M' uccidi.

Nab. Gloria dalla morte cerchi,
Ma non l'avrai: più mite oggi mi vedi.

Mitr. Certo, principio a crudeltà maggiore
È la clemenza in te.

Nab. Profeta, ascolta.
Vanti umiltà, ma fra i tuoi magi i primi
Onori usurpi, e vuoi regnar dall'ara,
Com'io dal trono. A me perigli e sangue
Davan lo scettro; a te l'età canuta,
Finte o vane virtudi, ed arti imbelli
Il gran manto vestiro; a te soggetti
Servono molti, e non difendi alcuno.
Ognun tra voi con impunito orgoglio
Disfida i re: solo nel tempio, illustre
Per misteri e delitti, è il vostro impero;
Ma dove stuol di sacerdoti alberga,
E le paure insegna, e dètta i voti,
Conta schiavi Mitrane, ed io ribelli.

Mitr. Non rendo a re che i sacerdoti insulta,
Novelli oltraggi, accusator del trono.
È sacro il trono, e sovra i re s'aspetta
Ai giusti il pianto, e la vendetta ai Numi.
Qual meraviglia che il mio crin canuto
A te rincresca? ogni mortal disprezzi
Che a te non serve, ed ogni gloria ignori,
Tranne la gloria che del sangue è figlia.
Non io col ferro i sacerdoti miei

[1] Sotto i nomi di Mitrane e di Nabucco il poeta rappresenta Pio VII prigioniero e Napoleone I.

Difendo già, ma li difende un Dio;
E puro io serbo il venerato ammanto,
Che ognor cercasti vïolar col sangue
Che tua porpora aggrava.

Nab. Or non rammenti,
Irato vèglio, le lusinghe antiche?
Quell' io non sono, a cui del sacro ulivo
Un dì la fronte ungesti?

Mitr. I tuoi delitti
Io forse allor sacrai? forse io ti diedi
Contro me stesso e contro tutti il brando?
Il reo sei tu, che m' ingannasti. Io pace
A Babelle [1] recai. Gridavi: È stanca
Degli empî suoi furori; il tempio a Belo [2]
Risorgerà. Te l' Asia [3] allor vedea
Con ferro e senno, e cittadino e duce,
Compor discordie e fulminar tiranni:
Leggi, costumi, e a mille colpe inulte
Fine sperò: dovea dell' Asia al voto
Solo Mitrane opporsi? Il dì rammenta
Che t' aspettai nel tempio, e tutti i Numi
Fausti al mio re pregai. Pieno d' orgoglio
Movi fra l' are, i sacerdoti accolti
Sprezzi, e la maestà d' un Dio presente:
Non delle leggi il gran volume eterno,
Ma la corona in su l' altar ricerchi;
Tu non aspetti ch' io ten cinga il crine,
Ma coll' avida man dal sacro altare,
Qual rapitor, l' afferri, e il pio terrore
D' un re che prende a giudicar la terra
Non veggo in te. Con un sorriso amaro
A me dicesti: È grave, in vero è grave
Questa corona; — e il vero, o re, dicesti;
Chè sopra v' era della terra il pianto,
Le nostre colpe, degli Dei lo sdegno,
E Nabucco futuro.

Nab. E tu credesti
Che Nabucco altri Numi abbia che il brando,
E che dall' ara ei riconosca il regno?
Non perchè fosse l' ubbidirmi incerto,
Io chiamarti degnai: pel volgo abbietto

---

[1] *Babelle.* Parigi. [2] *Belo.* Il Dio dei cristiani.
[3] *L' Asia.* L' Europa.

Gl' inganni tuoi col mio terrore unia.
Non prestan fede alle tue fole antiche
I miei guerrieri; a me la spada e l'oro,
E non la fama del tuo Dio, difende:
Sempre coi forti egli è.

Mitr. Coi giusti è sempre;
E s'egli altrove gli occhi suoi rivolge,
O fra le nubi asconde il volto eterno,
Alfin rivela ei la sua faccia, e tuona
Su l'alte colpe, che fortuna assolve.
Dimmi, o Nabucco, nel confin dell'Asia
Chi t'arrestò? chi della Scizia i venti
Armò di morte? chi ti tolse il senno,
Poi la fortuna? Nè la voce ascolti
D'un Dio che grida: A che superbo esulti,
O mio flagello? e non conosci ancora
La man che ti vibrava? Ecco io t'infrango.
Arde lo sdegno delle fiamme eterne
A divorarti: già di te non resta
Che nome e polve, ed io vi mando i venti.
O destrieri di Dio!... dove rivolge
Le tempestose rote il carro eterno,
Nube lo copre, e vi risplende un foco
Come Ocean, per vaste onde sonante!
O terra, o terra, tenebroso orrore
Già ti ricopre, e la tua luce è morta!

Nab. Vane minacce! A me guerrier favelli,
Che fra i perigli mille volte appresso
Nume più certo rimirai, la morte.
Se un dì tremassi ai venerati inganni,
Tosto, o Mitrane, io deporrei l'impero:
Al par di larva, e la giustizia e Dio
Fugge dagli occhi di chi preme il soglio,
E l'uom soltanto e i suoi delitti ei vede.

Mitr. Se fosti tal, ben di catene è degna
La destra mia, che ad ostie pure avvezza,
Sacrò l'artiglio a coronato mostro.
Pur nel mio tempio ascoso ancor credei
Te de' miei voti degno, e note ai Numi
Son le lacrime mie. Tu mi strappasti
Dall'are istesse ov'io su te piangea;
Nè ti bastò: pria di tributi e d'armi
La patria mia gravasti, e vidi i miei

Sacerdoti dispersi, e le tremanti
Vergini errar per le deserte vie;
Reblata[1] ai suoi straniera, e fatta nido
A' tuoi rapaci Assiri,[2] e tutte in lutto
Le pompe sue converse; obbrobrio e riso,
I dì festivi; alla sua gloria antica
La nuova infamia uguale. O colpa! o pianto!
Chi non fu ricco delle nostre spoglie?
Fra i tuoi schiavi il più vil rapì dai tempî
I sacri vasi, e coronato a mensa
Inebriossi dello sdegno eterno.
Nel ciel sicuro, su i miei fidi io piansi,
Ma non su me: lor povertade augusta
Pur sollevai: dalla tïara io tolsi
Le tue donate gemme, e d' esse priva
Non mai di tanta luce adorna apparve.
Di colpa in colpa, e d' uno in altro sangue,
Scorri nell' Asia intanto, e plauso e gioja
Ti sembra (ahi folle!) delle genti il pianto,
Che segue il carro della tua vittoria:
Più la stanca viltà del mondo oppresso
Nomi non trova all' adularti, e usurpi
Tu degli Eterni il nome. Allor dal tempio
Mi strappi....

Nab. Allora io t' esaltava.... Il mondo,
Senza l' onor dell' ire mie, saprebbe
Che tu vivessi? di possente soglio
Fabro obbliato, dell' altare all' ombra
Vilipeso giacevi, e templi e Numi,
Piena di me, rammentò l' Asia appena.
Gli sdegni miei cercasti; io poco saggio
In te li volsi, e ti rendei la fama:
Misero e grande allor ti fea. Mitrane,
A te più gloria dal soffrir non resta:
Tempo è di pace; e tu n' accogli i patti.

Mitr. O re! che parli! E quando furo i patti
Fra la vittima inerme e chi la immola?
Una il collo appresenta, e l' altro uccide.

Nab. Dunque l' offerte mie disprezzi? I magi
Proteggerò.

---

[1] *Reblata*, luogo dove stavano i magi. (*Nota dell' autore.*) — Qui, Roma, e più specialmente il Vaticano.
[2] *Assiri*, Francesi.

Mitr. Tu proteggendo opprimi:
A che su tutti non scendea tremenda
L' ira del re! chè non gli udrebbe il mondo,
Prostrati al soglio tuo, poco dei Numi,
Molto di te parlare, e nel tuo volto
Cercar tremanti e le parole e i voti;
Far delle colpe tue complice il cielo
Davanti ai nudi altari, e benedirlo
Pe' tuoi misfatti. Oh vitupero! oh quanto
Può sete d' oro e di funesti onori
Entro i petti mortali! I figli al seno
Stringea la genitrice; il tuo guerriero
Coll' aste in pugno dividea gli amplessi;
E nei tempî di Dio l' inno venale
Vincer tentava delle madri i pianti.

Nab. Vecchio, non più: mal ti lusinghi e speri
Che questo brando ai Numi tuoi t' aggiunga!
Degno dei re, contaminar nol voglio
Nel sangue vil dei sacerdoti. — Idaspe,
A sua prigion lo guida. — Or che ti giova
Il Nume?

Mitr. A non tremar di te m' insegna.

NABUCCO.

Nè uccider so, nè rispettar costui:
M' obbedì troppo, ond' io l' estimi; e troppo
A me s' oppone, ond' io lo sprezzi. È l' ara
Sostegno al trono di volgar tiranno:
Inganni il vil, comandi il forte. All' armi
Il trono io deggio, e un dì cadrà, se l' armi
Frange Fortuna onnipossente e cieca.

[Scena I e II dell' atto II.]

[DALLA TRAGEDIA] ANTONIO FOSCARINI.

[1827.]

ANTONIO FOSCARINI, *e quindi* TERESA.

Sì, questo è il loco.... Io col pensiero, infida,[1]
Qui dalla cima dell' elvezie rupi

[1] *Infida.* Si riferisce a Teresa, alla quale il Foscarini dirige la parola come se la vedesse presente.

Spesso volai.... Nulla cangiò.... Teresa
Non è la stessa.... Sotto queste piante
I nostri sguardi s' incontraro insieme,
E nel primo sospiro a noi dagli occhi
Dolce spuntò la lacrima furtiva.
Ben diverse ne sparge.... Ah! qui s' assise,
E lungamente riguardar sostenne
Il mio pallido volto; ed io tremante
Sol col guardo implorava una parola,
Che dall' incerto labbro usciva appena.
T' amo, alfin disse.... la sua man cadea
Languidamente nella mia: la strinsi....
Ah! questo loco è per me sacro.... Oh lasso!
Sol mi rimane la memoria acerba
Dei lieti giorni in cui potei la vita
Comprendere, ed amar.... Chi giunge? Io tremo.
Già vicino a vederla, io non solea
Tremar così.... Ma sussurrar le foglie
Fece l' aura notturna.... Oh se m' avesse
Ingannato Matilde, e fosse un sogno
La mia speranza!... Che sperar?... se tutto
Mi divide da lei!... S' offre alla mente
Un avvenir tremendo.... Il dolce lume
Fra le piante si mostra, e poi s' asconde....
Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto:
Io non m' inganno.... è dessa.
Oh Dio! Teresa....

Teresa. Signor....

Ant. Qual nome ascolto! Ah! non solevi
Tu chiamarmi così.... Mentì Matilde:
Non m' ami più.

Teresa. Tant' oserei, crudele,
S' io non t' amassi?... Apprèssati; rimira
Se il dolor mi cangiò.... dicati questo
Pallido volto, testimon del core,
Come felice io sono.

Ant. Ah! mai più bella
Non mi sembravi.... Ma giurar potesti
Di non esser più mia?... Tu non amavi;
O chi ti strinse all' abborrito nodo,
Certo sapeva ritrovar minaccia
Più tremenda di morte.

Teresa. È ver: crudele

Non fu, qual pensi, il padre.... Amor potea
Rendermi audace; la pietà di figlia
D'ogni ardir mi spogliava, e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza, ove la madre
Morì fra queste braccia, e dove io nacqui
Destinata al dolor, mi trasse il padre
Mestamente severo. Era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno:
Parve gemendo la sua porta aprirsi.
Presso il vedovo letto il vèglio mesto
Lacrimando s'assise, e poi ch'ei l'ebbe
Lungamente guatato, Oh qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi,
Fissi in te, le bagnò l'ultimo pianto;
E rivolta a Colui che al sen ci chiama
Con quelle braccia, che il dolore aperse,
Io vidi un riso che venía dal cielo
Splender sul volto doloroso e pio.
Seguia: Quel sacro detto al cuor ti suona
Che per lei fu l'estremo, allor che invano
Ti cercava col guardo, e sol t'udia
Pianger prostrata al suo funereo letto,
E la gelida man ti benedisse?
— Figlia, obbedisci al padre: — e lo giurasti,
E Dio l'udì, la cui sacrata immago
Alle meste cortine ancor sospesa,
Seco posò su l'origlier di morte,
Su cui lo spirto, che dal ciel ti guarda,
Esalò con un bacio ed un sospiro.

Ant. Che rispondesti allora?

Teresa. Io piansi.... Il padre
Seguitando dicea: Se a ignoto affetto,
(E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi
Dechinava alla terra, e sentia tutte
Correr le fiamme del rossor sul volto)
Se a ignoto affetto non apristi il core,
Ubbidirmi fia lieve: a nozze illustri
Io ti destino, e tu fra breve andrai
Sposa di Contareno.

Ant. Oh Dio!

Teresa. L'altero
Non amo io già.... quella potenza atroce.... —

Ei più non disse. Il genitor mirai
Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano
Sollevarlo volea, bagnar di pianto
Le abbracciate ginocchia, e dir con voce
Che ascolto ancora: Questo capo, vedi,
Prono per la vecchiezza, e quella terra,
Che a sè mi chiama, a rimirar costretto,
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè.... Misero! forse
Troppo dissi alla figlia.... Ah! che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,
Dai.... — Pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan che getta una pietà crudele
Prono cercar, mentre gli suona a tergo
La seguace catena, e poi nell' ombre
Fra l' ossa delle vittime insepolte
Trarsi piangendo al doloroso letto,
Brancolar fra quell' ossa, e maledirmi.
L' orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì, ch' io t' obbliai.... Perdona,
Per pochi istanti io t' obbliava.

Ant. E poi?

Teresa. A piauger solo, e ad ubbidir pensai.

Ant. D' orror mi colmi! Ove non giunse questa
Mostruosa possanza? Oh! bene avesti
Per cuna il fango delle tue lagune,
Vil città che la soffri! ed in quel giorno,
O giustizia di Dio, che non apristi
Sotto il crudele tribunal la terra?
Fiamma del ciel non consumò que' suoi
Carnefici scettrati, o fece ancora
La memoria perirne? Ah no, che dissi!
Viva l' infamia del lor nome, e sia
Argomento di sdegno e di rossore!

[Scena I e parte della II dell' atto III.]

[DALLA TRAGEDIA] GIOVANNI DA PROCIDA.

[1820-29.]

ALIMO, PALMIERO, *e gli altri congiurati misti alla plebe:* CORO DI POETI SICULI.

Alimo. Siculi vati, abbia principio il canto.

Coro di poeti siciliani.

Non più il vento le selve affatica
Ed al sole già s'apre ogni fronda;
Oh non fosse la terra feconda
Se di schiavi la bagna il sudor!
E già sorge la messe nei campi,
Che fe' il sangue in Augusta vermigli,
E cresciuta su l'ossa dei figli
Sarà cibo del nostro oppressor!

Palm. Ricordatevi Augusta: ivi non ebbe
Pietà di debil sesso e d'anni imbelli
Un Franco inesorabile: s'alzava
La mano aspersa del materno pianto,
E il suo cenno era morte; e allora usava
Di scherzar fra i delitti, e avea faceta
Pur la parola che comanda il sangue.

Coro di poeti siciliani.

Io vorrei che stendesser le nubi
Su l'Italia un mestissimo velo:
Perchè tanto sorriso di cielo
Su la terra del vile dolor!
Qui mai vinta non langue natura,
Lunghi sonni il mortale vi dorme:
È qual fango mutato dall'òrme
Sempre nuove d'un piè vincitor.

Alimo. Vorrei che agli oppressor fosse veleno
Quell'aer dolce che fra noi gli chiama.

Coro di poeti siciliani.

Come l'Etna talvolta prepara
Nel silenzio d'un orrido velo
Non la fiamma che spinta nel cielo
Tosto ad essa nel seno ricade,
Ma la lava che s'apre le strade
Depredando un incognito calle,
Onde muta ruina alla valle

E sorprende l'incauto cultor;
Tal nel volto una pace s'ostenti
Che ai tiranni stranieri addormenti
Il sospetto che veglia nel cor.

[Dalla scena IV dell'atto V.]

[DALLA TRAGEDIA] ARNALDO DA BRESCIA.[1]

[1843.]

Piazza sul Campidoglio.

ARNALDO *e il popolo romano.*

Arnald. Il Campidoglio è questo: ecco il ruggito
Di mille voci, e mille petti alzarsi
Con fremito sdegnoso. A questo nome
L'aura sentite dei trionfi antichi
Su le libere fronti. È tempio in pace,
E ròcca in guerra ei fu. Dal sacro monte
Scenda, e nei chiostri a inabissarsi vada
Chi servitù sognasse. Ecco il Tarpeo
Novamente afforzato: armi vi sono
A difender la patria, e qui sedete
A libero consiglio, e son risorte
Quelle virtù che il sacerdote abborre.
Or da quei sassi, ove regnò l'obblio,
Vien memoria e rampogna. A voi, Romani,
Queste ruine parlano: sul volto
Vi leggo i segni di dolor sublime.
Ogni sepolcro interrogar vi piace,
E fra le tracce del valor latino
Aggirarvi sdegnosi e riverenti,
Chè la terra ad ognun, Férmati, grida,
Tu calpesti un eroe. Su l'ardua cima
Qui saliro ai trionfi, ed or d'astuti
Monaci iniqui, traditori e molli
L'eterna gente ove non nasce alcuno,
S'edificò su le ruine il nido;
Chiuse fra l'ombre sue marmi custodi
Di ceneri famose, e poltroneggia
Fra le glorie di Roma e le sventure.

---

[1] *Arnaldo da Brescia.* Tragedia di G. B. NICCOLINI, edizione riveduta su gli autografi, ec. Milano, Guigoni, 1876.

O Campidoglio, ov' io m' aggiro e fremo,
Scoti il peso più vil da cui la terra
Esser possa costretta, e non si trovi
Sopra la via dei tuoi trionfi antichi
L' ignominia del mondo: ostacol turpe
Son le lor case agli occhi. Oh! d' altra parte
Le sparse membra contemplar vi piaccia
Dell' eterna Città, la cui grandezza
Sembrò favola ai vili, e con un guardo
Fece il terror del mondo, e il suo destino.
Tu solo, o Roma, sotto il Ciel sembrasti
Fuor dell' ira del fato e della morte:
Il tempo stesso, vincitor di tutto,
Non si fidò nelle sue forze, e chiese
Ai barbari soccorsi e ai sacerdoti.
Ma non ferro, non fuoco, e non la polve
Di lungo obblio le tue superbe moli
A ricoprir bastò: sfidano il Cielo
Vincitrici dei secoli. Lo giuro
Pei vostri fati; così voi, Romani,
Trionfar dei tiranni alfin saprete.
Leggi, che molta età fe' stanche e mute,
Vi piaccia rinnovar: titoli antichi,
Ma gloriosi ancor. Consoli vanta
Ogni città d' Italia, e tra voi nacque
Quel magistrato augusto allor che Bruto
Segnò dei regi l' ultimo delitto
Col ferro che traea dal sen pudico,
E il primo Sol di libertà splendea
Sul sangue di Lucrezia. E qui, Romani,
Quel venerato ufficio è solo un nome
Scritto su le ruine: alfin risorga:
Alfin vi piaccia ristorar la santa
Maestà del senato, e i cavalieri,
Fra la plebe e i patrizî ordin vetusto.

Popolo. Come? i patrizî?

Arnald. Ma vi sian tribuni
Ch' abbiano sacra la persona; e questi
Sian difesa alla plebe. Amo la plebe,
D' esser plebeo mi vanto; e il grande io seguo
Liberator dei servi: ei fra le turbe
Il pan divise e la parola eterna,
E fra gli oppressi ritrovò gli amici.

Or su i troni di Francia e di Lamagna
Cerca tiranni il Fariseo novello,
E di Cesare in nome un' altra volta
Sarebbe Cristo ucciso.

Parte del popolo. Or su, creiamo
Console Arnaldo.

Un' altra parte del popolo. Sia tribuno Arnaldo.

Altri del popolo.
Non è Romano.

Arnald. Nell' Italia io nacqui.
Odi, o popolo mio: benchè lontano,
Sul tuo destin vegliava. A tutti è noto
Che le spelonche sue Lamagna aperse,
E i nostri campi un' altra volta inonda
Barbarico diluvio: ed io, Romani,
Pria che tra voi tornassi, in santa lega
Unir tentava le città lombarde.
Oh ferreo petto e mille voci avessi!
Non per accesi detti arida e stanca
La lingua che gridò: Siate fratelli
Quanti fra l' Alpi e Lilibeo spirate
Il dolce aër d' Italia, e un popol solo
La libertà vi faccia. O Campidoglio,
Dell' eco tuo degne parole ascolta;
Ripetile a ogni colle: aure, che il petto
Respirava di Bruto, ad ogni orecchio
Portatele fra noi. Se Italia sorge,
Qual fosse un uomo, con voler concorde,
Spade non chiegga a debellar Tedeschi
Da quella terra ove calpesta i fiori
Il ferreo piè dei suoi corsier superbi;
Raccolga un sasso, in lor lo vibri, e basta.
A questo ver che non si grida assai,
S' apra ogni cor, e ch' io non parli indarno.
Nè crediate però ch' esser qui voglia
O console, o tribun: porpora ed oro
Copran colui che a Costantin succede
In queste pompe, e non a Pietro. O Roma,
Qualunque il merti agli alti uffici eleggi
Fra l' italica gente, e si ristori
Con senno, figlio degli esempî antichi,
La Repubblica tua: dei miei consigli
Non sarò parco ad ordinar lo stato.

Se questo avvenga, edificarmi io voglio
In quel deserto, ove insegnava il vero
Quell' Abelardo che mi fu maestro,
Tugurio vil che sia di terra e canne:
Là veglierò nella preghiera, e al Cielo
Alzerò voce che del Cielo è degna,
Nè mai sorge dal cor dei sacerdoti.
Libera sia Roma, l' Italia, il Mondo,
E poi la morte a Dio mi riconduca.

[Dalla scena III dell' atto I.]

CORO DI SVIZZERI (*che partono da Roma*).

[*La campagna romana.*]

Orgoglio di nomi, ludibrî di sorte;
  In vasti deserti silenzio di morte,
O in lande nebbiose vaganti fiammelle,
  Muggito di bove che al giogo è ribelle;
Per l' ampio sentiero cavalli fuggenti
  Con orridi crini, ludibrio dei venti.
Non canto d' augelli, non lieto romore;
  Ma eterne custodi di antico dolore,
E tombe e ruine che metton sgomento,
  Al suono dei pini commossi dal vento.
Han tenebre i boschi d' insidie ripiene;
  Non vigili fonti, ma squallide arene,
O in letto profondo un rivo ch' è muto,
  Con livido flutto ed irresoluto:
Nè ha margin che lieto sia d' erba o di fiore,
  Ma in sterili sabbie s' asconde e vi more.
Quai spettri custodi di antichi castelli,
  Da case che sono macerie ed avelli,
E pallidi e nudi, da febbre riarsi,
  Tu vedi cultori repente affacciarsi
Con livide facce, con sguardo feroce,
  Se suono gli desta d' insolita voce.
Qui gravi le nubi sul capo mi stanno;
  Qui pallida è l' erba, il sole un tiranno.

[Dalla scena IV dell'atto III.]

CORO DI ROMANI *accampati sul Tevere contro l' esercito tedesco.*

All' armi, Romani, fra queste ruine
Udite la voce dell' alme latine,
Che, sorgi, ti grida, o Popolo Re!
L' eterna Cittade non muore alla gloria:
Mirate quel tempio che avea la Vittoria;
Il cener dei forti vil polve non è.
I nostri sepolcri son pieni di fati:
Vi fremono l' ombre degli avi sdegnati
Di lungo servaggio col vile dolor.
Un barbaro usurpa di Cesare il nome,
E mano straniera gli pon su le chiome
La nostra corona, del mondo terror.
Qui grida il Tedesco ch' è spento il coraggio:
La spada romana risponda all' oltraggio,
E contro il furore combatta virtù.
Ritorni al suo nido, ritorni alla prole;
Dal dì che non segue la strada del sole,
Ha l' aquila appresa la vil servitù.
Il ferro divori i lurchi Alemanni:
Voliamo a quell' Alpi che mandan tiranni,
Si chiuda col petto l' infausto sentier.
Il nobile esempio ci diede Milano;
Ognuno, fratelli, si chiami Italiano,
Uguale sia il nome, concorde il voler.
Ma lunge il britanno Pastor senza legge,[1]
Che i lupi chiamava sul misero gregge;
Per gire sul trono calpesta l' altar.
Vi sacra il crudele la spada omicida
Aspersa di sangue, di sangue che grida:
O nave di Pietro, è questo il tuo mar?
Ed hai sul vessillo il nome di pace!
Il mondo ingannasti, parola mendace,
E il Santo nel Cielo per gli empî arrossì.
O tu, che soffristi per tutti i mortali,
Che liberi hai fatto, fratelli, ed uguali
Col sangue che i ceppi dell' uomo abolì,

[1] Il pontefice Adriano IV che si era collegato con l'imperatore tedesco Federico Barbarossa.

Percoti l'errante che il mondo ha diviso.
Col nome di Rege tu fosti deriso,
Ed ei questo nome dimanda per sè.
Lo chiede al tiranno che uccise i tuoi figli;
Al mostro tedesco consacra gli artigli....
L'Italia nel Cielo sol abbia il suo re.

[Dalla scena XIII dell'atto V.]

[DALLA TRAGEDIA] FILIPPO STROZZI.[1]

[1847.]

Preghiera di Maria Salviati madre di Cosimo, durante la battaglia di Montemurlo, alla Madonna nella Chiesa dei Servi.

Vorrei celar le lacrime
Nel tuo materno petto,
Teco in silenzio piangere
Sul mio figliuol diletto;
Ma venerata e cara
Sta qui la tua sembianza,
Con voti intorno all'ara,
Ali della speranza.
M'affida, ed esser forte
Saprò nei casi amari;
O fai che della sorte
A men dolermi impari.
Dammi che umile e pia
Sempre il tuo Figlio adori,
E che contenta io sia
Ancor de' miei dolori.
Tu pur comprendi i palpiti
D'un innocente affetto,
Gioja e timore entrarono
Nell'immortal tuo petto;
Assicurò la timida
Alta del ciel novella
Mentre dicevi all'Angiolo:
Ecco di Dio l'ancella.

[1] *Filippo Strozzi.* Tragedia di G. B. Niccolini, ec. Firenze, Felice Le Monnier, 1847.

Empiea le stanze tacite
Soave aura gentile,
E nella man recandoti
Gigli d'eterno aprile,
Dal Sol nelle sue penne
Mille traea colori,
Quando a predirti ei venne,
O Santa, i tuoi dolori.
Dei fortunosi eventi
Nel turbine veloce
L'anima dei potenti
Pende affissa alla croce.
Tu vedi i miei pericoli,
Tu non conosci obblio:
Madre dell' Unigenito,
Ho un solo figlio anch' io.

[Dalla scena I dell'atto IV.]

[DALLE] POESIE LIRICHE.

[DA] NAPOLEONE A SANT' ELENA.[1]

Epistola a Maria Luisa.

Napoleone scrivendo questa epistola immagina che gli si faccia innanzi Giuseppina sua prima moglie.

La corona mi cade.... in muto ostello
Errar mi sembra.... e, mentre io corro al trono,
Il mio trono si cangia in un avello....
E tosto n' esce un lacrimevol suono,
Che dice: « Io son la tua fedele amica,
La tua consorte abbandonata io sono!
Te fra le braccia della mia nemica
Amai pur sempre, e nel primiero esiglio
Sola io ti piansi colla madre antica.[2]
Oh! se la sorte a me donava un figlio,
Qual man potea strapparlo a questo core?
Non conoscon le madri alcun periglio:

[1] *Poesie di G. B. Niccolini*, ec. Milano, Guigoni, 1863. Parte I: *Canzoniere Nazionale.*
[2] Letizia madre di Napoleone.

Fra l'armi il pegno del tuo sacro amore
 Recato avría, fatto dai rischî ardito,
 E degno dei tuoi fati il mio dolore:
O almen seguirti su l'estremo lito
 Avrei saputo con fedele affetto,
 E tu saresti ancor padre e marito.
Te sempre io strinsi vincitore al petto;
 Consorte me, volgean propizî i fati;
 Solo dolor fu l'infecondo letto.
Poichè ne' mirti d'Imeneo gli agguati
 Un re t'ascose con viltà maligna,
 L'ira sentisti degli Dei mutati.
Nè al cor dell'empia, al suo figliuol matrigna,[1]
 Parlò l'esempio, onde sì grande è l'Ava:
 Qual gente al mondo più di voi traligna?
Sol pianger seppe, e sol fuggire osava;
 E vive lieta per novella prole
 Giorni d'obbrobrio la feconda schiava! »

Versi su l'album d'una giovinetta letterata.[2]

[Prima del 1844.]

È per me sogno, è a te desio la gloria:
 Tu di speranza vivi, io di memoria.

SONETTI.[3]

I.

[Prima del 1848.]

Il telegrafo.

O fedele ministra e messaggera
 Dei cenni di chi può, rapidamente
 Sì per l'etere corri, aura leggiera,
 Che il pensiero non più fa nella mente.
Il vol dell'ali tue muto e possente
 Fa menzogna parer cosa che è vera;

---

[1] Intende Maria Luisa, che abbandonò il duca di Reichstadt figlio suo e di Napoleone, alla corte austriaca, e si unì in seconde nozze al conte di Niepperg. L'ava è Maria Teresa, madre ed educatrice di Giuseppe II e di Leopoldo I.

[2] Edizione citata nella nota a pag. 372.

[3] Dall'edizione citata nella nota 1 alla pag. antecedente.

E benchè assai maravigliar la gente
Tu di te faccia, più da te si spera.
Ben verrà tempo che da te congiunti
I più lontani popoli saranno,
Come giunge la luce in tutti i punti:
E deriso il poter d' ogni tiranno,
I popoli da lor non fien più munti:
Oh fortunati quei che lo vedranno!

II.

[1849-1859.]

La bandiera tricolore italiana.

Conforto dell' Italia e sua speranza,
Gioja dei prodi tricolor bandiera,
S' ella più non riman quello ch' ella era,
Pur molto a lei delle sue glorie avanza.
Tempo verrà che tu ritorni altera,
E al nemico crudel scemi burbanza;
E risorga fra noi splendida e vera
La libertà che deve aver qui stanza!
Io veggo allora il barbaro Alemanno
Spinto al di là dell' Alpi; e gli stranieri
Non più l' Italia a depredar verranno.
Di bella libertà dritti severi
Vedrai; nè vi sarà schiavi e tiranno,
Liberi tutti e cittadini veri.

III.

[10 giugno 1851.]

A Vittorio Emanuele II.

O tu che reggi dalle vette alpine
Libero fren di popoli diletti,
E il giorno ognor di quella pugna affretti,
Che fia di nostra servitude il fine;
Ahi! fra le genti che ne son vicine,
Non è dato sperar nobili affetti;
Nè avvien che alcuna a liberar s' affretti
Da servaggio crudel genti latine:

Tu l'osi, e il puoi; chè del valore antico
In te risplende la maggior scintilla,
E sei d'Italia all'oppressor nemico.
A così gran ventura il Ciel sortilla
Che in un re vanta il più fedele amico,
E la bandiera sua su l'Alpi or brilla!

IV.

Il boschetto nella villa del poeta presso il torrente Agna.

Quel boschetto gentil ch'ora frondeggia
Sopra la riva dell'opposto fiume,
Colla natia beltà vince ogni reggia;
Le chiome e l'erbe sue son ombra e piume.
Qui m'assido secondo il mio costume:
Ove l'onda lo bagna, ei la fronteggia;
E il Sol non vince con soverchio acume
L'occhio di quei che vi s'aggiri o seggia.
Qui dagli studî miei trovo riposo;
E allor non temo che i miei detti ascolti
Dentro la selva un delator nascoso:
Tutti alla Musa i miei pensier rivolti
Nella quïete di quel loco ombroso,
E d'ogni cura omai liberi e sciolti.

V.

Alla sua donna.

Tu veramente sei gentile e bella,
Ed hai corona di pensieri onesti:
Sempre la mia virtù si rinnovella,
Quando in me volgi i puri occhi celesti.
Io non li vidi ancor turbati e mesti,
Nè fu l'alma giammai de' sensi ancella;
D'ogni nobile idea tu ti rivesti;
E t'ammira ciascuno, e dice: È quella!
Placida gioja dal tuo volto spira,
Gli occhi modesti ognor tu chini a terra;
Pur dái nuove dolcezze a chi ti mira.
Alma nessuna alla pietà si serra:
Più bello il cielo intorno a te si gira;
E delle vili idee cessa la guerra.

VI.

Di sè stesso.

Io son colui che gli alti versi ho scritto
Colla possanza d' un voler feroce,
Che la penna e l' ingegno ebbi veloce,
E che mover sapea guerra al delitto:
Nè il terror mi turbò l' animo invitto,
E fra molte querele alzai la voce;
Ma placar non potei l' anima atroce
Di quei possenti a cui la forza è dritto.
Invan colei che ha l' infallibil dardo,
Fia che m' insegua con feroce zelo,
E spera invan ch' io possa esser codardo.
Non mai la mente avrà su gli occhi un velo;
Nè cesserà quel foco ond' io tutto ardo,
Nè la virtù che in me scendea dal Cielo.

EDUARDO FABBRI.

I. — Fra i nostri poeti tragici del secolo decimonono merita di essere ricordato anche Eduardo Fabbri, che nella storia civile d' Italia ha nome non perituro per nobili azioni e grandi patimenti come patriotta caldissimo e intemerato. Coetaneo a Ugo Foscolo, per esser vissuto molto più a lungo è anche della generazione susseguíta al poeta zacintio; poichè, nato in Cesena il 13 ottobre del 1778, morì il 7 ottobre del 1853. Durante la repubblica cisalpina dimorò a Milano, dove il padre apparteneva al Corpo legislativo nel Consiglio dei Giuniori; sotto il regno italico fu direttore, o, come allora dicevasi, prefetto del ginnasio e colonnello della guardia nazionale nella nativa città, e ivi stesso, nel breve regno di Gioacchino Murat, viceprefetto. Eletto dal re a questa carica dopo il proclama di Rimini, egli assumendola eccitava con bando l' ardore dei pubblici ufficiali e dei cittadini « per la più bella delle cause. Non si tratta ora di stranieri interessi, non si tratta nè di Francesi, nè di Tedeschi, nè di Russi, nè di Turchi; si tratta degl' interessi d' Italia, della nostra bella

Italia, della nostra patria. Me fortunato, se si potrà ottenere questo nobile e generoso scopo! » Ritirandosi Gioacchino nelle Marche, egli lo seguì fino ad Ancona; dopo l'infelice battaglia di Tolentino, tornato a Cesena, si diede tutto agli studî delle lettere; benchè non ascritto mai ad alcuna delle società segrete cospiranti in quei tempi per l'indipendenza e la libertà d'Italia, ebbe sempre l'animo al suo risorgimento, e si teneva pronto all'azione, ma non voleva improvvidi moti, coraggioso intanto anche a biasimare pubblicamente le male arti della polizia provocatrice. Arrestato il 25 decembre del 1824 con altri 517 patriotti, fu involto nel processo che si ordiva dal cardinale legato Agostino Rivarola, a cui Leone XII aveva concedute « tutte le facoltà leonine,[1] » e con sentenza del 31 agosto dell'anno seguente condannato al carcere perpetuo ridottogli poi a dieci anni. Nel febbrajo del 1831 stava rinchiuso nella ròcca di Civitacastellana, quando la corte pontificia, atterrita dalla rivoluzione delle Romagne e delle Marche, lo mise in libertà. Nell'uscire, egli fieramente « protestò che accettava la dimissione dal carcere per atto di tarda giustizia, non mai per grazia.[2] »

II. — Eletto subito dal governo rivoluzionario sedente in Bologna a prefetto di Ancona non accettò, ma fu viceprefetto a Cesena fino al ristabilimento della dominazione pontificia con le soldatesche dell'Austria. Dopo il ritorno di queste oltre il Po, sollevatisi di nuovo i liberali romagnuoli, il Fabbri in que' mesi di turbolenze, dal 16 luglio 1831 al 10 gennajo seguente, come autorevole cittadino e comandante della guardia civica a Cesena mantenne validamente l'ordine pubblico; ma restaurato di nuovo con le armi il governo pontificio nelle quattro legazioni, su i primi furori della reazione clericale stette esule per circa due anni a Sammarino. Viveva ritiratissimo e vigilato a Cesena quando nel 1846 venne a prosciogliere anche lui l'amnistia di Pio IX, nella quale il Fabbri riprovava e ripudiava per sè la concessione del perdono.[3]

Nei primi anni del governo di quel pontefice prese parte agli affari pubblici. Nominato dal papa senatore nell'Alto Consiglio e prolegato nella provincia di

[1] Lett. a Filippo Mordani, 20 gennajo 1847.
[2] Lett. inedita a Domenico Paoli, 9 ottobre 1846.
[3] Ivi.

Urbino e Pesaro, la resse in quei torbidi tempi con grande fermezza;[1] dopo la rinunzia del Ministero che s' intitolava dal Mamiani, chiamato a Roma per succedere a questo nell' ufficio di ministro dell' interno, diede nome al nuovo Ministero appena un mese e mezzo fra difficoltà gravissime, causate principalmente dalla natura e dalle condizioni di quello strano governo. Ritornato al reggimento della provincia suddetta, dopo la fuga di Pio IX a Gaeta si ritirò di nuovo in Cesena, dove visse gli ultimi anni, fremendo alla vista dell' invasione austriaca e della susseguente reazione clericale. Benchè vecchissimo mantenne sempre un vigore giovanile che faceva più venerabile la sua canizie. « Seduto al mio scrittojo » (diceva egli a Francesco Mestica in una lettera tuttora inedita del 17 marzo 1850) « mi sento arrogante e pieno di sdegno come ai venticinque anni, e sono settantadue! » Morì il 7 ottobre del 1853. Fu uomo antico e romano in questo principalmente, che reputandosi nato all' azione per la patria, trattava la letteratura, quando non poteva operare, come esercizio di riposo a significare alti sentimenti e propositi nazionali.

III. — Di Eduardo Fabbri come scrittore non si potrà ben giudicare se non dopo che siano pubblicati con giudiziosa scelta anche i suoi scritti in prosa e in verso, che tuttora inediti si conservano nella Biblioteca Malatestiana di Cesena. Fra i primi importa ricordare l'opera storica *Sei anni e due mesi della mia vita passati in prigione*, scritta « con intendimento di lasciarla per ricordanza dei delitti dei papi da Consalvi compreso sino a tutto Gaetanino,[2] » e le *Lettere* sue e di altri a lui dal 1799 al 1853; fra i secondi parecchie liriche e le tragedie complete *Stefania* (1822-1824), *La morte di Arrigo IV* (1827) e la *Novizza di Santa Chiara* (1844). De' suoi scritti pubblicati abbiamo nove tragedie principalmente: *I trenta tiranni d'Atene* (1798-1800); *Francesca da Rimino* (1801); *Sofonisba* (1806-1814); *Marianne* (1809-1810); *Ifigenia in Aulide* (1814); *Ifigenia in Tauride* (1815-1816); *Ghismonda* (1815-1825); *Fausta Imperatrice* (1827-1829); *I Cesenati del 1377* (1835-1843). Divulgate alcune con le stampe alla spicciolata e in di-

[1] In un tumulto popolare a Pesaro fu visto (anche da me allora scolaretto) scender franco le scale del palazzo governativo, mescolarsi fra la turba tumultuante, e ridurla a miti consigli con la sua autorità, facendo appello ai sentimenti di patriottismo e di fratellanza.

[2] Lett. a Filippo Mordani, 24 febbrajo 1847.

versi tempi, furono da ultimo raccolte tutte e nove in una edizione di cinque volumi nel 1844-45;[1] ma egli non punto contento di questa scorrettissima stampa, col proposito di eseguirne un'altra attendeva alla correzione di tutte, massimamente per ciò che riguarda la lingua e l'elocuzione, valendosi anche delle osservazioni degli amici, e specialmente di Filippo Mordani;[2] alla qual cura, interrottagli dalle vicende politiche sopravvenute, tornò negli ultimi anni della vita, ma la morte gli tolse di fare la vagheggiata edizione.

IV. — Il nuovo movimento politico e letterario d'Italia, che nei primi anni della repubblica cisalpina aveva la sua principal sede a Milano, diede il primo indirizzo all'ingegno del giovane romagnuolo educato ne' classici studî. Là egli nel 1799 scrisse un focoso inno repubblicano;[3] là fin dall'anno precedente prese a comporre tragedie intonate coi sentimenti e col frasario di repubblica alla greca e alla romana; come fanno fede la citata dei *Trenta Tiranni*, che sul principio aveva intitolata *Trasibulo*, e che rifece altre due volte, cioè nel 1802 e poi, a gran distanza, nel 1839 con la lezione in cui fu susseguentemente consegnata alle stampe, l'*Olgiato*, di cui restano pochi frammenti inediti, e *La notte di San Bartolomeo*, che subito distrusse. Fu però in Italia uno dei primi, se non forse il primo fra tutti, ad uscire dalla via allora battuta; poichè, sebbene studiosissimo de' tragici greci, in quegli anni di repubblicanismo all'antica trattò un soggetto totalmente diverso e nuovo, *Francesca da Rimino*, « al quale pose mano fin dal suo primo scrivere di cose teatrali.[4] » Nel 1801 lo aveva già compiuto; ma l'argomento medioevale, il suo svolgimento e il linguaggio non conforme all'andazzo dell'imitazione greco-romana furono causa che tale produzione drammatica non fosse accettata per la recita nè a Milano, dove l'autore nel 1802 la offerse all'Accademia del teatro patriottico, nè a Cesena. Questa tragedia pertanto, sebbene pubblicata nel 1820, quando la

---

[1] *Tragedie di Eduardo Fabbri.* Montepulciano, dalla tipografia di A. Fumi (1844-45), tomi cinque in-12 piccolo.

[2] Lett. a Filippo Mordani, 29 gennajo, 5 marzo, 27 marzo, 17 giugno 1847.

[3] Il Fabbri, quando era prolegato a Pesaro nel 1848, recitò quell'inno in privata conversazione a Francesco Mestica, infiammandosi dell'ardor giovanile con cui lo aveva composto; ma fra le sue carte non si ritrova.

[4] Prefazione alla tragedia nell'ediz. 1844-45.

Francesca da Rimini di Silvio Pellico era già famosa, è anteriore, avendo questi preso a comporre la sua, e sia pure senza forse sapere dell'altra, più che una diecina d'anni dopo.[1] Che se nella *Francesca da Rimino* del poeta cesenate gli studî storici di preparazione si mostrano come in quella del poeta saluzzese assai scarsi, e vi è pure qualche notabile anacronismo, l'intreccio però è meglio ordito e condotto, il carattere dei personaggi, e specialmente di Francesca, più verisimile secondo i tempi, e quell'età per alcune parti ben delineata in conformità al vero storico. Il Fabbri è più felice nella formazione dei caratteri delle donne che degli uomini; come sono, per esempio, nella citata tragedia la protagonista e Ricciarda, Stefania nella tragedia omonima, nella *Fausta imperatrice* Fausta e Costanza, nei *Cesenati del 1377* madonna Orabile D'Anglano. La più singolare delle sue tragedie per il soggetto e lo svolgimento è quest'ultima appunto, in cui egli pose tutta l'arte sua e tutto il sentimento di romagnuolo e d'italiano. « Forse vi maraviglierete (dice l'autore nella lettera dedicatoria) di trovare in questo dramma un popolo protagonista. Pure a me sembra che protagonista più idoneo dare non si possa. La sorte e la vita di tutta una gente, ancorchè piccola, deve prendere il cuore e occupare l'attenzione meglio di quella di un individuo, comunque per favore di natura o di fortuna distinto e levato dalla generale condizione de' suoi fratelli. Riguardo al fine, l'esempio dovrebbe tornare più fruttuoso nella proporzione del danno di uno solo a quello di assaissimi. Se in questa tragedia dunque operano molti personaggi, niuno è che tiri a sè gli affetti in modo singolare. Tutto vi si riferisce al popolo, e questo, insomma, presente o rimosso, è pur sempre l'attor principale. » In questo dramma il poeta meglio che in qualunque altro ha saputo rappresentare con alcuni de' caratteri generali e peculiari un'età storica, riuscendo senza sforzo ad infondere in un fatto municipale un interesse più largo fino ad abbracciare tutta la nazione; il che se per quel fatto è conforme alla storia, non però è facile all'arte. Vediamo nell'azione drammatica operare il popolo nelle sue varie condizioni, vediamo il parlamento tumultuoso dei Comuni d'allora; bellissima la scena delle donne raccolte

---

[1] In questo *Manuale*, vol. II, pag. 284-85.

insieme durante la battaglia tra i popolani e i mercenarî del papa, e impensierite pei loro cari; vi campeggiano le compagnie di ventura dei Brettoni, degl'Inglesi e degl'Italiani coi loro capi, Malastretta, Aguto, Alberigo da Barbiano, e nell'ultimo atto una badia di monaci, partecipanti alla vita pubblica; la politica pontificia è dipinta qual era, massimamente in quegli anni, a neri colori: spira per tutto l'amor patrio, e con temperatezza anche il sentimento religioso. Il poeta però, mantenendosi fido alla storia nella sostanza, si solleva pure all'idealità: nel feroce cardinale Roberto di Ginevra rappresenta, senza tradire la verità della storia medioevale, il moderno e non meno feroce cardinale Rivarola, persecutore dei liberali delle Romagne; in Polidoro Tiburti un patriotta del secolo decimonono. Nel soggetto e nello svolgimento di questa tragedia si sentono, a me pare, gli effetti dello studio che il poeta nostro faceva anche del sommo tragico inglese, di cui era fervido ammiratore; ma non pertanto egli anche in essa fu innovatore assai temperato, seguendo una via di mezzo tra i romantici e i classicisti; e quanto alle unità di tempo e di luogo, su le quali in que' tempi si armeggiava tanto, mostrò di curarle solo in quanto non nocessero alla naturale esplicazione e alla verisimiglianza dell'azione drammatica; le quali virtù di composizione appariscono, dove più dove meno, in tutti i suoi drammi. Mentre Ugo Foscolo rimaneva come tragico nella scuola dell'Alfieri, Eduardo Fabbri cominciava ad uscirne, e senza rinunziare all'arte dell'Astigiano si faceva più moderno; inferiore negli spiriti tragici al Niccolini, va però innanzi al Pellico; men patetico di questo sa trattare con gentilezza severa i teneri affetti, non si abbandona mai al lirismo: il suo stile è semplice e robusto senza lo splendido movimento di quello del primo, senza le mollezze di quello del secondo; l'elocuzione sempre italiana, e, se non sempre ricca delle proprietà più elette, animata spesso dalla felice riproduzione della viva favella dantesca; il ritmo conveniente alla tragedia, non scevro però di qualche negligenza e durezza. Le buone qualità del poeta splendono meglio e meno si sentono i suoi difetti nella tragedia dei *Cesenati*, che insieme con la *Stefania* dee porsi vicino alle più belle del nostro teatro moderno.

[DALLE] LETTERE.

A sua sorella Margherita Fabbri D'Altemps, a Roma.

Dalle Carceri di Civita Castellana,
30 agosto 1830.

Nella speranza di qualche occasione vi preparo questa. Ringrazio Giovanni e voi delle premure datevi per me. Trovai qui Sc. 10, ova e formaggio. Il viaggio da Imola fin qui fu ridicolo e infame ed oltre a ciò mi costò da cinquanta scudi. Qui giunto stetti (come per noviziato) due giorni in pessima segreta; poi, ammesso tra gli altri sepolti vivi. Io sono nella miglior camera di tutte. Ci troviamo in undici, una cuccia lontana dall'altra due o tre palmi. La camera è lunga sedici, e larga quattordici de'miei passi ordinarî. A lato ho un mezzo tisico sempre con febbri, e due o tre altri febbricitanti sono tra gli altri miei compagni di camera.

16 settembre.

Dirvi le ribalderie e le vessazioni che la polizia romana usa qui, è inutile. Vero è che molte buone grazie mi ha usate e mi usa il Comandante, cui spero potere un giorno forse mostrare la mia riconoscenza: ora egli non può alterare minimamente gli ordini stabiliti da chi non ha nè Dio, nè Legge.

26 settembre.

Come vedete, questa è ancora qui, e starà forse un pezzo: una lettera mia non avrete altrimenti, perchè io non iscrivo che a bardelle (quell'unica volta al mese che noi possiamo scrivere!!!). Ho ricevuta oggi la vostra dei 20 da Albano. È verissimo che il Comandante mi ha data una camera che mi serve di *ritirata*, e non potrebbe servire ad altro uso. Io ne feci seria istanza, perchè secondo le saggie disposizioni della polizia di Roma ogni cosa qui si fa in pubblico per sozza che sia. Credevate forse che la cameretta fosse atta per abitarsi, o che io fossi solo?

Tra questi detenuti poi, detti politici, sono molti veri ladri e assassini, e ogni lordura.

Qui è il sicario che scaricò l'arma contro Rivarola e ferì il povero Muti; c'è Magnani ec. ec. e girano con noi

per questa fossa e vera bolgia infernale; anzi il sicario suddetto ha più trattamento di tutti. Già io rido di queste buffonate, come ho sempre riso, e dei buffoni.

4 ottobre.

Qui si deve diventare ciechi e cronici. Figuratevi che oltre le ferriate alle finestre, sono sbarre di legno che tengono lontano dai vetri quattro o cinque palmi, per torci così quanto possono dell' aria.

12 ottobre.

È venuto un cotale a visitar noi bestie feroci, condotto dal Comandante. Non si sa chi sia, perchè qui ci vorrebbero torre, se potessero, fin l' intelletto. Colui ha domandato a me come va la mia flussione. Che sa ella di flussione? gli ho risposto con quell' alterezza che si conviene a me verso chi è pagato dal Governo. So che io sono destinato ad essere assassinato, e quindi non aspettino complimenti, nè viltà.

26 ottobre.

Qui nel silenzio delle tombe non è però quiete mai nè giorno nè notte, perchè anche di notte in undici, chi russa da tasso, chi tossisce, chi starnuta, chi sbadiglia, chi si voltola non possendo dormire; e nè di giorno nè di notte c' è mezzo di leggere o di fare una riga: e poi lontano dalle mie carte e dai libri nemmeno potrei, onde etc. Ma Roma non ha mai trattati diversamente i pari miei, e fu sua arte antica e moderna sempre. Addio.

A monsignor Lavinio de' Medici Spada, a Roma.[1]

Cesena, 3 ottobre 1846.

Pregiatissimo amico,

. . . .

Ho goduto in leggere che anche dopo tanti anni le mie tragedie hanno la vostra approvazione, che mi vale per

[1] Inedita. — Il conte Lavinio Spada, di Macerata, uomo coltissimo nelle lettere e di mite animo, succeduto al cardinale Rivarola nel governo delle Romagne, a Ravenna soleva di notte segretamente chiamare in conversazione e a cena nel suo palazzo Eduardo Fabbri, allora condannato e chiuso in carcere per causa politica. Quando il Fabbri gl' indirizzò questa lettera, lo Spada era, nel primo Ministero creato da Pio IX, presidente delle armi, o, come si direbbe oggi, Ministro della guerra. Indi l' espressione facetamente allusiva, *divisione di letterati.*

quella di una divisione di letterati, perchè avete dottrina, buon gusto e anima italiana. Vorrei che le aveste date a leggere al cavaliere vostro fratello di cui m' innamorai a prima vista, che vi dissi salutare in mio nome, e di cui rispondendo non mi parlate.

Prima di partire per Roma avevo disotterrata la *Stefania* per lavorarvi a correggerne lo stile, ma tornato da quella precipitosa visita alla Capitale non ho ancora potuto riordinare le cose mie. Oltre le molte faccenduzze, che poi rubano il tempo, non sono stato e non sto troppo bene di salute. Chi sa per altro se ora corrisponderebbe al fatto la piacevole ricordanza che vi rimane di quella bella penitente. Vi dico poi che alla mia età non si prende no a fare nuove tragedie, ma a preparare il bagaglio per la gran partenza. M' incresce un poco ora, ma pure sono contento che lascerò il mondo sotto il regno di Pio IX. Chi ci avrebbe detto nelle nostre conversazioni in Ravenna, che io settuagenario mi muterei in papalino e in romano? . . . .

Questa vi troverà in Roma? Non venite in ottobre a respirare un poco d' aria dei dolcissimi Colli de' nostri Appennini di qua? Vostro vostrissimo tutto Eduardo Fabbri.

A Filippo Mordani, a Ravenna.[1]

Cesena, 8 del 1847.

Carissimo Mordani, Tardi adempisco la promessa: sono stato ammalato e non sto bene: ho sempre il cuore quanto mai tristo.

Non vi fo un dono; con voi, e sarà la prima volta in vita mia, mi mostro avaro, avarissimo, anzi usurajo. Vi mando le mie tragedie pubblicate, a patto che voi, a vostro tuttissimo comodo, leggendole posatamente notiate tutti i difetti di lingua e di stile, e particolarmente l' improprietà de' vocaboli e delle frasi, e i francesismi di cui vengo accusato.

Molto per tempo io cominciai di scrivere tragedie, cioè del 97-98. Le prime aveano per titolo *Olgiato* e la *Notte di San Bartolomeo*. Le stracciai perchè, tra gli altri difetti, peccavano d' imitazione servile de' modi e de' versi del

[1] *Nell' Appendice prima alle Prose di F. Mordani.* Ravenna, Conti, 1863.

grande Alfieri, di cui non avevo letta nessuna tragedia, ma solo uditone recitare.

Studiai sempre poi di tenermi lontano da quell'esemplare; ma ecco che da più d'uno trovai scritto che il mio verso modellato su quello dell'Alfieri è spesso duro e stentato. Osservate se a voi suona proprio così.

Molti vizî nelle dizioni e nello stile conosco io pure rileggendo questi scritti, e cerco di correggerli. Ma di me stesso, a buona ragione, non mi sono fidato mai e non mi fido. Voi stimo, con tutta Italia, uno fra' primissimi maestri e scrittori dell'idioma nostro. Vi so buono, leale e per vostra gentilezza e cortesia mio verace amico. Non saprei dunque da chi mi sperare un giudizio più retto e più sincero intorno alle cose mie, nè più utili osservazioni. Però di questo servigio vi prego caldamente, e mi vi obbligherà di gratitudine eterna. Se per altre parti loro queste tragedie non sono da gittarsi alle fiamme, sarà anche vostra lode, la quale io non tacerò, se verranno, quando io non ci sarò più, con vesti meno rozze e fangose, come si espresse uno, che mi onorò, paragonandomi all'antico poeta Lucilio.

Il pirata che le impresse empì l'edizione di errori di stampa; molti ne vedrete notati; altri non pochi li ravviserete facilmente per non accrescere con quelli del pirata la somma de' miei.

Consolate la mia afflittissima vecchiezza con questo dono che vi richieggo caldissimamente. Addio.

Proclama di Eduardo Fabbri, Ministro dell'interno, ai Romani, dopo la notizia dell'invasione degli Austriaci in Bologna.[1]

[12 agosto 1848.]

Cittadini!

I valorosi Bolognesi perseverano nell'eroica difesa della città loro, e danno un ammirabile ed imitabile esempio di amor patrio e di valore italiano. Voi pure, o Romani, animati da generosi spiriti siete già risoluti a fiaccare la tracotanza dell'insolente straniero, ed il Governo vi incuora e vi seconda alla magnanima risoluzione. Siate fidenti nel Go-

[1] Nella *Storia dello Stato Romano* di L. C. Farini. Ediz. Le Monnier, 1853. Vol. II, pag. 291.

verno, siate fidenti in me, a cui scorre nelle vene una fiamma che per anni non può spegnersi, quando si tratta della libertà nostra e dell'onor dell'Italia. Il Governo ha già aperto i ruoli, ed appena conoscerà il novero degli scritti, si farà sollecito ad ordinarne la partenza, agevolando la speditezza delle marcie. Intanto serbate ordine, serbate dignitoso portamento per dare, con novella prova dell'italico senno e della romana fortezza, una mentita di più allo straniero, che dopo avere attentato all'indipendenza dell'Italia, attenta a quella dello Stato della Chiesa. Unione, o Romani; abbracciamoci tutti, e colla benedizione di Dio e del pontefice sfideremo la rabbia nemica.

A Francesco Mestica, a Sammarino.[1]

Cesena, 21 luglio 1851.

Caro e stimatissimo amico, Ho tardato di riscontrare la vostra del 15 perchè sono ammalato, e ciò che maggiormente mi grava è, che si trova ben più ammalata di me l'ottima mia compagna. Ma io godo di aver, per così dire, risposto col fatto alla vostra lettera, molto innanzi che voi doveste aver pure il pensiero di scriverla, perchè, sin dal principio della minacciata e poi eseguita occupazione della Repubblica,[2] essendo io persuaso di tutte quelle verità di cui toccate nel vostro foglio le difesi francamente, quando mi venne riferito andar falsificate per le lingue di alquanti imbecilli e bricconi. E come avrei potuto tollerare di udir profanato il nome di Bartolomeo Borghesi e tacere? di sentir gridato traditore cotesto patriarcale Governo e un Belzoppi, e starmi ascoltatore indifferente? Non sono io ancora cittadino sammarinese, e cotesta città non è ella gloria singolarissima di Romagna? Vero è che di Belluzzi e di Giangi non sentii verbo. So per altro che i miei amici e tutti quelli che professano la mia stessa fede politica, la pensano com'io riguardo a quel fatto assai notabile, e non potrebbe darsi che fosse altrimenti. Del resto allora se ne parlò un giorno o due, e in

---

[1] Inedita.

[2] Poco prima un corpo di soldatesche austriache era entrato violentemente nel territorio della repubblica di Sammarino, e ne aveva espulsi parecchi dei patriotti colà rifugiati. Il partito demagogico ingiustamente incolpò di connivenza con l'Austria e col governo pontificio gli uomini integerrimi e liberali che reggevano allora la repubblica o vi avevano maggiore autorità, e brutalmente ne uccise alcuni.

appresso fu come andato in dimenticanza. Ora vi prego di salutarmi Borghesi, Belzoppi e Belluzzi e Giangi e Fabbroni, Braschi, i Bonelli ec.

Perfetti[1] vi saluta e [dice] che non vi scrive temendo non venga a Rimini ispezionato il carteggio con Sammarino, di che, come vedete, io non temo punto. Sto bene quanto si può nell'età nostra che per sè stessa è una infermità. Addio, addio. Vostro vostrissimo Eduardo Fabbri.

Ai fratelli Marsilio, Pelopida, Ermete Nori,
a Bologna.[2]

Cesena, 28 marzo 1853.

Miei carissimi, Quanto a me giunse grata la dimostrazione d'amicizia, che a voi tre piacque darmi con la vostra lettera del 25, io non saprei dire. Ma sul conto mio la vostra grande affezione vi fa velo alla verità.

Io non sono, non sono quello che voi mi fate; pure io traggo, da' vostri sentimenti per me, speranza buona e quasi certezza che voi diventerete ciò che vorreste che io fossi. Nell' amore della patria e ne' sentimenti d' onore io non mi tengo secondo a nessuno; ma anche nel rimanente mi conosco molto bene, e sono assai poca cosa. Voi tre, bravi giovani, date tutt' opera a diventar voi quello che tanto cortesemente di me immaginate, e riuscirete degni del padre vostro, de' vostri due zii, che amai e stimai, del nostro paese natio, e della gran nazione che ci è patria quanto più travagliata, tanto più sacra e degna d' alta devozione a' suoi figli veri.

La mia compagna vi rende, con me, dal cuore gli augurî, e vi ringrazia della memoria che di lei serbate. Affettuosi saluti e parole di stima per me agli egregi Suasi e Taveggi. Voi tre abbraccio con tutta l' anima.

---

[1] Francesco Perfetti di Pesaro, patriotta già condannato ai ferri entro la rôcca di Civitacastellana, nel 1848 assessore e ministro di polizia a Roma sotto il governo costituzionale di Pio IX; dopo il 1849 ritiratosi nella sua città natale, benchè vecchio cadente era vigilato dal governo pontificio rimesso su con le armi dell' Austria, e perciò voleva stare guardingo.

[2] Stampata nel volume *Precetti ed Esempi di lettere italiane,* proposti ai Giovanetti da Girolamo Bertozzi. Ravenna, tipografia del Seminario, 1855.

[DALLA] TRAGEDIA STEFANIA.[1]

[1822-24.]

OTTONE, UGO, CORRADO, *Cortigiani.*

Ottone. Ancor non lodi,
Ugo, il mio pianto, anzi, tacendo, il danni.
Ma provveder bisogna, infin ch'è tempo,
All'eterna salute.

Ugo. E temer sempre
Vorrai? Padre negli anni, nell'amore
Fratel ti sono. A te mi diè l'augusta
Teofania, quella, che tutte le madri
Di ardente affetto nel suo figlio vince.
Fin da quel punto, il mio Ducato etrusco
Posto in non cal, te seguo. E la più bella
Gloria mia farti udir libero vero,
E obbedendo così l'augusta donna,
Non meno a lei che a te fido mostrarmi.

Ottone. O dolce amico!... abbracciami.

Ugo. Rammenta
Che Imperador se' tu, che se' Tedesco
In Italia; dover ti fa severo.
Però sì, tel ridico, a torto piangi,
Non t'affanni a ragion se un consol falso,
Se un Romano, un Crescenzio, tratto a morte
Hai di misfatti in pena.

Ottone. I dritti santi
Custodii di giustizia, armi non frode
Mai, da Imperadore e da Tedesco
È veramente.

Ugo. E quando ingiusto parve
Il punir de' ribelli? A valorose

---

[1] Inedita. — Stefània, moglie del console romano Crescenzio, restitutore dell'antica libertà e nemico giurato del dominio tedesco in Italia, dopo l'uccisione del marito operata nel 998 dal giovanetto imperatore Ottone III, secondo una tradizione, della quale ha fatto suo pro il poeta per questa tragedia, fu violata a forza da lui e quindi abbandonata; ond'ella per vendetta lo fece morir di veleno. La scena, che qui riportiamo, rappresenta Ottone in preda ai rimorsi per la creduta, ma non vera, morte di lei dopo le violenze fattele ed il ripudio. Ugo duca di Toscana, dato all'imperatore per consigliere dalla madre Teofania, fa qui la sua parte scellerata come propugnatore del dispotismo imperiale e tedesco in Italia.

Genti con l'armi imporre il freno è prova
D' onor, ma contro Italiani è dato
Capestro e verga. Può ribellione
Dunque far che di bruti a stato umano
Sorgan gli schiavi? Perchè, rotti i ceppi,
Sono audaci al signor portare assalto,
Tal merto acquista fellonia, che leggi,
Giustizia, fede, onrati patti in guerra
Debban serbarsi, ov' è chi i dritti offende
Dalla forza e dal ciel dati ai potenti?
Duce Crescenzio, due fïate Roma
Scosse la testa, ed a tal cenno, corse,
Di petto in petto dall' Alpe a Cariddi,
Spirto di libertà, che il patrio amore,
Generator d' eroi, tremendo affetto,
Suscitò nelle vinte italich' arme.
Ne andár pensosi l' Alemanno, il Franco,
L' Europa, il mondo, pel servaggio antico.
Tuo padre venne, com' aquila ratto;
Il sommo sacerdote eragli avverso;
Ma, più ancor dell' Impero hanno l' Italia
Sempre i Papi in sospetto, e Bonifazio
Mosse incontro a tuo padre, il quale, a mensa,
Con lieto ciglio, i senator novelli
Raccolti, e, fra le tazze trucidati,
Pochi opprimendo, ribadì alla serva,
Impazïente Italia i ceppi usati:
Unico fallo suo che mandò salvo
Crescenzio dalla strage. Un congiurato,
Un ribelle che resta, egli è mal seme,
Che de' colleghi nel sangue germoglia
E cresce, e, in sua stagion, render non falla
A' pietosi cultor frutti di sangue.
Tornò alle prove il console, ma, incauto
Quanto feroce, da consigli vinto
Fu che difficil troppo era col ferro
Nella mole adriana aver di lui
Vittoria, senza molta strage e molta
De' buon Tedeschi, e aver vittoria pronta,
Come a spegner bisogna, acceso appena,
Fuoco di libertà. Nostro il peccato,
Nostra la pena sia, perchè ti sembra
Reo l' arte opporre al tradimento, e il cielo

T' assolva, e danni noi, stati maestri
Nel fiaccare i malvagi e dar trionfo,
Serbando i tuoi guerrieri, alla divina
Ragion del sommo Impero.

Ottone. Io dirti saggio
Vorrei, ma non crudel.

Ugo. Dimmi a te fido
E al dover mio.

Ottone. Dunque esser mite ai regi
Mal si convien?

Ugo. Nuoce.

Ottone. Esser giusti?

Ugo. Nuoce.

Ottone. Che di' tu mai?

Ugo. Ver dico. Apri il volume
Che narra i tempi, e lèggi. Un mite e giusto,
Cento audaci e crudeli. Fu quell' uno
Messo in deriso dalle plebi e visse
Giorni affannosi e incerti: agli altri, onore,
Obbedïenza e pace. Ottavïano
Augusto, scuola de' regnanti, e i due
Gridati magni Costantino e Carlo,
Di qual arte guidaro a' dolci paschi
Strano e protervo gregge? Acqua non porta
Il Po, quanto di sangue correr fiumi
Fecer que' glorïosi. Il viver loro
Qual si fosse ben sai: nè Dio, nè legge;
Lecito quel che piacque; indi misfatti
In casa e fuori, non trovati prima.
Ma, s' egli avvien che Augusto, Costantino,
Carlo s' odan nomar, cade adorando
Ogni uom. Pochi, ora ingannati, or compri,
Menzogneri per arte, alzár di loro
Gran fama, e non fur lenti i sacerdoti,
Con maggior lucro e non minor vergogna,
Por l' incenso su l' are e in ciel locarli,
Aggiunti ai Numi. I tre maggiori spegli
T' ho posto avanti; guarda in quelli e pensa
Se de' costumi tuoi doler ti debba.
Spento Crescenzio, n' andár salvi mille
Fidi soggetti; opra pietosa è questa;
Tu hai d' angelo il cor; benigno reggi
Il Tedesco, nè mai fia che ti spiaccia

Stringer più il freno a questa itala belva,
Che morde le catene e intorno guata
Come contro gli stranî aguzzi il corno.
Appo te fede acquisti a' detti miei
Pur rimembrarti ch' io, che il padre mio
Italiani nascemmo, e che d' Italia
Tenne il regno Ugo, l' avo mio. Conosco
Dunque la gente italica per lunga
Esperïenza e so l' arti e i pensieri,
La chiusa ira bollente, e so la possa,
Se mai, se un dì, come tra l' Alpe e i mari
Una è la terra, scoppia uno il desio!
Sempre più che dell' armi, a tener serva
Italia, util sarà pe' re stranieri
Far de' lor fidi amici itali il senno.
Tranquilli alfin tuo core il mio consiglio:
Caccia i rimorsi inopportuni; grande
Sarai tu, se temuto.

Ottone. È grave al capo
Di chi uom si rimane il regio serto.
Ma dimmi fu virtude all' infelice
Vedova di quel misero far onta
Tal, che ne gisse disperata a morte?

Ugo. Se ad amoroso inganno ella soggiacque
E sen punì, superba oltre ogni donna
Italiana mostrossi. Le Italiane,
Di cui non mira il sole altre più belle,
Poi ch' e' han veduto da spade straniere
I più cari congiunti oppressi e morti,
Di vezzi armate e di lusinghe, in caccia
Degli uccisori, fan dolci vendette:
Non così lor fugge una preda, e l' altra
In rete è già; da questo a quel trionfo
Ir le contempli con aperta fronte,
Adorate, derise, in sè contente,
Vere madri di schiavi e spose e figlie.
Stefania troppo erse le brame, e, quando
S' accorse dell' error, stolta divenne.

[Dalla scena III dell'atto II.]

[DA] I CESENATI DEL 1377.[1]

[1835-43.]

La scena è nella piazza di Cesena gremita di popolo convocato a parlamento. I Sei del magistrato vanno a sedersi ne' scanni per loro apparecchiati sotto l' arco di mezzo dell' avancorpo del palazzo del Comune. Parla primo il Capo de' Sei mettendo alla scelta del popolo o l' unione con la Toscana e la guerra al papa, o la sottomissione a questo e la pace. Dopo lui sorge a parlare concitato Polidoro Tiberti, così:

Guerra, qual voce uscir ne debba, io grido.
Molti. Guerra.
Alcuni. Tiberti viva.
Molti. Udiam.
Grido comune. Si taccia.
Tiberti. Su noi, se ben si nota, il primo sole
Di febbrajo splendea con fatal luce,[2]
Sole il più bello che scotesse il sonno
D' Italia, da quel dì che sovra l' acque
Dell' Olona i magnanimi Lombardi
Le corna a te fiaccàr tedesco impero![3]
Allor di secol novo, a quest' oppressa
E lacerata Italia, un calor mosse
Per ogni vena, e il gran petto anelava
Di libero respiro! Ahi! ma che valse
La gloria di Legnano, e l' oro e 'l sangue
Degli alti Milanesi e de' colleghi?
Le due tremende podestà, l' Impero
E la Chiesa, veduto alzarsi in tanto
Nostra nazion d' orgoglio e di potenza,
Temprano accorte l' invidia 'mmortale
Che s' hanno insieme. Federigo e 'l terzo
Alessandro in Venezia amicamente
Congiunsero le destre, e cotal pace
Miranda fu, nova non già, per danno

---

[1] Segue l' edizione del 1845 con le correzioni inedite dell' autore.

[2] Il primo giorno di febbrajo 1377 i Cesenati fecero larga strage dei venturieri brettoni, che al soldo del legato del papa imperversavano nelle Romagne.

[3] La lezione originale era *tedesco impero; superbo Svevo* fu imposto dalla censura nella stampa del 1845.

D' Italia, al sorger suo tradita sempre.
Anni corsi dugento rinverdisce
Il magno esempio de' Lombardi. Il nome
Quello non è: Toscana oggi vien detta
La santa lega, ma la prova è quella.
Se ad Italiani parlo e non a Guelfi,
O a Ghibellini....

Molti. A Guelfi parli.

Grido comune. A Guelfi.

Tiberti. Ad Italiani od a nessun....
(*in atto di scendere sdegnoso dalla ringhiera*)

Molti. T' arresta....

Altri molti. Segui.

Tiberti. A voi dico: Italiani o nulla! —
La sacra di Milano antica impresa
Fiorenza è che rinnova anche a salute
Di questa dolorosa itala madre,
Ma con minor fatica. I gran Lombardi
Ebbersi a fronte Federigo armato
Di ferro e di spergiuri, ebbero a' fianchi
La pontificia fraude. Oggi oltre l' Alpe
Tra il Danubio ed il Reno in civil guerra
Versa sue furie la tedesca rabbia,
E va spennata la nefanda Arpia,
Che per più divorar due becchi porta;
Quindi gli egregi Fiorentini han solo
A far con l' empia fraude e son forniti,
Più che i Lombardi già non furo assai,
D' oro, d' armi, d' amici. I verdi gioghi
Dell' Umbria còle un popolo superbo
D' antiche rimembranze, e del par forte
In solcar monti e debellar nemici.
Tal gente accorre ai gloriosi segni
Di Perugia e Viterbo. Del Piceno
Non pronta men la generosa prole
E de' campi e del mare alle fortune,
Sul ferace Potenza le bandiere
Spiega di libertà. Splendono all' aure
Pe' Fiorentini le dorate squamme
De' viscontei colubri. Guarda e aspetta
Il nostro capo Roma!... Oh se la cresta
All' elmo ricompon! se 'l ferro snuda
Roma una volta ancor!... ribolle il sangue

Del sommo Scipion, del fedel Bruto! —
Emilia nostra tutta impaziente
Chiede battaglia.... soli noi.... noi soli,
Co' fratelli comune aver la sorte
Negherem?... noi? che dico? anzi precorsi
Nel cimento gli abbiam: anzi alla lega
Scritti col sangue noi siam già....

Molti. Non mai.

Alcuni. Sì, sì.

Molti. Non mai.

Grido comune. Popolo e Chiesa.

Tiberti. Udite....

Chiesa sclamate e n' uccideste i degni
Soldati! Fu a ragion: credete voi;
Dice il Legato; di ridirlo gode
La saggezza de' Sei. Ma com' io vivo
Disposto a ben morir, così non temo
Altrui ferir col vero. In che fidate,
Popolo e magistrati? in che? ne' detti
Del Legato?... Costui, che i giuramenti
A Dio mentìa, sì che di stola in cambio
Veste usbergo e per mitra allaccia l'elmo,
Per pastoral la spada impugna e guida
Non Leviti all' altar, ma schiere infami
Ai stupri, alle rapine, oh! sì; costui,
S' a Dio fede non tiene, a voi terralla! —
Incominciaste — Così bella e nova
Gloria de' nostri dì, su questo fiume
S' eterni, e venga men d' Olona il grido.
Ch' a vero dir: qual mai, qual altra mai
Maggior tristizia scatenò l' Averno
Per lagrimosi secoli, di queste
Compagnie di ventura? e di tai branchi
Di male belve, qual altro affrettossi
A' dolci paschi italici, che valga
In feritade i Brettoni? Da' monti
La ricca insubre valle attraversando,
Fecer deserto ove lor piè son corsi,
Fin ch' a tanto furor trovàr rintoppo
Le porte bolognesi. Allor si volse
Lor prodezza alle ville, agli abituri
De' poveri coloni, alle devote
Celle de' Santi agresti, e ciò che vivo

Ed inerme pervenne alle man crude
Straziando finirono, nè chiesa,
Nè casuccia lasciàr di fiamme immune!
Poi qui giunti ad ospizio: qui bandiere
Guelfe, da Guelfi caramente accolti;
Non placossi però l' indol ferina....
E qui sentìr quanto prevalga in prova
Alla rabbia barbarica il valore
Degl' italici petti ove che sia
Poca gente d' Italia in sè concorde.[1]

[Dall'atto I.]

---

[1] Fu già da molti osservato, e basti per tutti ricordare Niccolò Machiavelli, che gl' Italiani venuti a giusto paragone d' armi con gli stranieri, delle dieci le nove ne uscirono vincitori. Chi ha vissuto dal 1795 fin quì, se non ne fece opera egli stesso, ha avuto sotto gli occhi infinite volte le dimostrazioni effettive di questa sentenza. Non si dirà dunque il vanto di Tiberti dettato da cieco amore di Naziono so noi medesimi abbiamo veduto a' giorni della nostra gioventù gl' Italiani mantenersi quali li descrive la storia, e si manterranno finchè la gran Penisola avrà suo luogo tra questi monti o questi mari e sotto questo cielo a' raggi di questo sole. Tutt' è che Dio pure un giorno si plachi e ne perdoni i gravissimi peccati nostri antichi, e i moderni. E in quella incursione di Brettoni uno di tali solenni esperimenti del valore italico si fece sotto le mura di Bologna. Chi dice tre Bolognesi, e chi due cavalieri del signor Rodolfo da Varano, uscirono a combattere uomo per uomo altrettanti Francesi, i quali con una gran baldanza, e a vilipendio del nostro nome, s' erano fatti avanti e richiesto di pur mostrare la sterminata lor valentia. Gl' Italiani tornarono vittoriosi. Ma in maggior rinforzo del detto di Tiberti viene il caso stesso che si rappresenta nel dramma. È in ogni parte certissimo, che un piccolo popolo italiano, da sè solo, in pessime circostanze (aveva il nemico dentro e nel più forte della città) si mostrò d' animo sì fatto, da non dubitare di porsi a fronte di due ferocissimi eserciti stranieri, condotti da capitani quanto scellerati, altrettanto celebri di bravura. E quel piccolo popolo italiano ad ogni modo non fu vinto che da infame sacrilego tradimento; e non cadde senza larga vendetta; e le reliquie che di lui rimasero non cessarono d' insanguinarsi de' nemici sino alla fine. Per la nostra noncuranza, a non dir di peggio, quante memorie di magnanime e gloriose azioni stanno sepolte fra i ricordi d'umili Municipî, che s' appartengono ai fasti di tutta la gran famiglia italiana! Ma per contrario non usano così verso di noi molti girovaghi d' oltremonte e d' oltremare: costoro le colpe che sono, o che lor pajono, in alcuna delle tante nostre corti, o in un municipio, e spesso anche in un individuo, generosamente attribuiscono all' intero corpo della Nazione! E ben s' intende, ch' essi stranieri e le patrie loro vanno incolpabili, monde d' ogni labe nel tutto e nelle parti, pel tempo moderno e per l' antico!! — [*Nota dell' Autore.*]

CARLO MARENCO.

I. — Nato a Cassolnuovo, nella provincia di Lomellina, il 1° maggio del 1800, si laureò su i diciott'anni dottore in legge all'Università di Torino. Dedito sin da giovinetto agli studî letterarî, non volle esercitare l'avvocatura, e visse anche lontano dagli uffizî pubblici, fino a che nella sua matura età per sostentare la numerosa famiglia fu costretto a domandare un impiego. Fatto consigliere d'Intendenza (oggi si direbbe Prefettura) a Savona, il 20 settembre del 1846 morì in quella città. Seguendo il suo genio per la poesia drammatica, aveva composta a ventun anno una tragedia di argomento biblico, il *Levita d'Efraim*; dipoi si volse con miglior senno ai soggetti civili, traendoli però sempre dalla storia del medio evo. Scrisse quindici tragedie: *Bondelmonte e gli Amedei, La Famiglia Foscari, Adelisa, Manfredi, Giovanna I, La Pia, Berengario, Arrigo di Svezia, Corso Donati, Ezzelino III, Ugolino, La guerra dei Baroni, Arnaldo da Brescia, Cecilia da Baone, Corradino;* delle quali, vivente lui, furono rappresentate soltanto le prime otto, e la prima di esse a Torino nel 1828, donde ebbe principio la nominanza dell'autore.

Nelle prove giovanili aveva seguíto la scuola e l'arte dell'Alfieri; ma dopo letto il *Carmagnola* e l'*Adelchi* di Alessandro Manzoni, prese anch'egli a coltivare il dramma storico, cercando di temperare il concetto alfieriano con quello della nuova scuola romantica. Togliendo da questa l'ampio svolgimento dell'azione senza tener conto delle unità convenzionali di tempo e di luogo, evitò la troppo studiata semplicità e parsimonia dell'Alfieri nei personaggi e nelle particolarità varie, non senza però trascorrere talvolta nel vizio opposto; ma restò a lui fedele nell'arte di formare, avviluppare e scioglier l'intreccio. Non ebbe dell'Alfieri la forza dei concetti, l'impeto delle passioni e la nervosità dello stile; nè ebbe, quanto è necessario, il profondo senso storico più proprio del genere drammatico a cui s'era messo; ma seppe dare esplicazione all'elemento popolare, ben rappresentare gli affetti, specialmente nelle donne, e lumeggiare il patriottismo temperato per lo più nel sentimento domestico e religioso, con intento morale cercato spesso anche a sca-

pito degl'intrinseci pregi dell'arte. All'altezza veramente tragica non salì; le sue produzioni più che tragedie son drammi nel senso comune della parola. L'ingegno di lui era per questo genere medio; e migliori sono le sue produzioni, dove l'argomento meglio a ciò rispondeva. Anche lo stile è piuttosto per dramma che per tragedia; nell' elocuzione poi spiacciono certi latinismi, arcaismi [1] e durezze varie, stonanti con l'ordinaria andatura piana di essa.

II. — Fra le sue tragedie primeggiano il *Bondelmonte, La Pia, Arnaldo da Brescia.* Nella prima il carattere storico dell' azione, dei personaggi e di alcune particolarità più insigni è ben mantenuto; belli sopra gli altri, i caratteri delle due giovinette, Amedei e Donati, ma più ancora quello della Amedei, e la rappresentazione della sua indomabile passione amorosa che la conduce al sepolcro; felice il contemperamento della vita privata e pubblica con prevalenza della prima. È un' azione familiare, con tinte tragiche, per la catastrofe specialmente, quella ordita ed esposta nella seconda tragedia; dove il poeta però sforza un poco l' argomento per il modo con cui vi aggiunge l' elemento politico, nè poteva essere più importuna la sua idea d' identificare, a tal fine, nel marito della Pia il troppo noto, per la pittura fattane dall' Alighieri, Provenzan Salvani, che a quel tempo era signore di Siena. Che l'autore avesse formato il carattere della Pia, dalla fusione di quelli della romana Lucrezia e dell'ebrea Susanna, se nol diceva lui, chi l' avrebbe indovinato? Ma, comunque sia, in questo carattere, impresso di alta e pur non inverisimile idealità, sta la precipua bellezza del lavoro poetico, superiore a tutti gli altri del medesimo autore; il quale così definisce l' intento che si era prefisso: « Dimostrare con drammatica evidenza quanto la virtù sia bella per sè stessa ed augusta; e quanto il virtuoso caduto all' imo della miseria e dell' abbiezione sia pur sempre invidiabile a paragone del vizioso esaltato; collocare la virtù in cuor di donna; accoppiare cioè colla maggiore delle bellezze fisiche la maggiore delle morali bellezze, e rendere in tal guisa quest'ultima altrettanto amabile quanto veneranda, pagare infine un giusto tributo d' onore a quel sesso, cui sol per lo più vilipende chi già un troppo in-

[1] Eccone un saggio. *Indulge*, *deriso* (sostantivamente per *derisione*), *effrene* (sfrenato), *enerve* (snervato), *antiste* (vescovo), *decoro* (decoroso), *quandunque* (ogni qualvolta), *grandisce* (grandeggia).

teressato ed ignobil culto gli rese; ecco lo scopo della presente tragedia.[1] »

Sono di soggetto altamente tragico il *Corradino* e l'*Arnaldo da Brescia*. Nel primo si sente un miscuglio d' imitazioni e d' innovazioni, indigesto e artifizioso; ond' è lavoro male riuscito. Il secondo, composto dall' autore fin dal 1834, e perciò parecchi anni prima che fosse pubblicata l' omonima produzione drammatica del Niccolini, ha notabili bellezze e grandi difetti. In esso apparisce dove val meglio, e dove meno, l' ingegno del poeta. Scene belle sono le domestiche principalmente; ma verso il tutto mancano spesso di opportunità. Troppo lunga la parte attribuita ad Adele moglie di Virginio, e colei, checchè ne dica a difesa l' autore, troppo teologhessa e politicante. Meglio adoperò il Niccolini facendo comparire solo nel quinto atto Adelasia, che è il medesimo personaggio. L' introduzione della madre di Arnaldo è un' appiccicatura, e alcune delle rispettive particolarità inverisimili e strane; le scene attinenti pajono introdotte per allungare il lavoro fino a cinque atti. L' imperatore Federico, così importante nell' azione, è appena delineato; del pontefice Adriano IV, che non vi comparisce, fa le veci il cardinale Guido, ma con quanto discapito della grandezza tragica basti a provarlo la comparazione della scena tra Guido ed Arnaldo in questa tragedia, e tra Arnaldo e Adriano in quella del Niccolini. Similmente, poco delineate le fazioni degli arnaldisti e degl' imperialisti, degl' Italiani e dei Tedeschi a Roma; fiacchissimi i cori, e nel primo inverisimile e fuor di proposito la storia di Abelardo e di Eloisa. Scadenti il terzo e il quarto atto che rappresentano azioni da sopprimersi o da lasciarsi nell' ombra. Il quinto si rialza, ed è tragico veramente. Bene svolto l' elemento popolare; bello il carattere d' Arnaldo, alto il suo parlare; solo in questo la tragedia del poeta piemontese può misurarsi con quella del fiorentino; nel resto e nel tutto insieme è inferiore d' assai. Il nome del Marenco è raccomandato in principal modo al *Bondelmonte* e alla *Pia*.

---

[1] Nella Prefazione alla *Pia*.

[DAL] BONDELMONTE E GLI AMEDEI.[1]

[1828.]

FANCIULLA e GIOVANNA.[2]

Fan. Il suo acceso sembiante amor spirava;
E la dolcezza delle sue parole
Moveami il cor. Ei mi dicea: « Perdona,
Adorata fanciulla. Un gioco, un gioco,
Null' altro fu: t' accerta. » E intanto al labbro
La mia destra appressava, e v' imprimea
Tanti, e sì caldi baci.... « Ahi! crudo troppo
Si fu 'l tuo gioco, Bondelmonte! E come
Avesti cor di farmi pianger tanto?
Se poco ancor lo scherzo tuo funesto
Durava, io ne moria. Spietato! » Ed egli
Supplice, doloroso, in gentil atto
Chiedea mercede a' piedi miei. Placata
Io 'l rialzava, e piangeva al suo pianto.
E perdonava.

Gio. Figlia! Al cielo piacque
Farti infelice! Chè non posso?...

Fan. All' ara
Eccomi innanzi; egli al mio fianco: cinge
Noi doppia schiera di congiunti. Apparve
Il venerato sacerdote, e i detti
Profferse irrevocabili: « Son tua! —
Mia sì. Per sempre. — Oh gioja!... » In dito posto
M' avea l' anel....

Gio. Di lui sol parli; e quando
Le ciglia lagrimose al sonno chiudi,
L' amoroso pensier, che mai non dorme,
Pur sel finge presente; e la gradita
Larva poi fugge, e tu rinnovi il pianto.
All' assiduo martel d' un ostinato
Pensier gemer ti veggo, e vie più sempre

---

[1] Secondo l'edizione *Il Teatro contemporaneo italiano e straniero:* Venezia coi tipi del Gondoliere 1837: volume V, contenente questa tragedia ristampata a cura di Luigi Carrer.

[2] È la fanciulla Amedei, appassionata fino al delirio, per essere di già abbandonata da Bondelmonte; Giovanna è sua madre.

Scolorar, consumarti. Ah dal molesto
Sovvenir ti scompagna, e l' alma intenta
Nel cordoglio ricrea. Di lui ti scorda,
Poi che l' empio di te potea scordarsi.
Sol con esser giuliva aver vendetta
Del traditor....

Fan. Tutti sparìr. Con esso
Mi trovo io sola. « O mio signor diletto,
Mira siccome al tuo cospetto io tremo....
Raggio di luna curïoso fende
L' ombra proteggitrice. Chiudi, chiudi
A quel raggio l' ingresso. Altri non sia
Dell' ardor, che per te tutta m' accende,
Testimonio che tu. — Giugnesti alfine
Desiderato istante? Intera avrei
Data la vita mia per quest' istante. —
Sei tu, sei tu che in le tue braccia stringi
Questa fanciulla tua? Cielo! D' amore
Inebbriata, e di piacer tu l' hai. » (*Pausa.*)
A che desta mi son? A che riprendo
Le mie veglie affannose? Chè non posso
In sì bel sogno trasformar la vita?
Se vana illusion piace pur tanto....

Gio. Frena il procace immaginar, che l' alma
Tua pudica....

Fan. Che dissi? oimè! che dissi?
Deh! alli miei traviati ed egri spirti
Pietosa tu soccorri. Io....

Gio. Ti compiango;
Chè amor non è fuor ch' un delirio.

Fan. Dolce
Delirio un tempo — or è furor!... Ripeti
Di quell' invisa il nome. Via, 'l ripeti.

Gio. Cálmati....

Fan. Vuò che tu 'l ripeta.

Gio. Iole
Donati.

Fan. Ahi trista, che 'l mio ben rapito
Sì iniquamente m' hai! Speri tu forse
Dal nodo tuo felicità? La speri
Tu che altrui la ritogli? Tu!... Potessi,
Potessi un' ora in mia balía tenerti!
Sciagurata fanciulla! Oh ben vedresti

Che odiar so come amar. Chi sei, ch' io deggia
Languir per te? Che fia questa lodata
Beltà, per ch' io spregiabile son fatta?
La tua infame beltà con le mie mani
Strugger vorrei: de' vezzi onde l' inferno
Per mia sventura t' adornò, privata
Mirarti, e rotto, omai rotto, l' incanto
Che affascinata ha di colui la mente,
Tu piangeresti; ma pietà non move
D' una rivale il pianto. Ed io pur piansi
E piango — indarno. Oh chi mi dà un pugnale,
Ch' io divida quel sen, quell' abborrito
Cor fuor ne tragga a contemplar s' egli ama
Come ama il mio? No, che non ama ei tanto.
Dell' immenso mio ardor nè dramma agguaglia
Cotesto. Vil, che non intendi amore,
Tu l' amato garzone osi rapirmi?

Gio. Ove trascorri?... Oh ciel! Da te medesma
Ti dissomiglia il duol. Degna del cieco
Che te ad essa pospone, egli di lei,
Son da spregiarsi entrambi. — Avvi una gioja
Serbata agl' infelici; ed è il sentirsi
Di miglior sorte degni. Avvi una gioja,
Che il ciel fe per gli oppressi; ed è a noi stessi
Poter noi dir: « Tu l' oppressor non sei. »
Avvi una gioja per qualunque in questa
Valle di pianti peregrin s' aggira;
Ed è levar le sospirose luci
In alto, e dir: « Quivi è la patria mia. »

Fan. Non è gioja per me che tutta posi
Nell' amar la mia gioja, anzi la vita.
Conturban me le mie memorie. È questa
Un' angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scema,
E giovinetta mi conduce a morte,
Di che talvolta io mi consolo; ed anco
Spesso m' adiro.... Ahi misera! Qual resta
Alleggiamento a' mali tuoi? Nemmeno
Quell' orgoglio che vien dalla sventura.
Tal che fuor della patria i patrii sdegni
Han costretto a menar vita raminga,
Qual sia terra 'l ricetti, a sè simili
Molti vi trova, e in odïar consorti:

È compianto, e compiange: e s' egli fugge,
Fugge perch' è temuto: indi superba
Erge la testa, e alla sventura insulta.
Ma fanciulla deserta che sospira
Dietro un ben che fuggì, fatta è di riso
Argomento alle genti; e la pietade
È ricordanza del sofferto oltraggio;
Perciò l' offende. Ogni benigna cura
Come inutil risparmia. Nel profondo
Duol di che or vivo, se d' amor già vissi,
Lasciami assorta; e non tentar conforti.
Ch' altri me voglia consolar m' irrita. —
Del Ciel taci frattanto, ond' io per colmo
D' ogni miseria a maledir non l' abbia.
Tranquillamente al termine de' mali
Giunger mi lascia; ed all' ufficio estremo
Ti prepara di chiudere i miei lumi.

[Scena I dell' atto III.]

[DALLA] PIA.[1]

La Pia *estenuata, pallida, tremante, esce dal castello camminando a stento, e sostenuta dal* Castellano.

Pia. Sperai che almen dopo i diurni ardori,
Di questa luce al tramontar, più lievi
Avrei spirate negli aperti campi,
E men fervide l' aure. E tu benigno
M' hai questa breve libertà concessa,
Di ch' io con voce moribonda il Cielo
Che te rimerti prego. Ah! non rispose
L' effetto alla speranza. Il sen non meno
Qui, che dentro alle mie squallide stanze,
M' avvampano, e 'l respir soffocan queste
Aure maligne. Ecco, nel ciel d' ignite
Falde, e di sangue in occidente sparso,
D' un dì più tristo la minaccia io leggo:
Quindi all' occaso di mia vita anelo,
E pavento il dimane.

Castell. Oltre l' usato

[1] *Tragedie inedite di Carlo Marenco, aggiuntevi alcune Liriche e la Pia de' Tolomei, tragedia.* Firenze, Felice Le Monnier, 1856.

Fieri in quest' anno dal leon saetta
I rai nocenti il Sol. Natura istessa
Contro il tenero fior di tua salute
Par congiurata. Ah! non dovria coll' uomo
Gareggiar di ferocia, e contemplando
Questa dolce beltà che si consuma,
Dell' immite stagion, del feral clima
Dovria, se un senso di pietade avesse,
Temperare il rigor.

Pia. L' infermo fianco
Sovra quel sasso adagerò. — Mi parve
Talor, sognando, per fiorite piagge
Vagar agile e sciolta: e tutto allora
Il vigor delle mie giovani membra
Credei sentirmi. O colli ameni, ov' io
Col mio sposo sòlea gli estivi rezzi
Fruir giulivamente! O refrigerio
Delle sanesi fonti, ed äer dolce
Della terra natia!

Castell. Donna!...

Pia. Una gioja —
Ultima! — io qui mi promettea, l' aspetto
Della terra e del ciel col sospiroso
Avido sguardo del supremo addio
Abbracciando, bevendo. Oh dimmi! È nebbia
Forse, che vespertina all' äer levasi
Dal paludoso limo, ovver discese
Su le mie luci indebolite un velo?
Del monte dell' Argento indarno io cerco
Le oscure cime: e innanzi a me sol veggo
Riarse lande, sterili, d' umano
Vestigio nude, cui fan negra siepe
L' ombre giganti delle selve antiche.
Tutto è lugubre qui! D' estivi insetti
Metro discorde e stridulo più tetra
Mi fa cader su l' anima la noja.
Parmi lontan lontano udir la mesta
Squilla del dì morente. Il flebil suono
M' intenerisce, ed a plorar[1] m' invoglia. —
Oh!... qual donna vegg' io là genuflessa
Sovra un sepolcro? Misera! La terra

[1] *Ed a plorar.* Stentato questo latinismo nel dialogo. Meglio, E a lagrimar.

Bacia pregando, e par che pianga. Ah dunque
Sola qui la mia lagrima non scende:
Ho compagni al dolor! Deh! mi concedi,
Ch'io dappresso la vegga, e le ragioni.

Castell. Per poco il tuo pietoso atto interrompi;
E a lei, che teco favellar desia,
Rispettosa t'accosta.

Contad. A me ti degni,
O signora.... Ma che? Del maremmano
Crudel morbo in balía languir tu sembri.
Quanta pietà mi fai! Ma tu, che in volto
La maestà d'un gran natal pur serbi,
Perchè a spirar dalla città ne vieni
Queste vampe omicide?

Pia. A me ragiona
Delle mie no, ma delle tue sventure.

Contad. Deh! chi sei tu, che a lamentar gli altrui
I proprii mali obblii? Donna! La terra,
Che tutta irta di tumuli e di croci,
Quasi funebre campo, intorno miri,
È una terra crudel, che a' cultor suoi,
Premio de' lor sudori, apre la tomba.

Pia. — E a me pur l'aprirà. — Segui.

Contad. Sul capo
Del mio giovine sposo, ahi! duramente
Colà discese. Una straniera spica
Mentre curvo ei mietea sotto la grave
Meridïana sferza, uscian letali,
Negri vapor dal maledetto suolo;
E l'infelice, che beveali, come
Foglia tremando al Sol, languide e affrante
Alfin le membra sul terren distese,
E più non surse. Il lamentevol grido
De' pargoletti, che dimandan pane,
Impavido lo spinse a perigliosi
Lavorii qui, 've spesso agl'inclementi
Genii del loco nel fervor dell'opre
L'incauto agricoltor vittima cade.
A sì gran prezzo alimentarne, o caro,
Perchè volesti? Or nel percosso tetto
Piangon vedova ed orfani imprecando
Agli avari signor della Maremma,
Cui giova il frutto d'una gleba infausta

Coltivata col sangue.

Castell. Audace!...

Pia. Ah taci,

Nè l'imprecar de' miseri s'aggiunga
A mie tante sciagure! E se al mio sposo,
Cui mal conosci, per le colpe avite
Un qualche danno il Ciel minaccia, ah tutto
Scenda sul capo mio. Prendi. Sollievo
All'inopia e al dolor porgi con queste
Gemme, che a me di mie dovizie tante
Rimaser sole — e inutili. Ah! quell'una
Che mi fu cara, e nel sepolcro meco
Credea portarla, io più non l'ho. Strappata
Crudelmente mi fu. L'ho vista a terra
Gittar rabbiosamente, e nella polve
Pestar, frangerla.... Oh ciel! Sul corpo mio
Più lievemente tollerati avrei,
Che su la cara marital mia gemma,
Siffatti spregi.

Contad. Ah datti pace!

Castell. Il Cielo

Io chiamo in testimon che a quest'uffizio
Impietoso io non nacqui. Andronne a Siena:
Pur contro il grave suo divieto andronne
Al tuo consorte, al signor mio. Le antiche
Mie cicatrici, e il non ignobil brando
Gli mostrerò. « Guerrier son io, » dirogli:
« Perchè oltraggiar così del veterano
L'onorata canizie, e quasi al mondo
Gran penuria di vili anime fosse,
A vil opra abborrita a forza pieghi
Un'alma generosa? »

Pia. Ah! se tant'osi,

Dell'innocenza mia pur gli ragiona.
Digli che qui ne venga — e che s'affretti,
Se la sua pace ha cara, — a udir tal cosa
Dal labbro mio, che più tardi saputa
Piombar grave su l'alma e disperato
Il pentimento gli farà.... — No, sposo!
Pèra la fama mia su questa terra,
E con queste mie stanche ossa risurga
Sol nell'ultimo dì, se troppo acerbo
Il disinganno esser ti debbe. — A lui

Vanne tu dunque, e.... che diss'io! Legata
Con nodi inestricabili di fraude
Mi venne ogni discolpa. — O amica! Almeno
Sul tuo diletto lagrimata posa
La sepolcral sua terra, e nelle pie
Canzon de' toschi mietitor lodato
Sonerà il nome suo: ma sul mio capo
Eternamente peserà, chè lieve
Fa la gleba ai sepolti il pianto umano,
E una santa memoria. Oh! la rugiada
Questi invan sitibondi ed arsi campi
Consolar pria vedrai, che l'avel mio
Mortal lagrima bagni. Una calunnia
Del mio nome s'indonna. Anzi che queste
Membra afflitte si sfascino, già tolta
M'è la vita dell'anima, l'onore,
Il mio femmineo onor, che già sì bello
E illibato splendea: d'orrenda nube
L'offuscò la menzogna, ed è omai spento
Su questa terra, ove d'onor si vive.
Giusto Cielo, vendetta!

Contad. Oh che mai sento!

Castell. A te fann'eco in dimandar vendetta
Tutte l'alme pietose.

Pia. Ah no! *Perdono!*
E possa ancor nel mio supremo affanno
L'ultima voce mia sonar *perdono.*
Addio luoghi infelici! A me v'abbella
Il pianto ond'io v'aspersi: e il Ciel più mite
Guardi una terra, che de'fior si veste
Del mio martirio. — Tu, quando al novello
Biondeggiar della mèsse amor trarratti
Su quella tomba a piangere, dintorno
Guarda; e se mostra di recenti glebe
Fare un tumulo noti....

Contad. Ah taci!

Pia. Allora
Ricorditi di me, che son la Pia.
Siena mi fe: disfecemi, tu 'l vedi,
Questa fatal Maremma. Addio!

[Scena I della giornata V.]

[DALL'] ARNALDO DA BRESCIA.

[1834.]

ARNALDO *partendo esule da Roma.*

O delle patrie tu la più diletta
E la più amara a un tempo, Italia! o terra
D'eterni esigli, ai generosi è fato
Stampar la polve tua d'orme fuggenti.
E quando fia ch'alla tua prole doni
Libertà di virtudi, e fido albergo,
E certa sepoltura? È in noi delitto
L'amor delle tue glorie; è gran periglio
Il sovvenir della grandezza avita:
E il tentar che risorga un rinascente
D'ogni secol desio che muor nel sangue.
Perchè serbi, o crudel, le tue superbe
Tentatrici rovine, e non consenti
D'un'età irrevocata almen l'obblio?
Perchè alteri ne vuoi, sol perchè siamo
Non volgarmente miseri, e pensosi
Noi del passato inesorabil prema,
Scaduta stirpe, un memore dolore?
Di' che Italia non sei; che una menzogna
Eterna profferiam, te nominando
Con quel tuo nome che ne fa deliri.
Ma se Italia sei tu, perchè quandunque
Itali sono, i figli tuoi persegui?

[Dalla scena IX, parte I dell'atto III.]

GIOVANNI GIRAUD.

I. — I due generi principali della poesia drammatica fra le altre differenze generalmente note hanno anche questa forse meno avvertita; che la tragedia trattando soggetti di altre età e le passioni che negl'individui e nei popoli sono in sostanza sempre le stesse, più agevolmente ammette l'imitazione, e con essa, purchè non

cada nel convenzionalismo, fino a un certo punto può sostenersi; la commedia, dovendo rappresentare la società contemporanea, se non si fonda tutta nell'osservazione e nell'imitazione di questa, fallisce interamente al suo scopo e dispiace, o almeno non interessa. Per tale rispetto è più difficile la commedia che la tragedia, e può arguirsi anche dagli effetti, essendo d'ordinario in assai minor numero i buoni scrittori delle prime che delle seconde; come si vede pure nella storia drammatica italiana dal Goldoni in poi. Ai tragici del secolo decimonono, il Monti, il Foscolo, il Pellico, il Manzoni, il Niccolini, il Fabbri e Carlo Marenco, non abbiamo da contrapporre scrittori comici che possano complessivamente bilanciarne il valore. Tuttavia questo scadimento della commedia italiana, da molti esagerato assai, non deve farci trasandare alcuni scrittori, che in questo secolo, senza toccare le maggiori altezze, ne han pure sostenuto e ne sostengono il decoro; e anzi io direi che la commedia italiana nel nostro secolo ha progredito, e che in paragone dei precedenti ha pur da vantarsi; poichè, prima del Goldoni, il teatro comico italiano per l'originalità e per l'eccellenza nell'arte lasciava troppo a desiderare. Fra i commediografi del secolo decimonono a noi basta passare a rassegna i tre, che per varî titoli meritano di essere più specialmente ricordati; un romano, un piemontese e un toscano; Giovanni Giraud, Alberto Nota e Tommaso Gherardi Del Testa. A loro si deve se il teatro italiano non soggiacque del tutto alla persistente invasione e dominazione dei drammi francesi, e in qualche tempo ha potuto scuoterla; coadjuvati in ciò da altri scrittori più recenti e alcuni viventi ancora, i quali hanno svolto più largamente la poesia comica nella vita nazionale e moderna.

II. — Giovanni Giraud, di famiglia oriunda francese, nacque in Roma il 28 ottobre 1776 dal conte Ferdinando e da Teresa Folcari. Perduto a sedici anni il padre, si diede al bel tempo; quando il generale Bonaparte nel 1797 si avanzava ostilmente nello stato romano, egli si ascrisse volontario nelle milizie pontificie, e fu ufficiale di cavalleria. Divenuto celebre come autore di commedie, verso il 1809 si condusse a Parigi; tre anni dopo, nominato da Napoleone a direttore dei teatri nelle province dell'impero francese al di qua delle Alpi, con tale ufficio visitò il Piemonte, la Toscana e Roma. Da Parigi, dove nel 1814 fu testimonio della prima restau-

razione, e la celebrò con un inno messo anche in musica, passò quindi a Londra. Tornato l'anno appresso in Italia, fermò il domicilo a Firenze, dando opera non solo a lavori teatrali, ma più ancora, per funesta bramosia di guadagno, ad imprese di commercio. Nelle quali sebbene facesse gravi perdite, pure, dopo che nel 1824 ebbe novamente preso stanza in Roma, vi persistette con una banca di sconto, in cui rovinò del tutto le sue fortune. Così da una vita menata nelle ricchezze e negli agî si ridusse a grandi strettezze; e venuto anche a cattive condizioni di salute, condottosi finalmente a Napoli, ivi il 1° ottobre del 1834 morì in una casa di religiosi.

III. — A sedici anni, dopo i primi e scarsi studî fatti assai male e svogliatamente, appassionatosi già della drammatica come spettatore ed attore in teatri privati, e con le opere del Goldoni, unica lettura permessagli nella fanciullezza per ricreazione dopo le prediche del Segneri, cominciò fra le distrazioni giovanili a scrivere farse e commedie. « Di mano in mano (così narra egli stesso) che più m'inoltrava, più vedea la difficoltà. Incominciai a frequentare il teatro, recitai replicate volte fra dilettanti, trattai i migliori comici, lessi, esaminai, e riflettei se rubare, o copiar si dovea dagli autori; e parvemi giusto risolvere, che dopo avere adottati alcuni generali precetti, non dovevasi studiare che la natura, la verità, ed i ridicoli di tutti, amici o nemici, per trasportarli al vero punto d'ottica della scena a benefizio degli spettatori. Mi feci de' principî e delle regole fondate su quello che avevo potuto raccôrre dai classici autori di commedie; li combinai alla meglio con le presenti costumanze del teatro, e non disprezzai del tutto le voci del pubblico genio, il quale, sebbene adesso molto degenerato, non ho creduto mai di dover con esso cozzare di fronte.[1] »

Scrisse nel corso di circa dodici anni, fino al 1808, quindici commedie, che stampò nell'anno suddetto;[2] i titoli delle quali son questi: *L'onestà non si vince;*

---

[1] Prefazione alle sue *Commedie* (vol. I, pag. 10). Seguo l'edizione 1825, Firenze, presso Jacopo Balatresi, in sei volumi con questo titolo *Commedie del conte Giovanni Giraud. « Audit continuo; quis homo hic?* Hor. Sat. IV, lib. I. »

[2] Questa prima edizione, col frontespizio identico a quella citata nella nota precedente fu fatta « In Roma presso Bourliè MDCCCVIII, tomi IV, » contenenti in tutto dodici commedie. Il quinto tomo, che doveva esser l'ultimo di tale edizione, per allora non fu stampato.

Il merlo al vischio; Le gelosie per equivoco (1799); *La capricciosa confusa; La frenetica compassionevole* (recitata il 3 febbrajo 1808); *L' ingenua ingannata* (composta nel 1807); *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore; La conversazione al bujo; La ciarliera indispettita* (recitata il 3 settembre 1808); *La casa disabitata* (farsa, composta nel 1808); *Il prognosticante fanatico* (composta nel carnevale 1808); *L' ajo nell' imbarazzo* (recitata nel 1807); *L' innocente in periglio* (recitata nell' autunno 1807, ma scritta qualche tempo prima); *L' innamorato al tormento* (farsa); *Li gelosi fortunati*. Nel 1816 pubblicò il suo *Teatro domestico, ovvero trattenimenti drammatici da rappresentarsi senza decorazione scenica per divertimento delle conversazioni e per istruzione della gioventù*.[1] Il titolo stesso dice chiaro che l' autore in queste piccole produzioni, in tutto ventidue,[2] s' era vincolato a uno scopo strettamente educativo, e quasi a dire scolastico, che impediva al suo genio drammatico il libero movimento. Nel Teatro domestico per lo scopo appunto dell' istruzione e per esercizio dei giovanetti fece anche rivivere le commedie a soggetto.

IV. — I suoi studî su i libri non furono nè profondi nè larghi, ma ebbe a maestra e guida l'osservazione costante della natura nella società umana. Da questa egli prendeva non solo i caratteri dei singoli personaggi, ma anche i soggetti, fermo però nella massima « di non mai cercare strani avvenimenti;[3] » ed era « nemico giurato di passioni alterate, di lagrime copiose, d' affanni asmatici e di mosse studiate.[4] » Cominciò la sua carriera drammatica con un dramma lagrimoso, *L' onestà non si vince*; ma, trovandosene men soddisfatto che il pubblico d' allora, abbandonò quel genere per darsi al veramente comico, dove lo chiamava il suo ingegno. Posteriormente nella commedia *L' innocente in periglio*, sviato dalla lettura di drammi sentimentali e dalla smania di piacere al corrotto gusto del pubblico, scelse un' azione che non si vede ordinariamente nelle combinazioni della vita; ma dipoi, nonostante il buon successo teatrale di quella produzione, « crebbe in lui la volontà di scriver commedie

---

[1] Firenze, presso Niccolò Carli, 1816, in due volumi. Nel primo volume a pag. 116 lo dice « raccolta di composizioni dedicate all' istruzione della gioventù ed al divertimento delle private società. »

[2] Sono ventitrè, ma una, *Li gelosi fortunati*, appartiene alle Commedie stampate fin dal 1808.

[3] Tomo II (ediz. 1825), pag. 5. [4] Tomo I, pag. 205.

domestiche e l'abborrimento di trattare in teatro i racconti che si leggono e non si veggono.[1] » La società ch'egli aveva sotto gli occhi era quella di Roma; perciò nelle commedie rappresenta la vita del popolo romano de' suoi tempi allegra e briosa, e sa ottenere il riso, talvolta anche sbardellato, senza cadere nelle insipidezze. La tessitura è semplice, l'intreccio si forma e si scioglie naturalmente. È osservato il decoro e anche la decenza, l'azione drammatica non è messa a servigio di preconcetti scopi morali, onde spesso si fa forza alla natura umana e alla esplicazione piena e sincera dei caratteri degli avvenimenti. Il poeta, insomma, ha mantenuto realmente quel che prometteva al lettore: « Apparécchiati nelle mie commedie ad un'originalità di dialogo sempre interrotto e spezzato, perchè così mi è parso più avvicinarmi all'imitazione del discorso familiare. Non ti attendere lunghi sermoni morali,[2] o squarci di fiorita erudizione; ho in questo pensato diversamente da' contemporanei scrittori di commedie che a dovizia arricchiscono di tali frutti le loro scene. Non criticarmi con la Crusca sott'occhio, perchè non ho veduto alcuno parlar con la Crusca alla mano. E se leggendo il mio stile comico nol trovassi facile ed armonioso, prima di condannarmi proroga la tua sentenza fino al momento d'ascoltarlo in bocca de' comici su la scena.[3] » Nelle quali parole, per ciò che riguarda la lingua, è rinchiusa nella sua sostanza l'odierna questione della lingua stessa e accennatane la soluzione a favore dell'uso popolare vivente, che massime nelle commedie deve sempre avere la prevalenza. Egli romano conosceva più specialmente il linguaggio romano, e quello adoperò, senza aggraziarlo, nè sceverarlo da francesismi appartenenti più alla parte cólta della cittadinanza che alla plebe; se avesse avuto

---

[1] Tomo VI, pag. 8.

[2] È notabile in questo proposito ciò che l'autore dice per entro alle *Critiche e Difese* del suo *Ajo nell'imbarazzo:* « Da un certo padre Lettore mi fu avvertito che avrei potuto far dire all'Ajo molte più massime morali, e ragioni disapprovanti il cattivo metodo di tener soverchiamente chiusi i giovani; in effetto me ne accennò alcune veramente ottime. Io gli feci leggere il primo originale, facendogli osservare la parte del Don Gregorio ben più ricca di simili parlate, ma poi gli dissi che la mia scarsa cognizione dell'effetto della scena mi aveva suggerito e deciso a toglierne molte, ed altre a restringerne; perchè avrei comprato la soddisfazione di qualche lettore con la noja di molti ascoltanti, ed avrei sagrificato forse l'effetto della commedia. » Tomo V, pag. 179.

[3] Prefazione, vol. I, pagg. 15, 16.

egual pratica e familiarità col linguaggio toscano, senza dubbio avrebbe formato un'elocuzione più spigliata e briosa e più schiettamente italiana. Poteva anche riuscire a ben maggiore eccellenza, se avesse studiato nei libri le finezze dell'arte che non s'imparano pienamente con la sola osservazione della natura; onde, benchè dotato di felicissimo ingegno drammatico, rimase molto addietro al Goldoni e specialmente al Molière, da lui tenuti a modelli. Dove dice: « Non vanto letture, non millanto erudizione,[1] » dà per un rispetto una lode a sè stesso, e per l'altro un biasimo anche maggiore.

V. — Giovan-Batista Niccolini, nel maggio del 1830 scriveva del Giraud all'attrice Maddalena Pelzet in Roma: « Io l'ho pregato di dirmi la sua opinione sul mio *Giovanni da Procida*, perchè ha un senso squisito nelle cose teatrali, e conosce quanto altri mai il modo di condurre l'azione e l'effetto del totale. » Vero giudizio, che ha riscontro nelle commedie del poeta romano e nelle stesse osservazioni onde ciascuna di esse va corredata. Queste osservazioni, ch'egli chiama *Critiche e Difese*, sebbene esposte con una elocuzione francesizzante e strapazzata e con l'intarsio di qualche sforzatura accademica che più offende in quella negligente scorrevolezza (donde si arguisce la scarsa cultura dell'autore e la sua insufficienza allo scrivere fuori della commedia); tuttavia anche nel rispetto della lingua hanno il pregio di racchiudere molti vocaboli tecnici proprî delle compagnie comiche e della rappresentazione scenica. Quanto poi alla sostanza, esse, compresavi anche la Prefazione, hanno importanza per gli avvertimenti agli attori nella recita delle produzioni e soprattutto per la notizia dei criterî seguiti dall'autore nella composizione delle commedie; dimostrando se non il suo sapere e la sua erudizione nelle dottrine estetiche, alle quali per verità non accenna mai, la sua gran pratica del teatro, e la somma cura dell'effetto comico; le quali doti, rare veramente, lo trassero però qualche volta ad avere troppo riguardo, così nella composizione come nella critica de' suoi lavori drammatici, agli accessorî estrinseci e alle qualità e condizioni degli attori e dei teatri per i quali scriveva. Le più lodate e popolari nel genere di quelle commedie allegre che dilettavano tanto i padri nostri e tuttora conservano in parte le loro at-

[1] Tomo III, pag. 6.

trattive, sono il *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore*, in cui l'autore seppe con rara felicità muovere un riso smodato senza ricorrere agl'impuri e consueti fonti della scurrilità e dell'indecenza; *L'Ajo nell'imbarazzo* e *La conversazione al bujo*, che è più propriamente una farsa. Nelle produzioni del commediografo romano parve rivivere per la parte più faceta lo spirito comico del Goldoni, con la varietà proveniente non solo dall'ingegno dei due scrittori, ma dai tempi diversi e dall'indole e dai costumi del popolo, donde ciascuno di loro attinse i caratteri e gli argomenti.

[DALLA COMMEDIA] L'AJO NELL'IMBARAZZO.[1]

[Recitata nel 1807.]

ENRICO, *indi* GILDA.

Enrico. Giusto cielo, seconda tu questo passo azzardoso.... Ah! che nessuno la vegga! Poverina, appena dalla finestra le ho fatto cenno di venir qui francamente, m'è sembrato che ella stessa sia stata animata da un ardire insolito; è balzata dalla sedia, ha staccato dal seno il povero fanciullo.... (*sentendo camminare nella camera*). È dessa, che già è venuta! il servo ancora.... (*tremando*).

Gilda (*in punta di piedi*). Enrico.... Va bene?

Enrico. Hai incontrato alcuno?

Gilda. No.

Enrico. Respiro.

Gilda. Qual nuova! Che vuoi? Siamo sicuri?

Enrico. Coraggio, mia cara Gilda, tu hai da fare l'impresa.

Gilda. Enrico mio caro, tutto ciò che vuoi farà Gilda tua. In un anno sei dimagrato per metà.

Enrico. Ascolta. Ero io poco fa preso dalla disperazione, quando l'Ajo trovandomi a piangere, a forza di buone maniere mi ha costretto a confessargli la causa del mio stato infelice. Io in parte gli ho detto, ma non ho avuto coraggio di dirgli che eravamo sposi. Tu sai che quando devo dire certe cose, la soggezione mi chiude la gola; onde per dar l'ultimo colpo, sono stato inspirato dal Cielo, ora che non è in casa mio padre, di far venir te, che parli con tanta

---

[1] Secondo l'edizione citata nella nota 1 a pag. 437.

energia e spirito, per rispondere a ciò che dirà Don Gregorio ascoltando una cosa simile.

Gilda. Farò ciò che posso. Io, lo sai, che quando mi trovo perduta pongo nel discorso qualche squarcio dei romanzi che ho letto. Ti prevengo però che questo tuo Ajo ha una figura che non mi par nulla di buono.

Enrico. T' inganni; non ha cattivo cuore Don Gregorio.

Gilda. Gilda fa tutto ciò che tu gl' imponi.

Enrico. Quanto sei buona, quanto ti amo! il tuo carattere è la mia più gran discolpa.

Gilda. E quando lo vedrò questo Don Gregorio?

Enrico. Eccolo.

DON GREGORIO *e detti.*

Don Gregorio. (Poffar Bacco! che vedo!) (*facendo un arresto sorpreso in vedere una donna*).

Enrico. Don Gregorio, eccola qua.

Don Gregorio. Possibile! Voi....

Gilda. Ah! Signore.

Don Gregorio. M' inganno, o siete voi quella signorina, che abitate dirimpetto alla nostra casa dalla parte della piccola strada? (*con sorpresa*).

Gilda. Appunto.

Don Gregorio. Figlia del Colonnello....

Gilda. Tallemani.

Don Gregorio. Che fu detto morisse nell' ultima guerra.

Gilda. Disgraziatamente.

Don Gregorio. E voi avete ridotto a questo stato....

Gilda. Io sì, nol nego; io l' ho così ridotto il mio Enrico.

Don Gregorio. Eh chetatevi, cosa dite.... Arrossite.

Enrico. Don Gregorio, non incominciate dai rimproveri.

Don Gregorio. Ma come mai.... (Io perdo la testa.) Per vedervi, come avete fatto? (*nella più grande indecisione ed inquietezza*).

Gilda. Digli come abbiam fatto.

Enrico. No, Gilda, diglielo tu. Che ora hai perduto il tuo coraggio?

Don Gregorio. (Io divengo pazzo.... chi lo crederebbe!) Ma via spiegatemi, parlate.

Gilda. Sappiate dunque, che essendo il mio povero padre assente, mia madre mi teneva in rigorosa custodia. Enrico, voi sapete che anch' egli....

Don Gregorio. Ad esso era impossibile l'allontanarsi da casa.

Gilda. Ebbene stavamo dunque entrambi alle finestre, che sono precisamente incontro l'una dell'altra. Enrico guardava me, ed io guardava lui. Esso rideva, e ridevo io; egli mi faceva dei cenni, ed io gliene faceva degli altri. Ridi oggi, accenna domani, sospira quell'altro, che alla fine....

Don Gregorio. Alla fine vi riuscì....

Gilda. Ci riuscì; ma sapete quanto tempo vi volle prima di poterci parlare?

Enrico. Troppo tempo passò.

Don Gregorio. Io non intendo nulla; io non sono in me (*da sè*).

Gilda. Finalmente una notte vien fatto ad Enrico d'uscir di casa; scappa, e sale su per le mie scale. Io con tre ferri da calze attortigliati insieme forzo la molla della porta di mia casa, egli entra palpitando, ed io tremando richiudo.

Don Gregorio. Oh Dio che sento! Io mi perdo!

Gilda. Quando, entrato appena Enrico su la soglia della mia camera (egli stava lì, ed io qui), mia madre comparisce ad un tratto; fa un grido vedendoci, si slancia sopra di me, ma s'arresta su l'atto, e si avventa contro Enrico, indecisa sopra chi prima sfogar la sua collera: fra la sorpresa, lo sdegno e il contrasto trema convulsa e cade svenuta.

Don Gregorio. Ebbene.

Gilda. Urlando dallo spavento, io m'attacco al suo collo desolata; piangendo Enrico si getta a' suoi piedi; allorchè alle grida accorre la vecchia donna di casa, e mia madre ritorna in sè. Per rimediare il passo inconsiderato, per salvar l'onor mio, non v'era che un mezzo; Enrico lo propone, io l'accetto e mia madre lo benedice.

Don Gregorio. Come!

Gilda. Ci dammo la man di sposi, ed il giorno appresso fu segretamente reso sacro ed autentico il nostro legame.

Don Gregorio (*gridando*). Che dite? Siete sposi? Davvero? Senza consenso del padre! È questo il vostro male! Io che credeva, che fosse solo il mal di amore.... (*disperandosi*). Andate via; faccia vostro padre ciò che crede.... Egli vi ucciderà: io v'abbandono.

Enrico. Don Gregorio mio, adesso è fatta.

Gilda. Pur troppo, nè v'è riparo.

Don Gregorio. Non mi parlate.... Non so nulla.... Bricconi....

tradirmi.... (*in furia*). Ma come hai fatto, come, ad uscir di casa? (*ad Enrico*).

Enrico. Bastiano il servo, che è morto sono due mesi, mi assisteva, e mi aveva fatto fare una chiave falsa.

Don Gregorio. Indegni! Indegni! (*gridando in collera*). E tu come facesti ad innamorarlo? (*rivolgendosi a Gilda*).

Gilda. Come fanno le altre.

Don Gregorio. Perfida, perfida! (*come sopra*). Ma è veramente legittima la vostra unione? (*affannoso*).

Enrico. È fatta in presenza di notaro.

Gilda. Co' testimoni.

Enrico. Legalizzato.

Gilda. Con tutte le formole.

Don Gregorio. Io non so ove mi sia.... Il marchese muore dal dolore. Qui non v'è riparo, io non posso ajutarvi. Andate, partite (*smaniando*). E quanto tempo è che siete sposi?

Gilda. Un anno.

Don Gregorio. E pel tratto di un anno?

Gilda. In un anno abbiam fatto un figlio.

Don Gregorio. Un figlio!

Enrico. Uno solo, Don Gregorio mio.

Don Gregorio. Lasciatemi andare, lasciatemi partire, restate, fuggite, fate ciò che vi piace; io vi abbandono allo sdegno di vostro padre, al suo furore (*per partire*).

Gilda. Come!

Enrico. Per amor del Cielo! (*ritenendolo per l'abito*).

Don Gregorio. No, no, non vi è pietà (*in atto di partire*).

Gilda. Ebbene, lascialo Enrico, lascia quest'uomo col cuor da tiranno. Tel dissi che non mi prometteva altro il suo aspetto.

Don Gregorio. Come! che dite! Io tiranno?

Gilda. Sì, lo siete, e rimarrete contento. I nostri cuori son legati fra loro dal nodo sacro, dal nodo dell'onore, da quello delle leggi, e da mille e mille altri gruppi e nodi d'amore e di giuramenti l'uno sull'altro attortigliati, e stretti. Sciogliere i nostri cuori non si ponno, che riducendo in tritoli uno di essi, o lacerandoli entrambi. Avrete quante lagrime, e quanto sangue vi piace per soddisfarvi; solo, vi prego, saziatevi nel pianto mio, nel mio sangue, ma sottraete al rigore di un padre severo il povero Enrico mio. Se io fui la causa dell'infelicità di questa famiglia, vendicatevi tutti sopra la disgraziata Gilda, ma sia perdonato Enrico. A questo prezzo son contenta andare smarrita, raminga, abbandonata

da tutti, solo conservando al mio seno lo sventurato frutto dei nostri amori.

Don Gregorio (*già inteneritosi nel tratto del discorso*). (Il mio cuore si spezza!)

Enrico. Brava Gilda (*sotto voce*).

Gilda. Addio Enrico mio.... perdonatemi.... (*piangendo*).

Don Gregorio. Fermatevi.... che fo? (*asciugandosi gli occhi*). Poveri giovani, lasciarli in preda alla disperazione.... Il male è fatto.... sono già marito, e moglie.... Oh Dio!... il grado è quasi eguale (*indeciso fra sè*).

Il MARCHESE GIULIO *e detti.*

Marchese (*di dentro*). Don Gregorio è tornato?

Don Gregorio. Corpo del mondo! ecco il marchese!

Enrico. Don Gregorio, son perduto.

Gilda. Oh Dio! che fo! salvatemi (*a Don Gregorio*).

Don Gregorio. (Cielo consiglio!...) Qui, qui, entrate presto (*spingendola entro le camere di Enrico*).

Gilda (*entra*). Non tradite Enrico.

Don Gregorio. Zitta, zitta.

Enrico. Per carità! Vado?

Don Gregorio. Restate (*chiudendo a chiave la porta*).

Marchese. Siete in casa? (*trovando Don Gregorio, che leva in quell' atto la chiave dalla porta*).

Enrico. Ben tornato, signor padre (*baciandogli la mano*).

Marchese (*facendo attenzione a Don Gregorio che leva la chiave dalla porta con timore*). Scusate, Don Gregorio, perchè levate con quella fretta la chiave da quella porta?

Don Gregorio (*da sè*). Io sudo freddo.... Nulla....

Enrico (*da sè*). Oh cielo!

Marchese. Credeva rimanere a pranzo fuori di casa, ma il Ministro pranzava dal Maresciallo.... Perdonatemi, Don Gregorio, voi mi par che siate imbarazzato; ditemi, che cosa avete chiuso là dentro?

Don Gregorio (*da sè*). (Da capo). Un' inezia vi dico.

Marchese. Mà pure?

Enrico. Non mi tradite (*piano a Don Gregorio*).

Don Gregorio. Ci vuole spirito (*da sè*). Vi dirò.... mi è stata regalata.... una.... cagnolina, ed acciò non imbrattasse l' appartamento l' ho chiusa là dentro, più tardi la porterò nelle mie camere.

Marchese. Torno a domandarvi scusa, ma voi parlate in una maniera.... Fatemi il piacere, datemi la chiave.

Don Gregorio. Come!

Enrico (*da sè*). Son disperato!

Marchese. Non sono il padrone?

Don Gregorio. Lo siete e per questo....

Marchese. Voglio veder che v' è là dentro.

Don Gregorio. Ve l' ho detto, una barboncina.

Marchese. Oh! scusatemi, io nol credo; orsù questa è casa mia, l' esigo; Don Gregorio, datemi la chiave.

Enrico (*da sè*). Io muojo.

Don Gregorio. Nol credete! (Colpo da maestro.) Signor marchese, così si parla a me? Ecco la chiave, apra, veda, e poi arrossito dal torto, che mi fa, non abbia il coraggio di mirarmi più in volto. Temer che Don Gregorio mentisca! Fargli un simile affronto in presenza di questo giovane! Apra all' istante, signor marchese; apra in mia presenza; si vegga l' insolente sua diffidenza, e l' onoratezza di Don Gregorio, che sin da questo punto parte da questa casa.

Marchese. Don Gregorio.

Don Gregorio. Apra, non ascolto ragione.

Marchese. Don Gregorio, eccovi la chiave.

Don Gregorio. No, apra, signor marchese. A me un torto simile!

Marchese. Perdonatemi vi dico; un momento ho perduto la riflessione, ho avuto il torto.

Don Gregorio. Diffidare! Dia la chiave, venga, veda (*per andare ad aprire*).

Marchese. Fermatevi, non voglio (*ritenendolo*).

Don Gregorio. Mi lasci, vegga, si chiarisca....

Marchese. Vi dico di no; vi domando perdono, scusatemi, ho mancato (*facendo di tutto per ritenerlo*).

Don Gregorio. No (*fingendo di voler per forza aprire*).

Marchese. Cosa volete che io faccia di più per domandarvi scusa? Don Gregorio mio, perdonatemi. Fui pazzo: non voglio veder nulla, son persuaso. Perdonatemi per amor del cielo. (Che feci! io son confuso!) (*via*).

Don Gregorio. A me! di me! con me! (Oh stacci vecchio testardo.)

Enrico. Ah! che paura! Io vi devo....

Don Gregorio. Vi devo un.... Cosa mi fate fare voi altri! (*disperandosi*).

Enrico. Adesso....

Don Gregorio. Adesso non so nulla, vedrò.... cercherò.... Fatela andar via (*gli dà la chiave, parlando senza saper che dica per la confusione*).

Enrico. Siccome....

Don Gregorio. Siccome le giuggiole. Qual imbarazzo è il mio.... Fate che nessuno la vegga; io sarei compromesso; per carità.... Va bene così.... Avete capito.... Il diavolo mi porti, se intendo io quel che mi dico (*via*).

Enrico. Cielo ajutami! (*entra nelle camere, ov'è la moglie*).

ALBERTO NOTA.

Alberto Nota di Torino, nato il 15 novembre 1775, dopo conseguíta la laurea in giurisprudenza esercitò uffizî nell'amministrazione dello stato, prima sotto il governo francese e dopo il 1815 sotto i re sabaudi, e per più anni fu anche segretario particolare di Carlo Alberto, allora principe di Carignano; quando morì, nel 17 aprile 1847, era intendente generale, cioè prefetto, a Cuneo. Negli ozî che gli erano conceduti da tali occupazioni, attese a scriver commedie, per il qual genere di letteratura aveva mostrato gran passione fin da giovinetto, traducendo quelle del Molière, e recitando nei teatri quelle del Goldoni, e talvolta anche qualcuna che, fattone egli stesso il canavaccio, improvvisava co' suoi compagni. Di gran lunga inferiore per la potenza comica allo scrittore veneziano, tentò di elevare e ammodernare la commedia goldoniana col toglier via affatto le maschere, col rappresentare la società mezzana e scelta e caratteri misti di virtù e di vizî, e col mirare esplicitamente a scopi morali. Seguendo l'indole del suo ingegno e della società piemontese, ammise nelle sue commedie assai parcamente lo scherzo e il ridicolo, che di questo genere drammatico sono anima e vita. Dell'uomo e della società ritrae solo alcune parti superficiali e meglio le qualità generali che le specifiche e pittoresche; in parecchie produzioni segue, più che la natura, la commedia del Goldoni, modificandola, come per esempio nella *Lusinghiera*, pregevole imitazione della *Vedova scaltra*. Il dialogo è piuttosto freddo; l'elocuzione, purgata ed italiana, ma attinta piuttosto nelle opere degli autori che nel linguaggio popolare odierno, che dovrebbe es-

sere fiorentino principalmente, riesce troppo letteraria e poco vivace. V'è in questi drammi una ragionevole orditura, intreccio e scioglimento naturale dell'azione; ben disegnati i personaggi; ma in tutto più arte, e sia pure arte buona, che genio inventivo. Questo predominio dell'arte apparisce anche nell'intento morale, che sebbene emerga, non dai discorsi e dallo sfoggio delle massime, ma dall'indole e dallo svolgimento dell'azione drammatica, è però troppo manifestamente cercato. Per le quali cose tutte le commedie del Nota difettano di scioltezza e brio, e con la loro gravità e andatura compassata dánno un po' nel monotono. Di una trentina che ne scrisse, le più lodate sono: *I primi passi al mal costume, La Fiera, Il Benefattore, L'Orfana, L'Irrequieto, Il Progettista, L'Oppressore e l'Oppresso, La Lusinghiera*, in fine *Educazione e Natura*, recitata al teatro Carignano in Torino con buon successo nel 1847, pochi giorni innanzi alla morte dell'autore. Fu concittadino e coetaneo del Nota il commediografo Camillo Federici, ricco d'ingegno, gran conoscitore dell'effetto scenico, e inteso anch'egli a scopi morali, ma triviale, declamatore, ampolloso.

[DA] LA LUSINGHIERA. [1]

[1818.]

Il CAVALIERE GIRALDINO *solo.* [2]

Uno ha bel dir quel che vuole; ma questa grazia francese piace anche alle nostre italiane. Che vorrà ancora pretendere D. Odoardo con le sue idee romantiche? E quel pedante di D. Filocchero, e quel conte Asdrubali.... tutto, tutto dee cedere e dileguarsi al mio confronto. Una taglia svelta ed elegante, un maintien nobile e vivace, una grazia leggerissima nel parlare, nel muover l'occhio.... ah voilà qui est bien, parfaitement bien (*riguardasi con compiacenza in uno degli specchi della camera; si accomoda la cravatta, si torce un ricciolino, ec. ec.*).

---

[1] *Commedie* di ALBERTO NOTA Accademico della Crusca seconda edizione napolitana dietro l'undecima fiorentina accresciuta e corretta dall'autore. Volumi sette. — Napoli, dai torchi del Tramater, 1829-1830.

[2] Nel cavalier Giraldino il poeta rappresenta e deride i zerbinotti francesizzanti, in Don Filocchero i puristi pedanteggianti. Ambedue sono innamorati della Lusinghiera che è Donna Giulia.

DON FILOCCHERO, *il quale stava già presso la porta comune osservando* GIRALDINO; *e detto.*

Fil. (*da sè*). (Domine fallo tristo: ecco lo zerbino tutto azzimato e cascante di vezzi.) Vi do il buon giorno, signor Cavaliere (*con gravità*).

Gir. Oh Don Filocchero, amico.... (*conturbandosi alquanto per la sorpresa*).

Fil. Proseguite pure ad acconciarvi. Per mia fè non v' ha damerino in Italia, il quale così nella leggiadra esquisitezza della portatura, come in ogni altra maniera d' oltramontani sazievoli lezj e smancerie, possa starvi del paro, non che superarvi.

Gir. Invidia vostra, signor cattedrale. Sapete che direbbero i Francesi del vostro tuono? c'est du pédant: e con madama Giulia, dama tutta accomplita, a dirla tra voi e me, perdete il vostro tempo.

Fil. Donna Giulia è tal dama che ha fior di senno; e non istima una man di nòccioli chi non avendo sale in zucca, s' argomenta con unguenti odorosi, e con farsettini leggiadri di poter lusingare lo spirito ed il cuore d' una valorosa matrona.

Gir. Oh sì! farete un bel profitto debuttando sempre colle vostre cruschevoli frasi.

Fil. Parlate italiano.

Gir. Per piacere alle donne gentili ci vuole la filosofia du sentiment.

Fil. Donna Giulia vi darà la baja.

Gir. Si moccherà di voi.

Fil. Guardatevi che non abbiate in breve a sgombrar di quinci a fiaccacollo, e a tornare a Faenza con le pive nel sacco.

Gir. Che belle frasi sonore! c'est du pédant, c'est du pédant (*passeggiando e burlando*).

Fil. M' avete fracido.

Gir. Zitto: la figlia di camera.

Fil. Che vi venga il mal del capo!

LISA *e detti.*

Lis. Scusino, signori miei....

Gir. (*tirando a sè Lisa*). Venite qui, madamigella: do-

vendo io esser renduto prima delle undici dal mio banchiere, non posso, a mio gran regretto, aver l'onore di digiunare con madama.

Lis. Digiunare, dice ella?

Gir. Ho sbagliato, avete ragione: m'intendo far colezione.

Fil. (*a mezza voce*). Che tu possa digiunar daddovero, quando avviserai di poterti satollare!

Lis. Questa mattina alla padrona duole il capo, e non riceverà che sul tardi.

Gir. Eh! sì, sì, ho capito (*quindi piano*). (Che dice ella di me?)

Lis. (Le più belle cose del mondo: non si sazia di nominarla.)

Gir. (È perduta, è perduta) (*da sè*). (E di questo pedante che pensa madama?) (*piano a Lisa*).

Lis. (Non sa che farne) (*piano*).

Gir. (Bon, bon) (*allegro sempre e vivace*).

Lis. Compatisca anch'ella, signor Don Filocchero....

Fil. Dite a Donna Giulia, ch'io era qui venuto, non già per asciolvere con esso lei, ma per ossequiarla; conciossiacosacchè m'incresca l'essere accagionato d'inurbanità: ehi, bella fante? (*Lisa si accosta, e si avanzano verso i lumi*).

Lis. Signore?

Fil. (E che pare a Madonna de' fatti miei?) (*piano*).

Lis. (Alla padrona?)
Fil. (Mai sì.) } (*come sopra*).

Lis. (Dice ad ogni momento, che stima più un concetto di VS., che non tutte le francesi esagerazioni del signor Cavaliere) (*piano*).

Fil. (Bene avventurato me!) (*quindi forte*). Tornerò più tardi, ove mai così le fosse a grado di venir meco al passeggio.

Gir. Sì, sì, amici benchè rivali, promeneremo insieme.

Fil. Oh la volete oggimai intendere?

Gir. Che cosa?

Fil. Povera Italia, a che se' giunta?

Gir. Ah ah!

Fil. Vorrei che per lo bene nostro si fabbricasse a piè dell'Alpi un lazzeretto.

Gir. Per chi, di grazia?

Fil. Per tutti gl'Italiani che vengono d'oltramonte, onde eglino vi si purgassero entro da ogni non italiano vocabolo, o modo del dire.

Gir. Quelle bêtise!

Fil. Così Dio m'ajuti, come vorrei che voi, egregio signor Cavaliere, vi faceste doppia la quarantina! (*parte*).

Gir. Il gran dottore!

[Scene XI, XII e XIII dell'atto I.]

TOMMASO GHERARDI DEL TESTA.

I. — Nato in Terricciola di Pisa nel 1815, a diciott'anni si laureò dottore in legge; caldo d'amor patrio, nella guerra nazionale del 1848 militò come ufficiale, e a Curtatone cadendo prigioniero dovette consegnare agli Austriaci la spada, con la quale suo padre aveva combattuto contro loro sotto Napoleone. La sua dimora fu principalmente a Livorno, a Firenze, dove per molti anni esercitò anche l'avvocatura, e finalmente a Pistoja. Là passò l'ultima parte della vita modestamente in una villa detta la *Torricella*, presso la città, campando del suo per una eredità lasciatagli da un parente, donde prese il secondo cognome; e in Pistoja morì nell'ottobre del 1881.

Ebbe ingegno pieghevole a varî generi letterarî, e fu scrittore di vena. Giovanissimo componeva facili versi, e a lui appartengono le due poesie *Il Creatore e il suo mondo* e *Il Fallimento del papa*, per la spigliatezza e la felice imitazione credute lungo tempo di Giuseppe Giusti, fino a che questi non l'ebbe pubblicamente disdette. Giornalista e romanziere, scrisse, specialmente prima del 1859, in varî periodici fiorentini con briosa vivezza ed intento nazionale, e compose alcuni racconti romanzeschi; ma il nome che gli compete nella nostra letteratura moderna è quello di scrittore di commedie. A siffatto genere letterario fu dedito, dall'adolescenza in poi, per tutta la vita, e sebbene vi spiegasse la maggiore operosità nel decennio anteriore al 1859, continuò sempre anche dopo a metter fuori di tanto in tanto qualche nuovo lavoro. Le produzioni da lui scritte, tra commedie e farse, sono oltre a quaranta.[1] La più antica, *Una folle ambizione*, commediola in due atti scritta da esso quando

---

[1] La pubblicazione più completa è quella del Barbèra in 28 dispense (1872-1883), col titolo: *Teatro Comico* dell'avvocato T. Gherardi Del Testa.

era studente nell' Università di Pisa, ebbe in sorte di essere rappresentata da Adelaide Ristori, allora giovinetta, la quale divenuta poi somma attrice contribuì validamente alla celebrità del Gherardi in Italia, recitando e facendo accettissime e popolari con l'allettatrice maestria le sue produzioni più belle.

II. — Quando il Gherardi si volse al teatro comico, le scene italiane erano ingombre di spettacolosi e stravaganti drammi stranieri, e il gusto del grosso pubblico inclinato ad essi e pervertito. Ben lieve era l'efficacia delle commedie di Alberto Nota, quella delle commedie del Giraud, stata assai maggiore, veniva diminuendo, insufficiente anch' essa a frenar tale andazzo. Lo scrittore toscano, fin da giovinetto lettore del Goldoni e innamorato di quel suo fare, si propose di ricondur la commedia italiana all'ufficio di rappresentar la vita comune e casalinga e mettere in mostra i difetti mediante il riso. Gli svolgimenti a tesi, le tirate morali, politiche e sociali, che convertono la scena in pulpito o in tribuna, gl' intrecci inviluppatissimi e spiombanti da far perdere il filo del procedimento e la pazienza, gli scoppî e le superlative effervescenze delle passioni, il linguaggio rumoroso e violento, in voga a que' tempi, nè smesso ancora, tutte queste cose egli abborriva, e ripudiò costantemente. Traeva gli argomenti dall' osservazione della società, e su fatti semplici e naturali formava intrecci interessanti; volle con le sue produzioni che la commedia fosse moderna e anzi contemporanea non solo nei soggetti e nei caratteri, ma nel dialogo e nella lingua; e tale veramente la fece rappresentando più specialmente l'indole e i costumi del popolo toscano, in mezzo al quale viveva. Quando già aveva acquistato fama per tutta Italia, vide allargati i soggetti della poesia drammatica ai tempi trascorsi, al medio evo e anche all'età greca e romana, insomma a forme di vivere diversissime dalla nostra, ma non approvò mai innovamenti siffatti, che sono il più delle volte nojosi repertorî di erudizione mescolata d' invenzioni romanzesche. Bensì volle seguire anch'egli i posteriori svolgimenti della poesia drammatica nei soggetti della vita cittadina e sociale, fra i quali essa era attratta dalle rivoluzioni e dalle nuove istituzioni politiche, scrivendo *La moda e la famiglia*, *Le false letterate*, *Le scimmie*, *Le coscienze elastiche*, *Oro e orpello*, *Il vero blasone*, *La carità pelosa*, *La vita nuova*; nelle quali produzioni mette felicemente in ridicolo i

vizî più comuni al nostro ultimo rivolgimento politico e sociale, senza però uscir mai dalla sua maniera, senza mai assumere su la scena, come tanti altri, il tono cattedratico o tribunizio. Nelle sue commedie, per altro, di qualunque argomento esse siano, procede un po' troppo alla leggera e con osservazione, desunta bensì dalla viva natura e dalla società contemporanea, ben diretta e sensata, ma superficiale e talora volgente le cose serie al comico forzatamente, come altri forzatamente le tirano al lagrimoso; nè ha saputo creare in tante che ne ha scritte, un carattere nuovo ed originale che possa essere additato e passi alla posterità come il *Tartufo* e il *Don Marzio*; oltrechè i suoi personaggi non sono abbastanza variati, e sotto nomi e situazioni diverse tornano spesso quelli presentati altre volte. Adopera troppo, e non senza monotonia, gli equivoci, volgendoli a licenziosità, come specialmente nella commedia che ha per titolo *Il sistema di Lucrezia*; dove nondimeno per tale riguardo tutto va per il meno male a ragguaglio dell'abuso e dello strazio che altri drammaturgi han fatto e fanno di un verismo e di un naturalismo non regolati da legge nè morale nè estetica e contrarî spesso alla natura ed al vero. Uno dei pregî più rari delle sue commedie è il dialogo in prosa, chè in versi egli non ne scrisse mai alcuna, naturale, brioso, fatto più bello e attraente dal vivo linguaggio toscano, scevro di smancerie e, per essere benissimo inteso in ogni parte d'Italia e adoperato nella sua generalità dalle persone civili, veramente nazionale. Non già che nell'uso della lingua il Gherardi Del Testa vada sempre immune da mende, come qualche neologismo non necessario, e qualche maniera da strapazzo; anzi dalle sue produzioni si può arguire ch'egli non ha studiato a fondo la lingua sia nei libri, sia nell'uso popolare; ma in esse per questo conto vi sono tesori da trarne profitto. Se non pari al Goldoni per potenza comica, a lui certamente superiore per la schietta e viva italianità del linguaggio, più felicemente d'ogn'altro ha saputo ringiovanire la nostra commedia tenendola pura da ogni imitazione straniera, e facendola in tutto paesana con intenti morali, non però affettatamente cercati; e si deve anche recargli a merito la benefica influenza che per lungo tempo ha esercitata negli scrittori più recenti e nel pubblico. *Il regno di Adelaide, Il padiglione delle mortelle, Il vero blasone, Oro e orpello, La vita nuova* sono fra le sue commedie quelle che principalmente con-

ferirono alla fama e alla popolarità dell'autore, e che forse contribuiranno di più a tramandarne e tenerne vivo il nome fra i posteri. Finora insomma, fatta ragione di tutto, fra i nostri commediografi del secolo decimonono Tommaso Gherardi Del Testa è il primo.

[DALLA COMMEDIA] LA SCUOLA DEI VECCHI OSSIA IL PADIGLIONE DELLE MORTELLE.

MADDALENA *e il* DOTTOR BALOCCHI.

Lena. Badiamo veh, tornate presto, e badate di non affaticarvi, perchè a prendere un malanno ci vuol poco.

Dottore. Non aver paura, Lena, andrò adagio, e poi il paretajo è vicino. Se arriva quella persona, hai inteso? manda ad avvisarmi.

Lena. Non abbiate paura.

Dottore. E tua sorella dov'è?

Lena. Fa *toelette.*

Dottore. È sempre dello stesso umore di jeri sera?

Lena. Incomincia ad intender la ragione, ma jeri sera quando le parlai di questo progetto di matrimonio, pianse, si strappava i capelli; non volle nemmeno venire a ballare.

Dottore. Vedi tu che giuccherella! una magnifica occasione, un uomo pieno zeppo di denari e di scritte di cambio.

Lena. È un po' troppo avanzato in età, a dire il vero; sessant'anni!

Dottore. Ma è vegeto, e pieno di fuoco, sai?... non dico quanto me.

Lena. Voi siete un mongibello (*sorridente e con adulazione*).

Dottore. Eh? ho del fuoco io! qualche volta temo di avere un'inflammazione; ma non sarà nulla eh?

Lena. Ah! bisogna che ve lo dica, perchè ho il diritto di correggervi, cattivaccio; avete poca regola, accarezzate troppo il flaschetto.

Dottore. Davvero eh, Lena? non me n'accorgo, sai?... tiro giù e lascio andare.

Lena. E oltre il male che si reca alla salute, anche la tasca ne soffre.

Dottore. Ma ora il vino è andato alle stelle, e bevo poco.

Lena. Ma jeri sera vi vidi da madama Normand far troppo la corte....

Dottore. Io la corte?

Lena. Sì, alle bottiglie.

Dottore. A proposito.... ora che mi ricordo.... è egli vero che jeri sera ti fu presentato un giovinotto, un Raffaello?

Lena. Ah sì.... un certo Bianchi.

Dottore. E che ci ballasti?

Lena. Sì.... appena un giro di valtz.... per forza.

Dottore. Per forza!

Lena. Che volete? me lo presentarono, non potei dir di no, ma ci ebbi una rabbia maledetta.

Dottore. Sì, eh? (*contento*).

Lena. Non ci ho gusto io ad avvicinare questi zerbinotti, e poi quello in specie, che fa il cascamorto con tutte.... mi è antipatico.

Dottore. (Che donna, che rarità di donna!)

Lena. La nostra vicina qui.... la Gigia ci fece tutte le carte.

Dottore. Lo sapeva io.... me l'avevan detto, ma non sarà nulla eh?

Lena. Che volete voi che io sappia se ci sarà nulla?... stando alle apparenze però....

Dottore. Davvero eh?

Lena. Io non mormoro mai, voi lo sapete (*con ipocrisia*).

Dottore. Eh, ti conosco.

Lena. Ma la Gigia ha un certo fare da civettuola.

Dottore. Pare anche a me, e l'Avvocato si crede sicuro.

Lena. Se n'accorgerà!

Dottore. Vorrei rider tanto.... egli che sempre mi dà la baja.

Lena. A voi? intorno a me forse?

Dottore. Uh ti pare! in fatto di professione.

Lena. Lasciatelo dire.... il lavoro però non vi manca.

Dottore. Sicuro, ho quattro graduatorie[1] ora che mi fanno impazzare, ma chi ha da avere aspetterà.... le voglio studiar bene, e per studiar bene una graduatoria ci vogliono degli anni.

Lena. Ma dunque al paretajo andate, o non andate?

Dottore. Hai ragione; quando son teco mi scordo di tutto....

---

[1] Cause civili in cui si tratta di determinare la quota che ciascuno dei creditori di un debitore defunto deve ricevere a ragguaglio del suo credito.

figúrati che anche al tribunale alle volte, per pensare alla mia Lena, perdo il filo della discussione.

Lena. Andate là che aveste una gran fortuna a dar dentro in una donna come me.

Dottore. È vero, tutti mi dicono sempre che vorrebbero essere ne' miei panni: e poi, lo vedi? al teatro nel carnevale abbiamo sempre il palco pieno; ma non sarà nulla eh?

Lena. Vivete tranquillo, a questo ci penso io.

Dottore. Mi fido di te dunque.

Lena. Andate, e non temete.

Dottore. Vado; addio, Lenuccia.

Lena. Andate adagio, non sudate; mi preme la vostra salute (*melliflua sempre che parla col marito*).

Dottore. (Che donna! che cuore! posso dormir fra due guanciali) (*esce*).

LENA *sola.*

Che bernardone! se gli dicessi che non ha naso, scommetto che ci crederebbe! Fu una gran fortuna per me senza dote, e lasciata a carico d'una zia capricciosa, di trovare questa occasione. È vecchio, è vero, ma mi lascia far quel che voglio, e fra un giovine che mi faccia obbedire, e un vecchiotto che si lasci comandare, scelgo il secondo. Pagherei a sapere chi fu che subito riferì al Dottore della presentazione di quel signor Raffaello. Deve essere stata quella pettegola della Gigia, o quel ciarlone di suo marito. E quel signorino farsi presentare e poi non invitarmi a ballare che una volta sola, e far la corte alle altre, e non guardarmi più in faccia!... dev' essere di buon gusto davvero!

GIORGETTO, LENA, *poi* ROSALIA.

Giorgetto (*che fa capolino*). (Vorrei che se n' andasse per poter battere la ritirata.)

Rosalia. Sorella, sei qui? (*uscendo dal casino a sinistra*).

Lena. Son qui, vieni. Oh brava! ti sei pettinata a dovere.

Giorgetto. (Eccone un' altra, o che bella ragazzina!)

Rosalia. Non ti paro che io sia un poco pallida?

Lena. No davvero, sei bella, fresca come una rosa.

Giorgetto. (È vero, e se il mio padrone[1] piglia la passata di questo selvaggiume, stiamo freschi.)

[1] Il giovane Raffaello, di cui Giorgetto è cameriere.

Rosalia. Quanto mi dicesti jeri sera mi ha messo in costernazione. Non avrei mai creduto che mia zia mi mandasse in villa da te per farmi sacrificare.

Giorgetto. (Poverina! oh che le voglion fare?)

Lena. Ma vedi quanto tu sei bambina.... sacrificarti perchè ti si vuol dar marito!

Rosalia. Bel marito! un vecchio di sessant' anni!

Lena. Non ne ha neppur cinquantacinque, ed è ricco sfondato.

Rosalia. Ma è vecchio, ed io vorrei un giovine come me.

Giorgetto. (Ha ragione, povera piccina!)

Lena. Bisogna che tu rifletta, sorella, che un giovine è difficile a trovarlo senza dote.

Rosalia. Eh lo troverei!

Lena. Qualche disperato.

Rosalia. Piuttosto che un vecchio, piglierei più volentieri un disperato giovine.

Giorgetto. (In tal caso posso presentarmi anch' io.)

Lena. Tu hai delle idee romanzesche per la testa: ma credi a me che una capanna ed un cuore son cose buone per quindici giorni al più. Dimmi un poco: alle Cascine tu ci vai volentieri?

Rosalia. Sicuro.

Lena. E ci vai a piedi. Se tu potessi andarci sdrajata in una bella *calèche* tirata da due bei cavalli, con i servitori in gran livrea?

Rosalia. Eh! allora ci anderei più volentieri.

Lena. Avere il palco alla Pergola, e opera tutte le sere?

Rosalia. Che bella cosa!

Lena. Avere una bella casa, addobbata con lusso, una galante cameriera, il parrucchiere a pettinarti, la sarta, la modista ai tuoi ordini, tener società....

Rosalia. Invitare tutte le mie amiche....

Lena. Dare delle belle feste di ballo....

Rosalia. E ballar fino a giorno.... che felicità! sarebbe avverato il mio sogno (*con entusiasmo*).

Giorgetto. (Addio la capanna ed il cuore!)

Lena. E sarebbe stato anche il mio dei sogni, ma non trovando di meglio, dovei adattarmi ad uno stato, comodo sì, ma senza carrozza, e senza tante belle cose.

Rosalia. Ma se potessi ottener tutto ciò, ed un bel giovinotto!

Lena. Farai la muffa in casa, se aspetti una tal fortuna.

Rosalia. Eppure se ti dicessi che un bel giovine coi baffetti neri, vestito sempre di tutto punto e all'ultima moda, è innamorato di me?

Lena. E chi è? come si chiama?

Rosalia. Questo non lo so; ma lo avrei saputo se la zia non mi mandava in campagna.

Lena. Ma dove l'hai conosciuto?

Rosalia. Lo vidi alle Cascine sopra un bel cavallo. Mi guardò fisso fisso, fece ballare il cavallo, poi galoppò in su e poi ritornò in giù, e mi dette un'altra occhiatina.

Lena. Ma queste son cose che le fanno tutti, e con tutte.

Rosalia. Aspetta. Non so come diamine facesse a sapere dove stava di casa; il fatto è che tutti i giorni incominciò a passare sotto le finestre, ed io che sapeva l'ora....

Lena. Stavi ad aspettarlo.... brava!

Rosalia. O che era un delitto?

Lena. Insomma, come andò a finire?

Rosalia. Finire? se avevamo appena principiato ad intenderci.

Lena. In qual modo?

Rosalia. Con gli occhi e coi sorrisi, e un giorno lo vidi discorrere con la calzettaja che sta di bottega in faccia a noi, e la calzettaja poi mi disse che quel signore le aveva chiesto di me; poi la zia mi mandò qua, e non ho più potuto vederlo.

Lena. Da' retta a me, non ci pensar più, perchè è tempo perso.

Rosalia. E perchè? non potrebbe aver delle buone intenzioni? ricco com'è....

Lena. E chi ti ha detto che sia ricco?

Rosalia. Il suo modo di vestire ed il cavallo.

Lena. Ne sai poca. Se tu sapessi quanti disperati veston bene, e vanno a cavallo per dare il fumo negli occhi.

Giorgetto. (Costei la sa lunga!)

Lena. Credilo, questo tuo ganimede dev'essere uno di quelli che spasiman per tutte per professione. Costui ti farebbe perdere il tempo, e poi non ti sposerebbe. L'occasione d'essere una ricca signora ti è capitata, se tu la vuoi. Il signor Giacomo Astolfi ti terrà come una signora.

Giorgetto. (Lo zio del padrone?... glielo diceva io che il vecchio ce l'avrebbe fatta.)

Lena. E con un poco d'arte, se lo saprai prendere, sarai tu la padrona in casa tua, come sono io nella mia; intendi?

Rosalia. Intendo, ma prima di decidermi voglio tornare in città, e vedere se quel giovine....

Lena. Ma scimunita che sei, se veramente ti amava, non vedendoti più si sarebbe informato sul conto tuo, avrebbe saputo che eri qui in campagna, e sarebbe venuto a cavallo a passeggiare in questi contorni.

Rosalia. Molto più che io feci sapere alla calzettaja che veniva qui.

Lena. Dunque lo vedi? egli non pensa più a te.

Rosalia. Pur troppo devi aver ragione.

Lena. E perciò se viene il signor Giacomo per conoscerti, fagli buon viso, e cerca di piacergli.

Rosalia. Mi riescirà difficile esser graziosa con un vecchio.

Lena. Sei troppo giovine, non conosci i vantaggi di un ricco matrimonio. Hai fatta colazione?

Rosalia. Non ancora.

Lena. Va' a far colazione.

Rosalia. Tu non vieni?

Lena. Io l'ho fatta, e sto qui perchè deve passare dalla strada maestra il procaccino. Voglio mandare a far mettere la cornice al mio ritratto.

Rosalia. Me lo fai vedere? Chi te l'ha fatto?

Lena. Un giovine pittore forestiero che si trattenne qualche giorno in questi contorni. Guarda (*glielo mostra*).

Rosalia. È somigliante, ma ti ha fatto un poco più magra però.

Lena. Allora io era così (*lo ripone*).

Rosalia. Vado a far colazione.

Lena. Buon appetito (*Rosalia entra a sinistra*).

[Dalle scene VI, VII, VIII dell'atto I.]

[DALLA COMMEDIA] IL VERO BLASONE.

ROCCO *e* PERGENTINO.

Rocco sarà sdrajato sopra un sedile rustico fuori della loggia. Avrà in bocca una pipa corta, e fumerà.

Pergentino (*uscirà dalla porta di sinistra, e s' incamminerà verso l' arcata di mezzo*). Sei sempre lì a fumare? è un bel modo codesto di sorvegliare i lavoranti!

Rocco. Lascia correre, si sorvegliano da sè (*cinicamente*). E poi, tu che canti, non sei caporale come me, e stai sempre in giro?

Pergentino. Io son venuto per parte del Direttore a fare un' ambasciata al signor Conte, ed a prendere gli ordini.

Rocco. Sie, sie, lo sappiamo che gli ordini non si danno che a te. Di me non si degnano (*con disprezzo*).

Pergentino. Gli è perchè tu, da un pezzo in qua, ti sei buttato su l' imbraca, e pare che ti sia venuto a noja a fare il tuo dovere.

Rocco. Per quel che si guadagna! (*alzandosi e venendo avanti*).

Pergentino. Ah! ti pajon poche due lire il giorno? non ti ricordi quando eri nudo e bruco a fare il vagabondo per il paese?

Rocco. Ma almeno ero libero, e lavorava quando n'aveva voglia! accidenti al servire!

Pergentino. È meglio esser padroni eh?

Rocco. Lo credo, e se ci arrivo....

Pergentino. Che cosa farai? (*ridendo*).

Rocco. Mi servirò da me.

Pergentino. Eh se tutti la pensassero così.... (*ridendo*).

Rocco. Non ci sarebbero più nè padroni, nè servitori. Tutti uguali, capisci? Tanto tu, tanto io; e ci si deve venire, e presto (*con intenzione*).

Pergentino. Pari a soldi dunque? (*sempre deridendolo*).

Rocco. Lo credo io! chi ha, deve dare a chi non ha. Nè poveri, nè ricchi.

Pergentino. O lavorare?

Rocco. Chi ne avrà voglia.

Pergentino. O mangiare?

Rocco. To', o quando si ha soldi in tasca non si mangia?

Pergentino. Mangiare la moneta? sarebbe dura a digerire.

Rocco. Che moneta, citrullo? con la moneta si trova quel che si vuole.

Pergentino. Parliamo del pane.

Rocco. Dal fornajo.

Pergentino. O se il fornajo non volesse farlo che per sè solo?

Rocco. Tu hai ragione.... si fa da sè.

Pergentino. O le scarpe, o i vestiti, o il grano, il vino, e tutto il resto? se tutti si dovesse esser pari a soldi, nessuno vorrebbe faticare per gli altri.

Rocco. Pagando bene si troverebbe.

Pergentino. Questo lo credo.

Rocco. Ed io, vedi, se invece di due lire, ne avessi sei, lavorerei di gusto, perchè potrei metter da parte.

Pergentino. E ti faresti un patrimonietto, non è vero?

Rocco. Lo credo io! e starei in barba di micio!

Pergentino. O quelli che neppur pagandoli bene volessero lavorare?

Rocco. Diventerebbero miserabili, e *gli* starebbe come il basto all'asino.

Pergentino. E chi lavorasse....

Rocco. Arricchirebbe.

Pergentino. O se tu, quando fossi, puta caso, diventato ricco, non volessi più lavorare?

Rocco. Lo farei anzi.

Pergentino. Non lo potresti fare.

Rocco. Chi me lo avrebbe da impedire? Lo farei, ti dico.

Pergentino. Ed io ti dico di no; perchè quelli che fossero miserabili verrebbero fuori, e ti direbbero: Chi ha, deve dare a chi non ha; facciamo le parti uguali.

Rocco. Ci avrei da essere anch'io! fior di legnate buscherebbero.

Pergentino. Ah! ah! lo vedi se ti ci ho preso!

Rocco. Qualmente? (*con aria ebete*).

Pergentino. Perchè quelli che hanno, dicono ora ciò che tu diresti allora.

Rocco. Tu avrai ragione, ma non mi persuadi.

Pergentino. Se tu venissi la sera ad ascoltare le lezioni che ci fa il nostro bravo direttore Daniele, ti persuaderebbe lui.

Rocco. Per questo poi, vorrei che tu avessi sentito i ragionamenti che ci ha fatto un signore, in una certa adunanza dove si va la sera in Firenze! altro che quel sornione del nostro Direttore! *Lui* non vi parla altro, che di lavorare come cani, e del dovere; ma quello, che è una cima di uomo, ci dice che i salari devono essere raddoppiati, che ci abbiamo diritto, che i ricchi devono darci il superfluo, e che tocca a noi a fare il governo, che siamo noi braccianti i sovrani; noi, capisci?... e mi quadra, e' ci starei a far da sovrano.

Pergentino. Io ho paura, invece, che chi vi dà tali lezioni, cerchi d'imbrogliarvi! Deve essere qualche *codino* cotesto maestro.

Rocco. Che codino! gli è un liberalone lui, ed è un signore, ma di quelli rari, capisci? Lo chiamano il conte, e la fa da conte, sai, perchè butta fior di quattrini, e ter-

mina sempre il suo ragionamento col dire: Ragazzi, andate a bere.

Pergentino. Sarei curioso di sentirlo io!

Rocco. Se tu vuoi esser dei nostri, te lo farò conoscere.

Pergentino. E dove me lo vuoi far conoscere?

Rocco. Acqua in bocca, e te lo dico.

Pergentino. Di' pure.

Rocco. Deve venir qui.

Pergentino. Qui?

Rocco. Gli ho promesso di farlo parlare ai lavoranti della fabbrica, perchè *lui*, vedi, ha la passione di parlare a noialtri.

Pergentino. O perchè?

Rocco. Perchè.... perchè.... vuol farci del bene.

Pergentino. O Rocco, da' retta a me, costui deve avere delle brutte intenzioni....

Rocco. Come sarebbe a dire?

Pergentino. Il signor Daniele dice che girano dei cabaloni apposta per far nascer dei chiassi....

Rocco. Farebbe meglio a stare zitto lui!...

Pergentino. Non dir male del signor Daniele, sai....

Rocco. Ho una bella paura, io! arrivò qui tre anni fa a piedi, con un soprabituccio unto e bisunto, e colla miseria a balle. Entrò lavorante come me, e dopo poco me lo vidi saltare avanti, vestito da signore e direttore.

Pergentino. Perchè il nostro padrone conobbe il merito che aveva.

Rocco. Per me gatta ci cova. Nessuno ha mai potuto sapere di dove venisse, nè come si chiama suo padre. Eppoi quell'esser sempre stralunato! passeggiar sempre solo come un gufo! non parla che col conte o con la signorina.

Pergentino. Con me ci parla....

Rocco. Si sa, si sa, che tu sei il Beniamino.

Pergentino. Beniamino, o no, io gli voglio bene, perchè è un bravo giovinotto, e di cuore. Quella notte dell'incendio nella villa, se non era lui, la nipote del padrone bruciava in camera; e per salvarla entrò fra le fiamme, e ne ha sempre il segno nella fronte.

Rocco. Gli fruttò benino però quella faccenda, e la signorina pare che se ne ricordi.... ho paura che se ne ricordi anche troppo!

Pergentino. Che intenderesti di dire?

Rocco. Non so nulla io!... non so altro che a me non mi

garba un corno, perchè per me il signor Daniele.... (*comparisce Daniele fra gli alberi e davanti all' arco di mezzo, e si ferma*) non ha che delle manieracce, e ci tratta come tanti cani.

DANIELE *e detti.*

Daniele (*viene avanti, e freddamente, ma con fermezza, dice*). Mai come cani; ma come operai che ricevono la mercede per fare il loro dovere, intendete?

Rocco. Intendo, ma.... con me specialmente siete sempre....

Daniele. Son con voi quale vi meritate che io sia. Capacità l' avete, ma siete un cattivo cittadino.

Rocco. Mi maraviglio; son buon cittadino quanto voi.

Daniele. Se lo foste, amereste i vostri doveri, e la vostra famiglia; e non la fareste languire nella miseria per soddisfare ai vostri vizi. Tacete, che sul conto vostro so tutto. Gioco, osteria, e pericolose relazioni. Ed osate chiamarvi buon cittadino? Gli uomini come voi disonorano sempre il paese al quale appartengono. Andate, e pensate ad emendarvi, se non volete che io vi faccia licenziare dalla fabbrica.

Rocco (*esce confuso, poi mordendosi un dito*). (Presto la vedremo) (*parte a sinistra*).

Daniele. E voi, Pergentino, perchè trattenervi a far ciarle con colui?

Pergentino. Vi dirò, faceva certi discorsi....

Daniele. Andate, andate alla fabbrica; i lavoranti han bisogno di sorveglianza (*Pergentino esce esso pure e va a sinistra*).

[Dalle scene I e II dell' atto I.]

LUIGI BONAZZI.

Vicino agli scrittori drammatici italiani del secolo decimonono deve essere ricordato Luigi Bonazzi perugino (3 marzo 1811 - 2 aprile 1879), che fu a vicenda professore nei ginnasî e nei licei, attore e segnatamente egregio caratterista a fianco del Bon, del Morelli e del Modena; inoltre autore di buoni versi, della *Storia di Perugia* in due grossi volumi, una delle più belle fra le nostre poche storie municipali ben fatte, e di un lavoro

storico-critico intitolato *Gustavo Modena e l' arte sua.*[1] Quest' opuscolo principalmente gli merita una menzione fra gli scrittori nostri per il dettato, salvo piccole mende, puro e disinvolto, per la viva e pittoresca rappresentazione del più grande attore moderno, per la novità del soggetto e per la luce che sparge intorno alle vicende e al rinnovamento dell' arte drammatica anche in relazione con le rispettive produzioni letterarie ivi giudicate dai loro effetti su le scene.

Gustavo Modena e Dante.

Dante, messo in onore in Inghilterra per i recenti studî di Foscolo e di Rossetti, fu declamato dal Modena al *Teatro della Regina* avanti ad una eletta società d' Inglesi; e quella declamazione, che con crescente favore egli poteva a quando a quando ripetere, senza cure e spese di compagnia e di teatro, gli valse applausi e sterline da quei sodi e generosi isolani.

Tra coloro che in Italia lo avevano udito solamente nel dramma, alcuni non sapevano capacitarsi come nella declamazione del Dante ei potesse sfoggiare tanta potenza d' arte e coglierne tanta mèsse di gloria; ma compresero, poi che l' ebbero udito, quanto i miracoli del genio sorpassino l' aspettazione. Delle sue più splendide creazioni drammatiche noi ci proveremo a dare qualche languida idea; ma rinunciamo a descrivere con che tono d' ispirazione, con che profondo e semplice accento, con che musica ineffabile egli dicesse il verso e la terzina di Dante, innestando un ritmo pieno di maestà e di unzione alla diversa espressione che richiedevano i fremiti di Ugolino, i sospiri di Francesca, le imprecazioni alla simonia dei papi, le astruse trasformazioni dei serpenti nei canti dell' *Inferno,* contentandoci solo di asserire che non mai più potente invito fu fatto a studiare quel sommo, non mai miglior commento ad intenderlo; e se le sue note si fossero potute scrivere, sarebbero rimaste perennemente affisse a quei canti, come ai *Treni* e agl' *Impropèri* le note del Palestrina. Quindi la recitazione di Dante è un segreto che Gustavo Modena portò nella tomba.

---

[1] LUIGI BONAZZI, *Gustavo Modena e l'arte sua,* con prefazione di Luigi Morandi, seconda edizione. Città di Castello, S. Lapi, tipografo-editore, 1884: pagg. 138, in-16°.

Il metodo di Gustavo Modena nell' insegnare e nel recitare.

Quando Modena [verso il 1840] riapparve sul teatro italiano, vi riapparve come fondatore d'una nuova scuola, come creatore di un nuovo metodo di recitare. Qual voleva essere questo metodo ce lo accenna Shakespeare: « Ripetete questo discorso, » dice Amleto ai commedianti, « come l'ho proferito dinanzi a voi con tono facile e naturale; chè se lo declamaste con enfasi, meglio amerei averlo affidato ad un banditore di città. Non fendete l'aria coi gesti, sieno dolci tutti i vostri movimenti, poichè fra il torrente della passione pensar dovete sempre a conservar bastante moderazione e calma per addolcirne la forza. Nulla più mi fastidisce e m'indispone che l'udire uno Stentore in parrucca, dotato di robusti polmoni, squarciare una passione in brani, ch'ei vomita nelle orecchie d'un uditorio ignaro e imbecille, cui talentano solo le grida e le esagerazioni. L'Erode del teatro non sia più furioso dell'Erode della storia. Nè tampoco siate freddi; l'intelligenza vi serva di guida; comparate l'azione al discorso e il discorso all'azione, badando di non varcare i limiti della decenza e della verità. La drammatica rappresentazione deve riflettere come in uno specchio la natura. Vi sia cara la censura dei giudiziosi, più degli applausi della moltitudine. Udii encomiare attori che non avevano nè l'accento nè il portamento di cristiano o di pagano; tanto abbominevolmente imitavano l'uomo enfiandosi e muggendo, che li ho presi per simulacri umani, grossolanamente sbozzati da qualche artefice villano nelle officine della natura. »

Come poi un metodo, insegnato trecento anni fa, si chiamasse allora nuovo in Italia, ce lo spiegano i drammi che fino a quel punto erano stati in voga su le nostre scene. Se nei primi lustri di questo secolo il teatro rigorosamente classico impallidiva agli occhi dei pensatori, tanto più impallidiva agli occhi del popolo, che dai tempi dell'antica Grecia in poi era stato il più sovente quasi estraneo al teatro. Ora quelle forti emozioni di cui il popolo è così avido, e che i Greci ebbero a provare da Sofocle e da Euripide, e gli Inglesi da Shakespeare, il popolo moderno le chiedeva agli autori moderni; chiedeva insomma, senza saperlo, un po' di romanticismo. Ma questa scuola che ancora non aveva dato in Europa che i suoi primi campioni, era furiosamente

osteggiata in Italia dai classicisti, specialmente dai più valenti, per pôter meglio occultare qualche lor plagio. Allora una schiera volgare di drammaturgi, fatti accorti degl'istinti popolari, si diedero premurosamente ad appagarli; non già coi principî e gl' intendimenti d' una nuova scuola il cui fine precipuo era la verità, ma con l' orpello, le ampolle e il gergo convenzionale dei classicisti, offrendo a quei palati ineruditi le più strane e stimolanti pozioni a tutto scapito della ragione e del gusto. Occuparono quindi il teatro i drammi del Federici, del Roti, del Cosenza, dell' Avelloni, molti drammi detti *dell' arte* ed altri aborti teatrali italiani e stranieri, in cui le passioni parlavano un linguaggio così falso ed ampolloso, e i personaggi erano talmente montati su i trampoli, che chi li rappresentava non poteva certo camminare a piedi, nè abbandonare la declamazione per prendere il tono dell' uomo che parla. . . . .
. . . .

Quanto al metodo d'insegnamento ch'egli [Gustavo Modena] usava co' suoi allievi, lascerò parlare il Dall' Ongaro, che spesso ebbe occasione di sentirlo a dirigere nei primi anni veramente liceali di quella compagnia. « Modena (egli dice) non addottrinava il suo allievo. Gli leggeva la parte; gli spiegava il carattere del personaggio che credeva più appropriato a' suoi mezzi, poi lo lasciava libero di interpretarlo secondo che il cuore gliene dicesse. Solamente dopo aver inteso l' allievo tentare un modo ed un altro, se non gli pareva che avesse dato nel segno, diceva: *farei così*. Ma non imponeva mai come indeclinabile il suo consiglio; nè mai diceva: Si fa così perchè si dee fare così, e si è sempre fatto così. La natura è varia e moltiplice. Il dolore e il piacere, lo sdegno e la preghiera possono prendere e prendono tanti toni e tanti colori quante sono le varietà de' caratteri, onde si compone la specie umana. Non c'è nulla di assoluto nel mondo. Il bello è vario quanto l' aspetto della natura; il vero nell' arte non consiste in una linea indeclinabile, ma nella corrispondenza dell' idea coll' immagine esterna che deve esprimerla e renderla accessibile a tutti. »

Del leggere la parte agli alunni io non fui testimonio, ma spesso lo udii ripetere che un buon attore deve come un buon sonatore incominciar dal leggere la sua musica; con che pareva asserire che una buona lettura sia sempre il fondamento d' una buona recitazione. Certo, dall' una cosa all' altra corre molta distanza; ma ogni artifìcio è istrio-

nico, ove da quella non s'incominci; tanto più che il legger bene è più difficile e raro che non si crede, benchè a farlo credere dovesse bastare il modo onde dai più si legge in pubblico. Oggi a Parigi gli artisti Samson e Boissière tengono pubbliche conferenze sopra le letture ad alta voce e sopra l'arte del dire.

Altro punto capitale del suo insegnamento mi parve il modo stesso che, secondo il prelodato scrittore, egli teneva per creare i suoi personaggi. « Egli cercava nei drammi e nelle tragedie quel passo in cui risplendesse più chiaro e più vero il carattere del personaggio che intendeva rappresentare. Il poeta non ha sempre la stessa felicità nell'esprimere il suo concetto. Lo rivela sovente in un monologo, in una frase, in una parola. L'attore deve cogliere questo lampo che sfugge ai mediocri, e che forse il poeta medesimo non avvertiva abbastanza. Codesto passo è come l'unghia che basta ad immaginare il leone. » Difatti, egli soleva passeggiare traverso il palcoscenico, dietro le spalle degli attori intenti alla prova, quando ad un tratto si sentiva la sua voce ripetere poche frasi. L'alunno si arrestava, guardando in viso il direttore atteggiato secondo il suo personaggio: quella inflessione di voce, quell'atto erano uno sprazzo di luce su tutta la parte; e chi assisteva alle prove notava in che modo l'alunno proseguisse a provare in quel giorno, e come il giorno appresso incominciasse. Dal che si vede che fra quel direttore e quegli alunni il didattico era assai spiccio, evitate quelle parziali e fastidiose correzioni che equivalgono a stizzare un lume senza metterci l'olio.

Ma il mezzo più efficace del suo insegnamento fu il suo esempio: quel mezzo che manca a certi Radamanti, che a far mostra del loro ingegno non sanno trovar nulla di meglio che erigersi a maestri d'un'arte che non esercitano, e sgridano i comici con la burbanza ed il fiele di un prefetto di seminaristi, senza conoscere neppur uno dei tanti triboli che ingombrano a quei derelitti il sentiero dell'arte. E tanta fu l'efficacia del suo esempio, che quanti valenti attori sorsero dappoi, furono tutti considerati come allievi del Modena; e non solamente chi non fu mai nella sua compagnia, nè mai ebbe da lui avvertimenti o consigli, ma anche chi non ebbe mai occasione di recitare, di parlare con lui . . . .

. . . .

Udii talvolta difendere col nome della scuola di lui o slanci incomposti o sbadiglianti languori. Ma Gustavo Mo-

dena era la verità e la forza. Quel medesimo che abbatteva l'antico metodo di recitare compassato e pesante, sostituendovi una maniera più disinvolta e più rapida, non diede mai per tanti anni un solo esempio di certe *fughe* precipitose, con cui molti attori sogliono scuotere la moltitudine plaudente ad uno sforzo anormale, mentre tengono a disagio le intelligenze più pronte, disilludono le fantasie più vivaci, raffreddano i cuori più caldi. Quel medesimo che nella recitazione introduceva quella sprezzatura e quell' abbandono che vela l'arte, era maestro nel modo di dire il verso e di puntare il periodo.

E a quegli attori che per paura di declamare, e per mal inteso amore di verità e novità spoètizzano la stessa poesia, rammenterò come l'accento poetico fosse il pregio artistico che nel grado più eminente il Modena possedesse, e com'ei lo adoperasse a tempo e luogo non solamente nella tragedia, ma anche nel dramma e nella commedia, perchè tutti noi, razza d'Adamo, in certe occasioni siamo poeti.

ANTONIO GUADAGNOLI.

I. — Nato da famiglia nobile e decaduta il 15 decembre del 1798, Antonio Guadagnoli, non ostante l'esempio e le ammonizioni del padre, ch'erasi ridotto a fare il maestro di umane lettere, studiò nelle scuole un po' svogliatamente, meritando però lode come verseggiatore. Presa la laurea in legge il 1817 all'università di Pisa, abborrendo dall'esercizio dell'avvocatura seguì il suo genio, che lo chiamava alla poesia giocosa, e nel tempo stesso, per campare la vita e mantener la madre, si mise a fare scuola. Tenne per dieci anni la cattedra di umane lettere nelle scuole comunali di Pisa, in cui era succeduto al padre, e per altrettanti resse nella città medesima un istituto fondato nel 1833 da lui stesso, dove con metodi ragionevoli e umani e con intento educativo insegnava ai fanciulli lingua italiana, geografia e storia patria. Restituitosi finalmente nel 1844, dopo mortagli a Pisa la madre, in Arezzo, ebbe quivi la cattedra di rettorica e di eloquenza nel liceo, ma la tenne per poco; giacchè, ricadutagli nel 1847 l'eredità di un parente a Cortona, potè d'allora in poi vivere nell'agiatezza al-

ternando la dimora fra questa città ed Arezzo, dove per più anni, dal 1848 in poi, fu anche gonfaloniere. Di animo mite e compassionevole usava larghezze ai poveri, e nel colèra del 1855 molto si adoperò in ajuto e sollievo dei colpiti dal morbo. Avuta quindi un'altra eredità, ristorò le assottigliate fortune, ma potè goderne per poco, avendolo a' 14 febbrajo del 1858 côlto in Cortona la morte; donde riportata la sua salma in Arezzo con grande accompagnamento, ebbe da due cittadinanze insieme congiunte funebri onori solenni.

Aveva dato, essendo ancora studente all'università pisana, un primo saggio del suo poetare fin dal 1822, con quel componimento in sestine che s'intitola *Il Naso*, al quale fece seguire l'anno stesso la *Coda al Naso*, e ne' due seguenti *La Ciarla* e *Il Color di Moda*. Questi lavori gli acquistarono bella fama poetica, la quale egli venne poi accrescendo sempre più fino al 1847, in cui in una lettera al tipografo Nistri, premessa al volume delle sue *Poesie giocose*, che si ristampavano allora la terza volta, garbatamente si accomiata così dall'arte:

Il palio corsi tra i scrittor faceti,
E sprone mi fu il pubblico all'andare;
Ma or che più freschi e giovani poeti
Entrano in lizza, e s'odono gridare,
Incalzandomi a tergo, a tutto fiato:
Buon uom, da parte! lasciaci passare;
Io, barbero oggimai quasi sciancato,
Piuttosto che restare a mezzo giro,
Lascio libero agli altri lo steccato,
E bestia riposata [1] mi ritiro.

Dimentico però del proponimento, anche dopo continuò a scriver poesie varie; se non che la sua vena poetica era già esausta.

II. — Quanto al genere da lui trattato, ecco che cosa ne dice nell'*Introduzione* egli stesso:

Eh! lasciam pur che le straniere genti
Abbian di cupe idee pieno il cervello;
Ma noi d'Italia nei confin ridenti
E sotto un ciel così sereno e bello,
D'indole dolce e pronti all'allegria,
Perchè mentir l'ilarità natia?

---

[1] *Riposata*. Pensionata, Giubilata. *Riposato* in questo senso è dell'uso toscano. Negli ultimi quattro versi c'è una libera e felice imitazione dei primi versi dell'Epistola I d'Orazio.

Per me, regalo il pianto alla tragedia,
E il lascio all'elegía dolente e trista;
Non ho lo splin,[1] nè vo' morir d'inedia,
Nè per pianger vo' perdermi la vista;
Finchè la gioventù me lo consente,
Vo'divertirmi e stare allegramente.
Seguiamo il Berni, il quale a piene mani
D'attici sali asperse i suoi quaderni;
Lo so che i miei saran da quei lontani,
Ma non vi dico già d'essere il Berni!
Dico sol di seguir le sue maniere;
E se ridete, mi farà piacere.

Ma per verità in lui non è ombra d'imitazione, come ne' più degli altri, che troppo strettamente si sono attenuti all'impareggiabile

Maestro e padre del burlesco stile.

Essendosi proposto di ridere e far ridere, ne trae argomento da tutto, e specialmente dai doppî sensi delle parole e delle frasi, non senza dare in volgarità e insipidezze, che vanno a stancare. Non è però senza sugo, e nella facezia fa sentire spesso il bonario frizzo satirico. Il suo pensiero è sempre moderno e comune; moderna e comune l'espressione con facilità costante, lingua quasi sempre purgata e una certa sprezzatura conveniente alla materia; ma nel pensiero e nell'espressione egli si allarga fino alla prolissità. Tramezzò non solo pel tempo, ma anche pel genere della poesia fra il Pananti ed il Giusti. Cede al Pananti nell'arguzia e nell'atticismo toscano; non è a lui inferiore nella spontaneità, e nella svariata pittura della società moderna, benchè si fermi egli pure alla superficie, gli va innanzi. Generalmente però, o si guardi alla sostanza o alla forma, egli può bene ravvicinarsi al primo, ma non al secondo; del quale vedute che ebbe le nuove poesie, volle anch'esso, specialmente dopo il 1847, toccar più di proposito la politica, ma non era nato per la satira dove il riso muore nella mestizia; onde restò al disotto non che al più giovane poeta, che lo precedette nel sepolcro, a sè stesso. La politica l'aveva in qualche poesia sfiorata anche prima, specialmente nel *Campanile di Pisa*, ma in misura dicevole, meglio che alla satira, al genere

[1] *Splin*. Parola inglese, che significa Milza, o qui Malumore.

della poesia giocosa, quale si conveniva alla società bonaria ed allegra de' tempi suoi giovanili, e al mite governo dei Lorenesi in Toscana.[1]

IL MIO ABITO.

[1829.]

Mio pover' abito,
  Mio dolce amico,
  È ver, sei lacero,
  È ver, se' antico;
Ma t'ebbi al prospero
  Tempo ed al rio
  Indivisibile
  Compagno mio;
E di te memore,
  T' amo, e non posso,
  Mio pover' abito,
  Trarti di dosso.
Quei che volubili
  Seguon l' usanza,
  Vengano, e ammirino
  La mia costanza.
Io son per pratica
  Pur troppo istrutto
  Che in questo secolo
  L' abito è tutto!
Vedi quel nobile
  Che tien cucito
  Un nastro serico
  Sopra il vestito?
Se togli l'abito,
  Alle maniere
  Chi può distinguerlo
  Per cavaliere?
Dov' è la grazia,
  La cortesia,

---

[1] Delle poesie del Guadagnoli, le edizioni più complete sono le due fatte a cura dell' autore, dal Nistri in Pisa nel 1848 e 1857; e poi viene, più completa di tutte, quella della *Collezione Diamante,* in un volumetto con questo titolo: *Poesie giocose* di ANTONIO GUADAGNOLI. Firenze, G. Barbèra, editore, 1884.

Dove il magnanimo
Tenor di pria?
Pria difendevansi
Le donne oppresse:
Or si bastonano
Le mogli istesse! —
Altri va in collera,
Mena rumore,
Se non gli dicono
Signor dottore.
Ma quei che titolo
Tale si arroga,
Si può conoscere
Senza la toga?
Il volgo ignobile,
Lo credereste?
S' umilia, inchinasi,
A chi? a una veste!
Così a quell' asino,
Che indosso avea
La ricca immagine
Di Citerèa,
Mentre la tumida
Bestia passava,
Devoto il popolo
S' inginocchiava.
O mia carissima
Veste, non mai
Per fasto inutile
Io ti portai;
Nè mai per debito
Fosti tirata,
Poichè sei lacera,
Ma t' ho pagata
Col frutto lecito
De' miei sudori,
Chè un'alma nobile
Non vende amori;
Però la solita
Sorte non ha
Di quei che trovano
Chi glie ne fa.
Sotto, le maniche

Mostran la corda;
Ma la mia gloria
Ciò mi ricorda,
Chè consumavale
Dall' estro invaso,
Per voi, mie femmine,
Scrivendo il Naso.
Per troppo volgermi
In qua e in là,
Vedete? il bavero
Consunto è già.
Pur, ciò non recami
Doglia o martir,
Anzi è il più tenero
Mio sovvenir![1]
Poichè rammemoro
Que' giorni gai
Che di una giovine
M' innamorai!
Spesso nell' essere
Tra madre e figlia
Per il buon ordine
Della famiglia,
Con la politica
Più fina e bella
Tenevo a' chiacchiera
Or questa, or quella.
Ma se alla giovane
Piano all' orecchia
Volea discorrere,
L' accorta vecchia:
Che c' è? (col gomito
Urtando il mio)
Che c' è? (dicevami)
Vo' udire anch' io!
Ed io rispondere
Soleva: Eh nulla!
E rivolgevami
Alla fanciulla.
Ma quel continuo
Girar di collo

---

[1] *Sovvenir.* Vedi nota 78 alla pag. 220 di questo volume.

Fu pel mio bavero
Un gran tracollo!
Pur, ciò non recami
Doglia o martir,
Anzi è il più tenero
Mio sovvenir!
Eh! se alle femmine
Siedo vicino,
Non fo la statua,
Sono aretino!
E vo' discorrere,
Voglio adocchiare,
E mi vo' muovere
Quanto mi pare;
E se il mio bavero
Ne soffrirà,
Pazienza! il bavero
Si rifarà. —
Qui dove l'abito
Si sovrappone
Presso allo stomaco,
Manca un bottone.
Di dieci, ch'erano,
Rimangon nove;
È il vostro numero
Figlie di Giove!
D'argento cupida
Spesso la mano
Porto alle misere
Tasche, ma invano!
Pur questo *deficit*
Non mi dà pena,
Anzi più m'eccita
L'attica vena;
Sicchè gli opuscoli
Cangio in moneta.
Oh che delizia
L'esser poeta!
Tutti si firmano
Per amicizia;
E tutti pagano!
Oh che delizia!
Dunque, o mio lacero

Abito antico,
Mio fedelissimo
Compagno e amico,
Che meco all' inclita
Roma sei stato,
E meco all' epoca
Del dottorato
(Talchè lasciandoti
Avrei temenza
Di teco perdere
Mezza la scienza);
Soave ed unica
Cagion tu sei
De' felicissimi
Contenti miei!
Per te m'è il vivere
Giocondo e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo.
Quando eri celebre
Per l'elegante
Gusto, nel frivolo
Mondo galante,
E avevi il merito
Dell'esser bello,
Tutti si tolsero
A me il cappello;
Per le anticamere,
Dovunque andassi
M' udia ripetere:
Oh passi! passi!
Meco parlarono
I gran signori,
Ebbi il *Lustrissimo*
Dai servitori;
Caro alle femmine
Vissi, ma ohimè!
Gli onor, le grazie
Veniano a te!
E or che non eciti
Facil diletto
Con quel tuo squallido
Informe aspetto,

Al ballo, al circolo
M' odo intonare:
Con cotest' abito
Non può passare.
E se a far visita
Vado a taluno,
Mi fa rispondere:
Non c' è nessuno.
Ciascuno evitami,
Chè teme, scaltro!
Ch' io chiegga imprestiti
Per farne un altro.
Mio pover' abito
Or vedi, se
Gli onor, le grazie
Veniano a te!
Pur teco il vivere
M' è grato e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo.
Pèra l' inutile
Fasto, nè s' oda
Più dai fanatici
Vantar la moda.
Funesta origine
D' ozio e di noja:
Fra spoglie misere
Vive la gioja.

[DAL] CAMPANILE DI PISA.

[1839.]

In tutta Italia, solo due città
Hanno le torri storte, a quanto è scritto;
Pisa e Bologna, ambo Università,
Ambo paesi, ove si studia il Dritto;
Ma la Torre di Pisa è più stupenda,
Più celebrata della Garisenda.[1]

[1] La *Garisenda* è una torre di Bologna, molto pendente, chiamata oggidì la *Torre mozza* per distinguerla dall'altra, intera ed altissima, degli Asinelli. Dante paragonò ad essa il gigante Anteo nell'atto che si chinava per posar lui e Virgilio nella Giudecca: *Qual pare a riguardar la Garisenda - Sotto il chinato, quando un nuvol vada - Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda; - Tal parve Anteo* ec. (*Inf.*, c. 31.)

Che se il divo Alighier la bolognese
Lodò paragonandola ad Antèo,
Quella peraltro del toscan paese
Fu calcata dai piè di Galileo,[1]
E basta un piede solo di quell'uomo
A fare eterno il Campanil del Duomo.

Noi ci abbiam fatto l'occhio, e non ci pare;
Ma per un forestiere, è cosa certa,
La prima volta che lo va a mirare
Bisogna che rimanga a bocca aperta;
E ci ho visto perfin delle signore
Con certe bocche che faceano orrore!

Oh quanto è caro! In mediocre altezza
Dal suolo ecco cilindrico si parte,
E dimostra una grazia, una bellezza,
Al di là delle regole dell'arte:
È vuoto, ma di otto ordini fregiato;
Pende, ma non vacilla, e sta isolato.

Un appoggio è gran cosa al giorno d'oggi!
Ma il Campanil ci mostra che chi è tondo
Non ha punto bisogno degli appoggi
Per far buona figura in questo mondo;
E può tonar per lui, può far burrasca,
Parrà sempre che caschi, ma non casca.

Ed ai non tondi par che voglia dire
Che colui, che dagl'infimi gradini
Pretende far dei salti per salire,
Convien che si scappelli, e che s'inchini;
Ed io, che a scappellarmi non fui destro,
Povero Antonio, morirò maestro.

Per dire il vero, in general, fra noi
Delle vie storte e oblique immenso è l'uso;
Ma i campanili, oh! i campanili poi
Gli han fatti sempre dritti come un fuso;
E non si sa come saltasse in testa
A Bonanno[2] una cosa come questa.

Forse Bonanno dritto l'ordinò,
Ed il capo-maestro-muratore
Intese torto, e torto lo piantò;
E in questo è compatibile l'errore;

---

[1] L'obbliquo giacimento della torre pisana fornì a Galileo l'occasione di stabilire la famosa legge su la caduta dei gravi.

[2] *Bonanno,* pisano, fu l'architetto della torre, fondata nel 1174.

Chè agevole non è, quanto si stima,
La facoltà d'intendere alla prima.
O volle forse che piegasse a destra
Del maggior tempio, in foggia straordinaria,
Per non toglier la luce alla finestra,
Da dove il Coro dovea prender aria;
Onde non s'incolpasse l'edifizio,
Se qualcuno inciampava a dir l'uffizio.
O forse quel terren, che allor fu sodo,
Divenuto poi morbido ad un tratto,
La gran mole piegò, ma piegò a modo,[1]
Onde non perder l'equilibrio affatto;
E se in tanti anni ancor non è caduta,
La può contar per grazia ricevuta.
Che penda insomma il Campanil, s'intende
Facilmente da tutte le persone;
Ma si brama sapere il perchè pende:
Qui sta il *busillis!* questa è la questione,
Che tien le nostre penne esercitate,
Come resulta dalle cantonate.
Fu l'arte o il caso? — Ma dall'altra parte
Come puoi tu restarne persuaso,
Se tante cose che si fanno ad arte,
Riescon poi che sembran fatte a caso;
E tante fatte là senza giudizio,
Fruttano delle croci a Cajo e a Tizio?

ZEFFIRINO RE.

I. — Nato a Cesena da un argentiere il 18 febbrajo del 1782, Zeffirino Re fece ivi gli studî nelle scuole pubbliche, le quali avevano allora il pomposo titolo d'università. Fin dal 1805 fu per più anni segretario ivi stesso di viceprefettura, essendo viceprefetto prima Pietro Brighenti e poi nel 1814 il suo concittadino Eduardo Fabbri. Nel 1807 strinse amicizia con Pietro Giordani, che allora povero e sfortunato dimorava, ospite del Brighenti, a Cesena, facendo da segretario nel comune di Roversano, castello vicino alla detta città; nel quale ufficio, dopo

[1] *A modo.* Bella maniera dell'uso toscano, Con garbo.

trasferitosi il Giordani a Bologna, gli successe, mantenendo anche l'altro, il giovane cesenate. Dopo la restaurazione del governo pontificio, avendo egli perduto con l'impiego, soppresso insieme alla viceprefettura, i mezzi di sussistenza, cercata invano una cattedra, potè finalmente conseguir l'umile ufficio di cancelliere di tribunale, in cui durò per circa quarant'anni senza esser mai promosso, successivamente a Santarcangelo di Romagna e, nelle Marche, a Filottrano, a Treja, a Cingoli, a Loreto, a Fermo. Colà nel 1860 vide esultando il risorgimento d'Italia, antico desiderio dell'animo suo, ed ebbe un tardo premio della virtù e dell'ingegno, essendo ivi eletto prima professore di lettere italiane del nuovo liceo governativo, e quindi preside del medesimo e direttore del ginnasio comunale. Morì il 7 aprile del 1864, avendo già ottantadue anni.

II. — Nella giovinezza fu ravviato al buon gusto nelle lettere dal suo concittadino Cesare Montalti, valentissimo latinista, e cominciò ben presto a dar saggi di bello scrivere nella patria lingua. Ripubblicando nel 1828 la *Vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano*, scritta nel trecento dal romano Lello Lelli, la corredò d'importanti illustrazioni, e vi aggiunse un erudito Comento su la canzone del Petrarca che comincia *Spirto gentil.* Datosi a tradur le *Satire* di Giovenale, pubblicò questo lavoro tra il 1838 e il 1847. « Mi costa fatica e molta (egli scrive nella prefazione), e mi sono inoltre sottoposto alla tortura della terza rima. *In questo di Procuste orrido letto Chi ti sforza giacer?* mi chiederà forse taluno. Risponderò non aver potuto resistere alla tentazione di tradurre satire in quel metro, sul quale i nostri più celebri italiani satirici le scrissero, a costo ancora che mi siano accorciate le gambe nel brutto letto. » Questa veramente non è buona ragione per giustificare l'uso della terza rima, la quale, se ben s'attaglia al vigore e al pungolo della satira giovenalesca, in una traduzione può nuocere alla fedeltà e alla naturalezza. E questa difatti, pregevole in generale per la retta interpretazione, per la forza dello stile e per la proprietà, se non bastevole vivezza, della lingua, ha però il grave difetto di sopprimere talvolta concetti, siano pur secondarî, e di amplificarli. Finora tuttavia è tra le migliori, e la più recente di Raffaello Vescovi, se vince questa per naturalezza e brevità, ha però la pecca di dare nel basso.

III. — Fra i suoi scritti originali hanno pregio gli *Epigrammi*, e per questi principalmente sarà egli ricordato. Il suo ingegno, più acuto che potente, era fatto per tal genere di poesia, ed egli ve lo addestrò con lo studio dei modelli italiani e stranieri, antichi e moderni, e con l'attendere a siffatti componimenti dalla sua gioventù fino alla tarda età; poichè i primi, ch'ei pubblicò, si rapportano al 1819, e gli ultimi a quarant'anni dopo, scrivendone in quel lungo spazio sempre de' nuovi e perfezionando i già fatti. Soleva pubblicarli a centurie, e per la prima volta li raccolse in un volume nel 1844, dividendoli in quattro libri; tre anni dopo mise in luce una nuova centuria, e nel 1859 altri pochi;[1] tutti originali, eccetto alcuni tradotti o imitati da Marziale o da stranieri moderni. La materia de' suoi epigrammi non è creata artificialmente, ma desunta dalle circostanze della vita e dalle persone, ch'egli conobbe e trattò; e spesso vi si trovano i frizzi più usuali del popolo marchigiano, in mezzo al quale passò gli ultimi suoi quarant'anni. Più che gentile è mordace, e alle volte sì fieramente, che, se le circostanze e le persone, a cui gli epigrammi si riferiscono, fossero note, potrebbero essi talvolta assumer carattere di libelli. Egli pure se ne avvedeva; e scrisse per iscusarsene questo epigramma:

O tu che i versi miei chiami mordaci,
I tempi e i rei costumi osserva, e taci.

Se la piglia d'ordinario con giudici e avvocati, coi medici, con le donne e coi letteratucci falsi e prosuntuosi. Vivendo sotto il governo pontificio, di politica, salvo qualche frizzo coperto, poco o nulla poteva toccare. L'elocuzione è purgata e popolare nel tempo stesso; ma talvolta vorrebbe esser più concisa e vivace. Come suole avvenire in una gran quantità di componimenti siffatti, non pochi ve ne sono piuttosto volgari e taluni insulsi: ed egli stesso, riconoscendo questo difetto, lo esagera così nella chiusa della centuria stampata il 1847:

Troppo copioso è il numero
  Degli Epigrammi miei, dice Laurento;
  E dice il ver; ma a far che i dieci piacciano
  Convien scriverne cento.

---

[1] *Epigrammi*, di Zeffirino Re, cesenate: quinta edizione riveduta ed aumentata di nuovi due libri. Padova, coi tipi di F. A. Sicca, 1844. — *Epigrammi*, di Zeffirino Re, cesenate. Nuova centuria. Ivi stesso, 1847. — *Epigrammi inediti*. Ancona, Aurelj, 1859.

In un'edizione completa, che è ancora un desiderio, il valore di questo arguto poeta nella satira a guizzi apparirebbe anche meglio, e meglio potrebbe essere giudicato. Nel 1861, dettava una canzone al Parlamento italiano, e due anni dopo un poemetto di due canti in versi sciolti, pei tiri a segno nazionali, intitolato *Il Bersaglio;* nei quali componimenti, meglio che l'ingegno non ben atto ad essi ed illanguidito, si può lodare il patriottismo sempre giovane del satirico romagnuolo.

DAGLI EPIGRAMMI.

Cattivo medico ed oratore.

Se gli egri curi, o professore Orpello,
Morte vien teco; e se in cattedra détti,
Allora invece sua manda il fratello.

Cattivo fiscale e peggior difensore.

Di quel ladro il processo avea imbrogliato
Tanto il compro fiscal, che, se non v'era
Lucio per difensor, saria salvato.

In morte di un bugiardo.

Oggi il bugiardo Eliso
È morto all'improvviso;
E vuole il Magistrato
Che resti in casa per più dì guardato,
Temendo ancor che sia
Quel suo pronto morire una bugia.

Per un narratore di battaglie.

Narra le sue battaglie Anton-Maria,
E dice che dipingerle potria;
E davver ne può far pittura viva
Ei che le vide sempre in prospettiva.

Satire di un medico.

Fa' pur, medico Argon, le tue vendette
Scrivendo contro me satire inique;
Le satire, o dottor, non son ricette.

Di un presidente irrequieto.

Lucio nel tribunal grida da insano,
Passeggia, e sempre il campanello ha in mano.
Senza questo rumor come la gente
Imaginar potria ch'è presidente?[1]

Di un comentatore di Dante.

In breve tratto il professor Laurento
Compì su l'Alighier lungo comento;
Delle tre parti di quel carme eterno
Fe col comento suo tutto un inferno.

Giudice valente.

Che il giudice Vitale
Sia uom che nulla vale
Ognor si sente risonar pel fòro;
Eppur lo compran tutti a prezzo d'oro.

Nuova musica.

Dell'opera novella udii le prove:
V'ha timballi, tamburi, anco i cannoni.
Ma ci vorrian.... — Che mai? — Le orecchie nuove.

Il caffettiere pietoso.

Temi che i nervi offenda, e vieti a nui
Di bevere il caffè, medico austero.
Non dubitar; v'è Lucio il caffettiero
Ch'ebbe sempre pietà de' nervi altrui.

Servo indiscreto.

Per darmi ingresso al tuo signor davante
La mancia d'un teston non è bastante?
Oh servo senza legge e senza freno!
Per veder l'elefante ho speso meno.[2]

---

[1] È il concetto medesimo espresso dal Giusti nel *Re Travicello: Le teste di legno — Fan sempre del chiasso.*

[2] Questo, come tanti altri epigrammi dell'autore stesso, si riferisce a un fatto vero. Mentr'egli dimorava come cancelliere in una città, di cui taccio il nome, essendo tornato colà un ricco signore nativo di essa e vescovo in un'altra, dovette andar lui pure ad ossequiarlo. Per farsi annun-

Il trionfo dell' ugola.

Perchè il cantante Orsini
È pieno di zecchini?
E Alfonso letterato
È sempre disperato?
La gran ragione è questa:
Oggi l'ugola val più della testa.[1]

Opportuno consiglio.

Sei mila copie di que' versi tuoi,
Lucio, stampar tu vuoi?
Aspetta almén che giungano
Al salumier Marcone
Le cento botti di salacche buone.

Dialogo interessante.

Dicea il giudice Argone: O figlio mio,
Perchè studiar non vuoi? —
Perchè vo' divenir giudice anch'io,
Papà, qual siete voi.

Licenza (*in fine del terzo libro*).

Non ti adirar se nel libretto mio
Scorgi talor te stesso:
Sappilo, amico, che vi sono anch'io.

Ad un ipocrita.

Con corda al collo, a sgravio di coscienza,
Mostrarti in processione, Orsin, fai bene;
Ma converría per giusta penitenza
Che mastro Titta la stringesse bene.[2]

---

ziare diede, come allora usava, al cameriere di quel monsignore una mancia, e precisamente un testone (moneta pontificia d'argento equivalente a lire 1. 59). Questa mancia pel povero Zeffirino, sempre spiantato, non era poco, ma il cameriere sfacciato gli fece sgarbatamente capire di esserne mal contento. Indi il pungente epigramma contro il servo e il padrone insieme.

[1] Sentenza comune, presa dal Giusti ad argomento della poesia *Per un reuma d'un cantante,* la quale finisce: *Gola e orecchie ci vuole, orecchie e gola, – Peste al cervello.*

[2] A' tempi dell'autore nelle processioni religiose usavasi da alcune confraternite portare la corda al collo; mastro Titta poi era il boja del governo pontificio, onde quel nome nelle province già sottoposte a quel governo fu popolarissimo ed è tuttora.

Marito infermo e la moglie.

Ah! se muori, dicea mia moglie afflitta,
Vo' estinta a te dappresso esser sepolta. —
Te lo concedo, se potrai star zitta.

Bella biblioteca.

La famosa libreria
Visitai del conte Albino.
È dorata ogni scansia,
Messi i libri a marocchino.
Legger chiesi; ed esso: Oibò!
Guardar sì, toccarli no.
Legger ella! Oh pretensione!
Non li leggo io neppur, che son padrone.

GIUSEPPE GIUSTI.

I. — Nel paesello di Monsummano, tra Pescia e Pistoja, nacque a dì 13 maggio del 1809 Giuseppe Giusti. Le prime cose che imparò, insegnategli dal padre, « furono le note della musica e il Canto del conte Ugolino; » dai sette ai dodici anni tenuto a dozzina in casa di un prete, dalla sua scuola riportò « parecchie nerbate e una perfetta conoscenza dell'ortografia, nessuna ombra di latino, insegnatogli per tutti i cinque anni; pochi barlumi di storia non insegnata; e poi svogliatezza, stizza, noja, persuasione interna di non esser buono a nulla.[1] » Studiò quindi a Firenze nell'Istituto Zuccagni per dieci mesi sotto la disciplina di Andrea Francioni, il quale fu il primo e l'unico che gl'infondesse nell'animo l'amore agli studî; nè il Giusti dimenticò mai il beneficio. In quel breve tempo venne pure ammirando « le mille bellezze delle quali è seminata la bellissima Firenze;[2] » e v'imparò tante cose che non insegnano i libri. Da Firenze passò e stette per un

[1] *Epistolario di Giuseppe Giusti* ordinato da Giuseppe Frassi e preceduto dalla Vita dell'Autore. Firenze, Felice Le Monnier, 1859. Due volumi. Vol. I, pag. 9.
[2] Ivi, pag. 12.

anno nel Collegio Forteguerri di Pistoja, poi in quello di Lucca; donde ricondotto dal padre nella famiglia già trasferitasi a Montecatini, venne affidato ad un prete che lo preparasse per l'esame di ammissione all'Università di Pisa. Dal novembre del 1826 dimorò a Pisa tre anni ascritto al corso di giurisprudenza, ma consumando « più le panche dell'*Ussero* che quelle dell'Università;[1] » onde nell'estate del 1829 fu richiamato dal padre nella famiglia poco innanzi tramutatasi a Pescia. Dopo tre anni e mezzo eccolo di nuovo a Pisa, dove pur menando, nonostante le promesse fatte al padre, la vita scioperata di prima, finalmente nel giugno 1834, con soli quindici giorni di preparazione, ottenne la laurea in legge. Condottosi nel novembre di quell'anno a Firenze, apparentemente fece pratica per l'avvocatura ch'egli aveva in odio, ma in realtà, seguendo il suo genio, si diede tutto alla letteratura e segnatamente alla poesia, nella quale aveva già cominciato a dar belle prove. Fu travagliato lungamente da piccole vicende e malinconie; nel 1835 e anche appresso per un amore non fortunato, nel 1842 per morso di un gatto arrabbiato, onde credeva dover morire d'idrofobia e sentì peggiorata la salute già malferma. Dopo un viaggio fatto per sollievo e svago, due anni dopo, in compagnia della madre a Roma e a Napoli, « appena giunto in Firenze tornò ad ammalarsi, e dovè anche desistere dai cari suoi studî; la qual cosa per lui equivaleva a esser malato due volte.[2] » Riavutosi un poco nell'estate del 1844 a Livorno e nell'autunno a Colle di Val d'Elsa, dal novembre fino alla seguente estate restò quindi a Pescia lavorando e studiando. Fin dallo scorcio del 1843 era entrato in corrispondenza epistolare con Alessandro Manzoni innamorato de' suoi Versi satirici e specialmente della viva lingua fiorentina in essi adoprata; tra l'estate e l'autunno del 1845 andò poi con Giambattista Giorgini a visitarlo in Milano e stette un mese in casa sua conversando con lui, col Grossi, col Torti, col Rossari, col Rosmini ed altri illustri amici del gran Lombardo. Passò lietamente a Pisa, dal novembre in poi, tutto quell'inverno e anche il susseguente, sempre in casa di Giovanni Frassi, già condiscepolo e quindi autore di un'af-

---

[1] *Epistolario di Giuseppe Giusti* ec., vol. I, pag. 18.
[2] Ivi, pag. 58.

fettuosa biografia del poeta. Avevano formato nel primo inverno una società d'amici, fra i quali era anche Giuseppe Montanelli. « Divisi da tant' anni » (scrive il suo biografo) « avevamo tutti molte cose da narrarci.... Gli epigrammi volavano da tutte le parti, e nessuno ignora che il Giusti li sapeva fare. Erano risate che ci facevan perfino lagrimare, e che facevano tanto pro, specialmente al Giusti da fargli scrivere: Io che in questi mesi di patimenti e di solitudine stavo col pover a me d'aver messo giudizio, quel giudizio degno di piovere addosso colle grinze e coi capelli bianchi, non vi so dire con che piacere mi son qua ritrovato matto come prima.[1] » Verso il giugno 1847 tornava in famiglia, alternando dipoi il soggiorno tra Pescia e Firenze.

II. — Suscitatisi intanto gli entusiasmi e le speranze di un prossimo risorgimento nazionale coi primi atti politici e col nome di Pio IX, Giuseppe Giusti, partecipò di gran cuore a quel movimento, e temperando col pensiero di far bene alla patria i suoi sentimenti, espressi già nelle poesie, di avversione a tutti i principi e governi italiani, si mise anch' egli fra coloro che presero a incoraggiarli nella via delle riforme; e riamicatosi anche al granduca Leopoldo II, nel novembre del 1847 gl' indirizzava un' ode, che principia così:

Signor, sospeso il pungolo severo,
  A te parla la Musa alta e sicura,
  La Musa onde ti venne in pro del vero
        Acre puntura.
Libero prence, a gloriosa meta
  Vòlto col popol suo dal cammin vecchio,
  Con nuovo esempio a libero poeta
        Porga l' orecchio.
Taccian l' accuse e l' ombre del passato,
  Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
  Tutti un duro letargo ha travagliato,
        Errammo tutti.

Chiamato al comando della guardia civica di Pescia col grado di maggiore, attendeva passionatamente ai militari esercizî, ma sentì nell' anima un profondo dolore per essergli impedito dalla cattiva salute di accorrere anch' esso coi volontarî toscani nella primavera del 1848 su i campi di Lombardia a guerreggiar contro l' Austria. « Ci credereste » (scriveva il 10 maggio a Luisa

[1] *Epistolario*, vol. I, pagg. 80, 81.

D'Azeglio) « che io non ho avuto cuore di mettermi la bella uniforme, sdegnando di farmi vedere in quell'arnese per semplice mostra?... Io darei i miei versi e tutta la mia vita passata, per essere nei piedi dell'ultimo volontario accorso costà. Ora, tra le altre, m'hanno fatto Accademico della Crusca, posto adattatissimo per una carogna come me.... Dacchè abbiamo cominciato a vivere, non mi sono stancato mai di fare in modo che le cose andassero bene, e per questo lato sono contentissimo di me. Finito il tempo di parlare liberamente agli oppressori, ho cominciato a dirle chiare agli schiavi che si ammantano di libertà; ufficio più pericoloso del primo, e difatto vedrete che pochi se lo addossano. Non ci voleva altro che quel libruccio [1] per far passare ciò che ho detto in pubblico dal settembre in qua; ed è stata questa la prima volta che io mi sono compiaciuto d'essermi fatto largo tra la gente coi miei scritti, perchè ho potuto riprendere i matti senza taccia di servilità.... A Firenze, nei giorni difficili, sono stato perfino quattordici ore in piede, con queste gambe! Febbrajo, marzo e aprile sono stati mesi campali per tutti, o per un verso o per un altro. Difatto io non ho scritto più nulla, e se mi togliete dal mio mestiere di maggiore di battaglione mi sento rifinito da capo a piede. » Nel governo costituzionale, deputato alla prima e alla seconda Assemblea legislativa della Toscana, un po' per mala salute, un po' per sentirsi disadatto parlò rado e breve, ma fu sempre assiduo; non così però quando, sotto il governo provvisorio capitanato dal Guerrazzi, fu deputato all'Assemblea costituente, alla quale non intervenne mai. Come fin dai principî del movimento nazionale aveva riprovato sempre gli eccessi, così dopo la restaurazione del governo granducale biasimò i vigliacchi che nei periodici insultavano ai caduti, e specialmente al Montanelli e al Guerrazzi; e benchè non fosse stato avverso alla restaurazione della dinastia lorenese, dopo che ebbe visto il granduca affidarsi, non più alle pubbliche libertà, ma alle milizie austriache venute in Toscana, sentì tutta l'amarezza della disillusione, e se fosse vissuto avrebbe applaudito certamente alla estirpazione di quel dominio. Aggravatisi con le pubbliche calamità i suoi malori, dopo aver passato l'estate del 1849 a Viareggio, fatto ritorno in Firenze, dove era ospitato in

[1] Il volumetto dei *Versi* stampato nel 1845. Vedi più avanti a pag. 489.

casa di Gino Capponi, sentiva di giorno in giorno appressarsi la sua fine; una tisi tubercolare nel 31 marzo 1850 lo spense soffocato da improvviso trabocco di sangue. Fra il compianto di Firenze e d'Italia ebbe sepoltura nella chiesa di San Miniato al Monte, dove lo ricorda un monumento erettogli da Domenico Giusti suo padre.

III. — Alla trascuraggine della giovinezza procurò di riparar poi studiando di forza; ma non potè acquistare, anche per la brevità della vita, cultura vasta nè profonda; non era dotto e lo confessava. Suoi autori prediletti furono primissimo Dante, di cui imparò a mente e si convertì in sangue tutto il poema, poi Virgilio, poi Tacito, e fra gli stranieri moderni il Montaigne, del quale tradusse in bello italiano due *Saggi;* al difetto del sapere acquistato nei libri e di quella scienza che conduce alle alte speculazioni supplì in parte « coll'esperienza, » non però estesa nè varia abbastanza, « della vita e coll'esercizio dell'arte, » le quali, « gli dissigillarono gli occhi intorno a molti errori, a molte inezie, a molte storture. » Nell'arte, non avendo avuto maestri, su le prime andò a caso, poi camminò franco e sicuro fra i pedanti e i licenziosi, nuovo sempre nella materia e nei sentimenti, popolare nella lingua, elaborato nell'elocuzione e nello stile, e per queste parti correttore incontentabile de' proprî scritti e specialmente delle poesie. Del suo ingegno poetico diede un primo saggio a dodici anni con certe ottave su la *Torre di Babele;* il primo lavoro stampato fu una canzone per la festa del Crocifisso, composta in due giorni nel 1826. Fra il 1829 e il 1831 parve accennare alla lirica affettuosa e melica con alcuni sonetti; fra il 1831 e il 1834, mostrandosi incerto fra l'acclamato genere del Guadagnoli e quello che si apriva confusamente al suo genio e meglio rispondeva alle mutate condizioni sociali, scrisse prima il componimento intitolato *Parole di un Consigliere al suo Principe*, quindi un *Frammento* lepidissimo, in cui è messa in ridicolo una vecchia galante, alla quale fanno la corte cinque rimminchioniti, il *Lamento dell'impresario Ricotta*, *La Guigliottina a vapore* e la *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita*, le quali due ultime sono, fra le poesie approvate, nell'ordine cronologico prime di tutte. Per più e più anni i suoi *Scherzi* (chè così il poeta soleva chiamare le satire che veniva scrivendo) quasi tutti corsero per l'Italia manoscritti, o, com'egli

diceva, in edizioni a penna; e forse non v' è altro esempio, dopo l'invenzione della stampa, di una divulgazione tanto generale senza l'uso di essa, e di una così estesa fama popolare procacciata con quel mezzo, nè di altre poesie imparate a mente con tanta frenesia dalle classi cólte e specialmente dalla gioventù di un'intera nazione. Sorsero gl'imitatori in copia, e la prima edizione degli *Scherzi*, fatta all'insaputa dell'autore in Lugano (1844), conteneva parecchie di quelle poesie apocrife; ond'egli anche più sdegnosamente protestò contro tale pirateria.[1]

---

[1] Le edizioni curate o permesse dall'autore, per tacere delle pubblicazioni di componimenti alla spicciolata, furono tre: la prima, del 1844 comprende sei componimenti lirici; la seconda, del 1845, trentadue componimenti satirici; là terza del 1847, ne comprende tredici. Eccole qui:

1844. *Versi di Giuseppe Giusti.* Livorno, tip. Bertani, Antonelli e C., 1844. In 8° gr. di pagg. VI-26. — Agli esemplari di questa edizione l'autore appose ms. la sua firma. I componimenti, l'ultimo dei quali soltanto era inedito, sono: 1° *La Fiducia in Dio.* — 2° *Affetti di una madre.* — 3° *All'Amica lontana.* — 4° *All'Amico nella primavera del 1841.* — 5° *Il sospiro dell'anima.* — 6° *Ad una giovinetta.*

1845. *Versi.* Bastia, tip. di Fabiani, 1845. In 12°, di pagg. 252. — Questo volume contiene trentadue componimenti: 1° *La Guigliottina a vapore.* — 2° *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita.* — 3° *Il Dies iræ.* — 4° *Legge penale per gl' impiegati.* — 5° *Lo Stivale.* — 6° *A San Giovanni.* — 7° *I Brindisi.* — 8° *Apologia del lotto.* — 9° *La Vestizione.* — 10° *Preterito più che perfetto del verbo Pensare.* — 11° *Per il primo Congresso dei dotti tenuto in Pisa nel 1839.* — 12° *Il Brindisi di Girella dedicato al signor di Talleyrand buon'anima sua.* — 13° *L'Incoronazione.* — 14° *A un amico.* — 15° *Per un reuma d'un cantante.* — 16° *Gli Umanitari.* — 17° *A Girolamo Tommasi, Origine degli Scherzi.* — 18° *La Chiocciola.* — 19° *Il Ballo.* — 20° *Le memorie di Pisa.* — 21° *La Terra dei Morti. A G. C.* — 22° *Il Mementomo.* — 23° *Il Re Travicello.* — 24° *Nell'occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto.* — 25° *La Scritta.* — 26° *Avviso per un settimo Congresso che è di là da venire.* — 27° *Gl'Immobili e i Semoventi.* — 28° *Brindisi.* — 29° *Il Poeta e gli Eroi da poltrona.* — 30° *I Grilli.* — 31° *Il Papato di prete Pero.* — 32° *Gingillino.*

1847. *Nuovi Versi di Giuseppe Giusti.* Firenze, tip. di T. Baracchi, successore di G. Piatti, 1847. In 12°, di pagg. 96. Contiene: 1° *Il Giovinetto.* — 2° *La Rassegnazione. Al Padre .... conservatore dell'ordine dello statu quo.* — 3° *Al medico Carlo Ghinozzi contro l'abuso dell'etere solforico.* — 4° *Il Delenda Cartago.* — 5° *La Guerra.* — 6° *Sant'Ambrogio.* — 7° *A Gino Capponi.* — 8° *Consiglio a un Consigliere.* — 9° *Storia contemporanea.* — 10° *Alli Spettri del 4 settembre 1847.* — 11° *A Enrico Mayer e a Leopoldo Orlandini. Il Sortilegio.* — 12° *I discorsi che corrono.* — 13° *Istruzioni a un Emissario.*

Si eseguì dopo la morte del poeta nel 1852 coi tipi di Felice Le Monnier un'edizione postuma dei *Versi* già preparata in gran parte da lui, e corretta su gli autografi a cura di Marco Tabarrini, la quale può dirsi edizione princípe. Fra le molte posteriori tiene il primo luogo per la correttezza e la pienezza quella curata da Giosuè Carducci e compresa nella Collezione Diamante del Barbèra.

Importa riferire con le parole dell'autore l'elenco delle composizioni apocrife o da lui rifiutate. Le rifiutate sono: « *La Mamma educatrice.* —

IV. — Giuseppe Giusti esplicò il suo genio poetico nella satira traendone la materia dalla società contemporanea, più specialmente fra il 1830 e il 1849, con riguardo anche al quindicennio anteriore. Fra i due partiti patriottici, che intendevano con diversi mezzi al risorgimento d'Italia, l'uno cercando di attrarre i principi e i governi, l'altro con l'ideale della repubblica, il giovane poeta si accostava meglio al secondo per la fierezza nei propositi di abbattere le signorie dispotiche, ma subordinava la forma di governo al conseguimento dei sommi beni nazionali, l'indipendenza, la libertà e l'unità, e, a giudicare dai concetti espressi nel 1836 per entro al componimento *Lo Stivale*, fin d'allora inclinava a creder tale il governo monarchico:

E poi, vedete un po': quà son turchino,
Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
Insomma, a toppe come un arlecchino:
Se volete rimettermi davvero,
Fatemi con prudenza e con amore
Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.
Scavizzolate all'ultimo se v'è
Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone:
E se quando a costui mi trovo in piè,
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere.

Dopo quel tempo la familiarità e la convivenza con Gino Capponi e le relazioni amichevoli col Manzoni temperarono un poco la sua vivezza nella satira per ciò che s'attiene a cose di religione, ma non tanto da farlo seguace del partito neoguelfo, che avrebbe voluto rispettare il dominio temporale dei papi, e anzi nel fervore stesso del neoguelfismo scriveva contro il dominio temporale suddetto e contro ogni ingerenza dei pontefici nelle cose politiche e mondane *Il papato di prete Pero* (1845). È bensì vero che quando Pio IX e die-

Un insulto d'apatia. — *Il mio nuovo amico.* — *Il Cholèra.* — *Profession di fede alle donne.* — *Tirata a Luigi Filippo.* — *Ricotta.* — *L'Ave Maria* — o *Parole di un Consigliere al suo Principe,* — tutte scritte a diciott'anni, quando ero una mosca senza capo più assai che non sono adesso. Quelle fatte da altri sono: *Il Creatore e il suo mondo.* — *Il Giardino.* — *Il fallimento del Papa.* — *Come vanno le cose.* — *Consigli del mio nonno.* — *Una Marchesa.* — *Per la soppressione dell'Antologia,* — e finalmente poi un infame e miserabilissimo sonetto in onta di Pietro Contrucci, del quale mi compiaccio d'essere amico e che di certo non mi credo capace d'una bassezza simile. »

tro a lui gli altri principi italiani, volonterosi o sforzati, si volsero alle riforme, egli si accostò al partito di cui erano guidatori nel pensiero e nell'azione il Balbo, il Gioberti, il D'Azeglio, ma anche allora e dopo fino alla morte ebbe sempre in cima de' pensieri l'unità d'Italia. Le sue poesie satiriche si devono rapportare per la massima parte ai tempi anteriori, nei quali egli vedendo gemere l'Italia sotto la tirannide domestica e forestiera, colpì i principi, i loro ministri, il ciarpame dei loro schiavi, dipendenti e fautori, gli educatori della gioventù bacchettoni e ignoranti, dai nobili spiantati, dai popolani grassi e avidi del blasone, fino alle spie e ai birri; colpì insomma con la tirannide la corruttela e i vizî privati e pubblici, religiosi e civili, da essa provenienti, e quelli che direttamente o indirettamente la favorivano, e perciò, quali più quali meno, tutte le classi sociali; nè risparmiò, come, per esempio, nelle satire *Gli immobili e i semoventi* e *Gli umanitari*, le utopie e le stravaganze di certi novatori. Nei primi due anni del movimento nazionale lanciava gli ultimi strali alla genia allora moribonda degli oppressori d'Italia, con pochi componimenti, il più insigne dei quali è il ditirambo intitolato *Il Congresso de' Birri* (1847). Intorbidato poi quel movimento e sopraffatto dalle esorbitanze e dai tumulti dei demagoghi, il poeta cominciò a rivolger la satira contro quest'altra parte; ma per la nuova materia fornitagli da essa, e poco dopo dalla sopravvegnente reazione, gli mancarono presto le forze dell'animo e dell'ingegno e la vita.

V. — Il triste spettacolo d'Italia nelle condizioni suddette suscitava entro l'animo del poeta un'ira che potrebbesi dire giovenalesca; se non che egli, temperandola coll'ingenita sua bontà e mitezza, non trascese mai alla cinica derisione e mitigò la tagliente satira col lenitivo della mestizia:

> Se con sicuro viso
>   Tentai piaghe profonde,
>   Di carità nell'onde
>   Temprai l'ardito ingegno,
>   E trassi dallo sdegno — il mesto riso.[1]

L'intento del Giusti si può riassumere nel suo noto epigramma:

> Il fare un libro è meno che niente
> Se il libro fatto non rifà la gente.

[1] Vedi più avanti, a pag. 531.

Questo intento, come nell'azione era comune a tutti i patriotti bramosi della redenzione d'Italia, così investiva generalmente a que' tempi la nostra letteratura, precorritrice e compagna del nazionale risorgimento. Per tal modo la letteratura diveniva anch'essa un'azione politica; e tale luminosamente apparisce nelle poesie di Giuseppe Giusti, nelle quali generalmente è quella efficacia che il Camerini notava nell'*Incoronazione*, dicendo argutamente che questa poesia « conteneva i decreti di decadenza dei principi italiani satelliti dello straniero, e il popolo s'incaricò di metterli in esecuzione.[1] » Ma tale intento, se nelle cose politiche era per lo scopo suddetto una necessità indeclinabile, in ordine però alle cose intellettuali e in ispecie alla letteratura, noceva ai più larghi svolgimenti del pensiero e anche dell'arte. È ben vero che il Giusti accoppiando al sentimento politico anche il morale in lui sempre vivissimo e puro, nobilitava con questo anche l'altro; ma nelle sue poesie il concetto etico soggiace al dominio del primo, e si trova stretto nella cerchia formata da quel sentirsi *paesano paesano*, di cui si vanta il poeta. Tuttavia il suo ingegno prende bene spesso più liberi voli, come altresì, movendo dai concetti popolari, si alza quasi sempre su la volgarità. Così, per esempio, nello *Stivale*, un'idea ed immagine comunissima a tutti e balzante dalla stessa forma geografica della nostra penisola fu nobilitata con una nuova e bizzarra personificazione e col brioso racconto della storia d'Italia; nel *Sant'Ambrogio* è prenunziato con l'indipendenza delle singole nazioni il principio della fratellanza universale; nel *Brindisi di Girella*, nella *Vestizione* e nel *Gingillino* oltre a una grande ampiezza e varietà di scene naturali armonizzate insieme coll'arte, vi son tipi che saltano su dalla realtà con tratti e colori locali, ma sostanzialmente rispondono alla natura eterna dell'uomo; senza dire che in tutte generalmente queste sue poesie è congiunto alla satira or l'elemento lirico, or l'epico, ora ambedue; il che prova la potenza intima dell'ingegno del Giusti e la sua virtù trasformatrice della materia, pur tenendosi aderente a questa e all'intento suaccennato. Dalla quale aderenza alla materia e all'intento così temperati il poeta derivò, sia pure non scevro d'inconvenienti, un altro pregio singolarissimo de' suoi lavori; che egli nella lingua ebbe riguardo specialmente

[1] CAMERINI, *Profili letterari*. Firenze, Barbèra, 1878, pag. 342.

all'uso vivo del popolo, e nel metro, sciogliendo la satira dalla solennità dell'endecasillabo interzato o sciolto, la vestì con versi e strofe d'ogni maniera; a versi inarmonici e pedestri seppe dare garbo e rilievo, specialmente armonizzandoli bene con altri; alcune strofe ringiovanì, di altre fu egli stesso felicissimo innovatore; e versi e strofe mirabilmente adattava a ciascun soggetto e ai sentimenti suscitati da esso nel popolo e nel poeta ch'era col popolo immedesimato. « Costumi e oggetti » (così giudicava di una di queste poesie, scrivendo al Giusti medesimo, con osservazioni facilmente applicabili a tutte, Alessandro Manzoni), « realtà e fantasie, tutto dipinto; pensieri finissimi, che vengon via naturalmente come se fossero suggeriti dall'argomento; cose comuni, dette con novità e senza ricercatezza, perchè non dipende da altro che dal vederci dentro certe particolarità che ci vedrebbe ognuno, se tutti avessero molto ingegno; e questo, e il di più, in un piccolo dramma popolato e animato, e con uno scioglimento piacente, e fondato insieme su una verissima generalità storica. » Questa poesia così vivace e casalinga fece nascere in molti l'opinione che certi tipi di persone idoleggiati nelle satire del Giusti rispondessero a individui reali, ch'egli insomma avesse fatta, come si dice, la satira personale; l'imputazione non vera, provando però che il poeta era stato pittore della natura vivente, tornava a sua lode.

VI. — Per queste cose tutte ben si comprende la ragione della grande originalità delle poesie satiriche di Giuseppe Giusti. La quale originalità maggiormente risalta a paragonarle con le altre dei passati secoli della nostra letteratura, le quali, eccettuate quelle dell'Ariosto e del Parini, e più ancora le incluse nella *Divina Commedia*, dánno quasi sempre nel generico e, quali più quali meno, nel convenzionale; tutte poi, anche le originali, sono contegnose nella forma dell'endecasillabo rimato o sciolto. « Taluni mi hanno tenuto » (così il Giusti) « e predicato per una specie di Béranger italiano; ma io, per dirla come la sento, credo che questo paragone sia odioso per il poeta francese e per me. L'indole e la lingua delle due nazioni, i bisogni e le condizioni dei due paesi sono tanto diversi, che lo scrittore che s'ispiri e tenti di farsi interprete delle cose che gli stanno dintorno, somiglierà sempre a sè stesso. In poche parole, non mi sentirei capace di molte cose scritte dal Béranger, e può darsi che il Béran-

ger non riuscisse in certe altre che ho cacciate fuora. »
La sua oscurità in varî punti deriva dalla rappresentazione di fatti e casi speciali ora dimenticati affatto, e da certe espressioni create un po' capricciosamente o tolte dai riboboli del parlar fiorentino. Nè basta: « l'amore della brevità, lo studio d'apparire » (anche queste son parole dell'autore) « mi hanno corbellato spessissimo.... Parte della colpa è dovuta anche ai metri che ho presi, facili in apparenza, difficilissimi in sostanza, i quali se non ti fai sostegno dell'inversione ti slabbrano da tutte le parti. Ma l'inversione non dev'esser mai uno scontorcimento, e la scusa non mi scusa per niente. »

Dalla poesia del Guadagnoli a quella del Giusti corre nella sostanza un divario tale, che appena potrebbe esservi luogo a raffrontarle insieme. Il genere leggero, e ricamato ad equivoci, del poeta aretino all'indole del Giusti non si affaceva, la popolarità, spesso volgare e talvolta un po' brodajola nel primo, nel secondo si sostiene con la forza dei pensieri e con la sugosa brevità, e si raffina col lavoro dell'arte, attestata anche dalle interminabili correzioni. Il Guadagnoli già vecchio tentò d'imitar la satira vigorosa e tagliente del giovane toscano, da cui si vedeva ecclissato; ma infelicemente. *L'Amor pacifico* e *Il Sortilegio* del Giusti rientrano per la materia nel genere trattato dal Guadagnoli; eppure quanta differenza nello svolgimento! *Il Sortilegio* in ispecie, che è fra le più belle poesie giustiane, rivela nell'autore un'intima profondità e dolcezza di sentimento, che sono affatto ignote a quell'altro, e ravvicinano questo racconto al carattere impresso nella novella poetica dal Sestini e dal Grossi.

Il Giusti attese a comporre, forse a imitazione del Pananti, un poemetto di sette o otto canti, in cui raccontava i casi di Stenterello; della quale opera, non finita, abbiamo solo un brevissimo riassunto in prosa con l'allegazione di alcune graziose sestine.[1] Tentò pure la commedia, ed ebbe il pensiero a un romanzo; ma non ne fece nulla. Dell'estro lirico, che anima via via le sue satire, il poeta diede parecchi saggi in varî componimenti, nei primi dei quali accennò, petrarcheggiando, all'amore ideale, poi sdrucciolò nel realismo un po' licenzioso, e dopo il 1835, prevalendo in lui il sentimento

[1] *Epistolario di Giuseppe Giusti* ec., vol. I, pagg. 84-88.

morale, si contenne nel giusto mezzo, allargandosi ad argomenti diversi, morali, politici e filosofici. Tra siffatti componimenti ricorderemo quelli intitolati *All' Amica lontana*, *Affetti d'una madre*, *Il sospiro dell' anima*, *Ad una giovinetta*, *A Gino Capponi*, *A Leopoldo II*. Nei primi quattro v' è un po' di quel romanticismo aereo lamartiniano, in voga a quei tempi, e rasentante il sentimentalismo; negli ultimi due l' autore si solleva al genere filosofico e politico. Ma alla lirica alta e vera gli mancava ala; la sua, per ispirazione, tono e colorito, è piuttosto elegiaca.

VII. — Il Giusti, come scrittore di prose, difetta di profonda e squisita dottrina e di vasta comprensione, ma è ricco di buon senso, è fino osservatore, ha concettosità originale ed epigrammatica come nelle poesie; e, come in esse, avvivata dalla freschezza e grazia dell' elocuzione. Fra le prose tiene il primo luogo l' *Epistolario*. Scrivendo le sue lettere, egli generalmente mirava, benchè lo dissimulasse, alla loro futura pubblicità mediante la stampa, e afferrava a volo, e talvolta cercava pure, i soggetti e le occasioni. Di ciò abbiamo anche un documento estrinseco nel fatto che non poche se ne rinvennero, dopo la morte dell' autore, non mai spedite, e parecchie delle spedite si rinvennero corrette posteriormente, e un documento intrinseco nello scopo ammaestrativo che dal tutto insieme dell' *Epistolario* risulta evidente, e in parecchie delle lettere si scopre anche troppo. Ma i difetti indi provenienti non vogliono essere esagerati; qualche raro artificio di sostanza e di forma è appena sensibile rispetto alla bella naturalezza nell' una parte e nell' altra d' ordinario ben mantenuta, e rispetto specialmente alla copia della lingua viva e quasi sempre di pura vena ed all' elocuzione briosamente spigliata. Quest' *Epistolario* inoltre giova a conoscere, sebbene un po' ristrettamente, le condizioni letterarie e civili del tempo dell' autore, e con molta larghezza la sua cultura e il suo animo con le parti buone e difettive, le occasioni e le origini di non poche poesie, a parecchie delle quali serve anche d' illustrazione e commento. Nel Discorso intitolato *Della Vita e delle Opere di Giuseppe Parini*, scritto nel 1846,[1] la parte storica e critica è trattata insufficientemente, e la forma ha un' andatura tra sprezzata e umoristica, forse non bella per sè, certo

[1] Fu premesso al volume *Versi e Prose* di GIUSEPPE PARINI, pubblicato a Firenze dal Le Monnier in quell' anno.

non ben conveniente al soggetto. Accortosene l'autore stesso, dopo qualche anno prese a correggerlo, ma la morte lo prevenne. Anche ne' suoi studî su la *Divina Commedia*, della quale voleva fare una nuova edizione e un nuovo commento, a giudicarne dai pubblicati frammenti, mostra buon senso e acume naturale, non però cultura filologica bene adeguata. Forse la cosa più notabile è il concetto di spiegare Dante con Dante, non nuovo, per altro, nemmeno allora; qual criterio massimo poi troppo angusto e difettivo, come ha chiarito, esagerandolo Giambattista Giuliani ne' suoi, del resto, buoni e utili studî danteschi. Fra i lavori lasciati imperfetti il più importante è la raccolta dei *Proverbi* toscani, che il Giusti aveva cominciata poco dopo datosi a compor satire, in occasione de' suoi studî su la lingua parlata, e continuò fino alla morte per amore della lingua stessa e della sapienza pratica popolare, corredando parecchi di quei proverbî con illustrazioni sensatissime e briose, delle quali ne lasciò scritte una trentacinquina. Dopo la sua morte pubblicò insieme con le illustrazioni quella Raccolta, dandole ampliamento e ordine, Gino Capponi.[1]

Nella lingua si attenne all'uso del popolo toscano, soprattutto di Firenze e de' suoi dintorni. « Quel po' di brio che si trova nella lingua usata ne' miei *Scherzi* (egli diceva) è frutto di questo studio fatto in piedi per le piazze e per le botteghe. » Così nelle prose come nei versi piuttosto che mettere in gala le sue opinioni preferiva di mandarle fuori vestite alla casalinga. Non frenato però abbastanza dall'uso letterario, al quale si era formato con lo studio dei maggiori classici nostri, trascorse talvolta nell'affettazione contraria a quella di Antonio Cesari, usando, per ismania di popolarità, idiotismi, improprietà, neologismi e creando locuzioni non sempre di buona lega.[2] Nè l'abuso di quella popolarità sfuggì quindi a lui stesso, come si raccoglie dalle parole che nel 1848 indirizzava a un amico: « Tu nello scrivere spingi un po' troppo in là la naturalezza. Da che pulpiti eh? Eppure v'è un limite, e se l'ho passato anch'io, sia dato su le mani anche a me. » Egli insomma

[1] *Raccolta di Proverbi toscani* con illustrazioni cavate dai manoscritti di Giuseppe Giusti, ed ora ampliata ed ordinata. Firenze, Felice Le Monnier, 1853.

[2] Vedi a prova di ciò nel volume delle *Lettere scelte di Giuseppe Giusti* (Firenze, Le Monnier, 1864) le assennate postille di Giuseppe Rigutini, che fu il primo a far noti al pubblico quei difetti.

praticava la dottrina stessa del Manzoni, prima che questi pubblicasse l'edizione corretta dei *Promessi Sposi*, e la praticava con giudizio piuttosto intuitivo che riflesso, al contrario dello scrittore lombardo, ma con ben maggiore possesso della materia, cioè della vivente lingua toscana, come si può anche vedere di primo tratto leggendo a riscontro la loro corrispondenza epistolare. Per noi l'uso popolare e l'uso letterario nella lingua italiana, non che escludersi, si conciliano, si ajutano e si compiono insieme; ma poichè non è questo il luogo di esporne le ragioni, ci basta accennare il punto qui più a proposito, che lo studio della lingua parlata è il fonte vivo a cui l'uso letterario si rinfresca, si rafferma e s'innova, e che per questa parte è grandemente benemerito il moderno scrittore toscano.[1]

La fama poetica del Giusti durò florida e crebbe sempre fin verso il 1860; dopo quel tempo, effettuatosi il patrio risorgimento da lui avuto principalmente in mira, cominciarono le sue poesie a perder voga e a scadere. Intanto egli prendeva maggior credito come prosatore, specialmente per l'*Epistolario*. Posteriormente si volle e tuttora si vuole abbassar troppo come prosatore e come poeta. Nel suo *Epistolario* e in altre prose, anche fatta una buona eliminazione delle parti frammentarie e meno elaborate, restano sempre molti scritti ben compíti, molti e svariati tratti di bellezza esemplare. Ma egli vive principalmente come poeta; primo finora, e il più originale, tra gli scrittori italiani di satira civile, e creatore di un genere nuovo, che non può tutto perire.

DALLE PROSE.

Pescia, . . . aprile [1842].

Mio caro, Venni qua per trattenermi otto o quindici giorni, e mi ci trovo tuttora, senza saperne render ragione neppure a me medesimo. Dunque non ti stare a lambiccare il cervello intorno alle cagioni che possono indurmi a star qua, chè alla fine del salmo non avresti fatto altro che tirare a indovinare senza venirne a capo. Erano sei anni che non avevo veduto la primavera paesana, e non ti so dire

---

[1] Vedi in questo volume, a pagg. 158-161.

quanto piacere provi ora a godermela. Noi siamo in una valle circondata a levante, a tramontana e a ponente di poggi più o meno alti, ma tutti coltivati in modo che non vi si scorge un palmo di terreno nudo. Il paese rimane fra gli orti che di qua e di là secondano il corso del fiume che lo divide. Gli alberi fruttiferi sparsi a migliaja per il piano e per le colline, ora che sono tutti fioriti, fanno il più bel vedere del mondo. Non ti farò esclamazioni arcadiche, mi limiterò a dirti che me ne sento crescere la salute e rasserenare la mente. Noi campagnuoli trapiantati all'ombra della cupola di Brunellesco, quando arriviamo all'aprile, invece d'una bella pianura o d'una fila di colline, affacciandoci alla finestra, ci veggiamo davanti il riflesso d'una facciata, ci sentiamo soffocare e prendere da quella malinconia tutta particolare di noi, da quel male che gli Svizzeri chiamano mal di patria, nostalgía i dottori. A chi oramai ha assaggiato il così detto *gran mondo,* non par vero di starsene lungo sdrajato nel letto di casa sua, e di rinfrescarsi il sangue all'aria del proprio paese. Le persone cresciute con noi, le mura abitate fino da piccoli, le vie del paese e della campagna percorse o in compagnia di persone a noi care o coi nostri pensieri che ci parlavano di care persone, perfino i cibi che ci furono i più usuali dall'infanzia, ci servono di sollievo e di conforto. La dimenticanza dei mali, la pace, il desiderio d'una vita tranquilla, invade l'animo stanco dell'uomo che dopo molti anni ritorna fra i suoi. Infelici quelli che non hanno una casa! Il paese proprio è un porto desiderato anco per coloro che, senza mai far naufragio, attraversarono il mare sempre inquieto della vita. Io l'ho coi cosmopoliti, che per la pazzia di voler essere cittadini del mondo, non sanno esser paesani del proprio paese. Anzi amo di credere, che come le piante vegetano meglio in un terreno piuttosto che in un altro, così noi si debba vivere e trovarsi bene, più che in ogni altro, nel luogo che ci ha veduti nascere.

Facevo queste ed altre riflessioni, passeggiando per la campagna, e senza volerlo così macchinalmente m'era fermato su la via a guardare una chiocciolетta. Per associazione d'idea (fenomeno che ognuno sente verificare in sè in un modo tutto suo particolare), mi parve quell'animaletto potesse doventare una viva immagine dei pensieri che allora mi formicolavano per la testa, e ripensando alla vana boria di noi uomini, agli appetiti smodati, all'ire, all'arro-

ganza nostra, quasi senza volerlo mi venne fatto di dire: Viva la chiocciola! Questa esclamazione era un quinario sdrucciolo, metro che mi piace oltremodo. Sai che tutto sta nel cominciare; ed io raccozzando quelle poche idee che m' erano passate per la mente con altre accessorie che vennero dopo, seguitai giù giù la filza dei quinarî, e ne venne questo Scherzo leggero, senza iracondia, tale quale può darlo un fegato ristorato all' aria nativa, e una testa che ogni sera prima delle dieci s' addormenta sul guanciale di casa sua.

Ad Alessandro Manzoni.

[Aprile, 1844].

Caro signor Manzoni, La ringrazio della lettera, della lode e della riprensione: della lettera, perchè mi dicono che ella non sia tanto corrivo a scrivere, visto forse che in materia di letteratura i carteggi d' obbligo e d' officiosità portano via un monte di tempo, e poi novantanove per cento non valgono quel che costano di posta; della lode, perchè quando parte da lei fa pro e coraggio, e si può accettare senza sospetto; e finalmente della riprensione poi, perchè m' ha creduto capace del vero. Questa è bontà a tre doppî che ha voluto usar meco, ed io gliene sarò riconoscente fino a che avrò vita.

Quando da giovanetto leggeva con tanto amore e con tante lagrime i *Promessi Sposi* e l' *Ildegonda,* non avrei pensato d'arrivare un giorno a cattivarmi la benevolenza di lei e del Grossi, e molto meno a ricevere nello spazio di un mese lettere dell' uno e dell' altro, così cortesi, così preziose per me. Questo è il premio più dolce che io abbia potuto mai desiderare, e benedico mille volte quel po' di fatica durata negli studî, e vorrei poter tornare addietro per ispendere anco meglio gli anni dell'adolescenza e della prima gioventù.

Ella mi fa avvertito di due errori che io non credeva d' aver commessi, e nei quali, se ho inciampato, ho inciampato senza volerlo, seppure non mi vengono addebitati per un mal inteso. Su le prime mosse non sapendo se avrei potuto mai fare nulla di passabile, confesso d' essermi lasciato andare a scherzare un po' più alla libera in tutti i sensi, e *La Mamma educatrice, L'Ave Maria,* e altre cose che ho distrutte, erano frutti di quella stagione. Veduto poi che altre bizzarríe venivano accolte con un favore più speciale, mutai corda affatto e mi feci un dovere di rispettare l' arte,

il pubblico e me stesso. Da quel momento tagliai fuori dai miei scritti ogni facezia che potesse offendere il pudore, ogni personalità, ogni sarcasmo contro la religione. Il pudore, so d'averlo serbato nelle cose mie, e credo che possa leggerle un bambino; stava in dubbio per dire il vero d'aver dati qua e là, sebbene per incidenza, dei tocchi un po' arditi rispetto alle cose di religione, ma sapeva d'averli dati non per dispregio della religione stessa, ma per isdegno concepito contro certuni che l'affettano e la malmenano o la tirano a modo loro. In ogni modo, perchè non cada dubbio su le mie intenzioni, starò all'erta più di quello che non sono stato fin qui, e dovrò a lei d'avermi fatto risentire in una parte che non mi doleva. Per quello poi che si riferisce alla satira personale, non credo d'esservi caduto, ed ella mi permetta di discolparmi, o almeno di dire le mie ragioni. Io non ho nominato a vitupero che alcuni dei principi d'Italia, il Canosa e il balì Samminiatelli: nessuno altro nome si trova nei miei versi se non che per onorarlo. Ora volendo scherzare dirò che a nominare i principi avrò fatto male, ma non so farmene scrupolo perchè ogni fedel galantuomo parlando di sè dice *io,* ed essi dicono *noi,* e chi dice *noi* non è uno, ma rappresenta il parere di un ceto di persone, ovvero uno stato di cose; si dice Filippo o Niccola per dire il Governo di Francia o di Russia. Parlando poi sul serio mi pare che certi principi sul taglio dei nostri, certi insigni furfanti, come il Canosa, o certi furfanti ridicoli, come il balì Samminiatelli, son nomi che appartengono per la parte brutta alla storia contemporanea, e chi li trova notati d'infamia o di ridicolo pensa meno alle persone che li portarono che alle furfanterie fatte al tempo loro e per le loro mani. Confesso nondimeno che poteva risparmiare anche questi, e difatti da una volta in su non gli ho più toccati, o quando gli toccai, cioè nel 32 e nel 38, le piaghe erano fresche. Tolti questi, negli Scherzi scritti veramente da me, o siano del genere di quello mandato a lei come *La Vestizione* o *Il Ballo,* o d'altro genere come *Il Brindisi di Girella, Il Re Travicello, Gli Umanitari* ec., non ho mai preso di mira nessuno in particolare, e chiamo a testimonianza la parte sana dei miei paesani. Io, come voleva scrivere al Grossi giorni sono, ho tirato a cogliere tutti in mucchio e nessuno alla spicciolata, e se qualche nome è corso all'orecchio o per la mente di chi ha letto queste cose, non è colpa mia, ma dei commenti che ognuno

ha voluto farvi a suo capriccio. A lei che è maestro nell'arte non verrebbe in capo di credere che la vena epigrammatica s'alimenti di puntigli, nè di volere inchiodare in un dato luogo o su le spalle d'una data persona una satira che può essere paesana tanto in Firenze che a Milano, e che può fare da giubba a un Genovese come a un Napoletano; ma l'indole stizzosa e il cervellucciaccio gretto di certi lettori non si capacita come uno possa pungere senza esercitare vendette sue proprie, nè come dai particolari si estraggano le generalità, che pure tornano al vero come al loro fonte. Avvezzi a vivere nel cerchio meschino dei ripicchi e dei pettegolezzi, non sanno andare avanti senza nomi proprî, e credono che lo scherzare moralizzando sia un avventarsi al primo che passa, e che la satira non abbia gambe da stare in piedi da sè senza il puntello d'una vittima designata. Corrono per conseguenza a nominare sbadatamente Tizio e Cajo, fermandosi alla primissima buccia, e sognano negli scritti e nella vita d'un povero diavolo cose *de populo barbaro,* non mai accadute nè immaginate. Vede, io non sono stato molestato mai neppure da una zanzara della Polizia, e a sentire certuni, ora m'hanno ammonito, ora allontanato da Firenze, ora perquisito in casa come un contrabbandiere. Ed eccoti a ognuna di queste vicende cervellotiche, accomodato subito uno Scherzo o di quelli fatti o di quelli di là da venire, e, stupisca, di questi ultimi che io non ho mai fatto nè pensato, citano anco i versi. Buon per me se fossi poeta come costoro. Queste note di fantasia portate costà e altrove avranno fatto credere che io meni la frusta a conto mio su la gente del mio paese, mentre qui tra noi le persone a garbo che conoscono me, sanno che nessuno, se non è un pazzo che voglia accendere il lume intorno alla sua pazzia lasciata al bujo, può dolersi dei miei scritti; sanno che ho vissuto sempre d'amore e d'accordo con tutti; che ho letti i miei versi a tutti indistintamente colla fronte aperta e col coraggio sereno dell'uomo che si prova a dire il vero senza odiare nè lacerare il suo simile.

. . . .

A Giuseppina Turrisi-Colonna, Firenze.

[Firenze], 24 luglio 1846.

Mi rallegro, signora Giuseppina, mi rallegro di cuore con lei. Appena arrivato a casa, corsi a leggere i suoi versi, e

gli ho trovati di bonissimo conio e pieni d'affetto. Quelli per le nozze della sorella sono soavissimi, e anco Gino gli ha per tali, ed è lieto di vedere che ella non è del numero di coloro che credono di far versi e non sono altro che misuratori di sillabe.

Non si stanchi di studiare, e veda che il pensiero e la forma corrano spediti e di pari passo. Studi i sommi, vale a dire i pochi, e lasci in disparte il branco degli scrittori. Le letterature straniere le siano di sussidio, la nostra di fondamento. Scriva soprattutto le Terzine e le Ottave; e questi metri gravi che, a chi ben guarda, chiudono in sè tutti gli altri, le daranno virtù di signoreggiare i metri minori. Il cominciare da questi è uso pessimo della folla moderna: ella che non è della folla, si tenga agli altri, e le prometto che non avrà a pentirsene.

Ma sopra ogni altra cosa, le raccomando di non lasciarsi circondare dal pecorame dei letterati dell'una e dell'altra scuola, che sono i primi guastamestieri della terra, specialmente quando si piantano intorno alle donne; perchè o le adulano, o le dispregiano, e sempre stolidamente. Studiando, parlando, carteggiando, conversi coi pochi eletti e le riuscirà di serbarsi lontana da quell'orgoglio che finisce sempre con partorire idropisia di cervello, e da quella soverchia umiltà che mette il tremito nei ginocchi. In somma, non si lasci mai nè lusingare nè sgomentare, e la Sicilia avrà una gloria in casa Turrisi.

Mi perdoni la predica, e mi creda pieno di rispetto ec.

A Gino Capponi.

Pescia, 4 aprile 1847.

Mio caro Gino, Sì, m'hai data una trista nuova che mi fa vera afflizione, perchè oramai i tuoi dispiaceri sono anche miei in gran parte; ma il peggio è per te, Gino mio, e sa il Cielo se mi duole il cuore a pensarvi. Che vuoi che ti dica? Io ti conosco, e so qual è il tuo appoggio, forse unico su la terra, ma tale che non potrà mai mancarti come mancano tutte le altre cose. Ora mi pesa l'esser qua, e affretterò il mio ritorno, e ti terrò compagnia come posso. Quasi che l'amore che ti porto non fosse abbastanza, i dolori che ti vengono addosso da ogni lato, fanno che io ti debba amare ogni giorno di più. Addio.

Prefazione incominciata dall' Autore, per un' edizione de' suoi Versi che preparava nel 1848.

Ecco la quarta o la quinta edizione d' un libro, il quale, mesi sono, aveva del nuovo tuttavia, e che adesso parrà di certo un vecchiume. Così vanno le cose di questo mondo; e i libri, come gli uomini, oggi ridono di gioventù e sono pieni dell'avvenire, domani s'afferrano al presente che sfugge loro di mano, più tardi non vivono che di sole memorie. Io non mi pentirò d' avére scritti questi versi, perchè, quando gli scrissi credo che bisognasse scriverli; ma dirò schiettamente che molti uomini e lo stesso animo mio si sono migliorati sotto la penna; ond' è che, volendo fare le parti giuste e contentare la natura migliore che s' è riavuta in me, dovrei ora a parecchie punture portare la mano carezzevole e spargervi sopra un qualche lenitivo di lode. Non avendo odiato mai nessuno, perchè dovrei ostinarmi a straziare chi s' è corretto, se io appunto non desiderava altro che tutti ci correggessimo? È vero che agli errori e ai vizî di tempo fa sono succeduti i vizî e gli errori delle cose recenti; ma io, lieto di vedere aperta la via del bene, non ho più cuore di menare attorno la frusta, e col mio paese ringiovinito ritorno anch' io ai sogni sereni e alla fede benigna della primissima adolescenza. E questa fede posso dire non essersi spenta mai nell' animo mio; e il non aver derisa la virtù, e la stessa mestizia del verso sdegnoso, spero che valga a farmene larghissima testimonianza. Dirò di più, che essa, oltre all' avermi salvato dal tacere e dal disperare obbrobriosamente, m' è valsa più e più volte a precorrere gli eventi; e di qui è nato che molte delle mie visioni poetiche hanno preso carne e figura tra gli uomini, dopo due, tre e quattro anni che io me l' ero fantasticate tra me e me. Ma l' amore dell' arte che ha potuto in me quanto l' amore del mio paese (perchè io non so dividere ciò che la natura ha unito, e il buono e il bello si tengono per mano e sono anzi una cosa sola), l' amore dell' arte, diceva, m' ha trattenuto sul tavolino parecchie di queste fantasie; alle quali se avessi dato il volo quando avevano tuttavia i bordoni, avrebbero i fatti vegnenti annunziati, come le rondini annunziano la primavera e come le lucciole il granir della mèsse. E ciò come non induce superbia in me, così non deve indurre ma-

raviglia nel mio lettore; perocchè, come nel corpo umano il riprendere della salute si manifesta o per il colorito delle guance o per la vivezza dell'occhio o per la speditezza del passo, così il risorgere d'una nazione apparisce a diversi segni nei diversi individui che la compongono. Io, scrivendo come ho scritto, non ho inventato nulla, e non ci ho messo di mio altro che il vestito; l'ossa e le polpe me le ha date la nazione medesima; e pensando e scrivendo, non ho fatto altro che farmi interprete degli sdegni e delle speranze che mi fremevano dintorno. E la mia nazione ha fatto buon viso a' miei scritti, come a persona di conoscenza; e, com'è solito fare chi vive nell'abbondanza, ha voluto con bella cortesia chiamarmi ricco della sua stessa ricchezza. Ora che essa spande da sè la larga vena dei suoi tesori, e che il popolo, eterno poeta, ci svolge dinanzi la sua maravigliosa epopea; noi miseri accozzatori di strofe bisogna guardare e stupire astenendoci religiosamente d'immischiarci oltre nei solenni parlari di casa. L'inno della vita nuova si accoglie di già nel vostro petto animoso, o giovani che accorrete ai campi lombardi a dare il sangue per questa terra diletta. Ed io ne sento il preludio e ne bevo le note con tacita compiacenza. Toccò a noi il misero ufficio di sterpare la via; tocca a voi quello di piantarvi i lauri e le querce, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni che sorgono. Lasciate, o magnanimi, che un amico di questa libertà, che v'inspira la impresa santissima, baci la fronte e il petto e la mano di tutti voi. L'Italia adesso è costà; costà, ove si stenta, ove si combatte, e ove convengono da ogni lato, quasi al grembo della madre, i figli non degeneri, i nostri primogeniti veri....

Illustrazione al proverbio MAL COMUNE MEZZO GAUDIO.

Dappoichè so almeno in parte cos'è la vita, non ho mai potuto udire questo Proverbio senza fremere d'indignazione. Esso dicerto è uscito di bocca a qualche uomo crudele o insensato. L'aspetto di tutti gl'infelici della terra non mi scemerebbe una dramma della mia disgrazia, anzi nel dolore di tanti troverei cagione di sentire più vivamente il mio. La prigionia, l'esilio, la morte, sostenuta per una nobile causa, possono indurre un mutuo conforto fra coloro che la sopportano insieme, perchè quella certa dignità e la gloria

che deriva all'uomo dall'affrontare un nobile martirio lo compensano della stessa sciagura. Generalmente parlando nelle disgrazie, nelle quali si può spiegare la forza dell'animo, l'avere dei compagni è un sollievo. Per esempio in una ritirata pericolosa, in un assedio ove bisogni soffrire la fame, nei pericoli tutti della guerra, si sono veduti più volte i compagni scherzare insieme e farsi un giuoco dei loro stessi patimenti. Ma due assassini, due falliti chiusi nello stesso carcere, due mutilati che si trovino accanto di letto allo spedale, due vittime di atroci e segreti patimenti, se veramente conoscono la loro infelicità, non potranno mai consolarsi del proprio infortunio nello spettacolo dell'altrui. Tutti gli stroppiati, tutti gli orfani della terra, non m'addirizzerebbero una gamba della quale fossi rimasto impedito, nè mi renderebbero una cara persona che avessi perduta. Il vile presuntuoso che crede debite a sè tutte le felicità e accusa d'ingiustizia il Cielo e gli uomini quando si trova tocco da qualche sventura, prova una gioja infernale nel contemplare in altri i mali che prova egli medesimo; ma questa gioja mossa da invidia e da bassezza d'animo è di per sè falsa e anco tormentosa. Guardate l'aspetto dell'uomo caduto in un errore, che invece d'accusare sè medesimo cita per iscusarsi altri mille uguali errori dei suoi simili: voi ci vedrete dipinta la superbia, la stizza, la ferocia e la meschinità. Dall'altro canto osservate l'uomo pronto a riconoscere sè medesimo, e vedrete quale ingenua e vereconda mestizia gli si dipinge nel volto, quanta dignità spira dalle sue parole di rimorso e di pentimento, quanta reverenza sa cattivarsi nell'animo di chi lo ascolta. — Vorrei cancellare dalla lingua questo Proverbio crudele.

Illustrazione al proverbio
UNA RONDINE NON FA PRIMAVERA.

Vi sono taluni che per aver dato buon saggio di sè per una volta tanto, si tengono oramai certi e sicuri d'uno scampolino d'eternità. Male però a quell'albero che fiorisce una volta sola. Tempo fa, venne in ballo la Rondine a conto d'un tale, che per avere imbroccato un epigramma ebbe la modestia di dire: Il Pananti non è morto tutto. — Se non è a proposito, non sarà inutile aggiungere che il Pananti è uno di quelli che negli scritti hanno fatto più caso di pro-

verbî e di modi di dire. Gli epigrammi, le prose volanti, gli scherzi, e il *Poeta di Teatro,* ne sono pieni zeppi; e gli Italiani gli cercano come miniere di lingua viva e schiettissima. Era lepidissimo raccontatore da tenere a bada la brigata tutta una sera. Parlava pronto e brioso come scriveva; era semplice negli abiti e anco un po' al di là, come il babbo La Fontaine. Per le vie, per le botteghe, per le conversazioni stava a balzello di modi e di detti arguti; e beccatone uno che gli paresse il caso, via a farne un raccontino o un epigramma. Aveva patito di stizze letterarie, ma era stato provocato alla peggio, com' è usato sempre fra la razza pettegola che

Il furor letterato a guerra mena.

Negli ultimi tempi patì di stizze politiche; era però un galantuomo, un uomo schietto e modesto. Il fatto lo provi. Viaggiando a piedi in Sicilia, sorpreso un giorno dalla pioggia, si rifugiò in casa d' un benestante di campagna, e fra gli altri libercoli d' uno scaffaletto, vide quello suo degli epigrammi. L' aprì, e per prendersi giuoco disse al suo ospite: Come mai avete qui questo librucciaccio? L' ospite che non lo conosceva per l' autore rispose subito: — Come librucciaccio! È un libro pieno di spirito, un libro divertentissimo. — Eh eh, riprese il Pananti; leggetelo meglio, e non direte così. — Leggetelo piuttosto voi, — gli disse l' altro. Stettero a tu per tu tanto che questi gli ebbe a dire che quasi s' era pentito d' avergli dato ricovero. Direte che tirò in lungo la burla per annusare la lode a narici più libere, ma il bello è che partì senza darsi a conoscere, e si lasciò tenere o per uno stravagante o per un bue. Non è da tutti. Poco tempo avanti la sua morte, l' ingegno non lo serviva più, pronto e vivace come prima. Ammattì otto giorni, come diceva egli stesso, a conto d' una rima facilissima, nè ci fu verso che gli venisse. Chi l' udì allora ne rimase stupito; quando poi dopo due o tre giorni lo seppe morto, ne intese il perchè, e gliene crebbe il dolore.

DAI VERSI.

La vestizione. *

[1839.]

Quando s' aprì rivendita d' onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di Commendatori;
Quando nel nastro s' imbrogliaron l' ale
L' oche, l' aquile, i corvi e gli sparvieri; 5
O per parlar più franco e naturale,
Quando si vider fatti Cavalieri
Schiume d' avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi;
Tal che vedea la feccia andare agli astri, 10
Nè un soldo sciupò mai per tentar l' ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri,
Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie;
E piccato di fare un ditirambo, 15
Senza legge di forme o di materie
Le sacre mescolò colle profane
E le cose ridicole alle serie.
Parole abburattate e popolane,
Trivialità cucì, convenienti 20
A celebrar le gesta paesane,

* In questa satira sotto l'immagine di un droghiere arricchito per subiti e disonesti guadagni è derisa la mania tutta moderna di andare a caccia, senza meriti e più spesso anzi con demeriti, di onorificenze cavalleresche; mania cresciuta a dismisura in Italia dopo la costituzione del Governo nazionale, che è stato ed è a soddisfarla eccessivamente corrivo.

V. 1-3. Si accenna alla profusione di onorificenze cavalleresche, che faceva in quel tempo il Governo toscano anche a gente di trivio, mediante persone che vi trafficavano sopra; donde l' espressione *rivendita,* presa la parola dagli spacci di sale e tabacchi.

V. 4-9. Quando ottennero il titolo di cavaliere (col qual titolo si acquista il diritto di portare un nastro all' occhiello) l' oche (schiume d' avvocatucci), l' aquile (poetastri), i corvi (birri) e gli sparvieri (strozzini).

V. 10. *Tal.* Il poeta.

V. 15. *Piccato.* Messosi in testa.

V. 19. *Abburattate.* Parole approvate dall' Accademia della Crusca, che ha per impresa un *buratto;* insomma, parole dell' uso letterario, in contrapposto delle quali il poeta nomina le *popolane,* cioè quelle dell' uso del popolo.

E proruppe da matto in questi accenti,
  Ai retori lasciando e a' burattini
  Grammaticali ed altri complimenti.
Rósa da nobiltà senza quattrini 25
  Casca la Vecchia Tavola, e la nuova
  È una ladra genia di Paladini.
Tanta è la sua viltà che non ne giova;
  E i bottegai de' titoli lo sanno,
  Ma tiran via perchè gatta ci cova. 30
Come di Corte riempir lo scanno
  Che vuotan Conti tribolati? e come
  Le forbici menar se manca il panno?
Volle di Cavalier prendere il nome,
  Spazzaturajo d'anima, un Droghiere: 35
  Bécero si chiamò di soprannome.
In diebus illis girò col paniere
  A raccattare i cenci per la via,
  Da tanto ch'era nato Cavaliere.
Trovo che fece anco un sinsin la spia, 40
  Poi, come non si sa, l'ipotecario,
  Di questo passo aprì la Drogheria.
E coll'usura e facendo il falsario,
  Co' frodi e con bilance adulterate
  Gli venne fatto d'esser milionario. 45
Volle quand'ebbe i rusponi a palate
  Rubar fin la collottola al capestro,

V. 24. Il senso si raccoglie ricostruendo così la forzata sintassi: Complimenti [eleganze] grammaticali o di altri generi. — Nell'edizione fiorentina, Successori Le Monnier, 1885, delle *Poesie scelte* del Giusti, curata da Guido Biagi, invece di *Grammaticali* si legge *La Grammatica;* ma donde è tratta questa nuova lezione? quelle citate a pag. 489 non l'hanno.

V. 26. *La Vecchia Tavola.* La vecchia nobiltà. È presa l'immagine dai cavalieri della Tavola Rotonda di Arturo, secondo l'antica leggenda del ciclo bretone.

V. 28-30. L'abbiettezza di questi nuovi titolati è tanta, che *non ne giova*, cioè desta in noi la nausea, ci fa male; e i trafficatori di quei titoli la conoscono, ma dissimulano *perchè gatta ci cova*, cioè per interesse proprio.

V. 31, 32. Ma come rifornire con nobili nuovi i vecchi nobili spiantati, se mancano soggetti degni? Ciò ripete con altre parole subito dopo, e sempre, fingendo di scusare, accusa.

V. 35. Sporco nell'anima come uno spazzaturajo.

V. 39. Tanto era lungi che fosse nato cavaliere. Così è spiegato questo non punto chiaro idiotismo.

V. 40. *Un sinsin* (più comunemente, *zinzin*). Un pochino.

V. 41. *Ipotecario.* Usurajo.

V. 44. Dicesi *Frodo* l'atto del sottrar le robe alla gabella.

V. 46. Il *Ruspone* era una moneta toscana d'oro, equivalente allora a tre zecchini, e oggidì a ventinove lire.

E col nastro abbujar le birbonate.
D'un Balì che di Corte è l'occhio destro
Dette di frego a un debito stantio, 50
E quei l'accomodò col Gran Maestro.
Brillava a festa la casa d'Iddio
Tra il fumo degl'incensi e i lampadari:
D'organi e di campane un diavolío
Chiamava a veder Bécero agli altari 55
A insudiciare il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i Corsari.
A lui dintorno il Nobilume e il Clero,
Le parole soffiandogli ed i gesti,
In tutti lo ciurmavan Cavaliero. 60
Tra i Preti, tra i Taù, con quelle vesti,
Alterar si sentì la fantasia,
Nè gli pareano più quelli nè questi,
Ma li vedea mutar fisonomia,
E dall'altar discendere e svanire 65
Le immagini di Cristo e di Maria.
Era la Chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d'orribili larve
Con una romba da farlo ammattire.
Crollò il Ciborio, si divelse e sparve, 70
E nel luogo di quello una figura
Magra e d'aspetto tisico gli apparve.
In mano ha la cambial, dalla cintura
Di molti pegni un ordine pendea:
La riconobbe tosto per l'Usura 75
Dalla pratica grande che n'avea.
Vide prender persona i candelieri,

V. 49-51. Da queste parole s'intende che qui si tratta dell'Ordine di Santo Stefano, che aveva per capo un Gran Maestro, e poi negli ordini inferiori aveva Balì, Commendatori, Priori o semplici Cavalieri; il quale Ordine, già istituito come milizia cristiana per guerreggiare contro i Turchi, fu poi ridotto a nome vano senza soggetto per semplici onorificenze, e durò sino alla fondazione dell'odierno regno d'Italia. Aveva la sede a Pisa (v. 81). I Cavalieri di esso portavano abito militare rosso con mostre bianche e nastro rosso all'occhiello, e nelle solennità, come, per es., quella descritta nei versi 52-57, una gran sopravveste bianca, detta cappa magna (versi 91, 356), con croce rossa.

V. 59. *Soffiandogli.* Suggerendogli.

V. 60. *Lo ciurmavan* (da *ciurma,* servitorame delle galee), lo imbrancavano fra i cavalieri.

V. 61. *I Taù.* I camerieri o scudieri dell'Ordine. — I due *tra* e il *con* qui significano relazione di causa rispetto all'alterazione della fantasia.

V. 74. *Un ordine.* Una filza.

E diventar di Scrocchi un' assemblea.
Parean nobili tutti e Cavalieri,
E d' accordo gridavano al fantasma: 80
Mamma, Pisa per voi doventa Algeri.
Com' uom che per mefitico miasma
Anela e gronda d' un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d' asma,
Bécero si sentì mozzare il fiato: 85
Alzossi e per fuggir volse le spalle,
Ma gli treman le gambe e d' ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.
Grullo, confuso
Rimase lì, 90
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede, 95
Ma sempre vede
Cose d' inferno
Coll' occhio interno
Della paura
Che non si tura. 100
Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si sentì l' animo
Vie più sconvolto,
E di più nere immagini 105
Gli si turbò la mente.
Sognò l' accusa, il carcere,
La Corte, il Presidente;
In banco di vergogna
Sedè coi malfattori, 110
Udì parlar di gogna,

V. 78. *Scrocchi* (da *Scrocchio* o *Scrocco*). Sorta di usura delle più rovinose; qui l'astratto pel concreto, Usurai.

V. 81. Mamma (dicono gli Scrocchi all' Usura), Pisa, sede dell' Ordine di Santo Stefano, in grazia vostra diventa Algeri, cioè sede di pirati (quali sono gli usurai e fra essi il droghiere).

V. 108. *La Corte.* I birri. — *Il Presidente*, sottintendi, del buon Governo; cioè il capo della polizia. Denominazioni in uso al tempo del Governo granducale in Toscana.

V. 111, 112. *Gogna.* Propriamente, Collare di ferro stretto alla gola dei rei esposti alla berlina; qui è sinonimo di berlina. — *Pubblici lavori.* I lavori forzati.

Di pubblici lavori.
Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d'un battaglio,
L'abito nobilissimo 115
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata. 120
Poi vide un'alta macchina,
Un militar corteo,
Fantasticò d'ascendere
Su per uno scaleo,
E sotto, una gran folla, 125
Allato, un Cappuccino;
Fu messo a capo chino
E udì scattar la molla.
Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo, 130
Ch'alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.
Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò su la testa nefaria:
Allo strano prodigio, incantata 135
La mannaja rimase per aria.
Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone;
Se protegge chi ruba e chi gabba,
Muoja Cristo, si sciolga Barabba. 140
Di sotto la toga
Che quasi l'affoga
La testa levò,
Dintorno girò

V. 113-120. Descrive il condannato (quale figura sè stesso il droghiere) esposto alla gogna o berlina nei modi usati a quei tempi, cioè capelli tosati, abito da galeotto, cartello appeso al collo scrittovi il delitto, granata per scopare le strade, catena al piede inchiavata (*catenaccio,* in significato di chiavistello). Il suono della campana [del Bargello] avvisava al popolo il qui descritto spettacolo della berlina.

V. 121-128. Descrive la guigliottina e la decapitazione a cui si credette sottoposto il droghiere. V. 131. *Ch' alzò.* Sicchè alzò.

V. 133. *Una mano scettrata.* Il Sovrano, che al v. 138 è detto ironicamente *Solone.*

V. 137. *Buglione.* Mistura di cose varie e, come qui, anche Accozzaglia di gentame.

Quegli occhi di falco, 145
E allor gli s'offerse
D'altare, di palco,
D'usura, di Cristo
Un vortice, un misto
Di cose diverse. 150
Così del malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
Guizzando nel laccio 155
Di qualche sognaccio.

E già la vision si disciogliea,
Quando da un lato della Chiesa sente
Incominciare un canto, e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente. 160
Si volta, e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D'esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

Vedea sbiadito il nastro degli ucchielli 165
E la fusciacca doventata bieca;
Uniformi ritinte, e de' giojelli
Il bugiardo baglior che non acceca.
Else e crascià riconoscea tra quelli,
E spallette tenute in ipoteca, 170
E Marchesi mandati in precipizio;
E più visi di bue che di patrizio.

(Qui ci vuole un certo imbroglio —
Di sussiego e di miseria
E il frasario dell'orgoglio 175
Adattato alla materia.
Fatto mantice il polmone
Spiri vento di Blasone.

Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia, 180
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,

V. 161-172. La vecchia nobiltà boriosa e fallita, che guarda in cagnesco il nobile nuovo. — *Bieca.* Stravolta e sgualcita. — *Crascià* (dal francese *crachat*). Placca, distintivo dei cavalieri appartenenti agli ordini superiori. — *Spallette.* Spalline militari, quelle che avevano anche i cavalieri di Santo Stefano.

E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.
Se il poetico artifizio 185
Non m'ajuta a darmi l'aria
D'uno sbuffo gentilizio,
Colpa d'anima ordinaria.
Proverò se ci riesco.)
Lo squadravano in cagnesco, 190
E diceano: Un mercatino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori 195
A impancarsi co' signori?
Si vedrà dunque un figuro,
Nato al fango e al letamajo,
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegajo? 200
E farà questo plebeo
Tanto insulto al Galateo?
Usurai crucesignati
Che si comprano di *lei*,
Tra i patrizi scavalcati 205
Passeranno in tiro a sei
A esalar l'anima ciuca
A sinistra del Granduca?
Rifiniti dal mestiere,
C'è chi paga i Ciambellani 210
Con un calcio nel sedere;
E rifà di pelacani,
Che il delitto insignorì,
Il vivajo dei Balì.
E di più, ridotto a zero 215
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero

V. 188. *Colpa* ec. È colpa ec.

V. 191. *Un mercatino.* Uomo di mercato, e più generalmente, Uomo di costumi villani e plebei.

V. 195. *Dal banco.* Sottintendi, della sua bottega di droghiere.

V. 203, 204. Usurai fatti cavalieri, che in conseguenza del titolo acquistato a suon di danari si fanno dare del *lei*.

V. 209-214. Il Sovrano paga (*c'è chi paga*) con un calcio nel sedere i vecchi nobili che consumarono la vita nel mestiere di ciambellano, e rifà il vivajo dei futuri Balì coi *pelacani* (propriamente Conciatori di pelli, qui, Vil genia e più specialmente, Usurai).

Di vestir chi l' ha spogliato,
A ridursi su la paglia
Per far largo alla canaglia. 220
Se vien voglia ai morti eroi
Dell' avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchi l' anima degli avi 225
Il birbon che n' ha le chiavi.
Di quest' antifona
L' onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora, 230
L' illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso,
Quand' ecco a scuoterlo 235
Dal suo stupore
Un nuovo strepito,
Un gran rumore.
Come pinzochera
Che il mondo inganna, 240
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna,
Si sogna i diavoli
Montati in furia,
Dopo la predica 245
Su la Lussuria;
Così, coll' animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli,
Tutto Mercato 250

V. 217, 218. Nella solennità della vestizione il nuovo cavaliere era vestito dai cavalieri vecchi.

V. 224. *Si tornò a pigione.* È dell' uso popolare fiorentino invece del più corretto, Si andò a pigione.

V. 225, 226. L' anima dei nostri avi (*i morti eroi* del v. 221) cerchi *il birbon* che ora possiede, avendole comperate da noi, quelle abitazioni.

V. 233, 234. Allude al personaggio del *Barbiere di Siviglia,* che in una certa scena sbalordisce (*resta di sasso*), perchè i soldati riconoscendo il Conte d' Almaviva travestito da maniscalco del reggimento, invece di arrestarlo, gli fanno onore.

V. 249, 250. *Camaldoli* e *Mercato* (vecchio), due quartieri di Firenze abitati dal popolino; il secondo dei quali ora sta per esser demolito.

Vedea concorrere
In una lega,
Portando l' alito
Della bottega;
Sbracciati, in zoccoli 255
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi amici;
E Crezie e Càtere,
E Bobi e Beco, 260
Su per le bettole
Cresciuti seco.
Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi 265
Confusamente,
Lasciate le idee,
Le frasi ampollose,
Con urla plebee
Rincara la dose, 270
E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al Tabernacolo:
Salute a Bécero,
Viva il Droghiere;
Bellino, in maschera 275
Di Cavaliere!
O come dòmine,
Se giorni sono
Vendevi zenzero
Per pepe bono, 280
Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia

V. 256. *Sbrici.* Straccioni, Con gli abiti stracciati.

V. 259, 260. Diminutivi popolareschi di Lucrezia, Caterina, Zanobi e Domenico.

V. 270. *Rincara la dose.* Sottintendi, Dei vituperî detti al droghiere dal vecchio nobilume.

V. 271. *Nel suo vernacolo.* E difatti nei versi posti in bocca a questi béceri si sente più vivo l'uso popolare fiorentino, nè vi mancano idiotismi e forme irregolari: *come domine* (come mai), *togo* (toga), *loja* (sudiciume inveterato), *ciacchero* (uomo tristo e furbaccio), *sbarazzino* (giovinastro audace e rissoso), *fécemo* (facemmo), *lustrissimo* (illustrissimo), *aresti* (avresti), *stare in aria* (tener superbia), *logiche* (gli zerbinotti, e romanescamente, i paini), *po' poi* (alla fine), ec.

Del cencio rosso?
Ah, tra lo zucchero, 285
Col tuo pestello
Eri in carattere,
Eri più bello.
Or tra lo strascico
E l'albagia 290
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.
Eh torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera 295
Di Cavaliere.
Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni, 300
Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?
Ah torna Bécero, 305
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.
Se schifo ai nobili
Non fa la loja 310
Di certi ciaccheri
Scappati al Boja;
Se i Preti a crederti
Son tanto bovi
Con codest'anima 315
Che ti ritrovi;
Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
La chiesa in testa; 320
O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.
Ma noi che fécemo 325
Teco il mestiere,

S' ha a dir lustrissimo?
L'aresti a avere!
Un rivendugliolo
Rimpannucciato 330
Ci ha a stare in aria?
Va' via, sguajato!
Va' colle logiche,
Va' pure assieme;
Che tu ci bazzichi 335
Non ce ne preme.
Ma se da ridere,
Po' poi, ci scappa
Di te, del ciondolo
E della cappa, 340
Non te ne prendere,
Non far cipiglio;
Sai di garofani
Lontano un miglio.
Tientene, Bécero, 345
Gonfia, Droghiere,
Se' bello in maschera
Di Cavaliere!

Tacquero; e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate: 350
Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate.
Indi ogni larva se n'andò veloce,
Finì la cerimonia e le fischiate,
E su in Ciel Santo Stefano si lagna 355
Di vedere un Pirata in Cappamagna.

Il brindisi di Girella

dedicato al signor di Talleyrand buon' anima sua. *

[1840.]

Girella (emerito
Di molto merito)
Sbrigliando a tavola
L' umor faceto,
Perdè la bussola 5
E l' alfabeto.
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare 10
Gli uscì di bocca
La filastrocca.
Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini; 15
Viva le maschere
D' ogni paese,
Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese.
Da tutti questi,
Con mezzi onesti, 20

---

* « Il *Girella*.... dicono che possa aver fatto impallidire parecchi. Eppure è un ente del tutto ideale. » Così il Giusti in una lettera del decembre 1844; ma se egli non prese di mira alcuno in particolare rappresentò al vivo un vizio comune, specialmente nei tempi di consecutivi rivolgimenti politici, e che parve incarnato soprattutto nel celebre Carlo Maurizio di Talleyrand (1754-1838), vescovo e diplomatico francese, il quale nella sua lunga vita politica servì tutti i governi e da tutti fu adoperato: Luigi XVI, il Direttorio, Napoleone console e imperatore, i Borboni dal 1814 in poi, Luigi Filippo dopo il 1830. Onde a lui argutamente è dedicato questo *Scherzo*.

V. 1. *Emerito.* Si dice di chi dopo l' esercizio di un ufficio è provveduto a riposo con paga e titolo onorifico. Tutta la locuzione è un po' strana.

V. 5, 6. *La bussola.* La direzione, lo scopo del discorso. — *L'alfabeto.* Il suo principio. Essendo brillo, non seppe più raccapezzare nè il principio nè il fine del discorso conforme al suo solito avvolpacchiarsi; e perciò, involontariamente, disse la verità: *In vino veritas.*

V. 18. *Le Giunte e i Club* (Governi o Circoli rivoluzionari) sono in contrapposto con *i Principi e le Chiese*, potestà assolute negli ordini civili e religiosi. Tali contrapposti ricorrono giù giù per tutta la satira, specialmente nei ritornelli.

Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
La gente ferma, 25
Piena di scrupoli,
Non sa coll'anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza. 30
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini;
Viva le maschere
D'ogni paese, 35
Le imposizioni e l'ultimo del mese.
Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni, per áncora
D'ogni burrasca, 40
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete,
Io feci l'ateo,
Rubando lampade, 45
Cristi e píanete,
Case e poderi
Di monasteri.
Viva Arlecchini
E burattini, 50
E Giacobini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.
Se poi la coda 55

V. 25-28. La gente ferma [nei suoi principî politici] non sa schermirsi dagli scrupoli di coscienza.

V. 36. *L'ultimo del mese.* Cioè il giorno in cui si riscuotono gli stipendî e in cui anche Girella riscoteva la sua pensione, come accenna più sotto nei versi 155 e 156.

V. 55. Se poi in politica prevalse di nuovo il retrogradume. *La coda,* formata coi capelli lunghi della nuca e cadente alle spalle era in uso nel secolo passato; ma dopo che i rivoluzionarî francesi e i loro seguaci la vollero smessa, coloro che seguitarono a portarla furono detti *codini,* in significato di uomini d'idee retrive.

Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano
Alzai patiboli
Da buon cristiano. 60
La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè col difendere
Corona e Chiesa,
Non resi mai 65
Quel che rubai.
Viva Arlecchini
E burattini,
E birichini,
Briganti e maschere 70
D' ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.
Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli, 75
E paci e guerre;
Luigi, l' Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo, 80
Murat, Fra Diavolo,
Il Re Nasone,
Mosca e Marengo,
E me ne tengo.
Viva Arlecchini 85
E burattini,
E Ghibellini
E Guelfi, e maschere
D' ogni paese,
Evviva chi salì, viva chi scese. 90

V. 77, 78. *Luigi.* Luigi XVI. — *L'Albero.* S' intende l' Albero della libertà, simbolo di governo di repubblica, e specialmente di quella venuta su dalla grande rivoluzione francese. — *Pitt.* Guglielmo Pitt, il celebre ministro inglese, capo del partito conservatore, nominato in contrapposto del Robespierre.

V. 81. *Fra Diavolo,* soprannome di Michele Pezza, capo dei briganti nel regno di Napoli, fautore di Ferdinando Borbone (*Re Nasone*) e nemico giurato dei Francesi che avevano occupato il regno, dai quali fu moschettato nel 1806.

V. 90. *Viva chi scese,* grida il furbaccio nella previsione che chi perdette il potere possa riacquistarlo.

Quando tornò
Lo *statu quo*,
Feci baldorie,
Staccai cavalli,
Mutai le statue 95
Su i piedistalli.
E adagio adagio
Tra l'onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio, 100
Gridando evviva
Chiappai la riva.
Viva Arlecchini
E burattini,
Viva gl'inchini; 105
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva il gergo d'allora e chi l'intese.
Quando volea
(Che bell'idea!) 110
Uscito il secolo
Fuor de' minori
Levar l'incomodo
Ai suoi tutori,
Fruttò il carbone, 115
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D'un mio padrone
Titol di Re,
E il nastro a me. 120

V. 92. *Lo statu quo.* Formola del linguaggio diplomatico per significare lo stato di prima nelle cose politiche. Qui si accenna alla restaurazione del 1815 e alla conseguitane reazione politica e religiosa.

V. 95, 96. Alle statue inalzate sotto i governi rivoluzionari sostituii quelle dei nuovi padroni dopo la restaurazione dell'assolutismo.

V. 108. *Il gergo.* Il linguaggio avviluppato dei voltafaccia.

V. 109-114. Accenna alle rivoluzioni, specialmente di Napoli e di Piemonte, nel 1820 e 21, rassomigliando la vita del secolo a quella dell'uomo, che a ventun anno esce di minorità e conseguentemente di tutela. — *I tutori* sono i sovrani e i loro governi assoluti.

V. 115-120. *Il carbone saputo vendere fruttò titol di re al cor di Cesare* [cuor generoso, ironicamente] *d'un mio padrone:* cioè di Carlo Alberto, allora principe di Carignano e poi re di Piemonte. Nel 1821 avendo Vittorio Emanuele I rinunziato al trono, assunse la reggenza, durante l'assenza di Carlo Felice erede della corona, Carlo Alberto che già consentiva con la Società segreta dei Carbonari, e giurò la Costituzione di Spagna; se non che, avendo Carlo Felice dichiarati nulli tutti gli atti di go-

Viva Arlecchini
  E burattini,
  E pasticcini;
  Viva le maschere
  D' ogni paese, 125
  La candela di sego e chi l' accese.
Dal trenta in poi,
  A dirla a voi,
  Alzo alle nuvole
  Le tre giornate, 130
  Lodo di Modena
  Le spacconate;
  Leggo Giornali
  Di tutti i generi,
  Piango l' Italia 135
  Coi liberali,
  E se mi torna,
  Ne dico corna.
Viva Arlecchini
  E burattini, 140
  E il Re Chiappini;

---

verno posteriori all' abdicazione suddetta, e richiamato all' ordine il giovane principe, questi sentendosi minacciato nella successione al trono, al quale ambiva Francesco IV duca di Modena ospitatore di Carlo Felice e accettissimo all' Austria, abbandonata la causa dei liberali si ritirò fra le truppe regie, e poi dovette anche, per riguadagnarsi la grazia dei sovrani assoluti, e specialmente del re suo parente e dell' Austria, seguir la spedizione francese nella Spagna contro i liberali che si erano sollevati. Per tali atti il Giusti tratta qui Carlo Alberto aspramente e più ancora nell' *Incoronazione;* ma dalla politica e dalle azioni di quel re posteriori al 1846 riconobbe quindi egli pure, come Giovanni Berchet (vedi in questo vol., pag. 317), che Carlo Alberto aveva serbato a tempi migliori il suo amore all' indipendenza d' Italia, alla quale sacrificò effettivamente corona e vita. La setta dei Carbonari teneva per simbolo il carbone; di là l' espressione ironica del poeta a carico di Carlo Alberto.

V. 126. *La candela di sego* è un' allusione al dominio austriaco in Italia, desunta dalla voce corrente a quei tempi che i soldati austriaci, specialmente croati, erano ingordi delle candele di sego, e le struggevano nelle pentole delle minestre. — *Chi l' accese;* cioè, Chi promosse e favorì il dominio austriaco in Italia.

V. 129-132. Al solito, unisce cose fra loro contrarie; le tre giornate di luglio 1830, cioè la rivoluzione per la quale fu cacciato Carlo X e fatto re Filippo d' Orleans, e la reazione di Francesco IV duca di Modena, che, infintosi già di cospirare coi liberali e specialmente con Ciro Menotti, dopo la rivoluzione del 1831 ne fece crudelissimo eccidio, e divenne anche ridevolmente minaccioso e millantatore.

V. 141. *Il Chiappini.* Luigi Filippo, re di Francia dalla rivoluzione del 1830 a quella del 1848. Corse voce che a suo padre Filippo d' Orléans soprannominato *Égalité*, mentre con la moglie esulava a tempo del granduca Leopoldo I in Firenze, fosse nata una femmina e che egli

Viva le maschere
D' ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen læsæ.*
Ora son vecchio, 145
Ma coll' orecchio
Per abitudine
E per trastullo
Certi vocaboli
Pigliando a frullo, 150
Placidamente
Qua e là m' esercito,
E sotto l' egida
Del Presidente
Godo il papato 155
Di pensionato.
Viva Arlecchini
E burattini,
E teste fini;
Viva le maschere 160
D' ogni paese,
Viva chi sa tener l' orecchie tese.
Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito, 165
Chi perse il fiato,
Chi la collottola
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini, 170
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,

---

l' avesse barattata con un maschio, figlio di un Chiappini, birro toscano di Modigliana.

V. 144. *La Carta.* Così chiamavasi in Francia lo Statuto della monarchia costituzionale; qui si allude più specialmente a quella della monarchia di luglio, cioè a quella, mercè cui Luigi Filippo fu fatto re cittadino. — Il *crimen læsæ*, sottinteso *majestatis* (delitto di lesa maestà), era una legge dell' antica repubblica romana a guarentigia della sovranità popolare, la qual legge dipoi fu applicata a benefizio degli imperatori romani, e, susseguentemente, di tutti i principi assoluti.

V. 150. *Pigliando a frullo.* Pigliando a volo.

V. 152. *M' esercito.* Sottintendi, a prendere a volo le parole dei liberali e fare la spia, come dice anche più sotto col v. 162.

V. 154. Vedi la nota 108 a pag. 510.

V. 166, 167. Allude ai due modi più ordinarî di supplizio, l' impiccagione e la decapitazione.

Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
Viva Arlecchini 175
E burattini,
E gl' indovini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva Brighella che ci fa le spese. 180

A Girolamo Tommasi. *

Origine degli Scherzi.

[1841.]

Girolamo, il mestier facile e piano
Che gl' insegnò natura ognun rinnega,
E vuol nei ferri dell' altrui bottega
Spellar la mano.
Ognuno in gergo a scrivacchiar s' è messo 5
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente,
O di sè stesso.
In due scuole vaneggia il popol dotto:
La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta; 10
La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.
Di qua, cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,
D' uscir del guscio e d' ingollar la vita 15
Furia indigesta;
Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
Sul Pegaso arrembato o co' frasconi:

V. 177. *Gl' indovini.* Quelli, cioè, che prevedendo le future mutazioni politiche, si tengono pronti a conformarvisi; il che questo perfetto Girella aveva accennato anche più addietro, dicendosi provveduto di *dieci o dodici coccarde in tasca.*

V. 180. *Brighella,* maschera di servo nel vecchio teatro comico italiano, qui significa il Principe scimunito, qualunque esso sia, che mantiene questi Girella pronti sempre a tradirlo.

* In questa satira, che l'autore in una lettera al Giordani qualificava «Una filza di strofe contro quelli che scrivendo falsificano l'indole propria,» sono bellamente condensati i precetti della sua arte letteraria e poetica.

V. 5. *In gergo.* Con linguaggio non semplice, ma avviluppato ed oscuro.

V. 9-20. *In due scuole.* La scuola vecchia, dei classicisti; la nuova, dei romantici. — *Di qua* (v. 13) riferiscilo alla nuova; *di là* (v. 17) alla vec-

Copre liuti e cetre e colascioni
Vernice o muffa. 20
Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi, che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del figurino
Bastardi guerci,
E tosto intenderai come, dal verme 25
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.
Non tutti il vento forestiero intasa,
V' ha chi bee le native aure vitali: 30
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;
E sol perchè di Cronache e Leggende
E di scene cucite un sudiciume,
Per carestia, per noja e per costume, 35
Si compra e vende,
Ponsa e s' allenta in pueril conato
Di storia o d' epopea, tisico a tanto,
O sotto il peso di tragico manto
Casca sfilato; 40
O briaco di sè scansa la gente,
E per il lago del cervello oscuro
Pescando nel passato e nel futuro
Perde il presente:
Ma quei cui non fann'ombra all'intelletto 45
La paga, il boja e gli altri spauracchi;
Che si misura senz' alzare i tacchi
Col suo subietto;

chia. Le due scuole qui sono giudicate nelle loro rispettive esagerazioni e nei seguaci dozzinali. — *Sul Pegaso.* Cavallo mitologico, che il poeta immagina *arrembato*, cioè piegante per debolezza i ginocchi in avanti, e *co' frasconi* (che son propriamente, nei polli, le punte delle ali strascicanti per terra), perchè questo cavallo era figurato con le ali anch' esso, come simbolo dell'estro poetico. — Le *cetre* erano proprie dei lirici (classicisti), i *liuti* e i *colascioni* dei menestrelli e di sciatti poeti popolari (romantici). La *vernice* riguarda i romantici, la *muffa* i classicisti.

V. 23, 24. *Del figurino* ec. Imitazioni sconce del figurino; parola felicemente allusiva alla moda di Parigi.

V. 29. *Intasa;* da *intasare.* Inciamorrirsi; o attivamente, Fare inciamorrire, Far prendere un'infreddatura.

V. 38. *Tisico a tanto.* Impotente a sì alti soggetti, quali sono quelli della storia e dell' epopea.

V. 47, 48. È tradotto briosamente il togato *Sumite materiam vestris qui scribitis æquam Viribus* di Orazio.

Che benedice alla nativa zolla,
Nè baratta sapore o si tien basso, 50
Se, Dio volendo, invece d'ananasso
Nacque cipolla.

Varian le braccia in noi, varia l'ingegno
A diversi bisogni accomodato:
E trono e forca e seggiola e steccato 55
Non fai d'un legno.

Tommasi, l'umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri,
Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,
Nè so star cheto. 60

Anch'io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l'ispirato,
E pagando al Petrarca il noviziato
Belai d'amore;

Ma una voce segreta ogni momento, 65
Giù dai fondacci della coscïenza,
Mi brontolava in tutta confidenza:
Muta strumento.

Perchè temi mostrar la tua figura,
Se nella giubba altrui non l'hai contratta? 70
Dell'ombra propria, come bestia matta,
Ti fai paura.

I tuoi concetti, per tradur te stesso,
Rendi svisati nel prisma dell'arte,
E di secondo lume in su le carte 75
Torbo reflesso.

L'indole tua così falsificando,
Se fai d'alchimia intonaco alla pelle,
Del tempo passerai dalle gabelle
Di contrabbando? 80

Scimmia, se gabberai le genti grosse,
Temi l'orecchio spalancato al vero,
Che ne' tuoi sforzi dell'inno guerriero
Sente la tosse.

Chi nacque al passo e chi nacque alla fuga: 85

V. 50. *Si tien basso.* Si reputa basso.

V. 76, 77. E (rendi) in su le carte torbido riflesso di secondo lume, perchè imiti gli altri.

V. 79, 80. Passerai di contrabbando dalle gabelle del tempo? cioè: Passerai immeritatamente alla posterità?

V. 81. *Scimmia.* Imitatore sguajato.

V. 84. *La tosse.* Lo sforzo romoroso in apparenza, ma impotente.

Invano invano a volgere il molino
Sforzi la Zebra, o a farti il procaccino
La Tartaruga.
Lascia la tromba e il fläuto al polmone
Di chi c' è nato o se l' è fitto in testa, 90
Tu de' pagliacci all' odïerna festa
Fischia il trescone.
Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
Svanir le larve della fantasia,
E il medaglione dell' ipocrisia 95
Vòlto a rovescio.
Come preso all' amor d' una devota,
Se casca il velo rabescato in Coro,
Vedi l' idolo tuo creduto d' oro
Farsi di mota, 100
Veggo un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l' erre;
Bruto Commendatore, e Robespierre
Frate e Bargello;
Mirare a tutto e non avere un segno; 105
Superbia in riga d'Angelo Custode;
Con convulsa agonia d' oro e di lode
Spennato ingegno;
Un palleggiar di lodi inverecondo;
Atei-Salmisti, Tirtei coll' affanno, 110
E le grinze nel core a ventunanno,
Lordare il mondo.
Restai di sasso, barattare il viso
Volli e celare i tratti di famiglia:
Ma poi, l' ira, il dolor, la maraviglia 115
Si sciolse in riso:
Ah, in riso che non passa alla midolla!

V. 89. *La tromba e il flauto.* La poesia epica e la lirica.

V. 91, 92. *Tu fischia* (accompagna col fischio) *il trescone* (ballo popolare italiano dei contadini).

V. 95, 96. *Vôlto a rovescio;* e, per conseguenza, messa al nudo l' ipocrisia stessa. V. 102. Tradire e perdere il credito.

V. 106. Superbia essere a tutti fida compagna come Angelo custode.

V. 107, 108. Veggo ingegno impotente (*spennato*) agognare convulsamente a guadagni e a lodi.

V. 110-112. *Atei-Salmisti.* Increduli che intendono, ciò non ostante, a scrivere inni sacri. Allude specialmente agli imitatori del Manzoni. — *Tirtei coll' affanno.* Vedi i versi 83, 84. — *E le grinze* ec. E i giovani a ventun anno invecchiati nei sentimenti. — *Atei-Salmisti, Tirtei, grinze* son parimente soggetti di *lordare.*

E mi sento simile al saltambanco
Che muor di fame e in vista ilare e franco
Trattien la folla. 120

Beato me, se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.

Cessi il mercato reo, cessi la frode, 125
Sola cagion di spregio e di rampogna,
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.

Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
Sorga all'infamia dalla nostra voce, 130
Di scherno armata e libero e feroce,
Protesta e bollo.

Come se corri per le gallerie
Vedi in confuso un barbaglío di quadri,
Così falsi profeti e Balì ladri, 135
Martiri spie,

Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
Tommasi, mi ci par l'ultima sera
Di Carnevale. 140

Ecco i miei personaggi, ecco le scene
E degli scherzi la sorgente prima:
Se poi m'è dato d'infilar la rima
O male o bene,

Scrivo per me, scemandomi la noja 145
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura e impazïente
D'ogni pastoja.

Chi mira al fumo, o a quello che si conia,
Dalle Gazzette insegnamenti attinga, 150

V. 127. E ciò avvenendo, il mio animo *rifiuta* [rifiuterà] la misera lode derivante dalla rappresentazione dei vizi che son vergogna comune. — Il tempo presente invece del futuro rende il concetto dell'autore con più verità ed evidenza.

V. 129-132. Ma fino a tanto che [la comun vergogna] ci sta sul collo, dalla nostra voce, armata di scherno e libero e feroce, sorga protesta e bollo [marchio all'infamia].

V. 137. *In barba liberale.* Perchè a quei tempi si portavano le barbe non rasate per segno di liberalismo.

V. 139. Quel *ci* deve riferirsi a *testa:* Mi par di vedere nella testa.

V. 144, 145. Dopo *bene*, sottintendi, Non m'importa, giacchè io scrivo ec.

E là si stroppi il cranio, o nella stringa
Del De Colonia.
Centoni, Fantasie scriva a giornata;
Venda la bile, il *Credo* e la parola,
Mentre gli pianta il cómpito alla gola 155
Librajo pirata,
Che, avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un' oncia di valore;
E co' romanzi galvanizza il core
De' vagabondi. 160
Io no: non porterò di Tizio o Cajo
Oltramontane o arcadiche livree,
Nè per lisciarle affogherò l' idee
Nel calamajo.
Non sarò visto volontario eunuco 165
Recidermi il cervel, perch' io disperi
La firma d' un Real Castrapensieri
Birbone e Ciuco.
Se posso, al foglio non darò rimate
Frasi di spugna, o copie o ipocrisie, 170
Nè per censura pubblica le mie
Stizze private.
Ma scrivendo là là quando mi pare
Su le farse vedute a tempo mio,
Qualcosa annasperò, se piace a Dio, 175
Nel mio volgare.
Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoja pur bestia, se non ha mentito
Che bestia rara! 180

V. 152. Il *De Colonia.* Noto autore di una rettorica superficiale e pedantesca, molto usata nelle scuole a' tempi del Giusti.

V. 154. Il *Credo* è propriamente l' atto di fede della Dottrina cristiana; qui intendi, Le opinioni e più specialmente le politiche.

V. 155. Costrutto felicemente tirato dal popolare *Mettere* o *piantare il coltello alla gola.*

V. 156. *Librajo.* Perchè torni il verso, si deve pronunziare *Libra'* coll'apocope dell'ultima sillaba, secondo l' uso popolare toscano, di cui si riscontrano esempî anche in Dante e nel Petrarca (*Tegghiajo, Tegghia'; Catajo, Cata'* ec.).

V. 159, 160. E co' romanzi eccita per brevi momenti i lettori superficiali e svogliati, che, appunto per ciò, vanno in cerca di libri tali.

V. 164. *Nel calamajo.* Nelle frasi artificiose, trovate a forza di correzioni per le quali bisogna spesso intinger la penna nel calamajo

V. 167. *Real Castrapensieri.* I censori di stampa d'allora, soliti a tagliar via dai manoscritti ogni accenno a sentimenti liberi e specialmente patriottici. V. 173. *Là là.* A bell'agio, Con tutta la calma.

*A una giovinetta.**

[1843.]

Non la pudica rosa
  Che il volto a lei colora,
  Nè il labbro ove s' infiora
  La vergine parola
  Che dal cor parte e vola — armonïosa; 5
Non la bella persona
  Che vince ogni alta lode,
  Nè l' agil piè che gode
  Della danza festiva
  A cui tutta giuliva — s' abbandona; 10
Mi dier vaghezza e norma
  Di volgermi a costei,
  Ma la bontà che in lei
  Splende modesta e cara
  Tanto quant' è più rara — in bella forma. 15
Agli occhi, che non sanno
  Cercar d' un bene altrove,
  Della sua luce piove
  Soavissima stilla
  D' una gioja tranquilla — senz' affanno. 20
Ah! non è ver che asconda
  Sè stesso il cielo a noi,
  Quando agli eletti suoi
  Così l' aula disserra,
  Questa misera terra — a far gioconda. 25
Come allo specchio innante
  Trattien fanciulla il fiato,
  Temendo che turbato
  Il muto consigliero
  A lei non renda intero — il suo sembiante; 30
Così commossa a dire
  Il trepidante affetto,

---

* « È nata » (scrisse di questa poesia l'autore stesso) « nella primavera del 1843. La fanciulla è una lontana reminiscenza, anzi quasi un sogno. »

V. 13-15. È imitazione un po' snervata del virgiliano: *Gratior et pulchro veniens in corpore virtus* (*Eneide*, V, 344).

V. 23-25. Apre così la reggia ai suoi eletti, inviandoli in terra a farla gioconda con la loro presenza.

V. 29. Lo specchio.

Confusa di rispetto
La voce non s'attenta,
E suona incerta e lenta — il mio desire. 35
O gemma, o primo onore
Delle create cose,
M'odi, e le man pietose
Porgi benigna al freno
D'un cor di fede pieno — e pien d'amore. 40
Nè in te dubbio o paura
Dèsti il pungente stile,
Quasi a trastullo vile
Io, da pietà lontano,
Prenda il delirio umano — e la sventura. 45
Un vergognoso errore
Paleso sospirando;
Alla virtù mirando,
Muove senza sgomento
Rimprovero e lamento — il mio dolore. 50
Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell'onde
Temprai l'ardito ingegno,
E trassi dallo sdegno — il mesto riso. 55
Non t'abbassar col volgo
A facili sospetti;
Vedi per quanti aspetti
Ricorro alla virtute,
Quando per mia salute — a te mi volgo. 60
Oh! se per tuo mi tieni
Come sorella amante,
Se della vita errante
Reggi nei passi amari
L'anima mia coi cari — occhi sereni; 65
L'ingegno sconsolato
A miglior vita sorto
Riprenderà conforto
Di vivida fragranza
Nel fior della speranza — in me rinato. 70
Ogni gentil costume,
Ogni potenza ascosa

V. 35. *Suona.* Esprime.
V. 46-55. *Un vergognoso errore.* Gli errori degli altri. Per l'intero concetto vedi nella poesia a Girolamo Tommasi i versi 113-120.

La tua voce amorosa
In me desta e ravviva,
Come licor d'oliva — un fioco lume. 75
Già nella mente tace
Ogni ombra del passato,
Già il cor, rinnovellato
Come tenera fronda,
Consola una gioconda — aura di pace. 80

Epigramma.

A Gino Capponi.

[1849.]

Gino mio, l'ingegno umano
Partorì cose stupende
Quando l'uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

FELICE ROMANI.[1]

I. — Felice Romani genovese, nato il 31 gennajo 1788, fu discepolo di Giuseppe Solari ellenista e di Francesco Gagliuffi valentissimo nel latino; laureatosi quindi in legge ed in lettere nella patria Università, giovanissimo ancora fu ivi supplente dei professori nella facoltà filosofico-letteraria. Dopo breve dimora a Parigi, stabilitosi nel 1814 a Milano, colà, divenuto amico e seguace di Vincenzo Monti, visse una ventina d'anni campando co' suoi lavori letterarî. Invitato nel 1816 dall'imperatore d'Austria all'ufficio di poeta cesareo in Vienna a patto che si dichiarasse suddito austriaco, il giovane italiano dignitosamente rifiutò; bensì nel 1834 accettò dal re Carlo Alberto la direzione della *Gazzetta ufficiale piemontese*. Per vent'anni circa scrisse in questa articoli di critica letteraria, facendo spesso polemiche col

---

V. 78, 79. Imitazione del dantesco *Piante novelle Rinnovellate di novella fronda* (*Purg.*, XXXIII).

[1] *Felice Romani* dovrebbe collocarsi più addietro, dopo *Carlo Marenco*, a pag. 435.

Messaggiere torinese diretto da Angelo Brofferio, forte ingegno che con piena indipendenza combatteva per i novatori in letteratura come in politica; il che peraltro non menomò punto la stima scambievole fra i due egregi uomini, i quali all'ultimo, nel 1848, fra gli entusiasmi patriottici si abbracciarono e divennero cordialmente amici. In quel tempo il Romani fu dei pochi che non avevano fede nel liberalismo di Pio IX, e a niun costo voleva sentir parlare di farlo capo del movimento nazionale. Licenziato verso la fine del 1849, per trame d'invidiosi, dalla direzione del periodico, provveduto con pensione a riposo menò il resto della vita tranquillamente, il più spesso a Moneglia, presso Sestri-Levante, con la bene amata consorte Emilia Branca, che, sopravvissuta a lui, morto il 28 gennajo 1865, ne descrisse amorosamente la vita e raccolse le sue opere in bella edizione, che la morte le tolse di condurre a fine.[1]

II. — Felice Romani fu poeta e prosatore. In prosa scrisse molte *Novelle* (alle quali nell'ultima stampa sono unite *Novellette e Favole in versi*), e trattò principalmente la critica letteraria, in cui, tenendosi alla scuola classica, giudicava le opere dell'ingegno con grande equanimità, largo a notarne i pregi e nella censura dei difetti arguto senza asprezza, urbano e piacevolmente scorrevole. A Milano era stato dei primi a giudicare con franchezza, sotto i nomi di Don Sincero e Don Libero, i *Lombardi alla prima crociata* e i *Promessi Sposi*, facendo a queste opere gravi appunti, specialmente dal poema del Grossi ben meritati. Attese anche per varî anni alla illustrazione dei Poemi cavallereschi della Tavola rotonda, senza recare a fine il lavoro. Nelle sue *Liriche* cantò la patria ed i teneri affetti della vita intima, adoperando svariate forme e metri: canzoni petrarchesche (e sono le più), elegie, odi, romanze, anacreontiche, sonetti, epigrammi, carmi ed inni. Il volume delle sue *Liriche* doveva essere riguardato, a detta di lui stesso, come un album in cui fossero registrati i suoi pensieri espressi in varî tempi e in diverse condizioni della sua vita. Ma, appunto, quella sua smania di trar da tutto occasione di componimenti

---

[1] Pubblicò cinque volumi in 16° grande (Torino, tipografia Bona 1882-83) I. *Felice Romani ed i più riputati maestri di musica del suo tempo*, cenni biografici ec. — II. *Poesie liriche edite ed inedite*. — III. *Novelle e Favole in prosa e in versi*. — IV. e V. *Critica letteraria*, *Articoli* ec.

poetici accusa spesso la mancanza d'ispirazione vera; la quale poi, quando c'è realmente, viene per lo più stemperata nei larghi svolgimenti dei pensieri e delle imagini, e nei facili e diffusi ornamenti dell'elocuzione; il che si nota soprattutto nelle canzoni d'alto argomento, ond'egli più che lirico vero è verseggiatore garbato e gentile. Datosi anche alla poesia epica cominciò a scrivere il *Colombo*, di cui furono pubblicati a Milano nel 1822 i primi quattro canti, e nel 1849 scrisse per la morte di Carlo Alberto un poemetto epico-lirico, in terza rima, sul genere di quelli del Monti, intitolato *Cielo e Terra*, che doveva essere in quattro canti, ma ne vennero in luce i tre primi soltanto.

III. — Nell'Opera in musica da Ottaviano Rinuccini fino al Metastasio, il melodramma aveva tenuto come lavoro letterario la parte principale. Il Metastasio, che gliela mantenne e l'accrebbe, era d'opinione che il maestro di musica dovesse lasciar la dittatura al poeta e obbedirgli; ma avvenne il contrario. Il progressivo svolgimento della musica nell'Opera teatrale produsse per alcun tempo come una consociazione delle due arti sorelle, con tollerabile dipendenza della poesia dalla musica, il cui svolgimento recava, fin dai principî del secolo decimonono (e anzi aveva cominciato anche prima), un grande innovamento anche nella composizione del melodramma. L'azione, nella poesia, dovette essere tratteggiata con rapidità, tolta via quasi tutta la narrazione coi recitativi, e sostituitavi la lirica a rappresentare, non più le sentenze morali, come spesso nei drammi del Metastasio, ma i moti, i contrasti, i fuggevoli scatti delle passioni. Così al vecchio melodramma sottentrò il melodramma lirico, distinto, secondo la natura dei soggetti, in tragico, comico o misto, come l'Opera in musica, che era ed è seria, buffa o semiseria. Insigne scrittore di questa nuova forma di dramma è Felice Romani, il quale si abbattè a maestri, e furono grandissimi, che quasi tutti e quasi sempre gli concedevano discreta libertà di servire, servendo a loro, anche all'arte letteraria, e, non che tiranneggiarlo, s'intendevano con lui e spesso collaboravano insieme: il Mayr, il Rossini, il Bellini, il Donizzetti, il Vaccai, il Mercadante, il Meyerbeer, e via discorrendo. Il primo suo dramma fu una tragedia lirica, *Medea in Corinto* (1813), ch'egli scrisse pel Mayr; quindi pel medesimo *Il Serraglio d'Ormuz*, che rappresentato nel giugno del 1814 a Genova suscitò

indicibili entusiasmi non solo per la musica, ma ancora, e più, per i versi allusivi alla caduta dell'imperatore Napoleone:

> Cara patria, il sen trafitta
> In catene assai gemesti,
> Libertade omai ti dèsti,
> E ritorna a respirar.
> Mostra alfine ai re tiranni
> Come cada in un momento
> Chi soltanto di spavento
> Si circonda per regnar.
> Rieda ai campi omai deserti
> Il cultore a respirar:
> E ritorni i mari aperti
> Il nocchiero a visitar.
> Sì, risorga e sempre duri
> Libertade in suo splendor:
> La concordia l'assecuri,
> La sostenga il patrio amor!

Sarebbe lungo noverare i drammi che il Romani dettò per i maestri summentovati e per altri, ma non dobbiamo tacere che il maestro, a cui egli consacrò tutto il suo ingegno melodrammatico, fu Vincenzo Bellini, che a lui si presentò in Milano nel 1827. « Io solo lessi » (così narra il Romani) « in quell'anima poetica, in quel cuore appassionato, in quella mente vogliosa di volare oltre la sfera, in cui la stringevano e le norme della scuola e la servilità della imitazione, e fu allora ch'io scrissi per Bellini il *Pirata*, soggetto che mi parve adatto a toccare per così dire la corda più rispondente del suo cuore, nè m'ingannai. Da quel giorno in poi c'intendemmo ambedue, lottammo uniti con le viziose abitudini del teatro musicale, e ci accingemmo concordi ad estirparle, a poco a poco; a forza di coraggio, di perseveranza, d'amore. » L'Orfeo catanese, come lo chiamava il Romani, facea sì gran conto della poesia drammatica, che soleva dire: Datemi dei buoni versi, ed io vi darò buona musica. E difatti egli traeva l'ispirazione dai buoni versi del Romani col declamarli; onde a tutta ragione lo teneva a sè necessario per lo svolgimento del suo genio musicale, e lavoravano, per lo più, insieme. Tre volte il poeta dovette rifargli i versi per l'aria finale della *Straniera*, nella quale il maestro voleva « un pensiero che fosse tutto insieme una preghiera, una mi-

naccia, un delirio; » fino a che lo contentò con questa redazione:

> Or sei pago, o ciel tremendo....
> Or vibrato è il colpo estremo....
> Più non piango, più non temo,
> Tutto io sfido il tuo furor.
> Morte io chieggo, morte attendo;
> Che più tarda, e in me non piomba?
> Solo il gelo della tomba
> Spegner puote un tanto amor.

Nella *Norma* è pieno di spirito lirico marziale il coro che su le scene italiane soleva suscitare entusiasmi patriottici:

> Guerra, guerra! Le galliche selve
> Quante han querce producon guerrier;
> Qual sul gregge fameliche belve,
> Su i Romani van essi a cader.
> Sangue, sangue! le galliche scuri
> Fino al tronco bagnate ne son.
> Sovra i flutti del Ligeri impuri
> Ei gorgoglia con funebre suon.
> Strage, strage, sterminio, vendetta!
> Già comincia, si compie, si affretta.
> Come biade da falci mietute
> Son di Roma le schiere cadute.
> Tronchi i vanni, recisi gli artigli,
> Abbattuta ecco l'aquila al suol.
> A mirare il trionfo de' figli
> Viene il Dio sovra un raggio di Sol.

Fra i melodrammi, dei quali fu il Romani fecondissimo autore, si possono additare come assai belli la *Straniera*, la *Sonnambula*, gentile idillio pastorale, e la *Norma*, severa tragedia, musicate dal Bellini, l'*Anna Bolena* (1830) e la *Parisina* (1833) da Gaetano Donizzetti, pel quale il Romani ne scrisse in collaborazione anche altri; e fra questi il graziosissimo dramma comico *L'Elixir d'amore*, al qual genere appartengono anche *Il Turco in Italia, L'Ullà di Bassora, Il posto abbandonato, Lo Scaramuccia, Il giorno di San Michele, Il Falegname di Livonia*, e più altri ancora.

IV. — « Dopo il Zeno e 'l Metastasio tutti gli altri scrittori di drammi, eccettuato il Romani, che però imita i Francesi, sono robaccia pessima.[1] » Con queste parole,

[1] *Operette* di Filippo Mordani. Firenze, Barbèra. — Pag. 274 del vol. III.

dette a Filippo Mordani, lodava Gioacchino Rossini il melodrammatico genovese; se non che quella imitazione, non comune a tutti i suoi drammi, in quelli dove si riscontra realmente, suol essere libera e bene spesso felice, come, per esempio, nella *Norma*, il cui soggetto è tolto da quelle azioni drammatiche, dette Barditi, che si scrivevano su lo scorcio del passato secolo dai poeti tedeschi, e nell'*Elixir d'amore* (verseggiato e musicato in soli quattordici giorni) superiore al *Filtro* di Eugenio Scribe, donde è tolta l'azione. Ad ogni modo, anche per giudizio di Gioacchino Rossini, Felice Romani è il primo melodrammatico del secolo decimonono. La qualità distintiva dei suoi drammi sta principalmente nella rapidità dell'azione, donde segue però uno svolgimento spesso imperfetto con caratteri appena delineati, e nella prevalenza dell'elemento lirico, il loro pregio nella melodia dei versi e delle strofe, rispondente a quella che allora il genio di sommi maestri italiani e soprattutto del Bellini, imprimeva nell'opera in musica; e sta ancora nello stile, che è conciso e semplice, rimosso ogni ornamento e sostituita al fraseggio la parola propria; stile insomma, come diceva il Romani stesso, « che tien l'indole della prosa in un lavoro di versi, che vuolsi adattare all'angustia del dialogo, alla natura dell'azione, ai caratteri che la svolgono. » I melodrammi del Romani hanno quindi in sè stessi, quali più quali meno, valore artistico letterario; ma anche pel modo tenuto nella loro composizione, fatta il più spesso d'accordo coi maestri in consonanza alla creazione contemporanea della musica correspettiva, si devono riguardare come parte integrante di tutta l'Opera teatrale, al cui migliore effetto anch'essi contribuiscono, e dalla quale disgiunti sono certo men pregevoli e assai meno attraenti. "Che bei versi! di chi sono?" domandava Camillo Cavour, allora primo ministro di Vittorio Emanuele, assistendo una sera con viva attenzione nel Teatro Regio di Torino all'Opera in musica *Parisina*. "Di Felice Romani," gli rispose Sebastiano Tecchio. "Ah! del nostro Romani?" replicava il sommo uomo di stato, "Lo credo allora che sono belli!" Vi ha melodrammi nella musica odierna che meritino di esser segnalati e che destino interessamento come lavori poetici? o v'è un pubblico che se ne curi? Il melodramma, come lavoro letterario, oggidì è a terra: *libretto*, *librettista*, autore delle *parole* per la musica suonano biasimo o

compassione; difficilmente si troverebbe un bello ingegno che volesse comporre per un maestro di musica un'azione drammatica; i maestri stessi, anche i sommi, d'ordinario par che talvolta si compiacciano, o almeno non si fanno caso di musicare compozioni drammatiche dove la verisimiglianza, la storia, il buon senso e anche il senso comune sono posti a soqquadro. Oggidì nell'Opera in musica regna la musica sovrana e sola.

Per la rappresentazione della Sonnambula al Teatro Regio di Torino nel gennajo 1856.

Salve, o leggiadra e patetica Amina,[1] salve, la più olezzante rosa della ghirlanda, di cui s'incorona la gentil musa del siculo Orfeo! Perocchè tu mi rendi col pensiero ai bei giorni del canto italiano, ai trionfi della Pasta e della Malibran, alle commoventi melodie di Rubini; e perchè mi rendi, ciò che più importa, ai gloriosi tempi in cui la musica, appassionata e pittrice come la parola, esprimeva tutti gli affetti del cuore, e vivificava negli animi il sentimento del bello e del vero.

Donde avviene, che di siffatta musica sia tanto sterile l'età presente? Forse che il genio italiano più non sa interrogar la natura? Forse che a lui più non parlano le bellezze e le armonie del creato? Forse che al di lui guardo più non perviene il settemplice raggio dell'Iride celeste, o la svariata armonia dei colori di cui si veste la primavera della terra? Come mai l'arte divina degl'italiani concenti si è mutata in bizzarro accozzamento di note assordanti e selvagge? Come mai tanto è prevalso il fragore degli strumenti alle melodie dell'umana voce, e lo strano, il ricercato, il difficile al semplice, al naturale, allo spontaneo di prima? Perchè mai finalmente ha posto radice in Italia quel genere di musica che, son più di trent'anni, l'illustre Gargallo con poetica ira assomigliava a quello che nella fucina etnèa producono i martelli di Sterope e Bronte?....

— Gli è il gusto del pubblico, odo ripetere, il gusto del pubblico che così vuole. — Ma voi che parlate in tal guisa, voi calunniate il pubblico: e la riproduzione della *Sonnambula* al Teatro Regio manifestamente lo prova. E vi smen-

[1] È il nome della protagonista nel melodramma *La Sonnambula*.

tiscono gli universali applausi ch' ella riscuote, e la dolce commozione ch' ella desta negli animi, e la efficace persuasione, per così esprimermi, che da lei muove....

L' effetto prodotto dalla *Sonnambula* deriva appunto dalla natura della musica, totalmente diversa da quella che sventuratamente si usurpa oggidì la signoria dei Teatri. E questo effetto è tanto più incontestabile, quanto più antico di data. Perocchè la musica del Bellini, sentita e risentita le mille volte, e da quasi sei lustri, vi suona all' orecchio ed al cuore sempre soave e sempre possente, come il giorno in cui nacque: ella vi par sempre nuova, perchè il bello ed il vero non invecchiano mai: ella segue a piacere, e seguirà per lunghi anni, perchè la potenza del diletto non ha prescrizione. L' artifizio è soggetto al mutamento delle opinioni e dei tempi, per cui ciò ch' era buono jeri può essere tristo quest' oggi; la natura, invece, esiste per sè stessa, e non solo è indipendente dalle opinioni e dai tempi, ma governa ella stessa sì quelle che questi, e questi e quelle di sè medesima impronta. Le opere in cui ella si manifesta, sole son belle e sole durevoli. Dirò di più. La musica del Bellini è tanto più superiore alle moderne quanto più vi favella all' intelletto ed al cuore con linguaggio chiaro e spontaneo, a cui senza sforzo intendete. Ella vi seduce quando le altre vi costringono, vi rischiara quando le altre vi abbagliano, vi solleva quando le altre vi stancano. Ella finalmente vi si presenta allo spirito lucida, agevole, amena come un paese ridente irraggiato dal sole e seminato di fiori si offre al viandante affaticato e mal pago all' uscir da una terra arida, incolta e premuta, per così dire, da un cielo nebbioso.

[Dalla *Gazzetta Piemontese*, 3 gennajo 1856.]

LORENZO COSTA.

I. — La mediocrità dei cultori dell' epopea nel secolo decimonono ha fino a qui confermata la sentenza di Alessandro Manzoni che il poema epico non è più dell' età moderna.[1] Basti qui ricordare il *Camillo* di

---

[1] *Del Romanzo storico*, ec.

Carlo Botta,[1] la *Gerusalemme distrutta* di Cesare Arici;[2] *I Lombardi alla prima crociata* di Tommaso Grossi;[3] *Il Cadmo* di Pietro Bagnoli da Samminiato (1767-1847), l'*Italiade* di Angelo Maria Ricci di Massolino nell'Umbria (1777-1850), l'*Ipazia* di Diodata Saluzzo torinese (1774-1840), *Il Salvatore* di Davide Bertolotti torinese anch'esso (1784-1850). Stretti dall'angustia dello spazio diremo brevemente di Lorenzo Costa, e, più oltre, di Giuseppe De Spuches, che per titoli diversi ci sembrano più degni di nota.

Lorenzo Costa, nato a Spezia il 18 ottobre del 1780, studiò prima umane lettere nel Collegio di Lucca e poi giurisprudenza nell'Università di Genova. Domiciliatosi in questa città, alieno da ogni ambizione dimorava assai volentieri nel silenzio di una sua villa; morto il 16 luglio del 1861, ebbe sepoltura nel cimitero di Staglieno. Fu dedito specialmente agli studî della lingua e letteratura italiana e latina; in latino scriveva con eleganza prose e versi, e del suo valore fa fede soprattutto un poema in esametri, non finito, sopra Andrea Doria. Voltosi poi con miglior consiglio alla poesia italiana, trattò la lirica e l'epica. Nelle sue liriche, le quali in parte son tuttora inedite, a giudicarne da quelle venute in luce non v'è ispirazione profonda, nè bastevole rapidità luminosa e vivezza di stile; pur si sostengono per la dignità del pensiero e della elocuzione; e a tutte prevale l'Inno a Niccolò Paganini, composto nel 1837, quando s'inaugurò nella villa di Carlo Di Negro con altri busti d'insigni Italiani quello del sommo violinista allora vivente. Questo componimento, alquanto prolisso nell'introduzione e nell'ultima parte, nel suo mezzo però, dove celebra l'eccellenza del Paganini nell'arte sua e i mirabili effetti che produceva, è lavoro di rara bellezza per pittoresca eleganza di stile e armonia imitativa; virtù ivi tanto più pregevoli, quanto più difficili, anche per la novità singolare della materia.

II. — Della scoperta d'America, stupendamente aveva poetato in alcune ottave per entro al decimosesto della *Gerusalemme liberata* Torquato Tasso, mostrando di aver potenza a trattare convenientemente quel soggetto, come egli lo disse,

> Di poema degnissimo e di storia.

---

[1] In questo *Manuale*, vol. I, pag. 594.
[2] Ivi, pag. 510.
[3] Ivi, vol. II, pagg. 242, 243.

Quindi, e quasi contemporaneamente, lo verseggiò in un poema eroico di ben trentaquattro canti in ottave Tommaso Stigliani, il qual poema sebbene lodato in un sonetto dal Tasso che dovette conoscerne qualche parte inedita, è appena mediocre; e vi si provò pure, per tacere d' altri, il Tassoni, ma cominciatolo col titolo di *Oceano*, non andò oltre al primo canto, il quale però basta a provare che l' autore non aveva l' ingegno così adatto all' epopea eroica come all' eroicomica. Dopo aver tentato epicamente e abbandonato una vasta epopea tutta intrinseca alla scienza e alla civiltà moderna, a cui dava il nome di *Cosmo*, venne a trattare il suddetto argomento Lorenzo Costa con un poema di otto libri intitolato dallo scopritore del nuovo continente, ricco di molti pregi e non senza difetti, parte inerenti al soggetto e parte dovuti all' autore. Il soggetto, considerato storicamente, se per la sua grandezza ha carattere epico, manca però degli elementi necessarî a un vasto intreccio e alla formazione di varî personaggi in contrasto; dopo Colombo non ve n' è alcun altro che possa salire all' altezza epica; e difatti Diego, Alfonso, Sancio, i re Isabella e Ferdinando, Tedisio Doria e Azema sono ben tratteggiati, più specialmente i due ultimi e il primo, ma troppo secondarî e possiamo dire episodici. L' intreccio, dopo l' arrivo nel nuovo continente, e massime dopo la morte di Azema, procede a forza di episodî, e lo spiro delle alte passioni appena si sente più, l' azione diviene familiare, semplicemente narrativa e descrittiva: il viaggio trionfale per la penisola iberica, le feste popolari, il fasto della corte spagnuola, la mostra dei doni portati dal nuovo continente, e da ultimo lo spettacolo della caccia del toro e il disgradante raffronto dell' eroe con un volgare, facchinescamente feroce e maligno, qual è Sancio, in cui va a morire la grandezza dell' argomento. Oltre a che, la mente non si appaga di quella chiusa per un' altra anche più potente ragione. È vero che il primo viaggio del Colombo per la scoperta del nuovo continente fu decisivo, ma la sua leggendaria impresa non ha termine lì; il poeta ci lascia col desiderio di veder l' eroe rappresentato anche nella sventura procuratagli dall' ingratitudine e dalla non mai cancellabile malignità umana, e di veder delineati nel tempo stesso i luminosi effetti della sua impresa nella civiltà umana susseguente, e la grandezza e la gloria di lui nella posterità. Allargando così la materia egli avrebbe potuto svolgere più

vasti ideali, in qualche luogo del poema accennati soltanto; e con tale svolgimento avrebbe anche risposto meglio al titolo dato da lui stesso al poema. Fermandosi troppo presto, e tenendosi in angusti confini, per dare al suo lavoro una giusta mole ha dovuto appigliarsi ad espedienti; episodî ammassati e introduzione del soprannaturale. Degli episodî, alcuni, come per esempio la descrizione sì particolareggiata e sì lunga del vapore applicato alla navigazione, non hanno con l'azione alcuna attinenza che in qualche modo ne sostenga l'opportunità; altri, e gli ultimi del poema soprattutto, cascano in minuterie comportabili appena nel genere romanzesco; come, per esempio, quella del convoglio di animali che andavano carichi della roba portata dall'America, dove il poeta scende a notare perfino l'*arri di chi sprona* [i giumenti] e il *gergo*. Il succedersi continuo di tali descrizioni e le prolissità suaccennate finiscono col generare stanchezza; ma ciò in relazione al tutto, chè gli episódî per sè stessi sono assai belli. Il soprannaturale, anche a non voler considerare che questo difficilmente si può sostener nei tempi moderni, come egli lo presenta e lo svolge ci apparisce quasi un'appiccicatura. Il suo Satana poi a formar la macchina epica non basta, e di fronte alle potenze infernali assai più e meglio dovevano campeggiar le celesti. Con tutto ciò questo poema, non epico nel pieno senso della parola, per varî pregi è superiore agli altri poemi epici, se così possono chiamarsi, del secolo decimonono. Il soggetto è moderno e nella moderna civiltà intrinsecato, nobilmente tratteggiato l'eroe; in varie parti qua e là la medesima altezza, e dove quella scende appariscono bellezze poetiche di altro genere. Nello stile è un'impronta originale, e l'elocuzione, benchè non manchi di arcaismi, latinismi e forzature, è bella per varî pregi, e specialmente per la rappresentazione grafica dovuta alla proprietà energica e luminosa della favella e a felice imitazione di Dante; l'endecasillabo sciolto ha un ritmo ben modulato e in generale rispondente alla dignità della poesia epica e alla varietà della materia.

Col poema dello scrittore ligure vuol essere ricordato anche l'*Amerigo*[1] di Massimina Fantastici-Rosellini

---

[1] « *Amerigo.* Canti venti di Massimina Fantastici-Rosellini. — *Non canto no per gloriosa farmi, Ma vo passando il mar, passando l'ore, E invece degli altrui canto i miei carmi.* Faustina Maratti-Zappi. — Seconda edizione riveduta dall'autrice. Firenze, Felice Le Monnier, 1858. » Nella prima edizione questo poema era stato pubblicato innanzi a quello del Costa. Vedi la nota a pag. 516.

fiorentina (1789-1850), il quale ha qualche bellezza nelle parti per invenzioni piacevoli e per la facilità non inelegante dell'elocuzione e della verseggiatura in ottava rima, ma pecca generalmente di profusione e andatura prosaica; nel tutto poi manca di organismo, e più che lavoro unico può dirsi un tessuto di episodî.

[DALL'] INNO A NICCOLÒ PAGANINI.[1]

[1837.]

. . . . Oh sovra ogni altro
Felice l'uom, che di tue note intese
La nettarea dolcezza; in questa terra,
Ostello di dolore, ebbe un istante,
In cui l'immenso desïar fe' pago
Dell'anima inquïeta; e quando afflitto
Sarà dagli anni e dal pensier, che ispira
La suprema partita, a lui fors' anco
Del piacer, che gustò ne' dì suoi lieti,
Verrà memoria, e s' apriran le fredde
Labbra a un sorriso! Deh correte al grande
Citarista, correte, anzi ch' ei prenda
Dalla terra congedo, e che ritorni
Cittadino del Ciel: tenere madri,
Che spento lagrimate il dolce frutto
De' casti amori; vergini donzelle,
Cui su la fronte inaridìr nel primo
Sperato amplesso d'Imeneo le rose;
Voi, che salite l'altrui scale, eccelse
Anime disdegnose, il tristo pane
Cibando de' potenti; e voi traditi
Nel bacio infame di spergiuro amico;
Oh tutti, egri mortali, al refrigerio
Correte, ed all' obblio de' vostri affanni.
Nell' aule romorose, e nelle scene
Di notturno teatro, infra i doppieri
Radïanti di luce, e i digradati
Seggi, ove ferve di raccolte genti
Furia e calca infinita, a voi dinanzi
Quel Grande ecco apparir, come in suo tempio

[1] Segno l'edizione seconda: « *A Niccolò Paganini — Inno — dell'avvocato — Lorenzo Costa* [*con la*] *versione latina — di — Lorenzo Gando.* — Genova — a spese di Vincenzo Canepa ec. — 1837. Tipografia Faziola. »

Presente Deïtà. Pria d'ogni lato
Un indistinto mormorio per l'ampia
Arena si diffonde, e par lontano
Soffiar di vento alla foresta, o rombo
D'incessante marea: poi ripercosso
Dalle volte capaci il nome echeggia
Di *Paganini,* e s'odon alte e vive
Voci di plauso, e suon di man con elle.
Ma le accoglienze, il tripudio, i clamori
Di quella plenitudine festante
Subitano silenzio occupa: intenti
Stanno gli sguardi nella man, che stringe
Il magico strumento, e desïosa
L'anima corre degli orecchi al varco.
Ei, dagli atti spirando, e dal sembiante
Tutta l'aura del Dio, che lo governa,
Procede a mezzo della scena, e rompe
L'alta quïete. All'arduo tocco impresso
Dalle dita versatili, guizzanti
Dal collo della cetra in fin là dove
S'inizia un suono di più acuta tempra;
All'atteggiarsi del pieghevol braccio,
Ch'or lene lene le protese fila
Liba volando, or le affatica e morde,
Subito e spesso, inusitato, intorno
Melodïoso fremito percote
L'aër tremante. Egli talor d'un solo
Tratto dell'arco le tre corde avvinghia;
Talora in su la grave egli s'appunta,
E, l'intime e l'estrema abbandonando,
Il vario suono delle quattro in una
Raccoglie intero. Con alterna vece
Spesso adopra la manca, e alle vocali
Liquide note fa seguire, in tempra
Di giga od arpa, armonizzar concorde;
E voci d'eco e de' pennuti un canto,
E umani accenti, ed un fragor di tesi
Timpani, ed un sottil dolce tintinno
D'argentee squille; nè mai cade in fallo
Tenor d'accordi; e sien veloci o lente,
Acute o gravi, dal sonoro legno
Volan le note ad incolpabil metro
Obbedïenti sì, che ognuno a tanto

Poder di sovrumana arte impäura!
Ma quando lo stupor, che prima nasce
Da quella novità d'alti concenti,
Alfin s'acqueta, e a sofferir la piena
Di tanta melodia l'alma s'ausa,
Una forza sì blanda allor penetra
Nelle fibre commosse, e sì gli acuti
Sensi permolce, che d'ogn' altro intento
L'uman desío rimove, e degli affetti
Arbitra regge a suo talento il freno.
Per l'animo, che insin di fuor si muta
Alla possente impressïon del canto
Or sono i volti di pietà dipinti,
Or di gioja diffusi, or come nube
Di mestizia li grava, o in foco d'ira
Ardono accesi: tramutar si vede
Non altrimenti la sembianza, e gli atti
In umana persona acre scintilla,
Che all'appressar del fulminante elettro,
Per arcano veicolo mëando
Ai vivi nervi, li compunge e scuote
Mirabilmente. Poi quando la mano,
Quella sublime mano architettrice
Di non più intesi numeri, le mute
Corde abbandona, l'anima, che errava
Dai sensi pellegrina, e tutta al solo
Ben, che la sazia, come a centro, intesa,
Allor dalla beata estasi sciolta
Ritorna a sua virtute, e un'indistinta
Rammemoranza del piacer perduto
Sol le rimane: così l'uom che vaghe
Scene ridenti, e dilettose larve
Sognò la notte, poichè l'alba il fiede
Del primo lume, e si dissonna, abborre
La subita vigilia, che lo tragge
Dall'amabile errore, e indarno a mente
La cara oblita visïon richiama.
Oh dolce Italia mia, che il più sereno
Bevi raggio del sole, e ti fai lieta
D'un eterno sorriso; ah sì son questi,
Questi son tuoi portenti! Empio destino,
Già da gran tempo l'auree bende, e il manto
Di regina ti tolse, e dall'altezza

Di tanta gloria, ti condusse all' onta
D' umile ancella; ma benchè deserta,
Benchè muta, e dolente, ancor la prisca
Latina maestà ti siede in volto,
Mirabil donna! Del superbo oltraggio
Vengon l' Arti sorelle e le divine
Vergini Muse a consolarti, e un lauro,
Più bello assai di regio serto, un lauro
Ti cingono immortal, cui non alterna
Possa d' umane sorti, e non rapina
Di fuggevole età fia che ti sfrondi.
. . . .

[DAL] CRISTOFORO COLOMBO.[1]

[1846.]

Cristoforo Colombo fanciullo.

Spesso giocando il pueril suo giuoco,
Di volatili carte insiem conteste
Finger godea la mondial figura,
E i fiumi e i laghi e le marine e i poggi
E l' isole notarvi, e i quattro venti
Con veloce intelletto; ancor fu visto
Lungo i lidi vagar presso la sera,
O starsi in cima del veron paterno
Tacito e solo i roscidi tramonti
Contemplando così, quasi dicesse:
Quanta invidia ti porto, o Sol, che vai
A gente che di là piange in disio,
E una luce da me più viva aspetta!
Prendimi teco, o Sol, fa che nell' aureo
Cocchio gemmato anch'io m'assida; il core
Non trema i lampi che ti fan corona.

[Dal libro I.]

Il picco di Teneriffa.

Avvisavano appena il dolce loco
Le genti ibere che pensier non hanno

[1] Seguo la seconda edizione riveduta dall' autore. « *Cristoforo Colombo* Libri VIII di LORENZO COSTA. Torino, Unione tipografico-editrice, 1858. » La prima, fatta in Genova dai fratelli Ponthenier, è del 1846.

Ilare, e molto le pungea la cura
Dell'incerto viaggio: ognun le ciglia
Suso ficcava in Teneriffa, enorme
Piramide che tutta si dislaga
E cresce e vola e si raccoglie ed alza
Tanto, che il tuono a lei mugge ne' fianchi.
Spessi tremuoti e nembi oscuri e ferza
Solar, disciolte le calcate nevi,
Ruppe il sostegno a' sovrastanti massi,
Lentò la creta e fe' riversi e rôse
E stupende rovine. Un fil non esce
Di languidi germogli, ombre ospitali
Non porge un ramicello; arsa ed ignuda
È la costa montana, e sol v' alligna
Rado l'abete, e fra le scabre selci
Il prun feroce e il venenato euforbio.
Stolto chi ardì l'inaccessibil calle
Carpando a stento: gli fu sopra il nodo
Della tempesta, e giù per gli alti greppi
L'avventò furïoso, o l'äer vivo
Gli penetrò le vene, ed ei si giacque
Assiderato di febbril ribrezzo:
Abborre il sito ogni animale, e i vanni
Colà su l'erto de' ciglioni algenti
Non chiude mai la stessa aquila altera.
Tutta si dipingea l'orribil mole,
Sua tenebrosa immagine allungando,
Nello speglio marino, e gran fracasso
Più che scoppio di fulmine, o rivolta
Di carreggio sonante in giogo alpestre,
Tonava addentro, e precedea le fitte
Pomici e i sassi e il cenere lanciato
Dalla fiamma veloce. Oh che spaventi,
Che cieca illusïon nelle volgari
Fantasie suscitò l'ardua montagna!
Non è questa, diceano, ammasso informe
Di sabbie e di petrine; un qualche negro
Dimon vi sta con le sue furie, e il dorso
Livido è l'arme che s' affibbia in guerra.
Ve' che solleva i pugni e che si pianta
Su' ferrei piedi, e vomita saette
Dalle fauci roventi: oh! noi, su tosto
Fuggiam su tosto.... Ma Colombo: Incauti,

Gridò, qual nova di temer v' assale
Ridicola cagione e v' appresenta
Menzogneri fantasmi? Uomini ispani
Treman dinanzi ad un camin che fuma?
Drizza, nocchiero, il temo e non lasciarti
Quasi fanciullo isbigottir; fia lunge
In picciol tempo e la paruta e il vampo
Dell' innocuo vulcano. A cotai detti
Ciascun ripiglia un po' di lena, e poggia
Ed orza avvicendando abbriva e passa.
Non altrimenti stolido cavallo
Se per falso veder subito adombra,
Vibra gli orecchi, e dalle calde froge
Fumiga e sbuffa, e indietreggiando impenna;
Ma il valentuom, che lo governa, il morso
Tira e gli caccia i pungiglioni al ventre,
Sin che ferve animoso e via di sbalzo
Precipita così, che nella polve
Appena la mutata unghia s' imprime.

[Dal libro III.]

Cristoforo Colombo, tornando dal primo suo viaggio, è sorpreso dalla calma in mezzo all' Atlantico.

Incatenando alla ragion gli affetti
Il magnanimo eroe ne' dì felici
Antivede gl' infausti, e appiè del gaudio
Sa che talvolta radicava il germe
Di secreto dolor: sua conoscenza
Presagiva disastri, e non indarno,
Chè dopo alquanto veleggiar secondo
L' aura, che i legni sospingea tranquilla
E intavolata,[1] s' arrestò, non diede
Alito pur che ventilasse o fiocco
D' esigue lane o di lucerna il sommo.
E quanto discorrendo il viso[2] abbraccia,
Un etere apparía fra bianco e azzurro
Che d' ogni parte si rallarga e mesce
Con limite indistinto a una pianura
Vasta, uniforme, immobile, pulita,

[1] Ben distesa.
[2] Vista; latinismo dantesco.

Quasi deserto che dardeggia i lampi
Dell' acceso equatore. A rimirarsi
Giurerebbe ciascun che le carene
Fosser di piombo: non andava un palmo
La più leggiera, non movea le coste
Nè pennello brandir facea nè sarte
Per esterno segnal che si paresse,
Tanto profondamente era confitta
In quel pelago morto. Orribil pausa,
Solitudine infame, ove non suona
Voce d' essere nato, ove lo stesso
Dolorar de' tementi eco non trova.
O Colombo, se detto allor t' avesse
Il testimon dell' Angelo che tira
Verso l' ultimo suo di grado in grado
Nostro senno mortal — Verrà stagione
Che siffatta per voi calma tremenda
Volgeranno in deriso i naviganti —
Che pure gioje di quel ben lontano
State fòran le tue nel primo annunzio!
Che meraviglie e che vivaci inchieste
Sul come e il quando al messaggier di Dio![1]

[Dal libro VI.]

---

[1] Riferiamo qui sotto, a riscontro, la descrizione della calma, che si legge nel citato poema della Rosellini (pag. 542); la qual descrizione termina anch'essa con l'allusione medesima al vapore applicato alla navigazione, ma non va più oltre di un cenno, laddove nel poema del Costa si estende per oltre a dugento versi.

Da che l' Eroe Toscan ripreso avea
L'arduo viaggio, il cielo era sereno;
E il quinto giorno omai bello sorgea,
E bello s'attuffava all' onde in seno.
Tutto la impresa favorir parea.
Giva l' ibèro stuol contento appieno;
Ma il terribile istante, ahi! s'avvicina
Che si muove l' inferno a sua ruina.

Come fuor del Vesèvo alzansi neri
Globi di denso fumo a nunciar danni,
Così gli spirti d'alto duol forieri
Escon dal regno degli èterni affanni.
Scorre Flegiasso i liquidi sentieri,
Battendo il flutto cogli aperti vanni;
E il flutto quasi da paura colto,
Ristà, sì come fosse in gelo accolto.

Gli zeffiri compagni della notte,
E del mattin le molli aure soavi
Cacciate son dalle infernali frotte
In fondo a' boschi, o in antri oscuri e cavi;

Il ballo popolare di due giovani amanti nella piazza di Barcellona al cospetto di Cristoforo Colombo.

Egli marcia tra i fior, tra le giulive
Arpe sonanti, tra la festa e i plausi
Del popolo che preme, e nella piazza
Ch' era là principal tirato ed urto
Per gradevole inciampo ivi sostenne.
Perocchè il trombettar s' udia de' corni,
Il rombar de' tamburi e lo strimpello
Delle chitarre e il dolce suon de' flauti,
E da musica tal prendeà le note
Una caterva, e circulava il piede
Rapido sì come i villan di maggio,

Ond' è che quando aggiorni o quando annotte
I cocenti vapor fansi più gravi,
E del cielo e del mare il vuoto immenso
All' alba e a sera par di fiamme acceso.
Non increspato dall'aure leggere
Diresti l'oceàn solido piano;
Le navi immote stanno, e alcun potere
De' piloti non ha l'esperta mano:
Penzolon su l'antenne ricadere
Miransi i lini dispiegati invano;
Dell' onda il grato mormorar si tace,
Che quale in gora paludosa giace.
I naviganti con sguardo smarrito
Volgonsi al mar, poi l'un nell'altro fisi:
Come scoprir potrem lontano lito?
Chiedon cogli occhi, e in un co' mesti visi.
E se vento non soffia in questo sito
Come trar vita dal mondo divisi?
Volge altri in mente: e la vil ciurma intanto
Rampogna i duci, e in lai prorompe e in pianto.
Turbo che gli elementi urta e confonda,
Folgor che tuoni e scoppi in notte oscura,
Cruccia meno di tal quiete profonda,
Che il sonno dir si può della natura.
Delle tempeste il furiar seconda
Il tumulto dell'alme; e la paura,
Mista alla speme, a molto oprar conforta:
Or nulla è l'opra e ogni speranza è morta.
Chè l'investigator genio mortale
Non chieste avea per anco al fuoco e all' onda
Quelle di fumo rapidissim'ale,
Per cui sprezza il soffiar d' aura seconda.
Oggi ei vola sul mar, nè gli è fatale
Rio vento o calma; e ogni remota sponda
Ravvicinata è sì, che un popol solo
Un dì vivrà fra l'uno e l'altro polo.

Quando ne' plenilunïi tranquilli
Con lieta libertà che il sangue inrosa,
Menan per l'aja i lor balloncli a sera.
Fermarono la ridda e nello spazio
Che dall'intreccio di costor si cerchia
Giovane amanza sfolgorò leggiadra-
mente impalmando il suo brioso amico.

. . . .

Mossero allegri e un mazzolin di fiori
Presentando all'eroe, Signor, ti piaccia
Sostare alquanto, gli dicean; chè il pieno
Popol festivo esercita le danze
Per onorarti, e noi farem periglio
Di nostra agilità sol che ti degni
Sì basso riguardar coll'occhio altero.
E lor sorrise il supplicato assenso
L'ospite umano, chè gentil richiesta
A nessun perdonò l'esser gentile.
Si recàr primamente in bel contegno
I danzatori e si brandìr tre volte
Su l'apice del piè librando il fusto
E le braccia pieghevoli atteggiando
Con facile armonia nell'aria appesi,
E poi scoppiava dalle preste nacchere
L'argenteo suon fra le vocali dita,
Raro ed alterno grandinato e spesso
Placido e forte, e al variar di tali
Fughe, passaggi e ritornelli un'ala
Di zefiro parea mover leggiera
L'orme d'entrambi ed agitar le fibre.
Già l'amanza rincontro al suo mughetto
Incomincia la tresca, e l'un e l'altro
Dispiega i membri, e 'l numeroso[1] passo
Col trimpellio delle battute accorda,
E si lanciano avanti e dánno indietro,
Guizzan leggeri, e se tagliar s'accinge
Quei le minute capriole e questa
Menare a tondo e scambiettare i salti
In tenere movenze ed in lascivi
Modi la destra agilità consuma.
Or chináti su l'anche il duttil collo

---

[1] Cadenzato; latinismo.

Sportano e il petto, e l'occhiolin randagio
Di qua, di là dove piacer lo ruba
Tragittano ammiccando i lor segreti.
Or incastran le palme e di tranquillo
Dondolo insiem colleppolare il corpo
Lascian proteso e quindi poi sospirano,
E spiccato dal cor già su la punta
De' fervidi labbretti il bacio grilla,
Già s'impenna, già parte, e ne disfranca
Lusinghevol ripulsa i vanni a mezzo.

[Dal libro VII.]

TOMMASO GARGALLO.

I. — Nell'età, che veniamo trattando, la cultura letteraria ebbe in Sicilia svolgimento largo e svariato. Dopo Rosario Gregorio, primo per ordine di tempo tra gli scrittori siciliani di questa età e tra i primi per valore scientifico e letterario, s'illustrarono nella storia parecchi altri: Niccolò Palmieri, Paolo Emiliani-Giudici, Giuseppe La Farina, Isidoro La Lumia e, maggiore di tutti, Michele Amari. Nelle amene lettere poi, dopo il palermitano Giovanni Meli (1740-1815), appartenente piuttosto al secolo decimottavo, massimo dei moderni poeti bucolici e nelle poesie vestite col gentile dialetto natio il più vicino a Teocrito, prendono luogo in diversi ordini e gradi Tommaso Gargallo, Giuseppina Turrisi-Colonna, Rosina Salvo-Muzio, Mariannina Coffa-Caruso, Giuseppe De Spuches, e altri, dei quali l'economia di questo lavoro c'impedisce far cenno. Le scienze stesse ebbero nell'isola dotti cultori, che nelle loro opere, nonostante il contrario andazzo, congiunsero felicemente alla dottrina anche l'arte letteraria; fra i quali il primato spetta al Gregorio, a Domenico Scinà, a Emerico Amari ed a Pietro Cuppari. Nè solamente la copia, ma è da lodare in questa fioritura letteraria siciliana anche la qualità; l'arte non fu usata a trastullo, nè a infilare delle frasi eleganti, nè a rappresentare volgarità di qualsiasi specie, ma a vivificare alti e gentili pensieri e lo spirito patriottico e nazionale. Nelle storie della letteratura italiana gli scrittori siciliani, e i meridionali generalmente, sono per lo più trasandati; è tempo di correggere (e l'unità della patria lo rende

più facile e più doveroso) tale ingiustizia, causata in parte dalle condizioni geografiche e principalmente dalle passate divisioni politiche e dal dispotismo.

II. — Al primo risorgimento letterario ed al bello scrivere aveva già dato buon avviamento in Sicilia fin dal cadere del secolo scorso Rosario Gregorio[1] ripudiando l'imitazione francese allora tanto in voga, e cercando nell'elocuzione la proprietà natia con la scioltezza moderna. Questa riforma fu proseguita e avanzata in meglio da altri, e specialmente dal suo discepolo Domenico Scinà, il quale le diede più larga base con la profonda conoscenza delle antiche letterature greca e latina, ne' cui studî, per tacere di altri, ebbe contemporaneo Tommaso Gargallo e continuatore Giuseppe De Spuches. Con queste norme e su questi fondamenti la letteratura italiana dopo il 1830 fece in Sicilia ulteriori e notabilissimi progressi, e accettando anche le ragionevoli innovazioni della scuola romantica traeva principalmente ispirazione e norma dall'Alighieri, dal Foscolo e dal Leopardi, dei *Canti* del quale fu fatta nel 1834 a Palermo un'edizione identica alla fiorentina del 1831. Allorchè dunque nell'aprile del 1835 venne Giuseppe Borghi a Palermo, il rinnovamento letterario era colà, non che iniziato, avanzato di molto; sicchè egli, dimorandovi circa tre anni a insegnare in privato e in pubblico lettere greche, latine e specialmente italiane, non fondò una scuola nuova, ma contribuì a rafforzare quella che v'era, massime per ciò che s'attiene alla politezza e all'urbanità della lingua e dell'elocuzione. E dobbiamo anche credere che infondesse nel suo insegnamento sentimenti liberali, poichè appunto per questo il governo borbonico lo espulse poi da Palermo. Quanto al romanticismo manzoniano, che il Borghi professava con temperatezza ne' suoi ammaestramenti e fiaccamente nei versi, esso in Sicilia era già penetrato prima, e basti ricordare il messinese Felice Bisazza (1809-1867) che fin dal 1832 aveva scritto sul romanticismo manzoniano un notevole e per quei tempi ardito *Discorso* e, prima e dopo, poesie liriche varie informate principalmente al misticismo; ma, quel che più importa, tale romanticismo rammollito così dagl'imitatori non vi prevalse; la letteratura in Sicilia fu più virile. Ad ogni modo, è notevole la rappresentazione, sostanzialmente storica, che fa della cultura siciliana tra il 1815 e il 1837, e specialmente

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 532-540.

di quest'ultimo tempo, il Borghi medesimo nella sua *Cantica in morte di Vincenzo Bellini*, gentile apoteosi della Sicilia. Ne riferiamo qui un tratto del canto terzo, nell'immaginato dialogo tra Giovanni Meli e l'Orfeo catanese, che da lui interrogato risponde:

. . . . Padre, de' severi studî
L'ardor sì cresce, che formar ne senti
Per l'italico ciel degni preludî.
Tornano al dì gli antichi monumenti,
Nè tornan solo, ma di lor si scrive
Tal che s'appaga il cor negli argomenti.
L'antichissima età piana rivive
In sudati volumi, e tiensi fede
Alle glorie del Lazio ed alle argive.
D'Empedocle lo spirto e d'Archimede
Luce senz'ombra, nè sepolta giace
La dotta istoria ond'è Sicilia erede.
Havvi chi spigner sa l'occhio sagace
Nell'oceàn de' fulgidi splendori,
E chi delle fiorenti erbe si piace.
Altri spira ne' marmi e ne' colori
Vital sembianza, e tragge il peregrino
Nel sican lido a ragunar tesori.
Havvi chi desta col fedel bulino
Meraviglie recenti, e chi di lode
Per industre valor s'apre il cammino.
Nè, perchè morte mi furò, non s'ode
Musico spirto in quella terra eletta
Ove anch'esso il dolor sembra melode.
E già s'avanza un'alma giovinetta
Su la mia traccia, e l'onorata fronda
Amor le mostra e pel sentier l'affretta.
L'antica interrogar madre feconda
Studia pur altri, nè da lei si parte
Finchè il vel si divida e gli risponda.
Altri gl'inni di Flacco e i vezzi e l'arte
Veste d'itali modi, e nella bile
Di Giovenal superbo empie le carte:
E ne ragiona Italia, e al bello stile
Riconosce il figliuol, che serba fresca
La giovinezza nell'età senile.
Havvi chi l'alme dolcemente adesca
Col sospiro d'amor nel plettro eburno;
Chi degli avi gli esempi orna e rinfresca;
E chi si cela e medita notturno
L'empie storie di sangue, onde poi calzi

Arditamente il sofoclèo coturno.
Pur qual di suste ha d'uopo e di rincalzi,
Osa dannar la giovine falange
Perchè non fiuta dell'Olimpo i balzi:
E s'adira da lungi e grida e piange;
Ma non ristora gl'idoli cadenti
Su l'altar che ruina e che s'infrange.
Volano intanto le feconde menti
Ove non giunge l'invida parola,
E nella lor virtù fansi potenti.
Alfin trionfa la verace scuola,
L'itala scuola, disse il Saggio antico,[1]
Ai magnanimi petti unica e sola!
Ed io mi piacqui nello stil pudico,
Tal che non tenni patto alla menzogna,
Pur visso in tempo alle menzogne amico.
Per chi del gregge stupido mi sogna
Che lussureggia nelle prische fole,
Avrò muta per sempre arpa e zampogna.
Non ismentisce la sicana prole
Sè stessa mai; nè sovra lei più bello
S'apre dal cielo invan l'italo sole.
Prima s'avanzi nel sentier novello
L'ardita Gioventù. « Prima s'avanzi »
Gridò tre volte l'immortal drappello.[2]

Ed era veramente la *giovine falange*, che allora promoveva in Sicilia, e segnatamente a Palermo, quel rinnovamento letterario e politico insieme, e nella quale primeggiavano Giuseppina Turrisi-Colonna discepola del Borghi, Francesco Paolo Perez e Michele Amari.

III. — Verso quel tempo si avvicinava al termine della sua lunga vita e carriera letteraria Tommaso Gargallo, serbando fresca, come ben disse di lui il Borghi,

La giovinezza nell'età senile.

Benchè, già sì avanzato negli anni, non fosse pienamente assórto ai nuovi concetti ed intenti della letteratura nazionale, pure a questo suo ulteriore svolgimento, massime in Sicilia, aveva anch'egli contribuito. E già fin da giovinetto su l'ordinamento dell'istruzione pubblica,[3] aveva esposte idee per que' tempi assai larghe, e utili

---

[1] Il Meli.
[2] *Poesie liriche* di Giuseppe Borghi, Firenze, Giorgi, 1845. — Due volumetti.
[3] Nell'opera in due volumi *Memorie sul ristoro di Siracusa* (1794).

a conoscersi anc'oggi; voleva, e ne diede egli stesso l'esempio, messi a fondamento degli studî della lingua e letteratura italiana quelli della lingua e letteratura latina e greca; tra il 1830 poi e il 1835 si adoperò a condurre in Palermo per dare lezioni di letteratura italiana, di cui allora nell'Università vacava la cattedra, Pietro Giordani e Giacomo Leopardi, e, se non per questi, le sue pratiche riuscirono a buon esito per Giuseppe Borghi, quantunque non potesse ottenergli la cattedra universitaria da altri ambita. Contribuì inoltre, e, ne' tempi suoi più d'ogni altro, a meglio unificare la Sicilia con la penisola letterariamente, a farla meglio conoscer fuori e darle più lustro, col buon uso di congiungere ne' suoi ragionamenti alla letteratura italiana la siciliana come parte al suo tutto, e di mettere in vista, mercè le svariate relazioni coi principali scrittori d'ogni parte d'Italia, la cultura dell'isola e l'isola stessa. Manca tuttora su questo scrittore, noto largamente di nome, ma poco in realtà, uno studio storico-critico per illustrare pienamente la sua vita civile e letteraria, e portarne più adeguato giudizio. Qui non possiamo darne che pochi cenni.

Nato a Siracusa nel 1765,[1] là nel 1779 strinse primieramente amicizia con Ippolito Pindemonte, traendone conforti e stimoli a proseguire gli studî letterarî, nei quali era già bene avviato. Due anni dopo visitò Palermo, Napoli, Firenze, Milano ed altre grandi città italiane, e nuove peregrinazioni e dimore fece successivamente in quelle ed anche in Francia e in Germania. Nel tempo che Ferdinando Borbone, abbandonate le province continentali ai Francesi, regnava soltanto nell'isola (1798-1815), ebbe da esso onori ed ufficî, tra i quali anche quello di ministro della guerra; ma egli, più che delle cariche di governo, fu amante della vita privata e libera, che gli dava agio di attendere a' suoi studî:

> Mio voto è solo della vita il corso
> Fra i cari studî dal rumor civile
> Trarre lontan, sinchè mi curvi il dorso
> Età senile.[2]

---

[1] Questa data è desunta da alcuni luoghi delle sue Poesie (vedi più avanti a pagg. 565-66). Secondo i libri battesimali, un Tommaso Gargallo sarebbe nato nel 1760; ma bisogna vedere (nè io ora ho agio di appurar la cosa, nè questo sarebbe luogo opportuno a discuterne) se si tratta di un altro Gargallo omonimo, dove stia insomma l'errore.

[2] Nell'ode a monsignor Sanseverino, arcivescovo di Palermo.

Nella sua lunghissima vita partecipò ai varî rinnovamenti della letteratura italiana; la vide arcadica e contemporaneamente ritemprata al classicismo e' ai concetti civili col Parini e coll'Alfieri, poi col Monti, col Foscolo, col Giordani, col Leopardi, col Niccolini, romantica col Manzoni e col Grossi; ed egli stesso fu prima arcade e poi classicista sempre. Quanto alla lingua italiana, benchè tenesse molto allo studio dei trecentisti, censurava fortemente la gretta dottrina del Cesari, e riconosceva l'eccellenza di altri scrittori ne' secoli posteriori fino a' suoi tempi.[1] Quanto al romanticismo, egli in una *Lezione*, che pronunziò a Firenze nell'Accademia della Crusca, alla quale era ascritto, sopra *Alcune novità introdotte nella letteratura italiana*,[2] affrontando la questione allora ardente, lo guardò, è vero, con troppa leggerezza e troppo di sbieco, quale importazione esotica ed emporio di stravaganze, ma giustamente confutò coi documenti della nostra storia letteraria l'accusa data alla scuola classica di non aver trattato soggetti nazionali; sostenendo pure che non si può riuscire eccellente scrittore italiano senza il fondamento degli studî della classica antichità, e che le opere del bello sono prodotte principalmente dalle tre letterature greca, latina ed italiana. Dove poi affermava che la letteratura e insieme con essa le belle arti non pure sono la maggior gloria d'Italia, ma dánno a lei il primato su tutte le nazioni moderne, mise innanzi un concetto nella sua eccessività non privo di parti vere e buone, e che quasi contemporaneamente era svolto e ampliato da Salvatore Betti e da Vincenzo Gioberti. « Quanto più scompagnato mi veggo » (così egli concludeva) « tanto più conosco crescermi il dovere di sgannare gl'illusi ed incoraggiare i buoni, ma pigri e languenti, alla difesa dell'avito patrimonio de' nostri classici, che da Empedoclè, da Teocrito, da Cicerone, da Virgilio e da Orazio sino all'Alfieri ed al Parini si è mantenuto glorioso ed intatto: *Tu regere eloquio populos, Romane, memento.... Hæc tibi erunt artes.* Fatelo intrepidamente e costantemente, sia questa la nostra divisa. Eccovi il commiato d'un vecchio italiano. » E vecchio era veramente; poichè lesse tale discorso nel 1837. Fu quella l'ultima sua dimora fuori della Sicilia, nella quale tornando poco

---

[1] Vedi specialmente la sua Epistola in morte di Antonio Cesari.
[2] Fu stampata a Milano, presso Giov. Resnati, 1838; pagg. 38.

appresso, morì a Siracusa quasi ottuagenario il 23 febbrajo 1842.

IV. — Delle prose del Gargallo, oltre alle summentovate, possiamo ricordare il *Proemio* alla traduzione d'Orazio e le rispettive *Annotazioni*. Ma in questi ed in altri poco importanti lavori, benchè coll'andar degli anni migliorasse lo stile, gli restò sempre attaccata la viziosa inversione, che a molti in quei tempi piaceva tanto, e varie sforzature ed affettazioni accademiche; onde per le prose non può ottenere il titolo di scrittore, salvochè non giovino ad accrescergli merito l' *Epistolario*, se sarà mai raccolto,[1] e le *Memorie*, che restano tuttora inedite, *della sua vita*. Nella storia della nostra letteratura il Gargallo ha luogo come poeta, traduttore e originale. Seppe il greco, e fu latinista valente per la conoscenza larga e profonda degli scrittori, per l'acume nell'interpretarli ed anche pel maneggio di quella lingua. Messosi appena quattordicenne a tradur le *Odi* di Orazio, suo autore prediletto, nel 1794 aveva condotto a fine il lavoro, del quale alcuni saggi, a detto suo, gli furono lodati dal Parini e dal Vannetti; e lo pubblicò nel 1809-1811 a Palermo. Tradotte quindi anche le *Satire* e le *Epistole* del medesimo autore, nel 1819 stampò la versione intera a Napoli, ricorreggendo quella delle *Odi*. Nè dalle correzioni desistette mai nelle ristampe che dipoi venne egli stesso curando, l'ultima delle quali da me veduta è la decimaquinta, fatta a Palermo nel 1832. Tradusse inoltre le *Satire* di Giovenale, prima le otto non volgarizzate da Melchior Cesarotti, col proposito di farne un'unica edizione « e presentare una mostra di due stili e di due scuole diverse ai filologi italiani, » poi tutte; e pubblicò la versione poco prima di morire.[2] La traduzione delle *Odi* di Orazio generalmente non si solleva sopra la mediocrità, parte perchè il traduttore vi adopera spesso versi e metri (non esclusa la strofa petrarchesca) troppo alieni da quelli del testo, e più ancora per le difficoltà intrinseche e finora non superate da alcuno. Più felice riesce nelle *Satire* e nelle *Epistole*, volgarizzate in versi sciolti; e nelle satire maggiormente, così di Orazio come di Giovenale, perchè egli aveva ingegno più special-

[1] Molte lettere inedite del Gargallo si conservano nella Biblioteca Comunale di Palermo.

[2] *Le Satire di Giovenale* recate in versi italiani dal marchese TOMMASO GARGALLO. Palermo, Stamperia Empedoclea, 1842. — Un vol. col testo a fronte.

mente satirico, possedeva la lingua letteraria tuttora viva, e anche dall' uso popolare sapeva trar fuori locuzioni efficaci; e adattava con flessibilità lo stile ed il verso alla poesia di Orazio snella ed urbana e a quella di Giovenale fiera e togata. È pure lodevole per fluida eleganza di stile la sua traduzione di sei Elegie di Lodovico re di Baviera, che hanno per soggetto la Sicilia.[1]

V. — Come poeta originale fu lirico e satirico insieme. Pubblicò a Napoli un primo saggio de' suoi *Versi di vario genere* nel 1782 tornando in Sicilia, quindi un volume nel 1794, principalmente anacreontiche, idillî, canzoni e sonetti, che ristampò nel 1823 a Siena e nel 1825 a Milano e a Torino,[2] correggendo sempre, scartando vecchi componimenti e aggiungendone dei nuovi. Tratta argomenti spesso retorici, più spesso di amore, al modo insomma de' poeti del secolo decimottavo arcadi e anacreontici. Tuttavia, raffrontato con gli altri, e coll' ultimo specialmente che è Jacopo Vittorelli, mentre lo pareggia nella politezza della elocuzione, gli va innanzi per una certa maggiore succosità, e per una rappresentazione, sia pure un po' superficiale, della viva natura, specialmente siciliana, e massime in alcuno degli idillî, nei quali, del resto, v'è ben poco che accenni allo svolgimento di tal genere di poesia nel secolo decimonono, come si può vedere in quelli del Leopardi e del Mamiani. Per riguardo poi alla Sicilia, si rende spesso naturale e accettevole anche l' uso ch' egli fa della mitologia, che a un uomo come il Gargallo, ricco di cultura classica, doveva essere ravvivata pur dalla vista e dalla frequenza di quei monti, di quei fiumi, di quei mari, ai quali è legata tanta parte della mitologia e delle leggende antiche. Anche l' amore, che negli anacreontici del secolo decimottavo, e segnatamente nel Vittorelli, è cantato per esercizio,[3] nel poeta siracusano ha palpiti veri e rappresentazioni immedesimate coi luoghi dov' egli dimorava; come si può vedere, per esempio, nel canto in terza rima *La sera della seguíta partenza, Addio a Leucippe*, dove la situazione, presa però in modo opposto,

---

[1] Queste Elegie non sono compreso nella traduzione fatta da Dionigi Strocchi delle *Poesie* del re bavarese. Vedi vol. I di questo *Manuale*, pag. 365.

[2] I. *Poesie* del marchese TOMMASO GARGALLO siciliano. Milano, Silvestri, 1825. Pagg. 296. — II. *Versi* di vario genere di TOMMASO GARGALLO. Torino, Pomba, 1825. Pagg. 80. — Le due stampe contengono poesie diverse, e perciò l'una è di compimento all'altra.

[3] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 496-99.

il verismo e l'affetto ci ricordano in qualche parte *Il primo amore* di Giacomo Leopardi. Che se non sentì, come i grandi lirici del secolo decimonono, il potente afflato delle rivoluzioni e dei nuovi tempi, ciò per altro non dee far maraviglia a chi consideri che il Gargallo vide sol da lontano la rivoluzione francese repubblicana e napoleonica, e l'italiana a quelle congiunta, la quale in Sicilia non ebbe allora alcuna efficacia, e vi era anzi, per l'influenza dell'Inghilterra e pel dominio borbonico, avversata e respinta. E sono informate appunto di questi sentimenti alcune delle pochissime liriche in cui il Gargallo tocca argomenti politici, fra le quali il sonetto *Nel ritorno del Re a Napoli nel 1799*, che termina applaudendo all'abbattimento della repubblica partenopea e preludendo alle orribili stragi onde passò infame ai posteri il nome di Ferdinando Borbone:

L'aureo risorga omai paterno trono
  Là dove fu l'infame pianta svelta;[1]
  Pena il delitto, abbia l'error perdono.

E contro tutto il movimento filosofico, ond'erano emerse le grandi rivoluzioni di quei tempi, egli si volse con alti versi nel sonetto *Al declinante secolo decimottavo:*

Secol sofo se' tu, misera etade,
  Che al Nume, a' Regi audaci morsi avventi,
  E scior del nodo social le genti
  Or nomi sapïenza, or libertade?
All'età che t'incalza o per le strade
  Del ciel già sprona i suoi corsieri ardenti,
  Qual cedi il mondo, che sconvolger tenti,
  Tal che non resti in lui tempio o cittade!

Notabile rappresentazione delle idee politiche dominanti allora in Sicilia e buon lavoro poetico è la *Visione*, che per la forma si potrebbe dir montiana, in cui il fanciullo Alberto Borbone, morto di sei anni, è introdotto a parlare a sua madre Carolina d'Austria (1798). Non si può coi pochi documenti che abbiamo giudicare adeguatamente nelle sue opinioni politiche Tommaso Gargallo. Questo è certo che egli non partecipò mai ai rivolgimenti patriottici, e gli fu fatto carico altresì dell'amicizia con principi fieramente avversi a quelli e segnatamente col duca di Modena; ma che avesse il concetto dell'unione

[1] L'albero della libertà, ossia la repubblica partenopea.

fra i popoli d'Italia, lo prova la chiusa della sua Elegia in morte di Giovanni Paesiello e Giovanni Meli (1816), là dove deplorando poeticamente le divisioni e le guerre fra Napoletani e Siciliani inneggia in fine alla concordia di tutti i popoli della nostra patria comune:

> Ogni discorde metro ormai deh! cessi;
> Sorgan nuovi Anfion; e alla natia
> Itala terra i moti siano impressi
> Di fraterna concentrica armonia.

Il sentimento religioso, salvo in qualche nobile tratto delle Epistole Veronesi, non ebbe ne' suoi versi notabile significazione. Nella lirica il poeta siracusano segna la transizione da quella del secolo decimottavo a quella del decimonono, facendo un passo innanzi agli anacreontici, pel sentimento, sia pure superficiale e raramente espresso, della natura, per la varietà dei metri, che non sono sempre quelli delle canzonette, e, se non per migliore ispirazione, per l'arte più severa e per l'eleganza succosa derivatagli dallo studio di Orazio e del Parini, di cui seguì talvolta anche i metri.

VI. — Il suo ingegno era fatto più specialmente per la satira, e se egli piuttosto che la poesia melica, avesse coltivata di proposito questa, poteva riuscire miglior poeta. Tale facoltà poetica gli riconobbe primieramente Vittorio Alfieri, allorchè, ricevuto in dono il suo volume di *Versi* del 1794, ne lodò gli *Epigrammi*, esprimendo il desiderio che il giovane siracusano coltivasse questo genere che mancava in Italia. E il Gargallo realmente vi attese sempre, e ristampò più volte separatamente dalle altre poesie, con correzioni ed aggiunte, i suoi *Epigrammi*,[1] nei quali è forza e pungolo e quasi sempre rapidità. Vince il Pananti ed eguaglia Zefirino Re nel frizzo tagliente, va poi innanzi al secondo nella varietà e nella scioltezza del verseggiare; ma anche dopo loro a questo tenue genere manca tuttora nella letteratura italiana lo svolgimento politico, a cui lo aveva piegato l'Alfieri. Bella satira impetuosa, scritta con estro e metro lirico, è l'*Inno alla Musa etnea* (1820), dedicato a Niccolò Zingarelli, contro la nuova musica romorosa, che veniva sopraffacendo l'antica. Satire briose sono i due ditirambi *Il Poeta a tavolino* (1792) e *La Dama alla toletta* (1823),

[1] L'ultima edizione dell'autore a me nota è questa: *Degli Epigrammi* di Tommaso Gargallo, libri due (*Parla e sii breve ed arguto.* Dante, Purg., c. XIII, 78). Palermo, Console, 1834.

con bella varietà e alternamenti di metri; ma nell'uno e nell'altro il frizzo è troppo diluito, specialmente in parole che l'autore vi addensa per far pompa del suo possesso della lingua familiare. Per questa smania di lavorare su le parole si fuorviò sino al punto di torturare l'ingegno a far componimenti in ottave di endecasillabi sdruccioli fabbricati con nuovi artificî: un idillio, il poemetto *Didone* (liberissima parafrasi del libro IV dell'*Eneide*, in cento di tali ottave), e finalmente *Fra Macario o sia l'ipocrita*, frottola o novella satirica, il cui svolgimento per quell'affettazione metrica perde quasi ogni garbo.[1] Mantenendo nella tarda età spirito vigoroso, fra il 1828 e il 1832 scrisse quattro epistole[2] sopra soggetti attinenti a fatti e a persone di Verona, cioè per le morti de' suoi amici Benedetto Del Bene, Ippolito Pindemonte e Antonio Cesari e per la novella che scriveva la Vordoni su *Giulietta e Romeo*, esplicando in questo genere grave e temperato, lirico e satirico insieme, una facoltà poetica nuova, che si mostra matura nelle immagini e nei pensieri, nell'elocuzione poetica e nel buon maneggio del tanto difficile verso sciolto pedestre. Tommaso Gargallo volgendo il suo ingegno a cose troppo diverse mostrò di non pregiarne abbastanza le attitudini migliori; dopo la morte poi ha avuto la disgrazia di essere comunemente giudicato per le produzioni letterarie men belle; come traduttore, per le Odi di Orazio, come poeta originale, se pure da qualcuno è menzionato, soltanto per le anacreontiche. A rendergli giustizia bisogna mettere in bilancia anche gli altri lavori poetici, sì gli originali come le traduzioni in cui ha più valore.

---

[1] *Sdruccioli* del marchese Tommaso Gargallo. Como, Ostinelli, 1830. Pagg. 100 in-12.

[2] *Le Veronesi*, Epistole IV di Tommaso Gargallo. In Napoli, dalla Stamperia Reale, 1832. Pagg. 30. Sono impressi nel frontospizio i vv. 201-211 dell'ode del Parini *La Gratitudine.* — Nell' Epistola II, per la morte del Pindemonte, par che muova censura al pessimismo del Leopardi, espresso nella canzone Ad Angelo Mai (*A noi presso la culla - Immoto siede e su la tomba il nulla*), con questi versi: *Ma l' Eliso e l'Olimpo ormai son fola - E Sofia folleggiante all'occhio infermo - Cui moltilustre nebbia i raggi infosca, - Altro non offre che la tomba e 'l nulla.*

DALLE PROSE.

Alla Maestà di Ludovico Re di Baviera Tommaso Gargallo.[1]

[1831.]

Signore, Voi dopo conosciuta su' libri l'antica Sicilia, la cui celebrità per doni di natura e per pregi d'arte, per forza d'arme e per lume di lettere, per politiche vicende e per egregi fatti d'ogni maniera dalla più remota età mitologica sino all'età istorica de' Greci non ha chi la pareggi, voleste conoscerla co' vostri occhi, non una volta sola essendovi tra noi recato. Nè già per breve tempo come si suole da chi viaggia passeggiando, ma sì per quanto ne facea d'uopo a visitarla osservando. Direbbesi che foste venuto a visitar Socrate nelle carceri, o anzi Ippolito vittima dilaniata dalla calunnia; nè contento alle pietose lacrime versate su le sue catastrofi avete poi voluto cantare su le sue più famose vetuste cittadi le meste Elegie, che gloriano il valor poetico del vostro altissimo ingegno, e più ancora la dolcissima tempera del vostro tenero cuore.

Piacquevi, o signore, farmi dono delle vostre Poesie, che con breve intervallo la maraviglia d'un secondo real diadema intrecciato di poetico alloro alla Germania rinnovano; e spignendo anche più oltre verso di me la sovrana benignità vostra, voleste additarmi le divisate vostre Elegie perchè in metro italiano fossero per me recate.

L'ho già eseguito, ed ecco che a voi nel novello abbigliamento (del paterno oh quanto men bello!) ritornano queste vostre care figliuole.

Siete Re, e lodarvi non oso qual insigne poeta, perchè la Maestà del lodato non inforsi la sincerità della lode: siete Re, deplorate le sfortunate vicende della mia patria, ed in ciò appunto perchè Re siete, e lodar vi posso e vi debbo.

Deh perchè solo di pochi anni anticipar non poteste il vostro viaggio! Per un concorso straordinario di avvenimenti molti e molti secoli erano scorsi da che un momento a lei non sorridesse pari a quello ch'erale balenato, mentre

---

[1] La lettera dedicatoria premessa all'opuscolo « Di Sua Maestà Ludovico re di Baviera *Elegie* di siciliano argomento recate di tedesco in italiano da Tommaso Gargallo. — In Napoli dalla Stamperia Reale, 1831. »

le più splendide città d'Europa gemeano conquistate o conquistatrici, condizione egualmente funesta.

Avea la Sicilia ben due volte apprestato fido e sicuro asilo al suo monarca, ella che sola in Europa al novello Briareo mai non avea chinata la testa, e che d'in cima all'Etna tranquilla mirava e secura del turbine devastatore le tempeste e' naufragi. Il trono di Ruggero, che combattuto, e da quattro secoli qua e là sbalzando, dalla primiera sua terra era stato divelto, rialzato videsi nell'antica metropoli de' Normanni, e per un intero decennio le lettere, l'arti, l'agricoltura, il commercio, l'industria rinvigorivano tra' Siciliani. Ferdinando II, delizia delle due Sicilie, l'augusta Maria Cristina, idolo delle Spagne, nacquero in quelle stanze medesime dove il buon Guglielmo e la virtuosa Costanza loro avoli aveano aperti gli occhi alla luce. Sembravati allora che la solitudine d'incolto campo in amenissimo giardino, come ad un fischio scena, trasformata si fosse. Frequenti oltre il costume i viaggiatori, a' quali allora dalla guerra o dalla politica poche contrade omai lasciavansi a peregrinare, vi concorreano, del lusso, dell'ospitalità, delle magnificenze, che in quel breve periodo abbondavano, maravigliando.

Ma voi, o sire, l'avete pur cantato nella IV di queste vostre Elegie:

> Calzar di piombo ha la sventura bruna,
> E si dilegua a un balenar di ciglio
> Il sorriso di candida fortuna.

Partito il re, sgombrò seco l'amenità del giardino, e la solitudine del bosco più di prima rinfoscò tenebrosa. Ed in questo cangiamento di fortuna fu appunto la desolata Trinacria da V. M. visitata.

Ma la tenebrosa notte ecco già dissiparsi ed un novello sole in un ciel sereno apparire, che vapori non soffre, e da sè stesso risplende. Gli auspizî corron faustissimi ad infallibile avveramento. Il render salute ad un corpo affranto ed estenuato è più glorioso che non sarebbe il conservarla ad uom robusto e gagliardo; e di questa gloria il mio giovin signore vuol coronarsi.

Suole V. M. riveder sovente l'Italia, ed io spero, se il ciel mel conceda!, potervi invitare a riveder la mia patria, che patria essendo parimente del mio augusto sovrano, fa che caldo ei si mostri e sollecito di apprestarle alloggia-

mento e ristoro. Ha egli destinato cooperatore alla bella impresa il serenissimo conte di Siracusa suo fratello, dello stesso sangue, della stessa patria, del suo cuore, de' suoi sentimenti partecipe.

Sì, voi vedrete, nè andrà guari, questi augurî avverati; e tenero come siete per la Sicilia cangerete in lacrime di gioja quelle di compassione che sparso avete sopra di lei. Reduce quindi a Napoli, strignetevi pur tra le braccia il benefico monarca, che in età così fresca ha saputo emularvi.[1]

[DA] LE EPISTOLE VERONESI.[2]

In morte di Benedetto Del Bene ad Ippolito Pindemonte.

[1828.]

E su l' Adige io venni, e te rividi,
O dolce amico de' prim' anni, o mio
D' Ascra al sentier duce, consiglio e sprone.
Te rividi del placido Del Bene
(Nome all' indole adatto) a fianco i passi
Lento mutar, ed il verace Giove
E l' Olimpo verace anzi che gli antri
Di Cirra, a' ragionar v' eran subbietto.
A te stesi le braccia; a me le tue
Stendevi, e vòlto al tuo fedel compagno,
— Questo, dicevi a lui, frequente udisti
Ripetersi da me nome a me caro.
Gargallo è questi, ch' io primier conobbi[3]
Su l' ombreggianti d' immortal papiro
Sponde d' Anapo. Il terzo lustro ancora
Ei non toccava allor; il quinto appena
D' un anno io già varcato avea; chè forse
D' anni intervallo egual, di te minore,
Maggior fammi di lui: mezzan fra entrambi.
Del prisco dorich' estro una scintilla
Trasparire or dagli occhi ed or dal labbro
Pareami in lui. Qual vivo ardor ridesta

[1] Si noti che il Gargallo scriveva così nel 1831, quando il giovane re, Ferdinando II, poco prima salito al trono, suscitava nei popoli speranze di migliore governo, il quale riuscì invece *la negazione di Dio.*

[2] Vedi la nota 2 a pag. 562.

[3] Nel 1779, quando il Pindemonte visitò Siracusa. Vedi pag. 556.

Un sol balen di quella fiamma antica
Ne' depressi nipoti omai già spenta!
Quindi spuntò nostra amistà, del nono
Lustro or superba, che tra' biondi crini
Scherzò fanciulla, e su' canuti or posa. —
Così parlavi in que' beati giorni,
Che del suo Pindemonte in me l' amico
Degnò Verona d' ospital sorriso.
Da quel tempo due volte il sol volgendo
L' annuo suo giro, me vedea contrade
Scorrer varie e cittadi, e già l' etrusca
M' avea, sacra al mio cor, classica terra.
Ma che! dell' Arno ancor le amate rive
Io discorreva, e del tuo pianto molle
Carta mi giugne.... Era Del Bene estinto;
E tu 'l piagnevi, e m' invitavi al pianto.
Oh degli attici favi e de' latini
Mente nudrita! oh candido e del fiore
D' ogni virtù core olezzante! Il filo
Non gli ordì breve della dolce vita
La diva Parca.... Or che dich' io! Qual fia
Di ta' vite fra noi filo assai lungo?
Lui lattaro le vergini Camene,
Più ch' altri mai, di puro latte; e invano
Momo e Cotitto, invan del nebuloso
Norte le insane crocidanti gazze
O giambo archilocheo sperarne osaro
O sotadico [1] carme. E' del maligno
Vecchio re vaporoso; e' di vampiri
E di gnomi cantor unqua non surse.
Qual pro! La quercia è fulminata; i colpi
Barbara scure or su l' ausonio alloro
Spietata addoppia. S' ei morì, felice
Dunque, Ippolito, il chiama: omai si tacque
Borea per lui, nè lacrima pietosa
Più gli si allunga pendula dal ciglio,
Chiuso all' eccidio d' ogni cosa estremo;
Felice lui! l' Alpe varcaro i Bardi.

---

[1] *Momo* dio della maldicenza, *Cotitto* dea della dissolutezza. *Archilochro, Sotadico* da Archiloco e Sotade poeti, il primo di versi satirici, il secondo di versi osceni.

[DAGLI] EPIGRAMMI.

1.

Dori scrive in poesia,
E a svegliar la fantasia
L' ampia fronte con la mano
Suol picchiarsi. Ahi picchia invano!
Non è ancor ben persuasa
Che niun vi alloggia in casa.

2.

Giocose e serie, Osmino, al mio giudizio
Commetti le tue rime e le tue prose;
Ma le serie spedir certo obbliasti:
Quelle che mi mandasti,
Tutte rider m' han fatto, e son giocose.

3.

Tutto a' progenitori
Dee Fannio quel ch' egli ha;
Onor, fama, tesori
Deve all' antichità.
Fama, tesor, onori
Or dissipando va;
Non vuole debitori
Nella posterità.

GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA.

I. — Nata in Palermo il 3 aprile 1822 da nobile e doviziosa famiglia, consumò nel culto degli studî e segnatamente della poesia la brevissima vita. Qual fosse questa fino dall' età puerile, lo significò più volte ne' suoi versi ella stessa.

Non i trastulli dell' età più lieta,
Non sedussermi gli ozî e i blandimenti;
Sola m' intesi, mi sentii poeta
Nel voler, nei desiri e negli accenti:

Sovente m'accogliea cella segreta,
Altri giuochi tentando, altri cimenti
Pur mentre udiva, tra giojosa e mesta,
Delle compagne risonar la festa.[1]

La signoreggiò fin dai teneri anni un vivissimo amor della gloria, il quale erale afforzato nella compagnia e nell'affettuosa gara con la sorella Anna, esimia pittrice:

Non titoli, non pompe, o suora mia,
  Ma le bell'opre, il nobile sudore
  Quel grido ne daran che non s'obblia.

Così le diceva nel canto per le sue nozze, e più sotto, a conclusione, con più rigoglioso sentimento:

A questa terra d'ogni oltraggio inulta
  Invidii almen per noi le tele e i carmi
  Ogni terra più libera e più culta.
Util estro vogl'io: la patria e l'armi
  Suoni il greco mio plettro ai miei Sicani;
  Ah, ma te non ho più per ispirarmi!
Se fuor ti mena dei silenzi arcani,
  Che sì dolci ne fur, sorte improvvisa,
  Sarem divise, ma nei dì lontani
La gloria nostra esser non può divisa.

Visse sempre a Palermo; solo nel 1846 dimorò parecchi mesi in alcune città della penisola e specialmente in Firenze, alla quale dedicava l'ultimo de' suoi Canti nel volumetto delle *Liriche*[2] da lei stampato quell'anno:

Quai memorie sublimi, quai pensieri,
  Quali affetti nell'anima ridèsti,
  O divina città dell'Alighieri,
  Città delle cognate alme celesti!
  Non per opra d'astuti o di guerrieri
  Dello scettro regal degna ti festi;
  Ma donna ti chiamaro, e non invano,
  Per l'ingegno maestro e per la mano.

---

[1] Nel canto *Al mio fratello Niccola.*

[2] *Liriche* di GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA. Firenze. Coi tipi di Felice Le Monnier, 1846. Pagg. 186, in-16 grande. Un'altra ristampa fu fatta poi, a cura di Giuseppe De Spuches, con aggiunta di componimenti inediti: *Poesie edite e inedite* di GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA. Palermo, stamperia e ligatoria di F. Ruffino, 1854. Pagg. 240 in-16. Una prima edizione di alcune di queste poesie aveva fatta la giovinetta autrice a Palermo nel 1841, ponendo nel frontespizio, per significar la sua mira a ben maggiore perfezione, questo verso: *Tutto il da far, nulla il già fatto estima.*

Anna, mia dolce suora, oh quai modelli
Qui troveresti! oh perchè lunge sei?
Vien': qui rinnova i siculi pennelli;
Qui teco l'arpa rinnovar saprei.
Vien': del famoso Tempio infra gli avelli
Interroghiamo i Grandi, i nostri Dei:
Ecco a te il Bonarroti apre le braccia,
E Vittorio dall'urna a me s'affaccia!
Qui palagi e delubri e tele e marmi
Di bellezza multiplice, infinita;
Qui la vera favella, i dolci carmi,
Qui scorre placidissima la vita.
Oh qui tutta potessi trasmutarmi,
E qui (perdona, Isola mia gradita,)
Qui libera di cure e di sgomenti,
Nuove immagini ordir, nuovi concenti!
Ahi nol potrò! Più forte del desio
È l'amor che mi stringe ai miei più cari;
Là, dove nacqui, dove è il ciel sì pio,
Ritornerò per chiuder gli anni amari.
Là, nella pace dell'ostel natio,
Ripasserò sognando e colli e mari;
Firenze rivedrò ne' miei deliri,
Avrà Firenze gli ultimi sospiri.

E fu presaga, chè dopo il suo ritorno a Palermo, sposa da undici mesi a Giuseppe De Spuches,[1] il 17 febbrajo del 1848 morì, e la seguì pochi giorni appresso la sorella. L'una e l'altra ebbero a Palermo un monumento nel Panteon dei Siciliani illustri.

II. — Avviata già negli studî, dopo la venuta di Giuseppe Borghi a Palermo nella primavera del 1835, attese sotto la sua disciplina al latino e al greco, e si addentrò anche meglio nelle lettere italiane e nell'arte di scrivere; ond'ella quindi cantava di lui:

Che a me sì pueril d'anni e di mente
Lo stile invigorì, gli affetti e l'estro.[2]

Nè trascurava intanto le discipline severe, come fanno fede questi versi indirizzati al fratello Niccola assente:

Deh torna! del mio cor, de' miei pensieri
Ridesterai l'ardir: teco gli ascosi
Principî svolgerò, gli eterni veri
Del tuo Vico immortal, del Romagnosi.[3]

---

[1] Vedi più avanti a pag. 585.
[2] Nel canto Alla Sorella, *Quel dì* ec.
[3] Nel canto Alla Genitrice, *Oh madre!* ec.

Anche tali studî contribuirono a dare solidità al suo ingegno, che si svolse tutto nella poesia. Al qual fine le giovò, principalmente per l'arte, oltre la conoscenza dei classici greci e latini e degli italiani specialmente, che aveva familiarissimi, e sopra tutti Dante, il Petrarca, l'Ariosto e il Leopardi, anche quella dei migliori poeti delle più colte nazioni moderne, e spagnuoli e inglesi e francesi e tedeschi; fra i quali ammirava sopra tutti Giorgio Byron, da cui tolse anche materia a parecchi canti, e ne tradusse alcuni di lui.

Ella cantò di sè:

> Come l'auretta che mi bacia il viso,
> È blando l'estro del commosso ingegno.[1]

E veracemente, ma non con pienezza. Chè il suo ingegno aveva altri caratteri anche più qualitativi; e principalmente una vitalità e potenza intima, abborrente da ogni imitazione. Eccitata dal suo maestro Giuseppe Borghi a tradurre Anacreonte (dopochè ella, ignara della versione dello Strocchi, aveva recato in italiano l'Inno di Callimaco *I lavacri di Pallade*), gli rispondeva:

> E tu vuoi che di rose orni la fronte,
> E nei campi m'ispiri e nel riposo,
> Interprete gentil d'Anacreonte?
> Ah se 'l potessi! ma sperar non oso
> Che ritrar possa quel leggiadro core
> Il mio cor sì dolente e sì sdegnoso.
> Oh fortunato! ebbro di vin, d'amore
> Scherzò cantando, nè vedea la tomba,
> Nè fu mai vecchio, nè sentì dolore.
> Invano il suon della meonia tromba
> Tentò su l'arpa, ove gentil custode
> Era avvezza a posarsi una colomba.
> No, quei sogni dolcissimi non godo
> Quest'alma: alle fanciulle, a' bei garzoni
> Ei cantò lusingando, io canto al prode.
> Finchè d'Italia carità mi sproni
> Seguirò l'orme di più nobil vate,
> Di cui tuoni la voce, e il pensier tuoni.

Nè si piegò a poetare alla maniera del maestro medesimo, da lei sì lodato. I suoi quattro inni sacri, fra i quali è assai bello, perchè veramente ispirato, quello a san Michele scritto nel 1836 all'approssimarsi del co-

[1] Nel canto *Una sera d'autunno*.

lèra in Sicilia, oltre all'essere ben più vigorosi degl'inni sacri del Borghi, non mostrano punto l'imitazione di lui, e assai poco quella del Manzoni. Nè imitazione sensibile apparisce negli altri suoi canti, nemmeno quella del Byron e del Leopardi, autori a lei prediletti. Anch'essa aveva l'anima profondamente impressa di malinconia, ma la malinconia in lei non degenera nè in disperazione nè in pessimismo, ed è temperata dal sentimento religioso, ond'ella si conforta con la speranza di una vita migliore, senza però involgersi nei fumosi meandri del misticismo. Furono materia a' suoi canti, più che la religione, gli affetti intimi della famiglia, la patria, l'arte e anche il sentimento della natura, che, avuto riguardo all'indole dell'animo e dell'ingegno di lei, sarebbe stato forse il precipuo ispiratore della sua poesia più matura, se morte non spegneva sì presto quell'alto ingegno. I suoi sentimenti patriottici sono come un'eco armoniosa di quelli del popolo siciliano; amore alla Sicilia, parte nobilissima dell'Italia, amore all'Italia; liberazione di quella dal giogo borbonico, dal 1816 in poi divenuto sempre più esoso, liberazione di questa dalla dominazione straniera. Tali sentimenti, sotto varie forme, nelle sue *Liriche* tengono il campo, mandando pur qualche lume in quelle che trattano argomenti diversi. Con intenti siffatti si rivolge in due canzoni *Alle donne siciliane*, esalta i valorosi morti recentemente per la libertà della Grecia, risale al medio evo, nè già per dipingere malinconie claustrali e ferocie semibarbare, ma il campo di battaglia sotto l'assediata Ancona, e la romana Aldruda che guidando i Romagnoli contro i Tedeschi del Barbarossa esorta i suoi con magnanime e concitate parole, alle quali sono stupendo suggello questi versi e l'ultimo specialmente, che era un invito di guerra alla gioventù italiana dei tempi suoi:

E che s'indugia omai, che più s'aspetta?
Viltà gli animi prostra;
Là fra i nemici, e la vittoria è nostra!

Ne' suoi versi non troviamo che pochi accenni all'amore, ed è amore alto e fomite di civili virtù. Nella seconda delle due canzoni *Alle donne siciliane*, essa dice:

A farsi di noi degno
Il giovin sacri a' più bei studî l'ore;
E sprone ai fatti più lodati e santi
I palpiti saran d'un puro amore.

E sta molto meglio a lei donna che ai poeti, a lei soprattutto nobile e ricca, l'esortare le donne, come fa in queste due canzoni, ad abbandonare tante frivolezze, a educare virilmente la prole; chè così (ella dice)

> Sole, inermi, o Sicane,
> Muteremo d'un popolo i destini.

Ben virili, ma senza sforzo e affettazione, sono questi versi, coi quali apre il suo canto *Alla Patria:*

> Amor destò la lira
> Di Saffo, Amor canta Vittoria e Nina;
> Amore nei dolenti
> Leggiadri sogni, Amor ripeto anch' io:
> Ma sol la patria spira
> I più fervidi carmi al petto mio.

III. — Tutta la produzione poetica della Turrisi-Colonna si raccoglie negli ultimi dieci o undici anni della sua vita, che cominciano con la primissima adolescenza. E così giovinetta già prendeva luogo fra gli scrittori della letteratura nazionale, raffermando in quel tempo, essa principalmente, l'unione letteraria e morale della Sicilia con le altre regioni italiche, unione precorritrice della unione politica, che dovea susseguire a breve intervallo. Nelle sue liriche domina, come abbiamo detto, la nota della malinconia, ma senza asprezza e senza sentimentalismo; la fantasia è vivace, ma non mai sbrigliata. La creazione poetica quasi in ogni componimento si svolge in misura tale, che non dà nel soverchio, nè lascia altro a desiderare, e il difetto che talvolta vi sentiamo di lumi poetici è compensato da molte e varie bellezze, prime delle quali la consonanza della forma coi pensieri, la fluidità perenne dello stile non macchiata mai da ombra di oscurità, e locuzioni liricamente veloci. Come artefice di versi minori mostra ella il valor suo specialmente nell'inno a san Michele; ma il metro da lei preferito è l'ottava. Adoperandolo nella maggior parte de' suoi canti, la giovinetta siciliana ha provato, se non essa la prima, più felicemente d'ogn' altro, atteso anche la moltiplicità e varietà dei componimenti, che l'ottava non conviene soltanto alla poesia narrativa, ma può bene adattarsi anche alla lirica. Nato questo metro da prima nella poesia popolare siciliana e usato in essa con più larghezza e continuità, è singolar lode di

una poetessa siciliana l'averlo reso familiare anche alla lirica d'arte; come è sua lode pur singolare, che, se non nella maggiore squisitezza dello stile, per cui le mancò troppo presto la vita, supera nella forza e nella spontaneità dell'ispirazione tutte le altre poetesse italiane antiche e moderne.

LE RIMEMBRANZE.

[1836.]

E del viaggio faticoso anch'io
  Trascorrer veggio il sedicesimo anno,
  E sento come fugge ogni desio
  Nella misera valle ed ogni inganno:
  Quanti pietosi, ahimè, del viver mio
  Conforto vero, abbandonata m'hanno;
  Quanti che meco semplici fanciulli
  Sorridean nelle fole e nei trastulli!
Con che dolcezza candide, serene
  Di quei primi anni mi rivivon l'ore,
  Che s'adornavan come liete scene,
  Come un bel sogno, come un dì d'amore!
  Di cari eventi, di memorie piene
  Ritornano dolcissime nel core;
  E quei tanti discesi negli avelli
  Ritraggon vivi, favellanti e belli!
Tempo felice! a piè dell'amorosa
  Antica fante m'assidea le sere,
  E commossa intendeva e lagrimosa
  Nelle fole dolenti e lusinghiere,
  E ripeteva, come santa cosa,
  Quei cari nomi nelle mie preghiere;
  Ed oh con che pietà serbava in petto
  I casi d'una pia, d'un giovinetto!
Caramente serrando nelle braccia
  L'immagine talor d'una fanciulla,
  La baciava per gli occhi e per la faccia,
  E di fregi adornavale la culla.
  Tempo felice! d'aurei sogni in traccia
  Nulla pur sogno che t'uguagli, nulla
  Di quei ludi fu mai, di quella mente
  Più soave, più caro e più innocente!

Poichè d'altri piacer, poichè d'altr' opra
La verissima brama s'accendea,
Sopra le carte meditando e sopra
I miei pensier, le notti producea:
E di qual ne' bei rischi il senno adopra,
Quella trepida speme in cor sorgea,
E viva in ogni loco, in tutte l'ore
Nel suo segreto la nutriva il core.

Ed un colloquio di che amor, di quale
Ritentami pietà! Pallido il raggio
Della luna piovea, le tacite ale
Scotea ricca dei fior l'aura di maggio;
E sciogliean lamentando oltre il viale
Gli usignoletti il flebile linguaggio,
Allor che mesta una dolcezza move
Dal ciel, dai fonti e dall' erbette nove.

Meco seduta una gentil donzella,
Perchè, diceva, ne' severi studì
Perdi il sorriso dell' età novella
Perchè vogliosa ti travagli e sudi?
Qual si legge sai tu, qual si favella,
Cessa le cure faticose e rudi,
E meglio godi ricreduta, oh meglio
Ai passeggi, ai teatri ed allo speglio!

Io di rincontro: Il sai; dai teneri anni
Arcanamente dentro il cor profondo
Un amaro provai senso d'affanni,
Un tedio lungo, un diffidar del mondo.
Nè della giovinezza i dolci inganni
Mi suadono il vivere giocondo;
Ma nelle veglie della fida stanza
Mi lusinga soltanto una speranza.

Ed ella: Statti, chè per me non sono
Di così dure tempre; alle amorose
Letizie io credo. A te l'allòr; tel dono
Se invaghita ne sei; dammi le rose.
A quei detti fidenti, all' abbandono
Ahi troppo avverso l'avvenir rispose,
E al primo voto, al primo dì d'amore
Si recise degli anni il più bel fiore.

Misera! e dalla lagrimata bara
Un nome non avrai nei dì novelli,
Chè sol dell' opre faticose, o cara,

Nei volumi si vive oltre gli avelli:
Pel dolce capo tuo, per ogni amara
Rimembranza che al cor di te favelli,
Io giuro meditar nei giorni mesti
Perchè un vestigio, un'ombra di me resti.

ROSINA SALVO-MUZIO,
MARIANNINA COFFA-CARUSO.

Tra Giuseppina Turrisi-Colonna e Rosina Salvo-Muzio è da rammentare una fanciulla messinese, che del suo mirabile ingegno potè mostrare appena i precoci germogli, Lauretta Li Greci morta sul primo entrare dell'adolescenza il 3 luglio 1849, dopo avere in versi forti e soavi maledetta la restaurata tirannide borbonica e invocata per sua Musa l'insigne poetessa palermitana. All'estinta fanciulla quindicenne dedicò poi un canto la Salvo-Muzio mettendole in bocca nobili versi per l'eroica insurrezione di Messina nel 1848, preceduti da questi per la Turrisi-Colonna:

Giovane eccelsa, di olezzante mirto
Coronata la fronte; il cor, la mente
Vòlti alla patria, all'amoroso cerchio
Di diletti congiunti; il pensier fiso
Ai grand'astri d'Italia, eterne note
Cantò di affetto, e si confuse in Dio.[1]

Rosina Salvo, nata in Termini-Imerese a dì 23 decembre 1815, morì il 20 febbrajo 1866 a Palermo, dove già dimorava da ventisett'anni.[2] Maritatasi a diciott'anni col barone Gioacchino Muzio-Ferreri, si volse per impulso spontaneo del vivace e fecondo ingegno al culto delle lettere italiane attratta in prima dalle tragedie dell'Alfieri, e, valendosi dei consigli di letterati terminesi e palermitani, fece rapidi progressi specialmente dopo

[1] Nella poesia *In morte di Lauretta Li Greci*.

[2] Dal prof. Luigi Sampolo, genero della scrittrice, fu fatta in due volumi un'edizione postuma delle sue opere in Palermo nel 1869 (Tipografia del Giornale di Sicilia). — I. *Racconti* con alcuni scritti morali, preceduti da un Discorso sulla vita dell'autrice. Pagg. 474, in-16. — II. *Versi*. Pagg. 224, in-16. — Nel 1848 la scrittrice aveva pubblicato un volumetto di *Poesie*, nel 1852 uno di *Poesie e Prose*.

stabilita la sua dimora a Palermo, dove sentiva pure l' efficace pungolo dell' emulazione alle belle prove della Turrisi-Colonna. Seguendo anch' essa gl' intenti civili della letteratura nazionale, con più particolare inclinazione alle temperate dottrine della scuola romantica, svolse l'ingegno nella poesia e nella prosa. Per la poesia lirica e narrativa, di cui dava i primi saggi verso l' anno ventesimoquinto dell' età sua, le porsero materia i materni, amichevoli e religiosi affetti, gl' ideali femminei, consociati spesso all' amore d' Italia, specialmente nelle patrie rivoluzioni del 1848, nel seguente decennale dispotismo dello *scettrato Caino* (come essa qualificò Ferdinando II) su le Due Sicilie, e nel 1859 e 1860, anni maravigliosi per le imprese del popolo italiano guidato da Vittorio Emanuele e dal duce dei Mille. I suoi versi lirici son pregevoli e attraenti per malinconici estri, per dolce temperanza di sentimenti e d' immagini e per una piacevole scorrevolezza di elocuzione e di ritmo, che però talvolta illanguidiscono, specialmente dove l' ingegno, non docile al freno dell' arte, si abbandona a qualche profusione. Nel genere narrativo romanzesco, a cui il suo ingegno era anche meglio attemperato, scrisse due novelle poetiche, *Bice e Matilde*, che si svolge con semplice intreccio e toccanti contrasti, e *Roberto*, dove son troppo accumulate scene a scene ed esagerate le passioni, con poca coesione nel tutto, ma con bellezze splendide in varie parti. Nel genere stesso, con propositi direttamente rivolti alla migliore educazione della donna, la Rosina, mossa anche dai conforti del valente letterato suo concittadino Baldassarre Romano, dettò varî racconti in prosa, dei quali si dovrebbe arricchire anche più la nostra letteratura, se vuolsi che sia popolarmente efficace. Al medesimo fine mirava con le sue pubblicate *Lettere a Faustina* su lo stesso argomento dell' educazione (sul quale contemporaneamente ragionavano altre letterate italiane, e con filosofica gravità Caterina Franceschi-Ferrucci), nè sdegnò di scrivere anche in varî periodici educativi. Dedicò gli ultimi anni della vita, « più che a fare, a rifare » com' ella diceva, tornando diligentemente su tutti i vecchi suoi scritti; e fino alla morte, che le impedì il compimento di siffatto lavoro, portò, soprattutto nei racconti, molti e varî miglioramenti di sostanza e di forma. L' elocuzione delle sue prose, benchè non senza qualche mistura di ricercato e di troppo andante, ha general-

mente proprietà e scioltezza; negl' intrecci, nei caratteri, nelle scene drammatiche v' è una sensibile rappresentazione della vita contemporanea familiare, e, se non sempre le attrattive di poderosa invenzione e di variato movimento, verisimiglianza e quell' affettuosità che suol venire più schietta da cuore di donna.

[DAL CANTO] IN MORTE DI LAURETTA LI GRECI.

[1852.]

Insurrezione ed eroica resistenza di Messina contro le milizie borboniche nel 1848.

Sventolava per l' äure superbo
Di libertà il vessillo, e la superba
Città copriva, che le auguste moli
Entro l' azzurro limpido dell' acque
Vagheggia.... Indarno arrovellato il vinto
Usurpator di nuove insidie aita
La codardia dell' alma: altero fulge
Il tuo nome, o Messina, e a te l' osanna
Con impeto d' amor dal Lilibeo
Vola all' Alpi.... Di morte egro lamento
Ora echeggia in tuo sen, ma l' arse mura
Narran tua gloria, ai secoli futuri
Sublime esempio!... Le contempla muto
Di pietà molle lo stranier; ma i figli
Tuoi nel vederle frèmono compressi,
L' ora anelanti della gran vendetta.
Oh! di che amore accesa, di che sdegno
Santissimo sacravi alla giacente
Città non doma il libero tuo verso!
Ed io rimembro, o giovanetta, come
Alla sfida che un popolo irrompente
Con fieri detti all' oppressor gridava,
Invocassi il Signor che diè la palma
Ad Israello su la rea Filiste;
E come all' inno di vittoria, tutta
L' alma raggiasse ne' cerulei lumi
Come in terso miraglio, e — O me beata,
Sclamavi, or posso placida nel seno
Degli angioli posarmi, or che quest' occhi

Della mia patria il sospirato sole
Videro.... — Ahi lassa! impallidir la pura
Luce vedesti e supplice le palme
Ergendo al ciel pregavi: — Ah! ch'io non vegga
Il suo tramonto. — Qual argentea nube
All'etere ascendeva armonïosa
La soave preghiera, e a Dio l'offriva
L'angiol che accoglie de' mortali il pianto.
Batte più lieve il sen, tepido il sangue,
Stanche le membra addolorate, e un velo
Lene lene distendersi nel guardo
Sentisti quasi ad adombrarti il nembo
Che si scagliava sul tuo bel paese.

A Giovanni Meli.

(1864.)

Allor che giovanetta
Fiori cogliendo e fiori io me ne gia,
Fantastica e soletta,
Pei vaghi campi di Sicilia mia,
Spesso nell'ora in cui rapita l'alma
In angelica calma,
Un'onda sente di tutta dolcezza
Piover dal bel sereno
Nell'agitato seno,
Lontan lontano udia
Suon di zampogne e canti;
Poi mi apparian festanti
Pastori e villanelle,
Danze intrecciando caramente in giro;
E allor che stanchi su la molle erbetta
Adagiavano i fianchi, un garzoncello
Vivacissimo e snello,
Sciogliea con un sospiro
Il tesor della voce....
E oh! come dolce dall'opposto lido
S'ergea la flebil nota
Dell'amoroso pescator, che lento
Del suo remo fendea l'onda d'argento,
Riedendo al caro nido!
Sì la campagna, o Meli, e i queti flutti

Di tue rime leggiadre
Risonavano tutti.
Lesti come il pensier, spariro i giorni
Dell' età mia fiorita,
E più veloce parmi
Scenda al tramonto la fuggevol vita.
Ma ricca ognor di giovinezza torna
A sorrider natura,
E di fiori si adorna,
E tra il bel verde aleggia
L' odorosa frescura:
Pei monti, per le valli
Il vivo popolar suono di carmi
A spandersi ritorna....
Ma, non di dolci sdegni, oh! non di amore
È la canzon che libera
Al labbro detta il core,
Ma di guerra si canta, e guerra, guerra
Anela tutta la sicana terra.
Meli, ben vero, d' alte cose ardente
Or del popolo il figlio il verso obblia,
Che d' ogni grazia olente
Tra i sorrisí del genio un dì t' uscia;
Ma bello sempre sul tuo crin rifulge
Il verdeggiante serto,
Nè sfrondarlo potrà l' ala del tempo;
Chè il tuo ineffabil canto
È di Sicilia e dell' Italia il vanto.

Mariannina Coffa-Caruso.

Alla Salvo-Muzio si accompagna e sussegue per ragione di tempo Mariannina Coffa-Caruso di Noto (30 settembre 1841 - 6 gennajo 1878), giovane dotata di vivido ingegno, autrice di liriche, se esuberanti d' immagini talvolta anche aeree, se non sempre castigate nello stile, ricche però di belli estri e di armonici ritmi.

[DALLE] POESIE.[1]

[*Da*] *Le mie aspirazioni.*

All' Italia.

Odimi, o donna.... In sul mattin primiero
Della mia vita io contemplai sovente
La tua sembianza: alla rosata cuna
Dell' innocente pargoletta i miti
Occhi volgesti; e fùr quegli occhi un raggio
D' innamorato Sol, che non disdegna
Dalle infinite vie dell' oceáno
Lento specchiarsi al ruscelletto ignoto
Della foresta. — E quando un incompreso
Senso d' arcana ispirazion sublime
Sentii nel core, e quando una fuggente
Secreta stilla a tremolar ne venne
Sul ciglio mio, sì, allor bella ti vidi
Qual Cherubino di lassù disceso,
Apportator di pace e di salute
Ai gementi mortali!... Oh quanta luce
Piovea dalle tue chiome! oh quanto foco
Mandavan gli occhi tuoi, benchè di pianto
Due fonti vive mi parean quegli occhi!
Indi sì dolce risonar s' intese
La tua favella, che dell' arpa istessa
Un' eco io la credei — pari all' estrema
D' angelo melodia, che da terrena
Spoglia si sciolga, io la sentia nel petto
Subitamente ripercossa.... Allora
Leve un tumulto m' assalia le fibre
Del giovin core; e spesso ai solitarî
Lochi io traea, per favellar cogli astri
A me sì cari, e contemplar l' immensa
Dormïente natura. — Oh come è bello,
Indi sclamavo, i lumi rivolgendo
Al notturno pianeta, oh come splende
Per le tremole vie del mar lontano,

[1] MARIANNINA COFFA, *Poesie* scelte a cura del Municipio di Noto. (Edizione postuma). — Noto, Zammit, 1882.

Ed ogni obbietto di sua luce informa!...
E vòlti gli occhi al mite astro d'argento,
Come fanciullo che trepido segue
Di solinga farfalla il vol tremante
Per l'aure lievi, io mesta e dolorosa
L'accompagnavo, infin che il bianco spettro
S'involava e sparia!... Forse velata
Dall'eburno chiaror tu mi guatavi
Dalle sfere superne; ed io risorta
A novo impulso, io pargoletta ancora,
Ti stendevo le braccia, e t'adorava,
Come la luce che fa bello il mondo!...
Un'occulta favella, una secreta
Conoscenza di affetti e di pensieri
Mi traeva a quell'astro. — Oh tu soltanto,
Io ripeteva, della stanca donna
Verrai su l'umil fossa amicamente!
L'obblio del mondo e l'onte di fortuna
Rapir non pònno all'uom, che oscuro dorme,
Questa santa pietà della natura!...
Nè gemme ed or, nè simulacri e marmi
Fia che rischiari su la tomba ignota
Il tuo pallido lume. — Ahi solo il nome,
Il mio povero nome, a me fia dato!
O vivente in quel nome esser degg'io
Per l'Italia e per l'arte, o pur con quello
Entro il nulla travolta eternamente!...

O patria mia!

Oltre quei monti che il sol rischiara
  Fra sogni aurati m'ebbi la culla;
  Ma i primi canti della fanciulla
  Cercavan sempre patria più cara.
Lungo le sere cogli occhi intenti
  Chiedeva un raggio dei firmamenti,
  E in debil suono cantar s'udia:
  No, non è questa la patria mia.
Dopo quell'ora passàr molt'anni;
  Straniera io vissi fra molti estrani;
  Cercai l'amore de' miei lontani;
  Provai la lotta dei lunghi affanni.

Spezzato il core nell' aspra guerra,
No, la mia patria non cerco in terra.
Io nacqui ai sogni dell' armonia....
Io chiedo al cielo la patria mia!

GIUSEPPE DE SPUCHES.

Giuseppe De Spuches, principe di Gàlati, nato a Palermo il 9 luglio 1819, giovinetto si trasferì in Toscana a fare gli studî delle lettere greche, latine e italiane nel collegio di Lucca, dove ebbe a precipuo maestro quel letterato di fino gusto che era Luigi Fornaciari. Dopo il 1837 tornato a Palermo, benchè si laureasse in quella Università dottore in legge, continuò sempre gli studî delle lettere partecipando anche alla vita pubblica con varî uffici; deputato al Parlamento siciliano nel 1848, indi per più anni, fino alla rivoluzione del 1860, pretore del Municipio di Palermo, dopo il 1866 deputato al Parlamento italiano. Ritiratosi quindi, anche più, a vita privata, e dando opera a compiere e perfezionare le sue opere letterarie, quando il 12 ottobre 1884 morì le aveva già tutte corrette e ripubblicate.[1] Scrisse in latino e in greco versi eleganti; tradusse in endecasillabi italiani sciolti[2] con bella semplicità gl'*Idillî* di Mosco e di Bione e la *Leandride* poemetto narrativo di Museo, inoltre l'*Edipo re* di Sofocle, e con fedele e viva rappresentazione del testo le *Tragedie* di Euripide, per le quali principalmente acquistò fama ancor vivo, e durerà il suo nome. Come poeta originale, nelle *Liriche* più che per alta ispirazione è lodevole per la nobiltà e gentilezza dei sentimenti domestici e temperatamente patriottici, e per la forma dignitosa e forbita; toccò a maggiore eccellenza

---

[1] Ecco le Opere pubblicate. I. *Poesie* di GIUSEPPE DE SPUCHES. Palermo, Montaina, 1880. Pagg. 548, in-16. — II. *Alcuni scritti* di ec. Palermo, Montaina, 1881. Un volume di pagine 320 contenente le traduzioni degli *Idilli* e della *Leandride* e vari scritti critici e archeologici. — III. *Le tragedie di Euripide* volgarizzate da ec. Palermo, Ferrigno e Andò, 1883. Due volumi in-16, il primo di pagg. 674, il secondo di pagg. 541. — IV. *Carmina latina et graeca* ec. Panormi, Montaina, 1877. Pagg. 120.

[2] I cori delle tragedie di Euripide e di quelle di Sofocle sono tradotti talvolta in versi minori, ma con più rispondenza al testo che in altra qualsiasi versione, anche in quella dei Bellotti.

nella poesia narrativa col poemetto, in sei canti, *Gualtiero, novella siciliana del secolo XIII*, e col poema *Adele di Borgogna o la caduta di Berengario, canti XVIII.*

In questo poema, concepito e cominciato dal De Spuches nella giovinenza, domina il concetto della grandezza nazionale, a cui sono fondamento l'indipendenza dallo straniero, la concordia dei cittadini e il governo regio operante in armonia con la volontà del popolo, concetto applicato dal poeta all'Italia con l'avvenimento storico posto a soggetto del suo poema e abbellito mercè le episodiche, frequenti e non inopportune narrazioni dei fasti nazionali gloriosi e sfortunati, dall'età dei Comuni fino ai giorni nostri, fino al 1849, in cui dopo le insurrezioni e battaglie per la libertà della patria egli cantava:

> E poichè in tuo valor ti riconforti,
> O Italia mia, più non dirà l'estrano
> Che sei terra de' ruderi e de' morti.[1]

Essendo in questo poema alla narrazione mescolato l'elemento lirico, ben fece il De Spuches a usarvi la terzina dantesca, già felicemente rinnovata nelle sue cantiche da Vincenzo Monti, e come ne possedesse il magistero lo mostra fin dal principio nella nobile e affettuosa invocazione proemiale alla Sicilia:

> Salve, o madre d'eroi, salve, divina
> Ròcca di Libertà, che sul Tirreno
> T'incoroni dell'isole regina.
> A te l'aër purissimo, sereno,
> E de' cieli il sorriso e l'armonia
> Ornò d'eterna primavera il seno;
> E tu forte, gentil, libera e pia
> Eri pur quando a chi t' irride il sole
> Dell'alma Civiltà non apparia.
> Ma deh! se pari alla virtù che vuole
> Dell'intelletto si diffonda il raggio,
> Cessi l'onta di misere parole;
> E della vita nel fatal viaggio
> Si congiunga virtude, e su la cetra
> Sol risuoni d'amor l'alto linguaggio;
> D'amor, che sacro al patrio loco, all'etra
> Ne' miei carmi trarrò, se la bell'ôra
> De' tuoi colli m'ispiri, o mia Triquetra!

---

[1] *Adele di Borgogna,* canto XVI.

Chè, se non togli a chi fedel t'adora
  Questa d'affetti onda ineffabil, quanto
  Quell'azzurro di ciel che t'incolora,
Sciorrò (che val se non fia dolce?) il canto:
  Gloria non cerco: ma sollievo al core,
  A cui nume tu fosti, e vita il pianto.

Il *Gualtiero* può aggiungersi terzo, nel genere delle novelle poetiche, alla *Pia* del Sestini e all'*Ildegonda* del Grossi, con notabili differenze provenienti dalla diversità non pur degl'ingegni, ma anche dei soggetti; poichè quello del *Gualtiero* a paragone è più vasto, e lega un'azione privata ideale, che ne forma l'intreccio, con fatti storici d'ordine pubblico e patriottico, attinenti alla guerra di Federico in difesa della Sicilia contro suo fratello Giacomo d'Aragona e Carlo II di Napoli nell'ultimo decennio del secolo decimoterzo, per modo che nello svolgimento domina il concetto civile determinato nel sentimento della grandezza della Sicilia e della sua indipendenza da ogni signoria straniera. Quindi è che la *Novella* del poeta palermitano ha carattere prevalentemente epico, e se non spira in molte parti l'affettuosità delle altre due, guadagna nella bella varietà dell'azione e degli episodî con uno stile attemperato ora al patetico racconto familiare, ora all'epica gravità, e con belle ottave partecipanti della dignità di quelle del Tasso e non senza fluidità ariostesca. Ecco il principio del primo canto:

Di Montalbano [1] il signoril castello,
  Siccome un Sol, risplende a notte oscura,
  E nei pomposi arazzi ancor più bello
  Sembra l'orror delle merlate mura;
  E là dove si spicca a vol d'uccello
  La torre, onde la ròcca s'assecura,
  Con un teschio dipinto in campo nero
  Ventila l'orifiamma di Gualtiero.
Volteggia per le sale una carola
  Di vaghe donzellette e bei garzoni;
  Or si sbanda, or s'intreccia, e in giro or vola
  Al rapido alternar de' molli suoni.
  E più che con la trepida parola,
  Co' guardi accesi par che si ragioni;
  Or ventano i sospir le nivee spalle,
  Or baciansi incontrando a mezzo il calle.

[1] Montalbano in Sicilia.

Fra la luce smagliante de' doppieri
E le perle e i coralli e gli ostri e gli ori
E i miragli d' argento o i tavolieri
Intarsïati ad arabi lavori
Assòrta in melanconici pensieri,
Dalle dame inchinata e dai signori,
All' assente Gualtier promessa sposa
Splende Romilda qual tra' fior la rosa.

Aggiungiamo, in fine, togliendola dalle sue *Liriche*, una poesia, che riapparisce anche nella *Novella* come canto notturno dell' orfano Ghiberto fuori del castello di Montalbano mentre ivi entro la sua amata Romilda si prometteva sposa a Gualtiero, e vi riapparisce con modificazioni opportune assai belle; se non che quale rappresentazione del vero storico contemperato al soggettivismo lirico è preferibile nella sua composizione originaria. Perocchè in questa poesia il De Spuches ritrae con tinte bellamente affettuose la sua vita giovanile, il suo innamoramento per Giuseppina Turrisi-Colonna, che fu poi sua sposa, e il lutto quinquennale dopo la morte di lei.

Un' ora malinconica.

[1853.]

Me nel deserto della vita il Cielo
Gittò, qual germe su la roccia brulla,
Nè della madre l' amoroso zelo
Confortommi d' un bacio entro la culla;
Ma ognor coperta d' un funereo velo
Trasvolonne per me l' età fanciulla;
Nè mai beârsi d' un gentil sorriso
Questa fronte solcata e questo viso.
Il sordo mar poscia varcando, ai tetti
Degli estrani fui spinto, e un cor cercai,
Che di famiglia ne' soavi affetti
Mi consolasse, ahi! gramo, e nol trovai;
E sol negli ozî di bei studî eletti
Una pallida speme io vagheggiai;
Ma tra le spine del disio d' onore
Sanguina il cor, se nol conforta Amore.
Reso a' miei lari, in un' eccelsa idea
Tutto m' immersi o in un affetto arcano,
Ed all' età di mille colpe rea
Segnai ne' carmi un avvenir lontano.

E quella fiamma che secreta ardea,
Qual sotto i ghiacci del natìo vulcano,
Alfin proruppe e illuminando il Vero
Narrò i casi d' Adele e di Baldero.

Ma trepidava pur negli ardimenti
Mia dubbia voce, allor che un' arpa intesi,
Che s' accordando a' miei selvaggi accenti
Sensi svelò d' alta virtude accesi.
Come s' ama lassù nei firmamenti
Tosto nel cor, pria così fiero, appresi:
E mi beò pur di dolcezza alcuna
Per un istante la crudel Fortuna.

Ma qual rosa, che il Sol, la terra e l' onda
E le cure educâr d' una donzella,
Che il sen pregiarne e la sua chioma bionda
Volea per farsi all' amor suo più bella,
Subitamente si strappa e si sfronda
Dal furïar d' orribile procella;
Tal dileguossi, e di brev' urna in seno
L' astro fuggì del viver mio sereno.

Io per un lustro quei funerei marmi
Abbeverai d' inconsolato pianto;
Odiai la luce, il ciel, la terra, i carmi,
Ed in me visse il mio dolor soltanto.
Poco l' altera speme e 'l suon de l' armi
E le sorti mutate e il giogo infranto
Agitaro il mio cor, che moribondo
S' era chiuso ai pensier di questo mondo.

E forse omai questo mio labbro muto
Fora per sempre all' armonia del Vero,
E tra mille cadaveri perduto
Nella polve sarei del cimitero,
Mentre da' suoi tormenti combattuto
Senza la fiamma d' un gentil pensiero,
Lo spirto roteria per l' Infinito,
Dalle nubi e dai turbini rapito;

Se tu non eri, o padre mio, che solo
Egro e canuto avrei lasciato in terra,
A sostener d' un nequitoso stuolo
Questa sorda, nefanda, orrida guerra!
Sacra per te mi fia la vita e il duolo
Peggior di morte che su me si afferra;
Ma si spalanchi, se tu caggia oppresso,
Si spalanchi per me l' avello istesso!

BASILIO PUOTI, MARIA GIUSEPPA GUACCI-NOBILE.

I. — La cultura letteraria nelle province continentali, che già costituivano il reame di Napoli, fin dai principî di questo secolo si svolse, come in Sicilia, conformemente al moto generale che a quella era impresso nelle altre regioni della penisola, sebbene le comunicazioni tra esse e il reame fossero assai men facili che quelle degli altri Stati italiani fra loro. Ed aveva inoltre caratteri speciali, provenienti in parte dagl'ingegni meridionali, e in parte dalla cultura scientifica e filosofica, per cui quelle province nel secolo decimottavo avevano primeggiato coi nomi e con le opere di grandi pensatori: il Gravina, il Vico, il Genovesi, il Galiani, il Filangeri, Mario Pagano ed altri. La cultura suddetta si accoglieva a Napoli principalmente, e di là diffondevasi nelle province mercè i belli ingegni che da esse vi convenivano per arricchirsi di studî. A Napoli nei primi decennî del nostro secolo il rinnovamento letterario si ravviava su la tradizione antica (chè il culto della lingua italiana dopo il Sannazzaro, or più or men vivo, durava sempre) ed ebbe motivi ed intenti eguali a quelli che presentava nelle altre parti d'Italia: la purificazione della lingua, dell'elocuzione e dello stile italiano dal forestierume specialmente francese, che là, come altrove, si era esteso e appigliato prima con la gradita filosofia degli enciclopedisti, e quindi, anche più, sotto il regno decennale di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat.

I primi impulsi vennero da Giordano de' Bianchi nato in Montrone di Bari nel 1775 (donde comunemente fu detto marchese di Montrone), il quale, dopo aver militato nell'esercito cisalpino e combattuto a Marengo, dimorò quasi una quindicina d'anni in Bologna, amico specialmente al Giordani e negli studî letterarî suo seguace.[1] Ma rispetto a questi la sua efficacia nelle province meridionali, anche dopo ch'egli ebbe fatto ritorno a Napoli, dove poi morì il 18 febbrajo 1846, fu piut-

[1] Fra le sue opere ricorderemo *Il Peplo*, in morte di Lodovico Salesioli (1806), *Prometeo* (1809), *Il re Manfredi* (1826) poemetti, la traduzione delle *Satire* di Giovenale in terza rima e delle *Odi* di Orazio.

tosto scarsa; larga bensì e fruttuosa, avvalorata pur dal suo ajuto, quella di Basilio Puoti napoletano (1782-1847). L'opera del Puoti tenne dietro e quasi conseguì alle sciagure patriottiche del 1815 e del 1821. Falliti i gloriosi tentativi per l'indipendenza e la libertà nazionale, le quali nel reame di Napoli fin dai tempi di Gioacchino ebbero caldi fautori nei più colti e autorevoli cittadini, si volsero molti a rigenerar dal forestierume almeno la lingua. Era una rigenerazione letteraria, che in qualche modo veniva a preparar la politica. Il Puoti volle, prima di tutto, por solido fondamento a tale impresa, collegando gli studî della lingua e della letteratura nazionale con quelli dei classici greci e latini; dava poi opera a sostituir parole e locuzioni italiane a quelle dei dialetti, oltre lo studio dei trecentisti inculcava anche quello degli scrittori posteriori, e non trovando in essi i vocaboli, ricorreva (e, se non sempre l'esecuzione, il concetto era buono) al vivente linguaggio toscano, ripubblicava testi di lingua, mandava fuori scritture sue proprie dirette al medesimo scopo.[1] La scuola che egli fin dal 1825 tenne sempre aperta gratuitamente in sua casa, e alla quale conveniva numerosa gioventù da ogni parte delle province meridionali, benchè troppo vi s'insistesse, a scapito di altre parti dell'insegnamento, nello studio delle parole, fece un gran bene e divenne anche più produttiva mercè di coloro che uscivano da essa, alcuni dei quali, come Vito Fornari, Luigi Settembrini, Francesco Desanctis, in diversi gradi e forme fecero il rinnovamento letterario più largo e sostanziale. Nè si devono passare in silenzio i fratelli Saverio (1800-1879) e Michele (1803-1870) Baldacchini, ambedue di Barletta e vissuti a Napoli, il primo dei quali altresì fu al Puoti in quell'opera di educazione letteraria valido ajutatore. Dopo Vincenzo Coco e Pietro Colletta,[2] appartenenti al primo trentennio di questo secolo, nella storia si illustrarono Michele Baldacchini suddetto e principalmente Carlo Troja, Luigi Settembrini poi nel racconto biografico e nella critica letteraria, la quale deve il suo ulteriore rivolgimento a Francesco Desanctis, acuto e

---

[1] Tra le sue prose notiamo queste: I. *Della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana*; II. *Avviamento dell'arte dello scrivere*; III. *Arte di scrivere in prosa per esempî e per teoriche*; IV. *Vocabolario domestico napoletano e toscano*; V. *Dizionario dei francesismi ec.*: VI. *Discorsi*: VII. *Traduzioni varie dal greco.*

[2] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 540-543, 549-557.

potente ingegno. La poesia ebbe per tutta questa età egregi cultori della lirica specialmente, popolare e d'arte; come Gabriele Rossetti, Pietro Paolo Parzanese, Alessandro Poerio e Maria Giuseppa Guacci.

II.—Fra questi ed altri contemporanei, alla scuola letteraria del Puoti si attiene principalmente la Guacci, che, nata a Napoli il 21 giugno 1808, fanciulla, moglie e madre congiunse sempre fino alla morte lo studio con la cura assidua delle faccende di casa, con le virtù domestiche le civili e il desiderio del risorgimento nazionale, a' cui splendidi albori dopo il 1846 esultò; ma sgomenta dipoi e scorata per le stragi del 15 maggio 1848 e per la susseguente reazione borbonica, morì il 25 novembre di quell'anno. Nella fanciullezza e nella prima adolescenza aveva studiato male, dandosi anche, per improvvidi eccitamenti di amici della famiglia, a sperdere il felice ingegno poetico nell'improvvisare. Ma fu indirizzata al meglio da Domenico Piccinni, rimatore in dialetto napoletano, da Giuseppe Campagna calabrese, elegante verseggiatore, il quale, come ella stessa dichiarava in una sua lettera biografica del 12 ottobre 1832, le fece conoscere i classici, l'ajutò di alcun consiglio, la mise, infine, per la diritta via. Anche il Puoti le fu utile di consigli e ammaestramenti, ed ella si piaceva di venire spesso, quasi alunna, nella scuola di lui per leggere le proprie poesie. In prosa compose e pubblicò un libriccino per l'istruzione elementare, *Letture* pe' fanciulli da' 9 a' 12 anni (1846) miste di racconti e dialoghi, di qualche poesia, di nozioni geografiche, geometriche e astronomiche, di storia naturale, « adattate, » diceva essa nella prefazione, « all'età puerile, » avvertendo inoltre che aveva « sempre tenuto per fermo doversi di buon'ora avvezzare i figliuoli alle forti e gravi dottrine, perchè l'età nostra desidera altezza d'animo e chiarezza di verità. » Scrisse un poemetto di quattro canti, *Ermanno e Teodoro*, a forma di novella, in cui l'intreccio è troppo studiato e artificiale, e l'affettuosità assai meno esplicata che la descrizione ove si sente spesso il soverchio. Le sue liriche, comprendono soggetti svariatissimi, molti assai belli e bene svolti, parecchi, se non accademici a dirittura, piuttosto cercati ed esplicati studiosamente che per intima ispirazione. Fra le comuni forme della lirica, tentate da lei quasi tutte (terzine, ottave, sonetti, odi), le fu prediletta la canzone petrarchesca, ch'essa tratta con bella e fluida spiegatura di pensieri e d'immagini, se non che

quel commiato, che nella poesia moderna è artificiale, ripetuto quasi in ciascuna sente spesso dell'accademico. Nelle liriche, come nella novella, lo stile è assai culto, ma con più immagini che sentimenti, l'elocuzione elegante, ma di un'eleganza spesso frondosa, e via via anche vistosamente intarsiata con parole, frasi e versi, massime di Dante, del Petrarca e del Leopardi, nè vi mancano locuzioni di non buona lega. Insomma si sente in queste poesie lo studio eccessivo della parola e della forma onde si qualifica la scuola del Puoti, la quale però nelle poesie della Guacci apparisce di molto nobilitata. Per la finitezza dello stile primeggia il suo canto epicolirico in versi sciolti, *L'ultima ora di Saffo*, in cui essa volle forse, pur seguendo concetti diversi e diversa forma poetica, gareggiare col Leopardi, a un dipresso come il Mamiani nell'*Inno ai Patriarchi;* ma la Saffo della scrittrice napoletana, se si porge più conforme alla storia, è però nello svolgimento e nello stile, per quanto il diverso genere consente il confronto, incomparabilmente meno poetica della leopardiana.[1]

ALLE DONNE NAPOLETANE.

[Giugno 1832.]

Oh compagne, oh sorelle,
Che di vostre bellezze innamorate
Questa del mondo più serena parte,
Poichè natura al nostro suol comparte
Tranquille aure odorate 5
Ed amoroso fiammeggiar di stelle,
Dritto ben è che d'opre chiare e belle
Suoni il fiorito nido,
Il qual ne accolse dal materno grembo
E i nostri anni nutrì sì dolcemente; 10
E il ciel puro e lucente
Cui rado turba procelloso nembo,
E il queto mare, e l'ospital suo lido
Che, per antico grido,

[1] La Guacci fece delle sue Poesie tre edizioni: I. *Rime* di Maria Giuseppa Guacci napolitana. Napoli, 1832. — II. *Rime* di Maria Giuseppa Guacci-Nobile. Napoli, Stamperia dell'Iride, 1839. — III. *Rime* c. s. 1847. — Questa edizione, che noi seguiamo, è in due volumi.

Già di sirene albergo il mondo chiama, 15
Or si rallegri di novella fama.
Deh, se canto soave
Vien che per suo trionfo amor vi spiri
Facendo l'aër di dolcezza pieno,
Non sia dolce veneno 20
Che incauto peregrin lusinghi e tiri
Ove di sua virtù franga la nave,
Ma sia gentile ed onorata chiave
Che gl' italici petti
Apra, e sprigioni quel valore antico 25
Che lungo spazio catenato giacque,[1]
Onde di noi si tacque,
E questo suol di grazia fu mendico,
E fur vinte le forze e gl' intelletti,
E i nostri cari tetti 30
Dallo stranier contaminati furo,
Che l' Alpe trapassò baldo e securo.
Così quest' aureo sole,
Che viva luce a noi largo diffonde,
D' armi estrane traea lucidi lampi; 35
E i nostri colli e i nostri dolci campi
Lieti d' acque e di fronde
Risonâr di barbariche parole;[2]
E le vermiglie rose e le viole,
E i fiori azzurri e gialli, 40
E le ridenti apriche e verdi piagge,
Amor di verginelle e di garzoni
Cui virtù scaldi e sproni,
Guastate fur da genti aspre e selvagge,
E calpeste da carri e da cavalli; 45
Nudi i monti e le valli
Del lauro onde si cinse Italia e Roma,
Per coronarne allo stranier la chioma.
E crebber tanti danni
Le nostre menti incontra al ben sì losche, 50
Che fur devote alle nimiche spade;
E non pur queste placide contrade,

---

[1] Ecco in questi quattro versi (23-26) un esempio d' imitazione mal congegnata di parole, frasi e immagini, tolte da Dante e dal Petrarca insieme.

[2] Allude alla invasione degli eserciti austriaci nel regno di Napoli e alla susseguente occupazione militare dopo il 1815 e specialmente dopo il 1821.

Ma le romane e tosche
Vestîr ne proprî mali allegri panni;
E, come tal che sè medesmo inganni, 55
Con pompa ed ostro ed oro
Cangiò virtute ogni anima gentile;
E voi, cortesi e venerande donne,
D' ogni valor colonne,
Il materno sermon teneste a vile; 60
Falso di gentilezza il bel tesoro,
E il poetico alloro
Venne inculto e negletto; e le camene,
Sospirando, lasciàr l' onde tirrene.

E ben forse lor tarda 65
Di riveder questa beata riva,
Donne, se voi lor sorridete un poco.
Per Dio, vi stringa amor del natio loco,
E vostra voce viva
Le più gelide menti infiammi ed arda; 70
E l' Asia molle e l' Africa bugiarda,
E quelle sponde estreme
Che rimiran le stelle all' altro polo,
Odan le glorie nostre e cessin l' onte;
E rilevi sua fronte 75
La morta fama, e spieghi un largo volo.
Certo, quando fioria l' antico seme
Che spento Italia or geme,
Dolci carmi s' udiro e chiare imprese,
Perchè voi foste in santo foco accese. 80

Dunque il sereno viso
Levate al cielo, e gli amorosi labri
Ogni estinta virtù traggan di Lete;
E, poi che aprire e governar potete
I cor più rozzi e scabri 85
Col volger de' begli occhi e col bel riso
E far di questa terra un paradiso,
Ove a grado vi sia,
La vostra mente al ben far si converta,
E non ricchezza, ma virtute onori; 90
E, in ira avendo i fiori
Della strada al mal far piana ed aperta,
Prendete alfin della diritta via:
Chè vostra leggiadria,
Se onesta fama al mondo non l' adombra, 95

Tostamente verrà polvere ed ombra.
Se per lungo costume
Diserte fur le vie sublimi e sante
Ch' a' secoli futuri aprono il varco,
Ove spregiando ogni terreno incarco, 100
Voi moverete innante,
Chi rimarrà fra le oziose piume?
E, dove l' eloquenza un divo fiume
D' un bel labbro fuor esca
Per invogliarne alle celesti cose, 105
Qual petto fia cotanto acerbo e fiero,
Qual selvaggio pensiero,
Che non dia frutto d' opre gloriose?
Sì amor l' alme trionfi e gloria cresca,
Porgendo nobil esca. 110
E ben fe qual amò con dritto zelo:
Chè senza amor non avria stelle il cielo.
Quell' altissimo amore,
Che infiamma e gira le bellezze eterne,
E di mirabil nodo il tutto lega, 115
In voi discende e le sue leggi spiega
Dalle rote superne;
Negli occhi vostri avanza ogni valore;
E così Dio largì nel suo splendore
Alcuna parte in terra 120
Che allumi e guidi le terrene menti.
Però, donando voi corone e palme,
Desterete nell' alme
Mille disiri più che fiamme ardenti.
Deh per voi quell' onor che gio sotterra 125
Rifulga in pace e in guerra;
Nè sol ricca di fior quest' alta sponda,
Ma sia di chiari figli anche feconda.
Cortesemente, o mia canzon, saluta
Quante donne vedrai, 130
E di' lor tua ragione e l' esser mio;
E, s' odi che tuo vol poco alto sale,
Di' che t' impiuma l' ale
La sola carità del suol natio;
Di' che la patria con pietosi lai 135
Lor s' accomanda omai,
Perchè il nemico del suo mal non rida,
E tutta sua speranza a lor confida.

[DAL CANTO] L' ULTIMA ORA DI SAFFO.

[1840-1846.]

Tutto sereno dichinava il giorno,
E dal trepido cielo ad una ad una
Disfavillavan le maggiori stelle.
Un solenne silenzio, e quella mesta
Arcana voluttà che si raccoglie
Intorno al core ed a' sensi si apprende,
In su la vespertina ora pietosa,
La terra e il cielo innamorava. Ardea
Di vive rose l' ultimo occidente,
E lo specchiato mare invermigliava,
Che a onda a onda con lucide spume
Sotto il sasso leucadio si frangeva.
Siccome fra la eguale ombra notturna,
Tarda e dolente in vista, erge la faccia
La solitaria luna all' oriente,
Quando varcò di qualche giorno il mezzo
Del consueto cerchio, e spande un raggio
Dirittamente al cor degl' infelici;
Così per la montagna arida e bruna
Una donna mestissima salia
Bianco vestita e ne' grand' occhi accesa
D' una fiamma potente. Avea disciolto
All' aura il bruno crin; su l' ampia fronte
L' onorata corona verdeggiava
Che all'olimpico agon cantando cinse;
E dal collo pendea sul manco lato
Un' aurea lira. Il vigoroso passo
Studiava pur come salisse al cielo.
Giunta al sommo, sostava; e intorno intorno
Movendo gli occhi, al mare interminato,
All' infinito firmamento apria
Un riso beatissimo d' amore;
E, involontaria quasi, a poco a poco
Dolce tentava le dormenti corde
Della sua lira, ed al soave arpeggio
Disposava la voce armoniosa.

LA MONTANINA.

Spesse fïate all' ora mattutina,
  Con le membra dal sonno appena sciolte,
  Balzar vegg' io la snella montanina
  Succinta in gonna e con le trecce accolte,
E l' erbe vive odorosette e folte
  Por su' canestri lucidi di brina,
  E di candide rose allora côlte
  Incoronar la fragoletta alpina;
E all' aria di zaffiro colorita
  Disciôrre una canzon tutta amorosa,
  Contenta alla campagna rifiorita.
Perchè ride a costei pace giojosa?
  Perchè fu schiusa a me questa infinita
  Via della mente che non ha mai posa?

ALESSANDRO POERIO.

I. — Nato a Napoli nell'agosto del 1802 dal barone Giuseppe Poerio (1775-1843) patriotta e oratore insigne, si educò negli studî principalmente a Firenze. Riparatovi la prima volta col genitore esule nel 1815, potè dopo tre anni restituirsi a Napoli; avendo nel 1821 militato sotto il generale Guglielmo Pepe contro gli Austriaci invadenti il reame, tornò col padre in esilio, e prima dimorò in Austria, dove quegli fu relegato, e in Germania, studiando le lingue moderne, la filologia e la filosofia; quindi dal 1823 per circa sette anni di nuovo in Firenze, amico a Gino Capponi, al Niccolini e ad altri uomini insigni, ed inteso a perfezionare la sua cultura letteraria e storica specialmente; nel 1830, poco prima della rivoluzione di luglio, a Parigi. Riammesso nel 1835 a Napoli, caldo sempre di amor patrio, partecipò nel 1848, rifiutando l' alto ufficio di ambasciatore del governo napoletano a Parigi o a Firenze, come soldato volontario e sotto il generale suddetto, alla guerra nazionale contro l' Austria. Nella difesa di Venezia, il

27 ottobre di quell'anno, ferito mortalmente all'assalto di Mestre, dove fu dei primi a entrare, pur si avanzava animoso, finchè vinto dal dolore, cadde gridando: Viva Italia. Certo già di doversi tagliare la gamba mitragliata, il giorno appresso scriveva a sua madre e a suo fratello Carlo: « Carissima madre, carissimo fratello, — Dalla lettera del generale avrete rilevato quel ch'è avvenuto. Come avrei volentieri dato la mia vita per la patria, così non mi dorrò di restare con una gamba di meno. Vi scrivo perchè veggiate che sono fuori di pericolo. Abbraccio Carlotta; saluto Luisa, Antonia, Emilio e Peppino, e mi ripeto vostro affez. Alessandro. » Dopo avere agonizzato per sette giorni, al prete che gli domandava se odiava alcuno, rispondendo, Amo tutti, amo l'Italia, odio soltanto i suoi nemici, la mattina del 3 novembre col nome d' Italia su le labbra spirò. Fu eroico nel patriottismo come la sua famiglia: tale il barone Giuseppe Poerio suo padre; tale Carlo suo fratello (1803-1867) condannato da Ferdinando Borbone dopo il 1848 a ventiquattro anni di ferri; tale la madre, la quale a Carlo quando, già imprigionato, era sottoposto al processo che finì con la suddetta condanna, scriveva: « Carissimo figlio, spero che questa mane sarai chiamato per fare il tuo costituto, il quale senza dubbio sarà quello dell'uomo di onore, come deve essere il figlio di Giuseppe Poerio e mio. Ti abbraccio e benedico. » E a lei Niccolò Tommaseo, saputa la morte di Alessandro, scrisse da Parigi in data del 20 novembre la seguente lettera: « Signora, di poche madri il dolore può essere più grande del suo; di poche compensato da sì alti conforti. Nè io tenterò di consolarla. Ma piangerò seco l' uomo che da molt' anni conoscevo, e col quale ebbi lunga corrispondenza di lettere e di speranze, la cui memoria tutti i giorni ritornerà al mio pensiero. Venezia, alla quale egli ha consacrato la vita, conserverà nel numero dei cittadini benemeriti e cari il suo nome: e Dio buono rimeriterà di ben più alta corona il suo sacrifizio. Me le offro devotamente umilissimo servo. »

II. — Poeta lirico cantò tra il 1834 e il 1848 gli affetti che potentemente sentiva, la Patria e Dio. Nei componimenti, e sono parecchi, indirizzati a grandi uomini estinti, si trova spesso più storia che poesia; poesia vera ed originale in quelli ove l'autore effonde la sua vita intima. Lo stile è conciso e robusto, ma poco fluido, e non senza qualche durezza ed oscurità, quali

si sentono nelle odi del Parini, a cui egli guardava come a esemplare, per una certa conformità d'ingegno lirico fecondato più dal pensiero che dall'immaginazione, ma non lo imita; e, fortunatamente, all'imitazione non era tagliato, come n'è prova quella sua *Visione*, ritraente, per l'immaginata situazione scenica, dal *Sogno* di Giacomo Leopardi, e ad esso contraria nel concetto fondamentale predominando in questo l'amore umano veramente, in quella il religioso e ultramondano; poichè per potenza lirica di sentimento e d'arte incomparabilmente gli cede.[1]

Le sue *Lettere*, scritte nel 1848 durante la milizia, hanno valore come documenti storici per le notizie importanti e singolari, e come opera letteraria per la nobile forma e l'elocuzione italiana e spigliata senza la menoma affettazione. La pubblicazione che ne fece il nipote Vittorio Imbriani acquista pregio maggiore per le lettere intramezzatevi dei parenti ed amici al Poerio; le quali provano come tutta quella gente sapesse onorare l'Italia non solo con l'operoso amore, ma anche col bene usarne la lingua.[2] Alessandro Poerio professò la letteratura per la patria, suo primo e massimo amore, alla quale diede anche la vita; ond'è che a ben giudicarlo si deve considerare nella sua interezza, qual poeta, cittadino e soldato.

IL RIMORSO.

[1837.]

Qual tra le vette aeree
Per le vallèe profonde
Il tuono si moltiplica,
La terra gli risponde,
Tal è, fratelli, a nui,
Tale il rimorso in cor.
Ahi misero colui
Ch'è scevro di terror!

---

[1] *Poesie edite e postume di A. P.* la prima volta raccolte con cenni intorno alla sua vita per MARIANO D'AYALA. Firenze, Felice Le Monnier, 1852. Pagg. 208, in-16 — N'era stata fatta un'edizione precedentemente a Parigi nel 1843 col titolo *Alcune liriche*, e un'altra con la data « Italia 1847. »

[2] *Alessandro Poerio a Venezia.* Lettere e documenti del 1848 illustrati da VITTORIO IMBRIANI. Napoli, Domenico Morano, 1884. Un volume di pagine 528 in-16.

Non vanità d' immagine,
Fallacia di pensiero,
Ma in te, rimorso indomito,
In te lampeggia il Vero.
D' un dì che poi fia lieto
Se' torbido mattin,
Se' nunzio irrequïeto
D' un ospite divin.

Chè senza il consapevole
Furor del tuo tormento
Avvalorar nostr' anime
Non puote il pentimento,
Quel sacro duol, quel pio
Raggio che spunta, e già
La colpa innanzi a Dio
Vela di sua beltà.

Il peccator cui l' intimo
Core impietrò, nè rotti
Sonni o crudel vigilia
Gli turbano le notti,
Tolse armi dall' audace
Sofista incontro a te,
Poscia di stolta pace
Un origlier si fe.

Ma da qualunque imperio
È franca tua natura.
Il tempo che continuo,
Leve, insensibil fura,
Ch' ogni dolor compone,
Che sfiora ogni piacer,
Non have in te ragione,
O vindice poter.

Dell' immortal nostr' anima
Tu vivi nel profondo;
Lui che d' obblio s' inebria,
Tu dèsti moribondo.
Beato l' uom cui nasci
Veloce espïator,
E custodito lasci
Da vigilanza il cor!

IL RISORGIMENTO.

Non fiori, non carmi
Degli avi su l' ossa,
Ma il suono sia d' armi,
Ma i serti sien l' opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra — la terra
Che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda,
Sia guerra che sconti
La rea servitù;
Agli avi rimonti,
Ne' posteri scenda
La nostra virtù.
Divampi di vita
La speme latente
Di scherno nutrita.
Percuota gli strani,
Che in questa languente
Beltate — sfrenate
Cacciaron le mani,
D' un lungo soffrire,
Sforzante a vendetta,
L' adulto furor.
Sorgiamo; e la stretta
Concordia dell' ire
Sia l' italo amor.
Sien l' empie memorie
D' oltraggi fraterni,
D' inique vittorie
Per sempre velate,
Ma resti e s' eterni
Nel core — un orrore
Di cose esecratè;
E, Italia, i tuoi figli
Correndo ad armarsi
Con libera man,
Nel forte abbracciarsi
Tra lieti perigli
Fratelli saran.

O sparsi fratelli,
O popolo mio,
Amore v' appelli.
Movete; nell' alto
Decreto di Dio
Fidenti — volenti,
Movete all' assalto.
Son armi sacrate;
Gli oppressi protegge
De' Cieli il Signor;
Ma questa è sua legge,
Che sia libertate
Conquista al valor.
Fu servo il tiranno
Del nostro paese;
Al domo Alemanno
Le terre occupava
Superbo il Francese.
Respinto — dal vinto
Poi quelle sgombrava.
Si pugni, si muoja;
De' prodi caduti
L' estremo sospir
Con fede saluti
La libera gioja
Del patrio avvenir.
Ma vano pensiero
Fia l' inclita impresa,
Se d' altro straniero
L' aita maligna
Sul capo ci pesa.
Sien soli — i figliuoli
D' Italia; nè alligna
Qual seme fecondo
Nel core incitato
Verace voler,
Se pria non v' è nato
Sospetto profondo
Dell' uomo stranier.
O Italia, nessuno
Stranier ti fu pio;
Errare dall' uno
Nell' altro servaggio

T' incresca, per Dio!
Fiorente — possente
D' un solo linguaggio,
Alfine in te stessa,
O patria vagante,
Eleggi tornar;
Ti leva gigante,
T' accampa inaccessa
Su' monti e sul mar.

A VENEZIA.[1]

[Maggio 1848.]

O Venezia, mai più l' intimo canto
Sgorgommi, come in te, da vivo affetto!
Mai più sentii la voluttà del pianto,
Come al tuo dolce aspetto!
Tu occorri a me, quasi benigna amica,
Conscia gentil d' ogni dolor secreto
Dell' anima profonda; e par che dica:
Ancora esser puoi lieto!
Una quïete nel mio cor s' induce,
Ch' io perduta credei ne' lunghi affanni;
E mi circonda una serena luce
Al tramontar degli anni.
Correva il mio pensier libero e vago
Pe' campi, intatti ancor, di fantasia:
Ma teco sempre ogni più dolce imago
Venne, o Venezia mia.
Benchè nato colà dove più ride
Sotto limpido ciel l' onda tirrena,
E inghirlandata Napoli s' asside,
Città della Sirena;
Ebbi di te, che di Natura sei
D' Arte e Gloria e Sventura eletta cosa,
Desio supremo; e altrove non potrei
Trovar ricetto o posa!

---

[1] Dal volume *Alessandro Poerio a Venezia.* Nota 2 a pag. 597.

LUIGI MUZZI, GIUSEPPE SILVESTRI.

I. — Luigi Muzzi, nato il 4 febbrajo 1776, ebbe una vita avventurosa, e soggiacque più volte a dure vicende. Dopo il corso degli studî nel Collegio Cicognini di Prato, sua città natale, per giovanili sfrenatezze patì il carcere; ascrittosi poi nella milizia toscana, al primo suono delle armi francesi in Italia e al grido di repubblica disertò nell' aprile del 1797 trafugandosi a Bologna; tornato in Toscana e a Prato coi rivoluzionarî nella primavera del 1799, stette in prigione sotto il restaurato governo toscano fin dopo la battaglia di Marengo. Indi nel regno italico tenne varî ufficî; fu nel 1808 ripetitore di eloquenza italiana e latina nell' Università di Bologna, tenendo quella cattedra Giuseppe Biamonti,[1] quindi segretario nell' Istituto nazionale, prima a Milano, poi a Bologna, dove dopo la restaurazione del 1815 fermò la dimora. Per ingiuste accuse imprigionato due volte, finalmente nel 1839 si trasferì a Firenze, e là domiciliatosi per sempre, vi ottenne, poco appresso, e conservò per tre anni, l'ufficio di coadjutore per le lingue orientali nella Biblioteca laurenziana. Implicato dopo il 1849 nel processo fatto al Guerrazzi, e uscitone salvo restituendo la mesata del suo onorario come segretario, nominato già dal governo democratico, dell' ambasciatore toscano a Costantinopoli, d' allora in poi visse dedito unicamente a' suoi studî, fino alla morte che seguì il 15 marzo 1865.

Compose e pubblicò varî scritti filologici, uno dei quali, dettato in forma di *Lettera*, ove combattendo le dottrine del Perticari e del Monti sosteneva il primato e il titolo della lingua toscana, gli fruttò nel 1824 il grado di accademico della Crusca. In quei lavori portava sempre molto acume e una certa singolarità di vedute, che si manifesta ancora nelle innovazioni che volle introdurre nell' ortografia italiana, contro l' uso comune e talvolta assai strane;[2] meglio riuscì nel suo *Nuovo metodo d' imparare a leggere e a scrivere*, che poi fu base a una delle più utili riforme dell' istruzione elementare. Ma egli come scrittore ha durevolmente legato

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale*, a pag. 316.
[2] Vedi in questo volume, a pag. 610, la nota 1.

il suo nome alla storia della nostra letteratura per le epigrafi italiane. Di queste si trovano esempî anche nei secoli precedenti e nei primordî della stessa letteratura volgare; ma l'arte vera e la produzione elegante e, a dir così, tecnica sono gloria nostra moderna, dovuta principalissimamente al Muzzi e al Giordani.[1] Che se il Piacentino rispetto al Pratese per ragione di tempo in pochissime iscrizioni fu primo,[2] l'altro però, venuto fuori indi a poco, di gran lunga prevalse per la quantità, avendo pubblicate fino al 1846, in cui uscì in luce la sua decima e ultima pubblicata Centuria.[3] ben mille iscrizioni, e di ogni genere, laddove il Giordani ne scrisse in tutto poco più di trecento, e assai men variate; quanto poi all'arte, se questi è più castigato, quasi sempre amico dell'antica semplicità romana, va più libero l'altro e animoso, ricco d'immagini e di sentimenti, di nuovi concetti e nuovi atteggiamenti di pensieri e di forme. Che se per ismania di rimettere talvolta in vigore parole disusate e, soprattutto, di crearne delle nuove, per qualche inversione e forzata giacitura a fine di servire all'armonia che nelle sue epigrafi è squisita, infine anche per le dette bizzarrie ortografiche, cade qua e là nel manierato, complessivamente però il Muzzi è un epigrafista solenne, e negli epitaffi per donne, fanciulli e fanciulle porta incontrastabilmente su tutti la palma.

II. — Questo rapido perfezionamento dell'arte epigrafica, onde si è arricchita la nostra letteratura, fu accompagnato, come quasi sempre avviene in tutte le innovazioni, da fieri contrasti, e le rispettive dispute toccarono il sommo del calore dal 1825 al 1830, fra coloro che concordi nel negare alla lingua italiana la potenza epigrafica, per varie e diverse ragioni sostenevano doversi le iscrizioni comporre soltanto in latino, e coloro che presi per insegna i nomi del Giordani e del Muzzi, senza voler

---

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 326, 355-361.

[2] Giambattista Giovio di Como aveva pubblicato iscrizioni italiane onorarie nel 1802, anche prima del Giordani.

[3] Questa serie di Centurie fu cominciata col volume *Iscrizioni trecento* di LUIGI MUZZI accademico della Crusca. Prato, Vannini, 1827; premessovi, da pag. 1 a 23, *Intorno all'Iscrizioni del signor Luigi Muzzi ed all'Epigrafia italiana in generale,* Discorso del canonico GIUSEPPE SILVESTRI. — Ultima è la *Centuria* decima, pubblicata nel 1846 (Firenze, Parenti); e ne restavano tuttora inedite nel 1872, e forse anche oggi, altre quattro Centurie, come pure un Trattato di Epigrafia italiana. Vedi a pagg. 8 e 13 il suo *Epistolario* (del quale fu stampato il solo volume I) compilato da Olimpia Muzzi, di lui figlia. Firenze, Bencini, 1872.

dare il bando alle iscrizioni latine, anzi consentendo, per alcuni casi, alla preferenza di queste, propugnavano però l'uso generale delle italiane, e con esempî, o proprî o degli altri, e specialmente dei due suddetti, provavano esser nella lingua italiana siffatta virtù e conseguentemente il diritto di dar forma all'arte epigrafica nazionale.[1] Uno dei primi ad aprire la disputa fu il palermitano Ferdinando Malvica, pubblicando in Roma fin dal 1825 per le stampe di Angelo Bini un suo scritto, in cui faceva « plauso all' opera di Luigi Muzzi, che da tanti anni aveva atteso allo studio della nazionale epigrafia ed aveva dato alla luce non poche iscrizioni piene di rara bellezza; » e tornò nel 1830 su l'argomento con un volume[2] contenente, oltre un notevole Discorso ed iscrizioni italiane esistenti in Sicilia fin dal secolo decimoquinto,[3] più che duecento iscrizioni sue proprie, assai ineguali fra loro per artistico pregio, belle parecchie, altre enfatiche o andanti o prolisse, molte uniformi, alcune per liberi concetti (atteso specialmente la condizione dei tempi) assai ardite; scritte non poche a onore di uomini grandi, per lo più italiani, morti e viventi,[4] altre per occasioni comuni. A Bologna nel 1826 Francesco Orioli, probabilmente per segreta istigazione del Muzzi, pubblicò una Raccolta d' iscrizioni d' autori diversi, premessovi un Discorso su l'epigrafia italiana; una simile Raccolta fu stampata in Roma nel 1828, un'altra nel 1829 in Pesaro da Terenzio Mamiani; oltrechè quasi tutti i più autorevoli periodici della penisola propugnavano l'epigrafia italiana. Che più? Il dotto sacerdote Agostino Peruzzi di Ancona, pronunziando, a'6 novembre del 1827, un' orazione pe' defunti nel camposanto di Ferrara, si fece a sostenere che le iscrizioni ne' cimiteri si dovessero comporre « in questa nostra viva e comune lingua italiana, perchè anco i più idioti potessero agevolmente

---

[1] Vedi nelle mie *Istituzioni di Letteratura* (Firenze, Barbèra, 1875-76) i §§ 8-15 del capitolo XXII.

[2] *Iscrizioni italiane* di FERDINANDO MALVICA precedute da un Discorso del medesimo intorno ai sepolcri e alle epigrafi. Palermo, presso Lorenzo Dato, 1830. Pagg. 108-CXII, in-8°.

[3] In Sicilia vi sono iscrizioni volgari anche dei due secoli precedenti, una del 1302, la quale si conserva nel Museo nazionale di Palermo.

[4] Eccone un piccolo saggio: I *A Giuseppe II - Principe filosofo - Amico degli uomini - Laudi perenni - Di tutta la terra.* — II *A - Giuseppe Piazzi - Delle regioni celesti - Indagatore sublime - Gli astri ebbero un lume - Cerere fu palese alle genti - Europa in pianto - Del grande astronomo - Il sacro nome ricorda.* — III. *A - Giacomo Leopardi - Poeta-filosofo - Delle età sonnolente - Rimprovero perenne.*

intenderle. » Così « la cadetta della nostra letteratura, » come il Muzzi chiamava l'epigrafia italiana, nonostante la forte opposizione di autorevoli personaggi, di grandi latinisti e anche di scrittori italiani, cominciata da Luigi Lanzi, e proseguita da Filippo Schiassi, da Giambattista Zannoni, da Bartolomeo Borghesi, da Carlo Botta e da altri (parecchi dei quali però, come Ippolito Pindemonte e Michele Colombo, divennero poi favorevoli, e alcuni si diedero a scrivere epigrafi in volgare eglino stessi), prese fra le composizioni letterarie liberamente il suo luogo. Non è poi da tacere che il perfezionamento artistico dell'epigrafia italiana ebbe forte impulso dal rifiorimento stesso, di poco anteriore, della latina dovuto in principal modo a Stefano Antonio Morcelli di Chiari (1737-1821); e anche la teorica dell'arte fu dedotta dal magistrale volume di lui intorno allo stile delle iscrizioni latine.[1] Ecco ora, per saggio, una piccola scelta delle iscrizioni del Muzzi.

1.

Sotto questa lapide giace
Arrighetto Leoni decenne
morto di caduta
jeri quarto di aprile
del MDCCCXIIII
e qui verrà presto
per ismisurato dolore
Elena madre infelicissima.

2.

[*Per la grande strada su lo Spluga.*]

Questa
inaccessa mole di rupi
da Chiavenna ai Grigioni
MMXVII metri sul livello del mare
Francesco I. imperat.
con romano ardimento
al commercio italico germano elvetico
in XX mesi viatoria fece
ingegnere
Carlo Donegana comasco.

---

[1] *De Stilo Inscriptionum latinarum, libri III.* Romæ, 1781.

3.

Memoria
di un vago angioletto
venuto in terra
a prendere il nome
di Beppino Vellozzi
e subito rivolato ai celesti
il quinto di aprile
MDCCCXXI.

4.

Andreino Pacinotti.

O spose o madri
fermatevi per pietà
è qui esanime il mio Andreuccio
da me partorito e lattato
era candido e rubicondo
bello sano grazioso
mia speranza mio tutto
ma ahimè per soli anni sei
morte me lo rapì il duodecimo di novemb.
del MDCCCXXIII
o spose o madri
piangete la vedova Eugenia.

5.

O lapida
che serri le care ceneri
di Nina
mia pargoletta
tu dovevi o prima o insieme
serrare le mie
Antonia Massi
quasi demente di dolore
nel MDCCCXXnove
pose.

6.

Requietorio
di Maurizio Coltani
capitano equestre napoleonico
ascritto
alla francese legione d'onore
valente ne' marziali pericoli
generoso con tutti
morì d'anni LVII
il VIIII genn. MDCCCXXX
lagrimando le italiche fatiche
sì male spese.

7.

Al materno amore
e alle ceneri
di Lucia Comparuzzi
donna di rare prerogative
che all'unigenito infermo
prodiga di sua scarsa salute
ne cadde in morte il IIII di marzo
MDCCCXXX suo XXXXmo
Paolo Comparuzzi figliuolo
mestissimo d'una vita
a sì caro prezzo redenta
q. l. p.

8.

Ditemi parole di gioja
dormo qui
Gasperina Melchi
d'un anno
scampata alle umane tribolazioni.

9.

Mio nome
Enrichetta Passani
mia madre Carlotta
Luigi mio padre
anni miei quattro e due mesi
morii il nove VIIMBRE MDCCCXXXI
se può dirsi morire
lasciar qui la mortalità
e angelizzarsi.

10.

Deposito di Ginevrina
infante più che bellissima
Carlotta e Angelo Mini
genitori
ebbero questa dolce visione
il XX di lug. MDCCCXXXII
per ore diciassette
e sparì.

11.

A Girolamo Segato
al nuovo genio della creatrice
sapienza italiana
che le umane spoglie
dall' ungue al capello dalla fibra all' osso
dal cerebro al sangue
colla splendidezza de' natii colori
petrifica elasticizza ineterna
al vincitore delle ritrattistiche arti
in tanta mirabilità modestissimo
i primi applausi di tutta la terra
Luigi Muzzi
attonito invia.

12.

Alla fama
di Giambattista Fabbri bolognese
d'anni XXXI
protomedico e chirurgo in Ravenna
perchè a Lionardo Monti di Cervia
per colpo sul cranio
rimasto monocolo e quasi cieco
estrasse un pannicolo dalla visiva
e un gruppo di finissime vene
altra venuzza lineante la pupilla
dissanguò poi divulse
e rimovendo una maglia
l'occhio da tanti sinistri
perfettamente disimpedì
il rinato alla vista
conoscente all'esimio trionfatore
di sì perigliose arduezze
nel MDCCCXXXVI questo titolo
solennemente consacra.

L' Innamorata del Sole.

[Anno 1838.]

Son omai cinque anni, che morì a Parigi una giovine d'illustre casato, molto avvenente e graziosa, che per alienazione mentale durò lungo tempo innamorata del Sole. La sì delicata fattura di quell'anima andò soggetta a questa sola alterazione, a questa sola innocua follia. Era stata mandata a *Montmartre* nel celebre ospizio del dottor *Blanche* sanatore indefesso d'ogni sorta demenze, il quale cura gl'infermi colla dolcezza, co' buoni trattamenti, co' diporti e la libertà, a ritroso di chi si affida guarirgli con ceppi e sferzate, co' digiuni, la carcere e la miseria. E il non esser guarita la suddetta donzella non istenua già l'importanza della benemerita filantropia di quel rinomato; questo anzi caso singolarissimo l'aumenta, dando giusta cagione a congetturare che con l'opposto metodo in cambio di viver dieci anni sarebbe morta nel primo. Il fatto parve degno di commemorazione e fu riferito ne' giornali francesi di quel tempo.

E, comechè l'argomento d'uno spirito, da cui fe divorzio la consueta umana ragione, potesse per avventura sembrar disprezzabile a chi va superbo di possederla o per lo meno parer frivolo e inetto a far nascere dolci moti in un cuore,[1] specialmente coll'ufficio di brevi iscrizioni, non ostante per geniale esercizio mi piacque tentarlo colle seguenti.[2]

13.

Ninetta Delille
in primavera del MDCCCXXIII
vagheggiando la faccia del sole
uscì della mente per le cose terrestri
e visse di lui spasimata
fino all'estremo sospiro
oh inaspettabile amore
oh sublime demenza.

14.

Giovinezza ventenne
soleggiante chioma
pupilla sorriso
involatore de' cuori
soavità d'ingegno di voce
di virtù di maniere
tutto era in lei veramente
cosa di cielo.

15.

Date lagrime
a chi nella terra affigge i desiri
non a costei
che l'anima inondata di luce
sin là dove forse
tien suo trono l'onnipote
con islancio ignoto fin qui
s'inaltissima.

---

[1] Qui il Muzzi, seguendo la sua ortografia, scrisse *quori*, e più sotto *piaqque*.

[2] Sono trenta bellissime iscrizioni, delle quali si riferiscono qui le tre prime soltanto.

III. — Con Luigi Muzzi dovrebbero accompagnarsi parecchi altri scrittori di epigrafia italiana, se non pari a lui ed al Giordani, degni tuttavia di essere segnalati per belle e numerose prove fatte in questo genere difficilissimo di arte letteraria; nè fra gli oscuri, nella gran moltitudine degli sciatti, mancano pure i valenti; una scelta di epigrafi, fatta specialmente nei campi santi, metterebbe in luce una ricchezza letteraria non conosciuta. Stretti dall' economia del lavoro, limitandoci a nominar soltanto Pietro Contrucci di Prato e l' abate Giuseppe Manuzzi cesenate (18 marzo 1800—26 settembre 1876), che ne dettò alla maniera del Giordani, ma con più eleganza che forza, un settecentocinquanta, ricorderemo principalmente GIUSEPPE SILVESTRI [1] anch' esso di Prato (22 agosto 1784—27 gennajo 1865). Egli ha più notoriamente un altro merito insigne, quello cioè di aver promosso, come professore e come direttore d'istituti d'istruzione pubblica, principalmente in Toscana, il buon gusto nella nostra lingua e letteratura con la riforma degli ordinamenti e dei metodi scolastici, e con l' insegnamento, di cui poneva a base lo studio della *Divina Commedia.* Perocchè in Toscana, come nelle altre regioni italiche, v'ebbe nella prima metà di questo secolo scrittori di gran valore, e basti nominar qui il Niccolini; ma la loro efficacia, potente su gli uomini di eletto ingegno, non scendeva ancor nelle scuole, dove continuavano ad imperversare gli arcadi, i frugoniani e in generale gl' incuranti e inscienti del bel dire. Datosi fin da giovinetto, appena preso lo stato ecclesiastico, al magistero suddetto, entrò professore di lettere italiane e latine nel 1807 alle Scuole comunali di Prato, quindi dal 1812 per tre anni a Brescia nel Seminario, aperto ivi, come altrove comunemente in que' tempi, a studenti ecclesiastici e laici del pari. Dal maggio del 1821 per circa dieci anni insegnò nel Seminario di Pistoja, dove rifiorì per lui l' istruzione specialmente dell' italiano; e basti dire che da quella sua scuola uscirono Giuseppe Tigri, Pietro Fanfani, Giuseppe Arcangeli, Atto Vannucci, Enrico Bindi, che tutti riconoscevano dal Silvestri il buon avviamento, così pel metodo nell' istruzione come per la vivissima passione allo studio ch' egli sapeva infondere ne' suoi alunni. Nè minori vantaggi recò all' istruzione nel Collegio Cicognini di Prato, che dal suo decadimento

---

[1] *Giuseppe Silvestri, L' amico della studiosa gioventù,* Memorie compilate da CESARE GUASTI. In Prato, per Ranieri Guasti, 1878. Due volumi.

venne in gran fiore ed in fama durante il decennio (1831-1841) che ne fu rettore il Silvestri, il quale con l'autorità che gli dava l'ufficio potè riformare più largamente l'ordinamento scolastico e i metodi, valendosi per l'insegnamento anche dell'Arcangeli e del Vannucci, mentre il Bindi proseguiva egregiamente l'opera del maestro nella cattedra di Pistoja. Su lo scorcio di quel decennio, per opera di questi tre valorosi discepoli del Silvestri e per suo impulso, si cominciò in Prato l'edizione dei classici latini[1] corredata di note italiane, con l'intento di avviare i giovani allo studio comparativo delle due letterature e, specialmente in quelle del Vannucci, anche allo svolgimento del sentimento politico nazionale. Il Silvestri, dovunque fu ad insegnare e a dirigere la pubblica istruzione, ebbe per le sue innovazioni caldi fautori ed oppositori acerrimi. Ritiratosi da quell'ufficio, e posta la dimora a Firenze, attese a varie occupazioni letterarie, e si fece seguace del Gioberti nella filosofia e nella politica; rimessosi poi nell'istruzione, dal novembre del 1852 per quattro anni tenne il rettorato nel Collegio Pio di Perugia, donde ridottosi a Pistoja per sempre, vide, poco dopo, il risorgimento d'Italia, del quale sarebbe stato anche più lieto se non avesse creduto che la chiesa e la religione cattolica dovessero scapitarne.

Fu scrittore insigne di epigrafi latine, da collocarsi vicino a quelle del Morelli, dello Schiassi e del Boucheron, e dettò in latino anche bei versi ritraenti dai sermoni oraziani. Le sue prose italiane, quanto allo stile, tengono molto dell'uso letterario, temperato alquanto con l'uso popolare vivente in Toscana, ma non sono lavori di lena; per lo più discorsi proemiali a libri italiani di testo, espositivi specialmente delle sue dottrine didattiche, e alcune lezioni su Dante. La sua prosa di maggiore importanza, anche per la novità della materia, è il Discorso premesso alle Trecento iscrizioni del Muzzi pubblicate nel 1827,[2] e contenente una ragionevole difesa e in parte anche la teorica dell'epigrafia italiana; alla quale il Silvestri, seguendo una forma che senza sforzo s'attiene alla latina, ma non sempre è concisa abbastanza, rese omaggio altresì con gli esempî; poichè fu tra i primi a dettarne, nonostante le opposizioni che gli venivano da varie parti, anche in nostra lingua, e

[1] Biblioteca dei Classici latini con note italiane per uso delle scuole.
[2] Vedi in questo volume, a pag. 603, la nota 3.

ne lasciò quasi un ducento cinquanta.[1] Ecco un tratto di quel Discorso.

Dei caratteri dell' epigrafia italiana.

Lo scopo della epigrafia è di accennare non già di descrivere le cose; ma questi cenni voglion darsi con tale evidenza e dignità, che i lettori delle lapidi veggano di primo intuito le cose nel loro aspetto il più degno, e il più atto a renderne cara ed onorevole la memoria. Or chi non sente quanto difficil lavoro sia, comechè breve, una iscrizione sì per riguardo al concetto e sì per riguardo alla frase? Ogni epigrafe è un ricordo per gli avvenire d'ogni grado e condizione: debbe dunque l'epigrafista nel dettato della sua lapide servire come all'intelligenza, così al decoro del pubblico; nel che sta somma difficoltà; perchè se tu non miri che al popolo, tu darai nel basso e nel vile, se non guardi che a' dotti, il tuo ricordo non è propriamente più fatto al pubblico. Fa dunque d'uopo trovar nella lingua parole da tutti intese, e che a nessuno dispiacciano: bisogna essere popolare senza esser plebeo, ossia, come diceva Cicerone trattando dell'oratore, è necessario farsi intendere al popolo, senza parlare cose degne del popolo. Per lo che grandi ostacoli si attraversano nella buona e laudevole esercitazione dell'italiana epigrafia. Egli è in essa frequente, o a meglio dire continuo, il caso che si abbiano a rammentare mestieri, arti e professioni, cariche, onorificenze e dignità, funzioni sacre, riti e ceremonie, gradi di parentela, malattie e morti, luoghi, fatti ed usanze, virtù, vizî ed affetti, i cui nomi, perchè avuti tutto dì in bocca da tutti, sembra diano talvolta all'epigrafe un che di vile e di lonzo, che noja i dotti, e fa tosto ricordar loro come in caso consimile fu scritto con più d'eleganza e dignità in latino: ed ecco così per essi giudicata inetta e disacconcia alle iscrizioni la nostra lingua. Che se tu a' nomi veri e proprissimi delle suddivisate cose altri ne surroghi più scelti e più splendidi, tu corri rischio che il popolo non t'intenda, o che la tua vera idea sfugga agli stessi dotti, o che questi ti accusino di affettata ricercatezza. E se per amore di questo maggior decoro tu

---

[1] Le più estese raccolte sono due: il *Saggio epigrafico* di GIUSEPPE SILVESTRI, Prato, Vannini, 1828, che contiene cinquantacinque iscrizioni; e la *Centuria epigrafica* ec., ivi, 1829. Le altre sono sparpagliate.

ti sposi del tutto alle voci della reverenda antichità, il popolo tanto meno t'intende, il saputello motteggevole arriccia il naso, e il sapiente severo ti ammonisce col filosofo Favorino: *Vive moribus præteritis, loquere verbis præsentibus.* Ed in vero può di leggeri accadere che il non sagacissimo epigrafista, per iscansare le dizioni troppo note e usitate, diventi o vago de' neologismi o parziale de' rancidumi.

E dalle semplici parole passando alle frasi, a noi sembra richiedersi nella loro scelta e nell'uso gran possesso di lingua e squisitezza di gusto. Imperocchè noi portiamo opinione che il fraseggiare dell'epigrafista esser non debba propriamente quello nè del prosatore, nè del poeta: non del primo, perchè l'iscrizione mancherebbe di quella strettezza e di quella forza in che sta tutto il bello epigrafico; non del secondo, perchè il fiore de' traslati e la splendidezza di ogni altra figura del discorso offenderebbero di troppo la maestosa semplicità dei monumenti. Nè intendiamo con ciò di sbandire dalle iscrizioni qualsivoglia parola o frase, che tenga del figurato; ma sì vorremmo che le metafore e ogni altra figura di parole fossero di tal sorte, e sì opportunamente introdotte, che elle paressero uscire spontanee dalla natura del soggetto, e non intruse nella lapide dalla vaghezza e dalla fantasia dell'epigrafista. Così, per esempio, se ad una verginella bellissima del corpo, o ad un giovinetto ornato d'ogni virtù si avesse a far l'epitaffio, introdurre vi si potrebbe, a senso nostro con opportuna vivacità di metafora, *angiolo di bellezza*, *angiolo di virtù*, e queste metafore, tuttochè forti ed ardite, non ci offenderebbero punto, perchè elle sono la vera espressione della natura in siffatti casi; di che noi abbiamo continue prove nel volgo istesso.

Ma poichè il dettato epigrafico appartiene come scrittura sciolta più alla prosa che alla poesia, par conveniente che il savio epigrafista debba nel suo fraseggiare attenersi più alla gravità della prima, che all'ornamento della seconda, ossivvero colla temperanza prosaica modificare opportunamente la licenza poetica. Nel che varrà, a dir vero, ben più il sano criterio e il buon gusto, che ogni nostra avvertenza e dimostrazione.

Nè di minor cura fa d'uopo nel periodare epigrafico. E qui potremmo essere domandati, se ogni iscrizione debba costare di un periodo solo o di più. Al che per noi si risponde, che l'epigrafista italiano potrebbe in ciò, a parer

nostro, prender norma dalle latine iscrizioni. In queste, ove non abbiano per iscopo la narrazione d'alcun fatto o l'elogio d'alcun soggetto a modo di succintissima istoria, o costituzioni o decreti o voti o supplicazioni, noi veggiamo trionfare per lo più un solo periodo, e questo talvolta di assai estensione, ma condotto in maniera, che nulla scapita nella chiarezza e nella unità, e molto acquista nella gravità e nel suono.

Non intendiamo però con questo di costringere il vigoroso ingegno de' novelli scrittori dentro i limiti della latina epigrafia; ma essendo quella un'arte oramai formata e stabilita, sembra a noi che ella possa dar norma alla nostra nuova e nascente, avuto riguardo alla strettissima relazione, che in ogni altro genere di comporre manifestamente apparisce fra le due italiane letterature. Noi siamo d'avviso che i moderni epigrafisti, comechè reputati ed applauditi, non vogliano farci credere d'aver finito di dare all'arte quel vero colore, quel carattere proprio e quella forma distintiva, che dice arte perfetta. Crediamo piuttosto, che tuttavia resti loro ad assottigliare l'ingegno, a far nuovi tentativi, ad ascoltare il più maturo giudizio del pubblico, e, a senso nostro, ad imitare ancor più la breviloquenza, la maestà e la dolcezza del latino periodare.

E vogliam qui pure avvertire che l'esser la nostra lingua meno suscettiva di *iperbato,* ossia di trasposizione, che la latina, richiede nell'epigrafista grandissimo accorgimento a collocare le parole in guisa, che servano alla melodia, e nulla tolgano alla chiarezza; perocchè noi reputiamo che mentre il dettato epigrafico non debbe avere alcuna apparenza di metro poetico (seppur l'iscrizione non fosse poetica), nè di numero oratorio, pure venir debba all'orecchio in un cotal suono sempre aggradevole, e il più confacente alla qualità dell'epigrafe, ma sempre sì chiaro e sì limpido da non tener sospeso, neppure per un istante, il lettore.

[DALLE] ISCRIZIONI.[1]

1.

Mortale non ti lusinghi la vita
io fioriva d' età di ricchezze d' onori
quando la morte mi sopraggiunse
a dì x di marzo del MDCCCXXVIII.
Fui Leonardo Bombicci
delizia de' miei ornamento della patria
defunto di anni XXXI.

2.

(*Per busto.*)

Pio VII Pont. Mass.
documento eterno alle genti
che dell' immoto regno apostolico
guardia sono e presidio
la fede l' umiltà la costanza.

3.

(*Per busto.*)

A Beniamino Franklin
inventore de' parafulmini
cooperatore dell' americana indipendenza
al benemerito
della umana vita e libertà.

LUIGI FORNACIARI, G. B. ZANNONI, FRUTTUOSO BECCHI, GIUSEPPE BORGHI, GIUSEPPE ARCANGELI, ENRICO BINDI, GIACINTO CASELLA.

I. — Tra i più efficaci promotori del buon gusto letterario nella gioventù studiosa è da annoverarsi Luigi Fornaciari di Lucca (17 settembre 1798—23 febbrajo 1858), il quale appartiene altresì a quella schiera numerosa ed

[1] Vedi in questo volume la nota a pag. 613.

eletta di scrittori, che illustratisi nella prima metà di questo secolo più per giustezza di pensieri ed eleganza di forma, che per potenza d'ingegno, nella storia della letteratura italiana non devono essere trasandati; e di alcuni di essi io farò qui, di seguito a lui, brevi cenni, parendomi che li riavvicinino insieme le materie da essi trattate nelle prose e l'arte di scrivere. Dopo avere studiato giurisprudenza, il Fornaciari si diede in patria alla carriera del pubblico insegnamento e della magistratura giudiziaria. Quanto a questa, egli dal 1831 in poi vi durò sempre, salendo ai più alti gradi; quanto a quello, nel patrio Collegio dal 1824 fu professore di belle lettere fino al 1830, e di lingua greca fino al 1847. Nello studio dell'italiano portò anch'esso, come altri valenti in altre parti d'Italia, quell'amore e gusto alla proprietà e all'eleganza dell'elocuzione, che tanto contribuiva al nostro rinnovamento letterario, contrastando da una parte alle vacuità delle scuole frugoniane, e dall'altra a quelle eccessività del romanticismo, per le quali dai volgari era esso allora pregiato massimamente. A tal fine, assai più largamente che col magistero, giovò con gli scritti grammaticali e filologici, e in ispecie con la pubblicazione degli *Esempi di bello scrivere in prosa e in poesia*, che furono accolti per le scuole in ogni parte d'Italia, nè ancora han perduto il loro pregio, non solo per la materia bene scelta e ordinata, ma ancora per le illustrazioni e le note, in cui sono raccolti assennati giudizî e precetti di ben dire, opportunissimi alla gioventù studiosa ed anche ai maestri.[1] Nelle sue prose letterarie,[2] fra le quali primeggiano la Lettera critica *Su i Volgarizzamenti di Dionigi Strocchi* e il Ragionamento *Della povertà in Lucca*, la forma dello stile è meditatamente lavorata con fina e semplice eleganza.

La letteratura italiana nel secolo decimottavo.

[1837.]

A portare diritto giudizio d'uno scrittore, fa mestieri guardare ai tempi, cui egli si avvenne; qual si fosse allora

---

[1] Quella Raccolta fu poi migliorata da Raffaello Fornaciari, figlio del compilatore.

[2] *Prose* di Luigi Fornaciari, ristampate con alcune correzioni dell'autore per cura di Raffaello Fornaciari figlio di lui. Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

la condizione degli studî; quali ajuti avesse o quali ostacoli nel gusto allora signoreggiante: senza le quali ed altre simili considerazioni si corre pericolo di non apprezzare abbastanza le virtù di lui, o di fargli soverchio rimprovero de' suoi difetti. Per ammirare appieno le gentili poesie di Lorenzo de' Medici e quelle più gentili del Poliziano, e per non dar loro colpa di alcune plebee forme di nomi e di verbi, è da por mente alla rozzezza delle italiane lettere nel quattrocento e alla mancanza allora d'ogni regola della lingua. Chi non istupirà che il Segneri pervenisse a tanta eccellenza di predicare, a quanta nè prima nè poi nella moderna Italia altri non pervenne, in un secolo in che l'arte oratoria affatto era in fondo; e chi non vorrà perdonargli qualche lieve e raro abuso d'ingegno nei concetti e nelle parole, e un certo lusso di erudizione, in una età in cui le prediche erano un continuo tessuto d'inopportune dottrine e dei pensieri e dei favellari i più strani? Dopo la metà del passato secolo, quando surse e cominciò a venir in fiore la Bandettini, erano le italiane lettere in basso stato. Per non dire qui che della poesia, i più de' versi erano poveri di cose, e baje canore. Amorosi lai di pastori, le saette di Cupido, la facella d'Imene, i fiorellini e i zeffiretti della primavera, ed altri sì fatti, erano per lo più gli argomenti degli italiani versi. Se oggi è avuta in odio forse anche di soverchio la mitologia, allora si aveva di soverchio in amore, ed era, per così dire, il pan quotidiano de' poeti, e la fonte di molte poetiche composizioni, e il più carezzato ornamento di pressochè tutte. Tolga il cielo che io accordi la mia voce con quelli che di ciò accagionano l'Arcadia, contro alla quale, come poco fa contro alla Crusca, è venuto in moda di scagliare maledizioni, senza un riguardo al mondo che a lei dobbiamo in tanta parte il ristoramento delle lettere sì mal conce nel seicento, e che a lei appartennero e forse per lei si formarono valentissimi poeti, ed alcuni di quelli stessi che nei tempi a noi vicini levaronsi a più sublime volo, e c' insegnarono di richiamare la poesia a più gravi suggetti. Altre sono e troppo diverse le cagioni di quell'effeminamento degli italiani poeti. Allora l'Italia vivea pacifica sotto i suoi governi, che con dolce e paterno freno la reggeano. Più non parteggiavano le città divise in Guelfi e in Ghibellini, in Bianchi e in Neri; gli animi erano in calma; i più viveano contenti della lor condizione, che per ordinario senza l'ajuto di veri e non comuni meriti non era dato mu-

tare. Il patrio amore negli italiani petti tacea, perchè della sicurezza della patria non temevasi, nè dilatarne i confini con gloriose rapine si desiderava, nè di leggeri si potea. L'ardenza degli spiriti o l'estinguea l'educazion nella culla, o la reprimevan le leggi. Anche lo zelo della religione non avea di che vivamente accendersi, perchè più per l'Italia non serpeano le dottrine di Lutero e di Calvino; in poca parte di lei ed in pochissimi avevano fatto presa quelle dell'ipocrito d'Ipri;[1] pochi beveano, e di soppiatto, i novelli insegnamenti di quella peste che, profanando un nome santissimo, fu detta filosofia; della religione le leggi, le solennità, i ministri erano in onore. In tanta quiete d'Italia, ciascuno, compiuti suoi ufficî, non avea per lo più bisogno nè desiderio che di darsi bel tempo. La poesia si aveva come uno dei più cari esercizî di diletto. Poetavano i grandi, e non vi era casa signorile che non avesse uno o più poeti, qualunque eglino si fossero. Poetava il volgo, e le vie e le piazze nelle notti estive sonavano, e i refocillamenti delle taverne erano conditi de' rozzi canti improvvisi, in che uscivano a gara i plebei verseggiatori. Anche delle Accademie il principale esercizio era la poesia; e per essere ascritti alle Accademie bastava per lo più sapere, comechè sia, accozzare quattordici versi; e le Accademie di questa razza poeti rigurgitavano. Le così dette raccolte furono sì spesse e per lo più sì meschine e sciatte, che il nome di raccolta quasi ne venne infame. Non è ora del mio proposito il considerare se tanta smania di far versi e tanto guasto di poesia giovasse o no a tenere accesa qualche favilla d'istruzione anche in coloro che senza questo si sarebbono rimasti al tutto ignoranti; o se almeno tornasse più conto al Comune che tanti e tanti si perdessero in queste ciance, piuttosto che vivere in ozio, o in negozî troppo dell'ozio peggiori. Soltanto io dico che non l'Arcadia, ma queste ed altre simiglianti furono le cagioni perchè all'italiana poesia vennero allora meno i forti pensieri e i forti affetti. E prova ne sia che ella tosto mutò condizione, quando poi vivi timori o vive speranze destaronsi, e indi gravi mutazioni avvennero. Avesse almeno ella nel suo languore tenuto di quel dolce e di quel vago che rende la poesia cara e pregevole, anche quando non canta cose alte. Ma no. Alcuni, propostisi d'imitare il Metastasio (e non sapevano

[1] Giansenio, vescovo d'Ipri, autore d'un'opera su sant'Agostino, condannata quindi dai papi.

che quella facilità non s'imita, nè ad ogni specie di componimento sta bene), dettavano non so se io debba dirmi rime in prosa o prose in rima. Altri, all'opposito, su le orme di quegli scrittori che nelle scuole avevano preso il luogo de' classici, ed erano detti e riputati eccellenti, affogavano le idee in un mar di parole e s'allargavano costantemente in immensi periodi più che i prosatori del cinquecento, e, direi quasi, ci fecero vedere le muse in guardinfante e in toppè. Altri si misero dietro al Bardo caledonio,[1] presi alla novità del suo fare, ed anche ai pregi della veste italiana a lui data dal Cesarotti; ma per lo più non fecero altro che maggiormente imbastardire la nostra poesia con immagini mal dicenti al sereno cielo e al ridente suolo d'Italia, e con modi non nati per concetti e per affetti italiani. Ma nello studio d'insozzare la lingua pare che tutte le diverse scuole più o meno si accordassero, chi con gallicismi venuti in Italia per la frequente lettura di libri o francesi o dal francese mal tradotti; chi con abuso di maniere latine o greche; chi con intemperanza e goffaggine di vocaboli da sè formati; chi con uso inconsiderato di costruzioni insolite e ardite; chi con altre licenze.

[Dall'Elogio di Teresa Bandettini.]

Effetti della povertà nelle famiglie.

[1841.]

Fu tempo, nel quale, avvenendomi in poveri, sentía per vero pungermi di compassione (chè io non era senza cuore); ma questo sentimento troppo era meno del cruccio che ora dentro mi cuoce. Vedevo que' laceri panni, vedevo que' luridi volti, ma più in là non vedevo; e se mi era dato d'alcuna limosinuccia soccorrere i miseri, l'amaro della lor vista mi venía mitigato e pressochè tolto dalla dolcezza del soddisfare a un debito di umanità e di religione. Ma la cosa mutò, quando dalla tranquilla e dolce cultura delle lettere passai alla presidenza del Tribunal criminale; quando dai campi delle leggiadre fantasie discesi a quelli troppo diversi della realtà; quando, invece dello studio di tempi e di uomini lontani, dovetti studiare nei fatti e negli uomini di

[1] L'Ossian, o più veramente il giovane scozzese Macpherson, vissuto nella seconda metà del secolo decimottavo, autore del celebre poema del Fingal, tradotto in versi italiani dal Cesarotti.

questi dì e di questo medesimo luogo natio. Allora vidi una vaga giovinetta, figliuola di poveri genitori, datasi a rubacchiare: la vidi per que' furterelli incarcerata; e nelle carceri in mezzo a donne di tutte sorte confusa, divenir presto dotta in quello che non sapeva .... Vidi un vecchio dannato ai ferri, perchè, valicati i muri d' un orto, si caricò di quanti cavoli potè in una volta portarne; e qui la povertà del furto basterebbe a mostrare, quando non fosse apparsa d' altronde, la povertà del rubatore. Un altro vecchio, uscito appena dai ceppi, ne' quali, per sue ruberie, più anni era stato, corse, quasi difilatamente, a involare un pollo; di che arrestato, fece lieti sembianti, e diceva essersi in questa guisa assicurato il pane a vita (accennando alla pena perpetua dei recidivi), e pesargli meno i dolori dell'ergastolo che quella continua fame, alla quale di nuovo sarebbe ito incontro nella sua libertà. Piango poi massimamente e fremo, ogni volta ch' io penso a certe famiglie e a certi parentadi, ove tutti, e uomini e donne e fanciulli, sostengono la miserabile vita unicamente col furto; e tanta viltà e cattiveria di mestiero, quasi eredità o fidecommisso, trasmettonsi di padre in figlio. Ma che vo io in tanto dolore me avvolgendo e voi, o signori, quando basta il dirvi che, nei sette anni di quella mia penosa giudicatura, alla più parte dei malefizî portatimi innanzi vidi essere stata cagione o la povertà, o la rozzezza, la ignoranza, lo svergognamento, la depravazione, che le più volte della povertà sono pur troppo funesto retaggio?

[Dal Ragionamento *Della povertà in Lucca.*]

II. — Giovanni Batista Zannoni di Firenze (29 marzo 1774 — 13 agosto 1832), ecclesiastico, erudito conoscitore della lingua italiana, della latina, della greca e dell' ebraica, pe' conforti dell' abate Luigi Lanzi di Mont'Olmo (oggi Pausula, nelle Marche), dedicatosi più specialmente all' antiquaria, l' anno 1810 successe a lui nell'ufficio di regio antiquario; e dal 1817 in poi tenne anche quello di segretario dell'Accademia della Crusca. Oltre molte e svariatissime opere su l' antiquaria e su le belle arti, ne scrisse parecchie più propriamente letterarie,[1]

[1] *Storia dell'Accademia della Crusca* e *Rapporti ed Elogi editi ed inediti detti in varie adunanze solenni della medesima* dal segretario cav. ab. Giovanni Batista Zannoni. Firenze, tip. del Giglio, 1848. — La *Breve Storia* dell'Accademia è lavoro assai leggero, inferiore di gran lunga all' importanza della materia.

Rapporti, Lezioni ed Elogi, rispettivi specialmente a cose di lingua, di cui l'autore intendeva rivendicare alla Toscana il primato e il miglior uso, che allora molti le contrastavano. L'elocuzione in queste scritture letterarie è per troppe parole e per inversioni snervata e talvolta pesante; negli ultimi lavori più castigata e più sciolta.[1] Pregio assai maggiore d'ogni altro suo scritto letterario hanno per una certa originalità e specialmente per l'uso della lingua parlata gli *Scherzi comici*, ch'egli compose nel dialetto fiorentino dell'umile plebe.[2] « Prese in questi a rappresentare i fatti che avvengono nelle case e nelle strade de' nostri Camaldoli, e perchè la copia assomigliasse l'originale, gli parve ottimo partito quello di far parlare gli attori coi medesimi vizî di lingua che in quei luoghi son tanto famigliari. L'illustre italiano, che disse esser questo viziato linguaggio il bel dialetto di Firenze, andò in errata sentenza. Perciocchè, come in tutte le città, così nella nostra, la lingua che si parla si divide in due, l'una plebea e l'altra gentile, in quella guisa che si dividon gli uomini in plebei e gentili. Non

---

[1] Eccone un saggio del 1819: « Nacque Giovanni Lessi in Firenze ai 4 d'agosto del 1743 da Agostino Lessi e dalla Teresa Guelfi; e mostrò assai presto aver sortito buona indole e sagace intelletto. Ma ogni laudevole inclinazione, che da natura abbiano gli uomini, o si soffoga, od anche in rea si trasmuta, se dalla educazione non sia soccorsa; nella guisa medesima che giovane pianta, ancorchè abbia qualità buone, o inaridisce o degenera se a mancar venga dell'attenta cultura. Perciò dai genitori che sieno dabbene, e cura abbiano di rettamente educare, virtuosa e saggia per lo più vien la prole. » Eccone un altro saggio di dieci anni appresso: « Se il Cesari volgarizzò Terenzio colle parole e le maniere che adoperarono i comici nostri, non sempre però troviam questo acconciarsi coll'originale, che meglio talor renderebbero i modi della lingua parlata. Poichè di questa ei non volle aver cura, lo studio e il valor grandissimo nella scritta non poteron salvarlo dall'errare nell'uso; di che è la voce viva del popolo certissima insegnatrice. Ciò testimoniano i libri di lui: sì i memorati, e sì quei che tralascio; sì gli originali, e sì quelli di traduzione: nei quali tutti e in ispecial modo nei Dialoghi su le bellezze di Dante, oltre a certo studio smanioso di farsi in lingua conoscer dotto, incontri voci e maniere antiche, triviali, e proprie più dei componimenti scherzevoli, che di quelli di tema grave e severo. »

[2] *Saggio di scherzi comici:* Firenze, 1816. — Seconda edizione accresciuta e corretta, Firenze, 1824; premessavi una *Lettera* di Luigi Muzzi all'autore su la questione del nome che convenga alla lingua italiana. Le commediole sono tre, *Le gelosie della Crezia*, *La ragazza vana e civetta*, *La Crezia rincivilita per la creduta vincita di una quaderna.* Nella Prefazione l'autore accenna anche all'occasione e al modo. « L'aver io più volte veduto donne di Camaldoli, rincontratesi insieme nelle strade, trattenersi le ore intere a discorrer fra loro, e l'aver riso assaissimo stando ad ascoltarle fermo nelle botteghe, o fingendo di fare tutt'altra cosa, mi mosse ad imitarle in commedia.... Venutami vaghezza di por questa plebe in iscena, ho creduto necessario perchè la copia più fosse simile all'originale, di farla parlare con quei medesimi vizî di lingua che le son famigliari. »

la prima, che è certo da riprovarsi, ma sibbene la seconda è quella che il nostro dialetto costituisce. Essa ha motti vibrati, proverbî efficacissimi, sali, atticismi e tante altre bellezze e grazie di nativa singolar leggiadria, che risponde meglio che nessun'altra al ridicolo e alla festività, onde vuol essere sparsa la commedia. Laonde mi penso che se lo Zannoni l'avesse usata in que' suoi *Scherzi*, che brillano di una luce veramente comica, oltre i plausi, de' quali udì risonare i teatri, avrebbe meritata la lode della posterità. Alla qual sentenza son mosso dal considerare, che, per aver così adoperato a' loro tempi, l'Ariosto, il Machiavelli, il Cecchi, il Lasca riuscirono a far commedie che saran sempre la delizia d'ogni conoscitore del bello, e delle quali uno scrittore d'oltremonte non dubitò d'affermare che vincono di lunga mano le greche e le latine che a noi son rimase. Nè per altra via vedran gl'Italiani di poter conseguire nella commedia tanta lode di festività, che niente abbiano da invidiare allo straniero, ove pongano mente che i Latini diedero vere commedie, perchè si strinsero al linguaggio di Roma; e il gran Comico francese le diede perchè a quel di Parigi si strinse. »

Così nell'Elogio dello Zannoni scriveva FRUTTUOSO BÈCCHI, esagerando nelle lodi dei nostri comici cinquecentisti, e nella distinzione di lingua plebea e gentile;[1] poichè la differenza dall'una all'altra non sta nelle parole, che sono ordinariamente le medesime, ma nelle storpiature della pronunzia plebea, le quali volle lo scrittor fiorentino mantenere in quelle sue commediole a bella posta per ritrar fedelmente il parlare di quei di Camaldoli; ond'esse al popolino, che vi ritrovava sè stesso, riuscivano sommamente gradite.

III. — Il summentovato Bècchi (19 agosto 1804—10 ottobre 1839), fiorentino, come lo Zannoni, e suo successore nell'ufficio di segretario della Crusca, scrisse anch'egli Prose letterarie, che sono nella massima parte Lezioni, Rapporti ed Elogi, e piccole necrologie ed iscrizioni. Queste prose, come le consimili dello Zannoni e di quanti altri hanno trattato e trattano le stesse materie, segnatamente poi gli Elogi, avendo per materia la lingua, la letteratura contemporanea e gli

[1] Tale distinzione era già stata posta dallo Zannoni stesso nella Prefazione al volume de' suoi *Scherzi comici.*

scrittori testè defunti, alla storia della letteratura italiana importano molto sì pel valore intrinseco e sì ancora come documenti delle opinioni letterarie di un'età o di una persona; e sian pure erronee, quale è, per esempio, quella espressa dal Bècchi su Carlo Botta, che egli non dubitò di anteporre al Guicciardini. Strana asserzione, spiegata poi da Giambattista Niccolini con queste parole neppur esse del tutto esatte, e contenenti, non senza enfasi, anche un giudizio su lo scrittore di cui parliamo: « Vinto dalla pompa di quello stile [di Carlo Botta] e da così ricca vena d'ingegno il Bècchi, il quale con tanto ardore erasi vòlto allo studio della nostra favella, e procurava che le sue prose fiorissero per eleganza squisita, non dubitò di anteporre il Botta al Guicciardini: ciò era un dimenticare la sostanza per amore della forma; e quella sapienza che viene dagli anni fatto avrebbe accorto il nostro amico di così grave errore. Nel quale forse la bontà dell'animo lo condusse, perchè già principiavano a tenere il campo nelle lettere coloro, che, come il frigio pimmeo salito su la tomba di Ajace estinto di poco, insultavano alle ceneri ancor calde del Botta e del Monti, dei quali l'ombre bastate sarebbero a spaventargli. » Sebbene anche il Bècchi nel suo stile faccia sentire talvolta la maniera accademica, mostra tuttavia sodezza e vigore; e « dell'ingegno » come disse il Niccolini stesso nel suo epitaffio, « nato alla gloria dell'eloquenza lasciato avrebbe ai posteri documenti maggiori, » se non lo rapiva così fresco d'anni la morte. Fu egli il primo a proporre nell'Accademia della Crusca pel testo della *Divina Commedia* quella nuova edizione che fu quindi pubblicata nel 1837, cooperandovi insieme a lui, che v'ebbe la parte principale, il Niccolini, il Capponi e Giuseppe Borghi.[1]

IV. — GIUSEPPE BORGHI (nato a Bibbiena il 4 marzo 1790, morto a Roma il 30 giugno 1847) si levò primamente in fama con la sua traduzione delle *Odi* di Pindaro (1824), esaltata troppo ne' primi tempi, e poi in-

[1] Su questa edizione scriveva a Pier Alessandro Paravia, in data 29 agosto 1850, Gino Capponi: « Si sceglieva tra le varianti in conversazioni, le quali riuscivano come deliberazioni senza protocollo: il povero Niccolini troppo bonariamente s'arrendeva, il Borghi tirava ad ammodernare Dante, e il Bècchi, dal quale dipendeva l'edizione, dagli altri poi non riveduta, temo stampasse quello che a lui pareva. » E in una precedente lettera, del 3 agosto 1847, esponendo più a lungo le cose stesse, aveva detto: « *Ne' primi canti* si ammodernava troppo, a ciò spingendone il Borghi. » E così più esattamente; poichè questi, partito da Firenze fin dal 1835, non potè, credo, partecipare al susseguente lavoro.

giustamente depressa; fu autore di varie poesie liriche, e specialmente d'inni sacri a imitazione del Manzoni e di cantiche a imitazione del Monti; in quelli fiacco verseggiatore, in queste migliore e non scarso di temperate bellezze poetiche, specialmente nella cantica per la morte di Vincenzo Bellini.[1] Negli ultimi anni della vita (1841-46) attese a scrivere una Storia d'Italia (dandole il titolo di *Discorso*) dall'anno primo dell'èra cristiana al 1840, e ne pubblicò cinque volumi; lavoro ben mediocre, scarso di critica e artificiosamente scritto a imitazione un po' di Tacito e un po' del Botta. Miglior prosatore, benchè non scevro di qualche frondosità, ci sembra nelle sue dodici Lezioni, che hanno per soggetto « De' primi scrittori italiani e di Dante Alighieri,[2] » fatte nel 1836-37 come corso libero all' Università di Palermo; le quali, benchè restino inferiori per varie parti ai progressi e ai metodi della critica odierna, contengono tuttavia pensamenti e osservazioni assai giuste, e sono anche pregevoli come documento dello stato dell' istruzione in que' tempi. Ecco dalla prima di esse quel tratto in cui il professore espone il suo metodo d'insegnamento.

Volendo noi dare un corso di rettorica e di poetica, il quale riesca del maggior profitto all' italiana gioventù, non trascureremo sicuramente la parte singolarissima dei precetti, la quale negar non possiamo che molto influisca nell'indirizzo; ma sarà nostra cura il far sì, prima di tutto, che le regole, in luogo d'essere troppo generali e come indefinite, siano particolari alle varie condizioni della scrittura, e quasi ad ogni caso precise; poi cercheremo di ridur queste regole all'attualità della pratica; di modo che, al termine del nostro corso, non si sappia soltanto da noi, ma si sappia fare.

Ora per giugnere a simile scopo, nel quale singolarmente consiste la somma della letteraria istruzione, meglio che i precetti racchiusi nella solita guisa per entro ai trattati, gioveranno, mi credo, le meditazioni ben condotte su le opere dei grandi maestri. Quindi è che, prendendo le mosse dal padre dell'italiana letteratura, da lui che, avendola creata, di tanta perfezione la circondò di quanta nessuno la invigoriva dappoi, dall' uomo più poeta di Omero, più filosofo

[1] Vedi in questo volume a pagg. 554, 555.

[2] *Studi di letteratura italiana* per Giuseppe Borghi. — *De' primi scrittori italiani e di Dante Alighieri.* Firenze, nella tip. Magheri, 1845.

di Platone, più santo di Socrate, dal flagello dei malvagi, dal cittadino per eccellenza, dallo sventurato per dritto d'onestà e di grandezza, dal sovrumano Alighieri, tenteremo d'approfondirne l'intelligenza e lo spirito; talmente che nei monumenti di lui si notino, per virtù delle nostre osservazioni medesime, le norme più certe a crear poesia degna de'tempi e del nome. Poi, discorrendo l'intera storia letteraria fino ai nostri giorni sì nell'epoche della sua splendidezza, come in quelle del suo decadimento, ci fermeremo di mano in mano sopra ciascuno dei mille che si levarono in fama; e volgendo pur sempre il guardo alla pratica, dedurremo dalle opere di loro quando le regole a infiorar di bellezze le nostre scritture o poetiche o sciolte dal metro, e quando le naturali avvertenze per fuggire i difetti e per correggere le prave tendenze.

Quest'accordo e questa combinazione della storia letteraria colla parte d'istruzione, la quale riguarda i precetti, non solamente abbrevierà di molto la strada, per modo che siano per noi comprese in un sol corso le materie di che si sogliono formare due studî distinti; ma pur ne darà l'abitudine di meditar sopra i classici nella guisa più vera e più profittevole: dalla quale abitudine dipende in proporzione qual si sia mediocre o felice risultamento nella profession delle lettere. E veramente male avviserebbe colui che désse a credersi poter trarre a compimento la propria educazione letteraria nello spazio di tempo che fassi discepolo, e negli avvisi che muovono dalla bocca del precettore. Non è poco se basta quel tempo e se questi avvisi riescono a far sì che imparin gli alunni siccome studiar convenga; imperciocchè, fatti padroni di tanto segreto, meglio che ne' banchi degli apprendisti, potranno essi ne' banchi delle biblioteche provveder di per sè a perfezionare la loro istituzione. A perfezionare io dissi; ma veramente a incamminare verso la perfezione i proprî studî era da dire; chè ognun sa, troppo esser breve la vita, troppo limitato l'umano ingegno perchè, qualunque altezza si tocchi, non rimanga sempre alcun altro gradino da sormontare. La qual persuasione, vi prego, giovani cari, ad aver sempre in cuore; imperciocchè non è cosa che tanto pregiudichi al conseguimento della erudizione, quanto il reputarsi a sufficienza eruditi.

Dalla esposizione che facemmo del sistema onde ci siamo prefissi di trattar l'argomento, sproporzionato forse al po-

tere, non sicuramente alla nostra volontà, la quale esposizione abbellir non volemmo d'alcun artifizio perchè rimaner non si dovesse nell'incerto fra l'utilità della cosa e le lusinghe della parola, si vedrà facilmente non aver noi modello a seguire; nuovo essendo il nostro sistema, quantunque non dovrebb'esserlo per chi, nell'insegnare altrui, più volesse consultare la ragione che serbare giudaicamente le costumanze.[1]

V. — GIUSEPPE ARCANGELI di Sammarcello presso Pistoja (13 decembre 1807—18 settembre 1855), fattosi valente nelle lettere italiane, latine e greche sotto la disciplina di Giuseppe Silvestri, lo seguì nel Collegio Cicognini di Prato.[2] Ivi insegnando per molti anni lingua greca e rettorica pubblicò nella Biblioteca pratese dei Classici latini i commenti delle Opere di Virgilio, e degli *Ufficî*, dell'*Amicizia*, della *Vecchiezza* e dei tre libri dell'*Oratore* di Cicerone; i quali commenti, generalmente affrettati, per la parte filologica in ispecie lasciano molto a desiderare. Negli ultimi cinque anni della vita, abbandonato l'insegnamento, si dedicò tutto al servigio della Crusca, di cui fu accademico e vicesegretario. Ebbe ingegno vivace e varia cultura, come dimostrano le sue pubblicate poesie e prose;[3] ma divagò troppo, e troppo cedette alle occasioni del momento, scrivendo anche alla dirotta per i giornali; e, dove più dove meno, quasi sempre fu impaziente della lima. In varie traduzioni di poeti greci procede con libertà eccessiva, come negl'inni guerreschi di Tirteo e Callimaco, da lui trasformati in vigorosa e piacevole poesia italiana moderna; non così però nella versione degl'Inni di Callimaco, nella quale seppe essere abbastanza fedele, e, senza venir meno all'eleganza, col verso sciolto riuscì più spigliato di Dionigi Strocchi.[4]

---

[1] E così chiudeva la lezione: « E se, non dirò pel saper mio, che ben so quant'è limitato, ma sì pel buon volere, e specialmente per la vostra benigna natura e per l'ardor vostro alle lettere, mi verrà dato essere strumento, onde, con quella del senno, si prosegua fra voi la cultura dell'italiano idioma, stimerò d'aver fatto cosa, la quale precisamente a Fiorentino per degno ricambio verso i Siciliani convenga, crederò d'aver mietuta in questa bellissima terra una gloria non peritura, e che il mio nome sarà da voi benedetto, siccome la generazione che vi precede non cessa di benedir tuttavia con entusiasmo di gratitudine i nomi del Salvagnini e di Michelangelo Monti. »

[2] Vedi in questo volume a pagg. 611, 612.

[3] *Poesie e Prose* del prof. GIUSEPPE ARCANGELI. Firenze, Barbèra, 1857. Due volumi.

[4] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 364, 365.

Bella altresì è la sua traduzione della *Lucrezia*, tragedia del francese Ponsard. Com' egli sapesse scrivere maestrevolmente la prosa, quando non aveva fretta, si può vedere in questo piccolo saggio, dove è esposto l' insegnamento di Andrea Francioni fiorentino (1798-1847) stato maestro anche a Giuseppe Giusti.[1]

Uomini come il Francioni sono una gran benedizione per una città quando si danno all'arte dell'insegnare. Nella quale non è vero che facciano più profitto coloro che insegnano molte cose, ma sì quelli che ne insegnano poche come bisogna; voglio dire con ordinato e chiaro discorso, e condito di quella piacevolezza, per la quale gli animi giovanili vengano allettati ad apprendere le discipline più gravi. E così fece il Francioni, chiamato non meno dall' amore de' buoni studî che dalla necessità di provvedere alla vita, a fare il maestro di lettere. Ma questa piacevolezza non fu tale in lui da confinare con quella fiacca condiscendenza onde la molle età vuole che si trattino oggi i fanciulli; perchè seppe a tempo esser severo, e nella scelta medesima del metodo e de' libri non fu tenero troppo di quelli che vorrebbero risparmiare ai giovinetti ogni fatica per pascere la mente loro di novellette e di enciclopediche nullità. Volle anzi che ne' più forti autori esercitassero la punta dell' intelletto, soccorrendoli quando il senso era più duro; ma volendo nel resto, che ciascuno camminasse, come suol dirsi, colle sue gambe. Adesso, per isventura de' gravi studî, la poltroneria è entrata negl'intelletti come ne'corpi; perchè per via delle traduzioni, de' repertorî, de' dizionarî d'ogni ragione, vogliamo esser più presto trasportati che indirizzati all'acquisto della sapienza; e la sapienza (checchè se ne dica in contrario dai ciurmadori) è sempre su dirupato monte locata, al quale quelle comode carrozze non giungono, e bisogna andarvi come Dante, pellegrinando *per cammino alto e silvestro.* I nostri vecchi, troppo rigidi insegnatori, spaventavano, a vero dire, non allettavano i giovanetti; ma i pochi che alla dura prova reggevano, nutriti di midolle di leoni, addivenivano Achilli. Adesso (lo dirò anche col pericolo di parere troppo severo ad alcuni), adesso si vuol ridurre a zuccherini il sapere, e nell' istruire e nell' educare non si cerca che i fanciulli si affatichino d'inalzarsi fino ai

[1] Vedi in questo volume a pag. 484.

maestri, ma piuttosto che i maestri si abbassino fino a loro, e quasi co' libri e co' precetti medesimi rinfanciulliscano. Per questa via si pretende anche di fare de' sapienti in settimane ed in mesi. L'ha detto il signor Thiers dalla tribuna francese, nel febbrajo di quest'anno. Una superba febbre agita adesso la società; la smania di andare avanti, precipitando il tempo e gli studî.

[Dallo scritto *Elogio di Andrea Francioni*, 1850.]

VI. — ENRICO BINDI di Canapale presso Pistoja (29 settembre 1812 — 23 giugno 1876), fu in questa città degno successore al Silvestri suo maestro.[1] La sua scuola fiorì sino al 1856, nel quale anno egli fu eletto ivi stesso a rettore del Liceo Forteguerri, ma nel 1859, sotto l'imputazione, se non ingiusta, certamente esagerata, di codino, dovette ritrarsene.[2] Fattosi con gli anni sempre più vivo in lui il sentimento del ministero sacerdotale, si dedicò con più ardore agli studî della filosofia e delle scienze sacre, sempre continuando però a curare in qualunque suo scritto l'arte del ben dire; nel 1861 andò maestro di teologia e rettore nel Seminario di Siena, dal 1867 fu vescovo di Pistoja e Prato, poi dal 1871 arcivescovo in Siena stessa. I suoi commenti italiani a Cesare (1844-45), a Orazio (1850), a Plauto e Terenzio (1853), stampati nella Biblioteca pratese dei Classici latini,[3] sono i migliori di quella collezione, specialmente assai pregevoli per le note filologiche e spesso comparative tra l'una e l'altra lingua, inoltre pel *Discorso* su la Vita e le Opere di Giulio Cesare, per la *Vita* di Orazio raccontata da lui stesso, e pel *Cenno* sul Teatro comico dei Latini. Questi lavori, i due *Discorsi* su la vita e le opere di Bernardo Davanzati e di Giuseppe Arcangeli,[4] e molti altri,[5] parecchi dei quali nutriti di vivo sentimento morale e di ben meditati pensieri, gli assicurano la fama di prosatore italiano, scevro quasi sempre, specialmente negli

---

[1] Vedi in questo volume a pagg. 611, 612.

[2] [Bisogna] « rimettere a galla certa gente: per esempio, il Bindi di Pistoja che vale più di molti; e lo fecero diventare codino col dirgli che egli era codino, che in fatto non è. » — Così Gino Capponi nella lettera 7 aprile 1862 a Carlo Matteucci.

[3] Vedi in questo volume a pagg. 612.

[4] Posti innanzi all'edizione da lui curata delle rispettive Opere, che furono pubblicate, quelle del Davanzati dal Le Monnier nel 1852-53, e quelle dell'Arcangeli dal Barbèra nel 1857.

[5] Raccolti e stampati dall'autore col titolo di *Scritti vari* in due volumi. Firenze, per Pietro Ducci, 1861-62.

scritti posteriori, di fiori e ricercatezze, sempre urbano e dignitoso. Nè poco contribuisce a raffermargli questa lode il suo volgarizzamento delle *Confessioni* di sant'Agostino, finitissimo per la forma schiettamente italiana e moderna.[1]

Dei libri di testo nelle scuole corredati di note italiane.

Non buoni libri chiamo quelli che scemano troppo ai giovani la fatica; libri di cui sono piene oggi le scuole. Prima, perchè tale agevolezza spesso non può altrimenti ottenersi, che dissimulando molte e vere difficoltà; il che fa che non si ottenga mai piena notizia della cosa, e si presuma d' aver toccato il fondo quando appena si è lambito la superficie. Secondamente, perchè il trovar tutto agevole e piano rende confidenti, disattenti e poltroni. La difficoltà è cote che fa balzar la scintilla; l'animo ardente e generoso (e tale vuol essere nella gioventù, e, se tale non è, non è fatto pe' nobili studî) dinanzi all' ostacolo s' ingagliardisce, ed arrotondandovisi intorno, trova in sè forze, che non sapeva di avere. Se caglia e vien meno, sarà guadagno; un dottorello di manco sarà un senno di più. Chi poi a quel modo vince, si fa vero padrone; non quelli, cui piovono in seno dovizie, le quali, nulla costando, nulla si stimano, e se ne fa spreco. Le facoltà dell' anima si perfezionano col conveniente esercizio, e scadono per la soverchia riposatezza; come chi sempre siede in piume perde l'uso delle gambe. Ciò dico, come a punire me stesso dell' avere con fatica non lieve e con poco accorgimento contribuito, per mia parte, a questa infingarda facilità, sponendo o piuttosto tritando con italiano comento varî de' classici latini per uso delle scuole. Pensavo che ciò potesse ajutare lo studio comparato delle due lingue; pensavo che ciò dovesse riuscire buona guida al tradurre con proprietà; pensavo che il trar fuori tutto ciò che potesse dar luce all' idea ed evidenza al magistero della forma, dovesse innamorare delle classiche bellezze gli studiosi, e premunirli contro il falso bagliore delle spurie che c' inondano; pensavo infine, che il risparmiar libri a' giovani fosse beneficio, e lo spianar la via fosse incitamento a spingersi più lontano. Ma molte cose si pensano e si credono, che poi l' esperienza dilegua. Ed a me l' esperienza ha mo-

[1] *Le Confessioni* di Santo Aurelio Agostino volgarizzate da monsignor Enrico Bindi ec. Seconda edizione. Firenze, Barbèra, 1869.

strato che tali lavori sono cagione che si studi meno, e nulla s' impari; perchè con essi va il giovane impreparato alla scuola, e nell' atto stesso che è chiamato a dar prova di sè, strappucchiando qualche cosa così a vol d' uccello, tanto o quanto se ne leva; ma chiuso il libro e uscito di là, non sa altro. Il che non avverrebbe senza la confidenza di quella comoda imbandigione. Però son venuto in questa sentenza che a rimettère in vita i forti studî letterarî, e a ringagliardire gli animi fiacchi e imbolzacchiti della gioventù, debbansi a poco a poco sottrarlesi i lacci è le stampelle, rimettendola a' nudi testi, o quasi, e alla viva voce dell' insegnante. E ciò parmi tanto più necessario, in quanto che quella sorte di libri si vanno sempre più moltiplicando, e facendosi con fretta, e spesso da chi è meno idoneo, sicchè al difetto radicale, molti altri ne congiungono, che sono vera pestilenza delle buone lettere.

(Dal Discorso *Di alcune cagioni che corrompono oggi il criterio ed il gusto,* 1857, nel vol. II degli *Scritti vari.*)

Cause delle mutazioni dei gusti e delle idee.

Chi potesse seguire tutte le piccole modificazioni onde le idee e le inclinazioni di un popolo vanno d' un' età all'altra rinnovandosi e cangiando natura, molta materia troveremmo certo e d' istruzione e di diletto. Ma tali rinnovamenti solo gli avvertiamo quando sono compiuti; e se, sorpresi di trovarci altri da quelli di prima, volgiamo addietro la considerazione a fine di rendercene conto, si possono, al più, rintracciare certe cause universalissime; ma la serie dei piccoli e moltiplici effetti, insino all' ultimo che ci ha colpito, non può per niuna investigazione trovarsi. Così, senza poterne recare piena ragione, veggiamo niun secolo somigliarsi all' altro; e, percorrendo la loro istoria, proviamo lo stupore stesso del viandante il quale, ogni regione ch'egli traversa, si avviene a nuovi costumi e a nuova favella. E in generale, ciò che accade nel succedersi delle età nella vita dell'individuo, ritrovasi (sebbene con altre proporzioni) anco nella vita dei popoli. Perocchè, e nell' una e nell' altra, inavvertitamente operasi il lento variar delle inclinazioni; e solo ci ha questa differenza, che dove queste sono quasi fisse e determinate per ogni età dell' individuo, e su per giù può indovinarsi quali dovranno essere nel giovane, quali

nel vecchio, nella vita dei popoli non è così. Conciossiachè in essa queste mutazioni seguono sempre

Oltre l'antiveder de' senni umani.

Ed anzi, quando il mondo accenna voler piegare da un lato, dal vedere al non vedere tu tel trovi rivolto dalla opposta banda, nè sai come ciò sia avvenuto. Nè pensi alcuno che questa sia opera dei filosofi, i quali colle loro sottili investigazioni e co' loro trovati ingegnosissimi facciano cangiar le idee. Eh! non son le teorie nè i sistemi che governano il mondo. Qualche volta, quanto maggiore è la cura e la brama di tener ferme certe idee, o di rispignerne addietro certe altre, tanto più grande è la foga onde quelle dileguansi, e queste invadono prepotentemente. E ciò appunto è quello che fa la disperazione dei filosofi, i quali vorrebbono che il mondo andasse a loro modo e stesse a loro devozione; ed esso invece vuole andare a talento, e quando si accorge che altri lo vuol guidare, allora è che più imbizzarrisce, e scuote il freno e toglie la mano. È però vero che, in fondo, tali mutamenti non seguono senza cagione, e il capriccio e la bizzarria è solo apparente. Ma questa cagione risulta appunto da quelle lievi modificazioni che soffrono le idee da fatti, in prima, piccoli e inavvertiti, traenti forza dalle loro moltiplicità e dalla loro azione continua, la quale, volge il mondo, *e l'uom non se ne avvede.*

Io mi penso sia errore di credere che una mutazione avvenir possa per un fatto solo, o per l'opera di un sol uomo, sia pur grande e potente. Queste cause possono accelerarla, se sieno però volte a quella direzione o piega che il mondo ha preso, ma non mai produrla esso sole. Se poi sieno contrarie, egli è certo che rimangonsi senza effetto veruno, o affatto precario. Così se la macchina del corpo nostro inchini da molto tempo a qualche morbo, e ad un tratto sopravvenga una forte cagione che la precipiti a quel termine infelice, si suole per la comune degli uomini a quella sola tribuire tale effetto, e delle altre cagioni innumerevoli che l'han preceduta non se ne sa tener conto perchè passarono inconsiderate.

Or io voleva dire che se potessimo conoscere e via via seguire tutte quelle causucce che vengono a modificare il pensare, il vivere e l'operare degli uomini, ci sarebbe da trovare, al parer mio, cose assai curiose e piacevoli. Credo che troverebbesi, per mo' d'esempio, che una poesia, una

pittura, un romanzo, una fabbrica, un figurino, un articolo di giornale o cose simili diedero il primo lievissimo impulso; mentre altri, levando il pensiero a cose alte e strepitose, lo cercava in una rivoluzione, in una guerra, in un Alessandro, in un Napoleone, in un in-folio. I grandi filosofi e i grandi genii hanno troppo sdegno e schifiltà dei mediocri, e non pensano che la costoro piccola, ma moltiplice, ma continua azione, val più, in un certo senso, che le loro terribili scosse, perchè queste trovano sempre pari contrasto e riazione; e quella si insinua non sentita, e perviene senza ostacoli al suo fine.

Checchè sia di ciò, io non ci vo' far sopra molto spendio di parole e di tempo. Il fatto è che i gusti e le idee degli uomini (qualunque ne sia la cagione prossima o rimota) mutano impensatamente e stranamente; e da poco in qua di tali mutazioni se ne sono vedute di così spesse e così bizzarre, che niuna storia può darcene esempio in così breve tempo. Chi vive oggi ed è nato di là dall'ottocento, può credere di aver vissuto quattro secoli.

(Dal Discorso *Riflessioni su certi gusti de' nostri tempi,* nel vol. II degli *Scritti vari.)*

VII. — GIACINTO CASELLA di Filéttole (12 settembre 1817—18 gennajo 1880), prima professore di lettere italiane e latine nelle Scuole comunali di Pisa, dipoi, dal 1852 al 1874, accademico della Crusca e uno dei compilatori del Vocabolario, fra i travagli incessanti che gli cagionava la cattiva salute, e specialmente una malattia degli occhi onde fu ridotto in ultimo alla cecità, attese a scrivere prose italiane e traduzioni. Fra queste hanno singolari pregi le versioni del poema del Byron, *Il pellegrinaggio d'Aroldo*, e de' suoi poemetti, *Parisina*, *Beppo* e *La Sposa d'Abido*, dettate tutte quante in ottava rima come i rispettivi testi; buona anche, ma non allo stesso grado, è quella delle *Elegie* di Properzio fatta in terza rima. Come scrittore originale in poesia, non si leva su la comune dei verseggiatori; ne' suoi lavori critici sul *Pastor fido* del Guarino, su l'*Orlando furioso*, su la principale allegoria della *Divina Commedia*, su la *Divina Commedia e sul Fausto*, non compilando dagli altri, ma seguendo il suo ingegno meditativo ed acuto, ragiona a fil di logica ed espone in bella e stringata forma i suoi pensamenti. E sono pure da ricordare un suo Discorso

su la lingua italiana e l' Elogio di Vincenzo Gioberti.[1] Ci contenteremo del seguente tratto ove l'autore accenna al concetto filosofico della *Divina Commedia* e all' arte con cui in essa è maritata la scienza alla poesia.

Ora ecco ridotto in brevissimi termini il concetto di Dante. Vi è il male, vi è il bene non solo fisico, ma morale, e vi è correlativo a questi un doppio stato di miseria e di felicità. È possibile il passaggio dall'uno all'altro, mediante il ravvedimento e la espiazione operati dall' arbitrio libero colla scorta della ragione e l' ajuto della fede. Pertanto l' uomo smarrito nel vizio, male morale, invocherà la ragione che gl' insegni a conoscerlo in tutta la sua deformità e miseria; quindi per una serie di prove purificatosi, e quasi ricuperata la prima innocenza, troverà nella virtù, bene morale, tutta quella felicità che agli uomini è concessa sia nelle condizioni dell' individuo, sia negli ordini della società. Siccome però la terra non basta al desiderio insaziabile dell' uomo, e la sua alta natura sforza irresistibilmente i confini del tempo, potrà poi sollevarsi su l' ali della fede a contemplare religiosamente l' eterne bellezze dei cieli e i misteri dell' Infinito. Questo concetto così semplice in apparenza porta pure in sè tutte le più ardue questioni e problemi che hanno affaticata la mente dei pensatori, ed è come il campo nel quale hanno combattuto e combattono tutte le filosofie; nè fa meraviglia, poichè i suoi principî, negati o consentiti, pongono logicamente l' umanità su vie affatto diverse; se non che la umanità non cammina sempre, per buona o cattiva sorte, a filo di logica. Ora non deve parere ad alcuno di poco peso che una mente così acuta e profonda qual è quella di Dante assuma cotesti principî come inconcussi, e gli ponga a fondamento e sostanza dell' opera più grande che producesse mai l' ingegno dell' uomo. Opera, della quale non può dirsi mai tanto, che nuove cose non restino a dire, essendo, al pari della natura, inesauribile. E perchè ciò non paja esagerazione, quanto mai non sarebbe a dire di quell' arte nuova e mirabile, colla quale nel divino poema la scienza si marita alla poesia, e si traduce il vero nelle simboliche forme del bello? Argomentiamoci di darne un saggio.

---

[1] *Opere edite e postume* di GIACINTO CASELLA, ec. Firenze, Barbèra, 1884. Due volumi.

Assunto dal filosofo il concetto sopra descritto, che fa l'artista per rappresentarlo poeticamente? Prende dalla tradizione cristiana, dalle favole pagane, dalla storia, dalla natura, da tutto, i materiali per crearsi una sua propria e particolare mitologia, la sola conveniente e possibile al poeta moderno. Tutti questi elementi gli trasforma, vi spira un alito di nuova vita, gl'illumina internamente col raggio della idea, per modo che acquistano come una limpidezza diafana, da cui traspare il profondo significato; mentre per altra parte nulla perdono di quel concreto e individuale, nel quale risiede la poesia. Nè le persone solo, che debbono agire nel dramma apparecchiato, ma la scena nel suo insieme e in ogni minima parte, il luogo, il tempo, la figura, il numero, il colore, il suono, ogni cosa finalmente diviene emblema ed espressione simbolica di pensieri e di sentimenti, e tutto è scelto, alluogato, coordinato con senno e magistero sovrumano. Per figurare, a cagion di esempio, il male e il bene perfetti, che sono al disotto e al disopra dell'umanità, nè soggiacciono alla esperienza sensibile, ma si concepiscono solo nella idea assoluta ed eterna, quali simboli poteva egli scegliere più appropriati dell'Inferno e del Paradiso posti fuori del tempo nell'eterno e nell'assoluto? Lo stato di male misto col bene e il processo dall'uno verso l'altro sono ottimamente adombrati nel Purgatorio; e siccome cotesta mischianza è la condizione ordinaria della vita, ovvia all'esperienza e alla osservazione, Dante collocherà su la terra il monte della prova e della espiazione, nel quale il sole e le tenebre si alternano del continuo come i canti mesti coi lieti e il dolore colla speranza. Collega però il tutto in una continuata e armonica architettura, la quale colla parte di mezzo è nel tempo, mentre colla inferiore, quasi con immensa sostruzione, si profonda; e colla superiore s'inalza nell'eternità. Il che parmi rendere una perfetta immagine della vita universale, che, per dirlo con una espression di Carlyle, è posta nel conflusso di due eternità, fenomeno insieme e idea, apparizion limitata, sostanzialità infinita. La figura di cono *rovescio* data all'Inferno insieme col numero e la qualità dei gironi nei quali è distinto, colle tenebre sempre più dense, colla ghiaccia di Cocito in cui termina e si appunta, non è meno significativa che il cono *diritto* del Purgatorio sorgente in un aere sempre più puro e luminoso colla divina foresta dell'Eden su la cima. Dicasi lo stesso dei cieli formanti una scala mistica fino a quel-

l'ultimo che è tutto di luce e d'amore, dove sorge a corona del prodigioso edifizio la rosa sempiterna,

> Che si dilata, rigrada e redole
> Odor di lode al Sol che sempre verna.

Per questo maraviglioso mondo, che il Poeta ha architettato, smovendo con braccia di gigante e riordinando a suo modo tutta la creazione reale, e popolatolo poi, evocando con la voce dell'Arcangelo tutte le generazioni, viaggia, contemplando, osservando, depurandosi, perfezionandosi l'uomo, guidato dalla ragione, sollevato dalla fede. Ma cotesto uomo non è già una scarna esangue astrattezza, è un concreto vivente, è Dante stesso che nella sua ricca e potente natura può dir veramente: *Homo sum*. La ragione sarà Virgilio, che filosofo e poeta accoppiando il vero col bello la rappresenta ed esprime nella sua perfezione ed efficacia, *Savio gentile che tutto seppe; Onore e lume degli altri poeti*. E chi mai con più verità e poesia poteva per Dante simboleggiar la Fede che Beatrice, la giovanetta da lui adorata come cosa divina, morta sul mattino della vita prima di sentire l'alito del dubbio e del disinganno, miracolo di purità e di candore? Tale è tutto il poema di Dante, edifizio unico costruito e popolato dall'intelletto e dalla fantasia, per modo che ivi tutto al di dentro è un'idea profonda, al di fuori un'immagine splendida e viva.

(Dallo scritto *Della Divina Commedia di Dante e del Fausto di Goethe*, a proposito di due quadri del signor Carlo Vogel di Vogelstein.)

SALVATORE BETTI, COSTANZA MONTI-PERTICARI.

I. — Salvatore Betti, morto a Roma il 4 ottobre 1882, di oltre a novant'anni, appartiene all'intera età letteraria della quale trattiamo, ma per le opere pubblicate, o si guardi il carattere di esse o il tempo, alla prima parte più specialmente. Egli nacque nella detta città il 31 gennajo 1792, essendo colà di passaggio i suoi genitori; ma la famiglia era di Orciano nelle Marche, dove era nato l'avo di lui, Cosimo (1727-1814), noto pel suo poema in terza rima intitolato *La consumazione dei secoli*. Trasferitasi quella, sul principio del secolo decimonono, da Or-

ciano a Pesaro, ivi il giovinetto, vestito e indi a poco deposto l'abito di frate camaldolese, dopo una prima istruzione frugoniana, prese negli studî delle lettere buono avviamento, eccitato dalla presenza e dalla conversazione di scrittori insigni, che dimoravano o convenivano in quella città, e diretto più specialmente da Giulio Perticari.[1] Del quale beneficio il Betti gli fu grato poi sempre, e nel 1841 scriveva di lui: « Posto in me giovanetto un amor virtuosissimo, non pure mi aprì gli occhi a tante leggiadrie e magnificenze, le quali, non che io avessi vedute mai nella letteratura, appena credea possibili; ma colla voce e coll'esempio m'accese l'animo al vero onore e al desiderio della sapienza.[2] » Chiamato nel 1819 dal Perticari a Roma per collaborare nel *Giornale Arcadico*, colà fermò per sempre il suo domicilio, tenendo dal 1829 in poi l'ufficio di segretario e la cattedra di storia, mitologia e costumi nell'Accademia di San Luca, e dal 1858 anche la presidenza dell'Accademia romana d'archeologia. Visse modestamente e con dignità; devoto alla grandezza d'Italia, non mai cospiratore contro il governo pontificio, ma neppure servile; tantochè, dopo la morte di Leone XII, pontefice inviso, rifiutò, benchè poverissimo, di scriverne l'elogio per l'offerta di duemila scudi.[3] Nel 1848 sotto il governo liberale di Pio IX fu ascritto dal ministro Mamiani nel Consiglio di Stato, il quale ufficio, l'anno appresso, appena restaurato il governo assoluto, gli fu tolto.

II. — Quanto alle sue opinioni letterarie, circa le questioni agitate a quei tempi egli teneva nella lingua su per giù le dottrine del Monti e del Perticari, ed era come loro, e si mantenne poi sempre, classicista. Fu, per l'età sua, buon filologo, e i suoi studî critici e illustrativi su diversi autori e in ispecie su la *Divina Commedia* mostrano larga erudizione, gran dirittura e acume di giudizio. Collaboratore assiduo per molte decine di anni nel *Giornale Arcadico*, e, se non di nome, suo direttore di fatto, sostenne egli principalmente, il credito di quel periodico, il quale, sorto con grandi speranze e col patrocinio dei migliori letterati d'Italia, e venuto in fama, quindi a poco a poco, contribuendovi anche le

---

[1] Vedi il vol. I di questo *Manuale* a pagg. 288-290.

[2] *Illustre Italia*, Dialogo V, pag. 361 del vol. II.

[3] Morto appena questo pontefice, stato gran cacciatore e autore d'una legge su la caccia, corse per le bocche del popolo romano questa satira: *Quando il papa è cacciatore — Le provincie son le selve — I ministri sono i cani — Sono i sudditi le belve*

malefiche influenze del governo pontificio e le incessanti sofistieherie della censura su la stampa, venne a mancare di vitalità. Fu anche valente nella conoscenza e nella critica di cose rispettive alle antichità e alle belle arti, sì per le attitudini dell'ingegno e pe' suoi studî, sì ancora per l'intimità che ebbe con archeologi ed artisti insigni, fra i quali ultimi basti ricordare il Canova, il Tenerani, il Duprè; e su queste materie, come su le letterarie, pubblicò varî scritti non solo nel periodico suddetto, ma anche in altri che si stampavano a' suoi tempi in Roma, specialmente l'*Album* e l'*Ape italiana.*[1] Ma la sua opera principale è *La illustre Italia,* ove egli rappresenta « tutti coloro così dell'antica come della novella Italia, i quali rifulsero massimamente per fama di scienze, di lettere e d'arti, » tralasciando, per riverenza, i santi, i dottori della Chiesa ed i papi. Lo svolgimento, secondo la maniera di grandi scrittori antichi e moderni, Platone e Cicerone, il Castiglione e Galileo, è condotto in forma dialogica, toltane l'occasione dall'immaginata circostanza che un insigne pittore invitato da un principe romano a dipingere una gran sala, si era proposto di ritrarvi le glorie italiane presso che tutte, e formatine già i disegni li viene mostrando al Betti, e ne ragionano insieme in sette dialoghi, ai quali, anche altri amici, sopravvenendo, di mano in mano prendono parte.[2] E non si tratta mica di una semplice rassegna di nomi; ma vi sono dispute su i meriti dei personaggi, su le condizioni speciali, secondo i tempi e i luoghi, delle scienze, delle lettere e delle arti, notizie peregrine, erudizione varia e opportuna. Piace inoltre la dipintura degli atteggiamenti stessi, desunti dalla storia, di alcuni fra i più celebri personaggi, e il felice accompagnamento, nei diversi quadri, dei moderni con gli antichi; infine la bella

---

[1] I suoi scritti minori furono da lui raccolti, nè però tutti, in due volumi. — I. *Prose.* Milano, Silvestri, 1827. — II. *Scritti vari.* Firenze, Torelli, 1856.

[2] Nel primo dialogo sono ricordati filosofi, legislatori, giureconsulti, pubblicisti, economisti, statisti, storici (greci, latini, ecclesiastici), viaggiatori, navigatori e geografi, fisici e chimici: nel secondo botanici, agronomi, naturalisti, medici, anatomici, chirurgi, matematici, algebristi, astronomi, ottici, prospettivi, idraulici, meccanici: nel terzo guerrieri, ingegneri e scrittori di architettura militare: nel quarto critici ed eruditi, tipografi, grecisti, orientalisti, archeologi e numismatici: nel quinto oratori (latini, ecclesiastici, italiani), retori e grammatici, novellieri, celebri avvocati: nel sesto epici, tragici, lirici, elegiaci, satirici, epigrammatici, favoleggiatori, comici, bucolici, poeti rusticali, improvvisatori, poetesse: nel settimo pittori, scultori, architetti, musicisti, sonatori celebri, protettori delle scienze, delle lettere e delle arti.

disposizione delle parti e del tutto. L'arte dello scrittore si rivela inoltre, e anche più, nello stile. Vincenzo Monti lo aveva detto « leggiadro ingegno nel quale veggiamo rivivere e lo spirito e l'eloquenza del suo grande maestro ed amico Giulio Perticari.[1] » Ma il Betti dipoi progredì ancora verso la perfezione e meglio che il suo maestro; il suo stile per l'elocuzione scelta e fiorita (talora anche troppo) ha colorito schiettamente italiano, ed è, se non vigoroso, bene eguagliato in sè stesso, e abbastanza moderno. Il concetto dominante del libro, che nel 1841 venne in luce a Roma,[2] è il primato d'Italia nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, quello stesso in sostanza che fornì materia all'opera di Vincenzo Gioberti pubblicata l'anno appresso; la quale è principalmente politica e filosofica, laddove erudita e letteraria quella del Betti.[3] Era esso un concetto prevalente a que' tempi, e ripetuto da molti in varie scritture, concetto che nelle sue esagerazioni conteneva assai di vero, e rappresentava sotto varie forme il desiderio del risorgimento d'Italia e di una sua nuova grandezza. Scrivendo il Betti in Roma, e pubblicando ivi quest'opera sotto il pontificato di Gregorio XVI, doveva temperare molto i suoi sentimenti. Tuttavia, rispetto ai tempi ed al luogo, si mostra abbastanza franco e ardimentoso: « Studiate a conoscer bene l'Italia: l'Italia, soprattutto l'Italia, la donna del valore, della sapienza, della bellezza: e poichè l'avrete conosciuta, non sarà che possiate mai più contentarvi di altro amore.[4] » Ma probabilmente non evitava la censura pontificia della stampa, se non avesse nel suo libro magnificata la grandezza del pontificato romano, e notati con forti biasimi i rinnegatori della Divinità; non così per altro che non profondesse grandi elogi anche ad uomini in odio ai pontefici, come, per esempio, Giordano Bruno, e a scrittori contemporanei e viventi o morti di fresco, celebri non meno come patriotti che come scrittori; quali il Mamiani, il Giordani, il Niccolini, il Foscolo, il Leopardi.

---

[1] Nel Saggio intorno al *Convito* di Dante.

[2] Ne furono fatte poi altre ristampe in varie città; la migliore è la napoletana del 1855.

[3] Vedi in questo volume a pag. 557.

[4] Nel Dialogo IV, poco dopo il principio.

[DA] LA ILLUSTRE ITALIA.

[1841.]

Occasione e argomento dell' opera.

Non ha molti mesi che stando io atteso, come soglio, di buon mattino a' miei studî, venne a me un pittore non solo degli amicissimi, ma de' primi che a questo tempo fioriscano le nostre arti; imperocchè, tutto dato nobilmente a seguire le divine scuole di Leonardo e di Raffaello, gloriasi di non avere inchinato giammai l' altezza dell' ingegno italiano ad alcuna viltà forestiera. Di che non può credersi quanto mi sia caro anche per questo; considerando esser pur tanto tepido a' nostri giorni, per non dir mezzo spento, l'amor vero della patria; e chi gittarsi qua e chi là scapestratamente non meno nelle arti, che nelle lettere: quasi sia eccellente tutto ciò che non porti seco veruna sembianza di cosa nataci di qua dall'Alpe. Grand'esempio della sazietà, che anche l' abbondanza del gentile e del bello suol generare in anime non bene educate ad alcuna vera beltà e gentilezza! anzi esempio dello stretto vincolo che hanno fra loro pur troppo i disordini degli stati e degl' intelletti! Oh, diss'io appena lo vidi entrare, sii tu il benvenuto, o Guglielmo! Qual mia fortuna, o carissimo, ti conduce sì di buon' ora a consolare di una visita l'amico tuo? Ho d' uopo, egli rispose, del tuo consiglio in cosa che da molti giorni ha voluto ogni mia opera e dirò quasi tutti i miei pensieri. Affè, o Guglielmo, io soggiunsi, a ben povero senno ti rivolgi, se t' è bisogno di aver consiglio! Ma se a questo difetto può sovvenire la lealtà e l'amicizia più santa, aprimi pure la tua mente; chè io sarò in ascoltarti tutt' anima, non che tutt' orecchi.

Egli prese allora a narrare così: Noi abbiamo spesso volte fra noi parlato di un signore cortese, di cui non so se il più magnifico si sappia in Italia e fuori; di un signore, che per vero amore alle arti belle sembra quasi voler rifiorire l'età gloriosa de' Medici e degli Estensi. Or egli, fattomi un giorno a sè chiamare siccome suole, desiderò ch' io vedessi una sua gran sala, a cui non saprei dirti qual altra sia da uguagliarsi in Roma, così per la luce che d' ogni parte v' entra bellissima e per la sua vastità, come per la forma che ha di un perfetto quadrato. Puoi tu immaginarti

se colle parole più belle che io avessi gli lodai quella nuova sontuosità principesca; tanto più che in Italia (e, ciò ch' è più indegno, in Roma stessa) colle altre corruzioni straniere si è pure introdotto da alquanti anni un certo fare così taccagno eziandio nelle fabbriche, che quasi giureresti i presenti signori non vagheggiare più altro che la meschinità e la grettezza così nelle vesti come nelle sale del lor conversare. Quanto diversi, o Betti, dalla grandezza dei nostri avi e dall' antica dignità delle arti! Ma vuolsi essere in tutto o francesi o britanni; e con cento varietà di sete e di nastri e di veli, e talor anco di carte, sopperire alla pompa della pittura, e colla gala degli arredi, cosa che sì presto passa, adempiere la mancanza della decorosa ampiezza del luogo: laonde ci è venuta quasi a dispetto quella romana magnificenza del secolo decimosesto, emula della maestà de' Cesari! Con viso assai lieto accolse il nobilissimo quelle mie congratulazioni; sicchè con maggiore benignità ristrettosi meco, dopo avermi un poco guardato piacevolmente, con un tal sorriso mi disse, ch' essendomi così piaciuta la bella sala, a lui pure piaceva che io dovessi veder modo di ornarla. Ma di ornarla, soggiunsemi, all' italiana; perciocchè nato e cresciuto, per divino favore, in questo giardino dell' universo, maggior pensiero non ho in ogni mia opera che dimostrarmene buon cittadino. Sia dunque cura del vostro valore nell' arte il dipingervi quante più glorie potete trovare de' nostri avi; talchè andandovi poi a diporto, possa io almeno tra le pareti domestiche sollevare lo spirito alla vera e grande Italia, e coll' altezza, che una patria illustre consente agli animi generosi, additar quelle glorie non che agli stranieri, ma agl' Italiani stessi, affinchè a ciò ch' ei sono fra gli altri popoli pongano degna considerazione. E di quali glorie intende vostra eccellenza? io risposi. Perchè molte ne abbiamo, e fioriteci in tutti i secoli, così religiose e civili, come guerriere, letterarie ed artistiche. In voi ne rimetto la scelta, egli riprese: nè altro per ora vi chieggo che di porgervi degno, non pure di questa fiducia, ma della grandezza italiana. Chinai a tali parole il capo, non saprei affermarti se più per modestia o per timore che avessi; considerando, come Dante direbbe, *Il ponderoso tema — E l' omero mortal che se ne carca.* E poco stante presi commiato da quel gentile, promettendogli però di tornare a lui quanto prima co' miei disegni.

Ora non sai tu, Salvatore, che cosa mi sono proposto?

Egli vuol solo nella sua gran sala rappresentate alquante glorie italiane; ed io intendo invece di ritrargliele pressochè tutte. E come? io soggiunsi. — In una vasta campagna, che ho immaginata, diss' egli, rallegrata qua e là da bei poggi e boschetti e ruscelli, ed ove credasi che fra l'erbe e i fiori, o presso il zampillare di una fontana, o sotto l'ombra di un albero, vivano i piaceri dell'antica vita gli spiriti più famosi di quante sono mai state generazioni della civiltà italica. Credi tu che troppo senta del mitologico questo concetto? A cui io: Nol credo; perchè non è forse consolazione della umana miseria, in questo sogno d'una notte ch' è il nostro vivere, l'immortalità dell'anime? E oh benedetta anche per questo la religione del Vangelo, che predicando la certezza di un'altra vita, ci dà tanta speranza di dover essere novamente co' nostri più cari là dove tutto è sempiterno e beato! Ti so dir anzi, che non saprei pensar cosa che meglio di questa tua finzione si confaccia alla ragione di tutti i tempi, volendo tu rappresentare un consorzio di celebri estinti. Qual poema infatti meno mitologico della *Divina Commedia?* E pure l'eccellenza di quella unicamente ci porse a vedere, sopra quel suo prato di fresca verdura, tanti spiriti magni e donne e cavalieri d'ogni nazione e religiosa credenza. E tenne forse altro modo il divino Urbinate, quando nelle stesse camere dei pontefici dipinse il Parnasso e la scuola di Atene? Ma dimmi intanto alcun che più partitamente del modo onde avvisi condurre l'opera tua; perciocchè appena so immaginare come tu ci abbia potuto convenientemente ritrarre, non dirò tutti, ma sì almeno la maggior parte de' sommi ingegni che onorarono l'Italia.

E Guglielmo: Ho io ritratto qui tutti coloro così dell'antica come della novella Italia, i quali, per quanto la mia poca dottrina seppe trovare, rifulsero massimamente per fama di scienze, di lettere e d'arti; passandomi in ciò d'alcune loro opinioni, le quali, benchè non rette, s'ebbero nondimeno gran rinomanza e séguito fra le genti, e mostrarono la novità e l'altezza dell'ingegno italiano; se non vogliasi dire piuttosto la libertà che si richiede così a creare come a combattere un gran pensiero. Oltrechè in certi supremi spiriti non tutto può essere sì riprovevole, che, anche vaneggiando in gravissimi errori, non ti rivelino sovente, come lampi di una mente creatrice, verità grandi e spesso feconde di utilissimi insegnamenti. Aggiungi la varietà de' giudizî;

e le sentenze quanto discordi intorno alla virtù ed al vizio (cose talora mutabili secondo il mutarsi de' governi e dei tempi), altrettanto concordi intorno alla celebrità. Qual uomo di stato nella storia francese salì in maggior grido di quell' Armando di Richelieu, che per tanto tempo ebbe in mano la volontà del re e la fortuna della nazione? E pure quanta diversità di sentenze su la sua vita! Intantochè chi l'alza fino alle stelle, chi lo deprime fino agli abissi; e il Montesquieu non dubitò chiamarlo il pessimo de' Francesi. Ora chiunque egli si fosse, certo è che tutti in Francia lo porranno sempre tra i famosissimi per fatti di guerra e di pace; sicchè se l'autore dello *Spirito delle leggi* avesse dovuto fare pe' suoi questo lavoro che ho fatto io per gl' Italiani, non si sarebbe già passato del Richelieu, anche disapprovando, o per dir meglio maledicendo cotanta parte delle sue imprese; oltre al non perdonargli d'essersi alzato a sì gran potestà pel favore di due de' nostri, cioè del maresciallo Concini e della regina Maria de' Medici.

[DAGLI] SCRITTI VARI.

Michele Cervantes.

Statua di Antonio Solà di Barcellona.

Argomento della civiltà vera di una nazione io credo essere soprattutto l'onore che rendesi alla memoria di que' famosi, i quali con belle opere d'ingegno (cose di gentilezza e di pace) intesero a darle una vita, che nè forza d'anni nè prepotenza di barbarie valgono a spegnere: la vita cioè della gloria. Per che non saravvi cortese, il quale sinceramente non si congratuli col popolo spagnuolo, che oggi di questa civiltà porge al mondo sì splendidi esempî. Ecco infatti un magnifico monumento ch'esso inalza a Michele Cervantes; volendo il re Ferdinando, che degno di sè e della Spagna sorga in bronzo a Madrid presso l'umile casa, dove il grande morì. Opera insigne per concetto non meno che per artificio; della quale a buon diritto vuol Roma dividere il merito con essa Spagna; essendochè in Roma ne sia stato fatto il modello da quel chiarissimo cavaliere Antonio Solà, che venne fra noi giovinetto da Barcellona ad apprender l'arte e poi a seder presidente dell' accademia di San Luca, ed in Roma pure sia stata fusa dai due valenti prussiani Luigi Jollage e Guglielmo Hopfgarten.

Veramente niuno più del Cervantes meritava che la patria gli fosse graziosa di tanto onore; egli che fu quasi il fondatore della spagnuola letteratura, porgendole nella *Galatea,* nelle *Novelle* e principalmente nel *Don Chisciotte* la più bella e sicura norma di uno scrivere tutto fior di favella, e vivacità e leggiadria; egli che con esempio rarissimo (nè certo sperabile da quanti sono romanzieri moderni, ne' quali gli orrori delle narrazioni sembrano fare a prova colla barbarie vergognosissima della lingua) sa tuttavia, dopo due secoli e mezzo, delle sue immaginazioni e delle castigliane grazie innamorare l' Europa. E noi italiani dobbiamo singolarmente congratularcene; sia per l' ossequio è l'amore che portò sempre il Cervantes a questa madre onoranda delle nazioni; sia per essere egli, studiando le cose nostre e soprattutto il Pulci, il Bojardo, e l'Ariosto, dimorato lungo tempo in Roma, in Napoli, in Firenze, in Venezia, ed aver conversato in Ferrara col grande infelice che cantò la *Gerusalemme.* Al che potrebbe anche aggiungersi, essere stato familiare alla corte dell' italiano cardinale Acquaviva, e trovatosi nel 1571 a Lepanto fra que' magnanimi, che per la libertà cristiana combatterono nell' armata di Marcantonio Colonna. Imperocchè Michele Cervantes, come l'Alighieri ed il Camoens, seguì anch'egli l' antica usanza d' ogni uomo nobile, e fu guerriero. E così nel vigore del braccio e nell' altezza dell' animo si fosse solo rassomigliato a que' due grandi padri delle lettere delle loro nazioni! Ma egli li rassomigliò anche nella povertà e nelle sventure, sapendosi che, tolto schiavo da' corsari algerini, fu gittato carico di catene a gemere lungamente in un carcere. Donde non prima riscattato, che a ciò si movesse la compassione de' suoi, non ebbe poi al suo ritorno la Spagna più benigna o liberale dell'Affrica; nè trovossi, in tanta larghezza d' impero e di gloria in quanta stendevasi la monarchia del re Filippo, chi facesse almen opera di cancellare i segni de' ferri su quelle nobili mani! Laonde tratto più volte prigione strascinò indi la vita parte nell' oscurità, parte nella miseria; finchè vecchio omai di sessantanove anni la consolatrice Provvidenza degnò ristorarlo di tanti affanni, e più delle ingratitudini di questa terra, a sè richiamandolo a' 23 di aprile 1616 nel giorno stesso (cosa memorabile) che l' Inghilterra perdeva pure il fondatore delle sue lettere Guglielmo Shakespeare. Fine certamente indegnissimo di sì grand' uomo; e tale che alcun direbbe, aver la fortuna con la desolazione e la mendicità voluto

far onta in lui agli alti doni della natura. Ma ne toccò forse uno men duro all' animoso ed immortale Italiano, che autore del più stupendo avvenimento de' tempi moderni, poi ch' ebbe per la forza della sua gran mente e fra pericoli e fra dileggi scoperto un nuovo mondo vastissimo, ne fece una provincia alla donna dell' Ebro?

Lode sia al Solà, il quale con quella verità, di cui il bello è la perfezione, ci fa contemplare l' immagine di questo famoso. Certo noi lo vediamo: egli è desso Michele Cervantes: abbastanza il palesano quell' autorevole sua figura, quella fronte spaziosa, quegli occhi scintillanti del fuoco dell' anima, quell' andar franco che ben dimostra la generosità de' suoi spiriti e l' uomo di armi e di avventure, e quel vestire che in tutto ci ritrae l' uso spagnuolo del secolo XVI. Egli pieno di una immaginazione sublime, è in atto di mutare il passo; atto che più artificiosamente non sarebbesi potuto esprimere dallo scultore, sia pel movimento naturalissimo delle gambe, a cui accompagnasi quello di tutta la persona, sia pel contrasto delle pieghe dell' abito, e specialmente del mantello con leggerezza mosso dall' aria. Nella mano destra ha un rotolo di scritture, indizio di uomo di lettere; e la mano sinistra posa su l' elsa della spada, a significare la professione di soldato e la gentilezza della sua casa. E notisi accorgimento del Solà. Egli ha coperta questa mano con un lembo del mantello, a fine di non mostrarla storpia come il Cervantes l' aveva per un colpo d' artiglieria che lo ferì alla battaglia di Lepanto; e così dall' una parte serbare quelle ragioni del bello, delle quali le arti non hanno la maggior cosa, e non incorrere dall' altra nelle censure di chi va in traccia del vero.

Tutto è vita, tutto è verità, tutto è pure graziosa dignità in questa statua: la quale per sentenza di chiarissimi professori dirò essere una delle più singolari, che per eccellenza di magistero sieno state operate in quest' anni; com' è certo una delle più importanti, considerato l' uomo celebratissimo che raffigura. Aggiungerò anzi, che da molto tempo non se n' era più fusa fra noi un' altra simile in bronzo, perciocchè è semicolossale, avendo dieci palmi e mezzo di altezza.

III. — Abbia luogo COSTANZA MONTI-PERTICARI romana (7 giugno 1792—7 settembre 1840) vicino a Salvatore Betti discepolo e seguace, come lei, del marito e del padre. Nella casa paterna difatti, domicilio del culto di Dante

e della poesia, ella s'innamorò sin da fanciulla della lingua italiana, rafforzandone gli studî con quelli altresì del latino, e cominciò presto a verseggiare. Sposatasi nel 1812 a Giulio Perticari, con la sua rara bellezza, l'ingegno e la grazia fu in Pesaro come la musa ispiratrice di quella scuola marchigiana e romagnuola, che spontaneamente venne a costituirsi in quella città (detta perciò a quei tempi la piccola Atene) con la conversazione e la frequenza dei migliori letterati della città stessa e delle due limitrofe regioni. Il Perticari ne teneva il governo e il gran poeta romagnuolo, quasi a dire, l'alto dominio. La vita di Costanza è congiunta alle vicende del marito e del genitore;[1] morti i quali, visse dolorosa, quasi sempre a Ferrara, dove aveva portato seco il cuore del padre. Il suo ingegno fu per natura poetico, e per educazione si affinò nell'arte. Ci restano di lei pochissime liriche, spontanee e gentili; il lavoro suo principale è *L'origine della Rosa*, poemetto di due canti in ottava rima, tessuto sopra argomento mitologico con semplice svolgimento d'azione, e con sentimenti teneri e affettuosi. Nelle immagini e nello stile è sensibile specialmente l'imitazione di Virgilio e dell'Ariosto, e un'ornata fluidità. Dal secondo canto, più bello del primo, togliamo queste ottave descrittive dei giardini di Flora.[2]

Lieti boschetti di palme e d'allori
   Circondan tutta quella ripa amena;
   Una soavità di mille odori
   Sorge dai fior di che la piaggia è piena,
   E per un verde solco i freschi umori
   Zampillando dal sasso in chiara vena
   Un fonte fan sì nitido e giocondo,
   Che il lume porta non offeso al fondo.
Di ramo in ramo in fra le belle fronde
   Volan scherzando lascivetti augelli;
   E a specchio seggon delle liquid'onde
   Cedri odorosi e folti mirti e belli:

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 21-41, 288-291.

[2] *Versi e lettere* di Costanza Monti Perticari e *Odi* di Achille Monti, con prefazione di L. F. Polidori. Firenze, Le Monnier, 1860.—Questa pubblicazione fu fatta a cura dello stesso Achille Monti romano (15 aprile 1825 - 16 decembre 1879) pronipote di Vincenzo Monti, e buon cultore delle lettere italiane; il quale scrisse un'*Apologia* del suo glorioso antenato, e, se morte nol rapiva precocemente, avrebbe messo alle stampe compìto e bene ordinato il suo *Epistolario*.

Tutte in giro dipinte ivi le sponde
Ridon de' freschi e lucidi ruscelli;
Nè mai nel chiuso del giardino eterno
Penetra la ghiacciata ira del verno.
Zeffiro vola, e veste la campagna
De' bei color che primavera avviva;
Narciso del suo mal desio si lagna
E come suol si mira all' acqua viva:
Clizia si volge, e pallida accompagna
L' amato raggio, e 'l dolor suo ravviva:
Giacinto ha scritta l' aspra doglia in seno;
Curva è la mammoletta in sul terreno.
V' è la nuova degli orti peregrina,
Che già fu Ninfa ed ora è fatta rosa:
Al candor la diresti un fior di spina,
Tanto è modesta, e non ancor pomposa:
L' accarezza l' auretta, e le s' inchina
L' acqua, la terra e l' alba rugiadosa;
E dal beato suo virgineo stelo
Rassembra un fior caduto ora dal cielo.

Chiuderemo questo breve cenno con la lettera che la Costanza scriveva da Milano, pochi giorni dopo la morte del padre, al suo cugino Giovanni, padre di Achille Monti.

[Milano] novembre 1828.

Mio caro Giovanni, Questa lettera doveva scriversi prima, ma il profondo dolore in che mi ha gettata la novella perdita del povero mio cuore, e tutti i miei mali fisici, che alla scossa morale si sono risvegliati, me ne hanno tolto finora la facoltà. Neppure posso dire di avere bene ancora ricuperata la povera mia testa. Perdonami dunque e compiangimi. Tu pure hai molto perduto, e chi in Italia non ha perduto? Ohimè, ogni legame che mi teneva alla vita è finalmente spezzato! perchè resisto, perchè vivo? e che mi resta qui in terra? Ah, Dio solo può schiudere ancora per me qualche sorgente di conforto, ed è ben giusto che a lui solo ricorra! In tanta sciagura ho almeno avuta la consolazione di prestare al povero mio padre tutte le figliali mie cure fino all' ultimo. Io sola ricevetti l' ultimo suo sospiro; io sola qui in terra, giacchè la religione già da gran tempo avea da lui ricevuto l' anima sua. Questa divina amica de-

gl' infelici era divenuta per lui inseparabile compagna. La sua cristiana pietà, la sua rassegnazione gli resero sì benigni gli ultimi istanti, che se gli angeli dovessero subire una morte, non potrebbero incontrarla differente. Resta ora che per quanto è in noi si adempisca ciò ch' è dovuto alla sua memoria. Mia madre dunque, divenuta sua erede, ti prega di raccogliere costà quante sue lettere saprai rinvenire, e inviarne almeno copia autentica, giacchè ha intenzione di pubblicarle cogli altri manoscritti lasciati. Puoi rivolgerti a Betti e ad Odescalchi, i quali saluterai per me, e cui non iscrivo perchè troppo è il mio dolore. In così fatali circostanze sapranno perdonarmi, e al loro cuore me ne rimetto. Da questa mia medesima tu devi argomentare quale sia il mio stato, poichè non so unire due linee. Ah, perdonami tu pure! — Di' ad Agricola che ebbi la sua lettera in momenti nei quali dovevo consacrare tutto il mio tempo al capezzale del povero papà. Salutalo, ed assicuralo che subito che abbia un po' di riposo gli scriverò. Non so se tu abbia inviato il suo disegno; ad ogni modo fa' d' intendere delicatamente le sue intenzioni, e avvisami. Ti confesso che mi spiacerebbe che andasse in altre mani che nelle mie, giacchè sarebbe perduto. Il ritratto di Appiani è stato legato a me dal mio buon padre! Almeno mi ha lasciato una cara memoria! Del resto non mi curo, e non ci penso. So abbastanza che il suo cuore mi amava, e mi basta. — Addio, caro Giovanni. In verità durerai fatica a leggere questa lettera, e più fatica ad intenderla, ma non mi regge nè il capo nè la vista. Ohimè! quando finirò di soffrire? Scrivimi ed amami. La tua affezionatissima Costanza.

Ho riletto la presente. Che caos! ma non ho tempo di scriverne altra.

LUIGI MARIA REZZI, FRANCESCO MASSI, I FRATELLI MACCARI, PIETRO COSSA.

I. — A Roma gli studî della lingua e letteratura italiana, già scaduti e sviati prima nelle mollezze arcadiche e quindi per l'invasione delle idee e delle armi francesi, si restaurarono principalmente mercè gli esempî del Biondi [1] e del Betti e l'insegnamento di Luigi Maria

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 410-413.

Rezzi piacentino (17 luglio 1785—23 gennajo 1857). Questi, prima gesuita (1803-1820) e poi semplice sacerdote, scrittore polito e, specialmente per quei tempi, buon filologo e critico, eletto professore di eloquenza latina e di storia (1821) nell' Università di Roma, ottenne dipoi che il suo magistero si allargasse anche alla letteratura italiana (1826), la quale egli insegnò quindi per circa trent'anni,[1] contribuendo a formare valenti scrittori ed anche maestri, che divulgavano la riforma letteraria e il buon gusto. Se non così efficace nell' insegnamento, in cui succedette al Rezzi, fu scrittore da non doversi dimenticare FRANCESCO MASSI, romano, morto di ottant' anni nel 1884. Forbito verseggiatore latino, dopo il 1870 con fecondità d' ingegno, rara in sì tarda età e anche irrefrenata, scrisse varî poemi narrativi e satire. Fra quelli hanno maggiori pregi le *Notti vaticane*, di venticinque canti in endecasillabi sciolti, ove introducendo a parlare personaggi antichi e moderni descrive il Museo ed altre cose artistiche del Vaticano; e la *Lega Lombarda*, di venti canti in ottava rima, in cui è fatto protagonista Alessandro III; i quali poemi, se così possono chiamarsi, per la creazione e la coesione del tutto insieme molto lasciano a desiderare, nè portano impressa una gran potenza d' ingegno, ma nelle parti hanno bellezze notabili, talvolta d' invenzione e sempre di stile temperato ed elegante. Eccone due piccoli saggi.

Gli arazzi di Raffaello.

Cento donzelle in vaghi drappelletti
Vedemmo effigiar con l' ago industre
Formosissime storie in ampie tele
Con ordin lungo compartite e svolte.
Due chiomati fiamminghi intenti all' opre
Disponevan le file a color mille
Variopinte col murice e con l' erbe,
O nell' oro rattorte e nell' argento.
Un' angioletta a Raffael vicina,
Parte al lavoro e parte a lui guardando,
Cantava innamorata: Onor d' Urbino
Dammi tu le tue rose e le viole,

[1] *Vita di Luigi Maria Rezzi* scritta dal suo discepolo GIUSEPPE CUNONI. Imola, Galeati, 1879.

Dammi del tuo pennel la leggiadría
Perch' io dipinga quest' amena spiaggia,
Questa marina limpida che rade
La barchetta di Dio, pesci ed augelli,
Aria soave di chiaro mattino,
E specchiati sembianti a fior dell' onda.

(Nel canto XX delle *Notti Vaticane.*)

Costanza normanna.

Di quel conquistator[1] germe reale
Venne in luce Costanza, e sul fiorire
Dell' età prima alla bellezza eguale
Mostrò del padre il generoso ardire;
Ad opre pellegrine, ad immortale
Segno di lode intento ebbe il desire;
Sdegnò le danze e le lusinghe e il folle
Vaneggiar che diletta il sesso molle.
Grande era il nome di costei, nè solo
Per l' isola del foco apría le penne,
Ma dispiegando in tutta Europa il volo
Sopra il Danubio e sopra il Ren pervenne.
Di Federigo il giovine figliuolo
Della normanna cavalier si tenne.
Fu questi Arrigo, a cui dovuto il soglio
Era del padre, e ne sentia l' orgoglio.
Varcava il quarto lustro, e non sapea
Come s' accenda favilla d' amore;
Sol di giostre il diletto si godea,
Posto nel brando e nella lancia il core;
Nemico all' empia guerra che movea
Contro i prodi lombardi il genitore
Amava Italia e gli usi e la favella,
E il chiaro Sol che i nostri campi abbella.
Partì soletto e valicate l' acque
Della Trinacria, nelle brune mura
Venne furtivo di Palermo, e tacque
Il regio nome entro magione oscura:
Mostrar nell' armi sua virtù gli piacque
Guerriero sconosciuto di ventura;

[1] Ruggero II, re di Sicilia.

E vederla ed udirla e saper brama
Se l' effetto risponde a tanta fama.

(Nel canto IX della *Lega Lombarda.*)

II. — Fra i giovani scrittori, già estinti, usciti dall' insegnamento del Rezzi, nomineremo, i due fratelli MACCARI di Frosinone; GIAMBATTISTA (19 ottobre 1832—19 ottobre 1868) e GIUSEPPE (19 ottobre 1840—15 marzo 1867), gentili e affettuosi poeti nella lirica per lo più idillica e sempre tenue. Il primo inoltre fu prosatore di naturale eleganza, come si vede nei *Cenni* intorno la vita del fratello Giuseppe. Dopo essere stato alunno del Rezzi egli istruì il fratello minore, che, quanto a cultura classica, gli andò presto innanzi, massime nella lingua e letteratura greca e anche nella poesia italiana per un più vivo sentimento della natura e più finezza di stile; se non che ne' suoi componimenti la tenuità delle semplici scene verseggiate e dello stile medesimo par che talvolta senta del puerile e assuma il tenor della prosa. — Ad ambedue, ma specialmente al minore, la morte prematura tolse di esplicare tutta la virtù dell' ingegno.

[DALLE] NUOVE POESIE.[1]

La Sonatrice.

Suona, o fanciulla, il cembalo; sospiro
Della vita che forse t' abbandona
È questo suon: fra poco
Qual sarà la tua sorte?
Qui ogni cosa è scura.
Forse presso le mura
Di questo ostello, a caso un' altra volta
Diman, com' ora a notte,
Io passerò; la stanza sarà muta,
Tu sarai morta, ed io non saprò nulla,
O misera fanciulla.
Così la gente passa,
Nè il mondo se ne avvede;
Che nessuno richiede

[1] *Nuove Poesie* di GIAMBATTISTA MACCARI a cura degli amici. Imola, Galeati, 1869. Pagg. 218, in-16°.

Di lor che son partiti.
Essi non sono usciti,
Ch' altra gente è venuta.
Se son d' oggi, i di jeri
Non importa: la turba empie i sentieri.
Fra l' immensa famiglia
Degli uomini, o fanciulla,
Solitaria è la vita.
Quanti dell' infinita
Schiera tu de' mortali
A conoscere arrivi?
Quanti fra morti e vivi?
Solo a chi avvampa in core
La gran fiamma d' amore
Scompar questo diserto.
Ei nell' oprare è certo
Che l' umana famiglia gli risponde.
In mezzo a lei s' asside
E con lei piange e ride.
Oggi una forza tende
A spander questo amor per ogni terra.
La segue il mondo, e forse non intende
Qual sarà il frutto che verrà dal fiore.
Amor tutti affratella.
Amore te, che sei
Ignota agli occhi miei,
Fa ch' io chiami sorella.

[DAI] CENNI INTORNO LA VITA DI GIUSEPPE MACCARI.[1]

Giuseppe Maccari nacque in Frosinone a dì 19 di ottobre dell' anno 1840 di Antonio Maccari e di Eleonora Bracaglia. Mio padre aveva un piccolo officio presso il delegato della provincia, e con esso campava la famigliuola. Era uomo onesto, temeva Iddio, ed amava teneramente i suoi figli. Aveva letto alcuni buoni libri, e per la lettura di essi aveva ingentilito l' animo, e così voleva che fosse de' figli, perchè, diceva, in un cuore gentile ogni buon seme fa frutto. Io era il maggiore di età, ed il poveretto togliendosi il pane di bocca, quando gli parve tempo m' affidò ad alcuni buoni

[1] Nel vol. *Poesie e Lettere* di Giuseppe Maccari. Firenze, Barbèra, 1867.

padri detti delle Scuole Pie, che in un paese vicino al mio educano con molto amore i giovanetti. Gli rimanevano in casa due fancinlli vispi vispi; ma il minore di essi, Giuseppino, aveva indole più dolce, e una gran voglia d'imparare. Quando mio padre dalle fatiche del giorno a sera si riposava, Giuseppino gli era d'appresso, e lo pregava che gli parlasse di Dio. Io mi ricordo questi cari seduti accanto a una finestra, e Giuseppino con gli occhi e col dito in alto indicare a mio padre le stelle e la vaghissima luna, desideroso di conoscerne qualche cosa, e questi, come meglio sapeva, appagarlo, e goderne il buon vecchio. Il quale fu il vero maestro della sua fanciullezza; ma Dio presto gliel tolse, e lo mise così nella via del dolore, per la quale affina le anime che gli son care, e a sè tutte le rivolge. Era fanciullo di undici anni quando perdè il padre. Io era in Roma a studiare giurisprudenza, e mi rimembra ch'egli allora mi scriveva delle lettere in cui mi parlava del padre malato con molto dolore. Eravamo poveri. Diventammo poverissimi. Io non aveva più chi mi sostentasse; chè mia madre aveva appena di che vivere co' figlioletti che gli eran rimasti in casa. Penai, lungamente penai. Poi giunto a guadagnare qualche scudo, erano assai pochi, chiamai in Roma il secondo de' fratelli, e poco appresso, sul finire dell'anno 1855, feci venire Giuseppino; il quale aveva letto alcuni miei versi, e voleva ch'io lo facessi poeta, e non finiva mai di scrivermene.

[DALLE] POESIE E LETTERE.

Il Giardino.

O dipintor delle gentili cose,
Pingimi, o Amore, tacito giardino.
Largo viale pampinoso, e in forma
Di pergolato, il bel loco circondi.
Crescano a' lati giovinette piante
Ove a' tronchi s'intreccino le rose
D'ellera a guisa, e d'ogni parte l'erbe
La solitaria mammoletta infiori.
Tremoli in mezzo un piccioletto lago:
Vi sien sedili e salici dappresso;
Qualche fanciulla segga lavorando
Vaga ghirlanda, e spicciolate foglie

Coprano il lago. Altra stìa lunge all' ombra
Stesa, e farfalle ronzinle d' intorno.
Altra ancor vada fior cogliendo. Maggio
Sia la stagione, quasi a mezzo il cielo
Trascorso il sole, e tutto intorno posi.

L' estate.

Venne luglio e più l' aëre s' infoca.
Dal campo all' ombra del vicino faggio
Con la famiglia il buon villan s' accoglie,
Ed apparecchian la silvestre mensa.
Mormora presso la purgata fonte,
Ove ad attingèr vien l' acqua con l' urna
La maggior figlia, e i piccioletti lunge
Tentan co' sassi l' odorate poma
Negli alti rami, e or l' uno or l' altro cade.
Nel paesetto la solinga strada
Solo trapassa il vagabondo cane;
E tutto è chiuso. La donzella scopre
Del sen le rose, e languidetta giace
Piena d' amor nella dipinta stanza,
Ov' entra lene il venticello, e spira
Il delicato odor del gelsomino;
E poi trascorso e temperato il giorno,
Torna romore per i luoghi, e nunzio
Della festa che vien, batte il tamburo.
A poco a poco s' ombrano le vie,
S' apron logge e finestre e il sol che cade,
Gli ultimi raggi nelle stanze manda.
Poi l' aere imbruna, e a' bei diporti amica
Reca nuovo chiaror la fresca sera.

III. — PIETRO COSSA romano (1830—31 agosto 1881), potente ingegno, ebbe, come narra egli stesso, la prima educazione letteraria dai gesuiti; ma ben presto espulso dalle loro scuole per accusa d' eresia e di ardente patriottismo, studiò da sè. Nel 1849, dopo occupata Roma dai Francesi, fuggì nell'America del Sud, donde, sciupati i pochi denari che aveva, fu costretto a tornare in Italia. Dedicatosi alla poesia drammatica scrisse prima (1864-1869) quattro drammi [1] « improntati alla maniera

[1] *Mario e i Cimbri, Sordello, Monaldeschi, Beethoven.*

alfieriana, non avendo ancora nè l'audacia nè l'abilità di liberarsi dalle pastoje aristoteliche. » Mutato poi sistema, nel 1870 compose il *Nerone*, e susseguentemente *Plauto e il suo secolo*, *L'Ariosto e gli Estensi* (1875), *Messalina*, *Cleopatra*, *Giuliano l'Apostata*, *I Borgia*, *Cecilia*, *I Napoletani nel 1799*, ultimo suo lavoro scritto nel 1880; ma riuscì assai meglio nei tre di argomento romano, perchè nei classici latini a lui familiari aveva acquistata larga conoscenza dei soggetti, e perchè la grandezza di Roma antica in quelli e nelle sue maestose rovine lo affascinava. Indi una forte ispirazione e una rappresentazione delle idee, dei sentimenti e dei costumi complessivamente sincera, ove si consideri che il poeta deve ritrarre dei fatti, più che la materiale esattezza, la natura morale. L'autore, volendo dare alla verità storica largo svolgimento, introdusse nei soggetti tragici anche l'elemento comico, intitolandoli, appunto per questo, quasi tutti commedie; la qual denominazione però, se conviene, per esempio, al *Plauto e il suo secolo*, in cui quell'elemento comico in realtà predomina, non può convenire al *Nerone* e alla *Messalina*,[1] che, nel senso moderno della parola, son drammi. E per questi era fatto l'ingegno del Cossa; il quale, se non sempre riesce a fondere in una perfetta unità poetica l'intuizione storica, che aveva squisita, e il genio inventivo, ha scene e caratteri di una grande bellezza. Nello stile, dopo i primi lavori, mutò felicemente la maniera ornata, cercando di congiungere insieme la semplicità e la forza, e se via via troppo si compiace del negletto fino a trascurar talvolta l'esattezza del metro, generalmente però ha una forma ricca di pregi poetici e per tale rispetto eccellenti; soprattutto nella *Messalina*, che è il suo capolavoro sì per lo svolgimento complessivo dell'azione, sì specialmente per i caratteri, fra i quali primeggiano quelli della protagonista e del gladiatore Bito. Benchè più addietro, dove si è ragionato di altri poeti drammatici mi rimanessi dall'includervi il Cossa parendomi che lo svolgimento da lui dato al dramma lo portasse in un momento letterario posteriore a quello che cadeva dentro i termini del mio lavoro, qui tuttavia, pensando meglio che in questo volume non deve mancare il nome di lui, ho voluto darne un cenno, a cui pongo fine col seguente saggio del suo poetare tolto

---

[1] La *Cleopatra* è intitolata *poema drammatico.*

dall'atto primo della *Messalina;* quella scena (che è la terza) dove due superbissime donne della casa dei Cesari, l'imperatrice stessa e Agrippina, dialogizzano a fronte

Agrippina (*a Messalina*). T' ascolto.
Messàl. Parli superba; a me d' intorno io voglio
Umili volti ed umili parole.
Agripp. All' infinito volgo degli schiavi
Chiedi l' abbietto ossequio, non a donna
Che nacque da Germanico.
Messalina (*sorridendo*). Tua sola
Difesa è questa: il nome di tuo padre.
Ma la vivida luce di sua gloria
Scende nell' ombra a illuminar le colpe
Studiate e nascoste dalla tua
Fredda malizia. Ahi! stupida clemenza
Toccava il cor di Claudio il dì che volle,
O povera innocente, richiamarti
Da quell' esilio, cui ti condannava
Il fratello Caligola.
Agripp. T' intendo.
Era più bella impresa, e di te degna,
Lasciar le statue del tiranno intatte,
E le sue leggi, e me nella infelice
Isola. Eppur che feci? Oscura in questa
Casa paterna vivo, e non ingrata
Alla pietà di Claudio.
Messal. Tu congiuri,
Perversa, contro lui.
Agripp. Che ardisci appormi?
Messal. Tutto; s' io voglio, ti proclamo rea
D' offesa maestà.
Agripp. Mancan pretesti
A Messalina?
Messal. A te mancan delitti?
Agripp. Non mancano: talor delitto sommo
Il non averne alcuno. Appio Silano,
Il povero marito di tua madre,
Così perdevi; in lui non era un' ombra
Di colpa; la cercasti, e finalmente
Ti comparve in un sogno.
Messal. Oggi palese

Mi fu la tua, come diffusa luce
Meridiana, ed han creduto a stento
Gli occhi all'orrenda verità. Nei giuochi
Pubblici quel Domizio tuo diletto
Si mostrò segno ai mille spettatori
E a lor perfide grida, mentre il mio
Britannico guardaron con disprezzo
Quasi figlio d'ignoto cittadino;
Ed io sua madre ciò soffersi, io moglie
Di Cesare? e son viva? Per gl'Iddii
Tutti infernali, tu mi pagherai
L'empia congiura; e vada maledetta
Tra i giorni scellerati questa festa
Secolare di Roma.

Agripp. Lo sconvolto
Immaginar ti crea fantasmi intorno.
Dà' loco alla ragione, e svaniranno;
Di qual congiura parli? Il giovinetto,
A cui tu invidi i plausi dell'intera
Città, t'offende forse se nel guardo
E nel modesto e franco portamento
E per la fama dell'illustre sangue
Fa rammentar l'eroe, che fulminando,
Varcato il Reno, vendicò la strage
Di Varo, e le legioni fatte a pezzi
Ed insepolte per l'infide selve
Raccogliendo pietoso, le onorava
Di tardi roghi, e di pronto gastigo
Su i nepoti d'Arminio? E che? Pretendi
A tuo profitto cancellar la storia?
Il ricordo di splendidi trionfi,
Nuove speranze, ciò significava
Con le sue grida il popolo romano.

Messal. Il popolo romano! una cenciosa
E smemorata plebe, avida d'ozio,
Che non cura il dimani; a lei che importa
D'Arminio? Ognun di que' schiamazzatori
Per un sesterzio venderebbe due
Rome e la loro gloria. Invano omai
Speri ingannarmi; ti conosco a prova.
Santissima di fuor, hai dentro il germe
D'ogni nequizia, e il tuo continuo studio
È la grazia di Claudio, mentre aneli

Rapir l'imperio al figlio suo che abborri.
In simil modo questa tua bellezza
Per arte di modestia è più lasciva;
Io non vo' somigliarti, e corro aperta
Ove mi trasse il mobile talento.
Disprezzami, sorridi, ciò non curo;
Ma non colpirmi in quell' unico affetto
Che sublima la donna la più vile,
Nell'affetto geloso della madre....
Ahi! Britannico mio dianzi mi venne
Incontro singhiozzando, e m'abbracciava....
La patita vergogna ancor dipinta
Gli era sul volto, e indarno consolarlo
Potean le mie carezze. Egli piangeva.
Ahimè! piangeva, e forse in quel momento
Rapita nel tuo perfido fanciullo
Lo baciavi amorosa, e gli affidavi
Con i tuoi baci le speranze inique....
Oh! guai per te: se non desisti, trema:
Tu non mi fuggirai, s' anco tuo padre
Qual si mostrò terribile ai nemici,
Mi comparisse innanzi a farti scudo,
Ed io ti schiaccerò, come si schiaccia
L'aspide velenoso che s' incontra
Talvolta per la via.

Agripp. La furibonda!
Contro quest' ira tua le leggi invoco,
I numi, i dritti della mia famiglia,
La volontà di Cesare.

Messal. Son io
Cesare, io sola; e bada a non fidarti
D' un' altra volontà. Come un avviso
Di nume tutelare t' accompagni
La mia minaccia. Va'. (*Agrippina esce.*)

CESARE MONTALTI, GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI, FRANCESCO MESTICA E PIA SUA FIGLIA, LAVINIO DE' MEDICI SPADA.

I. — Agli scrittori romagnuoli e marchigiani, già nominati, secondo le materie e l'ordine di tempo, in diversi luoghi, ne aggiungeremo qui pochi altri, che hanno importanza letteraria come maestri e scrittori insieme, e come seguaci o del Monti o del Leopardi, insomma della scuola classica, che nelle sue varietà segnate principalmente dai due autori suddetti, ebbe in quelle province speciale culto ed onore; differendo a parlare di Terenzio Mamiani opportunamente più innanzi.

Cesare Montalti, nato a Baciolino, presso Cesena, il 16 luglio del 1770, studiò lettere latine e italiane nel Seminario di Faenza, dove erano stati alunni poco prima Vincenzo Monti e Dionigi Strocchi, quindi a Bologna e a Rimini filosofia e lingua greca. Fattosi prete insegnò pubblicamente in questa città e in Assisi lettere italiane e latine, o, come allora dicevasi, eloquenza, sino a che nel 1798, costituita la repubblica cisalpina, andò in Milano, deputato al Corpo legislativo nel Consiglio dei Giuniori; e a quel tempo levò impavido la voce in difesa della proscritta lingua latina,[1] mentre Ugo Foscolo dettava sul medesimo argomento il memorando sonetto.[2] Caduta quella repubblica coll'invasione degli Austro-Russi, e risorta dopo la battaglia di Marengo, egli, ritrattosi da quell'ufficio, fu quindi segretario nel Comune di Cesena e per un triennio a Forlì nell' Amministrazione centrale del dipartimento del Rubicone; dal 1812 poi fino alla caduta del regno italico dimorò privatamente a Milano. Restaurato il governo pontificio, fu segretario di nuovo e professore di eloquenza nella sua città natale; fatto segno, con tanti altri patriotti romagnuoli, alle persecu-

---

[1] Lo attesta anche Zeffirino Re (pagg. 478-484 di questo volume), suo discepolo, nella canzone in morte di esso Montalti: *Muto è per sempre, oimè, quel labbro, in cui - Era di eletti carmi - Nel latino sermon tanta armonia. - Rammenti, o Italia mia, - D'insania i giorni sì funesti a nui, - Quando fra l'ire e l'armi - Stolta ignavia feroce - Mosse guerra al divin prisco linguaggio, - De' nostri avi retaggio? - Levò quel prode impavida la voce, - E di Flacco e Maron l'alma favella - Vinse, e per lui risorse ancor più bella.* (Dal vol. *Fiori poetici* donati alla tomba di Cesare Montalti. Rimini, tipi Orfanelli e Grandi, 1842.)

[2] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pag. 197.

zioni di quel governo reso colà anche più esoso dal cardinale Rivarola,[1] dopo il 1825, riparò a Sammarino, e là tenne per alcuni anni nel Collegio Belluzzi la medesima cattedra già illustrata dal sammarinese Ignazio Belzoppi,[2] indi per un anno in un istituto privato a Firenze. Nel 1831, al tempo della rivoluzione, fu richiamato in Cesena alla segreteria comunale; ritiratosi quindi a vita privata, dimorando ora in Bologna, ora in Ferrara, ora in patria, dopo lungo e ribelle malore, per inveterato carcinoma nella sinistra guancia, operatogli due volte dal chirurgo Rizzoli, a dì 14 agosto 1840 morì in patria, profferendo poco prima di spirare questo distico subitaneamente composto:

Mors mihi vita: vale fœdæ, terra, hospita culpæ,
Terra benigna malis, terra noverca bonis.

Ebbe animo liberissimo, ingegno, dopo quello di Vincenzo Monti, forse il più bello che nell'età sua producesse la Romagna; per autori prediletti Virgilio, Orazio, Catullo, Dante, il Petrarca e l'Ariosto, dei quali nelle sue poesie latine e in alcune italiane si sente l'afflato. Fu gran latinista, e in questa lingua scrittore di versi potente, da paragonarsi coi più celebri dopo il rinascimento. In versi italiani tradusse un seicento epigrammi dell'Antologia greca assai liberamente, e altre cose; scrisse varie liriche in diversi metri,[3] dove fra parecchi lavori, deboli e appena mediocri su argomenti arcadici o troppo occasionali, ce ne ha pure dei belli, specialmente alcuni carmi e sermoni in endecasillabi sciolti dettati nell'ultimo tempo della vita: fantasia ricca, elocuzione elegante, tinta di un colorito virgiliano quale

[1] Vedi in questo volume a pag. 405.

[2] Il canonico Ignazio Belzoppi (12 feb. 1767-19 dec. 1829) ebbe ottimo gusto nelle lettere italiane, e le professò con grande utilità della gioventù studiosa, mentre dominavano le false scuole arcadiche e frugoniane, nei seminarî (che a que' tempi servivano anche all'istruzione de' giovani non ecclesiastici come pubblici ginnasî) di Pennabilli, di Amelia, di Tolentino, di Jesi, di Sinigaglia, di Rimini e, prima e dopo, in Sammarino. Vi sono di lui varie prose e poesie, e, tuttora inedito, *Il Bertuccino*, poema eroicomico di venti canti, ultimo suo lavoro, non del tutto finito, bello e degno di essere pubblicato con le stampe.

[3] Per esempio: «il carme *Religione e Carità* (1831); il carme sul rinnovamento in Cesena dell'antica giostra d'incontro nel carnovale del 1838; il sermone al padre Venanzo da Camerino predicatore molto applaudito; l'ode alcaica al conte Tancredi Estense Mosti da grave malattia risanato,» nella quale è notabile anche il ritmo con cui egli vestì in italiano il metro d'Orazio: *Sciolta la candida zona virginea, - Scendete, o Cariti, prole di Venere, - Scendete ad ispirarmi - Imaginosi carmi.*

alla poesia italiana può addirsi, con un periodare largo e talvolta un po' oratorio, verso ben temprato e di alto suono, stile, se non sempre fluido abbastanza, sempre robusto. La vita agitata, e distratta specialmente nella caccia, i lunghi malori, la preferenza da lui data al comporre in latino gli tolsero di svolger più largamente e con maggior finitezza l'ingegno nella poesia italiana, dove tuttavia i componimenti che ha lasciati bastano a testimoniare il suo molto valore. La fama di Cesare Montalti, lui vivente, fu grande ed estesa, nutrita anche dalle amicizie ch'egli ebbe coi più insigni dotti e scrittori contemporanei, a lui non avari delle meritate lodi; fra i quali basti ricordare Vincenzo Monti, Pietro Giordani, Ugo Foscolo, Giambattista Niccolini, Bartolomeo Borghesi; ma già comincia ad illanguidire, e ormai per le novelle generazioni è un lontano suono. Si ravviverà durevolmente se alla fine sarà fatta con giudiziosa cura un' edizione delle sue Opere, sparpagliate, rare e in buon numero tuttora inedite, già preparata da lui, e dopo la sua morte due volte, nel 1843 [1] e nel 1858, tentata invano.

PER GUARIGIONE DELL' AUTORE.

A Francesco Rizzoli.[2]

Ben due fïate all'abborrita vista
  Morte me pur togliea del guasto mondo,
  In che rado d'onor premio s'acquista
  Virtù, già volta crudelmente in fondo.
Signor, mia vita, il sai, logora e trista
  D'ardue cure affatica immobil pondo;
  E dell'empia a sviar, pietoso in vista,
  T'impigli il grave ancor colpo secondo?
Ove benignamente altrui discopra
  Talor fortuna men viperea faccia,
  Maestro ferro a vincer morbi adopra;
Mentre di pace non caduca in traccia,
  Sott' umil sasso che il mio cener copra,
  Temp' è ch' io fra le avite ombre mi giaccia.

[1] Il titolo delle opere (probabilmente conforme a quello dell'edizione preparata dal Montalti stesso) nel manifesto d'associazione del 1843 era questo: *Opere volgari e latine in prosa e in verso del professore Cesare Montalti cesenate*, ec.

[2] Quando in Bologna gli ebbe estratto per la seconda volta dalla sinistra guancia un inveterato carcinoma.

PEL RINNOVAMENTO IN CESENA DELL'ANTICA GIOSTRA D'INCONTRO NEL CARNOVALE DEL 1838.

[*La prima parte del*] *Carme.*

Quale a tenor di non pensati carmi,
Qual mi fa dolce invito oggi una voce,
Che dall'Emilia risonar mi ascolto
Improvviso all' orecchio, e il cor mi cerca
Sì, che gli egri obbliar giorni m'è forza,
In che d'acuto duolo a dura prova
(Or volgono due lune) a me fu dato
Là dove alla maggior torre s'addossa
In riva al picciol Ren la Garisenda,
Mercar da ferro sanator la vita?[1]
Ti riconosco, amica voce, e come
Accenna il desir tuo, dall'Eridano,[2]
Ch'ospite in seno all'amistà m'accoglie,
Su l'ali del pensier, che Febo-Apollo
Impenna a pronto vol, del patrio fiume
E de' bei colli, cui di sè fa specchio,
Traggo alle prode in un baleno, e tutto
Fra il tripudio dell'orgie ebbrifestanti
Quivi m'avvolgo, ed alla gioja altrui
Mesco, letizïando, il canto mio.
Salve, o sacra a Lieo stagion! qual pria,
Qual dirò poi delle leggiadre cure
Onde l'alme fai liete? A tutta ebbrezza
Per te d'amor si riconduce il regno;
Per te più bello di natura appare
Infra i mortali il lusinghier sorriso;
Per te in festa si volgono gli affanni
All'alternar d'amabili follie,
Cui modesta Decenza, arbitra diva,
Temprando, infrena di sue leggi, e solo
Dei canuti Caton torto sogguarda
L'arcigno stuol, ma di biasmar non osa;
Chè cede alla ragion del gentil rito
Qual v'abbia senno di più ferrea tempra.
Altri, cinto de' fior che già nudria

[1] Vedi il sonetto precedente.
[2] L'autore dimorava in quel tempo a Ferrara.

Alle tempie del molle Anacreonte
Lasciva auretta ne' giardin di Teo,
Affidi al suon di non ritrose corde
Le amene tresche, i lucullei conviti,
Le notturne carole e le larvate
Ninfe e i garzon, che per le vie frequenti
In questa parte s' atteggiando e in quella
A varie fogge di mentiti volti,
Fan non una di sè mostra, siccome
Amor presente li governa e guida.
Tal forse un dì la gioventù tebana
Ferver fu vista in libero tumulto
Quando al suono de' crotali e de' sistri
E all' intronar dell' Evoè procace
Aggiogate traean le tigri dome
Trionfator del Gange il Dio di Nisa.
Ben altro segno all' armonia del canto
Por mi talenta, or che d'immenso a fronte
Popolo, avidamente accorso, io veggio
Il Circo aprirsi, ove a novella pompa
Un avanzo di bellici costumi
De' bei piaceri in compagnia rivive,
De' ludi a richiamar l' estinta imago,
In che le membra nerborute e snelle
Esercitando, la virtù degli avi
Coglica del plauso cittadin la palma,
Cui mal s' adegua onor di quercia o lauro.
Non altrimenti i lottatori achei
Udian levarsi alla palestra intorno
Voci alte e liete e suon di man con elle,
Quando allo scontro d' inegual conflitto
Pascean meravigliando i cupid' occhi
Corinto, Elide, Sparta, Argo e Micene.
Già su i disposti seggi accolta stassi
La turba impazïente, e già sul volto
A tutti brilla la divisa speme
Pel Circo i lottatori a seguir pronta.
Frattanto allo squillar di cento e cento
Tube, cui fa guerriera e giocond' eco
Il rimbombo de' timpani percossi,
Già la pompa s' avanza: ai combattenti
In vago bipartito ordin precede
Lunga tratta di fanti e di cavalli,

E n' inforcan gli arcion subitamente
In divise a color vario trapunte
Scudieri eletti, portator di lance,
Che all'Alpi in cima dal più saldo tronco
Dirai divelte, se allo sguardo credi.
Infra la calca del corteo seguace
L'un l'altro incalza, e lo spettacol grato
Accelera co' voti. Altera in mezzo
Coppia grandeggia di garzon leggiadri,
Cui non fucata nobiltà di sangue
Informa l' alme, e giovinezza infiora.
Ire e redire per l' aperto arringo,
Come se il vento, discorrendo, sfidi,
La vedi in ricche spoglie oltr' uso avvolta
Sovr' esso il dorso de' destrier volanti:
Sotto la man, che li corregge, il freno
Mordon d' indugio impazïenti: ardito
L' uno s' impenna, e con le zampe in arco
Precipitoso già si libra al salto;
L' altro percote col ferrato piede
L' arena: dalle nari ignita vampa
Sbuffano; a stento li rattiene il morso
Che tutto imbianca d' addensata spuma;
Ambo sì lievi e concitati al corso,
Che s' avanzando non imprimon orma:
Su i curvi colli ripiegato il crino
A più meandri di gentil lavoro
Mano esperta abbellì, tal che a vedelli
Par ch'agiti l'auretta e fronde e fiori,
Eppur non sono che d' inteste fila
Su dotte spole serici ricami.
. . . .

II. — Giuseppe Ignazio Montanari di Bagnacavallo (15 settembre 1801—10 decembre 1871), formatosi agli studî letterarî (come il suo coetaneo Filippo Mordani, che accompagneremo agli scrittori di storie biografiche) specialmente sotto la disciplina di Pellegrino Farini a Ravenna, si diede ancor giovinetto al pubblico insegnamento, ed ebbe grido come professore di eloquenza a Pesaro (1832-1842) e quindi in Osimo, dove morì. Contribuì efficacemente a diffondere nella gioventù studiosa marchigiana l' amore della nostra lingua e il buon

gusto, che già nei più cólti avevano suscitato e suscitavano il Perticari, il Cassi, il Leopardi. Al culto delle lettere congiunse l'amore d'Italia, ma non ebbe forte il carattere come buono l'animo; pugnalato nel 1849 da scellerata mano di demagogo, attribuendo la sua salvezza a miracolo, si diede dopo la restaurazione del governo pontificio, a compor vite di santi, lavori molto leggeri e sforniti soprattutto di critica storica. Scrisse varie operette rettoriche per uso delle scuole, ma senza dare un'impronta sua alle dottrine dell'arte, e diversi opuscoli biografici e critici, adoperando elocuzione forbita e, nonostante certe fiorettature, generalmente garbata e fluida.[1] Assai notevole è l'*Elogio storico* (1841) di Giuseppe Ceracchi scultore romano, stato partecipe nel 1801 in Parigi alla cospirazione contro il Primo Console e perciò decapitato; e più ancora la *Vita* di Giacomo Leopardi, perchè cronologicamente la prima di quante ne furono stampate dopo la morte del sommo scrittore, e, nonostante le sue parti difettive ed erronee, dovute soprattutto alla mancanza di moltissimi documenti venuti in luce dopo, pregevole tuttavia per alcuni allora novissimi, e più ancora per essere documento essa stessa di giudizî (talvolta sì diversi dagli odierni) che di esso Leopardi a que' tempi facevano i letterati. E non è senza importanza il suo *Epistolario* che però resta tuttora molto imperfetto.[2] Fu verseggiatore elegante, sì in alcune traduzioni dal latino, e sì nei componimenti suoi proprî, assai scarsi però, specialmente i lirici, di spiriti poetici; fra i descrittivi ci sembrano assai degne le *Stanze* su l'*Imperiale di Pesaro.*[3] Delle sue traduzioni in prosa dal latino furono maggiormente lodati i volgarizzamenti dei *Commentarî* di Castruccio Bonamici e del *Catilinario* e *Giugurtino* di Sallustio; ma in quest'ultima versione (oltrechè il senso del testo non sempre è colto a dovere) si sente spesso l'artificio della brevità, più che da ingenita virtù d'ingegno, derivato dall'imitazione laboriosa del Davanzati.

---

[1] Nel vol. V della *Biografia degli Italiani illustri* ec. pubblicata per cura del prof. Emilio De Tipaldo. Venezia, Alvisopoli, 1837.

[2] All'*Epistolario* del Montanari compilato per cura del suo discepolo Bernardino Quatrini (Bologna, Mareggiani, 1878) sarebbe necessario compimento la raccolta di molte altre lettere inedite fatta già per tal fine dal defunto canonico Ginepri, mentre era professore nel Ginnasio di Macerata.

[3] Stampate nella *Raccolta di versi italiani e latini pubblicati nella fausta promozione alla sacra romana porpora dell'eminentissimo principe Luigi Ciacchi.*

[DALLA] BIOGRAFIA DI GIACOMO LEOPARDI.

[1837.]

Conclusione.

La perdita di tant' uomo non solo fu deplorata da' primi giornali d'Italia, ma da molti d'oltremonte, i quali degnarono di fiori e di compianto la tomba di quell' illustre infelice. Sebbene, io dirò con uno de' lumi, anzi il primo delle lettere nostre, non è a dolere ch'egli abbia lasciato questo mondo che non fu degno di lui, ma che per quarant' anni abbia dovuto desiderare d' uscirne. A chi nol conobbe vivo, e voglia sapere quale ei si fosse, io il tratteggerò dapprima con le parole stesse con cui a me si piacque mostrarlo la sua amata Paolina, poi colle mie: « Ei fu sempre dolcissimo di maniere, integerrimo di costume; posseduto sempre da fiera malinconia, e disperato di sua salute, per cui credeva morire da giovinetto. » Onorava i suoi, amava teneramente gli amici. La forza dell' affetto in lui prevaleva a quella della fantasia. Parlava poco, pensava molto: la gloria degli altri gli riusciva cara al pari della propria. Nulla arrogava a sè, e se altri avessegli attribuito cosa che sua non fosse, dichiarava pubblicamente non appartenergli; come avvenne quando alcuni credevano sue alcune operette che erano del padre suo. Ebbe severità e costanza da filosofo: aperto, leale, parlò senza invidia e senza adulazione, nè mai fu che vendesse la propria coscienza per piacere altrui, e far, come i più, traffico di viltà. Grato senza confine, ad ogni picciol benefizio rispose con eterna riconoscenza. Quanto è alla religione, egli si mostrò in vita e in morte vero cattolico, nè de' suoi scritti vi ha pur uno, che non senta di rettitudine e di sincerità religiosa. Non ignoro che un falso italiano per accattarsi grazia presso gli spiriti deboli, e lucrare la vita a prezzo del maledire alla patria, e ai migliori, con un ammasso d'inconseguenti e scaltre parole ha accusato il Leopardi di poca pietà; ma io non degnerò mai rispondere a tale che col manto della religione viola il primo precetto della medesima, che è la carità, e si fa iniquo calunniatore, solo perchè invidia non gli consente di essere lodatore. Se le poesie del Leopardi non sono condotte con quel

misticismo con che oggi si fa nuova guerra da molti, non so qual più, alle lettere o alla vera pietà, vestendo di forme profane ciò che si niega ad ogni abito che non sia celeste, sono tutte basate su la filosofia ch'è il più bel frutto che uom colga da quella pianta divina, che è la religione cristiana. Il Leopardi educato alla scuola de' migliori greci e latini e de' padri della lingua nostra, vide che la mitologia non aveva più spiriti da poter animare la lirica italiana; conobbe che la mitologia non era che la stessa filosofia vestita di forme sensibili, ond'egli, spogliandola di quanto aveva ritratto dai sensi per farsi sentire all'umana fantasia e dominarla, la diè a vedere ignuda e bella qual è delle sue forme sublimi e divine. Con che assegui il fine stesso che gli antichi, quello che deve proporsi il vero *poeta civile.* E doveva egli valersi delle idee teologiche e mistiche in argomenti che vi si ricusavano? Se quel millantatore di riforme avesse letto pur una volta le poesie del Leopardi, e ne avesse inteso l'artifizio e lo scopo, avrebbe a sè risparmiato la vergogna e il disprezzo che gli vengono da quelle sue villane e ladre parole, e non avrebbe coll' invida sua voce tentato di violare la pace della tomba ad un illustre estinto.

Ma egli s'è beato, e ciò non ode,

e l'Italia onorerà sempre il nome di lui. Chè la fama del Leopardi è un astro, il quale non conosce tramonto, quella del suo maledico avversario (se pur fama è a dire ch'egli abbia) è un lampo di luce fatua, che guizza e sparisce in un baleno.

Giacomo Leopardi ebbe mano a varii giornali: allo *Spettatore italiano,* all' antico *Ricoglitore* in Milano, all' *Antologia* in Firenze, alle *Effemeridi* in Roma, e forse ad altri ancora, ma non è a mia cognizione. Le principali accademie si onorarono di averlo a socio, e fra queste mi è caro nominare l'Arcadia, l'Accademia tiberina e la latina in Roma, la Simpemenia de' Filopatridi sul Rubicone. Lessi, buon tempo è, in un giornaletto bolognese una bella ode diretta al Leopardi da monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, presidente che allora era dell' Accademia latina, e voluta pubblicare come degna di luce dallo stesso Leopardi, che aveva per sue le lodi di quel suo raro e buon amico.

Bene i posteri giudicando senza amore e senza invidia conosceranno quale egli fosse, ch'egli troppo bene si ritrasse nelle opere sue per darsi a conoscere, e augureranno che

tali ingegni non vengano mai meno all'onore dell'intera nazione. —

Non riescirà, credo, discaro, poichè della vita e de' suoi studì è detto a sufficienza, apprendere modo ch' egli teneva a dettare i suoi canti, e apprenderlo dalle parole sue proprie; e però reco qui di colpo una lettera ch' egli scrisse da Recanati al Melchiorri, il 5 di marzo del 1824. « Non avete avuto il torto promettendo per me, perchè avete dovuto credere che io fossi come son tutti gli altri che fanno versi. Ma sappiate che in questa, e in ogni altra cosa, io sono molto dissimile, e molto inferiore a tutti. E quanto ai versi, l' intendere la mia natura vi potrà servire da ora innanzi per qualunque simile occasione. Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguíto altro che un' ispirazione, o frenesia, sopraggiungendo la quale in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento di vena, e tornandomi (chè ordinariamente non succede se non di là a qualche mese) mi pongo allora a comporre, ma con tanta lentezza, che non mi è possibile terminare una poesia benchè brevissima in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo, e se l' ispirazione non mi nasce da sè, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono, ma io non ho questa facoltà in niun modo, e per quanto mi pregaste sarebbe inutile, non perchè io non volessi compiacervi, ma perchè non potrei. »

Dopo questo resterebbe a parlare delle pietose esequie e delle lacrime, che la più tenera amicizia sparse su la tomba di lui, e indicare al passeggero il luogo ove riposano le spoglie mortali di tant' uomo; ma io seguendo il mio costume, anzi che le mie, darò le parole stesse dell' illustre suo amico Ranieri. « Il suo corpo, chiuso in una splendida cassa, fu con quella pompa, con che le condizioni del tempo potevano consentire, trasferito nella chiesa di san Vitale fuori la Grotta detta di Pozzuoli, dove le sue ossa riposano non discosto da quelle di Virgilio e di Sannazzaro. Quivi gli sarà rizzato un monumento, se non degno dell' altezza del suo ingegno, bastante almeno a far fede appresso la posterità della giusta venerazione in cui l' ebbero i Napoletani. » Io per me poi ad onor suo e dell' illustre trapassato posso con certezza altrui significare che in Napoli si vien lavorando

un monumento dai signori fratelli Angelini scultori di assai valore. Semplice n' è il disegno, ben condotto e convenientissimo all' uopo. Se ne piacquero quanti lo videro. Sopravi si leggerà una modesta e breve ma succosa epigrafe, basti dire cosa di Pietro Giordani.

Cesare Montalti [*bibliografo e cacciatore*].[1]

[1862.]

Questo insigne latinista e letterato ...... nella scienza bibliografica entrava innanzi a molti, e potè fare più d' una raccolta di libri delle più ricercate edizioni .... Ecco com'egli ebbe la ventura di trovare la rarissima edizion principe dell' Ariosto. — Io, mi diceva, era preso da grande passione della caccia, ed era sovente su pei monti e per luoghi ermi e deserti, affaticando e inerpicandomi e rinselvandomi, secondo che io pensava poter fare buona preda. Una volta, dopo aver corso tutta intera una giornata, mi trovai verso sera in una montagna della Carpegna, ed era sì tarda l' ora e fosca l' aria, che il tornarmene al paese sarebbe stato vano pensiero. Dove si pernotta? diceva fra me, e guardava intorno per vedere se mi venisse scoperta o casa o abituro dove raccogliermi, e riposare la notte. Quando vista biancheggiare, fra il cupo verde delle piante che vestivano il monte, una chiesuola, conobbi che ivi sarebbevi abitazione, e mi avviai a quella volta. E mentre mi avvicinava, ecco odo la campana che annunzia il venir della sera, e conosco che io mi era ben diretto. Dopo un quarto d' ora di cammino mi trovo innanzi alla chiesuola, e veggo innanzi alla porta sul piccolo sacrato un uomo grossamente vestito, ma con un cappello a tre punte in testa forse più antico della stessa parrocchia, tanto era brutto e sfaldato. Appena ei mi vide, O cacciatore, mi disse, dove siete avviato? a quest' ora vi troverete assai male andando avanti, chè non vi è nè casa, nè capanna ove riparare. Risposigli che mi era lasciato condurre dai piedi, non indovinando più dove mi fossi, e che era stanco assai dalla caccia del giorno. Allora egli: Oh restatevi qui a passar meco la notte; ci starete male, ma potreste capitar peggio. Io lo ringraziai di cuore, ed accettai volentieri l' in-

[1] Dal *Monitore* del Silorata, anno II, nº 28.

vito. — Era il curato di quella parrocchia, e stato in Cesena più anni nel seminario, cotalchè dopo le prime accoglienze avendo il nostro cacciatore detto ch' egli era don Cesare Montalti, il curato che ben ne aveva inteso lodare il nome e gli scritti dimorando in Cesena, gli fece la più lieta festa che mai, e fatto dopo poco recare da cena, e allegramente mangiato e bevuto, qual meglio si poteva in quei luoghi e così all' improvviso, il curato condusse l' ospite a dormire nella cameretta sua propria, cedendogli il proprio letto, perchè certo non aveva di meglio. — Da un lato, appiccato al muro sopra un vecchio canterano, o cassettone come lo chiamano i Toscani, vidi alquanti libri mezzo affumicati e con quattro dita di polvere sopra. Benchè fossi stanco, mi accostai, e appressando il lumicino che m' aveva dato il buon prete, mi parve fra gli altri vedere scritto sul dorso d' uno il nome dell' Ariosto. Capperi! il mio curato ariosteggia, dissi fra me, e presi il libro, lo nettai dalla polvere e l' apersi. Il crederesti? Era l' *Orlando Furioso* stampato in Ferrara da Gio. Mazocco dal Bondeno a dì 22 di aprile 1516, rarità delle più preziose. Spalancai gli occhi, e quasi non credeva a me stesso, cercai il libro qui e qua; era bello, intonso e compíto. Oh! che consolazione, che allegrezza! la stanchezza ed il sonno io non li sentiva più: posava il libro, poi tornava a riprenderlo in mano ed a svolgerlo; non me ne poteva dar pace. Tuttavia mi coricai un poco, tentando di prendere sonno; ma che? il mio pensiero era fitto in quel libro, e mi teneva svegliato; e se pur gli occhi si chiudevano un poco, incominciava a sognare l' Ariosto del 1516. Finalmente fattosi giorno, e penetrati i primi albori nella mia cameruccia attraversando l' impannata della finestra che per molte fessure riceveva la luce, balzai dal letto, e vestitomi tornai a vagheggiare l' Ariosto. Il curato che era già in piè, accortosi ch' io m' era levato, picchia alla porta: Si può? — Favorisca. — Come ha passato la notte? — Benissimo. — Sua bontà, ma qui.... — No, no, curato mio, sono stato veramente da Cesare. E poi mi sono divertito co' vostri libri. — Che dice? libracci che erano del vecchio curato, ed io li ebbi con obbligo di dirgli in suffragio poche messe. Si figuri, non li ho mai aperti; e non vi è tempo, perchè la cura mi porta via tempo e testa. — Eppure ve ne ha uno che io volentieri acquisterci. — Sel prenda, gliel dono di cuore, l' abbia in mia memoria. — Ma, curato mio, val qualche cosa, nè io vorrei.... — Oh sa, se vuole farmi un regalo mi mandi un

Diurno per le ore canoniche, chè il mio è tanto logoro, unto, bisunto, che non ne può più. — Voi l'avrete, mio caro curato, e intanto abbiatevi i miei ringraziamenti. Detto questo, messomi il libro sotto il braccio incominciava a far le partenze. Non vuol dir messa prima? — Ho bevuto dopo la mezzanotte. — Or dunque venga a fare un poco di colezione. Andai, e dopo ringraziai il buon prete non meno dell'ospitalità amorevole che del dono prezioso, e me ne partii. Per la via non curai punto d'uccelli o di selvaggina, mi avviai dritto per tornarmene a casa, e perchè v'era molto da menare le gambe, trovai una cavalcatura, e a sera tarda fui alla mia villa di Baciolino, in quel di Cesena. Subito presi il mio stesso Diurno, v'aggiunsi due Breviarî corali, che io aveva avuti da un mio zio, e per non essere maneschi non li usava, e, fattone un plico, la mattina per mezzo del villano che mi aveva data la cavalcatura e accompagnatomi, li mandai al buon curato che ne fu contentissimo, e me ne scrisse una lettera con mille proteste di gratitudine. Allora pensai di far ripulire quel libro, e poi con altri lo portai a Milano, e ti dico che lo vendei bene assai, e posso assicurarti che è stata una delle bibliografiche mie migliori avventure. — Così contavami egli stesso il Montalti, e d'altri libri ancora mi parlava, de' quali ora non ho memoria, e che non metterebbe qui gran conto annoverare. Tanto più che da quanto ho narrato mi pare n'esca chiaro assai ch'egli fu buon bibliografo, e, quel che più monta, che fu fortunato. Ho poi voluto, registrando questo racconto, tenere le sue stesse parole in gran parte, e metterle in bocca a lui stesso, perchè me ne ricordo assai bene, e tanto mi si è ribadito in capo, perchè non una volta sola, ma più volte l'ho inteso, in occasione che, me presente, raccontavalo una sera in Sammarino a Bartolomeo Borghesi e Giuseppe Bergonzi. Oh! la bella conversazione che fu quella! Che tre valenti uomini! Che vastità di dottrina! Ma uomini di tale tempra oggi o non ve ne ha, o pochi assai.

[DA] L'IMPERIALE DI PESARO.

Stanze.

[1838.]

Là dove Isauro di vagar già stanco
In fra murate ripe s'incanala,

E alla città bagnando il lato manco
Le sue dolci acque nel gran laco insala,
Aderge un monte il verdeggiante fianco,[1]
Ch'ora s'inaspra, ora men erto cala:
Dall'una parte al mar tiene le spalle,
E dell'altra fa siepe alla convalle.

Suona la fama che su quelle cime
L'Accia gente ponesse un giorno sede,
E respirasse quivi l'aure prime
Chi già cingendo di coturno il piede
Su le scene latine andò sublime,
E spettacoli ignoti al Lazio diede;
Onde a memoria dell'ingegno eletto
Il suo monte natale Accio fu detto.

Ma sol la nominanza oggi gli resta,
Chè il tempo tolse ogni orma, ogni ruina.
Or del monte tu miri in su la cresta
Una chiesuola volta alla marina,
E fraticelli chiusi in bruna vesta
Che pregan pace alla città vicina,
Nè dal primo albeggiare insino a sera
Cessan la fervorosa umil preghiera.

Quindi il dorso del monte si digrada
E si distende in dilettoso piano,
Onde fra amene ville un'ampia strada
Move, e s'arresta poco indi lontano;
Dove vaghezza d'ogni fior che aggrada
Miri in spalliere rintrecciate a mano,
Alte piante or selvagge, or peregrine,
E un gran palagio del giardino al fine.

Non si potria veder loco più bello
Là dove primavera eterna rida,
Nè dove trasse il vincitor drappello
Con sue lusinghe la famosa Armida;
Ben credo che saria pover con ello
Qual altro più fra noi la fama grida,

---

[1] Detto già Monte Accio, oggi San Bartolo, sorge su la spiaggia del mare Adriatico a sinistra del fiume Isauro, che alla sua destra ha Pesaro, e più propriamente gli *Orti Giuli*, posti dentro e sopra le mura della città. Sul declivio di quel Monte sorge l'*Imperiale*, palazzo veramente regio, fondato già, verso la metà del secolo decimoquinto, da Alessandro Sforza, signore di Pesaro, ponendone la prima pietra l'imperatore Federico III; donde il suo nome.

Chè tutte le bellezze son qui sparte
Che può dar la natura, inventar l'arte.
Quadro è il ricco edificio, e fuori appare
Di bella e maestosa architettura:
Sovra colonne d'artificio rare
S'alza il procinto delle forti mura:
Ha quattro fonti, e l'una guarda al mare,
L'altre al monte, al giardino, alla pianura:
Un gran portico dentro le discorre,
E nel mezzo si leva un'ardua torre.

III.—FRANCESCO MESTICA di Apiro (8 decembre 1809—11 febbrajo 1864), giovinetto indigente, più che dai maestri imparò da sè stesso, addestrando il forte ingegno con ferrea volontà negli studî filosofici e letterarî; e per trentadue anni insegnò pubblicamente queste discipline nelle Marche e nelle Romagne. Con l'efficacia del suo magistero, dovunque si recò a professarlo, distruggeva gli avanzi delle scuole arcadiche e frugoniane, infondeva novella vita nell'istruzione, migliorandone, per le facoltà che solevano subito dargli le pubbliche Amministrazioni, l'ordinamento ed i metodi; imprimeva nella letteratura lo spirito civile ond'era animata a que' tempi, e appassionando la gioventù allo studio, specialmente con la *Divina Commedia*, la educava all'amore dell'arte, della virtù e della patria. Nel luglio del 1849, appena restaurato con le armi straniere il governo pontificio, sotto l'accusa di aver propugnata con la voce e con gli scritti l'indipendenza e la libertà d'Italia, fu deposto dalla cattedra d'eloquenza che da oltre a sei anni teneva in Pesaro, e rilegato nel suo paese natale, pena un anno di lavori forzati se fosse uscito dai confini di quel Comune. Trafugatosi nella repubblica di Sammarino, dove a sua insaputa era stato eletto dal Consiglio principe a professore di eloquenza (alla quale fu poi aggiunta la filosofia morale), si trovò colà in mezzo a fieri perturbamenti per la momentanea invasione delle soldatesche austriache nel territorio sammarinese e quindi per le scellerate opere di una setta demagogica sanguinaria, la quale sotto colore di voler democratizzare quella piccola repubblica trucidava impunemente onesti e liberali cittadini; e la vittima più insigne fu Giambattista Bonelli, nella repubblica stessa segretario di stato. Avendo il Mestica, mentre tutti, spaventati, tacevano, pronunziato in pubblico, per incarico ricevutone dal

governo della repubblica, il quale sul principio mostrò fermezza, e poi stampato di sua volontà un eloquente elogio funebre pel trucidato Bonelli, le tenebrose ire dei demagoghi arsero anche contro lui. Ond'esso, fra questi che gli minacciavano la vita e i despoti dello Stato pontificio dai quali era stato deposto e rilegato, stette per alcun tempo in gravi pericoli, fino a che con l'intercessione di autorevoli personaggi, e specialmente di Lavinio De' Medici Spada e dell'ambasciatore di Spagna, dal governo papale fu riammesso, per l'eloquenza non per la filosofia, al pubblico insegnamento. Cercato a gara dai principali Municipî delle Marche (chè in mano de' Municipî era in quelle province la pubblica istruzione) fu quindi professore di eloquenza a Tolentino e a Jesi, e dopo l'istaurazione del governo nazionale, di filosofia nel Liceo e di letteratura italiana nell'Università di Camerino, dove morì affranto dal lavoro e dai patimenti. Magnanimo e fiero, tra la povertà e le sventure sempre incontaminato, ebbe per tutto avversi i malvagi, costanti gli amici, affezionato il popolo, e singolarmente la gioventù. Come nell'insegnamento, così ne' suoi scritti volle sempre congiunte le lettere e la filosofia, la parola e il pensiero civile. Meditò lungamente un'opera su i *Principî logici, morali ed estetici e loro applicazione all'arte di scrivere e all'eloquenza*; ma delle varie parti, in che l'avrebbe distribuita, non potè comporre e pubblicare che le prime due: il *Trattatello della facoltà di pensare* e il *Trattatello della facoltà di volere*,[1] dai quali apparisce abbastanza il concetto ond'egli voleva informata l'educazione della gioventù. Con lo stesso intento si diede a tradurre in italiano l'*Etica* di Jacopo Stellini, innamorato della profonda sapienza morale e civile che vi è contenuta, e spronatovi anche dalle alte lodi onde l'avevano celebrata il Romagnosi e il Giordani; ma dopo la stampa degli Opuscoli preliminari e del primo libro, nè tutto intero,[2] per le dolorose vicende pubbliche e private fu costretto a interrompere così questo come l'altro lavoro originale. Attese pure lunga-

[1] Furono stampati in Rimini, tipografia Ercolani, 1851-52.

[2] *Opere di filosofia morale e civile* di JACOPO STELLINI tradotte e illustrate da Francesco Mestica, professore di eloquenza e di morale filosofia nella repubblica di Sammarino. Rimini, 1852, tipografia Ercolani. Due volumi. Il primo fu pubblicato anche separatamente col titolo *Saggio dell'Origine e progresso dei costumi e Dissertazione sulla legge morale:* opuscoli di JACOPO STELLINI ec.

mente e con grande amore alla traduzione delle Opere di Sallustio, al cui stile sentiva fortemente attemperato il suo. Fra i minori scritti in prosa, pubblicati ed inediti, hanno maggiore importanza gli elogi, e fra essi, non solo come lavoro letterario, ma ancora come atto di gran coraggio civile e come documento di un grave momento storico della repubblica di Sammarino, il summentovato per Giambattista Bonelli,[1] la cui lettura produsse nell' affollato uditorio, composto anche di persone venute da fuori,[2] indicibile commozione; recherà poi molta luce alla storia degli studî e delle vicende delle Marche l'*Epistolario*, che è preparato già per la stampa. Tradusse in terza rima alcuni capitoli del *Libro di Giobbe;* dettò iscrizioni, secondo i soggetti, patetiche o concettose, e varie poesie, quasi tutte di argomento morale e civile, le quali, segni luminosi più che frutti condegni della mente di lui e non sempre perfezionate, provano tuttavia abbastanza il suo valore nella lirica, trattata per lo più col sonetto, coi metri pariniani, con la terzina e con l' endecasillabo sciolto, e impressa di qualche imitazione del Monti e del Leopardi. Lo stile delle poesie e delle prose è nutrito sempre di pensieri e sentimenti vigorosi, nell' elocuzione puramente italiano, scevro di vani ornamenti e di qualsiasi ricercatezza.

[DALLE] PROSE.

A Francesco Rocchi.[3]

Dal Monte Titano, 31 decembre 1849.

Signor Professore onorandissimo, L'ottimo signor cavalier Borghesi mi ha favorito a leggere l' ultima opera del conte Giovanni Galvani su le *Genti italiche e le loro favelle,* inserita nell'*Archivio storico* di Firenze. Vorrei acquistarne

---

[1] Fu stampato in Rimini, 1853, tipografia Fratelli Ercolani.

[2] V'erano anche stenografi mandati, per diverse cagioni, dai democratici delle Romagne e dal governo pontificio.

[3] Francesco Rocchi di Savignano (24 maggio 1805—23 maggio 1875) professore di archeologia nell'Università di Bologna ed elegante scrittore italiano, nel 1849 aveva procurato in Sammarino, specialmente coll'opera autorevolissima del suo maestro Bartolomeo Borghesi, l'elezione del Mestica alla cattedra di eloquenza; onde questi volle poi ringraziare il Rocchi, ma il fece copertamente per non comprometterlo, se mai fosse intercettata la lettera, presso il governo pontificio, al quale il dotto romagnuolo, come patriotta, era anch'egli fortemente sospetto.

due esemplari, l'uno de'quali dovrebbe servire per il signor Belzoppi. Mi viene suggerito di rivolgermi a lei, che facilmente sarà informata se si possono aver separati dalla collezione; e nel caso affermativo la pregherei se volesse aver la gentilezza di farmeli provvedere o in Bologna o altrove; e appena avuta l'indicazione del prezzo, lo spedirò subito per la posta. Spero che m'avrà per iscusato della libertà che mi prendo; tanto più ch'ella mi ha data in certo modo occasione di doverla stimare molto benevola verso di me fin da quando nello scorso autunno ebbe la bontà di richiedere ad un nostro comune amico mie notizie. Tanto più ciò mi fu grato, in quanto che io aveva parlato solo due o tre volte con lei, quando, sono già quattro o cinque anni, si trattenne alcuni giorni in Pesaro per suoi studî archeologici. Poi seppi con vero mio giubilo che il suo alto ingegno e sapere l'aveva portata alla cattedra di archeologia nell'Università di Bologna, e che nell'insegnamento di una scienza sì difficile riscuote il generale applauso dei dotti. La mia situazione da quel che era in ottobre ha migliorato d'assai, e ringrazio la Provvidenza che mi ha riaperte le sue vie, e per un modo tutto singolare apparecchiava in questa rupe il pane alla mia famigliuola, quando io meno il pensava. Io veramente nel mio naufragio aveva cercato di appigliarmi a qualche tavola di salvezza, occupandomi a tradurre la *Filosofia morale* dello Stellini, e su i primi di novembre ne stavo pubblicando il programma. Ma.... non mi rassicuravo molto sul buon esito del mio lavoro, essendo i tempi troppo sinistri per un'associazione anche quanto si voglia coscienziosa, e stavo molto angosciato su la futura sussistenza della mia famiglia, composta allora dei genitori settuagenarî, di una sorella, di un fratello ancora studente, della mia consorte e figliotta, che tutti quasi per intero aspettavano da me sostentamento. Una sera verso due ore di notte in compagnia de'miei tristi pensieri con un bel lume di luna tornavo da una lunga passeggiata, e rientrando in paese (Apiro era il luogo di mia relegazione), mi si fecero incontro mia moglie e mio fratello tutti festanti con queste parole: Sei stato nominato maestro a Sammarino; sei stato nominato maestro a Sammarino. Risposi con un mesto sorriso: Sarà qualcuno che si burla di noi. Ma quindi entrato in casa trovai la lettera della repubblica, accompagnata da una lettera di un mio amico, in cui era riportato il brano di un'altra di un *innominato,* che accennava

come era seguíta la cosa. Allora mi certificai ch'era la verità, e lascio immaginare a lei quanta fosse l'esultanza di tutti noi, e specialmente dei miei vecchi genitori. Io andava fantasticando su l'innominato, che aveva rasciugate le lagrime della mia povera innocente famiglia, e non penai molto ad indovinarlo. Il mio cuore avrebbe subito voluto espandersi ai sentimenti di gratitudine, e ringraziar quel pietoso, e pubblicare il beneficio;... ma n'avevo ricevuto severo divieto; ond'io mio malgrado mi tacqui e tacerò ancora per qualche tempo. Ma qui, nel profondo dell'anima la memoria ne vivrà incancellabile....

Io qui mi trovo assai lieto della mia presente condizione e soddisfattissimo degli abitanti, da cui ricevo molti tratti di gentilezza e di benevolenza. Ho conosciuto il suo *gran maestro*, il celebratissimo cav. Borghesi, l'onore dell'italica sapienza; e mi si è mostrato tanto amorevole, che un giorno mi ha voluto con sè anche a pranzo. Così pure non posso fare che i più larghi elogî del capitano Braschi, del Bonelli, Belzoppi e di altri signori. Onde tanto maggior gratitudine debbo professare all'autore del beneficio, che ha sì bene predisposti gli animi a mio favore. — Ma perchè fare con lei un sì minuto racconto? — Perchè so che gode del bene del prossimo, e se già fu dolente della mia disgrazia, ora si rallegrerà certamente della cambiata fortuna; e perchè ancora, quando sono scioperato, e prendo la penna per scrivere, ho il vizio di essere un po' lunghetto. Onde la prego di perdonarmi se le sono riuscito alquanto nojoso, mentre augurandole buon capo d'anno mi reco ad onore di potermi protestare

Di Lei

Dev.mo ed obbl.mo serv.e
FRANCESCO MESTICA.

Jacopo Stellini e la filosofia morale nell' educazione moderna.

[1852.]

Sebbene Jacopo Stellini si abbia generalmente in quell'alta estimazione che si conviene al merito di un tant'uomo, nondimeno le opere sue sono conosciute da pochi. Nè forse è a maravigliarne gran fatto; perchè *quegli scritti*, come nota un antico saggio,[1] *i quali riguardano la regola della vita,*

[1] Isocrate a Nicocle.

ancorchè dall' universale sieno giudicati utilissimi, non perciò si leggono volentieri; anzi di essi avviene come delle persone che ammoniscono gli altri, le quali per vero sono lodate, ma pochi amano di conversare con loro. Ma ciò che in maggior modo ha contribuito a far sì che lo Stellini sia meno letto e ricercato di quel che vorrebbe sua fama, io credo che sia l'aver egli scritto latinamente; non tanto per essere a' nostri dì l'idioma di Marone e di Tullio nel corso degli studî molto trasandato e scaduto, quanto per una certa oscurità inerente al testo medesimo. Nè di questo difetto vuolsi recar la colpa all'autore, il quale nelle latine lettere non meno che nelle greche era versato quanto mai si possa pensare. Ma per istituto di magistero essendo egli costretto ad esprimere i suoi concetti in una lingua già morta, talora la trovava ritrosa ad atteggiarsi con morbidezza e flessibilità al suo vasto, moltiplice e profondo sapere. Nè ciò intervenivagli nelle parti meno riposte della scienza, dove procede sempre spontaneo, copioso, eloquente da ritrarre l'andamento e lo stile de' classici più lodati. Ma quando dall'indole del suo tema è portato ad analisi o a sintesi un po' rigorose, gli falliscono le formole più nette e spiccate, e, dovendo allora usare di spesse circonlocuzioni, riesce alquanto duro e intralciato; talchè quelli stessi, che hanno della lingua latina maggior perizia, lo seguono con qualche pena e disagio, e a lungo andare si stancano di una lettura che richiede troppa intentività. . . . .

Ma mentre che io mi studio ed intendo a rimettere in corso un autore che ha scritto nel secolo XVIII, mi si potrebbe opporre che la sua filosofia sente un po' troppo d'antico, e che non bene risponde ai presenti bisogni della scienza; onde la mia fatica riuscirà indarno. So che tale almeno è l'opinione di alcuni fra quelli che non hanno pur letto le opere dello Stellini. Ma, oltre che il giudicare dei libri solo dalla data non fu mai avuta per regola di sana logica, io credo che dal secolo passato al nostro l'essere intrinseco della natura umana non sia punto mutato, nè che ora gli uomini debbano reggere e governare la vita con altre regole di morale. Ci ha poi certi autori sopra gli altri tanto privilegiati che non invecchiano mai, e talvolta dopo un lungo andare di tempo hanno più gioventù, freschezza e vigore di quelli stessi che vivono presentemente. Tali in ispezialtà son coloro che, semplici e modesti cercatori del vero, intendono solo a cogliere la natura delle cose nel reale

esser suo, e ce la presentano, a così dire, viva ed operante dinanzi agli occhi; e se l'amore che porto al mio testo non mi fa gabbo al giudizio, uno di questi si è appunto il nostro Stellini, che pure non è a stimarsi scrittore di sì antica data quando ancora viveva sono appena ottant' anni. Questo lavoro io poi lo indirizzo a quelli, che non aspirano ad abbracciare l' ampia cognizione dei sistemi dai quali ora è signoreggiata la filosofia, nè vogliono in questa scienza passar per saputi; ma che nondimeno hanno bisogno di studiarne assai bene le parti fondamentali, e di esser filosofi senza gran fatto parerlo. E questi sono principalmente i cultori delle lettere amene, le quali, se non vengono alimentate col succo sostanziale di una solida filosofia, hanno in sè stesse troppa vanità e leggerezza. Nè v' ha forse libro più opportuno ed acconcio a collegare insieme questi due studî, che per lo più procedono troppo separati e discordi l' uno dall' altro, quanto gli scritti dello Stellini. Perciocchè egli, seguendo il precetto di Platone che anche il filosofo deve qualche volta sagrificare alle Grazie e abbellirsi del loro sorriso, molto si piace di quei temperati e verecondi ornamenti che servono a trasportare le cose dalla mente alla fantasia per renderle più chiare ed intelligibili; e, studiosissimo com' era dei latini e dei greci, ha trasfuso per entro alle opere sue molto dello spirito che animava la loro letteratura, e trasportatovi il fiore di quel bello che mai non appassisce o vien meno.

Ma l' incremento che dalle opere dello Stellini possono ricevere gli studî dell' eloquenza poetica ed oratoria hassi a riputare di non grande importanza verso il maggiore vantaggio che può derivarne ai costumi. Noi abbiamo bisogno di una filosofia che sia insegnatrice di civili virtù ed atta a promuovere potentemente l' educazione dei giovani. È per vero molto a dolere che quella scienza, la quale dall' antico senno era posta in cima di tutte le altre, ora negli ordini del pubblico insegnamento sia forse la più negletta. E tanto più di ciò dobbiamo maravigliarci, quanto maggior vanto si mena della civiltà e del progresso del nostro secolo; quasi il suo trionfo non fosse principalmente affidato al principio morale. I nuovi trovati dell' umano ingegno valgono senza dubbio a moltiplicar largamente gli agi ed i comodi sociali; ma la felicità di un popolo non tanto si misura dalle scienze, dalle arti e dalle ricchezze ond' egli florisce, quanto dal retaggio migliore delle buone consuetu-

dini, dei lodati costumi e delle virtù che possiede. È tempo adunque di restaurare lo studio delle discipline morali e rimetterle in quell'onore che si conviene all'influenza grandissima ch'esse possono esercitare nella vita civile. Nè vedo con qual altro autore si potesse dar meglio cominciamento ad un'impresa sì utile e necessaria, che con quel sommo italiano, a cui nella trattazione di siffatte materie niuno può contrastare il supremo grado di lode.

(Dalla Prefazione alla traduzione delle Opere di filosofia morale e civile di Jacopo Stellini.)

Uccisione di Giambattista Bonelli; suo ritratto.

[1853.]

Era appunto quell'ora che il lugubre suono della squilla pare piangere il giorno che va morendo; quell'ora che si ridesta più vivo nel cuore il senso delle care affezioni domestiche, quando Giambattista Bonelli tornava alla propria magione in compagnia della consorte e de' suoi figlioletti, come le più volte soleva. Appressandosi all'arco della casa Mercurì, Camillo, il suo figlio maggiore, s'accorse d'alcuno, che stava seduto su gli scaloni saglienti a sinistra dell'arco presso il palazzo Borghesi, e dimandò al padre, che facesse colui. Prenderà il fresco, rispose l'amorevole genitore. Ma donde quella curiosa interrogazione, che il fanciullo ripetette ancora alla madre? Forse colui era uno degli scherani quivi appostato? Io non saprei ben dire. Se non che nello scellerato, che s'apparecchia al delitto, il truce pensiero che gli attraversa la mente dà una particolare contrazione al suo volto ed a' suoi lineamenti; ed i fanciulli e le donne, che hanno senso squisitissimo, provano alla sua vista un ignoto terrore; alle quali cose non suol porre attenzione l'uomo d'affari. Poco appresso Battista, mentre la consorte era intenta a comporre a letto i cari pegni del comune amore, di nuovo si traeva fuori di casa. Quella sera molesto spirava il vento, e la luna appannata dall'estiva caligine mandava un fioco splendore; nè la gente si era accolta nel così detto *Pianello* al consueto ed amichevole confabulare. Era una sera melanconica e trista. Dopo brevi istanti, scorsa appena mezz'ora di notte, il povero Bonelli riconducevasi in seno della sua bene amata famiglia; e innanzi il palazzo Borghesi, dove la strada forma crocicchio,

preso commiato da alcuni suoi amici, che voltarono a sinistra verso le loro abitazioni, egli soletto, tranquillo e sicuro prese a destra, camminando, come soleva, sbadatamente e distratto. Ma non erano distratti e sbadati gli scherani, che, acquattati presso l'arco, con alito incerto e sospeso avevano udita la voce, tendevano l'orecchio al calpestío, numeravano i passi; e quando il misero oltrepassava la porta traditora posta sotto l'arco a diritta, uno dei ribaldi dal cavo di quella porta gli sparava una fucilata per obbliquo alle reni. Lo scoppio, che rintronò sotto il vòlto, si spandeva largamente all'intorno; ed era accompagnato da un ululo acuto, che poi finiva in un fioco e languido: Oh Dio. Era l'ululo dell'infelice Bonelli incappato nella nera trama. A quell'ululo dall'una parte, nella sua propinqua abitazione, rispose la voce della sventurata consorte, che, percotendosi la fronte, gridò: O mio Battista! Dall'altra parte tornava indietro correndo l'animoso dottor Lazzarini, che testè si era spiccato da lui, e scontratosi nei felloni codardi, che usciano d'agguato, gridava loro in sul viso: Assassini! e un dieci passi più in là dell'arco, ahi spettacolo miserando!, trovava la vittima giacente per terra.[1] Alle grida del dottor Lazzarini i congiunti, i vicini precipitarsi fuori delle loro case, e da ogni parte accorrer gente. L'infelice trafitto vien tosto trasportato nella sua magione sulle braccia del pietoso amico, e del fratello Costantino. La povera moglie, fatta certa del fatto, cade svenuta nelle sue stanze. I figlioletti, nudi, balzando di letto, si raccolgono intorno al morente genitore, ed a tal vista attoniti ed affannosi, lo prendono per le mani, lo palpano, lo scuotono, chiamando: Papà!... papà!... perchè non rispondete?... dormite papà?... dormite?... O figli miei, ah dorme, sì, il vostro buon padre, ma dorme nell'agonia della morte: i crudeli ve lo hanno rapito: nè ebbero pietà della vostra innocenza, della vostra orfanezza, delle lagrime che avreste voi sparse.

Ma tiriamo un velo, o signori, su questa scena pietosa, che troppo lacera il cuore. Il povero Giambattista Bonelli poco appresso spirava, e noi abbiamo per sempre perduto quel generoso, quel pio; e l'abbiamo perduto nella fresca

---

[1] L'animoso dottor Lazzarini, designato fin d'allora a morte, fu poi ucciso da quella sanguinaria genia a colpi di pistola, il 23 agosto 1854 in pieno giorno nella piazza del Borgo, mentre la moglie e le figlie dai balconi della casa sovrastante disperatamente gridavano scongiurando i ferocissimi ammazzatori.

età di quarantott'anni, che per l'uomo è la giovinezza del senno; nè ora altro ci resta di lui che la memoria delle sue virtù, immagine languida e muta senza la persona che le informava. Rianimiamo adunque un istante i tratti della sua figura, in cui tali virtù si faceano più belle e più grate. A chi non pare di averlo tuttora innanzi agli occhi, e di conversare con lui? A chi non par di vederlo assister quasi a questo stesso suo funebre? Persona alta e diritta, forme leggiadre e sveltissime, carnagione delicatamente colorita, fronte serena e tranquilla, occhio cilestro e soave, labbro sorridente, vestir semplice e dimesso, e all'uopo eletto e pulitissimo, portamento dignitoso; un andare nè ratto nè tardo tra il pensieroso e l'astratto; atti cortesi e gentili; placido e modesto parlare, e sì dolce pronuncia da render pur grazioso il nativo dialetto. E quanto era affabile cogli amici! E quanto era umano con tutti! Quanto liberale di sensi! Quanto di animo mite, e sì per educazione e sì per natura! E chi non sa che egli, non che fare ingiuria ad alcuno, tollerava con esemplar pazienza quelle che venivano fatte a lui! Perciò è tanto più da maravigliarsi che quest'uomo ci venisse tolto per modo sì indegno. Che nascano simili fatti in altri luoghi contro gli uomini di governo sotto una forte compressione politica, facilmente può concepirsi. Ma qui dove sono i patiboli, dove le scuri, dove gl'imprigionamenti, le proscrizioni, che possano provocar tali eccessi? [1]

(Dall'Elogio funebre per Giambattista Bonelli.)

[DALLE] POESIE.

A Pio IX

per l'amnistia promulgata il 16 luglio 1846.

Quando fra il grido di letizia ascese
  Il sommo Pio del Vatican sul trono,
  Le scarne braccia Italia a lui protese,
  Mercè chiedendo in lacrimabil suono.
Visto d'ira civil le fiamme accese,
  E i percossi suoi figli, ei giusto e buono
  L'affidò di conforto, e le contese
  Porte schiuse alla pace ed al perdono.

[1] Vedi, più addietro, in questo volume a pagg. 414, 415.

Esultò del Tarpeo commosso il monte,
E serenando i rai quella dogliosa
La regal benda ricompose in fronte.
Europa al Tebro riguardò pensosa,
E di pietade nell' aperto fonte
Adorò del gran Pier la casta sposa.

[DAL] CANTO PER L'INAUGURAZIONE DELLE STATUE DI GIULIO PERTICARI E DI GIOACCHINO ROSSINI IN PESARO.

Rossini (il primo a dir tosto ripiglia),[1]
Rossini è il genio, oltre ogni dir, potente,
Che solo con sè stesso si consiglia.
E qual nella favella, che egualmente
Una suona per tutti, abbia valore
L'Orfeo novel d'Isauro, il cor lo sente.
Lo sente nelle note dell' amore,
Onde lo spirto uman da sè diviso
In un dolce s'illude e vago errore.
Lo sente nello scherzo e nel sorriso
Nel giocondo tripudio della festa,
Nel puro letiziar di paradiso.
Nella marcia, che or cresce ed or s'arresta,
Nello squillar della guerriera tromba,
Nel lontano romor della foresta,
Nel fiero turbo che per l'aria romba,
Nello schianto crudel della saetta
Lo sente, e nel silenzio della tomba.
Del Golgota lo sente in su la vetta,
Allor che s'accompagna il mesto canto
Al dolor della Vergin benedetta
Che muta siede al morto figlio accanto,
Mentre nello stupor della natura
Stilla a' celesti dalle ciglia il pianto.
Salse Rossini alla magion più pura
Delle sfere, e se ad esse la scintilla
Rapì Prometeo, ei l'armonia ne fura.

---

[1] Nel Canto è immaginato un dialogo negli *Orti Giulî* (vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 424-426) tra Francesco Cassi, Vincenzo Monti e Giulio Perticari a cui è qui attribuito l'elogio del Rossini.

Di tali il nostro ciel s'ingemma e brilla
Spiriti generosi, ed alla terra
Largamente sua luce disfavilla.
Che se l'Italia non folleggia ed erra
Dietro strane, fantastiche dottrine,
Ma dell'almo valor che in sè rinserra
Meglio conscia, ritorna alle divine
Arti, che furo a lei seconda vita,
E il regal serto le serbaro al crine,
Mostrar potrà che la virtù largita
A lei dal cielo non è spenta ancora,
E la misera allor men fia schernita.

CANTO IN MORTE DI GIOVANE SPOSA [1]

[1859.]

Non fia che a' tuoi desiri unqua ritroso,
Signor gentile, il voler mio si rechi.
Ma tu carmi domandi, e i dolci carmi
A me niega la musa; e se talora
Meco il suo spirto a ragionar discese,
Obblioso si tacque in fin da quando
Per varî casi mi travolse il fato,
E de' miei cari sul destin mi tenne
Lungamente sospeso e doloroso.
Nè perchè dell'ameno Esio la riva
In ospizio tranquillo oggi m'accolga,
Tornò la bella Dea del suo sorriso
A raccendermi il core. Ella è degli anni
Fervida amica, allor che per florito
Sentier la vaga fantasia ci guida
Su l'ali della speme e dell'amore:
Ed a me tra le cure e tra gli affanni
Ahi! giovinezza inaridiva, e seco
Ogni più cara illusïon fuggendo,
È degli affetti or disseccato il fonte,
Onde solo hanno i carmi anima e vita.
E qual s'affaccia de' mortali al guardo
Immagine di ben, che non sia pari
A visïon notturna? Ecco sorride

[1] La contessa Livia Bonarelli maritata al conte Alessandro Malacari di Ancona.

Ella a te lieta; ma le braccia appena
Stendi che si dilegua, e tu, riscosso
Dal sonno, ti ristai muto e confuso.
Dianzi lo stame della vita al tuo
Nobile amico s'avvolgea felice,
E come in oro gli correano i giorni:
Perocchè a lui l'avito censo in copia
Versò dovizie, a lui diede natura
Cor generoso a ben usarne, e tale
A sua dolce compagna il cielo elesse
Una donzella, che di grazia ell' era,
Di leggiadria, di gentilezza il fiore.
In lei tutto suo amor, tutta sua speme
Il giovin pose; e se con lei talora
A diporti moveva, a feste, a danze,
Mentre d' intorno commendar l' udia
Di virtù, di beltade, intenerirsi
Sentiva in petto per dolcezza il core.
Ahi fallaci diletti! ahi sogni ed ombre!
Come rosa che sorge in sul mattino
De' suoi colori vereconda e lieta,
E ad ogn' alma gentil caro desio;
Se appressandosi a lei profana destra
Dallo stelo la spicca, e per ludibrio
Gittala, e lascia inonorata al suolo;
Ella non più nudrita dalle dolci
Stille dell' alba, illanguidisce e muore:
Tale, mentre fioria ne' più verd' anni,
La vaga giovinetta, da feroce
Morbo assalita, sul funereo letto
Prostrò le caste e delicate membra,
E aspersa di pallor spenta si giacque.
E tal di sè lasciava ella una pièta,
Tale un' ansia, un desio, che tutta quanta
Ne lagrimò la popolosa Ancona,
E quel giorno si volse atro e nefasto.
I mariti, commossi al caso acerbo,
Strinsero al sen le spose gemebonde;
E la tenera madre, che vicino
Per la figlia apprestava l' imeneo,
Più fiate baciò l' amato capo,
Trepidando che il velo nuziale,
Indi non si mutasse in negra vesta.

E tu a ragione, o mio signor, che l'alma
Tieni a soavi ed a gentili affetti
Sempre inchinata, nell'altrui dolore
Ti compiangi pietoso, or l'infelice
Amico tuo commiserando, a cui,
Poscia che morte dal fianco divelse
Quella che del suo cor sedea reina,
Tornò la vita in angoscioso pianto.
Nè al misero riman pure il conforto,
Ch'errar si vegga per le mute stanze,
Conscie un dì delle gioje, e dei segreti
Blandi colloqui, un pargoletto figlio,
Nel cui volto affissando egli lo sguardo,
Ricerchi le sembianze ed il sorriso
Dell'amorosa donna, che con lunghi
Gemiti or plora, ed ahi! richiama indarno:
Chè da lui la nasconde e la separa
Distanza insormontabile, infinita,
Quanta ne corre tra l'eterno e il tempo.
E se al di là del tempo un senso ignoto
Non trasportasse il nostro cor, se dolce
Non lo nutrisse ognora una speranza,
Di riveder quando che sia le care
Persone, che da noi morte disgiunse,
Che mai fòra la vita altro che lutto,
Squallore, solitudine e tormento?
Questo pensier soccorra dell'amico
Sventurato alla mente, e ne rattempri
L'acerba doglia che lo preme ed ange.

[DALL'] INNO ALLA LIBERTÀ PER LA PRIMA FESTA NAZIONALE.

[Giugno 1861.]

L'Italia nel 1860.

Oggi a te, Libertà, Diva immortale,
  Dal tuo raggio avvivato il mio concetto
  Di non vil carme volerà su l'ale.
Su l'orme tue già corsi io giovinetto,
  E a te sacrai lo stil, sacrai l'ingegno,
  E dell'alma sacrai l'ardente affetto.

Più fiate per te divenni segno
  Alla vendetta di gente perversa,
  Che d'odio inesorato il petto ha pregno.
Da lei percosso, vidi in duol sommersa
  La famigliuola mia, che sbigottita
  Errò qua e là come da turbo spersa.
Ma tu benigna, o Dea, porgevi aita
  Dell'infelice padre al core affranto
  Coll'alta speme della tua reddita.
Alfin pur ne venisti, o Nume santo,
  D'ineffabil sorriso il volto adorno,
  E coperte le membra in regal manto.
Par che tutto s'allieti a te dintorno,
  Par che la luna a noi splenda più bella,
  E il Sol ne porti più sereno il giorno.
Quante sorgon città, ville e castella
  Dall'Alpe al Lilibeo per ogni riva
  Plaudono a te d'un cor, d'una favella.
Di gente in gente un'armonia giuliva
  Scorre di danze, di tripudio e festa,
  D'inni, di canti, d'iterati evviva.
Ecco a vita novella oggi si desta
  Per te la patria mia, su cui non pesa
  Più di servaggio rio l'onta funesta.

Il generale Garibaldi in Sicilia, il generale Cialdini a Castelfidardo.

Su le prime l'eroe stette pensoso,
  Ma, vinto al raggio del tuo divo aspetto,
  Partì fra l'ombre della notte ascoso.
Seco di prodi accolto un drappelletto,
  Tacito l'onde del Tirren solcava,
  Di sovrumano ardire acceso il petto.
Con mille i centomila egli sfidava;
  E guardata era intorno la costiera!
  Ahi! per quel caro capo ognun tremava.
In Marsala ecco s'alza una bandiera;
  S'ode una voce: Salvo giunse il fido
  Campion; Sicilia, ti conforta, e spera.
Quella voce discorre in ogni lido;
  Tosto una viva fiamma i cori invade,
  E sorge ognun di Garibaldi al grido.

Ecco de' prodi balenar le spade;
Già l' esercito ostil veggio sconfitto,
Libere di Trinacria le contrade.
Ma quivi il piè non arrestò l' invitto;
Balza animoso su l' opposta riva
A vendicar d' altri gementi il dritto.
La vittoria per tutto lo seguiva
Ed il plauso de' popoli redenti,
Chè al fianco ognor tu gli eri, immortal Diva.
Ma in altra parte discorrean furenti
D' un già famoso condottier le squadre,
Turpe accozzaglia di straniere genti.
Le mani avean sanguinolenti e ladre
(Sel sa Perugia, ancor mesta e dogliosa);
Il core ne tremava ad ogni madre.
Ma contro quella peste abominosa
Un altro spirto disdegnoso e fiero
Tu suscitasti allor, Diva pietosa.
Dinanzi al folgorar del pro' guerriero
Gli allòr, già còlti su più fausto lido,
Nella polve bruttò Lamorisiero.

IV. — A Francesco Mestica si congiunge naturalmente la Pia, primogenita figlia e prediletta al suo cuore. Nata a Pesaro il 31 luglio del 1847 e compagna a lui nelle sventure, crebbe sotto l' amorosa guida paterna al culto della virtù e delle lettere italiane, nelle quali sin da fanciulla cominciò a fare belle prove. Imprimendo nello stile elegante la sua anima immaginosa e delicatamente sensitiva, scriveva gentili versi, e non ancora ventenne si diede a comporre in prosa « alcune *Vite d' illustri donne italiane*, con l' intendimento di fare un libro di lettura utile e dilettevole per le giovinette; » ma potè pubblicarne sole quattro, cioè *Costanza Varano* e *Maria Gaetana Agnesi*,[1] quindi *Gaspara Stampa* e *Veronica Gàmbara*, preposte alle *Rime* di quelle poetesse nei volumetti, dei quali Gaspero Barbèra affidò ad essa la cura.[2] Maritatasi col professore Alessandro

[1] *Vita di Costanza Varano* scritta da Pia Mestica Chiappetti. Jesi, Polidori, 1861. — *Vita di Maria Gaetana Agnesi* ec. Imola, Galeati, 1872.

[2] *Rime* di Gaspara Stampa, novamente pubblicate per cura di Pia Mestica Chiappetti. Firenze, Barbèra, 1877. — *Rime e Lettere* di Veronica Gàmbara, novamente pubblicate per cura di Pia Mestica Chiappetti. Firenze, Barbèra, 1879.

Chiappetti morì a Jesi il 14 febbrajo 1882 in florida età. « Oh deve essere pur terribile ad una madre l'aspetto di morte! » già ella aveva scritto di Costanza Varano; e soggiacque, sventuratissima, allo stesso fato.

[DALLA] VITA DI VERONICA GÀMBARA.

L'Italia fiorì, come è noto, nel secolo XVI di straordinarî ingegni, che nelle lettere e nelle arti la condussero al più alto segno di gloria. In questo tempo anche non poche donne, fatte maggiori del proprio sesso, si davano con grande animo ai nobili studî, e nei ridenti giardini della poesia coglievano allori. Tra queste meritò singolar nominanza Veronica Gàmbara, nata il 30 novembre dell'anno 1485 in Pratalboino, feudo della sua famiglia, nel territorio bresciano. Il conte Gianfrancesco Gàmbara e Alda Pio de' principi di Carpi ebbero oltre a Veronica parecchi figliuoli: Uberto, Ippolito, Camillo, Violante e Isotta; i quali tutti gareggiarono in crescer lustro al nome paterno; e quest'ultima sarebbe forse venuta in fama come la sorella maggiore, se morte non l'avesse rapita nel fiore degli anni e delle speranze. Dotata di vigoroso ingegno e di animo gentile Veronica si mostrò fin dalla prima età molto inclinata alle lettere. Non sappiamo nè quali fossero i suoi precettori, nè con qual metodo ella progredisse negli studî. Alcuni affermano che ebbe a maestro il Bembo; ma dalle rime e dalle lettere di ambedue si fa manifesto ch'essa nol conobbe di persona se non quando nell'arte di scrivere era già molto innanzi. Ben è vero però che questi, divenuto suo ammiratore, le fu di eccitamento e conforto a proseguire nella via onorata ove si era messa. A lui Veronica dedicò i suoi primi lavori, e a lui volle consacrare anche gli ultimi; lui sempre riverì e amò sommamente.

Oltre allo studio della lingua italiana, la giovinetta aveva assai caro quello della latina; e, sentendosi più che altro inclinata alla poesia, leggendo con grande affetto i sommi scrittori, e specialmente Virgilio e il Petrarca, s'ingegnava di ritrarre da loro ogni qualità più lodata, la nobiltà dei concetti, la gentilezza dei sentimenti, lo splendor delle immagini, il decoro, l' armonia e quanto conferisce ad avvivare e illeggiadrire lo stile poetico. Era anche assidua nella lezione della divina Scrittura e dei padri della Chiesa, i quali gustava nella loro originale schiettezza; e in tali studî spese

molto tempo e fatica, cercando nelle verità della fede quell'alimento, che le diede tanta gagliardia ed elevatezza di spirito. Come era usata di meditare i religiosi misteri, così talora prese da questi argomento alle rime, dove in nobili forme seppe adombrarli. Tanto poi si addentrò nella filosofia, che, cresciuta in sapere ed in fama, si crede che in questa scienza ottenesse la laurea, onore che in quei tempi non si concedeva facilmente ai mediocri, ma a coloro soltanto che per merito verace se ne mostrassero degni. E tutta rivolta a' diletti studî si piaceva nella conversazione delle persone mature di età e di senno, desiderando di ritrarre da esse quanto stimava profittevole alla buona istituzione della vita e all'acquisto del sapere. Queste poi, godendo di esser da lei onorate, s' intrattenevano volentieri con essa in dotti ragionamenti, non mai paghe di ammirare quelle belle prerogative, che concorrevano a renderla cara e desiderata. In lei prontezza e tenacità di memoria, in lei acutezza d'ingegno, vivacità d'immaginazione, squisitezza di gusto; in lei dignità e grazia nelle parole e ne' modi. Ma natura, che le fu sì larga dispensiera dei pregi dell'animo e della mente, non pare, come affermano la maggior parte de' suoi biografi, che le fosse egualmente cortese di quelli del corpo. Altissima della persona, avea lineamenti più virili che delicati; gli occhi però, veri specchi dell'anima, lampeggiavano pieni di gravità temperata a dolcezza, e da essi traluceva il vivo raggio dell' intelletto.

V. — Appartengono alla scuola letteraria marchigiana e romagnuola parecchi altri scrittori, fra i quali, ricorderemo Cristoforo Ferri di Fano (3 giugno 1790—13 febbrajo 1829), Vincenzo Valorani di Cantiano (5 maggio 1786—8 novembre 1852) e principalmente Lavinio De' Medici Spada. Il primo, giovane forte d'ingegno e soldato intrepido, al tempo del regno italico visse parecchi anni in Milano, amico al Monti, al Foscolo, al Manzoni, e come ufficiale nell'esercito italiano partecipò nel 1812 alla memoranda spedizione di Russia. Tornato in patria, fu intimo al Perticari ed al Cassi, in compagnia del quale raccolse a Sancostanzo gli estremi spiriti del comune amico.[1] Classicista nell'arte egli accettava però i temperati innovamenti del romanticismo, e per mostrare come le due scuole potessero conciliarsi insieme, tradusse in

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pag 289.

belli endecasillabi sciolti il *Sogno di Richter* (1827). Il suo poetare, di cui ci restano pochi componimenti originali, ha rapida fierezza; onde Giulio Perticari soleva dirgli: I tuoi versi hanno la forza de' tuoi muscoli. — Il Valorani, studiando in Jesi, dove il padre era medico, dai quindici ai diciotto anni sotto Ignazio Belzoppi,[1] prese amore specialmente al bello scrivere italiano; cosicchè, divenuto quindi professore di medicina teoretico-pratica nell' Università di Bologna, si fece vieppiù illustre per la forma elegante delle sue prose scientifiche e per i versi lirici che di tanto in tanto scriveva, compagno in questi geniali esercizî ai letterati bolognesi contemporanei, e specialmente al Marchetti,[2] al cui poetare per l' ornamento e la grazia, in grado inferiore, si attiene il suo.

Lavinio De'Medici Spada di Macerata (12 agosto 1801—24 decembre 1863), dopo avere studiato a Siena nel Collegio Tolomei, si mise al corso di legge nell' Università di Pisa, condiscepolo del Guerrazzi, a cui allora fece conoscere e regalò le poesie del Byron; ma tratto dall' ingegno alle lettere e poi anche alle scienze naturali divenne egregio nel poetare, mineralogista insigne, geologo e botanico. Giovinetto, dopo il suo ritorno da Pisa, dimorò alcun tempo in Pesaro, dove gli fu guida a miglior cultura letteraria Giulio Perticari; ascrittosi quindi in Roma all' Accademia ecclesiastica, tenne successivamente nello Stato pontificio alti uffizî, fra i quali basti ricordare quello di Ministro delle armi prima sotto Gregorio XVI, e poi, nel 1847, sotto Pio IX. Ritrattosi quindi a vita privata e ammogliatosi restò sempre devoto al dominio temporale dei papi, che nel 1848 aveva sperato di poter conciliare col risorgimento politico nazionale mediante una confederazione degli Stati italiani sotto la presidenza del pontefice, esclusane l' Austria; nè per gli avvenimenti posteriori e per la susseguita unità della patria si rimosse mai da quelle convinzioni, mentre il suo fratello Alessandro partecipava efficacemente alla redenzione di essa e alle istituzioni politiche, che il popolo italiano nel 1860 si diede coi plebisciti. Ma fu sempre mitissimo e generoso; tantochè nel 1826 egli, prolegato pontificio a Ravenna, segretamente chiamava nel suo palazzo a con-

---

[1] Vedi in questo volume a pag. 660.

[2] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 441-444.

versazione e a mensa Eduardo Fabbri condannato al carcere perpetuo come patriotta,[1] e dopo il 1849 patrocinò efficacemente la causa di onorandi uomini perseguitati per causa politica dal governo papale. Nelle poesie più giovanili[2] verseggiò quasi sempre d'amore, poco discostandosi dalla maniera degli arcadi, dipoi rafforzato l'ingegno con più alti studî, e innamoratosi specialmente delle poesie di Giacomo Leopardi, che imparò tutte a mente, compose dal 1839 al 1861 varie liriche,[3] in cui si sente la libera imitazione del Recanatese quanto alla forma; ma i concetti e i sentimenti, oltrechè diversi e talvolta contrarî, sono sempre suoi. Trattò con stile castigato ed elegante soggetti desunti quasi sempre dalla viva natura dando in essi opportunamente forma poetica ad alcune delle sue vaste cognizioni scientifiche. Fra i varî metri egli maneggia spesso e assai bene quelli della canzone libera leopardiana, e talvolta l'endecasillabo sciolto, come ne' bei canti *Le Tombe Medicee in San Lorenzo* (1838), *La Cometa del 1861*, ed altri.

GLI UCCELLI MIGRATORI.

[1847.]

Nella region che giace
  Presso l'algente polo,
  Allor che a' lunghi mal divisi giorni
  Cieca sottentra interminabil notte,
  Lascian gli augelli in frotte
  I sibilanti boschi e i vuoti nidi;
  Chè ignoto amor li punge, e riconduce
  Di meno avversi lidi
  A più serena luce.
Già per quell'äer che ognor più s'infosca
  Sorge un garrir frequente,
  Un fremito impaziente,
  Un andare e reddir con voglia incerta,
  Tal che per quelle sponde
  Per fermo udir ti sembra
  Il grido di chi chiama e chi risponde.

---

[1] Vedi in questo volume a pag. 405.
[2] *Rime di un pastore d' Elvia Recina.* Firenze, Pezzati, 1821.
[3] Sono compreso nel volumetto *Versi inediti* di LAVINIO DE' MEDICI SPADA con una prefazione di Alcibiade Moretti. Bologna, Zanichelli, 1881.

Al giunger del supremo
Termin di sua partita
Il pellegrino stuolo,
Mentre si crede al volo,
La boreal vedova selva e l'erma
Inevitabil piaggia,
Ove ospizio pur ebbe al giorno estivo,
Saluta fuggitivo.
Pel regno ampio de' venti
Immensa via misura,
E stanco e ansante approda
A' lidi desïati.
Quivi gli affanni a ristorar durati
Mite sorride l'aria,
Esca gradita e varia
Offron le pingue mèssi;
Di mirti e lauri all'ombra e di cipressi
Scorron tra l'erbe e i fiori
Chiare, dolci e fresche acque in varî errori.
Per quell'äer s'aggira
Arcano suon che l'onde
Melodiche diffonde,
E vita e amore spira
Nelle create cose,
Onde ogni augello a inebriarsi intende,
Siccome amor l'accende,
Della dolcezza del novel soggiorno,
Nè d'altro già si cura;
Chè all'agile famiglia
Assai benigna ricusò natura
L'infausto don d'antivedere i mali,
Imposto a noi mortali.
Ma poi che l'almo Sol rimena il giorno
Al derelitto polo,
Portata dal desio drizzar la vedi
Novellamente l'ali
Al noto orror dell'iperboree sedi.
S'unqua mutato il vivere giocondo
Del tuo bel tempo il fiore
Coglie mortal dolore,
Se al consüeto gemer si ridesta
La vernal brezza infesta,
Non pianger, dubitosa anima mia.

Di là da' mari pel fuggiasco augello
Avvi più mite ostello;
E per te pure, o afflitta pellegrina,
Oltre la tomba v' ha un ricovro ancora
Che dell' eterno sole il raggio indora.

DOLORE E SPERANZA.

Meditazione.[1]

[1861.]

Questo era il dolce irrevocabil tempo
In che solea per voi, colli giocondi,[2]
Da turbolenti cittadini alberghi
La cara donna dipartirsi; allora
Pareano adorni d' insüeta luce
E terra e cielo, quasi che natura
L' opra più bella di sua mano uscita
Godesse festeggiar. Oh eterno inganno
Di nostre immedicabili speranze!
Pria che disteso sul diletto capo
Ancor le fosse il quarantesim' anno,
Quella bellezza contro il tempo invitta
Per chiuso morbo s' estingueva; e l' atra
Tomba t' accolse, o mia delizia, e teco
La migliore di me parte si spense.
Siccome quel che per deserta landa
S' aggira in notte d' ogni luce muta,
Vedovo e solo vo pel mondo errando,
Senza che raggio di lontana speme
O che favilla di desio riscaldi
L'agghiacciato mio cuor; corro, m' affanno
Sol per fuggir me stesso, e se pur anco
Talor qui torno, questo solo io chieggo,
E sol m' invoglia, in solitaria stanza
La sconsolata libertà del pianto
E il rimembrare nel comun obblio.

---

[1] Principio del Canto, in cui il poeta deplora la morte della bellissima Natalia Komar sua moglie.
[2] La villa *Quiete* presso Treja, dove lo Spada soleva recarsi ogn'anno con la moglie da Roma nella stagione estiva.

AGOSTINO CAGNOLI.

Nel trentennio che va fin verso il 1860, tra le varie produzioni di poesia lirica ve n' ebbe di quelle, nelle quali si sente, con diversa mistura, l' efficacia del classicismo e del romanticismo più temperato, e in alcune l' imitazione del Leopardi specialmente per la forma, e in altre del Manzoni pel sentimento. Tali sono, oltre alle liriche di Lavinio de' Medici Spada, quelle di Agostino Cagnoli, di Luigi Carrer, di Niccolò Tommaseo, al quale daremo luogo fra i prosatori morali, e di altri.

Agostino Cagnoli di Reggio d' Emilia (23 decembre 1810—5 ottobre 1846), per quanto può farsi paragone tra poeti differenti assai l' un dall'altro, si trova a buon posto fra i lirici delle province modenesi e parmensi, alquanto anteriori, contemporanei e posteriori a lui; quali sono, per esempio, i suoi concittadini Luigi Lamberti (27 maggio 1759—4 dicembre 1813) e Giovanni Paradisi (1760-1826); il modenese Luigi Cerretti (1738—4 maggio 1808) che, per le sue liriche specialmente, appartiene tutto al secolo decimottavo; Angelo Mazza (1741-1817), Jacopo Sanvitale (28 decembre 1785—8 ottobre 1867) e Pietro Martini (25 giugno 1818—15 ottobre 1877), tutti e tre di Parma.[1] La sua vita, non travagliata da esteriori vicende, ma da malore intimo, che, consumandola a poco a poco, la spense nel fiore della maturità, fu tutta dedicata agli studî letterarî, e specialmente alla poesia. La cultura del Cagnoli fu classica, l' ingegno e la mite perenne malinconia gl' ispirarono gentili estri, temperatamente romantici; benchè imitatore del Leopardi nella forma, per i sentimenti si accompagnerebbe piuttosto a Ippolito Pindemonte. Scrisse racconti poetici e liriche varie,[2] in cui, ben meglio che per la potenza delle concezioni e la forza dei pensieri, vale per la soavità degli affetti; e conformemente ad essi ha uno stile non molto colorito,

---

[1] I. *Poesie e prose* del cav. LUIGI LAMBERTI, reggiano. Milano, Silvestri, 1822. — II. *Poesie scelte* edite ed inedite di GIOVANNI PARADISI. Firenze, tip. all'insegna di Dante, 1827. — III. *Poesie* del conte JACOPO SANVITALE, con prefazione e note di Pietro Martini. Prato, Giachetti, 1875. — IV. *Poesie* di PIETRO MARTINI pubblicate per cura del figlio Felice. Parma, Battei, 1882.

[2] *Poesie* di AGOSTINO CAGNOLI. Reggio, Calderini. Firenze, Le Monnier, 1844. Due volumi. Questa è l'ultima edizione.

piuttosto fiacco e ridondante, ma purgato nell' elocuzione, limpido e dolcemente armonioso.

CANTO IN MORTE DI UGO FOSCOLO.

[Il principio.]

O Zacinto, o bellissima fra quante
Ondicerchiate terre il Sol vagheggia,
Dove le travagliate ossa per lungo
Ramingar e per molta ira de' fati
Posan del figlio tuo? Quando negli occhi
Il dolce gli fería lume degli astri,
E pensoso movea per le feconde
Nostre italiche glebe, ei l'atra cura
Della deserta sua vita affannosa
Venía molcendo nel desio di porre
Divotamente la sua stanca polve
Su la polve de' padri. Alto seduto
Talor sopra le cime erme de' monti,
Ai materni suoi tetti salutando,
A te da lungi pur tendea le braccia,
O Zacinto, inviandoti il sospiro
Che dovea nelle tue tombe acquetarsi.
Ahi che un sasso nell' ionico terreno
A quel grande non sorge, e l'odorata
Degli aranci fiorenti aura soave
A lui non spira, e il cener consolato
Non bacian le natali onde gemendo!

LA CAMPANA DEL VILLAGGIO.[1]

Dalla torre del borgo
Per l'äer queto un suono si disserra,
E propagato va di villa in villa.
Qual altro suono in terra
A te puote adeguarsi, o sacra squilla?
Come un primo lamento
Di mestissimo amore
Oh quanto alla commossa alma io ti sento!

[1] Si sente l'imitazione estrinseca del Leopardi, specialmente nei canti *La quiete dopo la tempesta* o *Il sabato del villaggio.*

Sovviemmi il tempo di mia nuova etade,
Allor che desioso
Pei campi, cui vestia verde beltade,
A te porgea l'orecchio e in esso il core.
Sempre rammento i cari
Richiami tuoi nel dì festivo, quando
In me stesso esultando
Prendea riposo dalle umane cose,
E, adorno il sen di rose,
Lieto io veniva ai benedetti altari.
Rammento la preghiera,
Che sì pietosa infondi
Quando par che tu chiami in ciel la sera.
Taceano l'aure allor, tacean le frondi.
Sol dinanzi alla povera chiesuola
Basso iterar s'udia
La più dolce parola
Che suoni da mortal labbro, *Maria.*
Rimembro ancor che la procella irata
S'accampava nel cielo
Folto di nubi disvolgendo un velo;
Siccome del battuto arbor la foglia
Io tremai col villan che si piangea
Dell'ostello paterno in su la soglia.
Spesso il lampo correa,
Cupo mugghiava il tuono,
E giù dal fosco grembo
Pronta a versar s'apria grandine il nembo.
Ma il tuo rapido suono,
Periglioso per sè, fatto possente
Per la preghiera dell'accolta gente,
Alto mandavi, o squilla,
E indi l'aria parea farsi tranquilla.
Fuggi, dèmone, fuggi,
Invan nel tuon tu ruggi:
Del sacro bronzo e pio
La voce trionfal voce è di Dio.
E già riappare il giorno;
Già il queto mondo di sereno è adorno,
E col mio core dalla piaggia aprica
Sorride intatta al Sol l'umida spica.
Ma oimè! di gioje verecondi e sante
Tu sol fonte non m'eri ai giorni lieti:

Quante lagrime e quante
Non versai della notte entro i segreti!
Tu con lenti rintocchi
Su le meste de' morti erme campagne
Mi piegavi i ginocchi,
E in armonia funèbre
Tu le sorelle mie, le mie compagne
Addormivi nell' ultime tenèbre.
E verrà dì che tu a me pure intuoni
La suprema partita;
E com' ora dileguano i tuoi suoni,
A me così dileguerà la vita.

GIUSEPPE ZANOJA, GIUSEPPE POZZONE, GIUSEPPE BARBIERI, CESARE BETTELONI, GIUSEPPE CAPPAROZZO.

I. — Accompagniamo insieme questi cinque scrittori per una certa somiglianza o di argomenti trattati in versi, o di arte letteraria, rispetto alla quale alcuni di loro si adagiano in quella mezzanità, classica e romantica insieme, dove assorge Luigi Carrer. — GIUSEPPE ZANOJA, nato in Genova il 19 gennajo 1752 da padre di Omegna nell' alto Novarese e da madre piacentina, studiò a Milano; nella qual città posto il suo domicilio, benchè prete e canonico della basilica ambrosiana, facendo sua precipua occupazione l'architettura, fu architetto del Duomo, e dal 1805 in poi professore e poco dopo anche segretario all' Accademia di belle arti. Da giovane aveva atteso alle scienze teologiche, e con lode all' eloquenza sacra. Nella letteratura fattosi seguace dell'arte e degl' intenti di Giuseppe Parini, si diede, come lo traeva il suo ingegno, a comporre *Sermoni* in versi sciolti, e ne pubblicò tre con le stampe.[1] Il primo di essi « Su le pie disposizioni testamentarie, » uscito in luce anonimo nel 1802, fu creduto del Parini generalmente.[2]

[1] *Sermoni* di GIUSEPPE ZANOJA, architetto. Milano, Mussi, 1809. Questa pubblicazione fu fatta a cura del suo amico Giuseppe Rossi, pittore.

[2] Francesco Reina, caduto anch' esso nell' errore, lo stampò nel vol. III delle Opere pariniane che pubblicava quell' anno. Vincenzo Monti fu l' unico che non vi credette, allegando fra altre ragioni anche questa, che nel detto Sermone i dittonghi sciolti non erano, come nelle poesie del Parini, fatti di due sillabe.

Il vero è che la satira, così di questo sermone come degli altri due, è arguta e frizzante al modo di quella dell'autore del *Giorno*, lo stile però, quantunque severo e vigoroso, è meno squisito, il ritmo è un po' monotono, l'elocuzione talvolta periodata duramente, e cosparsa di qualche latinismo. Quanto alla materia, lo Zanoja la trae anch'esso come il Parini dalla società contemporanea, e in ispecie da quella dei primi anni della repubblica cisalpina e dalla vita sua propria, con pensieri e sentimenti non meno liberi di quelli del suo maestro; tantochè, inviando nel 1802 quel primo sermone a un suo amico, gli scriveva: « Se lo leggete agli amici, scegliete i più giudiziosi, perchè incappando in qualche zucca vuota non abbiasi a credere fatto a sprezzo della religione e della pietà. A buon conto sopprimete il mio nome, perchè non mi piace aver brighe coi divoti. » Difatti in esso francamente mena la frusta su i grossi ladri e sordidi avari, che in punto di morte credono sperare il perdono di Dio, lasciando eredi delle male acquistate ricchezze, le chiese, gli ospedali e altri luoghi pii. E colpisce non solo i privati, ma anche i dominatori:

Ma non è nuovo al mondo il reo costume
Che la pietà stuprata al latrocinio
E all'orgoglio potente sia compagna.
Spesso vedemmo l'occidente stanco
Dall'atroce pugnale e dal veleno;
E spesso fra i pugnali ancora immersi
Ne' domestici seni e i letti caldi
Da non cessate infamie, inalzar chiese
A rimedio dell'alme e fondar celle
Coll'oro estorto alle città soggette
E agli invasi vicini, ove abitasse
Da lontan bosco il monaco chiamato
A salmeggiar su gli effigiati avelli
D'illacrimate ceneri custodi.
Voi ch'illustrate le memorie antiche
Pria che l'edace secolo le inghiotta,
Scrivete pur su le marmoree fronti
De' sculti templi e ne' sonanti chiostri:
Questi del popol saccheggiato in pace
E degli amici a tradimento oppressi
Trofei superbi il fondatore eresse.

Se lo Zanoja avesse preso per sua principale occupazione la letteratura, poteva con più numerosi e più perfetti monumenti del suo ingegno, schiettamente satirico, venire a gara coi migliori, nè solo nei sermoni, ma anche nelle commedie, delle quali ne scrisse due[1] attenendosi felicemente al genere goldoniano. Morì nella sua nativa Omegna, dove erasi recato, secondo il solito, a villeggiare, a' dì 16 ottobre del 1817.

II. — GIUSEPPE POZZONE di Trezzo (1792-1841) visse a Milano professore di rettorica nel ginnasio di Brera. Acuto critico e amico ad Alessandro Manzoni, fu uno di coloro a cui quegli dava a rivedere le prove di stampa della prima edizione dei *Promessi Sposi*.[2] Ebbe ingegno poetico, e scrisse versi lirici con intimo sentimento e stile castigato, seguendo, in angusta cerchia e in una certa umiltà di concetti e d'intenti, l'arte del Parini, temperata con la semplicità manzoniana. Eccone un saggio:

A MIA MADRE.

Se con labbro insperto il fanciulletto
La giovin madre folleggiando appella,
Qual altro nome di più dolce affetto
Ha la mortal favella?
Ei giulivo le posa in su i ginocchi
In lei fissando il desiato viso,
Ed ella tutt'amor pei cupid'occhi
Bee l'ineffabil riso.
Tale il Sanzio creò la Vergin diva
In mille fogge tutte care e nove,
Onde, ignota da poi, sì pura e viva
Grazia ne' cor ci piove.
Ma se di lunga età, curvata e mesta,
La donna onde sei nato accusa il gelo,
Sacra parola che s'agguagli a questa
Altra non è che in cielo.
Per ogni fibra più gentile al figlio

[1] *Il Ravvedimento* o *I Matrimonî ragionevoli*; la seconda delle quali fu stampata nella raccolta che allora si pubblicava dal Visai in Milano.
[2] In un biglietto del Manzoni si legge: « Il *come branchi di pecore pascenti* [nell'addio di Lucia ai monti] non voleva passarmelo il Pozzone. L'ho fatto accontentare. » — *Epistolario di Alessandro Manzoni*, Milano, 1883, vol. II, a pagg. 91 e 426.

Un arcano tremor di riverenza,
Non men che appeso all'ara un assomiglio,[1]
Desta la sua presenza.
Oh madre mia! Quando ti chiamo e penso
Che, già declive, ancor figliuolo io sono,
A Dio conosco, tutto suo, l'immenso
Inestimabil dono.
Madre! Sin che blandian l'età fiorente
I rosei sogni della balda speme,
Forse il tuo nome mi sonava in mente
Con altro nome insieme:
Ma solo un altro, mai! Di te secura
Se un istante cedevi altrui la cima,
De' miei pensier ben presto inclita cura
Tornavi ognor la prima.
Allor la prima, o cara: or sei la sola,
Chè omai d'altro quaggiù più non mi cale;
Un tuo sorriso, un cenno, una parola
Ogni altro amor mi vale.
Beato, che una madre ancor tu l' hai!
Altri mi dice in suon tra mesto e pio,
Quanto sia duolo il perderla non sai;
A te lo tardi Iddio!
Sì, che beato io sono, e sacro e intiero
Quant'esso è il ben di possederla io sento.
Beato?... Ah, che m'invade ogni pensiero
Un trepido sgomento!
Una lunga speranza il cor non frodi,
Mi suona dentro un grido acerbo e impronto:
A che parli di gioja? Il ben che godi
Già volge al suo tramonto.
È vero, è ver! Della mortal carriera
Tu già gran parte, o buona madre, hai corsa;
Ed io?... Che arrivi a più lontana sera
Lento languor m'inforsa.
Oh quante volte al tuo parlar coperto
Cerca indarno risposta il cor turbato!
Tu mi guati pensosa e di conserto
Pensoso anch' io ti guato.
E in suo mesto tenor quel guardo alterno
Pare ad entrambi domandar: Di noi

[1] *Assomiglio.* Ritratto.

Qual pria per lo sentier del regno eterno
Discenderà, qual poi?
Tu celarmi una lagrima secreta
Talor vorresti, un dolce riso aprendo,
Ma tutta io ben della materna piéta
La cara frode intendo.
Quando piccola un' ara ad ogni sera
Componi e allumi con intento zelo,
E prona su i ginocchi una preghiera
Volgi sì lunga al cielo,
Allora io so che con intenso affetto
Di me favelli e m' accomandi a Dio.
Arcana un' ansia di pietà nel petto
Nascer mi sento anch' io;
E prego, e prego che tu almen tranquilla
Per lungo spazio dietro a me rimanga,
O un dì medesmo la medesma squilla
Passati insiem ci pianga.

III. — Giuseppe Barbieri bassanese (1783-1852) ebbe assai larga coltura e belle attitudini d' ingegno, ma le disperse in ufficî e in lavori letterarî troppo diversi; professore prima di diritto naturale nell' Università di Padova, poi di estetica in quella di Pavia, scrittore di componimenti poetici svariati, di orazioni sacre e di altri discorsi.[1] Come oratore sacro ebbe grido a' suoi tempi; ma la sua eloquenza, abbondante di bei pensieri morali, di studiate eleganze e rumorose frondosità, scarseggia però di calore intimo e vitale. Nei sermoni, nelle epistole e nei poemetti descrittivi e didascalici verseggiatore più che poeta, mostra, in generale, difetti simili ai notati nel suo stile prosastico, e affettando sentimenti dà spesso nello snervato; tuttavia, specialmente nel poemetto di quattro libri in versi sciolti, intitolato *Le Stagioni*, che è migliore degli altri, ha bei tratti.

Ecco come egli rappresenta l' oratore sacro:

Com' è venerabile il magistero dell' uomo apostolico, quand' egli nel tempio augusto del Signore, in faccia degli

[1] I. *Le Stagioni*, ec., libri quattro. Milano, Silvestri, 1827. — II. *Sermoni*, ec. Firenze, Chiari, 1828. — III. *Poemetti descrittivi e didascalici*, ec. Ivi, 1829. — IV. *Orazioni quaresimali e altre nuove Opere*, ec. Milano, Vallardi, 1837, otto volumetti.

altari sacrosanti, tra le festive celebrazioni de' grandi misteri, in mezzo al devoto raccoglimento del popolo circostante, tra il cielo quasi e la terra sospeso, in abito ed atto di religiosa meditazione, annunzia gli eterni comandamenti, interprete e messaggero della Divinità! Egli, a così dire, prendendo in mano la verga della legge, appoggiato da un canto ai profeti, dall' altro agli apostoli, si sgombra dinanzi gli umani rispetti, le ignoranze e gli errori del secolo, le malizie e le nequizie del mondo; quindi percuote i cedri del Libano, quindi solleva i depressi virgulti; batte, non ch' altro, a' penetrali di morte, ne attraversa i cupi deserti, visita le soglie tenebrose del pianto, e sale ai regni di quella gloria ineffabile, dove ogni bene s' appunta, ogni bene s' inizia e si termina. Così, levata la voce a guisa di tromba, rinfaccia ad Israello i suoi peccati, a Giacobbe le sue iniquità; e fulminando i vizî, dell' umana società pestilenziali distruggitori, afferma i santi principî della vera morale e della ordinata civiltà; gli afferma, dico, su' stabili fondamenti dell' augusta religione; con che istituisce i padri autorevoli, i docili figliuoli, i mariti vigilanti, le spose costumate, e lega i cittadini fra loro coi soavissimi uffici di una scambievole benevolenza, e principi e maestrati informa alla giustizia, alla difesa, al riposo comune: i quali ammaestramenti, se fossero accolti sempre e, com' è di ragione, ad effetto recati, sarebbero vane e superflue le nostre sanzioni, oziosi i tribunali, vuote le carceri, tranquilla, contenta, beata la società.[1]

Per saggio del suo verseggiare riferiremo il principio della Epistola a Tommaso Gargallo, nella quale si scusa di non potere attener la promessa fattagli di recarsi a predicare in Palermo per la quaresima del 1837.

Quante volte, Gargallo, uman pensiero
Si figura dolcezze e le colora
D' immagini ridenti, e solo un fiato
D' avversa aura le sperde! A noi speranza
Lungo prometter suole, e attender corto.
Sul voltar di quest' anno io mi credea
Tragittar le sicane onde, e con teco
La frequente d' ingegni e di commercî,

---

[1] *Orazioni quaresimali,* ec., vol. VII, pagg. 11, 12: *Della Eloquenza sacra in Italia.*

Panormo entrar; della Trinacria terra,
Bella per ciel benigno e suol fecondo,
Bella fra quante il mar isole chiude,
Reggia dell' alma Cerere, con teco
Le di natura e d' arte opre stupende
Pellegrino devoto ir visitando;
Teco dai sassi di vetuste moli
Di teatri, di fòri, e d' are e templi
Greche faville suscitar, e greche
Tra le valli, su i poggi e lungo i rivi
Aure spirar, i numeri suavi
Delle avene siceledi beendo:
E teco, anima forte, in su le penne
Di quel pensier che al venosino fonte
Armasti di virtù, le andate cose
Richiamando, beati ozî, beate
Sposar vigilie al suon della tua lira;
Chè illustri monumenti, alte memorie
Di cittadi e di regni ella rinserra
La patria, che di te fai così lieta.
E belle furo ed onorate e grandi
Selinunte, Segesta ed Agracante,
E quella invano da' tremendi ingegni
Del briareo geometra difesa,
Ch' oggi son poca polve, oggi son erba
Ai malinconici elegi argomento
Di germanico Vate,[1] or tua mercede
D' italica e miglior veste donati.[2]

IV. — Alla fiacca e non scevra di affettazioni poesia descrittiva di Giuseppe Barbieri va molto innanzi quella di CESARE BETTELONI veronese (26 decembre 1808— 23 ottobre 1858), che miseramente finì col suicidio una vita infelice. Il suo poemetto descrittivo, di due canti in ottava rima, intitolato *Il Lago di Garda*, dai componimenti di tal genere si rende singolare per la felice effusione del sentimento nella rappresentazione oggettiva della natura; donde gli derivano nelle immagini e nello stile evidenza, freschezza e vivacità, ai quali pregi però detrae la non moderata esuberanza, avendo il Betteloni

---

[1] Vedi in questo volume a pag. 559.
[2] Vol. VI, pagg. 101, 102 dell' ediz. citata nella nota a pag. 702.

scritto questo lavoro in età assai giovanile. Udiamo poche ottave del primo canto, dalla sesta in poi: [1]

T' amo, o Benaco, se qual mar che freme,
Libero come Dio ti fece in pria,
Rabbuffi il dorso, ed il ruggito insieme
Mandi al ciel con orribile armonia.
Deh! ti placa alla misera che geme
Pe' suoi cari perduti in tua balía;
Ti placa, o lago: ah no, non t' amo io tanto,
Se ti pasci di vittime e di pianto!

Come un domo gigante sotto al mio
Fragile legno umilii il dorso altero;
E mi sorridi mansueto, ed io
Mi credo a te quasi a fedel destriero:
Tu col tenue dell' onda mormorio
Mi culli e con gentil moto leggero,
Imitando la dolce armonia lenta
Di madre che il suo pargolo addormenta.

Vago siccome il ciel che ti colora
E in te le sue dipinge Iri lucenti,
Al varïar dei zeffiri e dell' òra
Cento pur cangi aspetti e movimenti:
Or lisci l' onde vellutate, ed ora
Svolgi, quasi gran fiume, le correnti;
Or, mar crucciato, arruffi il dorso enorme,
Or sembri stagno placido che dorme.

Talora a tratti, come specchio terso
Senz' onda quïetissimo ti giaci,
E altrove a strisce tremolo e diverso
Increspi il dorso di liev' aura ai baci;
Più s' infosca l' azzurro ove cosperso
Sei d' onde, e manco ove ti lisci e taci;
E sembri belva maculata, e in mille
Guise l' alma giocondi e le pupille.

Talor di placidissima ha sembianza
La faccia tua, che come oliva splende,
Quando alle opposte rive in lontananza
Nera su l' onde una striscia si stende,
Che a mano a mano più ingrossando avanza
Sin che quanto pur sei vasto ti prende:

[1] Cesare Betteloni, *Poesie*. Verona, Civelli, 1874.

Tutto nereggi; e all' incalzar del vento
Spumando imbianchi e al cor metti spavento.
Quasi re maestoso, a te sublime
Cingon corona i monti alti dintorno;
Bella corona le cui varie cime
Suol di porpora e d' òr tingere il giorno;
E quasi gemme splendono le opime
Ville che fanno il tuo diadema adorno:
Ed or rassembri all' occhio che ti guata
Ampia coppa di fiori inghirlandata;
Poichè gli aranci e i cedri, a cui rivive
Perenne il verde, e il frutto eterno dura,
Giardini e boschi lucidi d' olive,
Che di maga gentil sembran fattura,
D' una leggiadra t' orlano le rive
Fresca ghirlanda d' immortal verdura;
E tanto d' adornartene sei vago,
Che ne vagheggi in te spesso l' imago.

Dedicatosi di proposito negli anni più maturi alla lirica, impresse con ispirazione verace, se non sempre con forma luminosamente poetica, i sentimenti dell' anima sconsolata, ma non scettica, specialmente nei numerosi sonetti, che possono dirsi storia intima dell' autore. Valga questo per saggio:

Qual pensoso nocchier, quando urta e preme
Tra disperati scogli atra fortuna
Il suo vinto naviglio, e omai nessuna
Di salvarlo gli appar debile speme,
Di quell' ore terribili supreme
La storia in breve pagina raduna,
E a fragil vetro di bottiglia bruna
L' affida e gitta al mar che ognor più freme,
Sperando che una man su le dormenti
Onde raccoglia un dì quel portentoso
Vitreo messaggio del suo tristo fato;
Tal io sul mar del secolo agitato
Gitto la storia de' miei dì morenti:
Deh la raccoglia un angelo pietoso! [1]

V. — Tra i professori delle provincie venete nella prima metà di questo secolo tenne onorevole grado l' abate GIU-

[1] CESARE BETTELONI, *Poesie*. Verona, Civelli, 1874.

seppe Capparozzo di Lanzè (1802-1851), che insegnando in varie città, e specialmente a Vicenza, a Verona, a Venezia, infondeva nei giovani il buon gusto della nostra lingua e letteratura. Datosi come scrittore alla poesia, trattò soggetti lirici, traendone per lo più l'occasione e l'ispirazione dalla natura fisica e dai temperati sentimenti morali con istudiata esclusione d'ogni concetto politico, in uno stile piuttosto molle, di semplice colorito e di non ricercata eleganza; come si può vedere in quest'ode

Per morte di cólta e virtuosa donzella.

T'amo, fanciulla od angelo,
Qual meglio in ciel ti chiami:
Voto di casto vincolo
Non può vietar ch'io t'ami
Or che, disciolto spirito,
Posi nel primo Amor.
T'amo nell'alta origine
Ove l'amor s'affina,
Nello splendor che sfolgora
Dalla beltà divina;
E per poggiar più libero
Mi dà le penne amor.
Qui fra le vane immagini,
Ove d'error si vive,
Le vaghe forme insolite,
Benchè pudiche e schive,
Esser potean pericolo
Alla mia fral virtù.
Ma teco io sorgo immemore
D'ogni mortal desiro;
Teco pei campi eterei
Salgo di giro in giro,
Ove perenne giubilo
Segúe al dolor che fu.
Là dove splendon l'opere
D'altro color vestite,
Veggo i costumi candidi
E le virtù romite,
Onde fu pieno il numero
De' tuoi fugaci dì;
E amor dell'arti ingenue

Vòlto a più nobil segno,
E nei venusti numeri
Il pellegrino ingegno,
Che su modeste pagine
Sì viva luce aprì,
Ora in più limpid' aëre
Canti più dolci rime;
Poichè travarca i secoli
L'arte che il bello esprime,
E meglio accorda i cantici
All' armonia del ciel.
O bene sparse lacrime,
O ben locata spene!
O gioje al mondo incognite
D' ogni dolcezza piene!
Ròse d'un altro talamo,
Cui non isfronda il gel!
Oh! se dal sommo gaudio,
Ove il desio si acqueta,
Volgi uno sguardo memore
Al tuo natal pianeta,
Che impercettibil atomo
Errar ti vedi al piè;
Poichè non puoi riprendere
La tua leggiadra vesta,
Nelle più care immagini,
Scendi alla madre mesta,
Che ancor dal duro carcere
Non può salir con te.
Dille che assai di lagrime
Ebbe la tua partita,
E che l'attendi a vivere
Nella seconda vita,
Ove al girar dei secoli
Mai non si piange e muor.
Ahi! fugge il tempo, e rapido
Le care vite invola....
Ma nel sospir degli esuli
Suona una patria sola,
E nell' obblio dei tumuli
Vive perenne amor.[1]

[1] *Poesie* dell' abate GIUSEPPE CAPPAROZZO. Vicenza, Longo, 1851.

CATERINA BON-BRENZONI,

E LE DONNE LETTERATE DEL VENETO.

I. — Molto deve alle donne la cultura letteraria nelle province venete dallo scorcio del secolo passato fin verso la metà del presente. Conversazioni letterarie fiorenti si tenevano a Venezia dalla patrizia Giustina Renier-Michiel (1755—7 aprile 1832) e da Isabella Teotochi-Albrizzi di Corfù (1763—1836), a Verona da Silvia Curtoni-Verza (24 novembre 1751—20 agosto 1835) e da Teresa Albarelli-Vordoni, morta quasi ottantenne nel 1869; intervenendo ad alcune di esse, nei primi lustri dell' ottocento, Ippolito Pindemonte e talvolta Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Melchior Cesarotti, Bartolomeo Lorenzi, e altri insigni scrittori. La Teotochi-Albrizzi fu inoltre famosa, più che non meritasse, per i suoi *Ritratti* d' insigni scrittori contemporanei, fra i quali compariscono Ippolito Pindemonte, Ugo Foscolo e altri amici di lei. La Renier-Michiel, *ultima figlia della Repubblica*,[1] come soleva malinconicamente chiamarsi, pubblicò pittoreschi racconti storici, intitolati le *Feste veneziane*,[2] nelle quali soleva già quel popolo lietamente celebrare le vittorie e gli altri gloriosi fasti degli antenati. Quanto all' elocuzione, non scrivevano bene la prosa italiana nè esse nè le altre due summentovate; ma questo allora, per la prosa, era peccato di molti, non eccettuatone il Pindemonte. La Curtoni-Verza trattò la poesia lirica, se non con estro veramente poetico, nè con sentimento profondo, con dolcezza ed eleganza; la Albarelli-Vordoni scrisse specialmente *Sermoni* con tenore troppo vicino alla prosa; alcuni però non indegni di essere per qualche parte ravvicinati ai sermoni di Gasparo Gozzi. Queste verseggiatrici, specialmente la Verza e la Albarelli, poetavano seguendo la maniera affettuosa e un po' fiaccheggiante d' Ippolito Pindemonte, loro amico e guidator negli studî.

---

[1] Vedi Luigi Carrer « Di Giustina Renier-Michiel » nel vol. I delle sue *Prose* citate nella nota a pag. 716 di questo volume.

[2] Questo libro (la cui prima edizione in cinque volumi fu fatta negli anni 1817-23-27) originalmente fu scritto e stampato in lingua italiana e francese; onde Benassù Montanari in un sonetto le dice: *Donna, che nel sermon francese e nostro - Pingi le feste delle tue lagune, - Le cento e cento gondolette brune, - I trofei, le ghirlande, e l' oro e l' ostro; - Se mai ti giovi varïar d' inchiostro, - Piangi il giovane ahi spento or ben due lune,* ec.

Vengono ultime, in ragione di tempo, Francesca Lutti da Riva di Trento ed Erminia Fuà-Fusinato, la prima delle quali avrà luogo fra i novellatori, e la seconda fra gli scrittori di cose morali; superiore a tutte per intima virtù d'ingegno poetico è Caterina Bon, veronese anch'essa (28 ottobre 1813—1° ottobre 1856).

II. — Maritatasi a diciott'anni con Paolo Brenzoni, dopo le trepide gioje di madre e la perdita di due bambini nelle meditazioni segrete sentì più viva che mai la vocazione poetica, e senza conoscere nè arte nè prosodia, cominciò a scrivere versi; ed allora, su i ventisei anni, si volse con ardore, seguendo saggi consigli, allo studio dei grandi scrittori; Omero nella traduzione di Vincenzo Monti, Virgilio, che intendeva discretamente ancora nel testo, i migliori poeti italiani, e soprattutti Dante, che fu il suo massimo esemplare, fra i moderni poi specialmente Alessandro Manzoni. Prevalendo in lei frattanto il sentimento religioso, intese a perfezionare la sua vita morale col reggere sè stessa a norma della legge di Cristo, meditata negli Evangeli e praticata con le beneficenze verso i poveri, alle quali volle provvedere durevolmente anche dopo morte, destinando per quelle le sue larghe fortune; gli studî letterarî divennero per lei parte anch'essi di quell'idealità etica e religiosa, da cui sentiva derivare una viva e perenne ispirazione poetica. Ma cominciatale verso il 1841 l'irreparabile declinazione della vista e della salute nella delicata persona, non potè più attendere con la intensità che avrebbe voluto a que' cari studî; e non ostante che la sua vita posteriore fosse ridotta, tranne brevi e fallaci rifiorimenti, a martirio perenne, persistette in essi, come poteva, fino alla morte. Ne' suoi versi, de' quali appunto in quell'anno pubblicava i primi saggi, trasse l'ispirazione anche dal sentimento della natura, ch'ella ricongiungeva alle sue idealità predilette. Avida del vero si volse a quella parte di esso, che più rispondeva all'istituto della sua vita morale e letteraria, e della conoscenza della scozzese Maria Somerville, insigne per pubblicate opere fisiche, astronomiche e geografiche, nel 1849 trasse occasione e stimolo allo studio scientifico della natura, specialmente del cielo stellato, nel cui spettacolo ella già fanciulla aveva provato istintivamente beatifiche sensazioni, valendosi dell'opera magistrale di quella dotta scrittrice, *Sulla connessione delle scienze fisiche.* E poichè nel suo intelletto il vero prendeva naturalmente forme poetiche,

da que' nuovi studî e meditazioni derivò ella il carme intitolato *I Cieli*, che pubblicò nel 1851 dedicandolo alla sua maestra in tali dottrine; al quale ne avrebbe soggiunto un altro, *La Terra*, seguendo le dottrine esposte dalla stessa scienziata nella sua opera di *Geografia fisica*, se morte non le troncava prematuramente la vita. Le sue poesie sono cosparse tutte della malinconia che era divenuta nutrimento di quell' anima per incurabili malattie sempre addolorata; malinconia però cosiffatta, che non trasse mai dal labbro della gentildonna veronese, nè mai recò ne' suoi versi un accento di disperazione; essendo in lei temperata l'amarezza degli affanni dalla viva speranza di una felicità oltramondana. Questi ideali immedesimati in una vita sempre dignitosa e modesta diedero al poetare della Bon un' intima forza e un atteggiamento gentilmente grave, a cui ben risponde l'endecasillabo sciolto a lei prediletto, e contribuirono con la loro austerità anche al miglioramento dello stile e dell'arte, la quale pur si risente del difetto della cultura classica mancata a lei nell' età più giovanile.

[DALLA] EPISTOLA A BENASSÙ MONTANARI.[1]

[1843.]

Chiusa in solinga stanza
E all' occhio infermo con opposti schermi
Il tenue raggio misurando, io mesta
Alle corse ripenso ore giulive,
Quando fragrante su la chioma, e intatto
Quel serto mi splendea, che de' più lieti
Fiori intreccia salute, e lieve m'era
L'incarco delle membra. Oh allor dell'alma
La giovine fidanza era blandita
Dall'intero universo! e fra i torrenti
Inesausti dell'aere e della luce,
Esultante io versavami. O perenni
Fonti di vita a tutte cose, io debbo
Fuggirvi? Ah senza voi d'Iride il manto
Non gitterebbe l'infinita pompa
De' suoi tesori sul Creato, e muto
Il concento de' suoni, e triste, e solo

[1] Nel volume *Poesie* di CATERINA BON-BRENZONI precedute da una biografia scritta dal dott. Angelo Messedaglia. Firenze, Barbèra, 1857.

Per gli spazî dell' etra interminati
Fòra il silenzio. E a me funesti or siete?
E la stanca pupilla al disïato
Vostro bacio rifugge, e cento e cento
Invano ritentai farmachi, e invano
L' avvicendar delle stagioni attesi,
E la prece sul labbro a lungo io m' ebbi,
E piansi, e piango!... Ma non certo invano
La sapïente carità di Dio
Fa pesar su l' afflitta anima anela
La man paterna! Oh certo alto consiglio
Ivi s'asconde, ed io l'adoro e lieve
Lieve è il sospiro rassegnato. Pure
Il combattuto spirito talvolta
Per brama del saver s'agita, e bolle,
E alle inconcesse pagine affannoso
Più che amante si volge, e all' impotenza
Dell' offesa pupilla atrocemente
Si disconforta. Oh dal mio labbro allora
Non esca il reo di disperanza accento,
Nè mai l'incarco io del dolor rifiuti,
Ch' è all'uom retaggio, e di virtù palestra!
E sel rammenta il cor, nè colpa io credo,
O colpa degna di perdono io spero
Quella che m' affatica ansia gentile,
E fa ch' io spesso triste, irrequïeta,
A tutti chiegga di lenir mia doglia,
E di lor luci sovvenir le mie,
E voler seco pazïenti addurmi
Nel vasto campo del passato, e i molti
Delitti, e i vanti dell' umana polve
Indagar nelle storie, e le infinite
Di scïenza dovizie, e i multiformi
Sistemi, e d'arte le vantate prove
Nei volumi di lor che, su la via
Si perigliando della gloria, il passo
Non arrestaro, e fra gli sterpi un fiore
Colsero immacolato. In me raccolta,
Io tutta intendo alla pietosa voce
Di chi al mio spirto le dormenti penne
Esagitando, all'acre assidua punta
Del duol contende che lo strazi, e quasi
Insieme al frale lo configga e domi.

Sciogliesi allor dal suo compagno grave
L' animo alleviato, e pellegrino
Ne' regni del pensiero e dell' amore
Beve l' obblio delle terrene ambasce.

[DAL CARME] I CIELI.

[Maggio 1851.]

Sprazzi di luce, con fulmineo volo,
Le volubili e varie e sterminate
Orbite lor veggio segnare a mille
Le indocili comete. Altre a ritroso
Intrecciano lor fulgidi sentieri;
E qual distende luminoso il crine,
E quale il vel della fiammante coda,
Che dell' ètra talor prende più assai,
Più che non disti dalla terra il sole.
Sempre converse a lui, sfioran le somme
Aure dell' atmosfera ond' ei si cinge;
E taluna a lui torna, altre più ancora
Ad immergersi vanno entro i remoti
Spazî di sconosciuti firmamenti.
Chè un atomo di luce è anch' esso il sole
Fra que' tanti che ingemmano le sfere,
Da noi discosti sì, che a mille gli anni
Corron dappoi che dai lor centri d' oro
Spiccàrsi i rai che or beono i nostri sguardi.
Sterminate grandezze! e pur scïenza
Quelle forze misura, onde si stanno
E si libran tra lor cotante moli;
E disvelando all' uom quanto e qual fosse
L' unico impulso che lanciò i pianeti,
E il doppio v' imprimea moto perenne,
Che a sè dintorno e intorno al sol li rota,
Dei segreti di Dio rapì gran parte!
Oh sovra tutti avventurosi, oh eletti
Cui l' ombra accoglie de' suoi santi altari!
O mia scorta benigna, e Tu che un seggio
Fra lor mertasti, ah! dimmi, e fia che vaglia
Cotanta altezza a sazïar la mente?
E quella possa che rimove in parte
Il fitto velo onde natura è cinta,

Bastevol forse è ad acquetar del petto
L'ansia e il patir? E dimmi, e siam noi soli,
Noi figli della polvere, gli eletti
A contemplar coll'impossente sguardo
L'opre di Dio? Son ei deserti i mondi
Che gli spazî veleggiano, o son essi
Da incolpabili spirti e da divine
Intelligenze popolati? E il pianto
Forse retaggio è sol dell'infelice
Nostro pianeta? havvene alcuno in cui
Schiavi non sien, non sien tiranni, e dove
Meglio si serbi che per noi la legge
D'amor verace? nè fraterne mani
Spandano il sangue de' fratelli? alcuno
Dove alle madri non sien tolti i figli,
E dove l'alme per amarsi nate
Non si cerchino invan? ed arduo tanto
Non sia 'l cammin che alla virtù conduce?
Ah! se d'ogni alta cosa un così forte
Ne tormenta desío, se ne sospinge
Ignoto impulso a sconosciuto bene
Perpetuamente, e di miglior natura
In noi si manifesta il vivo lume;
Se a noi, miseri tanto, è pur concesso,
Disciolto quasi delle membra il carco,
Fra l'opre del Signore ir spazïando;
Se ad ogni vero che lo spirto abbraccía,
Urge una brama di dar laude al primo
Eterno fonte, onde ogni ver deriva....
Ah lasciar non poss'io la dolce fede,
Che d'altre intelligenze, a noi superne,
L'inno eternal non voli all'increato
Dell'universo Creator, dovunque
Gira un pieneta, od una stella splende!

LUIGI CARRER.

Luigi Carrer visse quasi sempre in Venezia, dove era nato il 12 febbrajo 1801; doloroso per un matrimonio malo assortito, e più ancora per la morte di una

sua figlia ventenne. Nel 1830 fu professore di filosofia a Padova, dopo il 1840 di lettere italiane per breve tempo nella scuola tecnica di Venezia, indi sino alla morte vicesegretario dell' Istituto di lettere ed arti e custode del Museo Correr. Esultò nel 1848 pel risorgimento d' Italia; morì il 23 decembre 1850. Fervido e gentile ingegno, dopo aver fatto nella prima adolescenza, per un pajo d' anni, il mestiere dell' improvvisatore, incitatovi dalle applaudite prove di Tommaso Sgricci, si diede tutto, per consiglio di Vincenzo Monti, alla letteratura meditata. Classicista per i suoi studî e tendente al genere romantico più temperato per la forma e per i soggetti, che traeva dalla viva natura e da modesti ideali etici e religiosi, scrisse componimenti poetici narrativi, satirici e lirici, fra i quali primeggiano le *ballate*, i *sonetti*, i *sermoni*. Gli acquistarono principalmente bella fama le ballate, nuovo genere (coltivato specialmente dai grandi poeti stranieri moderni, come lo Schiller, suo autore prediletto, il Goethe, l' Hugo), in cui si rappresentano con poesia fantastica e piuttosto oggettiva singolari e talvolta bizzarre tradizioni locali dei popoli specialmente medioevali, e aneddoti della vita privata appartenenti altresì all' età moderna. Ha più finitezza nei sonetti, sessantuno in tutto, nei quali con dolce stile ritrae i segreti affetti dell' anima; nei sermoni moralizza con urbano frizzo e candore, alla maniera del Gozzi, su i difetti umani, ma con troppo scarsa rappresentazione qualificativa della vita contemporanea, dalla quale soltanto può nascere quella freschezza imperitura che è nelle satire di Orazio, del Parini e del Giusti. Il medesimo appunto può farsi alle sue *odi satiriche*, e maggiore altresì, in quanto che esse per rispondenza al forte pungolo di cui sono armate e alla forma lirica vorrebbero una rappresentazione anche più viva e spiccata. In quella di esse poi, scritta contro l' esagerata ammirazione per le cantanti e le ballerine, il poeta deridendo alla distesa la Malibran e, quel che è peggio, in punto di morte, con la parodia, tanto a torto lodata, del *Cinque Maggio* di Alessandro Manzoni, commette una sconcezza morale ed artistica insieme, proprio al contrario di ciò che in argomento consimile faceva contemporaneamente il satirico toscano. Fu anche scrittore acuto e piacevole di prose narrative e critiche, molte delle quali pubblicava nel periodico letterario *Il Gondoliere*, che egli dal 1833 al 1842 compilò in Venezia. Fra esse va segnalata l' opera

storico-romantica, intitolata *Anello di sette gemme*, cioè sette donne, scritta per illustrare lo stato delle lettere e delle scienze in Venezia specialmente ai tempi di Gaspara Stampa e di Giustina Renier, che sono due di quelle; e tiene il primo luogo la *Vita di Ugo Foscolo* (1842), la quale come lavoro critico e artistico ha notevoli pregi, e benchè in varie parti difettiva per mancanza dei tanti documenti e fatti conosciuti dopo, in grazia tuttavia delle molte e peregrine notizie che il diligentissimo biografo raccolse dai superstiti contemporanei dello scrittore zacintio, è essa stessa un documento storico assai importante. Il Carrer si fece editore di una collezione di eccellenti autori italiani scegliendoli giudiziosamente da ogni secolo per mostrare che la letteratura italiana è ricca di opere bene scritte anche in materie scientifiche. La collezione, intitolata *Biblioteca classica*, doveva comprender cento volumi, ma il valente critico e filologo non potè pubblicarne che ventisette.

[DAI] SONETTI.[1]

[*Alla sua gioventù.*]

O gioventù, languido in cor mi sento
  Sonar l'addio che sul partir mi dài:
  E come a' lai dell' arpa i proprî lai
  Musico labbro accorda in un concento,
Ti segue, ancor che indarno, il mio lamento:
  Così tosto da me dunque ten vai?
  Stilla pur del tuo dolce io non gustai;
  Vidi appena il tuo raggio, ed è già spento.
Riedi e dammi i tuoi fiori, e teco porta
  Insiem le edaci cure, e i folli voti
  Ond' è la vita mia torbida e trista.
A che l'ardor quando la luce è morta?
  Fuggì il tuo spirto, e il cor ne sente i moti,
  Giovine ho l'alma, e son canuto in vista.

---

[1] *Opere* scelte di Luigi Carrer. Firenze, Felice Le Monnier, 1855. Tre volumi contenenti, il primo le *Poesie*, il secondo e il terzo le *Prose*.

[DALLE] BALLATE.

La Sposa dell' Adriatico.

Taccia il sonito giocondo
Per le azzurre vie del mar,
Tra gli scogli ov' io m' ascondo
Nudo spirto, a sospirar.
Date a me l' anello aurato,
Chè dal pianto io cesserò,
E lo sposo a me giurato
In silenzio aspetterò.
D' altra mai non fia consorte
Chi mi diede la sua fè;
Sua mi disse, e dopo morte
Io l' attendo a star con me.
Molle talamo di spuma
Apparecchio per quel dì,
E il desio che mi consuma
Ingannando vo così.
Quando giunto al passo estremo,
Il mio sposo a me verrà,
Dello speco dove gemo
Sul confin mi troverà.
Di conchiglie al petto e al crine
Due monili avvolgerò,
E di verdi alghe marine
Una zona ai fianchi avrò.
Mi vedrà l' anello in dito
Ch' ei lanciò dal seggio d' òr,
E ch' io tenni custodito
Anni ed anni presso il cor.
— Lo conosci quest' anello,
Che da me mai non parti? —
— Lo conosco; egli è pur quello
Ch' io ti porsi in lieto dì.
Ma sei fredda e scolorita! —
— L' onda, o caro, tal mi fe:
Tu fra i gaudî della vita,
Io qui ognor pensando a te. —
— Sposa mia, che fida tanto
Attendesti il mio venir,

Ecco alfin ti sono accanto,
Più non vo' da te partir.
Scorrerò quest' onde teco
Quanto il giorno durerà,
E il silenzio del tuo speco
I miei sonni accoglierà.
Indivisi a tutte l' ore
Sempre nuovi nel desir,
Sul mar nato il nostro amore
Sol col mar potrà finir.[1] —

[DAI] SERMONI.

La vita libera.

. . . .

Men catenata, che non pensa il volgo
De' scioperati e de' balordi, è nostra
Natural libertade. Il più siam ceppo
Noi stessi a noi. Gl' invidïati alunni
Di fortuna è poi ver che s' abbian tanto
Di libertà, quanto n' assegna loro
Nostro corto intelletto? screzïato
Prisma è ad essi la vita, a noi sì fosca
E d' ogni color gajo affatto stinta?
Vediam. Dove a sbadigli apronsi bocche
Più sgangherate, o per quotidïano
Tedio più braccia abbandonate cascano?
Ove trar d' oriuoli è più frequente,
E l' ore, che agilissime s' involano,
Dir lente, pigre, e poco men ch' eterne?
E questa libertà la godon elli
Del bel mondo, vuoi Cresi, o vuoi Narcisi?
Chi si aggrava padron su le incurvate
Spalle del volgo ha su le proprie spalle
Altro che gli si aggrava padron duro.
Chi dà legge all' aratro ha dalla bisca
Legge, o dal manco dell' avito stemma
Che tra i magnati il fa parer pusillo.

[1] Un gentiluomo veneziano amoreggiò una fanciulla, che, non potendo essergli sposa, morì annegata. Il gentiluomo non volle altra moglie, e, fatto Doge, si dichiarò sposo del mare: donde l' origine della festa dell' Ascensione. Gli storici la riferiscono ad altro fatto. — (*Nota dell' Autore.*)

Fra il ginnetto e 'l zerbin che lo cavalca
Qual dèi creder signor? Quei che nitrisce,
E a ragion, se, più assai delle parole,
Senso è talor nell' ambio e nel galoppo.
Voce non è di rigido messere
Che rompa i sonni meriggiani al conte;
Ma ben glieli inibisce, infin che spunti
La nemica de' ladri e degli amanti,
La ridda interminabile, o il prolisso
E vano cinguettío nelle tepenti
Stanze ove Moca fumano ed Avana.
Dopo il pranzo vorria qualche riposo
Il ragù non smaltito; ma lo vieta
Corisca che pur or vien dal Tamigi
Con gran merce di trilli, onde avviluppa
O sconnette l' italico concetto,
E le fibre ai nepoti almi di Numa
Di grazïoso brivido titilla.
. . . .

[DALLA] VITA DI UGO FOSCOLO.

[1842.]

Ritratto del Foscolo.

Una delle tre o quattro volte che udii parlare lord Byron, compendiava egli il ritratto del Foscolo in due parole: *uomo antico.* Questa frase fu detta d' altri, ma forse con altro intendimento; e dichiarandone il significato, secondo che mi sembra più convenire all' indole e agli studî del Foscolo, porrò termine a questa *Vita.* Il Byron, parlatore breve ed arguto, non badò certo alle interpretazioni che dar si potrebbero al suo giudizio, e come più di uno se ne sarebbe per avventura scandolezzato. Pensò forse: il Foscolo come gli antichi cercò il sapere viaggiando; e negli studî, anzichè il regolato modo dei suoi coetanei, tenne quello suggeritogli dall' ardita sua mente. Contemperò gli studî suoi ai tempi, agognando, come gli antichi, a quella specie di gloria che il letterato si acquista adempiendo in pari tempo le parti di cittadino. Scoppiò la rivoluzione francese, propagatasi poscia nella veneta democrazia; e in questa s' avvisò di vedere avverati i suoi sogni. Tenne dietro al fantasma, e,

nuovo Alceo, trattò con sincerità e ardimento giovanile la lira e la spada. L'esperienza ben presto gli fece toccar con mano quanto vi avea d'illusorio e fugace in quel barattarsi continuo di nomi e d'insegne, restando pur sempre que' di prima gli uomini ed i costumi. Si ravvide, e senza rinnegare gli astratti principî, passò nella pratica dalla sconsigliata fiducia alla incredulità disperata. La letteratura gli fu rifugio dalle tempeste politiche, e parte versò su i pedanti, e su i grami discepoli dell' *Ipse dixit,* la bile che gli avevano eccitata nell'anima soprusi più turpi e più dannose soggezioni. Ai fatti impossibili fe' succedere le declamazioni, troppo agevoli anche a' meno sinceri di lui; e riempì il vuoto lasciatogli da tante illusioni perdute nel maneggio delle pubbliche cose, coll'arrabattarsi per quanto la vita ha di pericoloso, agitato, e, diciamolo pure, riprovevole: amori e giuoco; impeti strani; sfarzosità inconveniente, talora indelicata; abborrimento da ogni regolarità, da ogni anche ragionevole dipendenza. Nelle lettere presso a poco lo stesso. Si mette su le vestigia de' grandi, gl'imita, ma in modo suo proprio. Ritrae principalmente dall'Alfieri e dal Parini; con più finezza di gusto del primo, con più forza d'ingegno e fecondità del secondo. O rintanato in una camera più e più mesi, o discutere nei caffè, nelle piazze, tra' militari; a tu per tu coi magnati, come appena tocchi i vent'anni, scrivere al Bonaparte ammonimenti, encomî e minacce. Anche in questo antica franchezza. Crollato lo specioso edificio dell'impero e del regno, per non mutar stilo negli scritti e nella vita, passa l'alpe, indi il mare. Negli studî più aridi, a cui lo soggioga la povertà, trasfonde lo stesso fuoco, la stessa ira, la stessa pertinacia nelle opinioni che lo avean fatto singolare dai più in tempi ancora ne' quali ogni mediocre natura, costretta a mostrarsi per intero, appariva essa pure singolare. Pensa e parla all'Italia e alla Grecia fino agli estremi; fino agli estremi disegna nuovi pellegrinaggi, nuove intraprese. Dal letto di morte scrive risoluto e sdegnoso. Il suo cadavere non ha onori, mentre la sua memoria e i suoi scritti sono avidamente cerchi e onorati. Qual giudizio ne faranno i posteri? Quale del culto che gli fu reso vivente e da poco defunto? In più luoghi di questa *Vita* abbiamo di già detto intorno alle opere sue il nostro avviso; qui ne giova conchiudere parlando ai giovani, che vediamo, o scopertamente o nel loro secreto, modellarsi al pericoloso esempio di lui. Nessuno può avanzarmi nel cre-

dere il Foscolo destinato a guadagnarsi vita immortale per mezzo d'opere grandemente utili e belle; ma del pari non saravvi chi giunga a persuadermi che non ne fosse in parte impedito dalla vita ch'ei tenne. Molto fece, non quanto poteva. Le persecuzioni e gli esilî sono talvolta argomento di lode e stimolo ad opere egregie; ma v'è una smania d'esilî che difficulta gli studî e non annobilita punto l'ingegno. Una nuova maschera potrebbesi aggiugnere a quelle del teatro già note, i suicidî eleganti; quelli che anelano a lunghissima vita per potere più lungamente protestar di abborrirla. V'ha chi patisce davvero, e geme dal profondo dell'anima; il Foscolo e il Leopardi hanno raccolto ne' loro versi e nelle loro prose i richiami di quest'infelici: ora molti vorrebbero patire, perchè il Foscolo e il Leopardi cantarono e scrissero. Disamano una vita che non hanno provata, sospirano a un bene che nulla han fatto per meritare. E come nella vita, così negli studî. Imitano del Foscolo non la diligente perseveranza, non l'amore al perfetto, ma lo stento, la bizzarria. Molti, so bene, si adireranno con me per l'acerbità di questa conclusione; non per questo vorrò augurare che la esperienza, infelice quanto potrebbe, abbia ad esser loro più creduta maestra.

ISCRIZIONE SOTTO IL BUSTO DI GASPARO GOZZI NEL PANTEON DEL PALAZZO DUCALE A VENEZIA.

Gasparo Gozzi
autore di prose e poesie
forbitissime
corresse con arguzia e senza astio
i depravati costumi ed il mal gusto
nobilitò
la periodica letteratura
visse povero e onesto
tardi rimeritato
dalla postuma fama
n. 1713 m. 1786.

GIOVANNI PRATI.

I. — Nato a Dasindo,[1] paesello del Trentino nella valle del Sarca, il 27 gennajo 1815, dopo gli studî di umane lettere fatti con plauso nel ginnasio di Trento, su i quindici anni si mise nell'Università di Padova alla giurisprudenza, e ivi si laureò; ma il suo ingegno era tutto per la poesia. Dedicatosi a questa sin dalla fanciullezza, ottenne prestamente nome e celebrità di poeta, e nell'età giovanile si dilettò pure a dar pubbliche accademie, ora solo, ora insieme a suoi amici anch'essi verseggiatori. Con la morte della moglie e de' figlioletti soggiacque in Padova a ineffabili calamità, che molti anni dopo egli rammentava nel suo *Armando:*

> Salve, o asil de' miei verdi anni, adorata
> Città fatale. Anch'io nelle tue mura
> Vissi gran tempo, e sotto alle tue zolle,
> Ahi seminate di funeree croci,
> Lasciai di me gran parte. Or da quest'Arno,
> Malinconico ospizio alla mia musa,
> Abbi un memore addio, tu de' miei figli
> E della madre lor, cara e funesta
> Terra, custode.

La sua vita domestica con la prima e la seconda moglie fu da lui vecchio significata in questo sonetto, intitolato *Ricordo:*

> Sedea velata in bianco abito Elisa
> A piè di questo gelso e su quest'erba;
> E al tutto fuor d'ogni terrena guisa
> L'ora e il loco la fea dolce e superba.

[1] *Nacqui tremando ai rigidi - Verni del ciel natio, - Quando la prora inglese - Per navigar l'Atlantico - Il gran Monarca ascese.* Così il Prati nel canto *Noi e gli stranieri.* E nel canto *Al mio futuro biografo,* anche più estesamente: *Nacqui negli ermi piani - Là della mia Dasindo, - De' passeri montani - Al canto mattinier. — Nacqui fanciul di Pindo - Nell'anno in che Luigi - Portò dentro Parigi - La Carta e lo stranier. — Furono a me dilette - Le cacce in su l'aurora. - Oh quante allodolette - Spiccai dall'aria a vol! — E quando sparve l'ora - Del garrulo trastullo - Lunatico fanciullo - Vissi romito e sol. — Poi faticato e lasso - Dal barbaro latino - Di Metastasio e Tasso - Il canto m'avvinò, — E il birbo novellino, - Sedendo fra le rose, - Strofe d'amor compose - E vaghi eroi sognò.*

L'alto affanno, che ancor m' imparadisa,
Qui cominciò; nè certo anima sorba,
Dal dì che Morte ha la mia donna uccisa,
Piaga che a rimembrar strida più acerba.
Lucia poi venne; e con gentil vittoria
Il novo amor nel non consunto affanno
Mi diè secondo nascimento al core.
Ed or sono il mio cielo e la mia gloria
Queste due madri; e in compagnia vivranno
Con l'altera mia Musa e il mio dolore.

Durante la dimora a Padova, fece anche viaggi e soggiorni a Milano e a Torino; e in questa città fin dal 1843, convintosi che il risorgimento d'Italia non si potesse effettuare se non con la casa di Savoja, cominciò [1] ne' suoi canti politici a immedesimare i due concetti, nei quali persistette sempre, e provò quindi la nobile gioja di vederli trionfare.

II. — Nei fortunosi anni 1847, 48 e 49 questi suoi gagliardi e indissolubili sentimenti politici gli fruttarono prima la prigione dall'Austria in Padova e poi in Venezia dal dittatore Daniele Manin, e quindi per ordine del dittatore Guerrazzi l'esilio dalla Toscana. Dopo il ristabilimento del dominio austriaco nelle province lombarde e venete, fermò la dimora a Torino, donde, seguendo sempre la sede del governo nazionale, passò quindi a Firenze e da ultimo a Roma, in cui il 9 maggio 1884 morì. Nel 1862 sedette nel Parlamento italiano come deputato pel collegio di Penne, dal 1876 in poi come senatore; appartenne al Consiglio superiore degli studî, e negli ultimi anni fu anche direttore dell'Istituto superiore femminile di recente fondato in quella metropoli. Condannato a perpetuo esilio dall'Austria, desiderò sempre, e specialmente nella vecchiezza, la liberazione del Trentino, anche per rivedere la sua Dasindo, e potervi lasciare le stanche ossa. Questi sentimenti sono pateticamente espressi e ripetuti in molte poesie, fra le quali, per brevità, citeremo solamente quella che ne forma speciale soggetto, intitolata *Patria:*

Sin che al mio verde Tirolo è tolto
Veder l'arrivo delle tue squadre,
E con letizia di figlio in volto,
Mia dolce Italia, baciar la madre;

---

[1] Vedi, più avanti, il canto politico a pag. 743.

> Sin ch' io non odo le mute squille
> Sonare a gloria per le mie ville,
> Nè la tua spada, nè il tuo palvese
> Protegge i varchi del mio paese;
> No, non son pago.[1]

Al qual pensiero tutto commosso per la memoria della sua Dasindo, soggiunge:

> . . . . Chi la consola?
> Dai ceppi amari chi la disgrava?
> Chi l'aura e il lume rende alla schiava?

E più sotto esclama:

> Morire io possa libero e grato
> Nei verdi boschi dove io son nato;

augurando in fine che le due case di Asburgo e di Savoja si stringano in durevole pace e i due popoli s'abbraccino insieme:

> In cima all'Alpi, già vecchio danno,
> Le nuove stirpi s'abbracceranno!

Coll'amore di patria ebbe sempre vivissimo il sentimento religioso, schiettamente cristiano; e ne trasse perenni e varie ispirazioni nelle poesie. Un suo discorso in Senato (l'unico che egli pronunziasse in quell'assemblea), detto a proposito della legge « Modificazioni di articoli dei Codici relativi al giuramento, » più che un discorso politico fu una lirica professione di fede religiosa: « In tutto ciò che si pensa o si parla o si scrive, e fors'anco s'insegna, ci è manifestamente uno studio squisito, una cura sollecita, una perseveranza ostinata, e qualche volta crudele, di eliminare il concetto di Dio, e pronunciarne, men che è possibile, il nome. E questo studio, questa cura, questa sollecitudine non la usa mica il volgo grosso e selvatico, ma un ceto d' uomini aggraziati, colti, rispettabili, e qualche volta dotti ed illustri. Ond'è che quando il fenomeno mi viene innanzi arrogante e aggressivo, prorompo anch'io, nell'impeto della mia coscienza: Ma che vi ha fatto cotesto Iddio, perchè voi dobbiate trattarlo

[1] « Non repubblicano in Venezia repubblicana ebbi il carcere; non democratico in Firenze democratica ebbi l'esilio. Quell'idea di repubblica era in Venezia un error di buon senso o una colpa d'ingratitudine: quella larva di democrazia era in Firenze un assurdo di fatto o una cagione di scandalo. » Vol. V, pag. 95, delle *Opere* citate nella nostra nota a pag. 726.

come ospite uggioso e importuno, per non dire anche nemico? È egli penetrato con effrazione nei vostri abitacoli per rapinarvi gli averi? Ha egli usurpato i vostri confini, offesa la vostra persona, malignata la vostra fama? O piuttosto non ha consacrato il vostro battesimo, non ha benedetto le vostre nozze, non ha propiziato i vostri sepolcri, non vi ha fatti liberi da turpissime schiavitù, non ha dato al mondo una civiltà meravigliosa, non ha circondato di speranze immortali il genere umano?... Anch'io sono credente, e mi è gloria di dichiararlo da questo seggio. Così i vecchi pastori delle mie Alpi diranno: Egli è quel medesimo che abbiam conosciuto fanciullo; ha confessato Iddio nelle nostre capanne, or lo confessa nel Senato d'Italia. »

Ebbe molti critici, e parecchi anche virulenti e maligni; i quali egli or con olimpico sdegno, ora con acerbità un po' canina, riassaliva; non sempre memore di ciò che egli stesso nel 1849 aveva scritto: « Il poeta non può avere che un'ambizione sola ed insigne; quella di vivere concittadino dei posteri.[1] » Ma ebbe ragione e fu giustamente sdegnoso nel ributtar la calunnia, scagliatagli tante volte e per sì lungo tempo, di celebrare a prezzo ne' suoi versi, come poeta cesareo, la casa di Savoja, segnatamente Carlo Alberto e Vittorio Emanuele:

Sacrileghe
Mani scagliâr la pietra
Su la raminga e povera
Ma liberal mia cetra;
E fêr sinedrio e dissero
Le jene del deserto
Che il fulgid' òr d'Alberto
I canti miei comprò.
Vili! dannate il perfido
Labbro a sigillo eterno.
Me la latrata ingiuria
Fa sogghignar di scherno.
Vili! le meste pagine
Rigo de' miei sudori,
Ma non ha gemme ed ori
Per comperarle un re!

E morì povero, come poco dopo, per citare un suo coetaneo e compagno nei sentimenti patriottici, Giuseppe

[1] Vol. V, pag. 98, delle *Opere* citate nella nota a pag. 726.

Massari. A far tacere la turpe maldicenza, a convertire gli scherni in postumi encomî, valse a loro, come a tanti altri antichi e moderni, solamente il sepolcro.

III. — Come prosatore Giovanni Prati non ha nelle sue opere che pochi saggi; per lo più, oltre il succitato discorso, prefazioni e lettere; inoltre qualche scena drammatica o piuttosto dialogica nell' *Armando*. Per tutto franchezza, vivacità e immaginazione feconda; ma non progresso nelle finezze dell'arte. Il suo miglior lavoro in prosa, e per sè notevole come lavoro non tanto di critica, quanto d'impressioni artistiche, donde egli trasse anche leggiadre ispirazioni poetiche, è il più giovanile; le dieci *Lettere a Maria* su l'Esposizione di Belle Arti in Torino, mandate in luce nel 1843. Ma l'ingegno di lui si deve cercare nelle poesie;[1] chè egli fu poeta, e poeta sempre. Ne' suoi tempi giovanili i nostri scrittori, un po' a ragione e un po' a torto, solevano qualificarsi o romantici o classicisti. Egli nel primo de' suoi canti lirici, intitolato *Le due Scuole*, dopo averle con non meno di un centinajo di versi descritte profusamente ambedue, come a volersi distinguer del pari dall'una e dall'altra soggiunge, parlando a sè stesso:

Di Cristo alla croce tu stendi la mano,
E stranio alla ciancia d'un orbe profano
Tu libera canti dei padri la fè.
Negli occhi alla donna tremando t'affisi,
E vinta la febbre dei compri sorrisi
Circondi la lira di nuova virtù;
Un soffio tu spiri dall'aere natio,
Ti tocca l'acceso carbone di Dio,
E l'inno che nasce non pèro mai più.
Vestirsi che giova di lacere maglie,
E schiudere un campo di vili battaglie,
Che mova allo scherno la postuma età!
Dal cor si favelli! chè libera e sola
Varcando la terra del cor la parola
Rinalza del vero la eterna città!

[1] Le sue Poesie sono quasi tutte raccolte nelle seguenti edizioni: 1° *Opere* edite e inedite del cav. GIOVANNI PRATI. Milano, Guigoni, 1865. Cinque volumi. 2° *Armando* per GIOVANNI PRATI. Firenze, Barbèra, 1868. 3° *Psiche*, sonetti di G. PRATI. Padova, tip. Sacchetto, 1876. 4° G. PRATI, *Iside. — Berecinthia mater Invehitur curru phrygias turrita per urbes.* Virg. — (Terza edizione). Roma, Forzani ec., 1880. — Della prima parte dell'*Armando* si era fatta precedentemente una prima edizione con questo frontespizio: *Armando*, libro poetico di G. PRATI. Torino, Favale, 1865. Il tratto, che riferiamo a pagg. 747-749, nelle due edizioni è identico.

Alessandro Manzoni a vent' anni si aveva imposto per legge dell' arte *Sentire e meditare;* [1] il Prati con la sentenza *Dal cor si favelli,* ripetuta sostanzialmente più volte e nelle poesie giovanili e in quelle dell' età matura,[2] sopprimendo il secondo termine venne a immedesimare l' arte nel sentimento, e giudicò anticipatamente sè stesso. Di là infatti deriva quella fecondità irrefrenata, quella profusione di sentimenti e d' immagini, di parole e di armonie, che è uno dei caratteri qualitativi del suo poetare. E nella tarda età, pur sentendo sempre altamente di sè e delle cose sue, lo riconosceva egli stesso, e diceva *al suo futuro biografo:*

Castigator discendi
Su la soperchia fronda,
E a lei la pira accendi;
Non io mi turberò.

Del resto, nonostante le sue contrarie dichiarazioni, il vero si è che egli viene dalla scuola romantica lombarda o manzoniana, costituendone una variazione che vuol essere ben distinta dalla guerrazziana, e che, giudicata in lui, fu, per varî titoli, splendida ma ne' suoi seguaci peggiore assai. Il romanticismo del Prati, oltre il carattere generale accennato più addietro, ne ha pure qualche altro, l' ispirazione nel sentimento cristiano, che si va a confondere al pari del manzoniano col sentimento dell' umanità senza esser però legato così come quello ai dogmi ed ai riti, nelle svariatissime scene della natura fisica, nella vita moderna contemporanea, non esclusa l' antica e mitologica ancora, e la medioevale, e finalmente nelle passioni portate al loro più alto grado di eccitamento e di forza, quali grandeggiano nel poetare di Giorgio Byron; un' ispirazione insomma liberissima, e talvolta anche sbrigliata, desunta da soggetti d' ogni maniera. Onde con verità diceva egli stesso:

Se giudicar t' affidi
Le mie vergate carte,
Sappi dappria che l' arte
Del cor le immaginò.

---

[1] Vedi in questo volume a pag. 206.

[2] Nei due canti giovanili *L'Amore principio cristiano unificante* e *Arte cristiana* premette al primo *Nell' amore è il fine,* e al secondo *Nell' amore è l' arte;* i quali detti uniti insieme rispondono all' altro *Dal cor si favelli;* come nei versi del canto assai posteriore *Al mio futuro biografo,* riportati per entro a questa pagina stessa.

Ella a' dì lieti e foschi
  Le immaginò su i fiumi,
  Per ricche valli, in boschi,
  Su i monti, alle città;
E fin che la consumi
  Il suo celeste foco,
  In ogni tempo e loco
  Are a' suoi canti avrà.

Lo stile si risente di questa esuberanza di fantasia, ha talvolta del vaporoso, talvolta manca di proprietà nella lingua, nè scolpisce abbastanza; ma dalla perenne freschezza delle immagini e dei sentimenti, dalla felice spontaneità, dagli atteggiamenti svariati e anche nuovi, dal colorito, se non sempre esatto, sempre vivace dell'elocuzione, dalla sempre incantevole melodia dei versi e dei ritmi gli derivano rare e nuove bellezze.

IV. — Divenne celebre e popolare a ventisei anni col poema di cinque canti in versi sciolti, intitolato *Edmenegarda* (1841), nel quale sono impressi gli speciali caratteri del suo ingegno e l'innovazione ch'egli recava nella nostra letteratura. L'*Edmenegarda* può rapportarsi al genere di novelle poetiche trattato splendidamente dal Byron, e fra noi cresciuto e in più modeste forme venuto all'eccellenza con la *Pia* del Sestini e l'*Ildegonda* del Grossi; ma, laddove queste due ci ritirano al medioevo, l'*Edmenegarda* ci fa palpitare nella vita e nella società odierna e nel massimo fervore, non recato però alla stravagante inverisimiglianza, delle passioni irrefrenate: amore, vanità, giuoco. Il fatto da cui si svolge l'azione poetica fu veramente reale; accaduto in Venezia verso il 1839,[1] ebbe a protagonista una gentildonna per nome Ildegarde, sorella di quel Daniele Manin, che dipoi nel 1848 fu dittatore. Nel riguardo dunque della contemporaneità, discostandosi da quei due e dalla scuola romantica precedente, il Prati fece, in materia però del tutto diversa, come il Monti, che aveva preso a soggetti della *Bassvilliana*, della *Mascheroniana* e del *Bardo* avvenimenti contemporanei. Si discosta inoltre da essi per

[1] Ciò affermava un testimonio contemporaneo autorevolissimo, Sebastiano Tecchio, presidente del Senato, nella commemorazione che fece di Giovanni Prati a quell'assemblea nella tornata del 12 maggio 1884. « Menarono grande rumore nel 41 i suoi Cinque Canti, dal titolo *Edmenegarda*, che raccontano, secondo strettissima verità, un caso di ardente amore e di violato talamo, succeduto in Venezia (se mal non ricordo) nel 39. » *Atti parlamentari* del Senato del Regno, sessione del 1882-83-84; tornata suddetta, pag. 1942.

lo svolgimento più largo e più libero, nel quale sono insieme contemperati, e per lo più felicemente, il nobile e il familiare, l'umile e l'alto, e con l'elemento narrativo ed il lirico il drammatico ancora, avendo sempre il lirico la prevalenza in un movimento concitato e talvolta saltuario della fantasia e del sentimento; ed infine per l'effusione di un forte sentimento malinconico piuttosto byroniano, che investe anche le altre sue poesie, ma che, invece di degenerare nello scetticismo, va sempre a immedesimarsi col sentimento religioso. Trattò poi anche argomenti storici antichi, medioevali e moderni: *Il conte di Riga*, quattro canti; *Jelone di Siracusa* o *La Battaglia d'Imèra*, canto epico (1852); *Amedeo VI di Savoja*, canto storico (1862).

Trasse pure ispirazioni da fatti storici e della vita privata accostandosi maggiormente al genere lirico in parecchi dei canti che gli piacque raccogliere sotto l'intitolazione a molti di essi non bene adattata *Storia e fantasia*; ma nel genere epico-lirico o, più precisamente, narrativo-lirico, nessuno de' posteriori componimenti poetici eguaglia il primo portato di quell'alto ingegno, fervido di giovanile vigoria ed efflorescenza, l'*Edmenegarda*. Pari a questo lavoro per la spontaneità e il poetico svolgimento sono le *Ballate*, nelle quali poco prima di lui, con maggior castigatezza, ma assai minore vivacità di sentimento e fecondità di fantasia, aveva dato notevoli saggi Luigi Carrer.[1] Il poeta trentino in siffatto genere, verseggiando leggende e tradizioni dei tempi medioevali e anche più moderni, riuscì felicissimo, e porta fra i poeti italiani la palma. Anche nelle sue *Ballate*, come nell'*Edmenegarda*, la nota dominante è l'amore, e l'elemento lirico si effonde per tutto.

V. — Nella ricca e svariatissima produzione poetica dell'ingegno del Prati troviamo altresì dei componimenti satirici, immedesimati essi pure con l'elemento lirico, e tali da provare abbastanza che egli, se avesse coltivato questo genere più di proposito, liberandolo dalle angustie dei risentimenti personali in lui così poderosi, avrebbe potuto guadagnarsi anche nella satira un bel nome, perchè egli la portò tutta nella vita contemporanea con brio facondo ed aculei non mendicati. Tratti satirici e beffardi hanno i due poemi *Satana e le Grazie* ed *Armando*; nei quali però l'autore si volse a materie e

---

[1] Vedi più addietro a pag. 715.

a concezioni poetiche affatto diverse dalle altre sue. Il primo, composto di quattro canti in versi sciolti, contiene un lungo prologo e una licenza schiettamente satirici, che coll'azione del poema non hanno nè connessione nè intonazione proporzionata. Il concetto fondamentale è la rappresentazione di due passioni, una più comune alle donne, la vanità, l'altra più comune agli uomini, l'amor sensuale, le quali spesso portano al pervertimento. A esplicare questi concetti il poeta introduce nell'azione, che per sè stessa sarebbe stata materia di novella, e anzi ne fa protagonista Satana, spirito del male, e le Grazie, trasformate in donne con tutte le loro debolezze; insomma un po' di bibbia e un po' di mitologia ammodernata, creando così una leggenda. Ma questo soprannaturale è una sovrapposizione; lo svolgimento sarebbe stato ben più spontaneo e verisimile, se il poeta si conteneva nella concezione puramente umana, dando però caratteri qualificativi e bene individuati ai tre giusti e alle tre donne, che per diversi modi cadono tutti in fallo; poichè nel poemetto queste e quelli restano troppo nel generico, e perciò fuori della poesia. L'*Armando*, pubblicato nel 1868,[1] è un poema filosofico, scritto in versi di vario metro, con tratti anche di prosa, nel quale l'autore volle rappresentare lo scetticismo con l'intento finale di apprestargli una medicina negli alti ideali e segnatamente in quello della Divinità. « Ho notato una malattia morale, » (così egli dice nella prefazione) « e scrissi un libro. » Se non che tale scetticismo non è quello de' suoi tempi, quello bensì un po' anteriore e diverso, rappresentato nel *Manfredo* del Byron, nel *Fausto* del Goethe, nelle poesie e nelle prose del Leopardi; e, che è peggio, laddove questi grandi scrittori (senza dire dell'arte loro ben più squisita) avevano significato ciò che sentivano eglino stessi profondamente, il Prati, credente e cristiano, pose in versi per farne una confutazione, ciò che egli in realtà non sentiva, e per la natura dell'ingegno suo con la forma narrativa mal sapeva ritrarre; e poichè la confutazione non si fa viva se non verso il fine, il poema si distende quasi tutto nei pensieri e negli atti (talvolta anche puerili) di Armando, contrarî alle convinzioni intime dell'autore, che solo fugacemente e per tratti lirici nel corso dell'opera le manifesta. Di qui il difetto fondamentale del lavoro poetico, che nel tutto è un portato

---

[1] Vedi la nota a pag. 726.

della riflessione più che dell'ispirazione; oltre di che manca di organismo e non è che un tessuto di parti belle a frammenti. Da questa insufficienza a creare una lunga opera poetica si può arguire che egli avrebbe fallito forse anche peggio nell' esecuzione di quella vasta epopea che aveva ideata, dandone pure una traccia, per rappresentare *L'Umanità e Dio.*[1]

VI. — Se quasi sempre lirico nei poemi narrativi, fu lirico schiettamente nei componimenti che a lui piacque raccogliere sotto intitolazioni diverse; cioè, *Ballate, Storia e Fantasia, Canti lirici, Canti per il popolo, Memorie e lacrime, Nuovi canti, Passeggiate solitarie, Canti politici;* dove questo genere di poesia trionfa, e dove la fecondità del suo ingegno apparisce luminosa nella trattazione di soggetti i più diversi, nelle movenze infinite delle immagini e in quell'onda incalzante di ritmi e di armonie d'ogni sorta. Fra le sue liriche poi (anche a prescindere dalle rimanenti poesie mentovate più addietro) quelle su l'Italia risorgente e risorta sono per numero inferiori di gran lunga, nè sempre alle altre migliori si pareggiano per bellezza; ond'egli a torto nell'opinione volgare è dai canti politici principalmente qualificato. Nell'età matura attese con più diligenza e anzi con passione ai classici antichi e a Virgilio segnatamente, di cui imprese a tradurre in versi italiani l'*Eneide.* Siffatti studî diedero talvolta all'arte sua nel poetare un atteggiamento più castigato, come in parte notava nel seguente sonetto egli stesso:

Dov' è il nitido verso e l'agil rima,
  Che dal cor novo e dalla mente sana,
  Come zampillo di fresca fontana,
  Mi soleano sgorgar nell'età prima?
Fors' io le forme, se del ver fo stima,
  Ricastigai con vecchia arte e non vana:
  Ma l'aletta febea che in alto trana[2]
  M' è poi rimasa a guadagnar la cima?
Deh! serbati mi sien nel petto ascosi
  Alquanti segni di quel dolce aprile,
  Che pur coi non frenati estri animosi
Mi fe' parer magnanimo e gentile
  Ai meno oscuri. Or gioverà, s'io l'osi,
  Parerlo ancor con l'illibato stile?

---

[1] Vedi nel vol. II delle *Opere* citate l' *Intenzione dell'Autore,* premessa alla *Battaglia d'Imèra.*

[2] *Trana.* Latinismo, Trapassa, Trasvola.

Le poesie degli ultimi anni furono stampate dall'autore in due volumi intitolati *Iside*[1] e *Psiche*;[2] il primo dei quali è una raccolta di liriche varie e inedite, scritte forse tutte dal 1866 in poi, e certo prima del 1878, l'altro non comprende che sonetti. « In queste parecchie centurie » (così « al lettore benevolo » dice il poeta) « di brevi componimenti, nati secondo il giro dei tempi e delle cose, c'è, press'a poco, la storia della mia anima e del mio pensiero. Tedî, ricordi, sospiri, sdegni, dubitazioni, conforti: ecco le fila d'un tessuto, al quale mancherebbe troppo se mancasse qualche grazia di stile. Perciò al nome di *Psiche* intitolai questo libro. » Insomma atti e sentimenti della vita comune e domestica e intima; fra i quali egli verseggiò con più amore quelli specialmente della sua prima giovinezza e del luogo natale. Cinquecentocinquantotto sonetti sono per sè soli una produzione più che abbondante; unitamente poi alle altre poesie comprese in sei già pubblicati volumi, straordinaria. In essi pure si sente l'eccessività e apparisce un po' di fogliame, vi s'incontrano poi non pochi argomenti minuti, e anche futili, con intitolazioni financo puerili; ma, a sfrondare e scartare anche qui con quanta si voglia severità, di questi brevi componimenti ne restano tanti, da bastare essi soli con la moltiplicità e la bellezza a meritargli il nome di poeta, e degno di stare, se non fra i primi, fra i buoni scrittori di sonetti. Trovandosi negli ultimi anni a fronte della scuola verista, la quale ritemprando per un verso l'arte del poetare ne ristringeva dall'altro i soggetti e le ispirazioni, e tanto più in quanto piacevasi di ritrarre dal reale aspetti meschini e anche sozzi, il vecchio poeta, pure avversandola, ne sentì gl'influssi; e specialmente in alcuni de' suoi sonetti (non senza talvolta rimpiccolirsi, salva però la decenza) trattò il verismo, che del resto nessun poeta insigne ha mai ripudiato; ma più forte sentì il rimbalzo de' grandi ideali, che furono la vita dell'anima sua, e nella *Psiche* come nell'*Iside* li vestì di nuova e più serena luce. Anche come poeta popolare seppe tenersi a notabile altezza; giù per la china, a cui egli accennò, precipitarono poi altri abbandonandosi al sentimentalismo e alle volgarità, in cui venne a illanguidire ed a spegnersi quel romanticismo secondo, che dalla feconda e splendida fantasia di Giovanni Prati aveva avuto espressione e risalto.

[1] Vedi la nota a pag. 726.
[2] Vedi ivi.

[DALLE] LETTERE A MARIA.

[1843.]

Lettera prima.

Ogniqualvolta, o Maria, voi pensate nelle ore vostre malinconiche alle infinite miserie, che incessantemente affliggono l'uman genere, dovete pur consolarvi e benedire dall'anima profonda al Signore, perch' egli abbia conceduto a questa razza dei mortali esiliata e discorde il sentimento unitore e le libere immagini della bellezza.

Laonde per ogni terra, e specialmente d'Italia, che noi moviamo, quando ci venga fatto di trovar l'arte riverita ed amata, come si amano le cose grandi, noi, o Maria, ci comunichiamo silenziosamente una pietosa speranza, alla quale sorridono dai luoghi eterni, io credo, le anime antiche dei nostri padri.

Chè dove i popoli ammirino con dignità, e sentano la significativa e poderosa bellezza, e i re, non che impedirla e temerla, con civile coraggio la vogliano e la proteggano; la concordia di simpatie in oggetto degno nasce improvvisa, e il vincolo desiderato e potente degli spiriti si forma, dilatandosi, e dura: di quella guisa, che a voi, o Maria, parve un giorno desiderabile l'amicizia nostra e quella di Federico e di Carlo compagni miei, quando sapeste come tra noi si parli delle santissime anime di Francesco Ferrucci, di Raffaello e di Dante.

Egli è pur vero, Maria: noi corriamo un secolo che numera e pesa; alquanto lontano dai divini ardimenti e dalle opere maravigliose del genio; sebbene non sieno molto remoti gli anni, che sotto a questo sole testimonio di tante fortune, tonavano insieme le armi di Napoleone, le musiche di Rossini e i versi di Byron; alle terribili armonie de' quali rispondeva il romito spirito di Possagno con le serene ispirazioni del mondo antico.

Ma se quella stagione è passata, e forse non revocabile, il profondo amore che sentono gli Italiani pei loro tempi gloriosi mantiene pur sempre viva e alimenta la fede e la riverenza all'ingegno; e non vi ha luogo della bella penisola dove non arda, o Maria, una favilla del vostro gentile entusiasmo.

Ed anche Torino, questo malinconico e forte fiore dell'Alpi, merita oggi l'applauso di tutti gli spiriti bennati; al quale devono congratulare anche i lontani.

Quest' è il second' anno che si aprono le sale della Società piemontese promovitrice dell' arti: ell' è composta d'uomini solleciti del bello e del bene, e raccolta sotto gli auspicî del re; il quale con la liberalità del proteggere inusitata e sapiente porge onorevoli testimonianze all' arte, abbellimento al regno, stimolo a' cittadini opulenti, esempio utile a' principi: e conviensi pregare Iddio che l' esempio e lo stimolo valgano, se è vero che la potenza e la ricchezza non vengano sol concedute dalla fortuna per alimentare le voglie vane, ambiziose e mutabili dei mortali.

Jeri visitai queste sale, di cui vi parlo; e di belle e pregiate opere ci sono per certo. Io voglio lasciare che si ricomponga alquanto nella mia mente quel naturale disordine, che vi si forma per entro dalla varietà e dalla copia degli oggetti veduti e dai sentimenti e dai pensieri che quindi nascono, a prima giunta con certo calore, ma senza limpidità nè armonia; e dimani vi renderò un conto rapido sì, pur fedele, di ciò che vidi e sentii. Non aspettatevi da me giudizî solenni e sapienti; perchè più m' inoltro nella vita, più l' opera del giudicare mi par seria e difficile; quantunque ella sia infelicemente diventata il pan cotidiano dei più volgari uomini. E d' altronde, della parte esecutiva nell' arte ottimi giudici son sempre gli ottimi artisti; lo che vuol dire che i perfetti giudizî son rari; ma rari assai.

Vorrei nonpertanto possedere, o Maria, quella vostr'anima delicata e forte, dove si formano così vivide le visioni della bellezza; vorrei quella vostra parola immaginosa e calda, che le colora, e quella vostra virtù che lampeggia e indovina; e certo allora vi scriverei qualcosa di bene. Ma volere non basta; e il desiderio è tormento che turba lo spirito, e stronca il coraggio; e faccio male a continuarmelo più lungamente. Addio.

[DALL'] EDMENEGARDA.

[1841.]

Il principio del poema.

Per le vie più deserte,[1] in doloroso
Abito bruno e con un vel su gli occhi
Passa la bella Edmenegarda, e al queto
Lume degli astri si raccoglie in una
Romita barca, e con le sue memorie
Vaga piangendo.
Misero! che speri
Se ti percote Iddio? Non è già il mondo
Grandemente pietoso. Egli al banchetto
Della tua casa volentier si reca,
E ne sparge di rose i penetrali;
Ma se il cupo dolor veglia alla porta,
Non aspettare il solito conviva,
Ei non verrà!
La bella Edmenegarda
Gioì superba i maritali amplessi,
E su la fronte di due biondi figli
Depose un dì senza terror le sue
Non colpevoli labbra: e chi sa quante
Donne quei baci invidiàr tremando!
Ella era lieta nel felice stato.
Ma il geloso Avversario d'ogni bene
Consumò la sua gioja; e il fatal giorno
Che si sentì la misera per l'ossa
Serpere il novo affetto, e la battaglia
Troppo forte le venne, a Dio si volse
Delirando e sclamò: La tua tremenda
Volontà sia compiuta! Era la canna
Dal turbine già franta, e sotto ai morsi
Del livido colúbro il fiorellino
Si sperdeva alla terra.
Oh! su l'afflitto
Giovine capo la terribil pietra
Non lanciatela voi, che tante volte

[1] Sottintendi, di Venezia.

Perdonati cadeste! e nella polve,
Così percossi dal dolor, vi parve
Anco la gioja dei felici insulto!

[Dal Canto I.]

Edmenegarda, già pentitasi di avere abbandonato il marito Arrigo ed i figli, di notte prega in un giardino sul lago di Garda, dove erasi trasferita da Venezia col suo drudo Leoni.

. . . . Sì fatte cose
Tra sè volgendo, abbandonò le stanze,
Nel giardin si recò.
Pallidamente
In grembo alle argentate acque del lago
Lucea la luna. Era diffuso il cielo;
Placida l'òra si movea fra i rami;
E d'un novo color, sotto le stelle,
Si vestivano i fiori. Entro un cespuglio
La gentil capinera innamorata
Modulava le sue dolci canzoni.
Or sì or no, tra il folto delle piante,
Qualche lucciola intorno iva raggiando;
E vivo e terso, come argentea zona,
Mettendo un soffio di sottil frescura,
Luccicava tra l'erbe un fiumicello.
E, a compir quella pace, il caro e mesto
Suon della sera si spandea dagli alti
Campanili del Sirmio; e in una sola
Armonia fervorosa, a mille a mille,
Salìr limpide voci; e cielo e terra
Pareano intesi a quel sublime accento:
Santa madre di Dio, prega per noi!
Sola, non vista, in un segreto calle
Di quel giardino la colpevol donna,
Compreso il cor d'un subito ribrezzo,
Incurvò le ginocchia, e giunte in croce
Le ceree mani, sovra cui profuse
Giù cadevan le lacrime del volto,
Lungamente pregò.
Furon parole
Rotte; confuse; inebriate; amare;
Furon moti e singulti. Alfin la prece

Le uscì lucida e calda. Era pei figli
E insegnata dal core: Oh! Santa Madre
Dei dolorosi, non a me guardate,
Non a me, così rea! Ma i tribolati,
Ma gli innocenti, gli orfani son vostri!
Per le piaghe di Lui, che vi amò tanto,
Proteggeteli sempre. E se una volta
Sapran di me, che li lasciai nel mondo
Sì crudelmente, oh! fateli benigni
A questa loro travïata e trista,
Che aspetta pace dalla morte.
E china
Ad un salcio la fronte e sotto i raggi
Mesti del ciel, pareva un decaduto
Spirito che pensasse al paradiso,
Quando più pesa la crudel memoria
Del commesso peccato.

[Dal Canto IV.]

Edmenegarda, tornata a Venezia e divenuta mendica, va in casa del già abbandonato marito.

Degli aurei fregi e delle ricche vesti
Non possedea più nulla; in sacrificio
Lieto le offerse, a liberar le fedi
Da Leoni tradite.[1] E dopo tanto
E sì intenso patir venne quel giorno
Aspettato e terribile, che all'opra
Cadder le membra, e il cibo che non manca
Al più mendico le mancò. Soccorsi
Limosinar dal mondo? Oh! pria di farlo
Era meglio morir. Morir non era
La gioja sua?...
Ma la mordente fame
Vinse i fieri proposti; e ripensando
Che del molto fallir pena e riscatto
Esser potea la vita, ella ne volle
Trangugiar l'amarezza in sino al fondo;
E, offenditrice, il pan del pentimento
Dimandar dall'offeso.
Alle sue soglie

[1] Costui, dopo tirata a sè Edmenegarda, avendo perduto tutto al giuoco e fallito, si era dato alla fuga.

Ben mi sta ch' io ritorni; ei così smunta
Mi vedrà!... così debole!... alla terra
Curvata e supplicante!... — Io fui la dolce
Compagna sua! Gli parlerò d'un tempo,
Ai nostri cuori memorabil troppo.
Non dirò nulla; piangerò. Che importa
Se quel mio Arrigo io non potrò guardarlo?..
Parole acerbe ei mi dirà! ma al prezzo
Di risparmiar nuovi peccati, il pane
Non vorrà rifiutarmi. Io non gli chiedo
Altro che il pane!

Alla più dura croce
Oggi la miseranda anima è posta.
Ben merita, o Signor, quando ella giunga
Nel tuo cospetto, che coi tanti giorni
Di spavento e di colpa anche quest' ora
Ella trovi notata. In ampio velo
Chiuse la fronte, e con gli sguardi a terra
Sforzatamente a quella vôlta mosse.

Dopo quattr' anni ripassò per vie
Non obbliate! da lontan scoperse
Quella dimora! entrò per quella soglia!
Quelle mura conobbe! Ad ogni sguardo
Una fiera memoria; ad ogni passo
Un sorvenire, un assalir d' affetti;
Un acceso disordine; un tumulto
Vertiginoso. Entrata era felice;
N' uscia rejetta; vi tornava quasi
Moribonda di fame. Il cor materno
Si dilatava, si strignea, spirando
L' aura spirata da' suoi dolci figli,
E così a stento, finalmente venne
Alle stanze d' Arrigo.

In fondo egli era,
Solo e pensoso. Alzò gli sguardi e vide....
E credea d' ingannarsi; e in piè balzando,
Un tremito contenne, immobil stette,
E la guardò.

La misera prostrata
Gli era davanti ad aspettar.

— Chi siete?...
Che cercate da me? —

Levò tremando

Edmenegarda la consunta faccia,
E, Guardatemi! disse. Un dolce nome
Io portava una volta; a voi dinanzi
Più recar nol poss'io.... ma ho fame, Arrigo!...
Sì, guardatemi!... ho fame!
— Ah! che i sepolti
Non han più desiderî; ed è gran tempo
Ch'ella è sotterra, e disertati e soli
Qui restiam noi. Vedete quelle stanze?...
Là mi venne rapito, ahi! così presto,
Quel mio tenero fiore. E questi cari
Li vedete? Appressatevi, infelici
Orfani miei! —
La disperata madre
Stese le braccia; ma li strinse Arrigo
Forte sul petto, come per salvarli
Da quell'amplesso.
— Sono miei! Non sono
D'altri che miei! Partitevi: alle vostre
Gioje fate ritorno.... e non turbate
Questa dimora ove obblïar si tenta. —
Così dicendo, e accortosi che i figli
Eran vicini a rannodar le sparse
Reminiscenze dell'amato aspetto,
Li strappò seco; e si perdea nel vuoto
Aere il romor dei concitati passi.
Quella larva s'alzò; segno non fece,
Non proferse parola; uscì più ratta
Qual s'ella avesse il suo vigore antico.
Gelido un riso le movea dai labbri;
Sotto l'urto precipite del sangue
Non vedea più le cose; e camminava,
Camminava convulsa e strascinata
Da un'orribile idea.
Vide una striscia
D'acque terse e lucenti. Era il canale;
La meta sua. Con un'ebbrezza intensa
Girò lo sguardo; misurò quell'acque;
Doppiò le forze; si cacciò su l'orlo;
V'inarcò la persona.... e già il mortale
Tratto mancava. Quando, ai disperati
Occhi una luce balenò; dischiusa
Vede una bianca soglia; ode un soave

Salmodïar di voci; un infinito
Scoramento la vince; una speranza
Vien come lampo; quel disegno orrendo
Torna, cede, rincalza, è dileguato!
Inneggiate, o celesti! Ella è nel tempio
Col suo dolce Pastor l'agna perduta;
Rifiutata dal mondo, ella è raccolta
Nelle braccia di Dio.
Godi, infelice,
Questo bene supremo. Ogni vivente
Ch'oggi stolto scendesse a contristarti,
Senza misura irriteria l'Eterno.

[Dal Canto V.]

[DALLE] BALLATE.

Fior della memoria.

Donna, che hai mesto il core,
Sai tu qual sia quel fiore,
Che dal tuo crin disciolto
Or t'è caduto al piè?
Se tu non sai la storia
Del fior della memoria,
Componi a duolo il volto
E ascoltala da me.
Un giorno a ciel sereno
Lungo il sonante Reno,
Annina ed Ildovardo
Parlavano d'amor;
Ma le parole accese
La vergine sospese,
Chè, fiso all'onde il guardo,
Vide natante un fior.
— O fiorellin celeste,
Ai balli ed alle feste
La terra che t'accolse,
Di crescerti sperò....
Qual mai, qual mai destino,
Celeste fiorellino,
Via dallo stel ti tolse
E all'onde ti gittò?... —

Quel pio lamento è sprone
  Al tenero garzone;
  Lanciarsi dalla sponda
  In mezzo all'acque ardì;
  Un'onda avanti il balza,
  Un'altra lo rincalza;
  Ei supera un'altr'onda
  E il fiorellin ghermì.
Giacea di sensi priva
  Annina in su la riva,
  Ma un grido la sopita
  Sentì dall'acque uscir;
  Virtù d'amor la vinse,
  Gli occhi su l'acque spinse,
  Mirò la cara vita
  Già prossima a perir.
Con un singulto anelo
  Tende le palme al cielo,
  Stupido, immoto il guardo,
  Un simulacro ell' è.
  Gli occhi, o Signor, reclina
  Sovra il dolor d'Annina.
  Ah rendile Ildovardo,
  O chiamala con te.
Egli converso è tutto
  A battagliar col flutto:
  Già il supera; già scorge
  Il lido a sè vicin;
  Ecco un'ondosa spira
  Il notator raggira;
  Ei già la doma, e sorge
  Un'altra volta. Alfin
Cadon le braccia e il fianco
  Del giovinetto stanco,
  E il fatal fior gittando
  Salvo d'Annina al piè,
  Nell'affogata gola
  Raccolta la parola,
  Le mormorò, spirando:
  Non ti scordar di me.
Ella non l'ode. Il fiore
  Le cadde sopra il core;
  I palpiti mortali

Ei di quel cor sentì.
L'angelo al ciel si volse;
Egli un effluvio sciolse
Per profumarne l'ali,
Poi su quel cor morì.

Sta un'urna al fiume accanto
Sparsa di rose e pianto:
Il turbine e la guerra
Quell'urna rispettò;
Sotto d'un salcio unite,
Là dormon le due vite;
Non può disciôr la terra
Quello che il ciel legò.

O tu qualsia, cui piacque
Mover del Reno all'acque,
Nel loco della morte
Sciogli un sospir dal cor;
E di' che le più belle
Tra l'itale donzelle
Compiangon quella sorte
Ed amano quel fior.

[DAI] CANTI PER IL POPOLO.

Il delatore.

Le orecchie intente, gli sguardi bassi,
Tu come un'ombra segui i miei passi:
Se un lieve accento muovo al compagno,
Ratto ti sento sul mio calcagno,
Va', sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Ma quando mangi pan guadagnato
Con l'abbiettezza del tuo peccato,
La bieca larva del tradimento
Non ti sta presso? non n'hai spavento?
Va', sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Il Sol la luce dovria negarti;
Mai col tuo nome nessun chiamarti,
Ma con quell'altro che ti dispensa
Pane e vergogna su l'empia mensa.
Va', sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Talora il ladro chiamo infelice,
Degna di pianto la meretrice;
Da me un' ascosa lagrima ottiene
Sin l' omicida stretto in catene;
Ma tu, tu solo mi metti orrore;
Sei delatore!
Va', sciagurato; cala il cappello,
Ti ravviluppa nel tuo mantello,
E se un istante sul cor ti pesa
La mia parola, cerca una chiesa,
E piangi, e grida: Pietà, Signore,
Son delatore!
Là solamente, presso a quel trono,
Può la tua colpa trovar perdono;
Impauriti de' tuoi tranelli,
Più su la terra non hai fratelli.
Va', sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

[DAI] CANTI POLITICI.

[*Canto militare.*]

(Poesia ordinata da re Carlo Alberto nel 1843 per una fanfara militare.)

Viva il re! Tra' suoi gagliardi,
Benedetto, ei muove il piè:
Vivan sempre gli stendardi
Dell' Italia e il nostro re!
Sin che ferva in ogni schiera
Il coraggio e la pietà,
Guai chi l' itala bandiera
Temerario offenderà.
Se i nemici avremo a fronte,
Saran presti e braccio e cor,
E ogni zolla del Piemonte
Stillerà del sangue lor.
Tutti all' Alpi e sul Ticino
Ci raccolga un tal pensier:
Carlo Alberto e il suo destino
Sia la voce dei guerrier.
Rotti e pesti elmetti e maglie,
Ma inoffeso il forte acciar,
Tornerem dalle battaglie
Nuovi tempi a cominciar.

Fremeran d'allegri suoni
  Le borgate e le città,
  E di libere canzoni
  Tutta Italia echeggerà!
Tutti siam d'un sol paese,
  Solo un sangue in noi traspar:
  A ogni tromba piemontese
  Mandi un eco e l'alpe e il mar!
Viva il re! Tra' suoi gagliardi,
  Benedetto, ei muove il piè:
  Vivan sempre gli stendardi
  Di Savoja e il nostro re.

La chiusa dell' ode in morte di Carlo Alberto.

[1849.]

Pace o mio re! Chinatevi,
  Drappi sabaudi, a terra!
  Nel mesto cor dei militi
  Muori, o canzon di guerra!
  Là su l'arcano Atlantico
  Sparve, com' altri, il sir.
Sparve. Ma quando Italia,
  Monda del suo peccato,
  Torni a pugnar, fantasima
  Tremendo ed aspettato,
  Il Gedeon di Gerico
  Vedrem dall'ombre uscir.
Tu, vendicati i roridi
  Del Mincio e del Ticino
  Funerei campi, e in porpora
  Vestito il ciel latino,
  Ti rizzerai, magnanimo,
  Sul radïante avol.
E sonerà nel cantico
  Final dei vincitori
  Il nome tuo, fin ch'ardano
  Stelle nell'alto, e allori
  Abbia de' prodi il cenere,
  E fumi un'ara al ciel.

Al re Vittorio Emanuele.

[1849.]

(Nella Treuodia inaugurale all'arrivo delle ceneri del re Carlo Alberto.)

Vittorio! Vittorio! Tu, giovine Anteo,
Per questa dolente nel fiero torneo
La lancia suprema sei nato a spezzar.
Raccolta dal campo fatal di Novara
La mesta corona, dei morti su l' ara,
Di tanto suo lutto la dèi vendicar.
La croce sabauda, che ornò sette troni,
Davanti alla furia de' tuoi battaglioni,
Raggiando su l' arme l' antico fulgor,
Segnal di vittoria per gli occhi de' forti,
Segnal d' allegrezza per l' ossa de' morti,
Verrà benedetta su l' Adige ancor.
Oh prence! T' è noto quel cielo e quel corso.
Non tòrre al cavallo nè sella nè morso,
Ei dee di nitriti quell' aure ferir,
Notar nella strage sovr' elmi e loriche,
Scaldar colle nari le terga nemiche,
Del re che lo preme la gloria gioir.
Oh! insigne quel giorno, che, tersi i sudori
Dell' ultima pugna, fra' tuoi vincitori,
Curvati i ginocchi d' un feretro al piè,
Serbando di prode l' altero contegno,
Dirai colla gioja d' un vinto disegno:
Francata è l' Italia, mio padre e mio re.

Anniversario di Curtatone.

[1851.]

Quando la fredda luna
Sul largo Adige pende,
E i lor defunti l' itale
Madri sognando van;
Un coruscar di sciabole,
Un biancheggiar di tende,
Un moto di fantasimi
Copre il funereo pian.

E via per l'aria bruna
Sorge un clamor di festa:
— L'ugne su noi passarono
Dei barbari corsier;
Viva la bella Italia!
Orniam di fior la testa;
O vincitori o martiri,
Bello è per lei cader.
E chi, evitato il nero
Tartaro, ancor respira,
Abbia in retaggio il libero
Pensier di chi morì.
Seme di sangue provoca
Messe di brandi e d'ira.
Fatevi adulti, o pargoli,
Per vendicarci un dì. —
Il guardïan straniero
Dall'ardue ròcche ascolta,
E le canzoni insolite
Lo stringono di gel;
E il pian mirando e il torbido
Stuol degli spettri in volta,
Pensa le patrie roveri
E il nordico suo ciel.
E sclama anch'ei: — Di meste
Larve simili è piena
Pur la mia landa ungarica
O il mio boemo suol,
E a me, che schiavo indocile
Veglio l'altrui catena,
Pace l'avara tenebra
Nega e letizia il Sol.
Oh, falco, che da queste
Turrite rupi inarchi
L'ali alla fuga, intendere
Potessi il mio desir!
Ma se pur tanto d'aere
Sino al mio ciel tu varchi,
Di' a' figli miei che abborrano
In servitù perir. —
Così con varî modi
Canta chi vinse e giacque,
Ma in un medesmo palpito

Arde il medesmo ver,
Mentre la luna naviga
Sovra il cristal dell' acque,
E giù nel pian si sperdono
Gli spettri dei guerrier.
Oh! benedetti e prodi
Di Curtaton, salute;
O della bella Ausonia
Gigli defunti al crin!
Nella region degli angeli
Anime conosciute,
Voi ben saliste a un secolo
Senz' ombra e senza fin.
Pur di colà guardando
Su le natie contrade,
Dove il cimier del barbaro
Sinistramente appar,
Certo aspettate il folgore
Di più felici spade,
Che allegri i morti, e vendichi
L' alpe avvilita e il mar.
Deh! questo arrivi, e quando
Più gloriosa e forte
Rivoli ai sette popoli
Dal ciel la libertà,
Scordata allor la lugubre
Canzone della morte,
L' inno guerrier di Gerico
L' arpa de' bardi avrà.

[DALL'] ARMANDO.

[1865.]

Descrizione di una tempesta nel Mar Jonio.

E nubi intanto
Aspre e ferrigne per gli azzurri campi
Dell' Ionio veleggiano. S' abbuja
Repente il cielo e col furor degli austri
Sorge la fiera enormità de' flutti
Contra il naviglio in gran fortuna. Un grido
Disperato di genti e di nocchieri,
Che poco pria su la felice antenna

Sedean celiando, or si confonde ai poli
Tonanti e al mar che mugge. In negre valli
S'apre il pelago; s'alza in minacciose
Piramidi; s'avvolge in furibondi
Vortici; e dal sinistro etera i lampi
Escono, immense faci, a quella festa
Procellosa e gigante. Armando in poppa
La guardava dall'alto, e il sentimento
Della fiera bellezza era in lui vivo
Più che quel di sè stesso. Eppur d'intorno
Gli ululava la morte e parean vane
Già le industrie dell'uom contra quel vasto
Delirio d'acque. Alcuni, inginocchiati,
Mentre pregano il dio, qual ch'egli fosse,
Dei padri lor, la raffica di sghembo
Su la tolda li sbatte; altri i materni
Tetti pensando, maladicon l'ora
Che di là si partîr: lacrima ognuno
Verso i cari lontani. In sin che luce
Qualche fil di salvezza, in cor dell'uomo
Duran gli affetti: quando muor la Speme
Sul crucciato Oceàn, muor tutto quanto
In cor dell'uomo. Il livido Terrore
Sin cancella le menti, e più non resta
Di lui, tranne una belva o un simulacro
D'insensatezza od una larva stanca
Del suo proprio martír, che s'accovaccia
E attende il mar che la sommerga. A tale
Eran tutti in quell'ora. Un fantolino
Solamente ridea sovra i ginocchi
Della bella sua madre, un riccio e biondo
Fantolino. E la pia, pur superando
Le agonie del terror per non turbargli
Quel supremo tripudio, il dolce capo
Nascondeagli nel grembo, e il concitava
Con insana dolcezza a giocondarsi
Su la orrenda altalena. Eran due raggi
Dolorosi di Dio quelle due vite
In quel bujo d'inferno. Armando al mare
Più non guardava o al ciel, ma a quella coppia
D'angioli e prorompea: Possano entrambi
Morir felici! O graziose Ninfe
Del mar, stendete i vostri umidi veli,

E accoglieteli voi; chè pasto sempre
Non sien de' mostri le divine cose!
Ma cadde il vento; si disteser l'onde
Sotto il naviglio, e un' aquila marina
Venne a posarsi, in compagnia del sole,
Sul pennon di maestro. Era durato
Un' ora appena l' infernal travaglio
Degli elementi; ed in quell' ora oh quanta
Mutazïon di spiriti e di posse!
Mutato il riso in pianto e la baldanza
Tracollata in viltà. Non più pensoso
Del suo tesor l' avaro, o del nemico
Più curante il nemico. Odio ed amore
E saggezza e follia, tutto disperso,
Cancellato in quell' ora. Unico e vivo
Il desio di rapir poca ed inferma
Carne al sepolcro, che sarà per molti
Forse più amaro e tristo.
Un' ora è troppa
(Ei mormorava), o pelaghi sonori,
O sonori aquiloni, a sbalzar l' uomo
Dal suo trono d' orgoglio. O voi trecento
Delle eterne Termopili! o tu prode
Di Salamina! o tu di Mantinèa
Gentil gloria tebana! a che varrebbe,
A che l' anima vostra e il vostro brando
Sopra un' onda in corruccio? Il frale e il forte
Son parole e non più; vaste menzogne
Che fan rider gli dèi. Te fortunata,
Aquila eccelsa, e te beato, o Febo,
Che passate nell' alto, e de' mortali
Vi furon sempre e vi saranno ignote
Le altere infermità.
Così dicendo,
Dagli ardui palchi della salva prora
Partenope saluta.

(Nella parte prima, XX.)

Canto d' Igea.

A chi la zolla avita
Ara co' proprî armenti,
E le vigne fiorenti

Al fresco olmo marita,
E i casalinghi dèi
Bene invocando, al sole
Mette gagliarda prole
Da' vegeti imenei;
A chi le capre snelle
Sparge sul pingue clivo,
O pota il sacro olivo
Sotto clementi stelle;
A chi, le braccia ignude,
Nel ciclopeo travaglio
Picchia il paterno maglio
Su la fiammante incude;
A questi Igea dispensa
Giocondi operatori
I candidi tesori
Del sonno e della mensa:
Le poderose spalle
E i validi toraci
Io formo a questi audaci
Del monte e della valle.
Nè men chi si periglia
Coi flutti e le tempeste
Del nostro fior si veste,
Se il mar non se lo piglia:
Nè men chi suda in guerra
Porta le mie corone,
Se, innanzi il dì, nol pone
Lancia nemica in terra.
Ma guai chi tenta il volo
Per vie senza ritorni!
Languono i rosei giorni
Al vagabondo e solo.
Perchè, mal cauti, il varco
Dare alla mente accesa?...
Corda che troppo è tesa
Spezza sè stessa o l'arco.
Dal dì che il mondo nacque,
Io, ch'ogni ben discerno,
Scherzo col riso eterno
Degli arbori e dell'acque;
E dalla bocca mia
Spargo, volenti i numi,

Aure di vita e fiumi
Di forza e d'allegria.
Sul tramite beato
Però più d'uno è vinto
Per doloroso istinto
O iniquità del Fato:
Ma può levarsi pieno
Di gagliardía divina,
S'ei la sua testa china
Nel mio potente seno.
Dal Sol che spunta e cade
A voi nella pupilla,
Dall'aria che vi stilla
Il ben delle rugiade;
Dai rivi erranti e lieti,
Dal rude fior dei vepri,
Dal fumo dei ginepri,
Dal pianto degli abeti;
Da ogni virtù che il sangue
E il corpo vi compose,
Rispunteran le rose
Sul cespite che langue;
E i liberi bisogni
Che risentir si fanno,
Nell'ombra uccideranno
Le amare veglie e i sogni.
Salvate, oimè, le membra
Dal tarlo del pensiero!
A voi daccanto è il vero
Più che talor non sembra.
L'uom che lo chiese altrove
Dannato è sul macigno,
E lo sparvier maligno
Fa le vendette a Giove.
In voi, terrestri, mesce
Vario vigor Natura;
Ma chi non tien misura,
Alla gran madre incresce.
Destrier che l'ira invade,
Fatto demente al corso,
Su i piè barcolla, il morso
Bagna di sangue.... e cade.
Perchè affrettar l'arrivo

Della giornata negra?
Ne' baci miei t' allegra,
O brevemente vivo!
Progenie impoverita,
Che cerchi un ben lontano,
Nella mia rosea mano
È il nappo della vita.

[DA] PSICHE.

Il quinto dei sei sonetti intitolati Poesia.

Rosee nuvole van, senza mai posa,
Pei turchini del ciel, quando, o mia bella,
Voi movete, per l' erba rugiadosa,
Piè di sacerdotessa, occhio di stella.
Più profonda armonia, grazia più snella
Par che tosto da voi prenda ogni cosa,
E una soave d' angeli favella
Piova da quelle nuvole di rosa.
Par che vi cresca un fior sotto ogni passo;
Par che ad ogni respiro un' aura nova
Vi vegna a carezzar, dolce mia dama.
E ogni tronco, ogni sterpo ed ogni sasso,
Col nome che più dolce si ritrova
Nel greco cielo, Poesia vi chiama.

[DA] ISIDE.

Lacrymæ rerum.

[Dopo il 1870.]

Saltem si, rebus fractis, mihi nomina restant!

A voi, fior della terra, a voi, giocondo
Stelle del cielo, i sogni e le speranze
Della ridente gioventù son pari.
Se non che l' astro e il fior passano immuni
Da colpa e da castigo, e noi travaglia
Pur giovinetti una tristezza arcana
Quando parliam col limpido pianeta
E colle rose.
Su la verde cima
Delle mie rupi, in margine a' miei laghi,

Nel silenzio dell' ombra, oh quante volte
Piansi pur io fanciullo, il ciel mirando
Pien di tremoli fochi o il sottoposto
Pendio stellato di silvestri gigli
E di pervinche!

In verità, si piange
Dunque nel mondo, e sin la primavera
Ha le lacrime sue. Forse non solo
Piangon gli occhi dell' uom, ma la pupilla
Pur dell' avida belva il pianto oscura.
Mai non vedesti, Elisa, un errabondo
Can, che ha smarrito il suo signor, corcarsi
Malinconico in terra? o sotto l' ala
Piegar la testa un povero augelletto
In gabbia d' òr? Dai perfidi spiragli
Il bel verde de' campi e il cielo ei guarda,
E la perduta libertà sospira.
Tutte piangon le cose; e i petti affanna
Ciò ch' è nato a perir.

Voi che venite,
Pellegrini del mondo, a questa Roma,
Non per recar nelle native terre
Qualche santo rosario od amuleto,
Ma per chinarvi a interrogar la spoglia
Dell' olimpico Lazio, il pianto vostro
Colle rugiade dell' eterna luna
Qui spargerete, e in qualche ermo cespuglio
Del Palatin la capinera al vento
Lancerà la sua nota.

Or io mi levo
Su le alture del Celio, e mentre l' òra
Nei sacri mirti come fa si tace,
Pellegrini del mondo, a voi favello:
Questa Roma di Dardano, per molti
Rischi di terra e mar, seco ha recato
Colle ceneri d' Ilio il suo destino.
Qua giunse larva nel pensier d' Enea,
E qua crebbe e regnò. L' arido bruco
Nel novilunio suo non altrimenti
Fatto è farfalla. Un' intima possanza
Trasfigura le cose, e dalla morte
Nasce la vita, ed ambedue compagne
Van per la terra, altar di maraviglie

E di ruine.
Ma perpetuo il falco
Garrisce al monte, ma s'abbraccia il Sole
Col perpetuo nettuno e col deserto,
Mentre l'ora dell'uom va più veloce
Che non la rota della sua fortuna
Senza ritorni.
Viriate, il prode
Fulminator dai cantabri dirupi,
Come passò? Dov'è l'asta di Brenno?
Dove il biondo Cherusco e l'implacato
Cartaginese?
Io per le ripe indarno
Cerco Cesare nostro e le vestali,
E i pontefici sacri: odo il galoppo
Del caval d'Alarico, e penso e piango,
Pellegrini del mondo, insiem con voi!
Figlio d'Italia, in vetta alle nevose
Mie tirolesi balze ebbi la cuna
Come il camoscio, e le varcai cantando
Fra' miei vecchi pastori.
E ancor la squilla
Delle mandre disperse alla boscaglia
Nel cor mi suona, e dalle chiese alpestri
Gemere ascolto il passero solingo,
E rivedo le vie che i battaglioni
Vider di Francia ed or sotto l'accesa
Ferza canicular son traversate
Dal fulmineo ramarro.
Agile e fresca
Allor ne' polsi mi correa la vita
E nello spirto: allor caro soltanto
M'era il mio borgo: e mi parea più noto
Che non il Tebro, eredità di Giove,
Il più ignoto ruscel delle mie valli.
Oggi, affranto le membra e misto il crine,
Me condusser le Parche alla fatale
Città d'Ascanio; ed ospite pensoso
Odo dalle disfatte are il lamento
Dei numi d'Asia, e porto, a quando a quando,
Sul Gianicolo sacro e l'Aventino
L'alte malinconie del dì che fugge.

ALEARDO ALEARDI.

I. — Nato in Verona a dì 4 novembre 1812, fece nell'Università di Padova il corso di giurisprudenza; ma, ripugnando all'esercizio dell'avvocatura, si dedicò quindi ai versi. Era già poeta noto all'Italia e caro ai giovani, quando nel principio del 1848, fuggendo gli sgherri austriaci che lo cercavano per imprigionare, dopo Niccolò Tommaseo e Daniele Manin, anche lui, ricoverò a Roma, dove Pio IX teneva tuttora il dominio de' cuori. Indi a poco avendo Milano con le gloriose giornate di marzo infranto il giogo straniero, recatosi egli in Venezia partecipò ivi al governo di cui era dittatore il Manin, prima nella Consulta di stato e poi ambasciatore con Tommaso Gar in Parigi a cercare vanamente per la sua repubblica patrocinio e soccorso. Dopo i disastri nazionali forzatamente esule dal luogo natio e da Venezia, dove era già tornato, soggiornò prima nella Toscana, e poi, sopravvenuti anche là gl'invisi stranieri, nel Piemonte, divenuto rifugio e sede della libertà italiana. Alla notizia della mortale malattia del suo vecchio tutore, che a lui orfano aveva tenuto luogo di padre, senza badare ai pericoli proprî, essendo corso nel 1852 per assisterlo a Legnago, gettato nelle carceri di Mantova, vi languì parecchi mesi, fino a che in grazia di un'amnistia che l'Austria, condannati ai ferri e al supplizio parecchi dei patriotti ivi rinchiusi, infingendo mitezza promulgò a beneficio degli altri, uscì libero anch'egli. Messosi a far vita apparentemente spensierata in Verona presso la sorella, nell'estate del 1859 dopo la battaglia di Sammartino e Solferino, la notte del 24 giugno dal governo austriaco, fatto più sospettoso e crudele nella sconfitta, fu ivi imprigionato di nuovo; tratto con altri patriotti a Josephstadt in Boemia, ebbe poi libertà per la pace di Villafranca. Fermatosi a Brescia vi dimorò quattro anni; nel qual tempo fu deputato pel collegio di Lonato al Parlamento nazionale in Torino, e dal 1863 in poi professore di estetica nell'Accademia di belle arti a Firenze; susseguentemente fu ascritto nel 1867 al Consiglio superiore degli studî e nel 1873 al Senato del regno. Da Roma, suo ultimo domicilio, tornava spesso alla sempre diletta Verona, dove la notte del 16 luglio 1878 improvvisamente morì su quel letto, ch'egli, mandandolo

già alla sua vecchia cameriera, aveva accompagnato con alcune quartine, delle quali ecco le ultime due:

> Un' amabile e fida vecchiarella
> Di virtù ricca e di ricordi mesti
> Ti deporrà nell' umile mia cella
> Da carte ingombra e da volumi onesti,
> E alfin verrà quel dì che tra le bianche
> Tue coltri, o letto, ove morir desio,
> Placidamente le pupille stanche
> Io chiuderò, per rïaprirle in Dio.

II. — Coetaneo a Giovanni Prati e suo seguace nell' arte, ma non comparabile a lui nè per potenza d' ingegno, nè per ricchezza di fantasia, scriveva « più col cuore che con la mente, credendo che l' arte prima di tutto sia sentimento.[1] » Il difetto di solida cultura classica si sente ne' suoi versi anche più che in quelli del poeta di Dasindo; come pur si sente, per dirlo fin da ora, nei versi di Giuseppe Regaldi: quanto diversi in ciò tutti questi romantici posteriori, dal Manzoni, che pure acclamavano a loro maestro! E l' Aleardi non era molto addentro neppure in materie di critica letteraria assai ovvie, come, per esempio, fa vedere nelle seguenti parole dove rigirando le idee del Prati nel canto *Le due Scuole*,[2] con molta leggerezza e con volgari giudizî discorreva, a cinquant' anni, delle questioni su i classicisti e su i romantici e su la lingua italiana: « Quanto a classíci e a romantici, ne ho capito sempre poco. Mi parea bensì che queste beghe domestiche degl' ingegni, come quelle altre antecedenti su la lingua, fossero, in fin dei conti, servigi spontanei che si rendevano al tedesco. Mi parea strano da una parte che gente, la quale sul serio, nell' intimo del cuore, invocavano il Cristo, nell' intimo poi della mente, nelle intime commozioni della poesia s' incaponissero di invocare Apollo o Pallade Minerva: mi parea strano dall' altra che gente nata in Italia, con questo sole, con queste notti, con tante glorie, tanti dolori, tante speranze in casa nostra, avessero la manía di cantare le nebbie della Scandinavia e i sabati delle maliarde, e andassero pazzi per un tetro e morto feudalismo che c' era venuto dal settentrione, la strada maestra delle nostre sventure. » Nelle sue prose non si

[1] *Due pagine autobiografiche*; pagg. XXIII, XXIV, nel vol. *Canti* di ALEARDO ALEARDI ec. Quinta edizione. Firenze, Barbèra, 1878.
[2] Vedi in questo volume a pag. 726.

solleva per i concetti dalla mediocrità, e di tanto in tanto si perde in minuterie studiate di pensieri, d'immagini e di traslati [1] e in altri piccoli manierismi; più imperfetto come scrittore, benchè uomo e cittadino egregio, apparisce nel suo Epistolario,[2] migliore specialmente nei discorsi sul Petrarca, su Raffaello e Michelangelo, dove espone briosamente il suo vivo sentimento per la bellezza nella natura e nell' arte, immedesimando l' estetica con la patria. Lo svolgimento poetico del suo ingegno si raccoglie anch' esso, come quello del Prati, in due periodi, l' uno dei quali precede di poco al memorando anno 1848, l' altro gli sussegue. Appartengono al primo le poesie, alle quali l'Aleardi dovette la sua nominanza allargatasi rapidamente in Italia, *Il Monte Circello, Le prime storie, Lettere a Maria;* le susseguenti nella maggior parte al decennio di aspettazione della terza riscossa, tra le persecuzioni politiche, fino al 1859; poche essendo le posteriori, fra le quali principalissimo il polimetro *I sette soldati* (1861) dedicato a Giuseppe Garibaldi, e ultima una lettera scritta nel 1871 per morte di gentildonna. Questo rallentamento e sosta finale nel corso di parecchi anni prima della sua morte si attribuisce in parte a' suoi risentimenti per le censure, che si fecero di mano in mano più acerbe, fino a pretender di annullare nei componimenti dello scrittor veronese ogni pregio, riuscendo esse così a un eccesso ben più enorme che non era stato il precedente dei lunghi unanimi encomî; in parte alle sue occupazioni scolastiche nelle sue lezioni di estetica; ma più probabilmente si deve all' inaridire della poetica vena. Il fatto è che restan sempre migliori quelle da lui

---

[1] Valga questo esempio preso dal suo elaborato scritto *Due pagine autobiografiche:* « La vista difatti era stupenda. A destra una serie di colline, brune in sull' alto di roveri, pallide d' ulivi alla pendice, co' suoi paesetti qua e là raggruppati o sparsi; con le sue mille case bianche, quali esposte al sole, come pannolini della lavandaja, quali velate da qualche frutto, che facevano capolino fra un albero e l'altro a guisa di bimbe che giuocano a capo-nascondersi. Davanti, un' altra serie di colline minori color viola, che si disegnavano con linea serpeggiante sull' acqua del Garda piana, lucente, sulla quale vedevi girare una vela da pescatore. Più lunge i monti azzurri del bresciano, che via via digradando morivano nella guerriera città di Arnaldo, dove, un giorno, dovevo trovare tanta cortesia di ospitalità, tanta benedizione di nobili affetti. Poi, a sinistra, la vasta pianura coi campi rigati di solchi divisi a quadretti, amabili all' agricoltore, inamabili all' artista, coi praticelli morbidi e tagliati a mo' di panno da bigliardo, coll'Adige in mezzo che non si vede ma s' indovina; coll' immenso orizzonte lontano, velato di vapori come l' idea dell' infinito. »

[2] *Epistolario* di ALEARDO ALEARDI con una introduzione di G. Trezza. Verona, Drucker e Tedeschi, 1879.

scritte nel primo periodo, e segnatamente le tre qui sopra indicate. « Siccome l'amore della poesia » (egli diceva) « si andò svolgendo dentro di me con l'amore al mio paese, così ho pensato di far sempre servire, come meglio potevo, la prima al secondo. M'accorgevo benissimo ch'egli era un impicciolire il campo della Musa, uno strapparle molte penne dalle ali, un darle il fare, quasi direi, di vassalla; ma io sentivo l'orgoglio d'essere Italiano, presentivo che non sarei morto schiavo; e mi assunsi il canto, come si assume un debito. » Nel qual sentimento volle anche unificato l'amore della donna, come si vede nelle *Lettere a Maria*, riuscendo in ciò non inverisimile nè inopportuno, perchè fra le donne italiane, nelle ultime due generazioni dalle quali fu redenta la patria, molte in ogni parte d'Italia s'ispirarono a quei nobili sentimenti che traevano volonterosi i padri, i mariti, i fratelli e i figli ai patimenti, ai patiboli, alle battaglie nazionali; e basti ricordare fra tutte Adelaide Cairoli. Ma già Pietro Giannone nel suo poema l'*Esule* lo aveva in ciò preceduto.[1] Si deve anche notare che i versi d'amore dell'Aleardi, più che alla lirica e all'elegia si attengono all'idillio, non leopardiano certamente, ma per certi aspetti gesneriano. Del resto, nelle sue concezioni poetiche egli allargandosi molto, abbracciò il sentimento religioso cristiano nella massima altezza del suo principio che è il deismo, e nella purità evangelica, rinvigorito, come per rimbalzo, da un'avversione invitta alla potenza politica del papato, inoltre l'amore della donna, il sentimento umanitario e quello della natura, con ispirazione non accattata, ma spontanea e lirica veramente. Il sentimento della natura nelle sue poesie, benchè più vivace che vasto e profondo, nè sempre accompagnato dal corredo adeguato della scienza, ha spesso del nuovo, in quanto che pur restringendosi all'Italia prende anche atteggiamento e colore politico. Queste larghe concezioni però appariscono ne' varî componimenti a guizzi e frammenti; l'autore non le aveva ben maturate. Il suo vanto poi di avere rinnegato

> La sonnolenta eredità di carmi
> Che i molli ne lasciaro arcadi padri;[2]

il quale, del resto, trattandosi di poesie posteriori a quelle del Monti e del Foscolo, del Manzoni, del Leo-

[1] Vedi in questo volume più avanti a pag. 803.
[2] *Le prime storie*. Vedi ed. cit., pag. 34.

pardi e del Niccolini non potrebbe significare un gran merito, non è in tutto vero. Il poetare dell' Aleardi, nelle cose e nelle parole, non va immune da mollezze e fiorettature, e riesce talvolta, per dirlo con un verso di lui,

Un inno che nel vano aere si perde.[1]

Si sente spesso nel suo stile, dove più dove meno, una certa sminuzzatura e superfluità d'immagini, di sentimenti e di elocuzione, che genera snervatezza, come può vedersi, per accennare un esempio insigne, nel principio del canto *Un' ora della mia giovinezza*, dove il poeta, per dar meglio ad intendere il ritorno del suo pensiero alle memorie della giovinezza, premette una similitudine di ben trenta versi. Nè questo difetto sfuggiva a lui stesso: « Se io per avventura ero nato a qualche cosa, ero nato al pittore; e per questo se qualche cosa c'è di non cattivissimo nella roba mia, è tutto pittura.... Non avendo dunque potuto adoperare il pennello, ho adoperata la penna. È appunto perciò ella sente troppo di pennello; appunto perciò sono sovente troppo naturalista, e amo troppo perdermi nei particolari.[2] » L'elocuzione, e particolarmente il fraseggiare ha non di rado del manierato e dà pure nel falso; ma vi sono anche forme veramente poetiche e talvolta felicemente nuove, ben rispondenti alla novità delle immagini e de' sentimenti; il verso sciolto, metro nelle sue poesie dominante, se di tempra un po' fiacca, si muove però con grazia e con ritmo ben variato. In conclusione, la produzione poetica dell' Aleardi ha ne' pregi e nei difetti una certa originalità, ma nell' arte in generale, e più specialmente nelle ineguaglianze, fa desiderare quella dotta finitezza che deriva all' ingegno dal profondo studio dei classici, che l'Aleardi non fece nell' età giovanile, e non curò abbastanza nella matura.

[DAL CANTO] IL MONTE CIRCELLO.

[1845.]

Vieni, allegrezza mia. Lassù di questa
Nobile terra e del tuo ciel nativo
Favelleremo, e in un pensier rapite,

---

[1] *Lettere a Maria*, ed. cit., pag. 141.
[2] *Due pagine autobiografiche*, ivi, pagg. XVIII, XIX.

Quali due frecce rapide ad un modo
Saliranno le nostre anime a Dio,
Come nel giorno che ne vinse amore.
Vedi là quella valle interminata
Che lungo la toscana onda si spiega,
Quasi tappeto di smeraldi adorno,
Che delle molli deità marine
L'orma attenda odorosa? Essa è di vénti
Obblïate cittadi il cimitero;
È la palude, che dal Ponto ha nome.
Sì placida s'allunga, e da sì dense
Famiglie di vivaci erbe sorrisa,
Che ti pare una Tempe, a cui sol manchi
Il venturoso abitatore. E pure
Tra i solchi rei della saturnia terra
Cresce perenne una virtù funesta
Che si chiama la Morte. — Allor che nelle
Meste per tanta luce ore d'estate
Il sole incombe assiduamente ai campi,
Traggono a mille qui, come la dura
Fame ne li consiglia, i mietitori;
Ed han figura di color che vanno
Dolorosi all'esiglio; e già le brune
Pupille il velenato aëre contrista.
Qui non la nota d'amoroso augello
Quell'anime consola, e non allegra
Niuna canzone dei natali Abruzzi
Le patetiche bande. Taciturni
Falcian le mèssi di signori ignoti;
E quando la sudata opra è compita,
Riedono taciturni; e sol talora
La passïone dei ritorni addoppia
Col domestico suon la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti; e v'ha chi siede
Moribondo in un solco; e col supremo
Sguardo ricerca d'un fedel parente
Che la mercè della sua vita arrechi
Alla tremula madre, o la parola
Del figliuol che non torna. E mentre muore
Così solo e deserto, ode lontano
I vïatori, cui misura i passi
Col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende

A còr le mèssi un orfanello, e sente
Tremar sotto un manipolo la falce,
Lagrima e pensa: Questa spiga forse
Crebbe su le insepolte ossa paterne.

[DALLE] LETTERE A MARIA.

[1847.]

La sua giovinezza.

Anch'io, vedi, son triste; e in fastidita
Solitudine vivo; ed era, un tempo,
Come allegria d'allodole pel cielo,
Giocondo il volo delle mie giornate.
Una fronda d'ulivo benedetto
Pendea custode a' miei placidi sonni;
Chè nella festa delle palme allora
Io pregava! Una vispa rondinella,
Lasciate le sue case in Orïente,
Santificava l'ospital mia trave;
E co' suoi rondinini io m'addormía.
Quando pei lembi delle sceme imposte
Il primo albor del ciel s' intromettea,
Sentiva un bacio intiepidirmi il viso;
Era mio padre che venía per uso
Con quella sua carezza a ridestarmi
Soavemente, sì che amore e luce
Fûr le primizie delle mie mattine.
Non piangere, o Maria! Cantando allora
Scendea nell' orto rorido di stille,
L'alba negli occhi e l'avvenir davanti;
Ed aspirava da per tutto Iddio.
Poscia un fiore coglieva, il più soave
Abitator delle modeste ajuole,
E sul guanciale della madre mia
Lo posava, però che quella santa
Dopo i suoi figli e il padre dei suoi figli
Amava molto i poverelli e i fiori:
E il bacio avuto deponea sul fronte
Purissimo di lei. Quegli eran giorni!
E la vita mi parve una catena
Di carezze, di fior, d'inni, di raggi,

Di cui le anella si perdeano in cielo....
Oh! basta, basta! Piangi ora, Maria;
Chè que' due benedetti io li ho perduti,
E non è mia neppur, là, in riva al fiume
La casa ove son morti.
Ahi! dopo tanta
Serenitade irruppero qui dentro
Le cento febbri dei vent' anni. Il baldo
Desío d' un nome, i rotti studî, il folle
Vaneggiare in canzoni confidate,
Siccome foglie di sibilla, al vento,
E ai delatori. Incominciàr le audaci
Idee, le notti vagabonde e i forti
Proponimenti nelle calde cene;
Ma più che spuma sul bicchier fugaci:
E al quetar dei tumulti uno scorato
Precipitar dalle sognate altezze,
E nella intiepidita anima il duro
D' una patria perduta accorgimento:
Incominciàr le ardenti ansie nei sogni
Letificati da una bella rea;
E per un breve piè, per una ciocca
Nera su i gigli d' una spalla nuda,
Quel prodigar del cor le nove e sante
Esuberanze; e l' agile vicenda
Delle fedi tradite, e il pentimento.
Ahi! che allora, o Maria, nel fior del campo,
Nell' andamento delle liete stelle,
Nel rossor dei tramonti meditati,
Nell' eterna d' un fiume onda che passa,
Nella eterna che sorge alba dal colle,
Svïato il core non trovò più Dio.
Ma una pia ricordanza, un delicato
Rimpianto un dì mi trasse ad un romito
Cimitero di villa. Ivi due croci,
Smosse dal tempo, ti parean chinate
Ad abbracciarsi: un vivo caprifoglio
Con la salita delle verdi spire
Unite le stringea, quasi che avesse
Discernimento. Ivi trovai la calma
D' uno che prega: e risentii presente,
Tra mezzo i solchi della morte, Iddio....

[DALLE] POESIE VOLANTI.[1]

A Maria Wagner.

[1859.]

Io non ti vidi mai, nè forse mai
In terra ti vedrò. So che sei bella,
Che sei giovine e pia,
So che rispondi al nome di Maria.
E questo nome mi va dritto al core
Per una morta che tuttora adoro;
Chiamavasi Maria
Anche quell' angiol della madre mia.
Come incognito fior che non si vede
Ma si sente olezzar soavemente,
Tu, fior di cortesia,
Mandi i profumi in sino a noi, Maria.
Povero prigioniero, io non ho nulla
Da invïarti, o gentil, tranne quest' una
Fuggevole armonia
Che passa il muro in cerca di Maria.
Ma siccome ho giurato alla mia Musa
Di non cantar fuor dell' Italia mai,
Se la incontri per via,
Non le dir ch' io cantai, bella Maria.

[DAL CANTO] I SETTE SOLDATI.

[1861.]

Ormai si affretta al fine
La maledetta secolar tragedia
Fra le alemanne genti
E le genti latine.
Dalle molte favelle, a cui l' astuto
Sire insegnò con diuturna insidia
A ricambiarsi accenti
D' odio e d' invidia, è per uscire alfine
La parola d'amore.
Iddio con immortali

[1] Brevi canti, alcuni dei quali, come questo, furono scritti l'estate del 1859 nella prigione di Josephstadt.

Caratteri di monti e di marine
Ha segnate le patrie. All' opra sua
Già troppo contrastarono gli avari
Discernimenti, l' ámbito, e la fame
De' figliuoli d'Arminio. Ognun possieda
Le sue tombe e i suoi lari. Omai son vòlte
Le settimane del divin decreto
Che per trecento afflitti anni dannava
L' itala stirpe a schiava.
Ora è fatal, che per la terza volta
Essa la sacra fiaccola raccolga
Di civiltà fra i ruderi di Roma
Sacerdotal sepolta;
E il suo seguendo nobile destino,
Per ispirate vie,
Maestra eterna, alle sorelle apprenda
Libere, oneste e nuove
Socïali armonie.
È ver che ancora scalpita sul santo
Sepolcro de' miei padri l' esecrato
Destrier tedesco; e spasima tra l'Alpe
E il Po, tra il lago di Catullo e il mare
Un ultimo Prometeo incatenato.
Con scellerata festa
Tuffa la moritura aquila il fondo
Occhio e le penne della scarna testa
Nelle venete viscere: fumando
Esce stanca, non sazia, dall' immondo
Pasto; e, deterso il rostro nella vesta
Imperïal, mette un funereo strido.
Rispondono da lunge
I glorïosi portici deserti
Del Sansovino, i templi epici e il Lido
Che serba in su la grigia
Arena tuttavolta del tradito
Lïone le vestigia.
Ma numerati i giorni
Son del tripudio. In folto ordine invano
Col lor panno da morto per vessillo,
Con la foglia di rovere sul crine
Passan le torme dei perpetui Cimbri
L' odïoso confine. Ogni famiglia
È una congiura: ogni città, Pontida: —

Tempesta la battaglia. Il derisore
Dio delle fughe visita le file
Degli stranieri e il core.
Vedo del combattuto Adige l'urne
E dell' Isonzo tingersi di rosa,
E una danza di bionde
Teste rotar pei vortici dell' onde.
Vedo per tutti i valichi dell'Alpe,
Come per l'atrio della nostra casa,
Svolgersi il drappo della mia bandiera.
Vedo un ramingo che fu già ricinto
Nella sua torva gioventù di molte
Corone, ire solingo.
La logorata porpora nel fango
Strascina, ove è trapunta
Un'aquila defunta.
Ora di tanti servi a lui rimane
Il carnefice solo. Una condanna
Giusta l'astringe a mendicar il pane,
Al castello battendo e alla capanna
Ov' è il figliuolo, a cui
Fece appendere il padre. — Oh! come è bella
L'alba d'Italia. All' orïente ascende
La sua limpida stella
Col raggio che si frange in tre colori;
All' occaso la squallida discende
Cometa degli Asborgo. E dalle vaste
Terre e dai mari un cantico si leva
Di vituperio e d'onta
Per quella che tramonta.

[DALLA] LETTERA A RAFFAELE RUBATTINO IN MORTE DI DONNA BIANCA REBIZZO.

[Sett. 1871.]

Descrizione della morte repentina nel giorno della sua festa.

. . . . In mezzo
Ad un giardino, sol per lei d'Albaro
Su le alture crescente, ella vivea
Festeggiata regina, avventurosa
Di quel fidato amor, che non avverte

Se in argenteo si muti il biondo crine.
Dall'alto ella vedea splendere il glauco
Mar nello amplesso delle due riviere,
E sovra i flutti carolar le navi
Peregrinanti: ella sentiva il metro
Dei marini uniforme e i lunghi cori
Delle operaje e il mormorio confuso
Salir delle fabbrili opre. Vedea
La notte incerte torreggiar le forme
Del Faro pio, che saettava il fascio
Degli invocati rai lontanamente,
Quasi che fosse la fiammante spada
Di san Giorgio, che vigila su i sonni
Dell' amata cittade; e l' ampio aspetto
Della eterna Natura e l' universa
Vita una vita le infondean novella.
Volgeva il dì della sua festa. Il bianco
Sentiero che s' inerpica vêr l' erta
Villa era bruno d' amici accorrenti.
Ella spirava a larghi sorsi l' aure
Della esultanza in mezzo ai fiori, ai noti
Volti, ai giulivi carmi. Dalle gronde
Alla porta ospital tutta un sorriso
Era la casa.
Quando a un tratto apparve
Un angiolo da lei sola distinto:
Avea nere le chiome e l' ali nere
Punteggiate di stelle, e nelle nere
Pupille ardeagli un lume agonizzante,
Che parea tremolar nello infinito.
Angiol, ella gli disse, angiolo bello,
Forse e tu pure a festeggiar venisti
La mia giornata? — A compierla, rispose
E in fronte la baciò.
Sonava intanto
Degli auguranti calici il tintinno
Misto al volar degli epigrammi alati
Pel giardino.
A quel bacio ella un funèbre
Sentì brivido al cor; livida cadde
E giacque; e a te che genuflesso, insieme
All' atterrito sposo, il morïente
Capo le sorreggevi, o Raffaele,

Dal fondo occhio mandò lungo uno sguardo
Santo compendio d'una vita intera,
E con tremula man cennò l'estremo
Addio, che il labbro più dir non valea.

GIUSEPPE REGALDI.

I. — Col Prati e coll'Aleardi ha molte attinenze per ingegno e per arte Giuseppe Regaldi, celebre lungamente come improvvisatore, e fra gl'improvvisatori tutti del suo tempo, il più insigne, e sì per valore intrinseco e sì ancora per le qualità esteriori. Bella persona, capigliatura bionda e inanellata, atteggiamento e gesto dignitosamente teatrali, vita errabonda da trovatore; onde da un poeta francese enfaticamente fu detto:

Vagabond comme Homère et blond comme Apollon.

Nato del 1809 a Novara, nel suo corso di studî si dilettò più che altro ad improvvisare, e ottenne in quest'arte il massimo successo nel teatro d'Angennes a Torino la sera del 2 agosto 1833, il giorno dopo che nell'Università era stato respinto agli esami di laurea in giurisprudenza. Proseguì dipoi molti anni quell'arte per le città d'Italia, per altre regioni d'Europa ed anche nell'Asia e nell'Africa, ricevendo festose accoglienze ed applausi, non senza larghi profitti. Prima a Marsiglia e quindi a Parigi nel 1839 suscitò entusiasmi; nè gli mancarono le lodi dei più grandi scrittori, come il Quinet, l'Hugo e il Lamartine, che poco appresso (il 21 ottobre dell'anno medesimo) gli scriveva: « Vous êtes un trop grand écrivain pour rester un improvisateur . . . . . Écrivez donc, et n'improvisez que pour montrer de temps en temps les merveilles de votre belle organisation.[1] » Ma egli per allora non diede udienza al saggio consiglio. La sua più lunga dimora fu a Napoli, dove dal 1840 si trattenne circa otto anni senza contare i due intermedî, ch'egli, dopo aver deliberato « di abbandonare i magnati e le donne della corte [napoletana] e cominciare una vita nuova, vita di severi studî e di meditazioni, » trascorse « visi-

---

[1] *Rivista Europea,* 1874, pag. 45.

tando le città e i monumenti della classica Sicilia.[1] »
Già prima di recarsi a Parigi e a Napoli, fin dal 1834, per ordine del governo austriaco, come liberale aveva avuto lo sfratto da Milano, e l'anno appresso da Parma. Nell' ottobre del 1849, dopo la reazione borbonica trovandosi ancora a Napoli, non ostante le sue buone relazioni con la corte, fu messo in carcere, e pochi giorni appresso tragittato a Malta. Di là il trovatore ardito, fatta vela per l'Oriente, invitatovi anche dal suo culto per la Bibbia, pellegrinò circa due anni; fu a Costantinopoli e a Smirne, dove improvvisando si trovò di nuovo alla presenza dell'esule Lamartine; visitò la Fenicia, la Siria, l'Egitto e perfino la Nubia, da ultimo, nel ritorno, la Grecia. Ricondottosi nel 1853 in Piemonte fece sosta alle peregrinazioni, e abbandonato l'esercizio della poesia estemporanea si volse allo scrivere meditato. Dopo la pubblicazione dell'*Armeria reale* di Torino (1860), per la quale ebbe dal re Vittorio Emanuele una pensione di mille lire, per campare la vita datosi al pubblico insegnamento, fu professore di storia, esemplare per la puntualità, amore nell' ufficio, ma più facondo che critico, più dilettevole che efficace, nel Liceo di Parma per due anni, nell'Università di Cagliari fino al 1866, e da ultimo nell'Università di Bologna, dove il 14 febbrajo 1883 lo colse la morte. Le sue opinioni politiche furono sempre quali egli le significava un giorno dell'ottobre 1850, nella remota città di Cutaja, a Luigi Kossuth già dittatore dell'Ungheria e allor fuoruscito: « La Casa di Savoja è nel presente la sola speranza d'Italia. Per fede mia, vel dico: io non sono un emissario di Casa Savoja; da lei nè cariche, nè decorazioni, nè onori io ebbi giammai: è un uomo d'onore che vel dichiara. Pure, con entusiasmo io parlo a voi di quella Casa nel mezzo dell'Asia. Al pari di me molti Italiani e, oso dire, la più parte vi esprimerà il medesimo sentimento. Casa Savoja sarà fedele a quella missione.[2] »

II. — Ebbe ingegno intimamente poetico e lirico; fin dalla giovinezza fu appassionato lettore della Bibbia, di Dante e delle prose di Daniello Bartoli, ma negli studî classici non andò mai addentro. Nella sua vita letteraria si distinguono due periodi; il primo è quello della poesia estemporanea che si estende per circa vent'anni

---

[1] *Rivista Europea*, 1874, pag. 42.
[2] Ivi, pag. 21.

fin verso al 1853, il secondo è quello della poesia e della prosa meditata; nell'uno si valse soprattutto dei naturali talenti, nell'altro diede a questi perfezione con l'arte riflessa, a norma della quale non solo compose le nuove opere, ma attese anche a emendare, migliorare, scartare le già pubblicate. Dio, Patria, Umanità furono gl'ideali della sua mente sempre poetica; le peregrinazioni orientali gli fornirono materia ed occasione a svolgere vie più e meglio il primo ed il terzo in poesie che per la rappresentazione viva di usi, costumi, luoghi e monumenti a noi ignoti od estranei e consacrati dalle grandi memorie della più vetusta e misteriosa antichità, acquistano anche dalla novità una certa attraenza. Il sentimento religioso cristiano apparisce o domina in tutte le sue poesie. Ed egli progredì ancora più innanzi; chè a forza di studî e meditazioni su le scienze storiche e fisiche, aprendosi un'altra fonte d'ispirazione, di cui fin dalla giovinezza aveva manifestato qualche lampo, come si può vedere nel canto *Alla luna* (1833), e in quello intitolato *Il mare* (1842), produsse la lirica scientifica nei canti *Il telegrafo elettrico* (1855), *L'occhio* (1871), *Il traforo delle Alpi* (1871), *Roma* (1872), e finalmente nel polimetro *L'acqua*, frutto dello studio di cinque anni e per ragioni di tempo l'ultimo de' suoi lavori poetici (1873-78); [1] dal quale « non resulta » (come egli diceva) « la scienza soltanto, ma eziandio la religione e la politica insieme contemperate dal sentimento dell'umanità. » Nelle età passate la poesia scientifica era stata lirica assai di rado, e ordinariamente didascalica; si è fatta più specialmente lirica nel tempo moderno col prevalente dominio delle scienze. Nè però chi cerca di là l'ispirazione riesce sempre a far poesia vera, avvenendo pure (e ne abbiamo oggi non pochi esempî) di espor la materia scientifica piuttosto che rappresentare concezioni estetiche da quella dedotte. Anche in siffatte liriche del Regaldi l'erudizione e il procedimento analitico dello scienziato talvolta sostituiscono o sopraffanno la poesia; come pure in quelle ed in altre le reminiscenze mitologiche, le quali egli, non immedesimato, come per esempio il Foscolo ed il Leopardi, nell'antichità classica, riusciva impotente ad av-

---

[1] Fra le edizioni delle Poesie del Regaldi, per brevità citiamo queste: 1° *Poesie scelte* di GIUSEPPE REGALDI, con prefazione di Eugenio Camerini. Firenze, Successori Le Monnier, 1874. — 2° GIUSEPPE REGALDI, *L'acqua*, polimetro letto nella R. Università di Torino nei giorni 5, 8 e 12 settembre 1878. Torino, Bertolero, 1878.

vivare e ringiovanire. La sua lirica inoltre, più che ritrarre le note intime e profonde dell'anima, è improntata delle sensazioni suscitate dall'aspetto delle cose esteriori, e perciò frequentemente trasmutasi in descrittiva; è ricca di belle immagini, ma facilmente evapora in fantasmagorie, anche soprannaturali. Lo stile è fluido sempre ed armonioso, più per natura che per arte, ma non senza profusioni, snervatezze e rumorosità; nelle poesie del secondo periodo, e specialmente degli ultimi anni, più elaborato ed eguale, non mai però pienamente immune di certe maniere o prosaiche o men corrette o indeterminate, usuali già all'improvvisatore. Tale è pure, a un dipresso, il suo lavoro epico-lirico o, meglio, lirico-descrittivo in due canti *L'Armeria reale di Torino*,[1] dove all'artificiosa personificazione delle due spade, l'una dell'ultimo Paleologo e l'altra di Carlo Alberto, con le loro sì lunghe parlate, sono in queste e nelle altre parti buon compenso la sintesi storica e i sentimenti patriottici spesso in bella forma poetica presentati.

Il Regaldi fu anche prosatore, trattando per lo più delle cose vedute nelle sue peregrinazioni specialmente orientali ed elleniche. I libri *La Dora*, descrizione storica e poetica insieme della vallata dal Monginevra a Torino, *Storia e letteratura*, *L'Egitto antico e moderno* han valore attraente per la singolarità e l'importanza delle notizie storiche e geografiche impresse dai freschi sentimenti che la vista degli oggetti veniva in lui suscitando, per l'elocuzione abbastanza italiana e sempre disinvolta, pel colorito vivace ed anche poetico: sono prose, insomma, d'impronta originale, che forse terranno vivo il nome del Regaldi più che i suoi versi.[2]

---

[1] Fin dal 1842 Antonio Bresciani aveva trattato lo stesso argomento descrivendo in prosa *L'Armeria antica del re Carlo Alberto.*

[2] 1° *La Dora*, memorie di GIUSEPPE REGALDI, 1ª edizione 1865, 2ª edizione, Torino, Vaccarino, 1867, alla quale ne doveva susseguire una terza con nuove correzioni, ma la morte impedì all'autore di eseguirla. — 2° *Storia e letteratura*, prose di GIUSEPPE REGALDI, con prefazione di Giosuè Carducci. In Livorno, Vigo, 1879. — 3° *L'Egitto antico e moderno*, capitoli XVIII di GIUSEPPE REGALDI, con un'*Ode* di GIOSUÈ CARDUCCI. Firenze, Successori Le Monnier, 1882.

DALLE PROSE.

Mongibello nella eruzione dell' anno 1842.[1]

Dal Pagliaro di Giannicola,
1° dicembre 1842.

. . . . Ho veduto lo spettacolo di un vulcano in azione: ho veduto l'Etna con spaventosi muggiti sospingere in alto sulfurei nembi di lapilli, e vomitare torrenti di lava. Jeri per scabri viottoli dal villaggio di Zafferana trassi a questo tugurio, che coverto di fronde e di ginestre sta a ridosso d'immane rupe, denominata la Rocca di Giannicola. Fu mestieri di ardire e di accorgimento a superare quella rupe ed altre ancora; e mi guidarono robusti montanari che in siciliano appellansi *pedoti*, coi quali appuntando i piedi su le mal ferme scorie, e raccomandando le mani al ciglione dei fossati, a grave stento guadagnavo erti gioghi, e nei brevi riposi avvisava d'intorno monti e vallate, che nella loro selvaggia nudità rappresentano la natura non ancor domata dall'uomo. A mezzogiorno mi si mostravano il Fior-di-Cosmo, il Cassone e lo Zoccolaro, superbi gioghi che sembrano emulare in altezza il padre Etna: a tramontana, la profonda ampia valle del Bove, da cui si alzano, sparsi di tinte giallognole, diversi monticelli, strani monumenti di tremende eruzioni: e giù nel fondo delle scoscese balze scorgendo altre valli celebrate, mi piaceva di osservare quella di San Giacomo, che ricca di piante e acque minerali si offre a sgabello dei monti Cassone e Fior-di-Cosmo. Da tale vista allontanandomi, mi si affacciavano il piano del Trifoglietto, le rocce di Muxarra e della Capra, e nella estrema pendice della regione boschiva le Dagale, sativi campi risparmiati dalla lava, le quali belle di vigneti rendono qualche immagine delle oasi orientali; e vedute da lontano le scambieresti con vaghe cestelle di fiori da mano gentile deposte nella solitudine de' sepolcri. Da

---

[1] « Reputai conveniente (dice in nota l'autore) di qui riportare una pagina tolta dalle mie Memorie scritte in Sicilia, perchè il lettore veda qual fosse lo stato del mio animo, quando nella notte dal 30 novembre al 1° dicembre (1842) sulle rupi del Mongibello intonavo l'inno *A Dio*. Siccome un tempo Plinio fra le lave del Vesuvio scrutava i misteri della Natura, così io fra le fiamme dell'Etna cercai la maestosa presenza di Dio. »

tali vedute rallegrato, tornavo ad inerpicarmi sovra balze non segnate da viottolo o traccia. Colà il pastore non può ristorare il suo armento: soltanto l'avoltojo vi posa le ugne insanguinate, e vi s' intana il lupo. Mani e piedi mi si martoriavano; guai a chi ponesse un piede in fallo! Fra le scorie della lava travolte le une su l' altre si pericola di precipitare; ondechè benedico a quei *pedoti* che allo salire ed allo scendere mi ajutarono della loro gagliardìa e bontà di animo.

Il sole era al suo tramonto; e mi restava a valicare un'erta assai difficile e quasi perpendicolare, che mi toglieva la vista del fiammante cratere. A un dosso di rupe coperto di nevi ristorai le arse labbra, e assiso su la cima d' una giogaja mi confortai lo stanco animo nell'ammirazione di bellissimi prospetti. E come non dilettarsi, rivedendo da un aereo poggio buona parte di Sicilia intorno alle ubertose falde del Mongibello, e lungo le incantevoli sponde del mare? Di là io salutava Taormìna, che dalle erme scene del suo famoso teatro specchiasi nella sottoposta marina; ed Aci-Reale seduta leggiadramente sovra sette lave, quasi ignara di avere a talamo sette sepolcri; e Catania, che ricca di sapienti uomini viene denominata la Sicula Atene; e più in là scorgevo due punte di promontorî che risaltano in fuori, portando fra le acque i nomi d'Augusta e di Siracusa: in ogni banda, colli, valli, torri e paeselli, ricchezza di glebe feraci e amenità di floridi giardini; e per ultimo, a compimento di così lieta veduta, apparivano le olezzanti Calabrie, che lungo il lido del mare contendono in bellezza con le sponde peloritane.

Un tuono fragoroso mi avvertì che fra breve avrei veduto la natura nei suoi terrori, direi quasi nella sua tremenda disperazione. Mi levai, e, a tutta lena, superata la difficile rupe, ad un' ora di notte mi trovai in un vasto negro sabbione solcato da torrenti di fuoco. Oh che nuovo e solenne spettacolo! Non giungerebbe a fedelmente ritrarlo il pennello che in Roma nella Cappella Sistina colorò il giorno del supremo Giudizio. Il cratere con frequenti muggiti e tremoti lanciava in alto densissime fiamme, le quali raffiguravano ora piramidi e ora selve di pini incendiate, e rattamente frangendosi giù per dirupi gittavano pietre e fuoco. Frattanto dal cratere nella parte boreale erompeva una fiamma di lava, che ravvolta in nebbia rosseggiante giù si dislagava, e dopo lunghi ondeggiamenti condensata

precipitavasi verso la valle del Bove. Guardavo atterrito. Cessò per qualche istante il tonare, e le fiamme non mi apparivano più che lingue di serpi; onde preso animo, andai più innanzi sul pendìo arenoso. Ma a un tratto Mongibello fece sentire crolli e dibattimenti così formidabili, e con tanta ira vomitò fuoco e pietre, che l'accesa fantasia credette, gli antichi giganti rinnovassero le battaglie infernali. Sotto i piè sentivo ondeggiare la terra, come fosse in procinto d'aprire nuove voragini: i neri lapilli mi piovevano a dirotta sulle spalle: e massi enormi di là rotolavano per le frane, e trasvolando di balza in balza spezzavansi in mille fogge, e mi davano immagine di comete che dai cieli cadessero a recare su la terra il supremo sterminio.

I *pedoti* mi trassero alquanto lontano dal cratere, fra le nevi in sito di minore pericolo, e quivi meditai: gelo e fuoco; tremoti, fiamme e serenità di cielo, riposo di mare, notte irradiata di stelle; qua violenza ed odio, là mansuetudine ed amore; qua la natura in desolazione, là in beatitudine; l'Inferno coi suoi tormenti, il Paradiso colle sue feste. Oh mirabili contrasti! Se l'Alighieri dopo arduo cammino si fosse trovato innanzi all'Etna furibondo, non ha dubbio che avrebbelo ricordato in una delle sue bolge infernali; e Dio sa quale sorta di anime perverse avrebbe condannato in quelle piramidi di bragia, in quelle selve incendiate, in quelle fiumane di lava! Ed anco gli alberi che all'appressar dell'onda cocente con acuto cigollo impalliscono, si contraggono, e tosto combusti spariscono, e il vedere la natura pacifica in contrasto colla natura irritata, tutti cotesti differenti aspetti del Mongibello avrebbero suggerito all'anima sdegnosa del Ghibellino nuovi colori a più atroci martirî. Così fra me medesimo fantasticavo, allorchè accesa una lanterna i *pedoti,* temendo qualche sinistro caso, mi consigliarono di tornare al tugurio di Giannicola. Scendemmo le rupi che cerchiano la valle del Bove, e mi prende tuttavia un brivido ricordando gli scoscendimenti e le arenose frane, per cui fu mestieri calare. Non più la lava, non più la fiamma del vulcano rischiaravano l'orridezza della montagna, ma solo una povera face che pareva spegnersi ad ogni istante. Difatto, dopo molto errare per lande e fossati, mancò l'alimento alla lanterna, e noi privi di luce fummo smarriti in oscurità profonda. Era mezzanotte: i *pedoti* per le fitte tenebre più non discernendo ove fossimo, erravano come smemorati: ed io vinto dalla stanchezza mi

sdrajai sulle lave del 1811. Mi era smarrito fra le rocce che stanno a cavaliere del piano del Trifoglietto; e quivi volgendomi su l'uno e l'altro fianco, mi sentiva come per cilizio dolorare i lombi. Tuttavia non disperavo; contento di trovarmi in luogo, da cui potessi ancora contemplare il fiammante cratere, sempre fecondo di nuovi portenti. Ero perduto di lena; ma come chiudere gli occhi dinanzi all'altissimo poema del Mongibello infiammato?

Dopo due ore mi giunse un grido. Era la voce dei *pedoti,* che giunti dal Pagliaro con fiaccole venivano a levarmi dal Trifoglietto. La vista del cratere mi riscaldava la mente; ma quando fui per ergermi sulla persona, ricaddi assiderato, e ruppi in acuto lamento. Il verno mi aveva intirizzite le fibre innanzi ai terrori del fuoco. Fui sorretto, racconsolato e condotto al Pagliaro di Giannicola . . . . . .

Giambattista Brocchi.

[1882.]

Al sedicesimo grado di latitudine, in Chartum, dove il fiume prodigioso comincia a dirsi propriamènte Nilo, c'imbattiamo in un'altra memoria italiana.

Colà, alla distanza d'un chilometro, in una selva folta di alberi annosi, furono sepolte le ceneri del nostro sommo naturalista Giambattista Brocchi, uomo d'ingegno acuto e di sterminata memoria, nato in Bassano nel 18 di febbrajo 1772 e morto in Chartum a dì 23 di settembre del 1826.[1]

Ben disse di lui l'eloquente suo concittadino e panegirista sincero Giuseppe Barbieri: « Ha saputo ad un tempo nella botanica, nella zoologia, nella metallurgica, nella chimica e nella geografia imprimere orme sì luminose, da essere a buona ragione salutato l'Humboldt e il Cuvier dell'Italia. »

Tale fu il Brocchi segnalatosi fra gl'infaticabili benefattori, che con lo studio delle scienze naturali investigando le origini e le sostanze del nostro globo cooperarono a far avanzare l'agricoltura, l'industria e il commercio, e allargarono la fratellanza delle nazioni, riconoscendo per patria l'umanità intera. Ma anche inteso a migliorare la stanza

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pag. 358 l'epigrafe del Giordani.

comune degli uomini, rendendone ferace il suolo e salubre l'aria, e volgeva specialmente le dotte speculazioni a due predilette contrade: l'Italia e l'Egitto.

Cominciò dal pellegrinare per tutta la nostra Penisola, in compagnia d'un giovane egregio, pur di Bassano, Alberto Parolini, illustratosi poi nella botanica. Filosofo e poeta interrogava le pietre, le piante, l'erbe e i fiori della terra saturnia; e non contento di un viaggio, corse e ricorse le nostre valli e i nostri monti, e quattro volte tornato su le rive del Tevere, studiò lo stato fisico del suolo romano e ne pubblicò la geognosia; stupenda opera infiorata dai ricordi dei poeti latini. Fra i monumenti di Roma pagana e di Roma cristiana incontrò quelli de' Faraoni, e le sfingi e gli obeliscli gli suscitarono il desiderio di visitare le regioni del Nilo, per le quali, nel quarto lustro della sua vita, dettò un trattato su la scultura egizia, sforzo portentoso d'ingegno giovanile.

Nel settembre 1822 diede un addio al Parolini, compagno de' suoi primi viaggi in Italia, ed avviossi in Egitto, ben lieto di poter meditare nel paese dei Faraoni i tesori della natura e i monumenti dell'arte anteriori ai finora discoperti nel mondo. Chiamatovi dal Governo del vicerè a soprintendere le miniere metallifere, mentre un altro veneto, il bellunese Girolamo Segato, attendeva pure in que' luoghi a difficili investigazioni, egli potè con agio per tre anni scrutare il suolo affricano nell'Egitto e nella Nubia, e, compiuti importanti lavori, già nel 1826 preparavasi ad abbandonare la provincia di Sennaar tanto perniciosa ai viaggiatori per le vampe del sole e le pioggie a certa stagione eccessive, e per le febbri maligne e le mortifere pesti. Già stava per tornare alla sua Italia; era impaziente di ristorare lo stanco intelletto innanzi alla cerchia delle Alpi rezie, presso le azzurre e sospirate acque del Brenta, esercitando la signoria degli occhi in gioconde ed ampie vedute su i circostanti poggi natali della turrita Bassano, ove allora ai canti degli usignoli si disposavano con rara maestria le anacreontiche di Jacopo Vittorelli;[1] era impaziente di risalutare le animose e dotte città di Brescia e Milano, alle quali avea lasciati salutari documenti del suo sapere e della sua scuola; era impaziente di congiungere gli studî dell'Affrica con quelli dell'Italia ad incremento delle scienze

---

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pag. 496.

naturali ed a beneficio del genere umano. Ma immedicabile morbo dissipò sì cari sogni, e in Chartum troncò i giorni preziosi dell' imperterrito viaggiatore, a cui tornarono vane le amorevoli cure del suo compagno Francesco Bonavilla, milanese, ottimo uomo e valente naturalista.

Moriva quel martire della scienza su le rive del Nilo, dopo tre anni che un altro italiano, veneto anch' esso, e studiosissimo dell' Affrica, Giambattista Belzoni, moriva presso al Niger, mentre si accingeva a recarsi a Tombuctu per investigare la Nigrizia centrale.

« E chi sa dirmi, domandava Giuseppe Barbieri scrivendo del Brocchi, se titolo o marmo quelle ceneri onorande ricopra? sicchè tramutandosi il viaggiatore per quelle infauste contrade, benedica pietoso al suo frale e pace gli preghi? »

E queste parole a un dipresso in un giorno malinconico d' inverno io andava ripetendo al dottor Giuseppe Ferlini di Bologna, egregio vegliardo che, spendendo venti anni della sua travagliata vita nelle plaghe affricane, su le orme del Belzoni percorse l' Egitto e la Nubia, investigando i monumenti dell' antichità.

Il buon vecchio così rispose tutto commosso alla mia domanda: Trovandomi a Chartum nel 1832, medico maggiore del vicerè Mehemet-Aly, andai ad inchinarmi al modesto sepolcro del Brocchi, e mi dolse vedere che quelle povere pietre erano state scommesse dalle piogge tropicali, ond' io ajutato da fidi servi, come meglio mi suggeriva patria carità, ricomposi quel sepolcro di mattoni cotti commessi con calce. La tomba del Brocchi non porta alcun segno religioso, non epigrafe che lo ricordi al passeggiere. Ma in Chartum e nei dintorni si sa che vi giace un celebre italiano, e non suole per quelle contrade passare viaggiatore europeo che non vada a visitare piamente il sepolcro del Brocchi.

Così parlavami in Bologna con patriarcale semplicità, nel 1870, il rimpianto Ferlini, e più volte piacevasi di tornar meco ad argomenti sì pietosi; ma ora, non ostante le indicazioni da lui lasciateci, più non si rinvengono le ceneri di G. B. Brocchi, le quali forse dopo il 1832 furono insieme col tumulo disperse dalle piogge tropicali.

Il Municipio bassanese avea disegnato di farle trasportare da Chartum, perchè in patria avessero riposo e monumento; ma riuscirono vane le pratiche de' Bassanesi a tal fine, come apparisce dalla lettera che intorno a ciò scriveva a dì 30 di settembre 1870 da Verona il missionario aposto-

lico Giovanni Beltrame all'arciprete Beniamino Maistri in Angarano di Bassano.

Alle parole del missionario dobbiamo aggiungere che, morti il Dimitri, il Pency e il nostro Ferlini, forse mancherebbe chi più potesse con certezza indicare il luogo, ove il Brocchi fu sepolto. A sola ricordanza di lui in Chartum, per cura della Colonia europea e della Missione cattolica, nel nuovo cimitero fu posta una lapide con epigrafe italiana dell'illustre marchese Orazio Antinori.

L'ospitale Bassano, leggiadra nudrice di nobili intelletti, se non potè eseguire il trasporto delle ceneri di G. B. Brocchi, seppe con altri durevoli modi nel lacrimato suo figlio onorare il sommo geologo italiano, celebrando nel 25 di ottobre 1872 il primo centenario della sua nascita. Il Municipio e l'Ateneo gareggiarono in belle dimostrazioni d'onore. Poeti, oratori, economisti e uomini di stato convennero sul Brenta al loro festevole invito, fra i quali uno storico della terra, Antonio Stoppani, recitò l'elogio del Brocchi, ingentilendo, come suole, l'austerità della scienza coi fiori dell'arte.

G. B. Brocchi accoppiò alle severe discipline il culto dell'amena letteratura, del che fanno testimonianza gli eleganti e dotti suoi versi al Vulture. Ed anche la città di Bassano seppe, ai ricordi del Brocchi accolti nel patrio Museo, accompagnare le memorie della poesia, e collocò fra loro entro marmoreo vaso il cuore di Jacopo Vittorelli, dell'Anacreonte italiano, che morendo ottuagenario su le rive del Brenta volle negli ultimi sospiri risentire i balsami dell'età primaverile, facendosi dal nipote cospargere di rose il letto su cui agonizzava.

Questo fatto non mi fa meraviglia, perchè il sentimento della scienza, dell'arte e della vita è squisitamente sublime su le incantevoli sponde del Brenta, che l'abate Roberti nella lettera al consigliere Bianconi ritrasse vividamente, come se avesse mutato la penna in pennello, e che io visitai amorosamente, raccogliendo utili notizie, per innamorare la solerte gioventù italiana, coll'esempio del Brocchi, degli studî e delle pellegrinazioni dell'Affrica.

(Dall' *Egitto antico e moderno*, cap. II.)

DALLE POESIE.

Novara.

(Malta, dicembre 1849.)

Salve, o diletta sede natìa,
  Vivida perla di Lombardia,
  Salve, o Novara: ti mando un canto
          Grave di pianto.
Un giorno, o patria, dolce siccome
  Nota d'amore fummi il tuo nome,
  Ed or mi suona dentro dal core
          Sdegno e dolore.
Misera Italia! tenea fidente
  A' tuoi certami le ciglia intente,
  E piombar vidi su le tue mura
          Nova sventura.
Qual suon m'assorda d'armi e timballi!
  S'urtan com'onde fanti e cavalli,
  Ebbra la morte danza ne' crudi
          Bellici ludi.
Pugnate, o figli del bel paese;
  Se amor vi sprona d'elette imprese,
  Vi accenda all'ire di santa guerra
          L'itala terra.
Carlo vi guida: pugnate, o forti,
  Chè di Lamagna l'aspre coorti
  Van furïando su i campi insubri
          Di sangue rubri.
Per l'egra Ausonia primo è ne' rischi,
  Dove il tedesco dardo più fischi,
  Morte cercando, con bello ardire,
          L'inclito sire.
Ahi tutto indarno! gittò lo scettro....
  L'itala speme quasi uno spettro
  Passa e dilegua fra i lampi e i tuoni
          Delle tenzoni.
O voi beati, che non vedeste
  Tanta jattura, voi che giaceste
  Alla invocata patria sacrando
          Anima e brando.

Popoli e regi, spente le gare,
Potean concordi dall'Alpi al mare
Levarsi in arme contro l'antico
Comun nemico.

Ma rea discordia popoli e regi
Divise, e il seme dei fatti egregi
Su i vinti campi colle perverse
Arti disperse.

Ancor del Norte l'augel ferale
Sovra il Ticino dibatte l'ale;
Non anco ha sazio l'immondo rostro
Nel sangue nostro.

Quand'io dal molto cammin già lasso
Fia che all'Agogna torcendo il passo
Riposo invochi dalle ospitali
Rive natali,

Cercherò pace sotto a' miei cari
D'allegre piante lunghi filari,
Fra le rovine silenzïose
Di ròcche annose.

Cercherò pace, dove raggianti
Son d'oro e gemme l'urne de' Santi,
Dov' io fanciullo la prima offriva
Laude votiva.

Cercherò pace di fossa in fossa,
Là 've del padre dormono l'ossa;
E d'ogni parte risponderanno
Voci d'affanno.

Ma come pace sperar potrei,
Finchè non lunge dai campi miei
Sventola il segno dello straniero,
Il giallo e il nero?

Oh! se d'Italia nel giorno infausto
Ti disser l'ara dell'olocausto,
Del suo trionfo sarai tu l'ara,
O mia Novara.

Gli amanti italiani.

[1848.]

Perchè, o Bice, la mia gemma
Non ti splende più sul petto?
— L'ho votata, o mio diletto,

Dell' Italia al sacro onor.
Jeri in chiesa perle ed oro
Uno stuol di donne offria
Per salvar la Lombardia
Dal teutonico furor.
Sai ch' io sono un' orfanella,
Non possiedo perle ed oro;
La tua gemma, il sol tesoro,
Pronta offersi al patrio onor. —
— Degna figlia dell' Italia,
Sei più bella all' occhio mio:
Nell' amor del suol natio
Duri eterno il nostro amor.

[DAL] POLIMETRO L'ACQUA.

[1878.]

Lo spirito dell' acqua.[1]

Figlio audace di vecchie prosapie,
Fra le nuove ramingo tu speri
Ch' io ti scopra del Cosmo i misteri
Chiusi in sen dell' eterna virtù?
Io che son tra' suoi fidi ministri,
Mi dilato, mi addenso, ed ignoro
Del mio lungo e perenne lavoro
La cagion primigenia qual fu.
Son di tutte le cose il principio,
Di due vividi gassi fecondo;
Io viaggio pe' cerchi del mondo
Di pianeta in pianeta, e si fa
Ogni plaga da me visitata
Di fiumane e di laghi felice,
D' animanti e di selve nudrice,
Redimita di varia beltà.
Il pianeta che, faro notturno,
Della terra accompagna il cammino,
Un leggiadro e ferace giardino
Fu ne' giorni remoti per me.
Ma poichè dalla luna disparvi,

[1] Lo spirito dell'acqua, stranamente personificato, risponde al poeta che lo aveva interrogato su la sua natura intrinseca.

Il tesor di sue forme venuste
Fra squallori di lande combuste
Solitudin di lave si fe'.
E la terra, che tanto è superba,
Nel principio dei tempi non era
Che un' ignita ed inospite sfera,
De' vulcani dannata al furor.
Io temprai le sue fiamme inclementi,
Io ne feci un soggiorno beato,
Reggia all' uom che di tutto il creato
Salutolla il portento maggior.
Io presiedo per climi diversi
Delle alterne stagioni al governo,
D' aspri geli mi cerchio nel verno
Cui sì scarsa è la luce del sol.
Come allor fra le nevi si giace
L' egra terra, che tutta è squallore!
Pare antica regina che muore
Ricoperta da bianco lenzuol.
Ma coi tepidi fiati d' aprile
Io del ghiaccio disciolgo i cristalli,
Che, fuggenti per balze e per valli,
Fan le glebe rideste fiorir.
Là verdeggian gli abeti e le querce,
Qui colorasi il giglio e la rosa,
E la terra, qual giovine sposa,
Apre il sen dell' amore ai sospir.
Se talora dai fati sospinto
Grandinando fra tuoni e fra lampi
Io percoto i frugiferi campi,
De' coloni speranza e lavor;
Oh! bentosto dall' arco dell' iri
Il mio riso le zolle consola,
Che, obbliando l' edace gragnuola,
Delle messi rivestou l' onor.
La feconda mia sparsa virtude,
Che madrepore ed erbe marita,
Di perenne moltiplice vita
Le marine spelonche arricchì;
E perfin nelle torbide stille
Nutro un mondo d' arcani viventi,
Che del savio alle cupide lenti
Le sue tante famiglie scoprì.

Una provvida legge governa
De' miei regni le alterne vicende,
Or le nebbie pei monti distende,
Or le nubi solleva nel ciel:
I vapori alle sfere saliti,
Ove il rigido freddo li coglie,
Ora in subite piove discioglie,
Or ne fa densa grandine e gel.
Guai se il ghiaccio più lieve non fosse
De' profondi miei liquidi umori,
Che son chiusi nell'imo agli ardori
Propagati dal vivido Sol!
Coprirebbe del mare gli abissi
Di letiferi ghiacci Natura;
Più non fòra solerte mia cura
De' natanti l'innumere stuol.
Quando Sirio s'infuoca, m'adergo
Vaporoso alle torride cerchie
E, assorbendo le vampe soverchie,
Io rattempro l'arsura mortal;
Ma, se il rigido Capro imperversa,
Sprigionando gli ardori latenti,
Fiacco l'ale degli algidi venti,
Rompo il gelo che gli esseri assal.
Io nei gemini gassi mi scindo
Se l'elettrico guizzo mi punge;
Se di nuovo due gassi congiunge,
Io ripiglio lo stato primier.
Or trascorro, indomabile spirto,
Entro i mari e nel grembo alle nubi,
Or prigione di valvole e tubi
Obbedisco all'umano voler.
Quando eccesso di fuoco m'invade,
Qual per febbre mi accendo, mi scuoto,
Imprimendo un benefico moto
Dell'industria ai trovati, e sul mar
Col represso vapore alle navi
L'ale impenno che sfidano i venti,
L'ale impenno alle bighe stridenti
Lungo i solchi del domito acciar.
Verrà dì che trarranno le genti
Dall'idrogene mio tanto lume,
Che dai fari un insolito flume

Di splendori alla notte darò.
Verrà dì che le genti sapranno
Penetrar nel secreto fatale,
Onde all' orbe or ministro del male,
Or ministro del bene mi fo.
Coi veleni son morbo funèbre,
Son coi farmachi rosea salute;
Suore armate d' avversa virtute,
Vita e morte viaggian con me.
Pur non seppi fra tanta possanza
Se *ab eterno* sia l' essere mio,
O se il verbo d' incognito Iddio
Operoso principio mi diè.
Così tu, pellegrino poeta,
Qui traslato dagli itali cieli,
Le mie glorie cantando, riveli
L' estro sacro che t' agita in sen.
Ma t' è ignoto l' armonico spirto
Che di vaghi fantasmi t' investe;
Tu non sai come l' aura celeste
Ne' tuoi carmi sì rapida vien.
Se ti niego i miei provvidi umori,
La tua salma, o cantor, si dissolve:
Tu diventi una sterile polve,
Vano ingombro di gelido avel.
Vivi e canta le cose create
Che da me prendon forma ed incanto;
Vivi, io spesso verrò nel tuo canto
Cogli influssi benigni del ciel.

GABRIELE ROSSETTI, PIETRO GIANNONE, PIETRO PAOLO PARZANESE.

I. — Tra le poesie di alcuni scrittori, passati a rassegna più addietro, ve ne sono parecchie di quelle a cui oggidì suole attribuirsi la qualificazione di popolari. Occorre appena avvertire che non si tratta della poesia popolare nel più stretto senso, creazione spontanea dei volghi, della quale la nostra lingua porge esempî in tutte l' età dalle sue origini in poi. Le varie e accurate raccolte che, specialmente nei moderni tempi, se ne sono fatte, provano ad esuberanza che il popolo

italiano è sempre poeta, e che ognuno dei viventi dialetti italici n'è copioso.[1] Che al fonte inesausto della poesia popolare propriamente detta attinga anche la poesia d'arte, specialmente nell'adolescenza delle nazioni, tutte le letterature ne fan documento. Così, per tenerci solo alla nostra, dalle umili poesie popolari prendevano origine nel duecento, e si perfezionavano nel secolo seguente le canzoni, le ballate, i sonetti e altri componimenti lirici, e i poemi stessi, in cui è impresso il genio dei singoli autori. Ma tra la vera poesia d'arte e la popolare propriamente detta vive anche una poesia, che non solo prende da questa le mosse, ma cerca d'illeggiadrirla e di mantenerne le qualità principali di sostanza e di forma; una poesia riflessa, che vuole, o più o meno, simular la spontanea, nè solo nella lingua comune, ma anche più efficacemente nel dialetto parlato dal volgo e familiare ai poeti stessi. Così han fatto con singolare eccellenza nei moderni tempi il palermitano Giovanni Meli,[2] il milanese Carlo Portá (15 agosto 1776—5 gennajo 1821),[3] Giuseppe Gioachino Belli romano (settembre 1791—21 decembre 1863),[4] e dopo essi, per nominar de' minori uno soltanto, il piemontese Angelo Brofferio di Castelnuovo-Calcea (6 decembre 1802—25 maggio 1866);[5] fra i quali il Meli, sovrano a tutti, nel gentile dialetto natio fece più spesso poesia d'arte squisitissima che poesia popolare. Ma basti averne qui nominato alcuni; chè in questo lavoro alla poesia vernacola non possiamo dar luogo. Sarebbe impossibile, del resto, divisar bene le gradazioni e le variazioni infinite nelle vere poesie d'arte, nelle popolari propriamente dette e nelle intermedie, nè difficile trovare in ciascun genere dei tratti, ai quali convengono meglio le qualità di alcuno de' generi a cui esse non appartengono; ma qui abbiamo voluto segnar soltanto le divisioni più generali. È certo che la poesia, nel

---

[1] Per brevità, ricorderemo soltanto i *Canti popolari toscani* raccolti e annotati da Giuseppe Tigri (Seconda edizione ec. Firenze, Barbèra, 1860), nei quali più che il dialetto signoreggia la lingua.

[2] Vedi più addietro in questo volume a pag. 552. — *Puisii Siciliani* di l'abati GIUVANNI MELI. Sola edizione completa riveduta su gli autografi. Palermo, Pedone-Lauriel, 1884.

[3] *Poesie edite, inedite e rare* di CARLO PORTA, scelte e illustrate per cura di Raffaello Barbiera. Firenze, Barbèra, 1881.

[4] *Duecento sonetti in dialetto romanesco* di GIUSEPPE GIOACHINO BELLI, con prefazione e note di Luigi Morandi. Seconda edizione. Firenze, Barbèra, 1881.

[5] *Canzoni piemontesi* di ANGELO BROFFERIO. Ottava edizione conforme all'ultima dell'autore, ec. Torino, Casanova, 1886.

più alto senso della parola, pur derivando in origine dalla popolare, più che il carattere impersonale della medesima porta quello dello scrittore e la impronta di nobili e peregrine forme estetiche, e che la poesia popolare, quale ci è data dall'inconsciente genio del volgo, propriamente a quel modo in cui germoglia spontanea, non si può riprodurre; ma la poesia popolare d'arte, fatta più specialmente per il popolo, dovrebbe per ciò a dirittura riprovarsi tutta e sempre? Ancorchè stia essa in grado assai inferiore alla vera poesia d'arte, non si può tuttavia disdirle ogni pregio, quando riesce a immedesimare in sè ed esprimere con facili forme e coi metri comuni i sentimenti, le immagini e l'estro delle moltitudini. Nella nostra letteratura se ne potrebbero trarre esempî da ogni età; ma, per brevità, basti qui ricordare come poesia d'arte e popolare nel tempo stesso fu in parte la lirica del secolo decimoquinto; le canzonette, le laudi, i canti carnescialeschi, ritraenti dall'antiche ballate dei volghi, e gli strambotti fatti a imitazione dei popolari più specialmente proprî alla Sicilia e alle altre province meridionali d'Italia. Venendo poi all'età nostra, troviamo questa poesia estesa e divulgata anche più, e massime negli argomenti patriottici come educatrice; ufficio assunto da tutta la nostra letteratura, del secolo decimonono, la quale ha dominato fino a questi ultimi tempi. Messa la nostra letteratura moderna, e la poesia specialmente, per questa via, doveva ella svolgersi e modificarsi con le rivoluzioni popolari, e accostarsi anche più alle moltitudini per allargar l'efficacia del suo ufficio essenzialmente civile. I grandi poeti della prima metà di questo secolo, il Monti, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi, il Niccolini, il Giusti, avevano cantato la patria e la libertà alle moltitudini indirettamente col mezzo delle persone cólte, per le quali sole è fatta la loro poesia, e diciamo pure la poesia grande; non pochi però de' poeti contemporanei a quelli e susseguenti vollero parlare alle moltitudini direttamente, e all'intelligenza di esse dovettero quindi proporzionare i pensieri, le immagini, i sentimenti, la lingua. Cominciò fra i primi il Berchet, tenendosi tuttavia a notabile altezza; ma non è da dimenticare che a tale poesia popolare verso quel tempo aveva già dato grande impulso in argomenti faceti e alieni per la maggior parte dalla politica il Guadagnoli.[1] N'è venuta poi

[1] Vedi in questo volume a pagg. 468-78.

questa vera peste di poesia bracalona, possibile a tutti, abusatissima così dai canuti come dagl' imberbi, che a confronto ci fa quasi ridesiderare l' arcadica anche di seconda mano. Nè parliamo solo dei poeti che hanno adoperato questo o quel dialetto; chè anzi noi prendiamo qui di mira principalmente quelli che hanno scritto e scrivono nella lingua comune; i quali nella massima parte han prodotto e producono quella trista verseggiatura. Se non che, in mezzo a tanta volgarità e sciatteria parecchi fanno eccezione; per esempio, fra gli scrittori che finora abbiamo passati in rassegna Tommaso Grossi in qualche lirica del suo *Marco Visconti*, l'Aleardi, il Regaldi, e più variamente degli altri Giovanni Prati. Da questi però, siffatta poesia fu trattata come occupazione secondaria, e non è fondamento alla loro nominanza. Ve ne sono invece di quelli, i componimenti dei quali hanno sempre o quasi sempre questo carattere di popolarità; e tali sono, Gabriele Rossetti, ed in parte Pietro Giannone, Pietro Paolo Parzanese, Goffredo Mameli, Domenico Carbone, Luigi Mercantini, Francesco Dall' Ongaro (al quale però daremo luogo fra gli scrittori di racconti e novelle) ed altri che l'economia del nostro lavoro non ci consente di pigliare in esame. Nondimeno ciò che qui abbiamo potuto riferire o accennare sarà sufficiente per conoscere l' importanza storica e artistica di questa poesia popolare specialmente patriottica, intimamente legata coi gloriosi fasti del risorgimento d' Italia.

II. — Fra i nostri poeti patriottici del secolo decimonono tiene il primato nella poesia popolare GABRIELE ROSSETTI, che co' suoi versi accompagnò le vicende del risorgimento d' Italia e di tutti i popoli europei per più di trent' anni, dal 1820 fin quasi alla morte. Nato a Vasto il 1° marzo del 1783, dopo aver fatto ivi gli studî delle umane lettere, si diede a coltivar la poesia e la pittura insieme. La violenta democrazia giacobina e l' efferata reazione, dalle quali nel 1799 fu sconvolta e insanguinata anche la sua città natale, infusero nel giovanetto, amante ingenuo della libertà, disgusto ed orrore; ond' egli, senza prendere attiva parte a quei moti scomposti, seguitò a far versi e paesaggi. Recatosi nel 1804 a Napoli con l' intenzione di perfezionarsi nella duplice arte e specialmente nella pittura, colà, in mezzo allo spettacolo inebriante di quel cielo e di quel suolo incantevole, fra i tripudî di quel popolo sempre gajo, sentì

svolgersi più vivo l'innato estro poetico, e divenne gratissimo e celebre improvvisatore. Datosi poi anche alla letteratura meditata e abbandonati i pennelli, scrisse o raffazzonò, per commissione, drammi alla maniera metastasiana. Aspirando dipoi alla cattedra d'eloquenza nell'università, invece di questa, che fu data ad Angelo Maria Ricci, ebbe dal governo murattiano l'ufficio di conservatore del regio Museo con l'incarico d'illustrare la sezione delle sculture; e lo tenne fino al suo esiglio, con interruzione di pochi mesi nel 1814, in cui stette a Roma segretario della pubblica istruzione nel governo provvisorio istituitovi prima del ritorno di Pio VII dal re Gioachino. Sempre avverso al dominio francese in Italia, perchè da esso non sperò mai libertà vera alla patria, vide senza dispiacere la rovina del regno murattiano; e nel 1820 apostrofando la libertà, scriveva questi versi:

Una larva col santo tuo nome
  Qui sen venne con alta promessa;
  Noi, credendo che fossi tu stessa,
  Adorammo la larva di te:
  Ma, nel mentre fra gl'inni usurpati
  Sfavillava di luce fallace,
  Ella sparve qual sogno fugace,
  Le catene lasciandoci al piè.

In quello e nel seguente anno, infiammando il popolo coi suoi versi improvvisi e scritti, divenne il Tirteo della rivoluzione napoletana. Su le prime, esitando il Borbone a giurare lo statuto, l'animoso poeta lo minacciò con un sonetto che finiva così:

Sire, che attendi più? già il folgor piomba....
  O il tuo regnar col popolo dividi,
  O sul trono abborrito avrai la tomba;

quindi, vedutolo giurare la costituzione, lo celebrò con gran lodi. Tornato colui da Lubiana spergiuro re assoluto con le armi austriache, il giovane bardo, riparando, dopo tre mesi di nascondiglio, su la capitana della flotta inglese ancorata nel porto, esclamava:

Dei carmi ond'esaltai quel traditore
Mi vergogno, mi pento e mi disdico.

Di là, dopo trattenutosi parecchio tempo su quel vascello, in vista di Napoli, nel 1822 passò a Malta, e due

anni appresso in Inghilterra. Fermato il domicilio in Londra, cominciò subito a dar lezioni di lingua e letteratura italiana, della qual disciplina fu quindi nominato professore dal governo britannico al Collegio del Re. Verso il 1846 perdette miseramente la vista, onde appresso sentì più che mai acerbi i dolori dell'esilio e della vita stessa, ai quali pur trovava conforto nel culto incessante della letteratura, della patria, della religione e della famiglia, composta di un'ottima moglie (nata da Gaetano Polidori, già segretario di Vittorio Alfieri) e di quattro figliuoli. Morì nella terra d'esilio il 26 aprile del 1854, ed ebbe sepoltura nel cimitero di Highgate.

III. — Convinto che l'Italia non potesse ottenere libertà vera e durevole altro che da' suoi figli, aveva aderito, dopo la restaurazione borbonica del 1815, alla società segreta dei carbonari, che allora in tutta Italia si allargava poderosamente con l'intento di farla indipendente dagli stranieri e di procurarle governi di monarchia costituzionale; al quale duplice intento, ammaestrati da lunghe e dolorose vicende, tornarono dopo il 1849 nella massima parte i patriotti, facendo capo alla sola casa di Savoja e al suo giovane re; e Gabriele Rossetti, già da più di trent'anni esule in Inghilterra, e sempre fautore di quella forma di governo politico, applaudiva al felice consentimento. Fin dall'anno 1821 il giovane poeta dei carbonari, riparato su la capitana della flotta inglese nella rada di Napoli, aveva inneggiato al concetto dell'unità d'Italia, e v'insistette poi, a farlo popolare, in tutti i suoi versi; onde s'indignava posteriormente con quelli che volevano recarne tutto il merito a Giuseppe Mazzini venuto su dopo, e dal quale egli, circa la forma di governo, dissentì sempre, tenendo esso per la monarchia costituzionale che, sia pure non molto poeticamente, celebrò anche in versi. Ebbe vivissimo col sentimento patriottico il religioso, e vagheggiando una larga riforma della Chiesa cristiana, come stimò necessaria per l'unità d'Italia la distruzione del potere temporale dei papi, così per la riforma suddetta, della quale si fece promotore ardentissimo dimorando in Inghilterra, dove il cattolicismo era sempre avversato, avrebbe voluto toglier di mezzo anche il loro potere spirituale, a cui aveva preso avversione profonda fin dall'anno suddetto, quando Pio VII, abusandone per fini politici, scomunicò la setta dei carbonari. A questa convinzione, fantasticando, credette di trovare un valido fondamento nella *Divina Commedia*, e

con un suo *Commento analitico*, di cui negli anni 1826 e 27 pubblicò a Londra in due volumi la prima parte risguardante l'*Inferno*, intese a dimostrare che Dante, seguendo una scienza occulta medioevale e una setta massonica diretta a riformare la Chiesa cattolica, in quel poema si era fatto apostolo di un rinnovamento religioso cristiano antipapale; la quale opinione, espressa quasi contemporaneamente, ma con più riserbo, anche dal Foscolo, e certo non conforme alla verità storica, perchè l'Alighieri nemico acerrimo del dominio temporale dei papi era però stato sempre devoto alla loro autorità spirituale, ebbe fierissimi oppositori; tanto che il Rossetti smise la continuazione di quel lavoro, che nella parte pubblicata contiene pure del buono, e mostra, che l'autore aveva larghi studî e svariata erudizione; ma di poi tornò a svolgere in altre opere sotto varî aspetti il medesimo assunto.[1]

Se non che Rossetti vuol essere riguardato come poeta. Prima del 1820 aveva scritto quasi sempre d'amore, come si può vedere nella raccolta delle poesie giovanili, pubblicate col titolo di *Versi* nel 1847, per cura dell'autore stesso, a Losanna. Ma non per questi egli è noto e meritevole del titolo di poeta, bensì per i susseguenti che cominciò a scrivere dal 1820 non desistendo mai fin quasi alla morte, impressi tutti in diverse maniere di alti concetti e sentimenti. E di fatti egli con le sue aspirazioni alla libertà, senza tenersi stretto, come gli altri poeti contemporanei, al solo popolo italiano, abbracciò quel moto universale che dal 1820 al 1848 agitava tutti i popoli oppressi, e ricollegando queste aspirazioni al sentimento cristiano venne a creare una poesia nazionale, religiosa ed umanitaria insieme, secondo il detto ch'ei soleva ripetere: « Finchè vita mi resti, griderò *patria, umanità, religione*.[2] » I suoi canti

---

[1] 1° *Spirito antipapale che produsse la Riforma e dell'influenza che esercitò nelle letterature d'Europa, e specialmente d'Italia, come resulta da molti suoi classici, massime da Dante, Petrarca, Boccaccio* (1833); 2° *Il Mistero dell'Amor platonico svelato,* in cinque volumi (1840); 3° *Saggio critico su la Beatrice di Dante* (1842). L'autore tornato poi sul medesimo argomento col proposito di dare una dimostrazione più piena del suo sistema, rifece, ampliandola in tre volumi, quest'ultima opera, e compiutala nel 1852, la consegnò allo scrittore francese Aroux, che invece di pubblicarla tal quale, la raffazzonò rendendo quelle dottrine ben più paradossastiche e strane, nel libro *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste.*

[2] Delle opinioni politiche e religiose inculcate sparsamente in tutte le opere del Rossetti si può vedere una rappresentazione poetica rapida e vigorosa nel suo canto *Unità e libertà* (1837). che incomincia: *Minaccioso*

politici sono i più divulgati; men conosciuti restarono nel tutto, se non nelle parti, i tre polimetri politico-religiosi intitolati: *Iddio e l'uomo*, salterio (1843), *Il veggente in solitudine* (1846), *L' Arpa evangelica* (1852). In quest' ultimo lavoro, dettato per consolare nel pensiero di una vita migliore la cadente e, per cecità, dolorosa vecchiezza, domina come nel primo l' elemento religioso, laddove nel secondo entrano in più larga misura l' elemento politico ed il satirico, segnatamente contro il papato. *Il veggente in solitudine* è un polimetro, diviso in due novene, ciascuna delle quali comprende nove giornate o canti, dove si rappresentano con meditazioni, visioni e fantasmagorie, salmodie e satire, le vicende delle agitazioni patriottiche italiane dal 1799 al 1842, con più speciali derisioni, spesso volgari e grossolane, del papa tiratovi in mezzo. Benchè qualificato dall' autore come poema, manca esso quasi affatto di quell' organismo che un poema dee possedere; e non è in sostanza che una raccolta di componimenti lirici, come sono realmente le poesie tutte dello scrittore abruzzese. Il quale ha gran fantasia, ma poco o niente la tiene a freno, sentimenti gagliardi, ma spesso li profonde, pieghevolezza e facilità mirabile a trattare tutti i metri, ma con sonorità piuttosto romorosa, stile poetico con tratti molto prosaici, specialmente dove dà nel prolisso, e talvolta con mistura di fraseggio biblico, arcadico e giacobino. Forse niun suo componimento può dirsi perfetto; in quasi tutti però vi sono bellezze, in parecchi non scarse e qua e là sfolgoranti; poetici sopra tutti son quelli che gli dettò l' estro focoso e geniale nella rivoluzione napoletana del 1820, i men poetici quelli dell' estrema vecchiezza, nei quali la poesia evapora e si perde in un profuso sentimentalismo religioso. Il Rossetti tiene dal Metastasio, e, benchè inferiore a lui nell' arte, per certi rispetti può dirsi il Metastasio del secolo decimonono con sentimenti e abito da patriotta.

---

l' arcangel di guerra — Già passeggia per l' itala terra: — Lo precede la bellica tromba — Che dal sonno l' Italia svegliò: — L' Appennino per lungo rimbomba — E dal Liri va l' eco sul Po. — Tutta l' Italia pare — Rimescolato mare; — E voce va tonando — Per campi e per città: — Giurium, giurium sul brando — O morte o libertà!

[DALLE] POESIE POLITICHE.

Il primo giorno della Costituzione in Napoli nel 1820.[1]

O memorando dì! Mi sforzo invano
Ritrarti all'avvenir, dì memorando!
Il popol tutto, man battendo a mano,
Il palagio real va circondando.
Viva Fernando! odo gridar lontano,
Odo gridar vicin: Viva Fernando!
E parmi in tutta la giojosa riva
Viva Fernando! udir Fernando viva!
E per desio spontaneo,
Le accorse intorno a me genti adunate
Con moto consentaneo,
Quasi fosser crescenti onde affollate,
D'un grido simultaneo
Mi ripetean: Tu taci, o patrio vate?
Vivo ardor subitaneo
Tutte in me ridestò le fiamme usate:
E in estro estemporaneo,
Con dato intercalar, con rime date,
Alla memoria
Di quel gran dì
Canto di gloria
Sciogliea così.
Di sacro genio arcano
Al soffio animatore
Divampa il chiuso ardore
Di patria carità,
E fulge omai nell'arme
La gioventù raccolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Dalle nolane mura
La libera coorte
Gridando: A Monteforte!

[1] Questa e la susseguente poesia sono tolte dal Canto polimetro, intitolato *La Costituzione in Napoli nel 1820.*

Alza il vessillo e va:
La cittadina tromba
Lieta squillar s'ascolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Fin dal fecondo Liri
All'Erice fiorito
Quel generoso invito
Più vivo ognor si fa:
E degli eroi la schiera
Sempre divien più folta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Si turba il re sul trono
Al grido cittadino,
Chè teme in sul destino
Di sua posterità:
Ma di ragione un raggio
Ogni sua nebbia ha sciolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Di che temer potea
In mezzo ai figli suoi?
Un popolo d'eroi
Omai l'accerchierà:
Nè più vedrassi intorno
Turba fallace e stolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Difenderem ne' suoi
I nostri dritti istessi;
Finchè non siamo oppressi
Offeso ei non sarà.
Ogni oste a noi nemica
Qui resterà sepolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Giungesti alfin, giungesti,
O sospirato giorno!
Tutto ci brilla intorno
Di nuova ilarità:
Redenzïon di patria
In ogni fronte è scolta.

Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
La rediviva gloria
Per ogni via passeggia,
E torna nella reggia
L'espulsa verità:
La mascherata fraude
Fra le sue trame è còlta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Già coronata è l'opra:
Patria, ringrazia il Nume.
Oh qual ti cinge un lume
Di nuova maestà!
Chi fia che più ti dica
Barbara terra incolta?
Non sogni questa volta,
Non sogni libertà!

Il quarto giorno della Costituzione in Napoli nel 1820.

Non si mostrava ancora
Del quarto giorno l'aspettata aurora,
E risplendea con pompa trionfale
Per mille faci la città reale.
E il re la notte istessa,
Quasi a santificar la sua promessa,
Ponea la man (nè gli tremava il core?)
Sopra i santi Evangeli del Signore.
E di porpora e d'òr risorge adorno
Del fumante Vesèvo in su la balza
Del secol nostro il più fulgente giorno
Che la città saluta e l'ombre incalza.
Fra le voci che suonano dintorno,
Cui per mill'echi l'Appennin rimbalza,
Mi volgo all'alba, in petto il Nume accolgo,
Il popol mi fa cerchio e il canto io sciolgo.
Sei pur bella cogli astri sul crine
Che scintillan quai vivi zaffiri,
È pur dolce quel fiato che spiri,
Porporina foriera del dì.
Col sorriso del pago desio

Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d'Italia nell'almo giardino
Il servaggio per sempre finì.
Il rampollo d'Enrico e di Carlo,
Ei ch'ad ambo cotanto somiglia,
Oggi estese la propria famiglia,
E non servi ma figli bramò.
Volontario distese la mano
Sul volume de' patti segnati;
E il volume de' patti giurati
Della patria su l'ara posò.
Una selva di lance si scosse
All'invito del bellico squillo;
Ed all'ombra del sacro vessillo
Un sol voto discorde non fu:
E fratelli si strinser le mani
Dauno, Irpino, Lucano, Sannita;
Non estinta, ma solo sopita
Era in essi l'antica virtù.
Ma qual suono di trombe festive?
Chi s'avanza fra cento coorti?
Ecco il forte che riede tra i forti,
Che la patria congiunse col re!
Oh qual pompa! Le armate falangi
Sembran fiumi che inondin le strade:
Ma su tante migliaja di spade
Una macchia di sangue non v'è.
Lieta scena! Chi plaude, chi piange,
Chi diffonde viole e giacinti;
Vincitori confusi coi vinti
Avvicendano il bacio d'amor.
Dalla reggia passando al tugurio
Non più finta la gioja festeggia;
Dal tugurio tornando alla reggia
Quella gioja si rende maggior.
Genitrici de' forti campioni
Convocati dal sacro stendardo,
Che cercate col pavido sguardo?
Non temete; chè tutti son qui.
Non ritornan da terra nemica,
Istrumenti di regio misfatto;
Ma dal campo del vostro riscatto,
Dove il ramo di pace fiorì.

O beata fra tante donzelle,
  O beata la ninfa che vede
  Fra que' prodi l'amante, che riede
  Tutto sparso di nobil sudor!
  Il segreto dell'alma pudica
  Le si affaccia sul volto rosato,
  Ed il premio finora negato
  La bellezza prepara al valor.

Cittadini, posiamo sicuri
  Sotto l'ombra de' lauri mietuti;
  Ma coi pugni su i brandi temuti
  Stiamo in guardia del patrio terren.
  Nella pace prepara la guerra
  Chi da saggio previene lo stolto;
  Ci sorrida la pace sul volto,
  Ma ci frema la guerra nel sen.

Che guardate, gelosi stranieri?
  Non uscite dai vostri burroni,
  Chè la stirpe dei prischi leoni
  Più nel sonno languente non è!
  Adorate le vostre catene
  (Chi v'invidia cotanto tesoro?),
  Ma lasciate tranquilli coloro
  Che disdegnan sentirsele al piè.

Se verrete, le vostre consorti,
  Imprecando ai vessilli funesti,
  Si preparin le funebri vesti;
  Chè speranza per esse non v'ha.
  Sazierete la fame de' corvi,
  Mercenarie falangi di schiavi:
  In chi pugna pe' dritti degli avi
  Divien cruda la stessa pietà.

Una spada di libera mano
  È saetta di Giove tonante,
  Ma nel pugno di servo tremante
  Come canna vacilla l'acciar.
  Fia trionfo la morte per noi,
  Fia ruggito l'estremo sospiro:
  Le migliaja di Persia fuggiro,
  I trecento di Sparta restàr!

E restaron coi brandi ne' pugni
  Sopra mucchi di corpi svenati,
  E que' pugni, quantunque gelati,

Rassembravan disposti a ferir.
Quello sdegno passava nel figlio
Cui fu culla lo scudo del padre,
Ed al figlio diceva la madre:
Quest'esempio tu devi-seguir.

O tutrice dei dritti dell'uomo,
Che sorridi sul giogo spezzato,
È pur giunto quel giorno beato
Che un monarca t'innalza l'altar!
Tu sul Tebro fumante di sangue
Passeggiavi qual nembo fremente,
Ma serena qual alba ridente
Sul Sebeto t'assidi a regnar.

Una larva col santo tuo nome
Qui sen venne con alta promessa;
Noi, credendo che fossi tu stessa,
Adorammo la larva di te:
Ma, nel mentre fra gl'inni usurpati
Sfavillava di luce fallace,
Ella sparve qual sogno fugace,
Le catene lasciandoci al piè.

Alla fine tu stessa venisti
Non ombrata da minimo velo,
Ed un raggio disceso dal cielo
Su la fronte ti veggio brillar.
Coronata di gigli perenni,
Alla terra servendo d'esempio,
Tu scegliesti la reggia per tempio,
Ove il trono ti serve d'altar.

All'anno 1830.

Su, brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell'elmo piumato,
Scendi in campo, ministro del fato!
Oh, quai cose s'aspettan da te!
Nel cammino che il tempo ti segna
Ogni passo sia traccia profonda,
Per le genti memoria gioconda,
Rimembranza tremenda pei re.

Oh! se compi quell'opra sublime
Onde il fato ministro t'ha fatto,
L'ANNO GRANDE DEL SACRO RISCATTO

Il tuo nome nei fasti sarà.
Glorioso per lauri mietuti,
Ammirato per fulgidi rai,
Benedetto fra gli anni sarai
Dalla voce di tutte l'età.
Tua foriera l'umana ragione
A gran passi ricerca la meta;
Anche in Austria s'aggira segreta,
Fino in Russia la strada s'aprì:
E scotendo l'eterna sua face
Mentre passa ripete sovente:
Sorgi sorgi, mortale languente;
Io son l'alba del nuovo tuo dì!
A quei detti che l'eco diffonde,
In gran cerchio la Gallia già spazia,
Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia
Già gareggian di patrio valor:
E que' detti son soffi di Noto
Nell'incendio di vampe frementi,
E son vampe le fervide genti
Agitate da santo furor.
Dalle cime dell'Alpi nevose
Alla vetta dell'Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante,
All'Italia parlando così:
Cingi l'elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo,
Sorgi sorgi dal sonno profondo!
Io son l'alba del nuovo tuo dì!
L'iperborea nemica grifagna,
Che due rostri ti figge nel seno,
La cui fame non venne mai meno
Ma col pasto si rese maggior,
Ti divora, ti lania, ti sbrana....
Nè tu scuoti l'inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa
In un moto di giusto furor?
Dove sono, domanda taluno,
I nepoti de' Fabi e de' Bruti?
Son quei greggi di schiavi battuti,
Rispondendo tal altro gli va.
Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l'Italia gli eroi?

Così chiede, ridendo fra i suoi,
Fin quel vile che vile ti fa.
Ringojate, beffardi superbi,
Quel veleno che il labbro vi tinse:
In quell' UNO che tutti vi vinse
I suoi figli l'Italia mostrò.
Quel tremendo gigante di guerra
Obliaste che nacque sua prole?
Fu scintilla dell'italo sole
La grand'alma che il mondo abbagliò.
La sua possa fra gli urti nemici
Fu tra i venti saldissima balza:
Come cedro su i rovi s'inalza
Ei s'ergeva sul volgo dei re.
Di sua mano nel libro de' fati
Ei segnava la pace e la guerra;
Quei tiranni che opprimon la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.
Tramontata la viva sua luce,
Si rierser dall'imo lor fondo,
Come l'ombre risorgon sul mondo
Quando il sole dal mondo sparì.
Ombre nere di nordica notte,
Su la terra del sole addensate,
Ombre nere, svanite, sgombrate!
Io son l'alba del nuovo suo dì!
Così dice, la face scotendo,
La foriera del giorno di pace;
E agitata raddoppia la face
Quasi conscia l'eterno splendor.
Incalzate, quell'ombre funeste
Rarefatte già vagan d'intorno:
All'annunzio del prossimo giorno
Scuote Italia l'indegno torpor.
Arme grida Sabaudia guerriera,
Arme grida l'audace Liguria:
E l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria
A quei gridi brandiscon l'acciar.
Dalla cima dell'Etna fiammante
Alle vette dell'Alpi nevose,
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna snidar.
Scellerati che sangue versate

Fin punendo speranza e desio,
Dall'ampolla dell'ira di Dio
Ribollendo quel sangue fumò:
Gli esalati vapori squallenti
Muti muti si strinsero in nembo:
So ch'ei cova le folgori in grembo,
Per quai fronti le covi non so.
Alma terra feconda d'eroi,
Avvilita da cieco destino,
Calpestato saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.
Spezzerete le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite!
O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè!
Inspirato mio genio, deh tuona,
Chè profeta l'Eterno ti ha fatto!
Di'che l'anno del sacro riscatto
Per l'Italia già l'ali spiegò.
Ma se pigra l'Italia dormisse,
Se ponesse nell'opra ritardo?...
Qui la voce dell'esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò.

[DA] IL VEGGENTE IN SOLITUDINE.

[1846.]

Addio del poeta, fatto cieco, all' Italia.

Videro gli occhi miei, videro, ahi lasso!
Nè veggon più, ch'ombra feral gli vela:
Chi fia di guida al vacillante passo
Dell'esul pellegrin che stanco anela?
Dogliosa notte, eterna notte è meco:
Italia, Italia, il tuo Veggente è cieco!
Ai guardi miei ch'eran cotanto acuti
Offre il meriggio stesso ombra perfetta.
Ancor che tosto il tuo destin si muti,
Non ti vedrò mai più, patria diletta!
E come mai goder d'un tal contento,
S'anco il tuo vivo Sol per me si è spento?

Teatro di volubile fortuna
 Ove danzàr l'Erinni a suon di tromba,
 Terra infelice ove sortii la cuna
 E dove m'augurai d'aver la tomba,
 Florida terra cara agli occhi miei,
 Quand'anche fossi in te, non ti vedrei!
Ad ingannar la cupida mia mente
 Spesso una frode usava, Italia bella;
 Qual tenero figliuol la madre assente
 Contempla in un'imago e le favella,
 Così talor con desiosi rai
 Su l'atlantica carta a te parlai.
Ed or, qualvolta solitario io seggo,
 Brancolo, trovo il libro, al cor mel premo;
 L'apro, inchino la fronte, e non ti veggo;
 E dal fondo del cor sospiro e gemo.
 Ahi da qual grave duol quest'alma è còlta!
 Par ch'io ti perda una seconda volta.
Antico municipio de' Romani,[1]
 Ove apersi le luci ai rai del giorno,
 Tu che ornando la spiaggia dei Frentani
 Hai l'Adria a fronte e lieti colli intorno,
 Ed a mostrarci dei tuoi figli il merto
 T'inghirlandasti di palladio serto;
Vaghi lidi, il cui specchio, il cui susurro
 Sol per interna imago or sento e miro,
 Ove in me riflettea vivido azzurro
 D'un bel ciel, d'un bel mar l'emul zaffiro;
 Bei campi ove offre il dì che sorge e cade,
 Quasi smeraldi e perle, erbe e rugiade;
Coronato di nubi alto Appennino,
 A' cui fianchi pascean torme lanose;
 Colline apriche ove scherzai bambino,
 Ove adulto cantai vallette ombrose;
 Addio per sempre! innanzi al guardo mio
 Non verrete mai più: per sempre addio!
Addio, Vesèvo, che fra l'ombre splendi
 Tetro gigante su campagne amene!
 Udir potrei quei tuoi muggiti orrendi,
 Ma non veder quelle tue varie scene,

---

[1] La città di Vasto negli Abruzzi.

In cui divien, per lunga ignita traccia,
Spettacol di piacer la tua minaccia.
Addio, per sempre addio, Roma infelice,
Ch' or sì depressa come un dì fastosa,
Quasi deseredata imperatrice
Fra le ruine tue siedi dogliosa!
Fida; il tuo nuovo fato è stabilito:
Ma il tuo Veggente nol vedrà compito!

[DA] L' ARPA EVANGELICA.

[1852.]

La poesia sacra.

Decorata di candido bisso
Che non cela le forme divine,
Con un cerchio di luce sul crine,
Non con serto di delfico allòr,
Ella tempra con agili dita
L' ingemmata bell'arpa idumea:
Al mio sguardo tal s' offre la Dea
La cui voce mi scende nel cor.
E fu dessa che l' ombre degli anni
Diradando con lampi frequenti
Allo spirto de' prischi veggenti
Rivelava gli arcani del ciel.
Ed espresse con mistiche cifre
Gl' inspirati profondi pensieri,
E ravvolse gli eccelsi misteri
Fra le pieghe del sacro suo vel.

IV. — Pietro Giannone, quasi coetaneo a Gabriele Rossetti, e come lui carbonaro ed esule, fu anch' egli, specialmente tra il 1821 e il 1830, poeta patriottico e popolare, e più specialmente poeta della Carboneria. Nato a Camposanto presso Modena da padre napoletano, passò la fanciullezza fra gli Appennini di quelle contrade; giovinetto, fin dal 1809 militava nell' esercito del regno italico; dopo la restaurazione del 1815 trasferitosi a Napoli, dove conobbe il Rossetti e quindi Bartolomeo Sestini,[1] si diede come loro all' arte dell' improvvisatore

[1] Vedi il vol. I di questo *Manuale* a pagg. 461, 462.

e alla setta politica allora in voga. Durante la rivoluzione napoletana, sul principio del 1821, passando per Roma dove pure improvvisò applauditissimo al teatro Valle, corse in Lombardia per eccitare i patriotti. Rinviato dal governo austriaco a Modena, fu ivi, per ordine del feroce e subdolo duca estense Francesco IV, imprigionato due volte; quindi prese la via dell'esilio. Confiscatigli i beni, povero sempre e pur sempre caritatevole verso i compagni di sventura, dimorò prima parecchi anni in Londra amico e compagno a Ugo Foscolo, quindi in Parigi. Colà nella rivoluzione italiana del 1848 allestì ed inviò la legione dell'Antonini a guerreggiare in Lombardia contro l'Austria; e venuto in Italia egli stesso, dopo breve soggiorno a Modena si condusse a Firenze. In quel tempo Giuseppe Giusti a lui, repubblicano e galantuomo illibato, indirizzò la bella satira su *La repubblica*, tributandogli questo elogio:

> . . . . . . tu, poveretto,
> Senza casa, senza tetto,
> Senza refrigerio,
> Ventott'anni hai tribolato
> Ostinato nel peccato
> Dell'amor di patria!

E a lui stesso dedicava allora Atto Vannucci nella prima edizione *I martiri della libertà italiana*. Mandato dal dittatore Guerrazzi a segretario della legazione toscana in Parigi, dopo i disastri nazionali del 1849 restò colà esule novamente, fino a che, liberata, dieci anni dopo, l'Italia, potè rimpatriare per sempre. Decretatagli dal governo provvisorio dell'Emilia, a ristoro di tanti e sì lunghi patimenti per l'Italia, una ricompensa nazionale, passò, pur tranquillo nella cecità, l'onorata vecchiezza a Firenze, e morto il 24 decembre 1872 ebbe sepoltura nel cimitero di Samminiato al Monte.

Per le sue pochissime liriche pubblicate nel 1868, non avrebbe acquistato nominanza di poeta; ma questa gli era già derivata fin dal 1829 per la pubblicazione dell'*Esule*, polimetro in quindici canti; il quale, « immaginato e composto nel 1825 » a Osambray fra Dieppe e Beauvais, fu dato in luce dall'autore quattro anni dopo in Parigi.[1]

---

[1] 1° *L'Esule*, poema di PIETRO GIANNONE. Parigi, De La Foreste, 1829. — La dedica a N. N. è in data di Londra, 21 giugno 1827. — 2° *L'Esule*, poema di PIETRO GIANNONE con aggiunte di altre sue poesie inedite [Le Liriche]. Edizione riveduta e corretta dall'autore. Firenze, tip. del Giglio, 1868.

L'azione del poema, riferita al 1824, è posta nelle contrade che allora formavano il ducato di Modena, e più specialmente nel mezzo degli Appennini che le attraversano, e n' è protagonista l' esule Edmondo, modenese (l'autore stesso), in cui ardevano, congiunte insieme, fortissime passioni; amore di donna, amore d'Italia, odio a' tiranni di essa. Il quale, segretamente tornando colà dall'Inghilterra per recare un ricordo del giovane suo parente Carlo, morto in esilio, alla giovane Teresa fidanzata di quello, per condur via seco Emilia fidanzata sua propria e per punire di morte un carbonaro rinnegato, che avea nome Adolfo, autore della condanna a morte di tanti suoi compagni, su la spiaggia del territorio carrarese fa sosta presso la famiglia di un pescatore da lui già beneficata; e narrata ivi la morte di Carlo, procede innanzi, fra i monti dove la setta de' carbonari, fingendo di fare il carbone, canta di notte una canzone simbolica; avanzatosi quindi nella pianura alla villa di Emilia, trova che questa, mal suo grado, per volontà imperiosa dei genitori s' era fatta sposa al carbonaro rinnegato e allora capo degli sgherri del duca estense. Giurando vendetta, Edmondo, dopo molte vicende e molti pericoli corsi, dopo riveduta la sua confiscata casa materna e la giovane amante dell'estinto Carlo, giunge a riguadagnar la montagna dove era la grotta dei misteri destinata alle congreghe dei carbonari. Ivi in secreta adunanza un Lombardo, un Napoletano, un Piemontese ed Edmondo stesso con enfatiche parlate imprecano alla dominazione austriaca in Italia, alla tirannide dei servili governi della penisola, e soprattutto al re di Napoli e al duca di Modena; [1] inneggiano alla futura redenzione della patria, ai martiri della libertà, e segnatamente ai prigionieri dello Spielberg ed al modenese Giuseppe Andreoli, giovane sacerdote e professore di belle lettere, mandato

---

[1] Quel tiranno estense è dipinto così in tre strofe di un canto de' carbonari: *Sovra i marmi di reggia superba - L'orgoglioso tiranno passeggia, - E di là come stupida greggia - Fa le genti d'un guardo tremar. - Di vendetta terribile acerba - Il suo popol funesta e minaccia: - Ha di mille soldati le braccia, - Che le spade a' suoi cenni snudàr. — Ma dipinta nel guardo ansïoso, - Ma scolpita nel volto severo - Ha la cura dell'egro pensiero, - Ha la smania del torbido cor; - Ma fra l'ombre ne turba il riposo - La memoria del sangue versato, - La bestemmia d'un novo dannato, - D'una moglie, d'un padre il dolor. — Sa ch'è segno d'un odio feroce; - Alla fe' degli schiavi non crede: - Dubbia a lui degli schiavi la fede - Pinge ognora un sospetto fatal. - Legge un'ira profonda ed atroce - Nella calma d'un volto sereno, - Nelle tazze paventa un veleno, - Nelle piume paventa un pugnal.*

nel 1821 al patibolo pel suo amore all'Italia; quindi decretano all' apostata Adolfo la morte; la quale appena eseguita in terribil maniera da un innominato, Edmondo fugge, s'imbarca e torna in terra d'esilio.

Quest' azione nel fondo è storica; storica la rappresentazione della setta dei carbonari, dei patimenti degli esuli, delle crudeltà dei governi italiani e delle miserie del popolo tra il 1821 e il 1825, storica sostanzialmente anche la misteriosa uccisione del rinnegato, perchè difatti era toccata quella sorte nel 15 maggio 1822 a un Giulio Besini, prima carbonaro e poi direttore generale della polizia a Modena; reale la descrizione della vicina spiaggia del Mediterraneo, dei monti carraresi e dei più interni Appennini, dei luoghi insomma dove il Giannone aveva passata la giovinezza. All' azione principale se ne intessono, in forma di episodî, altre assai svariate, domestiche la maggior parte e d'amore, nelle quali dominano i caratteri di giovinette partecipanti ai sentimenti patriottici: Emilia summentovata, Alba fidanzata già al medesimo Adolfo quando era carbonaro e galantuomo, e quindi, per l'abbandono e per tale pervertimento di lui, divenuta pazza; Teresa, nominata anch'essa più addietro, la quale all'udir la fine di Carlo ne muore accorata, imprecando ad Adolfo, a cui vien pure imprecando ne' suoi delirî la pazza. Questi caratteri femminili, animati anch' essi dal sentimento patriottico, nè senza conformità al vero storico,[1] perchè già fin d' allora molte donne italiane accoglievano nelle anime gentili l' amor della patria, e lo diffondevano e nutrivano nelle famiglie, la pittura della setta dei carbonari coi particolareggiati richiami storici delle vesti, degli altri loro emblemi simbolici,[2] e del tetro apparato onde circondavano le loro occulte sedi e congreghe, varie scene, or terribili or patetiche, alcuni tratti di canti lirici, alcune descrizioni della natura e dei fenomeni fisici e soprattutto la narrazione delle avventure nella Spagna e l'innamoramento della giovane catalana formano i maggiori pregi di questo poema. Il fantastico talora soverchiante e nella descrizione delle azioni settarie carbonaresche mescolato anche troppo (come era uso di certi apostoli di libertà) di misticismo fumoso e altisonante, acquista pur qualche interesse pel suo immedesimarsi col vero storico e col

[1] Vedi in questo volume a pag. 758.

[2] Il vestiario stesso di Edmondo è tutto alla foggia della setta carbonaresca. Vedi più avanti i versi a pagg. 805-807.

realismo; lo stile, benchè disuguale per forme poetiche e prosaiche non rado alternate, pur tutto insieme è impresso di un certo vigore, e si viene piegando alle diverse materie con la variazione delle immagini, dei sentimenti e dei metri. I principali di questi, maggiori e minori, vi ricorrono quasi tutti, mescolati tra i versi sciolti, nei quali il poeta riesce forse men felice che nelle terzine, nelle ottave, nelle sestine e nelle diverse strofette. Popolare in varie parti, senza piena spontaneità, ma anche senza volgarità e abbiezione, questo poema narrativo-lirico contiene le aspirazioni degli esuli italiani tra il 1821 e il 1825, e di tutti i patriotti, l'apoteosi dei carbonari, e le loro cupe minacce contro quei nostri tiranni e i codardi venduti a loro, minacce avvalorate dal lampo dei pugnali: nè vi manca l'alto sentimento religioso, che generalmente animava i liberali di quel tempo. In un lavoro tale, informato a intento tutto politico e pratico, non dee recar meraviglia che siasi « troppo sovente » (come, forse non senza esagerazione, l'autore stesso dichiara) « sacrificato al cittadino il poeta. » Contemporaneo ai *Profughi di Parga* e alle *Fantasie* del Berchet, l'*Esule* ha coi detti canti analogia di soggetto e comunanza di sentimenti; ma se in grazia della sua maggiore lunghezza, si vantaggia su quelli per la varietà, se ha caratteri più determinatamente storici, cede assai (per quanto fra generi poetici diversi si può far paragone) rispetto all'impeto lirico, alla vivezza e alla rapidità dello stile.[1]

La famiglia del pescatore in un temporale notturno.

Oh come fischia ed imperversa il vento
Con rombo acuto! e come al suo passaggio
Ripiomba il fumo vorticoso ed empie
Tutta intorno la stanza! Oh fratel mio,
Ve' che lampi sanguigni, odi che tuoni!
Terribil notte è questa, eppur non temo.
Così dicea la fanciulletta Emilia
Fra le picciole man la man serrando

---

[1] Vedi in questo volume a pagg. 323-326. — Quando il Giannone nel 1829 a Parigi rivedeva le ultime prove del suo Poema, lo stesso editore di questo metteva mano alla stampa del manoscritto contenente le *Fantasie* del Berchet; i *Profughi di Parga* erano stati pubblicati pochi anni prima.

Del suo germano — ma tremar m' è forza
Solo al pensier che traversìa simile
Puote coglieryi in mare. E gli occhi volse
Timida in atto al genitor che rise
All' innocente e l'abbracciò. Dal loco,
Ove sedea, quindi ei si tolse, e tutta
Schiusa la soglia dell' umìl capanna
Perchè dal fumo s' alleggiasse, Udite,
Disse, udite il sonar della marina,
Or che, trascorso il vento, infurïando
Tra i castagni del monte, il suo muggito
Non contende all' orecchio. Ah! procellosa
È la notte, seguì fermo guardando
Rapide in ciel le nubi ammonticchiarsi
E pendere sul mar buje ed immani
E basse sì, che, s' allo sguardo credi,
Il balen che l' estremo orlo ne lambe
Ti par che muoja nell' acque agitate
Da lui dipinte di funesta luce:
Procellosa è la notte, inconsueta,
Nella stagion che volge, e mal viaggio
Avrà il nocchier, cui di bianca paura
In volto spesso tingerà l' aspetto
Della terra temuta, ove lo spinge
Libeccio impetuoso. — Oh! del nocchiero
Abbia pietade il ciel; ch' oltre ogni stima
Fiera su l' onde fremerà fortuna.
Frattanto Edmondo[1] all' un de' lati assiso
Del focolare, il generoso ignoto
Alla madre pingea, mentre percossa
Da forti buffi e frequenti, stridendo
Si piegava la fiamma all' altro lato.
Maestoso ha l' aspetto, e il portamento;
Ha della voce il suon maschio e severo,
Che accoppia a gesto dignitoso e lento.
Il manto che gli avvolge il corpo intero,
Mentre le vere sue fattezze invola,
Sembra avvolgerlo pur d' alto mistero.
E notai che movendo la parola,

[1] Questo Edmondo è il giovinetto figlio del barcajuolo Enrico, e deve essere distinto da Edmondo esule di cui egli portava il nome, e che è appunto il *generoso ignoto* descritto dal giovinetto ne' seguenti versi.

Con la manca il traeva a sè d'intorno,
Supplendo ai cenni con la destra sola.
Un ciel sereno, quando muore il giorno,
Se nell'azzurro suo l'occhio s'intende,
Suole imbrunir di color pari adorno.
Nel rovescio di porpora risplende;
E dal collo all'ingiù cadendo in fuora
Doppio laccio nerissimo discende,
Che sovra il rosso par più nero ancora:
Con esso forse sul petto l'allaccia;
Eran ambi però disciolti allora.
Di lungo duolo la profonda traccia
In esso accusan solo, e non natura,
La mestizia e 'l pallor che ha nella faccia.
Sventurato esser de'; ch'indole dura
Ha il ricco, e buono è solo allor che piega
La cervice superba alla sventura:
Felice, fede all'infortunio ei nega.

[Dal canto II.]

La giovane Teresa morente impreca ad Adolfo, carbonaro rinnegato, comparsole avanti in cerca dell' esule Edmondo entro la casa di lei.

Ella Adolfo in veder la madre abbraccia,
Nel volto arde e negli occhi, un grido manda
E la man sollevando lo minaccia:
Ogn'adito chiudete, e d'ogni banda
Sien preste l'armi; il tigre al laccio è preso,
Nè più di sangue uman farà bevanda.
Ve' come la sua fronte al marchio acceso
Dell'apostata reprobo scintilla,
Curvata già de' suoi delitti al peso!
Va' pur: su te luce funesta brilla,
Ma ne fia spento il folgorar temuto
Dal tuo sangue versato a stilla a stilla.
Senza colpirti un fulmine è caduto;
Ma nell'äere ancor freme il secondo
All'esecranda tua testa dovuto:
Carlo morì! ma vive, ah vive Edmondo!

[Dal canto IX.]

La congrega dei carbonari su gli Appennini modenesi.

Già la notte profonda, tacente,
Tutta chiusa nel bruno suo velo
I cerulei deserti del cielo
Lentamente misura col piè.
È silenzio. — E da voce vivente
Quel silenzio interrotto non è.
Dentro l'ime latèbre del monte
Si dilatan caverne capaci:
Ivi uniti molti itali audaci,
Disdegnosi di giogo stranier,
Van, per tòrsi da' ferri e dall'onte,
Consultando l'ardito pensier.
Una larva che i volti ne copre,
I sospetti, i timori ne accheta:
Copre i volti; ma sprona, non vieta
I reconditi sensi del cor;
Ma consiglia, ma stimola all'opre,
Ma il periglio ne rende minor.
Fuori d'essa dardeggian gli sguardi
Di quel vivo intensissimo lume,
Che fra cento altri popoli il nume
Solo a quelli d'Italia donò.
No! sospinto da petti codardi
Mai raggiar così vivo non può.
Dello speco raddoppia l'orrore
Un parato com'ebano bruno,
Degli accorsi s'adatta ciascuno
Bruno e stretto alle membra il vestir.
Ah! quel mesto, quel morto colore
Della patria disegna il servir.
Son parecchi, ma tacito immoto
Stassi ognuno in gran cerchio seduto
D'ogni terra d'Italia venuto
Dove il chiama speranza ed amor:
E fra tanti un sedile è sol vòto,
Per altezza di tutti il maggior.
Ma nel mezzo del cerchio a un istante,
Del dolor, della morte nell'atto
Sovra il segno del nostro riscatto

L'Uomo-Dio dalla terra apparì;
E su lui di gran luce fiammante
Dalla volta una lampada uscì.
A quel segno ciascuno abbandona
Il sedil dove giacque sinora,
Genuflesso ciascuno l'adora,
Piena l'alma di fede e pietà.
Deh silenzio! Una voce risuona:
Deh silenzio! ascoltiam che dirà.[1]

. . . .

. . . .

Rette da proprio fren duro o soave
Son l'altre genti; e il teutono oppressore
Ei stesso di stranier giogo non pave,
Ch'è suo, benchè tiranno, il suo signore.
L'Italo solo, oimè! l'Italo, a cui
Tanto già désti, è sotto il giogo altrui!
Che vogliam noi? Fastosi ed insolenti
Forse allettiamo in cor sensi funesti
Di trarre a schiavitù libere genti
E la patria rapir che lor tu désti?
Ah! la nostra a sottrar da crudi artigli
Quì conveniam padri, mariti, e figli.
Che se scritto è da te che vana ogn'opra
Torni a salvarla dalla sua sventura,
Ah, questo monte atterra! ei ne ricopra,
Morte a un tempo a noi tutti e sepoltura!
Sì, possente signor! Viver che monta?
Troppo insoffribil del servaggio è l'onta.
Ma se giusto è il desio che qui ne aduna
E giunga il fin, ch'ogni gran core anela,
Danne vigor contro la rea fortuna,
E sotto l'ale tue n'accogli e cela.
Esaudi, esaudi, o Dio pietoso e forte,
L'ultima prece: O libertade o morte!
Come improvviso tuon squarcia la nube
E vien col lampo ad assordar le genti,
Pari all'alto clangor di mille tube,
Per lo speco s'alzâr voci frementi;
E gli echi dalle viscere del monte
Tonando ripetean gli ultimi accenti.

[1] Segue una prolissa parlata a Cristo, della quale riferiamo le ultime e più pregevoli ottave.

Luce maggior, com' acqua esce dal fonte,
Uscia dall' alto, e più e più crescea
Versandosi del nume in su la fronte,
Che a' lampi alterni moversi parea.

[Dal canto XI.]

Esortazione notturna dei carbonari all' esecutore della sentenza di morte contro il carbonaro apostata.

Del mistero co' passi tremendi
Punitor delle colpe, procedi,
Ed all'orme de' levi tuoi piedi
Non ardisca la terra sonar.
Improvviso, infallibile scendi
Come scende lo sdegno di Dio;
Ti preceda e ti segua l'obblio
Di sua nebbia i tuoi colpi a velar.
Snuda, snuda la bruna tua spada
E la veste alle fiamme ne getta:
Giunse il dì consacrato a vendetta,
E giustizia fugò la pietà.
Degl' iniqui lo stuolo dirada:
Il destino a tant'opra t'appella;
Della vita dal libro cancella
Chi più dritto alla vita non ha.
E se all'empio prestasse benigna
Le sue viscere cupe la terra,
A cercarlo penetra sotterra
Sì vil germe dal mondo a sterpar.
Tinto il cielo è di luce sanguigna,
L'onda irata flagella sul lido,
Alza il corvo funereo lo strido
La promessa sua preda a cercar.
Quando buja la notte più fia,
E nell' urlo de' rabidi venti
De' traditi compagni già spenti
Creda l' empio la voce sentir;
Calca allor la solinga tua via,
Perchè pari allo sdegno divino
Nel fatale celato cammino
Le tempeste ti debbon seguir.

Senta il reo del tuo ferro la punta
Fredda come il timor che ha nel petto
All' austero inflessibile aspetto
Ch' ei giurando già vide e temè.
Dal tuo sdegno e dal tempo consunta
La memoria nel mondo sen perda,
Come nebbia che Borea disperda,
Che vestigio non lascia di sè.
Del mistero co' passi t' avanza
Ed all'orme il terreno sia muto;
Vieni, vieni! e sul corso temuto
Non si vegga un sol astro brillar.
Già la morte con torva sembianza
Va dell' empio a posar su la testa:
Alza il corvo la voce funesta
La promessa sua preda a cercar. —

[Dal canto XII.]

V. — PIETRO PAOLO PARZANESE, poeta popolare men vigoroso e men fecondo assai del Rossetti, ma più castigato, nacque nel 1810 ad Ariano, morì a Napoli nel 1852. Ancora fanciullo cominciò ad effondere l' estro poetico facendo l' improvvisatore; al che gli fu pure di forte eccitamento la lettura del Metastasio, da cui tiene anch' esso. Datosi poi ai classici studî, ebbe per suoi autori prediletti Virgilio, Dante e l'Ariosto. Sacerdote, professore di teologia e predicatore, tra questi varî uffici, seguendo pur sempre la vocazione primitiva e dominante, tradusse componimenti poetici del Byron e di Victor Hugo, la *Messiade* del Klopstock, le *Commedie* di Plauto; ma ben più valse come poeta originale. Immedesimandosi nella vita delle moltitudini, nelle sue miserie e ne' suoi dolori, per infondere in quelle sentimenti umani e cristiane virtù scrisse e pubblicò nel 1843 i *Canti popolari*, e nel 1852 i *Canti del povero*. Queste poesie, sempre umili e popolari veramente nelle immagini, nei sentimenti e nell' elocuzione, benchè molto elaborate, sembrano un portato della natura più che dell' arte, ritraendo da quelle dei volghi anche una certa prolissità, che menoma la loro affettuosità ed evidenza. Caldo di amor patrio, il Parzanese celebrò altresì i martiri della causa italiana, e inneggiando a Roma nel cospetto dell' antica e futura grandezza di lei, fin dal 1847 augurava la caduta del dominio temporale dei papi.

IL VIGGIANESE.[1]

Ho l'arpa al collo, son Viggianese;
  Tutta la terra è il mio paese.
  Come la rondine che lascia il nido,
  Passo cantando di lido in lido,
  E finchè in seno mi batte il cor
  Dirò canzoni d'armi e di amor.
Tutta s'allegra la vita mia
  De' fior più belli dell'armonia,
  Fanciul cantando mi addormentai,
  Al suon dell'arpa mi risvegliai:
  E quando al desco mancava il pan,
  Tosto alle corde correa la man.
Il soffio udii della tempesta
  Passar fremendo nella foresta;
  E allor che narro strane paure,
  Vecchie leggende, visioni oscure,
  Quel suon su l'arpa sento passar
  Siccome il nembo passa sul mar.
Gemere intesi talvolta a sera
  Nella vallata la capinera;
  E allor che canto del casto affetto,
  Che alle fanciulle travaglia il petto,
  Su l'arpa vola quel suon gentil,
  Come su' gigli l'aura di april.
Udii dell'organo le gravi note,
  L'inno solenne del sacerdote;
  E quando narro l'opre di Dio,
  Quando favello dell'Angiol mio,
  Tal suon dall'arpa dirompe fuor,
  Qual fanno gli Angeli su l'arpe d'òr.
Dovunque sono donne amorose,
  Lieti garzoni, novelle spose,
  Come la rondine che lascia il nido

---

[1] *Viggianese* qui è posto per significare genericamente sonatore girovago di arpa, violino o altri istrumenti; da Viggiano, piccolo paese della Basilicata, donde, al tempo del Parzanese, emigrava in gran numero gente siffatta per recarsi in altre parti d'Italia e anche fuori ad esercitar quel mestiere.

Passo cantando di lido in lido:
E fin che in petto mi balza il cor,
Dirò canzoni d'armi e d'amor.

AI MARTIRI DELLA CAUSA ITALIANA.

[Decembre 1847.]

Bevve la terra italica
Del vostro sangue l'onda,
E piova più feconda
Giammai non penetrò.
Voi con ardir magnanimo
Di sacrificio intero,
Voi preparaste il Vero,
Il Ver che a noi spuntò.
Alziam concordi il cantico
Alla virtù di Pio,
Nel qual rivela Iddio
Questa novella età:
Ma pèra chi dimentica
Quei che con largo affetto
Fêr della vita getto
Per nostra libertà.
Ei d'alta, di profetica
Morte per noi moriro;
Con l'ultimo sospiro
Vòlto a' futuri dì.
Ei sien subbietto fervido
Di splendide canzoni,
Fin che nel mondo suoni
La lingua alma del sì.
Le tombe in cui si giacciono
L'ossa compiante e care
Sien ciascheduna altare
Di cittadino amor.
Innanzi a questi martiri
Prostratevi silenti,
Ma a sorgere frementi
Di bellico furor.
Questi dal nome italico
Inseparati nomi,

Che dall'oblio non domi
Ne' secoli staran,
Questi son segni fulgidi
Su l'inclite bandiere
Che incontro allo straniere
Vendicatrici andran.[1]

GOFFREDO MAMELI, DOMENICO CARBONE, LUIGI MERCANTINI.

I. — Poeta, patriotta, soldato e martire della libertà italiana fu in brevissima vita GOFFREDO MAMELI, ed effettivamente in tre o quattro anni soltanto; onde la sua persona, pur essendo storica, si circonda di un'aureola d'idealità. Dopo avere studiato in Genova, sua patria, umane lettere alle scuole degli Scolopî e diritto all'Università, fattosi ardente seguace delle dottrine politiche e umanitarie di Giuseppe Mazzini si gettò nei vorticosi moti della vita nazionale. Benchè di complessione esile e delicatissima, nel 1848, appena ventenne, militò in Lombardia capitano di una squadra di volontarî nella guerra contro l'Austria, e l'anno appresso a Roma nella gloriosa difesa che là fecero gl'Italiani contro i Francesi, mandati dalla loro repubblica a combattere la repubblica romana e a restaurare il dominio temporale dei papi. Il Mameli, rifiutato fin dal principio il grado di capitano con dire che v'erano altri più di lui atti per l'esperienza a quel grado, militò nelle schiere del generale Garibaldi con entusiastico ardore, segnalandosi in tutti i combattimenti, da quello, alle armi italiane sì glorioso, del 30 aprile fino a quello del 3 giugno, in cui da una palla di moschetto restò ferito a una gamba. Dopo varî giorni, deliberata dai medici l'amputazione, il prode giovane la sostenne coraggiosissimo, lieto di patire per la patria e bramoso di servirla ancora; ma vanamente, poichè il 6 luglio, tre giorni dopo l'entrata in Roma dei restauratori del politico dominio dei papi, quivi morì all'ospedale, mormorando nel delirio versi patriottici. Aveva

---

[1] È desiderabile che tutte le poesie originali del Parzanese siano raccolte e stampate in un sol volume.

cominciato a verseggiare nell'adolescenza, e i primi suoi componimenti furon d'amore; nel 1846, l'anno più fecondo della sua non copiosa produzione letteraria, congiunse nella poesia come nella vita all'amore per la sua donna l'amore d'Italia e della libertà; e ben presto invasatosi tutto di questa diviene poeta dell'azione e consacra l'arte alla patria. I canti più giovanili risentono delle indeterminatezze e vaporosità romantiche che talvolta vanno a confondersi fin con le arcadiche; all'afflato quindi della vita reale, tra i difetti non mai del tutto rimossi di prosaicità e misticismo, si fanno più virili e scintillano qua e là di bellezze liriche insigni per concetto e rapido stile scultorio, annunziatrici del futuro poeta. Primeggiano l'epitalamio, l'inno *Fratelli d'Italia*, che diventò ne' due anni seguenti il canto popolare di tutta la gioventù italiana accorrente alle armi e perigliantesi nelle patrie battaglie, scritti nel 1847, e l'inno militare *All'armi all'armi* dell'agosto 1848; e infine *Milano e Venezia*, ultimo suo canto del seguente settembre, dove l'autore, cedendo troppo alle commozioni del momento, fa polemica e declamazione più spesso che poesia. Cadendo nella primavera degli anni, questo giovane Tirteo italiano, non ebbe tempo di nutrirsi con più solidi studî e di ascendere nell'arte e nella gloria poetica a maggiori altezze. «I suoi canti» (dice con vivido stile Giuseppe Mazzini) «getti d'una ispirazione sórta dal popolo e destinati al popolo, facili, ineguali, non meditati, e quasi fiori che cadano dalla testa inghirlandata d'una fanciulla senza ch'essa se ne avveda o ne curi, portano l'impronta di una potenza ingenita di poesia, che gli anni e il pensiero avrebbero educato e le battaglie della patria fecondato più sempre di profonde emozioni.[1]»

AD UN ANGELO.[2]

[10 luglio 1847.]

EPITALAMIO.

E te del mondo il vortice,
O angelo d'amore,
Siccome l'aura un cantico,

[1] Nella prefazione *Ai Giovani*, messa innanzi al volumetto delle *Poesie di Goffredo Mameli*, pubblicato scorrettamente a Genova nel 1850.
[2] La giovane da lui amata, che, a quanto pare, forzatamente si faceva sposa d'un altro.

Siccome l' onda un fiore,
Seco travolge; indomito
Urge da fianco il fato
Questo dannato a vivere
Questo a passar dannato
Gran popolo mortal;
E quanto Dio raccolto
Hai nel vergineo volto
Contro di lui non val.

A lui nascesti vittima,
Già t' ha nel crin la mano....
Cedi, o gentil, resistere
Ahi tenteresti invano.
Corri tu pur!... dimentica
I palpiti celati,
Le giovanili immagini,
L' ansie dei dì passati
Nei sogni dell' amor,
La flebile canzone
Che a sera in sul verone
Blandiva il tuo dolor.

L' ultimo passo, o vergine,
Nell' avvenir tu movi,
O scellerata o martire
Non hai più giorni novi;
Come nel mar la sabbia,
A te dinanzi, gli anni
Indifferenti, inutili
Confonderanno i vanni.
Tu non sarai con lor!
Pur sì gentil, sì pia
Altro parlar t' udia,
Altro volgevi in cor.

Ed io che pura e candida
Come un' idea t' amai,
Che te nei campi aërei
Del genio mio levai,
Veggo la man degli uomini
Su te posar sovrana;
Senza un sospiro all' angelo
Questa genia profana
L' ale vegg' io sfogliar.
E al fato anch' io son schiavo,

Contro quel volgo ignavo
Non posso il braccio alzar.
Io ti trovai qual oasi
Nella solinga via,
Onde a una meta incognita
Il mio destin m' invia;
Ed un istante placido
Scese su me l' obblio,
E spensierato e improvido
Vissi il presente anch' io,
Credetti al bello ancor....
Ma il mio destin mi mena,
Non vuol ch' io prenda lena;
S' io trovo un fiore — ei muor!
Sotto una pianta, misero!
Il peregrin s' assise,
Sotto le frondi tenere
La pace a lui sorrise.
Molto egli amò quell' arbore;
Ahi del suo rezzo in grembo
Credè trovar ricovero,
Ma l' ha abbattuto il nembo
E il peregrin s' alzò.
Muto ricinse il manto,
Lo salutò nel pianto
E al suo cammin tornò.
La man di Dio ci separa,
Ciascun di noi rovina
Spinto da proprio turbine
E per diversa china;
Dove si soffre e lacrima
Sarà la tua bandiera,
La mia fra 'l sangue e 'l fremito,
Dove si pugna e spera
Rivolti all' avvenir.
Pure il guerrier del vero
Bella d' un gran pensiero
T' avrà nel suo sospir.
Oh già vicino è il secolo
Che farà sacro il core
E quanto dolce è all' anima
Non tornerà in dolore;
Dirà a voi pure, o povere

Schiave dell'uom: Sorgete!
Chiamate al gran battesimo
Voi pur del tempo siete
Di libertà e d'amor.
Splenderà alfine il sole
Sovra l'umana prole....
Ma sarà morto il fior!

INNO.

[1847.]

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma;
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.
Noi siamo da secoli
Calpesti e derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme,
Di fonderci insieme
Già l'ora sonò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.
Uniamoci, amiamoci!
L'unione e l'amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.
Giuriamo far libero
Il suolo natio,
Uniti, per Dio,
Chi vincer ci può?

Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Dall'Alpe a Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il cuore e la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I vespri sonò.

Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Son giunchi che piegano
Le spade vendute;
Già l'aquila d'Austria
Le penne ha perdute:
Il sangue d'Italia
Bevè, col cosacco
Il sangue polacco,
Ma il cor le bruciò.

Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

II. — Domenico Carbone di Carbonara-Scrivia presso Tortona (1823-1883), addottoratosi in medicina nell'Università di Torino, si mescolò arditamente nel movimento nazionale con la penna e con le armi. Dopo avere partecipato alla guerra del 1848 nell'esercito piemontese come volontario fra i bersaglieri, si volse alla pubblica istruzione; costituito il regno d'Italia, fu provveditore agli studî in varie città e da ultimo in Roma, per operosità e dottrina degnissimo; collocato a riposo, negli ultimi anni tenne l'ufficio di preside del Liceo Dante a Firenze, dove morì. Ebbe cultura squisita specialmente nelle lettere italiane; commentò con fino gusto varî scrittori italiani per uso delle scuole. A questi lavori attese nell'età più matura: ma prima era stato poeta, più valente che noto, poichè, modestissimo e anche distratto dalle cure pubbliche, non si diede mai pensiero di dare alla luce i suoi versi, che morendo

lasciava corretti e preparati per la stampa.[1] In essi è rappresentato vivamente l'animo suo spirante odio contro gli stranieri oppressori d'Italia e i despoti della patria, e quindi, dopo la sua redenzione, più dedito ai soavi affetti della famiglia e dell'amicizia. Queste poesie sono satiriche e liriche, ma nell'uno e nell'altro genere hanno importanza maggiore, per la materia e per l'arte, quelle di argomento politico, parecchie delle quali furono scritte tra il 1846 e il 1861. Tra le satiriche restò popolarmente celebre per alcun tempo una intitolata *Re Tentenna*, scritta nel 1847 contro Carlo Alberto, che all'ardente giovane patriotta appariva, e sino allora fu in realtà, troppo esitante; nella quale è brio e fiero pungolo, sentimento e stile popolare, non già come in tante altre snervato e cascante, ma rapido e vigoroso. Fra tutte poi sovraneggia *La carabina del bersagliere*, canto pieno di spiriti veramente marziali, ricco di splendide immagini e di forti sentimenti espressi con un linguaggio conciso, animoso, evidente; degno insomma fra i nostri moderni canti patriottici popolari di esser messo a paro coi migliori, e forse il più bello.

RE TENTENNA.[2]

(La notte del 1° ottobre 1847.)

In diebus illis c'era in Italia,
  Narra una vecchia gran pergamena,
  Un re che gli era, fin dalla balia,
  Pazzo pel gioco dell'altalena.

---

[1] Li pubblicarono dopo la morte di lui i suoi figli in un volume intitolato *Poesie* di Domenico Carbone, pubblicate e annotate da G. C. Carbone. Firenze, Barbèra, 1885.

[2] Questa poesia fu attribuita per alcun tempo da molti a Giuseppe Giusti, da altri ad Alessandro Poerio, e stampata anche fra le loro. Il Re Tentenna è Carlo Alberto, Biagio il conte Solaro della Margherita, e Martino il marchese Emanuele Pes di Villamarina, ambedue suoi ministri. Nella seconda strofa si allude alla parte avuta nei moti del 1821 da esso Carlo Alberto. Il quale, ricevuta per la posta la presente poesia, scritta di pugno del giovane autore, si narra che ne restasse punto al vivo, e scosso anche a formarsi nella risoluzione, che veniva maturando, per le riforme e per quella politica francamente nazionale, a cui egli dipoi con invitto animo sacrò la vita. Questa poesia, rappresentando a maraviglia le generose impazienze del popolo subalpino, ebbe accoglienza entusiastica, e si divulgò subito largamente; come nel decennio posteriore al 1849 quella che stampiamo qui appresso.

Caso assai raro nei re l'estimo;
E fu chiamato Tentenna primo.
Or lo ninnava Biagio, or Martino;
Ma l'uno in fretta, l'altro adagino.
E il re diceva: M'affretto adagio;
Bravo Martino, benone Biagio.
Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l'altalena;
Un po' più celere,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

Un dì, racconta quella scrittura,
Mutò di pelle come la biscia....
E qui una fitta cancellatura,
Quasi di sangue vivida striscia.
E raschia e fissa quel mio cronista,
Crebbe la macchia, sciupai la vista.
Del resto, ei segue, buttò la vita;
Giovin, Gaudente; vecchio, Trappita.
Vantava in aria da caporale
Non so che impresa d'uno stivale.
Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l'altalena;
Un po' più celere,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

Dicea Martino: Libera il corso,
Sire, al gran veltro fin che ci lambe;
O se la svigna, dando di morso,
E Dio ci salvi garretti e gambe.
Biagio diceva: Strigni la corda;
Cane che abbaja, raro è che morda.
Ma, se il guinzaglio per poco smetti,
Iddio ci salvi gambe e garretti.
E il re: Ministri, siate contenti;
Un dì si stringa, l'altro s'allenti.
Ciondola, dondola,

Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l'altalena;
Un po' più celere,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

Dicea Martino: Censori, boja
Fanno a chi meglio castra il pensiero;
Ma il pensier monco dalla cisoja
Valica i monti, ritorna intiero.
Biagio diceva: Falla arrotare,
Caro Tentenna, se vuoi regnare.
Cerca arrotini di miglior scola,
A mo' d'esempio, que' di Lojola.
E il re: S'affili sì che la lama
Tagli e non tagli, come si brama.

Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l'altalena;
Un po' più celere,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

Dicea Martino: Via que' volponi
Che, col pretesto di smoccolare,
Fan spegnitojo de' cappelloni,
Smorzano i lumi fin su l'altare.
Biagio diceva: Che lumi, o Sire!
Chiudi le imposte, se vuoi dormire;
Alloppia i sudditi rimpinconiti
Col pio giulebbe de' Gesuiti.
E il re: Sta bene; Lojola inchino,
E mi confesso dal cappuccino.

Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l'altalena;
Un po' più celere,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

Dicea Martino: Volgiti a Roma;
L'Austro dà i tratti dell' agonia.
Schianta la briglia; scuoti la soma,
Prendilo a calci di dietrovia.
Biagio diceva: Roma si vanta;
Non si fa guerra coll' acqua santa.
Tienti al Tedesco; contro ai cannoni
E' ci vuol altro che be' crocioni.
E il re: Mi provo se ci riesco,
Evviva il Papa, viva il Tedesco.
Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l' altalena;
Un po' più celere,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

Dicea Martino: Stecchito in trono
Agl' inni, ai plausi non fare il sordo.
Guai se la musica cambia di tòno!
Gira, Tentenna, gira di bordo.
Biagio diceva: Spranga il portone,
Senti che puzzo di ribellione:
«Saette a Biagio, fòra i Tedeschi.»
Per Sant'Ignazio! staremo freschi.
E il re, traendo la durlindana,
Sguardò dai vuoti della persiana.
Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l' altalena;
Un po' più celere,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

Qui chieggo invano dal mio Turpino:
Si diede al presto? scelse l' adagio?
Diresti un tratto: Vinse Martino:
Due righe sotto: La vinse Biagio.
Morì Tentenna; ma ancora incerto
Di tener l' occhio chiuso od aperto;
E fu trovato, forza dell' uso,

Con l' uno aperto, con l' altro chiuso.
Laudate pueri, s' intoni al bimbo;
Strisciò l' Antènora, dorme nel limbo.
Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l' altalena;
Un po' più celere,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

LA CARABINA DEL BERSAGLIERE.

[1851.]

Mia carabina, mia fidanzata,
Di tutto punto tu se' parata;
Dolce tripudio della mia mano,
Amor dell'occhio con cui ti spiano,
Io t' ho giurato la fede mia
Su i vasti campi di Lombardia;
Giorno di nozze si ravvicina,
Mia carabina.
Mia carabina, mettiti a festa;
Nozze di sangue l'Adige appresta;
Ti sarà dote l'aurea medaglia
Vinta nel foco della battaglia;
Altare, un colle preso d' assalto;
Letto, la pietra d'un arduo spalto;
E tu d'ogni arma sarai regina,
Mia carabina.
Mia carabina, quando tu scatti,
La destra gota lieve mi batti;
Quel tocco è il bacio che invoca e brama
Il bersagliere dalla sua dama;
Solo col lampo che tu saetti
Morte nel core dell'Austro metti;
Ma, quando tuoni, porti ruina,
Mia carabina.
Mia carabina, talor s' appanna
Il terso acciaro della tua canna;
E la tua bocca sussurra e noma:

Roma e Venezia; Venezia e Roma.
Ed io rispondo: Che più ti resta?
Lupa, ti scuoti, Leon, ti desta.
La via si calchi di Nebresina,
Mia carabina.

Mia carabina, questi stranieri
Spuntare i nostri pennacchi neri
Dell'Alpi in vetta presto vedranno,
E i vanti in gola ricacceranno.
Tra le due schiatte pose natura
Coteste ròcche, coteste mura.
A ripigliarle Dio ti destina,
Mia carabina.

Mia carabina, tu mai non dici:
Troppi nel campo sono i nemici;
Chiedi sol quanti per opra mia
Mordon la terra nell' agonia.
E se ti metto la daga in testa,
Sembri una sposa vestita a festa,
E meni orrenda carneficina,
Mia carabina.

Mia carabina, nessun ci segua;
Il bersagliere passa e dilegua;
Corre col vento, col tigre balza;
Lo credi a fronte, dietro t'incalza.
Qua si sparpaglia, là si raduna,
Pare e dispare la penna bruna;
Ma con te sempre, con te cammina,
Mia carabina.

Mia carabina, le adriache prode
Ancor co' becchi l'Aquila rode;
Ond' è che, a punta di bajonetta,
Ti scrissi in calcio: Morte o vendetta.
S'io cado, il guardo tanto mi regga
Che lo straniero fuggire io vegga;
E anco sotterra siimi vicina,
Mia carabina.

III. — LUIGI MERCANTINI, nato a Ripatransone il 20 settembre 1821, nei primi anni del pontificato di Pio IX, essendo professore di eloquenza a Sinigaglia, si mise a promuovere con ardore la libertà e l' indipendenza nazionale, che parvero sul principio immede-

simate nel nome di quel pontefice. Nella primavera del 1849, invadendo gli Austriaci le Marche per restaurarvi il governo papale, andò esule fuori d'Italia, e dimorò circa tre anni a Corfù e a Zante; recatosi quindi in Piemonte tenne a Genova la cattedra di lettere italiane in un collegio femminile. Nel settembre del 1860 ritornò nelle Marche segretario particolare di Lorenzo Valerio in quelle commissario straordinario pel governo del re Vittorio Emanuele dopo la loro liberazione. Fu quindi professore di letteratura italiana a Bologna nell'Accademia di belle arti, e dall'aprile del 1865 nell'Università di Palermo, dove morì il 17 novembre del 1872. Il Mercantini, portato dall'indole del suo ingegno alla poesia popolare, cominciò a trattarla fin dalla giovinezza con la significazione di teneri affetti e di scene della vita comune. Voltosi quindi agli argomenti patriottici accompagnò co'suoi canti tutte le vicende del risorgimento nazionale dal 1848 al 1870. Un partito preso di celebrare ogni patriottico fatto insigne che avesse a seguire, doveva portarlo a fare anche dei componimenti mediocri, perchè poesia vera non si può produr sempre, nè viene sempre schietta l'ispirazione a chi da ogni soggetto, sia pur bello, vuol trar materia di versi. Generalmente però in queste poesie del Mercantini v'è movimento lirico e spontaneità, v'è una popolarità sincera, perchè i sentimenti ch'egli esprimeva eran comuni a lui con la nazione italiana, e quella comunanza li rinfocolava nell'animo suo. Immedesimandosi col popolo e abbandonandosi ai medesimi entusiasmi, egli faceva una poesia popolare non per finzione, come tanti, ma reale e viva; nè solo per le cose, ma anche per la lingua. Il più celebre fra questi canti è il vigoroso *Inno di Garibaldi* (1859-60), la poesia più effettivamente popolare che sia stata a quel tempo in Italia, come già nel 1848 e 1849 quella di Goffredo Mameli;[1] inquantochè furono l'una e l'altra universalmente notissime, e dalla gioventù militare e patriottica imparate a memoria, contribuendovi ancora la bella musica ond'erano rivestite. Se non che il Mercantini, in generale, trattava meglio argomenti, in cui potesse intrecciare ai patriottici gli affetti domestici e dell'amore; come per esempio fanno fede la *Canzone del pescatore chiozzotto*, *La spigolatrice di Sapri*, *La fidanzata di un marinajo della Palestro*, nei quali canti ot-

[1] Vedi più addietro a pagg. 818, 819.

tiene una popolarità veramente felice. Meno felicemente si provò nella lirica alta per fare poesia d'arte e nel poema epico-lirico. Della poesia d'arte però diede bei saggi con alcune novelle e liriche sopra tenui e mezzani soggetti, nella cui esplicazione potè far campeggiare l'affettuosità e la delicatezza delle immagini e dei sentimenti.

[DAI] CANTI.[1]

L'inno di Garibaldi.

[1859-60.]

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome — d'Italia sul cor!
Veniamo! Veniamo! su, o giovani schiere!
Su al vento per tutto le nostre bandiere!
Su tutti col ferro, su tutti col foco,
Su tutti col foco — d'Italia nel cor.
Va fuora d'Italia, va fuora ch'è ora,[2]
Va fuora d'Italia, va fuora, o stranier.
La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
Ritorni, qual era, la terra dell'armi!
Di cento catene ci avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano — sa i ferri brandir!
Bastone tedesco l'Italia non doma,
Non crescono al giogo le stirpi di Roma:
Più Italia non vuole stranieri e tiranni,
Già troppi son gli anni — che dura il servir.
Va fuora d'Italia, va fuora ch'è ora,
Va fuora d'Italia, va fuora, o stranier.
Le case d'Italia son fatte per noi,
È là sul Danubio la casa de' tuoi:
Tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi,
I nostri figliuoli — per noi li vogliam.

---

[1] *Canti* di Luigi Mercantini. Nuova edizione con l'aggiunta di molte poesie inedite e un discorso di Giovanni Mestica. Milano, Oreste Ferrario, 1885.

[2] « L'autore aveva scritto — *ch' è l' ora* — i volontari e il popolo cantando hanno corretto — *ch' è ora* — o l'autore accetta la correzione popolare. » (*Nota del Mercantini.*)

Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini,
Col carro di fuoco rompiam gli Appennini:
Distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
La nostra bandiera — per tutto inalziam.
Va fuora d'Italia, va fuora ch'è ora,
Va fuora d'Italia, va fuora, o stranier.
Sien mute le lingue, sien pronte le braccia;
Soltanto al nemico volgiamo la faccia,
E tosto oltre i monti n'andrà lo straniero,
Se tutta un pensiero — l'Italia sarà.
Non basta il trionfo di barbare spoglie,
Si chiudan ai ladri d'Italia le soglie:
Le genti d'Italia son tutte una sola,
Son tutte una sola — le cento città.
Va fuora d'Italia, va fuora ch'è ora,
Va fuora d'Italia, va fuora, o stranier.
Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi,
Il grido d'*all'armi!* darà Garibaldi:
E s'arma allo squillo, che vien da Caprera,
Dei mille la schiera — che l'Etna assaltò.
E dietro alla rossa vanguardia dei bravi
Si muovon d'Italia le tende e le navi:
Già ratto su l'orma del fido guerriero
L'ardente destriero — Vittorio spronò.
Va fuora d'Italia, va fuora ch'è ora,
Va fuora d'Italia, va fuora, o stranier.
Per sempre è caduto degli empî l'orgoglio,
A dir — Viva Italia! — va il re in Campidoglio:
La Senna e il Tamigi saluta ed onora
L'antica signora — che torna a regnar.
Contenta del regno fra l'isole e i monti
Soltanto ai tiranni minaccia le fronti:
Dovunque le genti percuota un tiranno
Suoi figli usciranno — per terra e per mar.
Va fuora d'Italia, va fuora ch'è ora,
Va fuora d'Italia, va fuora, o stranier.

Alla memoria immortale di Alfredo Cappellini.

La fidanzata di un marinajo della *Palestro*.
(Palermo, 9 settembre 1866.)

Correva tanta gente alla marina,
E son corsa a vedere anch'io meschina:

Guardavan tutti a un legno che veniva,
Remavan le barchette dalla riva:
Mazzi, ghirlande, musiche, bandiere....
— Chi aspettano? — chi vien? — si può sapere? —
Un giovin con pietate in me si affissa,
E mi dice: Nol sai? son quei di Lissa!
Io misi un grido, e incontro gir volea,
Ma « Non c'è Turi [1] » il cor mi rispondea.
Povero Turi mio, non può tornare!
È in fondo al mare.

Ma eccoli che scendono, diss'io,
Perch' esser non ci può Turillo mio?
L'uno appresso dell'altro li contai,
Ma il mio Turillo non discese mai.
Allora, oh Dio! mi si scuraron gli occhi,
E mi sentii cadere in su i ginocchi.
A poco a poco mi parea morire
E ch'io fossi portata a seppellire;
Poi, quando alla mia casa fui ridesta,
Per riguardare il legno alzai la testa.
Oh! che niun legno mel può riportare,
È in fondo al mare. —

Così una giovinetta in su la sera
Piangeva di Palermo allà riviera:
Piangea seduta al suo balcon terreno,
Gli occhi alle stelle e le man giunte al seno.
Fra le man giunte un foglio le tremava,
Se lo poneva al labbro, e lo baciava.
Piena su quel veron battea la luna,
Ma l'avria letta insino all'aria bruna:
Quella lettera avea nella memoria;
Ell'era del suo cor tutta l'istoria.
— Più nessun'altra me ne può mandare,
È in fondo al mare. —

« Stanotte lascerem d'Ancona il porto,
E domani a Venezia, o sarò morto....
No, non ti späurire, o Rosalía,
Veste d'acciar la cannoniera mia:
E chi l'ha fabbricata è un gran maestro;
Fate largo, chè passa la *Palestro*,
E passa con la prua dentro un vascello,

[1] Turi, Turillo, vezzeggiativi di Salvatore nel dialetto siciliano. (*Nota dell' autore, come pure le tre seguenti.*)

E se fa fuoco pare il Mongibello.
Come il mio capitan non ce n'è al mondo:
Con Alfredo[1] o si vince o si va a fondo.
Ma noi già monteremo all'arrembaggio,
E la lettera mia sarà in viaggio:
Oh! avessi una colomba siciliana
Per rimandarla a te così lontana;
Porreile un motto all'ala, e direi: Vola,
Vola a Palermo, e lo mio amor consola.
Dille che Turi ha vinto la battaglia,
Che in petto a Turi brilla una medaglia;
Dille che la *Palestro* imbandierata
Prima di tutti è dentro a Pola entrata.
Ma quando a Pola grideremo Evviva,
Conta pur l'ore, perchè Turi arriva:
Se arriva Turi, non si fa più guerra,
Si fan le nozze appena scendo a terra:
Fatti di sposa, fattela la veste,
Ti porterò l'anello da Trieste.
Come bella sarai quella mattina!
Diran tutti che sembri una regina:
E l'avrai la corona in su le chiome,
Corona d'oro, di *Palestro* il nome.
Poi tosto varerò la barca mia,
E farem vela insieme, o Rosalía.
Vedrai se Turi sa del mar la strada;
L'áncora gitteremo in ogni rada.
Vedi Ancona lassù che gira in arco!
Qua si scende a Venezia! ecco San Marco!
Vedi là il mar sì rosso che ci abbaglia?
Là si diè, o Rosalía, la gran battaglia;
Ora entriam nel Quarnaro;[2] ecco il confino!
Vedi quant'è da monte Pellegrino![3]
Nè a monte Pellegrin si fa ritorno,
Se pria non veleggiam anche a Livorno:
Quando vedrò Livorno da lontano,
Io ti dirò: Là è nato il capitano!
Oh! vello là sul lido alta la fronte:

---

[1] Il comandante eroico della cannoniera corazzata *La Palestro*, Alfredo Cappellini di Livorno.

[2] Golfo che bagna l'Istria, l'ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia.

[3] Pittoresca e celebre montagna a settentrione di Palermo.

Così stava tra il fuoco in mezzo al ponte!
E noi gli porteremo, o Rosalía,
L'arancio di Palermo e la lumía....
Vieni, che tutte alzate son le vele,
Vieni al mar, Rosalía, col tuo fedele. »
Rosalía più non lesse, e all' improvviso
Si alzò mettendo un lungo e strano riso;
Guardò di sotto, e disse: — O Turi, aspetta,
Tanto ch' io scenda nella tua barchetta.... —
E quasi il legno fosse lì alla sponda,
Stese le braccia, e si curvò su l'onda.
Spumò l'onda percossa, e mesto un grido
Fu udito a risonar per tutto il lido;
E chi a notte di là passa in quell' ora
Sente quel grido sopra l'acque ancora:
Egli non torna, ed io lo vo a trovare
In fondo al mare.

FINE DELLA PARTE SECONDA
E DEL VOLUME SECONDO.

L' età letteraria, soggetto di questo *Manuale*, anche per le recenti morti di parecchi scrittori ad essa appartenenti non si è potuta con questo volume svolgere appieno. Restano scrittori diversi, più che altro, di genere romanzesco, di storia, di eloquenza, di scientifiche discipline esposte artisticamente; resta, in fine, qualche considerazione generale su l'età stessa: giusta materia per un altro volume.